ERWIN ROMMEL

FANTERIA ALL'ATTACCO

DAL FRONTE OCCIDENTALE A CAPORETTO

A CURA DI FABIO MINI

Storie di uomini, armi, atti di forza

20

FANTERIA ALL'ATTACCO

Dal fronte occidentale a Caporetto

Erwin Rommel

FANTERIA ALL'ATTACCO

DAL FRONTE OCCIDENTALE
A CAPORETTO

A cura del Generale
Fabio Mini

Titolo originale
Infanterie greift an - Erlebnis und Erfahrung
© 1937 - Ludwig Voggenreiter Verlag, Potsdam
Prima edizione italiana
1972- Longanesi & C.

© 2023, Leg edizioni Srl
C.so G. Verdi, 69
34170 - Gorizia
www.leg.it / leg@leg.it
Tutti i diritti riservati

Disegni e cartine
Erwin Rommel

Traduzione
Giorgio Cuzzelli

Grafica
Ferruccio Montanari

Impaginazione e cartina di pag. 26
Enter, Marano Lagunare (Ud)

ISBN: 9791255213048

INDICE

Rileggere Rommel, di Fabio Mini

Prefazione, di Erwin Rommel

Introduzione al capitolo I - Benedetti Tenenti,
di Fabio Mini

I. **La guerra di movimento nel Belgio e nel nord della Francia nel 1914**

Si parte per la guerra

Alla frontiera

Ricognizioni verso Longwy e adunata per la prima battaglia

La scaramuccia di Bleid

Sulla Mosa - I combattimenti presso Monte nel Bois de Doulcon

Il combattimento di Gesnes

L'inseguimento nelle Argonne e il combattimento di Pretz

L'attacco contro il Bois de Defuy

A Bois de Defuy

L'attacco notturno del 9-10 settembre 1914

Il ripiegamento attraverso le Argonne

L'azione di Montblainville e la conquista del bosco di Bouzon

La lotta sull'antica strada romana

Introduzione al capitolo II - Fucili e badili,
di Fabio Mini

II. **1915 - I combattimenti nelle Argonne**
La compagnia in Val Carlotta
29 gennaio 1915 - Assalto alla baionetta
Davanti ai forti “Central” e “Bagatelle”
All’assalto di “Central”
L’assalto dell’8 settembre 1915

Introduzione al capitolo III - Combattere, tanto per...
di Fabio Mini

III. **Guerra di posizione nei Vosgi (1916). Guerra di movimento in Romania (1916-17)**
La nuova formazione
L’azione Latschenköpfle
Sul passo di Skurduk
La conquista del Lesului
Il combattimento di Kurpenul-Valarii
Quota 1.001, Magura Odobesti
Gagesti
A Vidra

Introduzione al capitolo IV - Imparare, insegnare e morire di Fabio Mini

IV. **La lotta nei Carpazi sudorientali - agosto 1917**
Verso il fronte dei Carpazi
L’attacco contro il “gomito della pista” nella giornata del 9 agosto 1917

L’attacco del 10 agosto 1917
11 agosto 1917 - Conquista del Monte D. Cosna
Le azioni del 12 agosto 1917
Sulla difensiva, 13-18 agosto 1917
La seconda conquista del D. Cosna - 19 agosto 1917
Di nuovo in difensiva

Introduzione al capitolo V - Libertà, di Fabio Mini

V. **L’offensiva di Tolmino 1917**

Radunata e schieramento per la 12ª battaglia dell’Isonzo
Il primo giorno dell’offensiva: Monte Hevnik Quota 1.114
25 ottobre 1917: seconda giornata dell’offensiva - Sfondamento sul Kolovrat
L’attacco contro il Monte Cucco - Blocco della Valle
Luico-Savogna e apertura del Passo di Luico
La conquista del Monte Cragonza
La conquista di Quota 1.192 e del Mrzli Vrh (Quota 1.356) L’assalto sul Monte Matajur

Introduzione al capitolo VI - Appuntamento alla prossima guerra, di Fabio Mini

VI. **L’inseguimento attraverso il Tagliamento e il Piave, 1917-18**

Masseris - Campeglio - Torrente Torre - Tagliamento - Passo di Clautana
All’inseguimento verso Cimolais
L’attacco contro le posizioni italiane a ovest di Cimolais
L’inseguimento per Erto e attraverso la gola del Vajont
I combattimenti per la conquista di Longarone

I combattimenti avvenuti nella zona del Monte Grappa

Conclusioni di Fabio Mini

RILEGGERE ROMMEL

Dedico questa rilettura ai Tenenti,
di oggi, di ieri e di domani,
e ai loro uomini.
Fabio Mini

Chi è Rommel? Se ne può parlare da vivo, dell'uomo, del soldato, dell'insegnante, del comandante, del padre e dello sposo. Si avrebbero ritratti diversi ma concorrenti a formare un uomo. Un uomo normale, con i suoi impulsi e le sue debolezze. Tuttavia non si renderebbe merito alla Storia e soprattutto non si prenderebbe dalla sua figura quanto d'insegnamento e di esempio possa dare ai posteri. A noi. Bisogna allora parlarne da morto. E questo passaggio inizia con il momento e il modo della sua morte.

Da come un uomo muore si può leggere il codice intimo e segreto secondo il quale ha vissuto. Non a tutti viene offerta l'opportunità di scegliere come morire. Perciò non tutti hanno la possibilità di rivelare se stessi chiaramente e senza più interessi strumentali, oppure con il solo interesse di cancellare con un gesto estremo anche gli errori o le ambiguità di una vita. Rommel è stato un uomo fortunato. In tutto. Ha vissuto come ha voluto, ha combattuto per i princìpi e nel modo che ha voluto, ha

comandato tutto quanto fosse possibile fino al gruppo d'Armate e gli è stata offerta l'opportunità di morire come voleva. Il 14 Ottobre del 1944 mentre si trovava in convalescenza nella sua casa di Errlingen a Ulma, dopo essere stato ferito durante la battaglia di Normandia, viene accusato di aver partecipato al colpo di stato contro Hitler. Può scegliere fra il processo pubblico per tradimento o il suicidio. Rommel è un soldato, un grande tattico che si è formato combattendo su più fronti nella Prima e Seconda guerra mondiale. La tattica ce l'ha nel sangue e l'ha sviluppata ponendosi sempre delle domande relative alle alternative possibili. Ma a differenza di molti altri comandanti, sia che decidesse di attaccare con pochi uomini un intero ridotto fortificato, sia che giocasse a nascondino con le formazioni corazzate e le artiglierie semoventi avversarie le domande erano sempre più una razionalizzazione a posteriori che un dubbio a priori. Rommel ha vissuto da soldato sapendo sempre esattamente cosa fare. E quando non lo sapeva, prima agiva e poi cercava d'individuare le alternative che smentissero la propria iniziativa. Alcune volte le ha trovate, ed ha imparato, ma quasi sempre ha avuto conferme. Perché la sua decisione poteva essere istintiva o impulsiva, ma mai irrazionale o immotivata. Perché l'istinto, negli uomini come lui, non è la pulsione che precede e molte volte previene il ragionamento e il calcolo, ma è l'espressione della capacità di pensare più in fretta in base a motivazioni convinzioni e conoscenze professionali diventate ormai parte dei cromosomi.

Rommel ha incominciato questa modificazione genetica nelle scuole militari e da Sottotenente (Secondo Tenente) al comando di una ventina di esploratori e ha chiuso con la difesa della Germania dall'invasione alleata. È stato il più giovane subalterno a ricevere la più alta decorazione al valore e il più giovane Feldmaresciallo. Ad Ulma ha deciso la morte d'istinto, ha preso la capsula di cianuro che due Generali gli hanno offerto ed è andato a fare un giro in auto preparandosi all'atto finale di una rappresentazione macabra che soltanto un regime già morto poteva inscenare. E ora spetta a noi fare quella razionalizzazione a posteriori che egli stesso faceva sempre alla ricerca di alternative onorevoli e possibili. Onore e possibilità non sempre vanno d'accordo. Lui in tutta la sua vita le ha fatte combaciare. Si potrebbe opinare che ad Ulma abbia scelto il suicidio per evitare disonore e

ritorsioni per la famiglia. Egli stesso, nel comunicare alla moglie e al figlio Manfred il proprio suicidio da lì ad un quarto d'ora, fece cenno ai vantaggi pratici di tale scelta e all'onore familiare. Oppure si potrebbe pensare che abbia voluto morire in quel modo per perpetuare l'immagine di ufficiale integerrimo, di eroe che meritatamente aveva. Di aver preferito di non macchiare la propria vita e i simboli che essa aveva costituito per generazioni di ufficiali tedeschi e uomini d'arme di tutto il mondo con un processo che il regime avrebbe trasformato in un evento infamante. Forse, ma non credo che siano questi i motivi che potessero guidare l'istinto e scaturire dai cromosomi di Rommel. Che avesse partecipato al complotto o soltanto simpatizzato per i cospiratori o no, Rommel sapeva benissimo due cose: che la guerra era perduta, e con essa tutta la Germania, e che il corso successivo della storia avrebbe bollato come nefandezze tutto quello che la Germania e la sua vita aveva fatto. A prescindere da chi si fosse veramente macchiato di tali nefandezze. È il destino dei vinti. In questi frangenti la scelta volontaria di sottoporsi ad un processo pubblico e all'impiccagione per tradimento nei confronti di quel regime sarebbe apparso come un atto di eroismo per conto dell'umanità, per conto del Bene. Lui lo sapeva, anche perché mesi prima (15 luglio 1944) aveva inviato una lettera ad Hitler preannunciando l'imminente sconfitta militare e invitandolo a trarne le conseguenze politiche senza ulteriore ritardo. La lettera di risposta che ricevette conteneva la scelta del suicidio, che comportava anche l'accettazione dell'ipocrita offerta di funerali di stato e onori da eroe. Accettando la messinscena avrebbe rifiutato l'opportunità di passare alla storia come antagonista del Male. Se ciò nonostante ha scelto questa strada credo sia stato per una ragione "soltanto" etica, di coerenza, e ancora una volta didattica. A giudicare dalla sua vita preferisco pensare che il desiderio di evitare ritorsioni per la famiglia fosse una giustificazione per i suoi cari, non per se stesso. E che il suo modo di essere eroe, come lo aveva interpretato nei trent'anni di vita militare, non prevedesse il fine personale. Credo che il fatto insostenibile per Rommel fosse proprio in questa prospettiva: che il suo processo e la sua impiccagione avvalorassero l'idea che la sua Patria fosse il regno del Male. Chi ama la Patria e la sente sua e chi sa di aver offerto tutte le proprie energie alla Patria e non ad un uomo o

ad un regime, non intende diventare l'eroe di chi la sta distruggendo e la vuole annichilire, anche se esistono e si condividono molti buoni motivi. Chi minaccia di processarlo e d'impiccarlo non pensa: alla Patria e al giudizio della Storia, vuole soltanto aggiungere nefandezza a nefandezze e di fatto vuole perpetuare il mito di questo ruolo diabolico. Accettando il suicidio Rommel rifiuta per sé e per tutto il popolo tedesco questo ruolo. È un gesto cavalleresco, da puro quale sempre è stato, ma è anche una sottile manovra di aggiramento psicologico che colpisce alle spalle quel regime che da tempo è diventato il suo vero avversario. Infine, è l'ultima lezione di un Maestro che ha assistito alla rovina di tutto ciò in cui ha creduto e che vede nella Patria l'unico bene da salvaguardare.

Il Rommel di queste note autobiografiche sulla sua esperienza di ufficiale subalterno durante la Prima guerra mondiale è il prodotto di una trasformazione nell'educazione militare di base e nella tattica che la Germania aveva avviato sin dal 1870. Il Rommel che entra nella Prima guerra mondiale ha soprattutto vissuto e maturato l'etica del comando e della missione da compiere. È un istruttore e un didatta. Il Rommel che esce dalla guerra mondiale perduta non ha la sensazione della sconfitta, ma della lezione. Per chi ragiona in termini tattici la sconfitta non esiste. Almeno non esiste fintanto che si impara qualcosa e si è pronti a modificare e migliorare. Il Rommel del dopo guerra riflette sulla guerra di movimento condotta in Francia e Romania, su quella di posizione dei Vosgi e sulle vicende del teatro operativo italiano fino alla nostra Caporetto. Assume comandi nell'ambito di reggimenti di fanteria ed è di nuovo un istruttore: alla scuola di fanteria di Dresda (1929-33) e poi alla scuola di guerra di Potsdam (1935-38). Ciò che ha imparato in guerra diventa una serie di lezioni ex-cathedra. Egli crede ancora più fermamente nel movimento, nella velocità di pensiero e azione come rapporto tra spazio e tempo, tra finestre di opportunità e risorse disponibili e perciò crede nelle forze corazzate che sono l'espressione più avanzata dei tre fattori fondamentali della battaglia: la potenza di fuoco, il movimento e la protezione. Egli crede inoltre nella funzione creatrice e trasformatrice del combattimento dinamico.

Oggi può far sorridere l'idea di ripercorrere le azioni di un sottotenente di ventitré anni in una guerra mondiale di un secolo fa per trarre ancora

qualche ammaestramento. Siamo pieni di libri di storia e di strategia scritti da roboanti generali, studiosi illustri, politici insigni. Siamo in un mondo che non ha più nulla in comune con la realtà della Prima guerra mondiale (o così speriamo), siamo alle prese con guerre e conflitti completamente diversi, con tecnologie e metodologie ultramoderne tanto da sembrare ultraterrene, siamo in una dimensione della guerra che ha tolto limiti, simmetrie, e che è pronta ad usare qualsiasi mezzo. Non c'è nulla che accomuni il soldato moderno, ipervitaminizzato e ipertecnologizzato, al Sottotenente Rommel, col mal di stomaco ed emaciato che ogni tanto sviene per la stanchezza, comandante di plotone esploratori di un reggimento di fanteria. Un ufficiale subalterno che viaggia a cavallo e a piedi, che si muove carponi nei campi di bietole e patate della Francia del 1914, e che supera distanze di un paio di chilometri come se fossero azioni epiche. Un ufficiale che sogna il corpo a corpo con il nemico non perché ami uccidere, ma perché sa che in questa tecnica lui stesso ed i suoi soldati sono superiori all'avversario. Non c'è nulla da imparare da uno che mette in evidenza la necessità di saper leggere una carta topografica o usare la bussola di notte o muoversi con il dito sul grilletto strisciando sui lati delle case quando si attraversano gli abitati. O da uno che mette in risalto come i colpi di fucile sparati in un bosco siano amplificati dal suono sinistro che fanno i proiettili quando colpiscono la corteccia degli alberi. Uno che per comandare deve vedere sempre i suoi soldati e sa che ognuno di essi vede gli altri, che ha un trombettiere per i segnali e l'orecchio sempre attento alle trombe della Compagnia, del Battaglione e del Reggimento. Uno che vede la realtà minuta e non è in grado di valutare il quadro generale, ma che per questo non si dimostra dubbioso e che invece ha fiducia in chi, avendo la visione del quadro generale, impartisce ordini spesso incomprensibili. I GPS, i visori notturni, i sistemi di puntamento laser, le trasmissioni digitali e tutte le diavolerie che sono a disposizione del soldato moderno hanno fatto superare quasi tutte le vulnerabilità che Rommel indica nel suo scritto. Non c'è neppure nulla da imparare al livello leggermente più elevato. Il Tenente Rommel si muove nello spazio di pochi chilometri. Nelle Argonne è stato per mesi ristretto nello spazio di poche centinaia di metri e non avanza mai nessun dubbio sul compito che è chiamato a svolgere. Sul fronte

alpino italiano il Tenente Rommel per la prima volta si misura con spazi più ampi, ma spesso soltanto in verticale, scalando faticosamente quote sassose e innevate e correndo a perdifiato nei fondovalle. Non c'è più nulla di quel periodo e di quella esperienza che possa riguardarci e anche il riferimento storico o la valenza biografica è limitata alla sola curiosità perché il Rommel della Prima guerra mondiale non è l'eroe dell'Afrika Korps che abbiamo attentamente studiato nelle accademie e che i film sulla Volpe del deserto hanno perpetuato. E anche se volessimo pagare un tributo all'eroe di Tobruk, le stesse gesta tattiche delle colonne corazzate e meccanizzate in Africa settentrionale appaiono obsolete in ambienti operativi pervasi dai bombardamenti missilistici e aerei da alta quota, dalle piattaforme navali che vomitano potenza da migliaia di chilometri su obiettivi selezionati e con precisione chirurgica, dalle comunicazioni spaziali e dall'integrazione nella stessa guerra di quel fenomeno che Rommel non ha mai neppure conosciuto: il terrorismo.

O no?

Il dubbio è legittimo proprio dalla scelta del tempo e del modo di pubblicare questo libro da parte dello stesso Rommel. Vent'anni dopo la Prima guerra mondiale, mentre sta elaborando e guidando il pensiero e la tattica tedesca nella guerra di movimento, mentre sta per assumere il comando della Scuola di Guerra di Wiener Neustadt e mentre si avvicina a diventare Generale egli pubblica le sue note di vent'anni d'insegnamento nell'evidente scopo didattico di usare se stesso come un caso di studio. Se non è narcisismo di un istruttore e comandante di scuola rincoglionito dai suoi stessi ricordi, deve esserci qualcosa, in quei ricordi, in quelle note prese immediatamente dopo le azioni e rilette continuamente per un intero ventennio di radicali trasformazioni, che lui ritiene possa essere insegnato ai futuri ufficiali, quelli che vanno preparati per una guerra che non ha più nulla di simile a quella precedente, e che non ne deve avere. L'ambiente è cambiato, la tecnologia ha fatto passi da gigante, la potenza di fuoco è diventata enorme sia come effetto di distruzione sia come gittata, le distanze si sono dilatate, i teatri della battaglia non saranno neppure quelli consueti e tradizionali della vecchia Europa. Eppure ci deve essere qualcosa nel Tenente Rommel che il Generale Rommel ritiene ancora valido. Ebbene se

questo è vero e se le stesse condizioni di estrema diversità che sussistevano nel 1937 rispetto al 1915 sussistono oggi rispetto al 1937, bisogna chiedersi se non ci sia qualcosa nelle pagine di Rommel che possa essere ancora utile ai nostri ufficiali e soldati e a tutti noi, figli di un secolo concluso all'insegna della guerra e catapultati in un nuovo millennio iniziato all'insegna di altre guerre. Qualcosa di utile per l'oggi, e per il domani.

Non c'è bisogno che vi sia nulla di trascendentale o di estremamente importante. Non si potranno scoprire novità eccezionali o ricette per nuovi procedimenti d'impiego. È una riflessione che tuttavia può aiutare a comprendere alcuni aspetti della natura della guerra permanenti o ricorrenti o addirittura dimenticati. È anche un esercizio di umiltà e di ritorno alle origini che ogni soldato dovrebbe sentire il dovere di fare, di tanto in tanto. Soprattutto quando il mondo complesso e tragicomico della geopolitica e della grande strategia sembra ottenebrare la tattica, che poi è la metafora della vita di tutti i giorni, la base della sopravvivenza individuale e delle piccole comunità, il tessuto reticolare dove interagiscono gli uomini, i loro sentimenti e le loro frustrazioni. Un esercizio da lente d'ingrandimento su un microcosmo dopo aver fatto sfoggio di capacità di astrazione dal *particulare* per esplorare il macrocosmo. Un esercizio di introspezione nella natura dell'uomo che soltanto nel soldato racchiude tutte le anime diverse della personalità perché soltanto nel soldato avvicina coscientemente e deliberatamente la Vita alla Morte. E non c'è miglior soldato, non c'è soldato più genuino e comune in cui tutti - ma proprio tutti, inclusi coloro che soldati non sono e non saranno mai - si riconoscono pienamente del soldato immerso nel fango, preda del freddo e della paura e allo stesso tempo desideroso di sopravvivenza al punto tale da non mangiare e dormire per non sottrarre tempo prezioso alla battaglia o da sentirsi protetto da una foglia di bietola. Ci sono molti soldati al mondo, oggi, che dopo aver perduto questa dimensione della sopravvivenza si trovano a misurarsi con le sfide di un mondo arcaico e incomprensibile e si trovano a sognare una foglia di bietola dietro cui ripararsi. Ci sono quelli, soldati e non soldati, che devastati dalla differenza tra vita sognata e vita vissuta non sanno e non vogliono sopravvivere e si sparano un colpo in bocca o una siringa in vena. Ci sono quelli, non soldati, che ogni giorno devono vivere immersi nel

fango delle circostanze e che non sanno e non vogliono sapere nulla dei maxi-sistemi o delle grandi politiche, ma vogliono sopravvivere e trovare nella lotta il motivo di una vita dignitosa: una vita da eroi. Queste riflessioni e questo ritorno alle origini possono servire a tutti.

PREFAZIONE

Il presente volume descrive numerosi combattimenti della guerra mondiale 1914-18, così come li ho vissuti da giovane ufficiale di fanteria. A quasi tutti gli episodi narrati segue un breve commento che consente di trarre gli opportuni insegnamenti dai fatti d'armi illustrati.

Le note, redatte a brevissima distanza di tempo dai combattimenti, hanno lo scopo di illustrare alla gioventù tedesca abile alle armi il valore e la sconfinata dedizione con cui il fante tedesco si è battuto per quattro anni e mezzo per la sua Germania. Inoltre, esse vogliono mettere in luce le ardue prove sostenute dalla fanteria tedesca, inferiore per numero e mezzi, nella lotta con il nemico e la superiorità professionale manifestata anche dai quadri inferiori nei confronti di quelli dell'avversario.

Infine, il libro ha anche lo scopo di impedire che esperienze raccolte in tempi di durissima lotta, spesso a prezzo di grandi sacrifici e privazioni, cadano in oblio.

Erwin Rommel

BENEDETTI TENENTI

di Fabio Mini

C'è una grossa differenza nella percezione della guerra tra chi è lontano e chi è vicino al fronte. Il Sottotenente Rommel parte dalla Svevia per il fronte belga cantando. Con il sole. Cantano tutti i suoi soldati di leva che lui conosce benissimo ma che non nominerà mai, fino a quando anche loro guadagneranno il rango di guerrieri. Man mano che si avvicinano al fronte il tempo intristisce. Piove. Nessuno canta più. Il Sottotenente è pieno di sé. Tutti i Sottotenenti lo sono, ma quello tedesco ha un motivo in più per esserlo. Non per vanagloria, ma semplicemente perché sa qual è l'importanza della sua funzione nell'esercito. Una funzione che nessun altro esercito assegna ai ranghi bassi degli ufficiali e che invece è uno degli assi portanti della nuova struttura dell'esercito più potente d'Europa. Già nella fanteria prussiana, che si era misurata con i grandi ordini chiusi, il combattimento era sviluppato in una serie di piccole azioni condotte dalle compagnie isolate o raggruppate a due a due. Dice il Generale Pietro Maravigna "Era questa una tecnica di combattimento affatto nova, che trovava giustificazione sia nell'aumentata potenza delle armi, sia, e sovratutto, nell'elemento morale della lotta. L'individualismo nella lotta, del resto, rispondeva alla particolare concezione che i Prussiani hanno sempre avuto ed hanno ancora per sentimento e per tradizione del comando:

manifestazione di alto prestigio morale del Capo, qualunque grado nella gerarchia questo possa avere; donde la tendenza ad esagerarne il valore anche nei gradini inferiori della scala gerarchica, accordando a questi ultimi autonomia ed importanza di missioni che, in qualunque altro esercito, sarebbero stati inammissibili... Un colonnello bavarese, qualche anno prima della guerra mondiale si compiaceva affermarci che la potenza dell'esercito tedesco risiedeva nell'autonomia dei comandi di compagnia". Rommel non si differenzia da questa caratteristica. Anzi la interpreta in maniera ancora più genuina. Può meravigliare l'assoluta indipendenza che il Rommel di Longwy e Villancourt, della Mosa e dell'attacco e il ripiegamento attraverso l'Argonne dimostra all'età di soli ventitré anni. Sembra non ricevere mai ordini e non rispettare alcun ordine prestabilito. Si muove da solo. D'iniziativa. Si sposta da un comando all'altro, prende i propri uomini a qualsiasi ora del giorno e della notte e li trascina in azioni isolate. Pericolose. Talvolta azzardate. Ma si muove continuamente e in continuazione tenta la manovra di aggiramento. Usa qualsiasi mezzo. Il cavallo, a piedi, le biciclette che requisisce al comune di Cosne, dietro regolare emissione di buoni di requisizione. Usa le risorse locali con grande rispetto e parsimonia e comunque non si fida del cibo che viene offerto dai locali. Spesso però non ha tempo per mangiare. Meraviglia tuttavia ancora di più l'accettazione da parte del sistema di comando e controllo delle azioni d'iniziativa e perfino degli errori. Evidentemente fanno parte del sistema.

Già da comandante di plotone Rommel si muove d'istinto e sottrae uomini ad altri plotoni, interviene nei settori di altri reparti e si muove senza conoscere le parole d'ordine dei presìdi del suo stesso reparto. Quando cattura prigionieri senza sparare un solo colpo (una specie di vocazione che dimostrerà in tutta la carriera) parla loro in maniera garbata e offre sigarette per rasserenarli. Nel futuro, da biografi incantati, sarà definito "un perfetto animale da combattimento", un cavaliere medievale. Nel 1914 è un ragazzo emaciato con dei baffettini radi concentrati sulla fossetta del labbro superiore. Ma l'energia che dimostra, pur soffrendo terribilmente allo stomaco, è inesauribile.

Nell'ambito ristretto di un settore limitato e di una operazione che di movimento ha soltanto la dimensione strategica cerca in ogni metro del suo settore l'opportunità per la manovra. Non è il solo a effettuare questo tipo di azioni e con questo atteggiamento. O almeno non è il solo a tentarle. E allora si può immaginare il caos che si produce al livello tattico mentre ai livelli operativo e strategico le freccette delle grandi formazioni si muovono stancamente sulla grande carta dei Generali. Rommel e i Sottotenenti, Tenenti e Capitani come lui si muovono continuamente, si parlano tra loro, si perdonano e si giustificano tra loro in una sublimazione del caos creatore e dell'integrazione orizzontale che ancora oggi andiamo predicando e quasi mai ottenendo. Il Sottotenente Rommel prende ovviamente ordini, come tutti, ma tra un ordine e l'altro lui ed i suoi colleghi trovano il modo e la fantasia di creare, sfruttare opportunità impreviste. Rischiano di sparare sui propri commilitoni e di rimanere intrappolati dal fuoco amico. Un "equivoco", come Rommel lo definisce, che si ripete continuamente e a ragione, con questo andirivieni di piccole formazioni. Muovendosi continuamente si vedono continuamente cose nuove e le opportunità si formano da sole in quella connessione che la matematica del caos spiega così bene. Oggi.

Rommel non ha la cognizione della relazione tra gli eventi dinamici e caotici che Mandelbrot ha razionalizzato soltanto pochi decenni or sono. Ma è appassionato di matematica ed Henri Poincaré aveva intuito già alla fine dell'Ottocento la particolarità delle funzioni caotiche. Rommel è attratto dalla tecnologia e dagli sviluppi scientifici. Sin da ragazzo non è uno studente eccezionale, ma ha la matematica nel sangue. Il padre e il nonno sono matematici rinomati. Egli stesso appena può studia matematica e dopo la Prima guerra mondiale si applicherà allo studio dei logaritmi che si mostrerà utile nelle sue azioni nel deserto. La tattica è anche una funzione matematica, è la relazione tra elementi noti e incognite, non si sviluppa necessariamente in maniera lineare. Non si sa quanto coscienti siano Rommel e gli altri colleghi della potenzialità di questa semplice osservazione, e forse non importa. Ma si è certi che nell'ambito tattico quasi tutto ciò che Rommel fa non è lineare. È razionale, ma indiretto e dinamico. Quando deve fermarsi ed è costretto allo stallo si annoia. Nelle

sue azioni, più che nelle sue parole egli è estremamente vicino alle moderne concezioni della complessità: il Rommel dei primi del Novecento sembra avere la percezione di ciò che il matematico lan Malcolm ha detto poco tempo fa e che non ancora è debitamente considerato nella professione militare e nella nostra stessa vita quotidiana:

"Non concepiamo il cambiamento improvviso, radicale, irrazionale come qualcosa che appartiene al tessuto stesso della nostra vita. E invece lo è. E la teoria del caos ci insegna che la linearità, che noi diamo per scontata in tutto, dalla fisica alle opere di fantasia, semplicemente non esiste. La linearità è un modo artificiale di vedere il mondo. La vita vera non è una serie di eventi legati tra di loro che si verificano uno dopo l'altro come perline di una collana".

Nel 1914, Rommel sviluppa anche la sua dimensione estremamente umana e comprensiva nei confronti di tutti, amici e nemici. Senza indulgere nella retorica strappalacrime i suoi accenni ai lamenti dei feriti ("e li aiutiamo tutti amici e nemici") sono sinceri e mossi da quella grande comprensione che la filosofia orientale chiama "benevolenza".

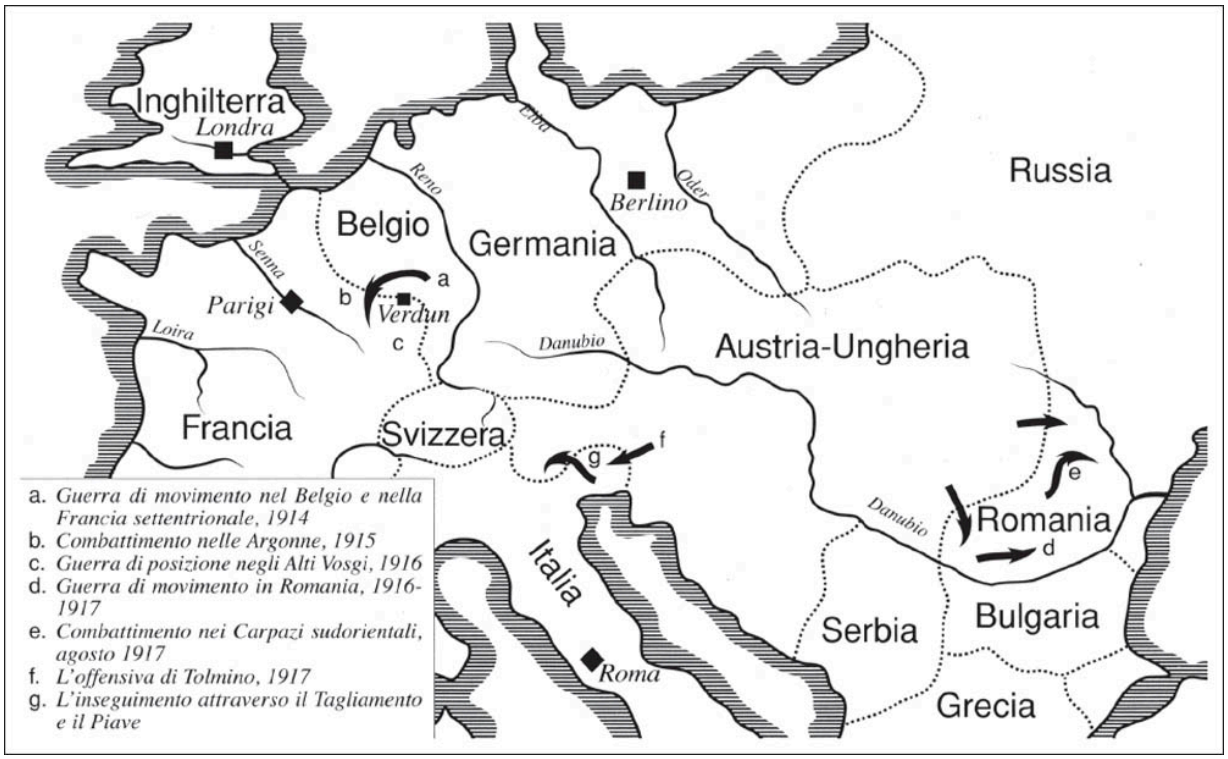
Il Sottotenente Rommel insegna ed impara e quando un pericolo è scampato più per casualità che per merito, gli passa la voglia di agire nello stesso modo.

L'avversario è sempre apprezzato quando fa quello che eticamente è ammissibile. Le artiglierie francesi sono definite molto brave anche se mietono centinaia di vittime e sembrano non finire mai le munizioni. Ma il suo senso dell'etica lo porta anche a condannare le azioni proditorie. E qui la linearità ricompare con forza. Una delle sue pattuglie esploranti nel bosco di Bouzon viene investita da violento fuoco e deve ritirarsi lasciando sul terreno alcuni feriti gravi. Dopo l'azione, soldati e portaferiti francesi si avvicinano ai feriti e Rommel, credendo che vogliano aiutarli, interrompe il fuoco. Ma i francesi ammazzano i feriti a fucilate. L'.infame comportamento desta lo sdegno di tutti e richiede una ritorsione che verrà puntualmente eseguita lo stesso pomeriggio quando i suoi uomini non avranno alcuna pietà nei confronti di una pattuglia francese.

La situazione di caos e di perdita del controllo della situazione, come spesso gli accade, è gestita con l'intuito e senza drammi. Egli è ad un tempo scienziato e cavia di se stesso. E così quando le cucine da campo, che dovrebbero stare nelle retrovie, si trovano in prima schiera per una carenza di coordinamento superiore, il solo commento è che non avranno bisogno di muoversi ulteriormente il giorno dopo.

Si muove così in fretta che perde il contatto con il proprio Battaglione e deve spesso tornare sui suoi passi per ristabilirlo. Rapidamente, lui e i suoi uomini si abituano agli scoppi di artiglieria, ci fanno il callo. Ma la paura incombe e deve allora convincere con le buone e le cattive a rientrare nei ranghi, a mantenere il proprio posto nello schieramento dei soldati e colleghi che se ne vorrebbero andare.

Scava trincee e apprezza l'uso della vanghetta che consente ripari un po' più consistenti delle piante di patate o di bietole. Sente la differenza tra il terreno morbido, arato, delle aree addestrative e quello duro del terreno non dissodato, la differenza fra il lavoro sul fango e quello sul duro, tra la teoria che vorrebbe trincee profonde un metro e sessanta e la pratica che non consente di raggiungere più di cinquanta centimetri. A questi soldati e questi giovani ufficiali viene dato il massimo di credito. Il comandante di Battaglione di Rommel accetta una sua proposta di piano d'attacco a Montblainville. Dopo azioni individuali brillanti e anche azzardate, dopo la battaglia di Longwy che lo vede disperso, dato per morto e crollare dalla fatica e dove il suo reggimento perde il 15% dei soldati ed il 25% degli Ufficiali, viene nominato aiutante maggiore del Battaglione. Ma questo non lo sottrae al combattimento. Ancora con un pugno di uomini trascina una intera compagnia all'attacco. Viene decorato della croce di ferro di seconda classe, viene ferito ed evacuato. Quando lascia il fronte in barrella, alla fine di settembre del 1914, il Sottotenente Rommel ha nell'animo la poesia che i suoi soldati sono soliti cantare lentamente e dolcemente: "Aurora o aurora tu brilli per la mia giovane morte".


Inghilterra
Londra
Belgio
Germania
Berlino
Russia
Reno
Elba
Oder
Senna
Parigi
Verdun
Loira
Danubio
Austria-Ungheria
Francia
Svizzera
Romania
Italia
Roma
Serbia
Bulgaria
Grecia
a. Guerra di movimento nel Belgio e nella Francia settentrionale, 1914
b. Combattimento nelle Argonne, 1915
c. Guerra di posizione negli Alti Vosgi, 1916
d. Guerra di movimento in Romania, 1916-1917
e. Combattimento nei Carpazi sudorientali, agosto 1917
f. L'offensiva di Tolmino, 1917
g. L'inseguimento attraverso il Tagliamento e il Piave

LA GUERRA DI MOVIMENTO NEL BELGIO E NEL NORD DELLA FRANCIA NEL 1914

Si parte per la guerra

ULMA, 31.7.1914 - Greve pesa sulla terra tedesca lo stato di "imminente pericolo di guerra". Ovunque si vedono facce serie, stravolte! Le dicerie più incredibili si diffondono rapidamente. Sin dall'alba la gente si affolla davanti alle edicole. Le edizioni straordinarie dei giornali si susseguono una dopo l'altra.

La 4ª batteria del 49° reggimento di artiglieria da campagna attraversa nelle prime ore del mattino le vie della vecchia città imperiale. L'eco delle vigorose note della "Guardia sul Reno" si diffonde nelle strette viuzze. Le finestre si spalancano di colpo. Tutti, vecchi e giovani, si mettono a cantare e si affiancano alla truppa in marcia.

Anch'io cavalco nella mia qualità di tenente di fanteria e comandante di una sezione, con l'elegante batteria a cavallo presso la quale presto servizio comandato dal 1° marzo. Ci inoltriamo al trotto nel mattino inondato di sole, portiamo a termine, come negli altri giorni, le abituali esercitazioni e poi torniamo in caserma, accompagnati da una folla entusiasta di qualche migliaio di persone.

Nel pomeriggio, mentre nel cortile della caserma comincia già l'operazione dell'acquisto dei cavalli, ottengo dal comando di reggimento di essere rimandato al mio reparto d'origine. Poiché la situazione ha tutta

l’aria di farsi seria, non vedo l’ora di ritornare al mio vecchio reggimento, il 124° reggimento di fanteria “Re Guglielmo I”, ai moschettieri della 7ª compagnia, dove ho già addestrato le ultime due classi di leva.

Aiutato dal moschettiere Hänle faccio in fretta il mio modesto bagaglio. A tarda sera raggiungiamo Weingarten, la nostra città di guarnigione.

Il 1° agosto 1914 regna un’attività frenetica nella caserma del reggimento, sistemato in un possente vecchio monastero a Weingarten. La truppa indossa per la prima volta l’uniforme e l’equipaggiamento da campagna! Mi presento al comando per annunciare il mio ritorno e vado poi a salutare gli uomini della 7ª compagnia con i quali mi sarà presumibilmente concesso di andare al fronte. I giovani volti brillano di contentezza, entusiasmo, volontà di darsi da fare. Esiste al mondo qualcosa di più bello che muovere alla testa di simili soldati contro il nemico?

Alle 18, adunata del reggimento. Il colonnello Haas ispeziona con cura il reggimento che indossa l’uniforme grigia e poi tiene un breve discorso che commuove. Al momento di rompere le righe arriva l’ordine di mobilitazione. Ormai non ci sono più dubbi. Le grida di esultanza della gioventù tedesca che anela a battersi echeggiano negli edifici dell’antico chiostro.

2 agosto 1914, una domenica che fa riflettere. Ultimo servizio divino del reggimento sotto il sole che brilla luminoso!

Quando cala la sera, il fiero 6° reggimento del Württemberg lascia con passo spedito, preceduto dalla banda, la guarnigione e si dirige verso Ravensburg dove verrà caricato sui treni. Migliaia di concittadini lo accompagnano. Interminabili tradotte attraversano a brevi intervalli la stazione, dirette verso la frontiera occidentale che è minacciata. Il reggimento parte al calar della notte, accompagnato da interminabili urrà. Con mio grandissimo disappunto devo trattenermi ancora per qualche giorno in guarnigione, per accompagnare poi i complementi al reggimento. Il che, temo, mi impedirà di partecipare al primo combattimento.

Il 5 agosto, il viaggio verso il fronte attraverso le meravigliose valli e plaghe della patria, tra l’entusiasmo dei concittadini, è indescrivibilmente bello. I soldati non fanno che cantare. Ad ogni sosta vengono inondati di frutta, cioccolata e panini imbottiti. A Kornwestheim riesco ad intrattenermi

per pochi minuti con la mamma e con i fratelli, poi il lacerante fischio della locomotiva mi ricorda che è venuto il momento di separarci. Durante la notte attraversiamo il Reno. I riflettori frugano il cielo alla ricerca di aviatori ed aeronavi nemici.

La truppa non canta più. I moschettieri, seduti sulle panche o sdraiati sul pavimento, dormono. Mi trovo sulla locomotiva, guardo a tratti il fuoco della caldaia e poi l'oscurità dove la buia ed afosa notte estiva è percorsa da un continuo fruscìo. Che cosa mi porteranno i prossimi giorni?

Il 6 agosto, a sera, arriviamo a Königsmachern presso Diedenhofen, contenti di poter finalmente scendere dalla tradotta. Da Diedenhofen ci dirigiamo velocemente a passo cadenzato verso Ruxweiller.

Diedenhofen non ha un aspetto simpatico. Le strade e le case sono sporche, la popolazione manifesta scarsa simpatia! Che differenza da casa nostra, la Svevia.

Procediamo spediti. Al calar della notte ci investe un furioso temporale. Ben presto siamo bagnati fino all'osso, e gli zaini si fanno pesanti. Cominciamo bene! Spari isolati si sentono in grande lontananza. Dopo sei ore di marcia il plotone: giunge a mezzanotte, senza aver perduto alcuno dei suoi componenti, a Ruxweiller. Il comandante di compagnia, primo tenente di complemento Bammert, ci sta aspettando. L'accantonamento sulla paglia è piuttosto stretto.

Alla frontiera

Nei giorni successivi, la compagnia, ormai al completo nel suo organico di guerra, esegue una serie di esercitazioni per trovare la necessaria coesione. Oltre al solito addestramento di plotone e di compagnia vengono effettuati ogni sorta di esercizi riguardanti il servizio in guerra, con particolare riguardo allo scavo di buche e trincee.

In seguito trascorro con il mio plotone alcuni giorni nel paraggi di Bollingen, in funzione di avamposto. Il tempo è piovoso. Durante questo periodo non accade nulla. In compenso, una parte della truppa ai miei ordini ed io stesso soffriamo di mal di stomaco provocato dal rancio troppo grasso e dal pane consumato appena sfornato.

Il 18 agosto, inquadrati nella grande unità, cominciamo l'avanzata verso nord. Cavalco il secondo cavallo di servizio del mio comandante di compagnia. Attraversiamo cantando il confine con il Lussemburgo. La popolazione ci accoglie con simpatia e porta ai soldati frutta e bevande. Ci accantoniamo a Budersberg.

Il 19 agosto ci dirigiamo alle prime luci dell'alba sotto la minaccia dei cannoni della fortezza francese di Longwy verso nordovest. Nel pomeriggio ci accampiamo nei pressi di Dahlen.

Alla sera, la banda del reggimento tiene un concerto tra le tende. Al calar del sole tutti si mettono a cantare canzoni militari. Tutti hanno la sensazione che la prima battaglia sia imminente.

Lo stomaco mi dà molto da fare. Mi nutro solo di galletta e cioccolata, senza sentirmi peraltro meglio. Non voglio andare dal medico per non aver l'aria di uno che vuol svignarsela.

Il 20 agosto raggiungiamo dopo una marcia forzata Meix-le-Tige, nel Belgio. Il I battaglione forma gli avamposti. Il II battaglione (riserva degli avamposti) provvede alla sicurezza locale. La popolazione è molto sostenuta e chiusa. Nel cielo privo di nubi compare qualche aereo nemico isolato, preso invano di mira dai nostri.

Ricognizioni verso Longwy e adunata per la prima battaglia

La giornata successiva dovrebbe essere dedicata al riposo. Già nelle prime ore del mattino vengo chiamato con alcuni colleghi dal colonnello Haas e ricevo l'ordine di effettuare con un gruppo di cinque esploratori una ricognizione passando per Barancy-Gorcy, nella regione di Cosnes presso Longwy, distante circa tredici chilometri, per scoprire l'eventuale presenza e consistenza del nemico. Per fare più presto, un carro agricolo dovrebbe portarci fino agli avamposti. Ma già a Meix-le Tige, il ronzino belga, che prima lavorava in una miniera, parte in tromba ed a nulla servono i nostri tentativi di trattenerlo. Così finiamo, senza farci male, su un letamaio. Il carro è inservibile, per cui proseguiamo a piedi.

Con un po' più di circospezione che non nelle esercitazioni in tempo di pace (mi rendo conto che sono responsabile della vita dei miei uomini!)

proseguiamo nella cunetta e lungo i bordi della strada, attraverso siepi e campi coltivati a grano, nella direzione di Barancy dove il giorno prima sono state segnalate deboli forze nemiche. Quando arriviamo, non troviamo avversari. Procediamo sempre ad una certa distanza dalla strada, nei campi di grano, e ad un certo punto attraversiamo la frontiera franco-belga. Dopo un po' raggiungiamo il margine meridionale del Bois de Mousson e scendiamo verso Gorcy. Il gruppo esploratori del tenente Kirn ci protegge alle spalle mentre attraversiamo questa località.

Sulla strada polverosa tra Gorcy e Cosnes troviamo orme fresche dei francesi (fanteria e cavalleria) che si sono allontanati nella direzione di Cosnes. Ora dobbiamo stare ancora più attenti! Procediamo nel folto sottobosco, alcuni metri sopra la strada, che tengo d'occhio con molta attenzione. Dopo un po' raggiungiamo il margine della boscaglia, cinquecento metri ad ovest di Cosnes. Da quel punto ispeziono con il binocolo tutto il terreno antistante, soprattutto le strade, ma non scorgo tracce di truppe francesi. Mentre c'inoltriamo nella campagna verso Cosnes, troviamo una vecchia che lavora tranquillamente. Questa ci spiega in tedesco che le truppe francesi hanno lasciato un'ora fa Cosnes nella direzione di Longwy. A Cosnes e nei dintorni non ci sono più truppe. Che sia vero quanto ci racconta?

Con molta cautela ci avviciniamo attraverso campi di grano e frutteti al paese. Entriamo a Cosnes con la baionetta in canna, il dito sul grilletto e tenendo particolarmente d'occhio tutte le finestre e le porte. Gli abitanti, comunque, non manifestano alcun timore e confermano quanto ci ha detto la donna trovata a lavorare nei campi. Poi, senza che nessuno glielo abbia chiesto, portano da mangiare e da bere. S'intende che da principio siamo un po' diffidenti, per cui obblighiamo i donatori ad assaggiare i cibi e le bevande prima di metterci a nostra volta a mangiare e bere.

Nel frattempo mi faccio procurare dal messo comunale - il sindaco è introvabile - sei buone biciclette in cambio di altrettanti buoni di requisizione per far arrivare più speditamente il mio rapporto al reggimento. Avute le biciclette, balziamo in sella e procediamo ancora per circa un chilometro e mezzo nella direzione di Longwy, le cui opere fortificate esterne si trovano sotto il fuoco dell'artiglieria pesante tedesca. Ancora

nessuna traccia di truppe nemiche. Il gruppo degli esploratori ha esaurito il suo compito. A notevole intervallo l'uno dall'altro scendiamo ora a grande velocità, il moschetto senza sicura sotto l'ascella, a Gorcy e Barancy. In quel punto lascio i miei uomini e raggiungo di volata il comando.

Sulla via principale di Meix-le-Tige incontro il comandante del reggimento in persona e gli faccio rapporto. Poi, stanco ed affamato, mi dirigo verso l'alloggio pregustando qualche ora di riposo. Niente da fare. Arrivato all'accantonamento trovo il battaglione schierato in ordine di marcia. Hänle, in gamba come sempre, ha caricato la mia roba e sellato il morello. Non c'è nemmeno il tempo per mangiare. Il battaglione si muove.

Ci dirigiamo verso la quota situata un chilometro a sudest di St. Léger. Il cielo comincia ad annuvolarsi. Da sud si ode a tratti un lontano fuoco di fucileria inframmezzato da qualche colpo di cannone. Veniamo a sapere che elementi del I battaglione, che forma ancora gli avamposti presso Villancourt, si sono scontrati con il nemico già durante il pomeriggio nei pressi di Mussy-la-Ville.

Mentre cala l'ombra della sera, il Comando del reggimento, il II ed il III battaglione sostano sul rovescio di Quota 312, due chilometri e mezzo a sud di St. Léger, sistemandosi all'addiaccio per la notte con le armi a portata di mano. Elementi di sicurezza avanzati vengono dislocati alla distanza di circa un chilometro in direzione sudovest. Mi sono appena sdraiato su un po' di paglia accanto al mio plotone con l'intenzione di addormentarmi subito per racimolare un po' di forze per l'indomani quando vengo chiamato al comando del reggimento distante una cinquantina di metri. Il colonnello Haas mi domanda se ho ancora voglia di fare una passeggiata nel bosco per recarmi al I battaglione a Villancourt. Devo forse dirgli che la ricognizione a Cosnes mi ha piuttosto stancato? Nient'affatto. Visto che abbiamo preso contatto con il nemico, ognuno dev'essere capace di sforzi eccezionali. Ricevo l'ordine, per il I battaglione, di trasferirsi al più presto e per la via più breve su Quota 312, circa due chilometri e mezzo a sud di St. Léger. Io stesso dovrò guidare il battaglione sulla nuova posizione (vedi cartina a pag. 38).

Mi metto subito in marcia accompagnato dal sergente Gölz e da due uomini della 7ª compagnia. Nel frattempo si è fatto buio fitto. Con l'aiuto

della bussola attraversiamo il terreno a prato a sudest di Quota 312. Sulla nostra destra sentiamo gli altolà delle nostre vedette. Ogni tanto si ode uno sparo. Presto arriviamo alla foresta. Il terreno, in ripida salita, è coperto da una fitta vegetazione. Di tratto in tratto sostiamo e tendiamo l'orecchio ai rumori della notte. Finalmente, dopo molto penoso annaspare ed arrampicarsi, raggiungiamo il crinale boscoso a ponente di Villancourt.

In direzione sudest scorgiamo ora il riverbero del forte di Longwy in fiamme. Scendiamo attraverso la fitta vegetazione nella direzione di Villancourt. Improvvisamente, una vedetta vicinissima ci ferma: "Chi va là? Altolà!" Sarà tedesco o francese? Sappiamo che i francesi danno spesso l'altolà in tedesco. Ragion per cui per prima cosa ci buttiamo a terra. "Parola d'ordine?" Nessuno di noi la conosce. A questo punto mi decido a gridare grado e cognome, e vengo riconosciuto. Al margine del bosco sono appostate vedette del I battaglione.

Villancourt non è molto lontana. Cinquecento metri a sud della località trovo le compagnie del I battaglione che riposano ai lati della strada per Mussy-la-Ville.

Riferisco al comandante del battaglione, maggiore Kaufmann, l'ordine del reggimento, ordine che lui non può eseguire perché il suo battaglione si trova ancora alle dipendenze della brigata Langer. Così vengo accompagnato al comando tattico del generale Langer, situato sulla quota che si trova un chilometro a sudovest di Villancourt, e ritrasmetto l'ordine. Il generale Langer m'incarica di rispondere al mio comandante di reggimento che le truppe della sua brigata non sono ancora arrivate a Villancourt, per cui per il momento non può fare a meno del I battaglione del 124°. Deluso perché la mia missione non ha avuto successo e molto stanco riprendo la via del ritorno verso Quota 312 con i miei tre accompagnatori.

Mezzanotte è già passata quando arrivo al comando del reggimento. Sveglio l'aiutante maggiore in prima, capitano Wolters, e gli riferisco l'accaduto. Il colonnello Haas ascolta anche lui il mio rapporto. Il comandante è piuttosto contrariato e mi dà l'incarico di raggiungere subito, a piedi o a cavallo, il comando della 53a brigata presso St. Léger e di riferire al comandante della brigata, generale von Moser, in persona, che la

brigata Langer presso Villancourt non vuol mollare il I battaglione del 124°. Ripeto l'ordine che devo trasmettere. Devo dire al generale che l'incarico supera probabilmente le mie capacità fisiche, che sono in piedi ed in movimento da diciotto ore e completamente esausto? No, bisogna resistere e portare a termine l'impresa.

A tentoni riesco a trovare il secondo cavallo del comandante di compagnia, stringo il sottopancia, salgo in sella e, passando attraverso le compagnie immerse nel sonno, mi dirigo verso nord. Trovo il generale Moser sotto la tenda sulla quota subito a sudest di St. Léger. Anche questo generale è molto contrariato per quanto gli riferisco e m'incarica di raggiungere, passando per il comando del 134° reggimento, ancora una volta Villancourt per comunicare al generale Langer che il battaglione del 124° deve raggiungere il proprio reggimento in ogni caso prima che faccia giorno.

Rifaccio così, un po' a cavallo ed un po' a piedi, gli otto chilometri attraverso la foresta, su e poi giù, fino a Villancourt, dove riferisco quanto mi è stato detto di dire. Quando ritorno al reggimento su Quota 31 2 comincia già ad albeggiare. Le compagnie sono pronte a entrare in azione, il caffè è già stato distribuito, le cucine da campo se ne sono andate. Il mio bravo attendente Hänle mi cede un sorso di caffè dalla sua borraccia. Pian piano comincia a fare giorno. Siamo circondati da una fitta nebbia umida. Al comando di reggimento, poco distante, stanno dando gli ordini.

CONSIDERAZIONI - *Trovandosi in presenza del nemico, il comandante di un'unità esplorante si rende veramente conto della responsabilità di cui è investito nei confronti dei propri uomini. Qualsiasi errore costa perdite e può essere pagato magari con la vita della truppa. Bisogna perciò avvicinarsi al nemico con estrema cautela e mosse ben calcolate, sfruttare la copertura del terreno, procedere fuori strada, ispezionare costantemente il terreno antistante con il binocolo, assicurarsi che la propria formazione proceda in ordine molto sparso, organizzare un'opportuna protezione di fuoco tutte le volte che si tratta di attraversare tratti di terreno privi di copertura. Quando si entra nell'abitato bisogna procedere sulla destra e sulla sinistra, rasente alle case, il dito sul grilletto. Le novità devono essere*

segnalate subito al proprio comando perché ogni ritardo toglie valore alla comunicazione. Addestramento nell'uso della bussola luminosa di notte su terreni difficili, impervi, boscosi sin dal tempo di pace! La guerra chiede al soldato fermezza di carattere e prestazioni eccezionali, per cui bisogna pretendere molto dagli uomini sin dal tempo di pace, durante l'addestramento.

La scaramuccia di Bleid

Verso le 5.00, il II battaglione, che si trova circa 2 km a nordest di Bleid, si schiera per entrare in azione in direzione di Quota 325. Una fitta nebbia ondeggia bassa sui prati coperti di rugiada. La visibilità non supera i cinquanta metri. Il comandante del battaglione, maggiore Bader, mi manda a ispezionare la viabilità nella direzione di Quota 325. Poiché sono in movimento da quasi ventiquattr'ore senza interruzione, sono talmente stanco che riesco appena a reggermi in sella. Il terreno ai due lati della strada di campagna sulla quale mi inoltro è interrotto da numerose siepi e staccionate. Con l'aiuto della carta topografica e della bussola individuo la Quota 325. Il battaglione si fa sotto e si schiera in formazione di combattimento sul pendio nordest.

Poco dopo i nostri elementi più avanzati incontrano sulle pendici sud e ovest di Quota 325 nella nebbia il nemico. In vari punti si ha un breve scambio di fucilate.

Qualche pallottola isolata passa fischiando e sibilando al di sopra delle nostre teste. Che strano rumore! Un ufficiale che si è inoltrato a cavallo per qualche centinaio di metri nella direzione del nemico viene improvvisamente fatto segno a colpi di fucile sparati da brevissima distanza. Alcuni moschettieri che si precipitano sul posto riescono a ferire e catturare un francese che indossa pantaloni rossi.

Ora si odono da tergo, sulla sinistra, nella nebbia comandi tedeschi: "Poggiare sulla sinistra! Allargare gli intervalli!" Improvvisamente emerge dalla nebbia una linea di fanti, l'ala destra del I battaglione. Il comandante di compagnia mi ordina di mantenere il contatto con il I battaglione e di

puntare con il mio plotone in ordine sparso a destra verso l'uscita sudest della località di Bleid.

Così consegno a Hänle il morello, mi faccio dare la sua baionetta in cambio della mia Browning e poi, avanzando, faccio distendere gli uomini. Avanziamo così, con i fucilieri disposti su di una linea molto allungata e passando per campi coltivati a patate ed a bietole, sul pendio sudest della Quota 325 verso Bleid. Spessi banchi di nebbia ondeggiano sui campi e cominciano a disfarsi sotto i raggi del sole che sta sorgendo. La visibilità arriva adesso a cinquanta-ottanta metri.

Improvvisamente veniamo investiti da una scarica di fucileria sparata nelle immediate vicinanze. Ci gettiamo a terra trovando un'ottima copertura tra le piante di patate. Le scariche successive passano alte sopra le nostre teste. Invano tento di individuare con il binocolo il nemico. Poiché non può essere lontano, decido di partire all'assalto con il plotone, ma i francesi se la danno a gambe senza farsi vedere, lasciando orme molto appariscenti nei campi di bietole. Li inseguiamo nella direzione di Bleid (vedi cartina pag. 40). Nella foga del combattimento perdiamo il contatto sulla sinistra. Varie volte ancora, il plotone è investito da raffiche di fucileria provenienti da posizioni avvolte nella nebbia. Non appena partiamo all'assalto, l'avversario si ritira precipitosamente. Poi avanziamo per circa ottocento metri senza essere disturbati. Dalla nebbia emerge ora davanti a noi uno steccato con una siepe piuttosto alta; sulla destra, in fondo, si delineano i contorni di una masseria mentre davanti a essa, sulla sinistra comincia a emergere dalla nebbia una macchia di alberi ad alto fusto. Le orme del nemico che abbiamo seguito si dirigono verso destra, in salita, lungo il pendio. Siamo già arrivati a Bleid? Faccio sostare il plotone al coperto dietro la siepe e mando una pattuglia per ristabilire il contatto sulla sinistra e con la nostra compagnia. Il plotone non ha finora registrato perdite.

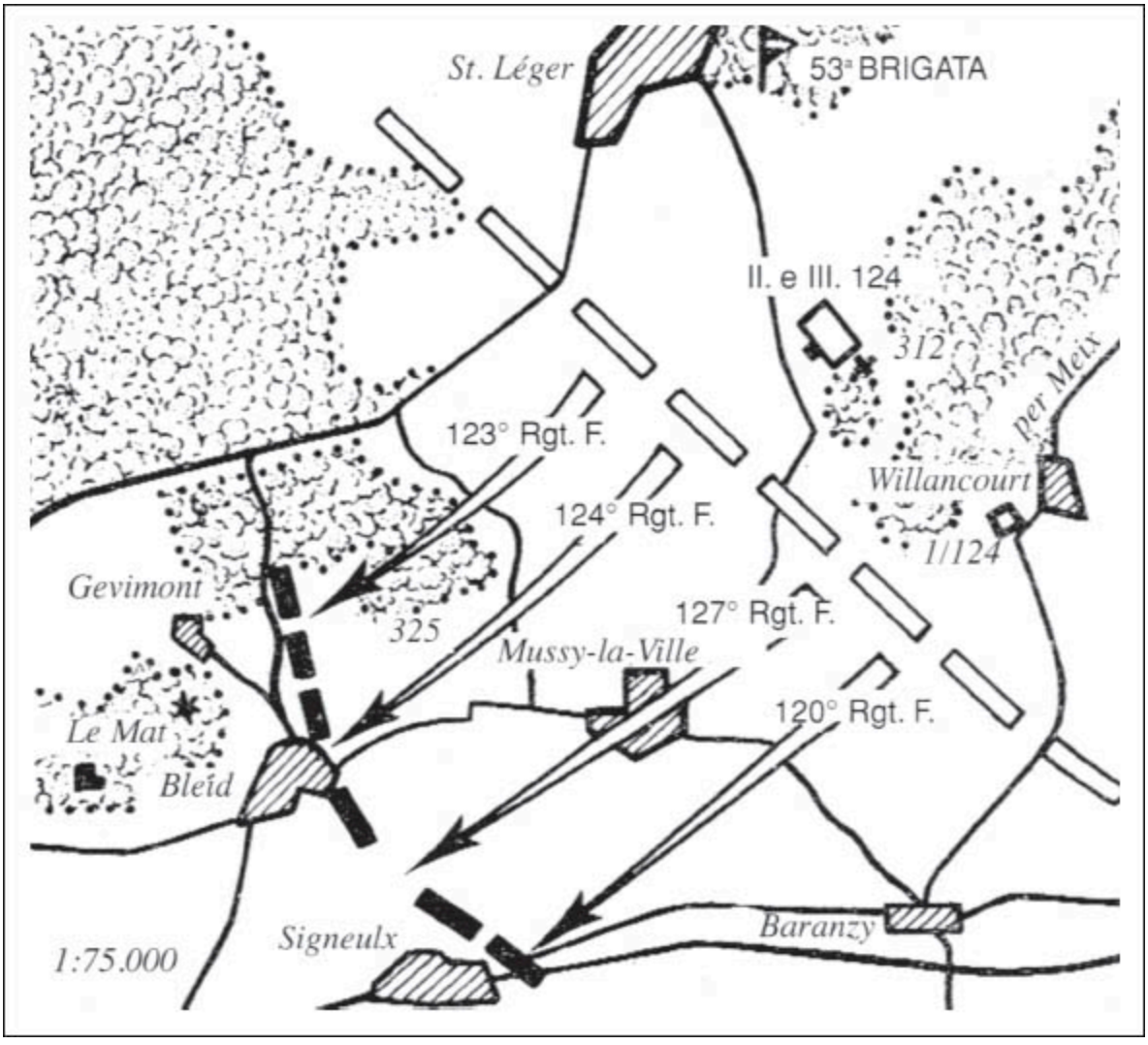
Poi decido di esplorare la masseria ed avanzo con il sergente maggiore Ostertag e due moschettieri particolarmente addestrati nella stima delle distanze. Non troviamo traccia del nemico. Dopo un po' raggiungiamo il lato est della masseria. Da qui, uno stretto sentiero scende a sinistra verso la strada. Al di là di questa vediamo spuntare nella nebbia un'altra masseria. Ci troviamo senza dubbio all'uscita di Bleid nella direzione di Mussy-la-

Ville. Con molta cautela ci avviciniamo alla strada. Do un'occhiata intorno all'angolo della masseria. Ecco! Ad appena venti passi sulla mia destra scorgo in mezzo alla strada quindici-venti francesi che chiacchierano e bevono caffè, con i fucili tenuti a bracciarm! Non mi vedono([1]).

Mi nascondo di nuovo dietro l'edificio. Devo chiamare il plotone? No! Basteremo noi quattro per sistemare la faccenda. Rapidamente istruisco i miei accompagnatori sull'attacco a fuoco che ho in animo di scatenare. Togliamo la sicura ai fucili e poi con un balzo giriamo l'angolo ed in piedi ci mettiamo a sparare sui francesi che sono vicinissimi. Alcuni di questi cadono morti o feriti, gli altri, la maggioranza, si disperdono fulmineamente cercando copertura dietro le scale delle case, i muri di cinta dei giardini, le cataste di legna, e cominciano a rispondere al fuoco. Si scatena così a distanza ravvicinata un violento scambio di fucilate. Ora mi trovo in agguato dietro una catasta di legna. Il mio avversario è sdraiato a venti metri di distanza, ben protetto, sulla scala di una casa. Riesco a scorgerne solo una parte della testa. Entrambi miriamo, spariamo quasi contemporaneamente, e facciamo entrambi cilecca. La pallottola dell'avversario mi passa fischiando vicinissima all'orecchio. Ora devo ricaricare rapidamente il fucile, mirare con calma e trattenere il fiato. Colpire a soli venti metri con un alzo regolato alla distanza minima di quattrocento metri non è un'impresa facile. In tempo di pace nessuno ci ha mai insegnato a farlo. Il colpo parte. Il capo dell'avversario sbatte violentemente sul gradino della scala.

Ora abbiamo di fronte ancora una decina di francesi. Alcuni di questi hanno trovato un'ottima copertura. Così faccio cenno ai miei accompagnatori di passare all'attacco. Al grido di urrà avanziamo allo scoperto sulla strada. In quell'istante i francesi si affacciano a ogni porta e finestra e si mettono a sparare. A forze simili non possiamo tenere testa, per cui ci ritiriamo rapidamente. Dopo un po' tutti e quattro siamo sani e salvi al riparo della siepe dove il plotone stava già muovendosi per venirci in soccorso. Soccorso che ora non è più necessario. Ordino ai soldati di mettersi di nuovo al riparo. Dalla masseria al di là della strada continuano a sparare imperterriti nella nebbia. Le pallottole passano sibilando alte sopra le nostre teste. Con l'aiuto del binocolo scopro (la masseria è distante

appena una sessantina di metri) che l'avversario spara non solo dal primo piano, ma anche dal tetto, dove numerose canne di fucile spuntano di sotto le tegole. Una mira accurata in condizioni simili, da parte dell'avversario, è impossibile. Nessuna meraviglia quindi che il fuoco nemico passi così alto. Devo aspettare di riprendere contatto con gli altri reparti o prendere subito d'assalto, con il mio plotone, l'ingresso del paese? Decido di seguire la seconda alternativa.



Avanzata verso Bleid di quattro reggimenti tedeschi di fanteria.

Il nemico è più numeroso nella masseria al di là della strada. Questa va quindi conquistata per prima. Piano d'attacco: il secondo mezzo plotone dietro la siepe batte il nemico appostato al primo piano e nel solaio con il

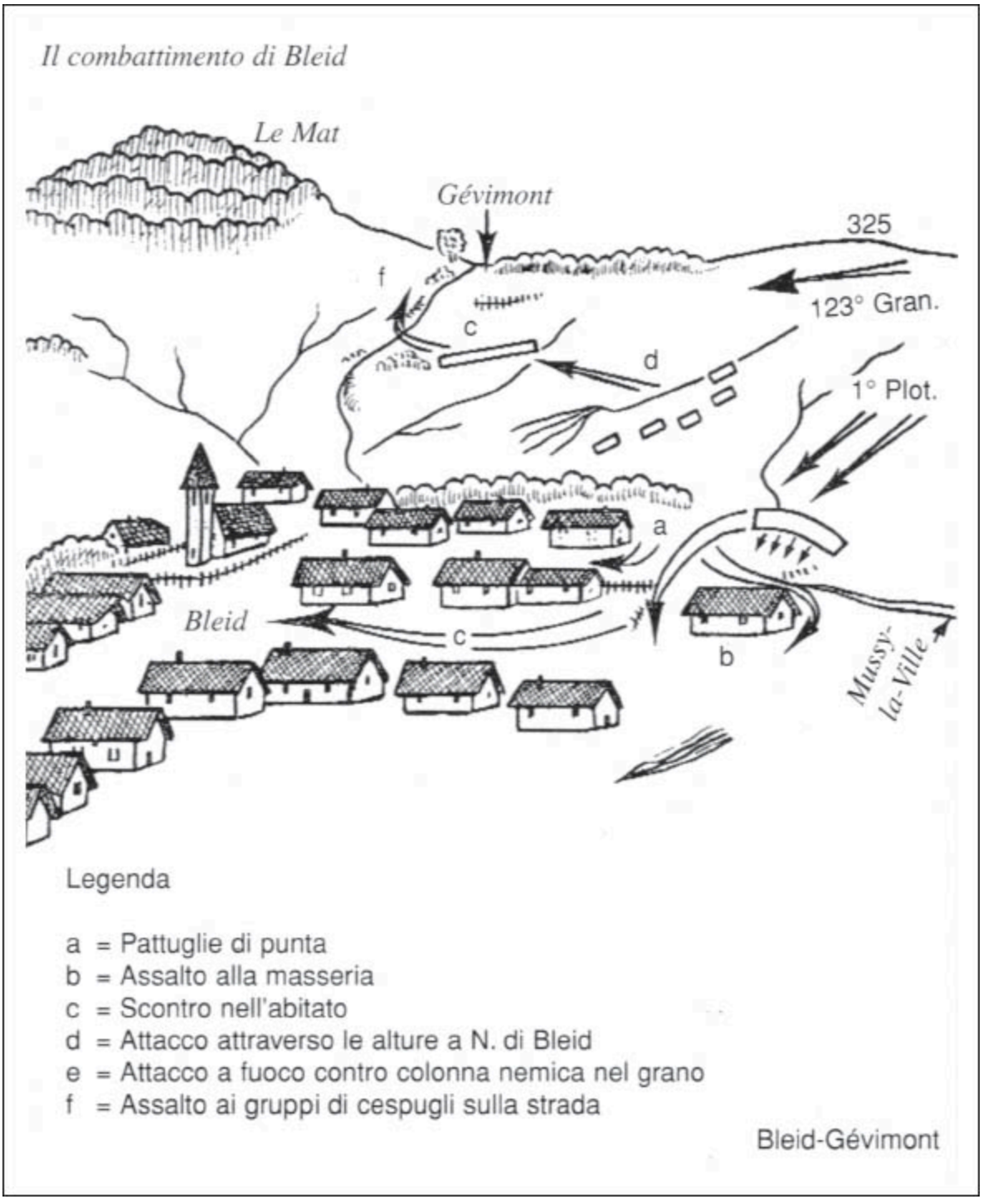
proprio fuoco mentre il primo mezzo plotone attacca per la destra la masseria e la prende d'assalto!

Il gruppo d'assalto si munisce rapidamente di alcune travi trovate in giro. Queste serviranno ad abbattere le porte ed i cancelli. Inoltre ci muniamo di fasci di paglia che ci serviranno per dare fuoco ai locali dove si nasconde il nemico. Il secondo mezzo plotone rimane frattanto in attesa dietro la siepe, pronto ad aprire il fuoco. Il gruppo d'assalto, ben nascosto alla vista del nemico, porta a termine i preparativi. L'azione può cominciare (vedi cartina a pag. 40).

A un mio cenno il secondo mezzo plotone apre il fuoco. Contemporaneamente parto all'assalto sulla destra con il primo mezzo plotone seguendo lo stesso percorso fatto poco tempo prima durante la ricognizione, ed attraverso la strada. L'avversario arroccato al primo piano e nel solaio batte intanto a tiro rapido la siepe dietro la quale si trova il secondo mezzo plotone. I difensori della masseria non possono peraltro colpire il gruppo d'assalto che si trova a ridosso del muro esterno della casa, in un angolo morto. Pochi colpi vibrati con le travi dai moschettieri frantumano le porte. Un battente della grande porta del granaio viene scardinato. Subito dopo i soldati gettano i fasci di paglia in fiamme nell'interno dove si trovano accatastati grano e foraggio. La masseria è ormai circondata.

Chi vuol uscire deve affrontare le nostre baionette. Ben presto fiammate cominciano ad alzarsi dal solaio. I nemici sopravvissuti si arrendono. Nostre perdite: alcuni feriti leggeri.

Così prendiamo d'assalto una masseria dopo l'altra. Il secondo mezzo plotone ci segue a ruota. Dove affrontiamo l'avversario, questi si arrende di solito quasi subito o si nasconde nell'interno degli edifici. Ma i moschettieri riescono a scovare ovunque il nemico e snidano i francesi dai nascondigli gruppo per gruppo. Altri elementi del II battaglione, frammisti a quelli del III, penetrano ora un po' ovunque nella località che arde in molti punti. I reparti si frammischiano. I colpi provengono da tutte le direzioni e le perdite aumentano.



Il combattimento di Bleid.

Per una viuzza laterale avanzo verso la chiesa circondata da un muro, da dove ci investe un intenso fuoco di fucileria. Ci avviciniamo a balzi successivi di casa in casa, sfruttando ogni possibilità di copertura, per

passare poi all'attacco, ma il nemico si allontana verso occidente e ben presto si sottrae al nostro fuoco con il favore della nebbia.

Dal fianco sinistro (la parte meridionale di Bleid) proviene ora un nutrito fuoco di fucileria. Le perdite aumentano. Ovunque si sentono grida angosciose che chiamano i portaferiti. Il posto di medicazione è sistemato dietro il lavatoio pubblico. Uno spettacolo orrendo! Quasi tutti sono feriti gravi! Alcuni gridano per il dolore, altri tacciono rassegnati ed aspettano eroicamente la morte.

La parte nordoccidentale e meridionale di Bleid è ancora difesa dai francesi. Le case alle nostre spalle sono ormai tutte in preda alle fiamme. Il sole ha nel frattempo scacciato la nebbia. A Bleid non possiamo concludere più nulla. Perciò raccolgo gli uomini che riesco a racimolare, faccio caricare i feriti e mi allontano in direzione nordest. Voglio uscire dalla zona colpita dagli incendi e ristabilire i contatti con la mia compagnia e con il comando del II battaglione. Il fuoco, un fumo acre e denso, le travi incendiate delle case crollate, il bestiame impazzito che vaga e saltella tra le case in fiamme, tutto ciò intralcia il nostro cammino. Finalmente riusciamo a uscire, semiasfissiati, nella campagna aperta. Prima di tutto ci occupiamo dei numerosi feriti, poi rimetto un po' di ordine nella formazione che conta un centinaio di uomini, e la porto nell'avvallamento che si trova circa trecento metri a nordest di Bleid. Là faccio distendere il plotone in ordine sparso, fronte a ovest, e mi dirigo con i comandanti di squadra verso la successiva ondulazione per riconoscere il terreno (vedi cartina a pag. 40).

Sulla nostra destra, più in alto, abbiamo la Quota 325 ancora avvolta dalla nebbia. Nei campi sul pendio meridionale dove il grano ormai è alto, è impossibile distinguere il nemico dai nostri. Più lontano sulla nostra destra, a circa ottocento metri, al di là di un avvallamento più profondo, scorgiamo al limite anteriore di un campo giallo di grano, dietro ripari di terra scavati in fretta e furia, i pantaloni rossi di una linea di fucilieri francesi della consistenza di circa una compagnia([2]).

In basso, sulla nostra sinistra, continua a infuriare la lotta per Bleid in fiamme. Dove mai saránno il II battaglione e la nostra compagnia? Qualche elemento sarà ancora a Bleid, mentre il grosso sarà probabilmente più a tergo. Che cosa devo fare? Poiché non voglio restare inattivo con il mio

plotone, decido di attaccare il nemico che ho di fronte, tanto più che questi si trova nel settore d'attacco del II battaglione. Lo spiegamento del plotone in formazione di combattimento al riparo della quota, la presa di posizione e l'apertura del fuoco, tutte queste fasi vengono portate a termine con la calma e la precisione abituali durante le esercitazioni sul terreno in tempo di pace. Ben presto le squadre sono scaglionate un po' al riparo delle piante di patate ed un po' dietro i covoni d'avena ed aprono un fuoco lento e ben mirato come hanno imparato a fare così bene in tempo di pace. L'avversario ha già aperto un nutrito fuoco di fucileria mentre gli elementi più avanzati del plotone stavano ancora prendendo posizione. Ma le raffiche nemiche passano tutte troppo alte. Solo qualche colpo finisce in terra accanto o davanti a noi. Non ci vuol molto per abituarsi a questo fenomeno. Dopo i primi quindici minuti di fuoco l'unica perdita del plotone è una gavetta perforata da una pallottola. Ottocento metri sulla destra, dietro a noi, compaiono ora sulla Quota 325 le nostre linee di fucilieri. Il contatto sulla destra può considerarsi così ristabilito, ed il plotone può passare all'attacco senza altre preoccupazioni. Avanziamo a gruppi che si proteggono reciprocamente con il loro fuoco. Lo abbiamo imparato a fare a iosa in tempo di pace. Attraversiamo un avvallamento che il nemico non può più battere con il proprio fuoco. Ben presto, riesco a radunare sul pendio opposto, in un angolo morto, quasi tutto il plotone. Date le posizioni poco vantaggiose occupate dall'avversario, il plotone non ha finora registrato perdite. Con la baionetta in canna ci avviciniamo a balzi sul ripido pendio a distanza d'assalto dalle posizioni nemiche. Durante questa fase non veniamo molestati dal fuoco nemico, che passa alto sopra le nostre teste ed è diretto contro gli elementi del plotone più a tergo. Improvvisamente il nemico cessa il fuoco. Che voglia passare all'assalto dall'alto? Partiamo subito all'assalto a nostra volta, ma troviamo le posizioni nemiche abbandonate. Quel che rimane è solo qualche morto. Le orme dell'avversario in ritirata si dirigono verso occidente attraverso il grano che raggiunge l'altezza dell'uomo. Ancora una volta mi trovo con il plotone in una posizione molto avanzata rispetto alla propria linea.

Decido di attendere l'avanzata dei reparti sulla mia destra. Il plotone procede a occupare la posizione conquistata, poi esco in ricognizione con il

comandante del primo mezzo plotone, un maresciallo della 6ª compagnia, e con il sergente Bendele, dirigendomi verso ovest attraverso il grano già alto. Vogliamo stabilire in quale direzione si è allontanato l'avversario. Il plotone mantiene il collegamento. Senza incontrare il nemico raggiungiamo la strada Guévimont-Bleid in un punto situato circa quattrocento metri a nord di Bleid. La strada in salita verso nord è incassata nel pendio sulla destra e fiancheggiata su entrambi i lati da fitti gruppi di cespugli che limitano la visibilità in direzione nordovest ed ovest. Nei pressi di un gruppo di cespugli a monte ci fermiamo per dare un'occhiata in giro. Il nemico in ripiegamento non si vede, strano a dirsi, da nessuna parte. Improvvisamente Bendele indica con il braccio teso qualcosa sulla destra (a nord). A poco meno di centocinquanta metri c'è gente che si muove nel grano. A tratti vediamo i riflessi delle gavette lucide, fissate in cima agli zaini francesi. Il nemico, curvo, tenta di sottrarsi al fuoco proveniente da Quota 325. I francesi, un centinaio a occhio e croce, si dirigono in fila indiana proprio verso di noi. Nessuno dei soldati avversari alza la testa al di sopra del mare di grano([3]).

Devo far avanzare il plotone alla svelta? No! Quello è meglio che rimanga in posizione dove si trova, per servirci eventualmente da appoggio. In quell'attimo mi viene in mente la capacità di penetrazione delle nostre pallottole: due-tre uomini a questa distanza! Così comincio a sparare a tiro rapido, in piedi, sulla testa della colonna. Questa s'immerge per pochi secondi nel mare di grano, ma poi riprende la marcia senza cambiare né direzione né formazione. Non uno dei francesi alza la testa per vedere dove si trova il nemico che così improvvisamente e tanto da vicino lo sta attaccando. Ora siamo in tre a sparare. La colonna scompare di nuovo per un breve tempo, per dividersi poi in varie parti che si dirigono a passo accelerato verso ovest, in direzione della strada Guévimont-Bleid. Noi continuiamo a sparare a tiro rapido sulle file dei fuggiaschi. Strano a dirsi, ma nessuno ci prende di mira, anche se siamo in piedi e se il nemico a rigor di logica dovrebbe vederci benissimo. A sinistra sulla strada, al di là del gruppo di cespugli presso il quale siamo appostati, vediamo arrivare ora di corsa dei francesi in fuga. Attraverso i varchi nei cespugli è facile colpirli, dato che non passano a più di dieci metri di distanza. Ci dividiamo il campo

di tiro, per cui i nostri tre fucili mettono fuori combattimento decine di francesi.

Ora avanzano in alto, sulla destra, i granatieri del 123°. Con un cenno della mano chiamo a me il plotone e passo all'attacco in direzione nord a cavallo della strada Guévimont-Bleid. Con nostra grande meraviglia troviamo francesi nascosti dietro ogni cespuglio lungo la strada. Ci vuole un po' di persuasione per convincere gli avversari a deporre le armi e a uscire dai nascondigli. Gli era stato detto che i tedeschi avrebbero tagliato la gola a tutti i prigionieri. Dai cespugli e dai campi di grano a monte snidiamo oltre cinquanta uomini; con costoro si arrendono due ufficiali francesi, un capitano e un tenente ferito leggermente a un braccio([4]). I miei uomini offrono sigarette ai prigionieri che si rasserenano visibilmente.

Sulla destra, in alto, anche i granatieri del 123° raggiungono ora la strada Guévimont-Bleid. Un intenso fuoco di fucileria ci investe dalla foresta di Le Mat, situata millecinquecento metri a nordovest di Bleid. Metto subito il plotone al coperto nella strada incassata sulla destra in alto con l'intenzione di partire da qui all'attacco di Le Mat. Improvvisamente un velo nero mi cala sugli occhi e perdo i sensi. Gli strapazzi del giorno e della notte precedenti, il combattimento a Bleid e sull'altura a nord e non ultime le condizioni precarie del mio stomaco mi hanno completamente esaurito.

Devo essere rimasto privo di sensi per parecchio tempo. Quando rinvengo vedo che il sergente Bendele si sta occupando di me. Colpi isolati di granate e shrapnel francesi scoppiano negli immediati dintorni. La nostra fanteria retrocede dalla foresta di Le Mat in direzione Quota 325. Ripiegamento? Prendo d'iniziativa il comando di una parte di queste linee di fucilieri, occupo il pendio lungo la strada Guévimont Bleid e do ordine di sistemarsi a difesa. I soldati mi riferiscono che hanno avuto gravissime perdite nella foresta di Le Mat e di aver perduto i propri comandanti, ed infine di aver ripiegato per ordine superiore. Dicono anche che soprattutto l'artiglieria francese si è rivelata particolarmente micidiale. Quindici minuti più tardi i trombettieri suonano il ritornello del reggimento e l'adunata. Da tutte le parti elementi del reggimento si dirigono verso la zona a occidente di Bleid. Anch'io mi metto in cammino in quella direzione con i miei pochi uomini. Le compagnie arrivano una alla volta. Le file sono decimate. Il

reggimento ha perduto durante questa sua prima azione un quarto degli ufficiali ed il quattordici per cento della truppa in morti e feriti. Rimango particolarmente colpito dalla notizia che due dei miei migliori amici sono caduti. Purtroppo non posso rendere loro l'estremo saluto. I battaglioni, non appena riordinati, si rimettono subito in marcia su Goméry passando per la parte meridionale di Bleid.

Bleid offre un orrendo spettacolo. Tra le rovine ancora fumanti giacciono combattenti e civili morti nonché molto bestiame. Alla truppa viene comunicato che l'avversario sul fronte della 5ª Armata è stato battuto ovunque e si sta ritirando. Ma la gioia di questa prima vittoria è turbata dal dolore per i compagni caduti. Ora marciamo in direzione sud. Le fermate sono frequenti. In lontananza vediamo sfilare colonne nemiche. Arrivano al trotto alcune batterie del 49° reggimento artiglieria che prendono posizione sulla nostra destra. Alle prime cannonate le colonne nemiche scompaiono all'orizzonte.

Cala la notte. Stanchi morti raggiungiamo finalmente il villaggio di Ruette. La località rigurgita già di nostre truppe. Ci fermiamo all'addiaccio. La paglia è finita e la truppa è troppo stanca per andarla a cercare. Il campo arato umido e freddo non concilia il sonno ristoratore. Al mattino la temperatura scende decisamente, così tutti sentiamo un gran freddo. Durante l'ultima parte della notte io e molti altri compagni di sventura dobbiamo alzarci in continuazione a causa dello stomaco in ribellione. Finalmente comincia a far giorno. Di nuovo uno strato di densa nebbia copre i campi.

CONSIDERAZIONI - *È molto difficile mantenere il collegamento nella nebbia. Nello scontro di Bleid, combattuto nella nebbia, esso venne meno poco dopo la presa di contatto con il nemico. Da principio non fu possibile ristabilirlo. L'avanzata nella nebbia orientata in base alla bussola deve formare oggetto di addestramento dato che ai giorni nostri si ricorre spesso alla nebbia artificiale. In uno scontro nella nebbia tra contendenti aventi la stessa capacità combattiva prevale il contendente che al momento dello scontro è in grado di impiegare il maggior volume di fuoco. È necessario*

perciò avanzare con le mitragliatrici già montate ed in grado di aprire immediatamente il fuoco.

Gli scontri nell'abitato si svolgono, com'è accaduto durante il combattimento a Bleid, spesso alla distanza di pochissimi metri. L'uso delle bombe e dei mitragliatori è indicato. È necessario che il fuoco di protezione delle mitragliatrici e bombarde e dei cannoni produca il suo effetto prima che l'attacco abbia inizio. Gli attacchi all'interno degli abitati sono quasi sempre fonti di gravi perdite, per cui è d'uopo evitarli nel limite del possibile. Bisogna neutralizzare il nemico arroccato nell'abitato con l'azione di fuoco o togliergli la visibilità con la nebbia artificiale per attaccarlo poi all'aperto. Il grano alto offre una buona protezione ma oggetti d'armamento ed equipaggiamento lucidi come baionette e gavette possono rivelare la presenza della truppa. Le misure di sicurezza dei reparti francesi predisposte all'ingresso di Bleid non hanno funzionato così com'è venuta meno l'osservazione sul terreno di lotta durante il ripiegamento attraverso i campi coltivati a grano nonché durante il successivo scontro.

Il moschettiere tedesco si è sentito pervadere dopo il primo scambio di fucilate da una sensazione di grande superiorità sul fante francese.

Sulla Mosa - I combattimenti presso Monte nel Bois de Doulcon

Nelle giornate dopo la battaglia di Longwy, il nemico viene inseguito dapprima in direzione sudovest, poi ovest. Brevi, ma violenti scontri si hanno nel settore di Chier e di Otrain. In quell'occasione l'artiglieria francese protegge con il suo forte e ben articolato fuoco il ripiegamento delle proprie fanterie, ma in compenso si sacrifica in parte rimanendo sul posto. Nella notte sul 29 agosto, la 7ª compagnia del 124° fanteria si trova in servizio di avamposto a sud di Jametz. Le vedette e le piccole guardie scavano ricoveri di protezione.

Il 29 agosto prosegue l'avanzata verso la Mosa. Durante una sosta a ponente di Jametz, il 13° pionieri, inserito nella colonna in una posizione più avanzata, viene attaccato da forti contingenti nemici appostati nella vicina boscaglia. Ne consegue un accanito corpo a corpo durante il quale i pionieri attaccano l'avversario, con i badili e le asce. Entrambe le parti

registrano gravi perdite. Nello scontro intervengono granatieri del 123° e il III battaglione del 124°. La lotta ha termine con la cattura del governatore della fortezza di Monmédy e di duemila uomini del presidio che avevano intenzione di aprirsi un varco verso Verdun. Proseguendo nella marcia attraversiamo il terreno dove ha avuto luogo il cruento scontro.

A est di Murveaux, i francesi, appostati sulla riva occidentale della Mosa, ci accolgono con tiri a shrapnel che peraltro arrecano pochi danni. I proiettili scoppiano troppo in alto. Sotto il sole avanziamo verso mezzogiorno in direzione di Dun sulla Mosa. Il battaglione sosta in formazione distesa nel bosco, millecinquecento metri a est di Dun. Le truppe si distendono su colonne di compagnia nel bosco costituito da alberi di alto fusto. Poco dopo l'artiglieria francese comincia a battere la zona con un tiro sparso. Sentiamo benissimo in distanza i colpi di partenza e poi l'arrivo delle granate. Queste penetrano frusciando nel mare di foglie pochi secondi più tardi per esplodere poi con un formidabile boato in parte contro gli alberi, in parte nel terreno. Spezzoni d'acciaio fendono gorgogliando l'aria e zolle di terra e rami ci piovono addosso. Gli scoppi sono a tratti vicinissimi a tratti più lontani. A ogni esplosione ci rannicchiamo appiattiti sul terreno. Il pericolo continuo ci snerva! Il battaglione rimane sul posto fino a sera. Le perdite sono straordinariamente esigue.

Davanti a noi, sul limite del bosco, novecento metri a sud di Dun, ha preso posizione la 4ª batteria del 49° artiglieria da campagna presso la quale ancora un mese prima prestavo servizio. Il reparto, piazzato in posizione semiprotetta, è impegnato in un violento scontro a fuoco, non riesce a tenere validamente testa all'artiglieria dei francesi, superiore per numero e calibro, e registra perdite in uomini e materiali. Sul calar della sera il II battaglione riceve l'ordine di ritornare a Murveaux. Trascorriamo la notte all'addiaccio. Lo stomaco brontola perché durante tutta la giornata non ha ricevuto altro che una manciata di grano. Non c'è pane. Al servizio divino che si svolge al mattino del 30 agosto presso Murveaux pone repentinamente termine il fuoco di disturbo dell'artiglieria francese. Il duello d'artiglieria sulla Mosa diventa più violento. Con nostra grande gioia vediamo avanzare e prendere posizione batterie di mortai da 210 millimetri

provvisti di ruote cingolate, e ben presto i loro possenti proiettili si dirigono verso il nemico.

Trascorriamo la notte sul 31 agosto in accantonamenti sovraffollati a Murveaux. Al mattino il II battaglione si dirige per Milly su Sassaye, varca in quel punto la Mosa su di un ponte di pontoni costruito dai pionieri e riprende l'avanzata in funzione di avanguardia della 53ª Brigata nella direzione di Mont-devant-Sassaye. Dopo essere entrati nella località, catturiamo durante la perquisizione delle masserie ventisei uomini del 124° reggimento fanteria francese (avente lo stesso numero del nostro reggimento) che si erano nascosti nelle cantine.

Alla periferia sudoccidentale di Mont, le punte dell'avanguardia vengono investite da un violento fuoco dalle alture boscose in posizione dominante a sud di Mont. Poco dopo anche la nostra artiglieria, appostata sull'altura a sudovest di Sassaye, prende di mira Mont e ci causa perdite. Ciò avviene in seguito alla segnalazione di una pattuglia esplorante della cavalleria che mezz'ora prima era stata fatta segno a fucilate provenienti da Mont. Ci vuole un po' di tempo perché l'equivoco venga chiarito e la batteria cessi il fuoco.

Entra ora in azione un plotone della 7ª compagnia per attaccare il nemico sulle alture a occidente di Mont, ma l'attacco viene respinto dal forte fuoco nemico. Anche l'intervento di un altro plotone non ha successo. L'avversario, superiore per numero e mezzi ed arroccato in posizione dominante, infligge sensibili perdite agli attaccanti che devono scalare pendii molto ripidi prima di poter a loro volta aprire il fuoco.

Falliti gli attacchi, la 7ª compagnia riceve l'ordine di ripiegare e viene mandata in aiuto al 127° reggimento fanteria al Bois de Doulcon, due chilometri a sud di Mont, che è gravemente minacciato. La compagnia si ritira dal villaggio di Mont in direzione sudest e sale in file ben intervallate lungo le siepi, per sottrarsi alla vista del nemico a occidente di Mont, verso Quota 297. Non appena la compagnia è entrata nel bosco di Mont ed ha assunto la formazione di marcia, è costretta a fermarsi e a cercare copertura a causa del fuoco a shrapnel francese. Gli alberi e gli avvallamenti del terreno ci offrono protezione. Nessuna traccia del 127° fanteria.

Per ordine del comandante di compagnia raggiungo con pochi uomini il margine meridionale del Bois de Doulcon per prendere contatto con il reggimento. Investiti a tratti dal fuoco a shrapnel, raggiungiamo il limite meridionale del bosco, ma non vi troviamo truppe nostre. Sulla sinistra, in fondo alla valle della Mosa, la località di Dun viene investita da un possente fuoco di artiglieria francese. Questa, a giudicare dai colpi di partenza è appostata sul rovescio di tutte le alture a occidente della Mosa presso Dun. Non scorgiamo fanterie nostre né avversarie.

Dopo il nostro ritorno alla compagnia questa avanza lungo un viottolo nel bosco verso occidente. Al margine di una radura di un centinaio di metri di diametro la colonna sosta per un breve riposo dopo aver appostato vedette tutt'intorno.

Il comandante di compagnia invia pattuglie di esploratori in varie direzioni per stabilire dove si trovi il 127° fanteria. Non appena partite le pattuglie (la compagnia stava riposando da non più di cinque minuti) tutta la radura viene presa di mira da un violento tiro a shrapnel francese. Le palle di piombo ci investono come una violenta grandinata. Cerchiamo riparo dietro gli alberi o sotto gli zaini che ci siamo rapidamente tolti. Qualsiasi movimento in avanti o di lato si rivela impossibile a causa della violenza del fuoco.

Benché il tiro si prolunghi per vari minuti, non registriamo perdite. Qualche colpo finisce negli zaini. Un uomo si è visto strappare le cordelline con i colori della compagnia. Tutti ci domandiamo, comunque, come abbia fatto l'artiglieria francese a individuarci con tale rapidità nel bel mezzo del bosco, e come sia stata in grado di concentrare in così breve tempo il fuoco su di noi. Era proprio solo un caso?

Al margine meridionale del Bois de Doulcon.

In quella ritorna una delle nostre pattuglie con un ferito grave del 127°. L'uomo ci riferisce che, il suo reggimento si è già ritirato varie ore prima. Più avanti, nel bosco, ci sono solo morti e feriti. Interi battaglioni di francesi gli sono passati accanto circa due ore prima per dirigersi verso nord e devono trovarsi ancora nel bosco (vedi cartina a pag. 50).

La permanenza di una sola compagnia isolata nella grande boscaglia offre in circostanze simili prospettive ben poco attraenti. Dobbiamo ripiegare anche noi? La discussione in merito ha termine quando vediamo

arrivare lungo lo stesso viottolo percorso da noi un battaglione di fanteria. Dopo una breve conferenza con il comandante del battaglione, la 7ª compagnia prosegue la marcia verso occidente nel bosco in funzione di avanguardia. La punta è formata da me e dal mio plotone.

Siamo in marcia da appena cinque minuti quando udiamo sulla destra numerosi spari di fucile inframmezzati da grida di urrà. La distanza del luogo dello scontro è difficile da stabilirsi. Secondo me dev'essere un chilometro. Lungo uno stretto sentiero ci dirigiamo verso il punto dove si combatte. Il sentiero è fiancheggiato, oltre che da alberi, anche da un fitto sottobosco. A un certo punto scorgiamo a cento metri davanti a noi, sul sentiero rettilineo, dei punti neri. Che siano francesi? Poco dopo ci fischiano intorno alle orecchie le prime pallottole provenienti da quella direzione. Ci mettiamo al riparo dei cespugli lungo il viottolo. La compagnia si distende su entrambi i lati. L'avversario continua frattanto a batterci con salve di fucileria su di un largo fronte. Le raffiche nemiche schioccano attraverso il sottobosco. Ci avviciniamo carponi ed a brevi balzi, senza sparare, all'avversario invisibile. Solo quando riteniamo che non più di centocinquanta metri ci separino da lui, apriamo a nostra volta il fuoco sparando attraverso i fitti cespugli contro il nemico invisibile, mentre avanziamo. Intorno a me ho solo quattro-cinque moschettieri. Non riesco a vedere gli altri.

Davanti a noi gli alberi si fanno più radi. A giudicare dal rumore degli spari, il nemico non può essere distante più di cento metri. Partiamo all'assalto. Raggiungiamo una radura. Qui ci accoglie il tiro rapido dell'avversario appostato lungo il margine opposto.

La radura stessa, larga una cinquantina di metri, è talmente piena di rovi e cespugli di more che attraversarla risulta impossiblle. Il tiro violento del nemico ci costringe ad appiattirci sul terreno. Cominciamo da parte nostra a rispondere al fuoco. S'intende che a causa della fitta vegetazione non riusciamo a scorgere l'avversario benché questi sia vicinissimo. Arrivano ora, e si distendono, gli altri due plotoni della compagnia. Siamo distesi in un'unica linea di fucilieri, con gli uomini intervallati non più di due o tre passi. Viene dato l'ordine di scavare buche.

Pochi metri davanti a me si trova il primo tenente Bammert, appoggiato a una robusta quercia. Compiere balzi di lato o ripiegare è impossibile a causa del violento fuoco nemico. Per fortuna i francesi sparano quasi sempre troppo in alto. Ciononostante registriamo ben presto perdite.

Mentre una parte dei nostri moschettieri continua a sparare a velocità ridotta, gli altri, distesi piatti sul terreno, scavano per crearsi un riparo. Siamo investiti da una pioggia continua di rami e foglie staccati dalle pallottole. Improvvisamente accade una cosa strana. Abbiamo la sensazione di essere presi di mira anche alle spalle. Qualche colpo proveniente da tergo finisce accanto a me sollevando spruzzi di terra che mi colpiscono al volto. L'uomo sulla mia sinistra caccia un grido e si torce dal dolore! Una pallottola sparata da tergo lo ha colpito al calcagno e gli ha attraversato tutto il corpo uscendo dalla spalla. "Aiuto, portaferiti, muoio dissanguato!" urla il poveraccio in preda alla disperazione e a dolori lancinanti, tutto coperto di sangue. Di fronte il fuoco aumenta di intensità. Mi avvicino strisciando al ferito, ma qualsiasi soccorso sarebbe inutile. Con il volto sfigurato dal dolore e con le mani che si aggrappano alla terra, l'uomo cessa un po' alla volta di lamentarsi.Poi un tremito gli scuote il corpo e la vita del valoroso moschettiere se ne va. Il fuoco proveniente da due direzioni, dal fronte e da tergo, fuoco al quale siamo esposti senza alcuna possibilità di riparo, minaccia di farci impazzire. Tutto sta a indicare che elementi del battaglione alle nostre spalle, una volta entrati nel raggio d'azione del tiro nemico, hanno a loro volta aperto il fuoco. A causa della fitta vegetazione è impossibile chiarire l'equivoco. Sulla nostra destra aumenta la violenza del fuoco. Anche davanti a noi il tiro si fa più rapido. Improvvisamente una pallottola colpisce nel bel mezzo la vanghetta con la quale sto scavando. Poco dopo il primo tenente Bammert viene colpito alla coscia. Assumo il comando della compagnia.

Sulla nostra destra partono ora all'assalto: rullar di tamburi, suoni di tromba, grida di urrà, il tutto inframmezzato dal lento *tac-tac-tac* delle mitragliatrici francesi. Tiriamo un sospiro di sollievo. Do a mia volta alla 7ª compagnia l'ordine per l'assalto sulla sinistra lungo il margine della radura. I moschettieri si precipitano avanti, felici di uscire finalmente dalla spaventosa situazione e decisi a tutto. Ma l'avversario preferisce

evidentemente non attendere il nostro arrivo. Solo colpi isolati ci investono mentre avanziamo. Quando raggiungiamo il margine opposto della radura scopriamo che l'avversario è scomparso nel fitto della boscaglia.

Lo inseguiamo con il fiato mozzo. Decido di proseguire l'inseguimento con tutta la compagnia in un primo tempo fino al margine meridionale del Bois de Doulcon. Forse, una volta arrivati là, potremo ancora aprire il fuoco sul nemico ripiegante in terreno aperto. Convinto che tutta la compagnia mi segua a ruota, avanzo il più presto possibile con le squadre avanzate. Raggiungiamo così il margine meridionale del Bois de Doulcon senza incontrare il nemico. Davanti a noi, in direzione sud, si trova al di là di un ampio terreno coltivato a prato, su di un rialzo, la Ferme de La Brière. Sul rovescio dell'altura, pressappoco sulla nostra destra, è appostata una batteria francese che continua a sparare verso la valle della Mosa presso Dun. Non vediamo traccia, strano a dirsi, della fanteria nemica. Tutto sta a indicare che il nemico si è sganciato, allontanandosi nella foresta verso occidente.

Nel frattempo constato che il collegamento tra i vari elementi della compagnia è venuto completamente meno. Ho con me in tutto dodici uomini. Dalla sinistra arriva ora una pattuglia del 127° fanteria con la notizia che il reggimento attaccherà tra breve dalla foresta in direzione Ferme de La Brière. Poco dopo vediamo avanzare sulla sinistra ondate di fantaccini. Devo aspettare che tutta la compagnia si sia distesa in ordine di combattimento o devo conquistare con i pochi uomini a mia disposizione la batteria francese dietro quell'avvallamento? Mi decido per la seconda alternativa nella speranza che la compagnia mi seguirà. Con una serie di balzi successivi raggiungiamo il fondo dell'avvallamento e risaliamo la china verso la batteria francese, circa seicento metri a occidente della Ferme de La Brière. A giudicare dal rumore degli spari, i cannoni devono distare ora solo qualche centinaio di metri. Lontano sulla sinistra elementi avanzati del 127° fanteria penetrano nella località di Ferme de La Brière. Comincia a fare buio. Improvvisamente veniamo investiti da salve di fucileria provenienti da molto lontano. Non vi è dubbio che quelli del 127° ci prendono per francesi.

Il fuoco si fa più violento, ci costringe a gettarci a terra. Agitiamo elmetti e fazzoletti per chiarire l'equivoco. Invano. Nelle immediate vicinanze non esiste alcun riparo. Le pallottole fioccano nell'erba intorno a noi. Premiamo il corpo sul terreno rassegnati alla dura sorte di essere colpiti per la seconda volta nel corso di poche ore dalle proprie truppe. Pochi secondi sembrano un'eternità. I miei bravi uomini, quasi tutti richiamati, gemono quando sentono le pallottole conficcarsi nel terreno. Immobili invochiamo l'oscurità nella quale intravediamo la salvezza. Finalmente il fuoco cessa. Per non provocare ulteriori sparatorie ai nostri danni, restiamo immobili per un bel po'. Poi ripieghiamo strisciando. La manovra di sganciamento riesce; con mia grande gioia constato che nessuno dei miei dodici uomini è rimasto ferito.

Ormai è troppo tardi per attaccare la batteria francese. Inoltre mi è passata la voglia di farlo. Il terreno è illuminato dalla luna resa fioca dalle nubi. Ripieghiamo verso il Bois de Doulcon dove abbiamo combattuto durante il pomeriggio. Non troviamo traccia della nostra compagnia. Come apprenderemo più tardi, un maresciallo ha radunato tutta la compagnia poco dopo l'assalto nel Bois de Doulcon in seguito alla segnalazione di un moschettiere ch'era caduto durante l'assalto, e l'ha riportata a Mont, al battaglione.

Mentre attraversiamo il Bois de Doulcon, sentiamo a un certo punto nelle immediate vicinanze un sommesso gemere e lamentarsi di feriti. Il suono dei lamenti nella notte silenziosa fa accapponare la pelle.

"Camerata, camerata!" chiama una voce sommessa dal cespuglio più vicino. Un giovane fante del 127° colpito al petto giace sul terreno ghiaioso e trema per il freddo. Il poveraccio singhiozza mentre cerchiamo di aiutarlo. Non vuol morire. Lo avvolgiamo con un cappotto ed un telo da tenda, lo sistemiamo meglio e gli diamo da bere dalle nostre borracce.

Da ogni lato si odono ora lamenti di feriti. Uno chiama la madre con accenti che straziano il cuore, un altro prega ad alta voce, altri ancora gridano per il dolore. Si odono anche richiami in francese: *"Des blessés, camarades!"* Ascoltare i lamenti di questi uomini che soffrono e muoiono è veramente terribile. Aiutiamo tutti, amici e nemici senza distinzione, nei limiti del possibile, offriamo loro l'ultimo pezzo di pane, l'ultima goccia di

liquido delle nostre borracce. Data l'oscurità, è impossibile trasportare i feriti gravi senza barelle attraverso il terreno sconvolto e la fitta vegetazione: morirebbero per strada fra atroci dolori. Completamente esausti (dal mattino non abbiamo né mangiato né bevuto, o quasi) raggiungiamo poco prima di mezzanotte Mont. La località ha subìto notevoli distruzioni ancora nel pomeriggio durante i combattimenti. Parecchie case sono completamente in rovina. Cavalli morti giacciono nelle viuzze. In una delle masserie trovo una compagnia di sanità. Descrivo al comandante il punto esatto nel Bois de Doulcon dove abbiamo trovato i feriti ed ottengo che ci si occupi subito di loro. Alcuni dei miei uomini si offrono volontari per guidare i portaferiti sul posto. Poi mi do da fare per trovare un ricovero per la notte. Nessuna traccia del mio battaglione.

Dietro una finestra c'è ancora luce. Entriamo nella casa e troviamo una dozzina tra donne e ragazze che da principio hanno molta paura di noi. Con qualche parola pronunciata in francese chiedo ed ottengo per la mia squadretta qualcosa da mangiare ed un giaciglio per la notte. Presto ci addormentiamo su materassi puliti. Quando comincia a far chiaro sveglio gli altri. Ci mettiamo a cercare il II battaglione e lo troviamo al bivacco a est di Mont.

La nostra comparsa desta grande meraviglia. Tutti ci credevano morti da un pezzo. Il comando della 7ª compagnia viene affidato al primo tenente Eichholz. La sera stessa veniamo accantonati a Mont. La compagnia distacca elementi di sicurezza alla periferia sudovest del paese. Dopo che il padrone di casa francese ha ceduto piuttosto di malavoglia due bottiglie di vino a Hänle e a me, mi addormento finalmente in un letto vero. Purtroppo, i morsi delle cimici mi faranno ricordare per vari giorni il comodo giaciglio di quella notte.

CONSIDERAZIONI - *L'attacco a sorpresa, subìto dalla compagnia di pionieri mentre sostava alla testa del grosso della truppa, insegna che anche le unità inquadrate nel grosso devono distaccare elementi di sicurezza per proteggere il proprio riposo. La regola vale soprattutto per i terreni dove la visibilità sia scarsa e dove siano da attendersi attacchi da parte di truppe celeri nemiche.*

Nel bosco a est di Dun, la 7ª compagnia in formazione di colonna è rimasta esposta per pareçchio tempo al fuoco dell'artiglieria pesante francese. Se uno solo dei proiettili avesse centrato la colonna, una o due squadre sarebbero state annientate simultaneamente. Bisogna perciò esigere una maggiore dispersione delle truppe e lo scavo di ripari individuali in vista dell'aumentata efficienza delle armi moderne. Lo scavo dei ricoveri individuali deve aver inizio prima che il nemico apra il fuoco! È meglio esagerare nell'uso della vanghetta che adoperarla troppo poco! È un lavoro che fa risparmiare sangue.

Come si può rilevare dall'esempio di Mont, è opportuno perquisire molto bene le località attraversate quando si avanza in terra nemica. Può darsi che i ventisei francesi fossero dei lavativi che volevano sottrarsi al proprio dovere, ma può darsi anche che avessero ricevuto l'ordine di attaccare le truppe tedesche solo qualora la lotta si fosse accesa alla periferia occidentale di Mont.

Il rapporto di una pattuglia a cavallo che aveva segnalato un attacco a fuoco da Mont nella mezz'ora precedente scatenò il nostro fuoco di artiglieria sulla località nella quale erano nel frattempo entrati elementi del 124° fanteria. Si sono avute così delle perdite. È eccezionalmente importante mantenere il collegamento tra l'artiglieria e la fanteria. L'artiglieria deve osservare ininterrottamente il campo di battaglia.

Gli attacchi a fuoco dell'artiglieria francese nel Bois de Doulcon dimostrano che è un errore marciare o sostare in formazioni di colonna entro il raggio d'azione dell'artiglieria nemica. Con la capacità offensiva dell'artiglieria moderna ciò provocherebbe gravissime perdite. La lotta nel Bois de Doulcon illustra molto bene le difficoltà del combattimento nei boschi: il nemico rimane invisibile, le pallottole colpiscono alberi e rami facendo un forte rumore, l'aria è solcata da proiettili di rimbalzo, è difficile stabilire la direzione dalla quale spara il nemico, è difficile mantenere la direttrice d'avanzata ed i collegamenti; nelle posizioni avanzate il comandante può contare solo sugli elementi che si trovano nelle sue immediate vicinanze, mentre può perdere facilmente il controllo del resto del reparto. Scavare ricoveri individuali sotto il fuoco nemico è difficile nei boschi a causa delle radici. Disperata diventa la situazione degli elementi

avanzati quando i propri elementi arretrati, come nel Bois de Doulcon, aprono il fuoco perché sono stati a lora volta investiti dal fuoco nemico. Sia durante l'avanzata sia durante i combattimenti nei boschi è consigliabile che gli elementi avanzati siano muniti del maggior numero possibile di mitragliatrici. Il tiro di mitragliatrice è molto indicato durante il movimento, durante gli scontri e l'assalto.

Il combattimento di Gesnes

Nelle prime ore del mattino del 2 settembre 1914, il battaglione muove su Villers-devant-Dun dove effettua una breve sosta. Poco dopo, il battaglione raggiunge il reggimento e marcia sotto il sole infuocato, per Andeville e Rémonville, su Landres. Ora abbiamo la Mosa alle spalle, il nemico ha ceduto. Il morale della truppa è ottimo nonostante i combattimenti e gli strapazzi dei giorni precedenti. La banda suona come se stessimo partendo per le manovre. Lontano a sud, nella direzione di Verdun, si scorgono le vampate dei cannoni ed i colpi di granata che esplodono. Marciamo verso occidente. La calura e la polvere rendono faticoso il cammino.

Nel pomeriggio pieghiamo improvvisamente a sudest, nei pressi di Landres. Il 124° fanteria accorre in tutta fretta, su strade pessime e attraverso un terreno boscoso molto frastagliato, in soccorso dell'11ª divisione della riserva che è nei guai. Nel bosco, circa millecinquecento metri a nordovest di Gesnes, veniamo accolti da una tempesta di shrapnel dell'artiglieria francese. Il battaglione si ferma.

Ricevo l'ordine di riconoscere un viottolo non esposto al fuoco avversario nella direzione di Gesnes. Accompagnato da un sottufficiale attraverso il fitto sottobosco verso il margine meridionale della foresta. Arrivati là dobbiamo cercare copertura e sostare per vari minuti a causa di un violento tiro a shrapnel che dalla destra batte d'infilata il limite del bosco. Ci spostiamo sulla sinistra e troviamo un sentiero più o meno protetto. Al ritorno non troviamo più il battaglione nel punto dove lo avevamo lasciato. C'è solo Hänle con il morello per riferirmi che la colonna si è allontanata in direzione obliqua a destra. Più in là, sul margine della

foresta, scoppiano a dozzine granate e shrapnel nemici. Erano destinati forse al battaglione?

Per raggiungere il battaglione mi inoltro sulla stradina riconosciuta nella direzione di Gesnes. Hänle ed il sottufficiale mi accompagnano. Quando esco all'aperto non trovo traccia del battaglione. Che abbia già scavalcato l'altura in direzione di Gesnes? Una compagnia dell'11ª divisione della Riserva, che ha perduto il comandante, mi prega di assumerne il comando. Ben presto arrivano altre tre compagnie che hanno perduto anch'esse tutti gli ufficiali. Faccio distendere le piuttosto cospicue forze ai miei ordini e le guido attraverso la zona battuta dall'artiglieria nemica lungo il margine della foresta verso Gesnes. Sul pendio situato milleduecento metri a nordovest di Gesnes riordino le formazioni.

La truppa dà l'impressione di avere tutti i numeri per entrare nuovamente in azione. Il crinale dell'altura davanti a noi è battuto piuttosto intensamente dalla fucileria, dalle mitragliatrici e dall'artiglieria francesi. Sembra che più avanti, al di là del crinale, le nostre truppe siano impegnate in combattimento. Mentre la mia nuova formazione si riordina, la precedo a cavallo. Lego il morello a un cespuglio appena a ridosso della prima linea, ancora in posizione defilata sul pendio. In linea trovo elementi del I battaglione del 124° fanteria, frammisti a granatieri del 123° granatieri della guardia, impegnati in un intenso fuoco di fucileria contro l'avversario arroccato sulle alture a sud e sudovest di Gesnes. Il nostro attacco è stato fermato in questo punto dall'intenso fuoco di fucileria ed artiglieria del nemico. I soldati si sono scavati modesti ripari nel terreno.

Anche con l'aiuto del binocolo è difficile intravedere la fanteria nemica che si è sistemata molto bene a difesa. Le artiglierie francesi di vario calibro battono intensamente la nostra altura. Nessuno ha visto il II battaglione. Che sia rimasto ancora nel bosco alle nostre spalle? Ritorno al galoppo. Cammin facendo incontro il comandante del 123° granatieri e gli faccio rapporto sulla situazione che regna sull'altura e sulla disposizione del battaglione che si è posto ai miei ordini. Il comandante del 123° mi ordina di cedere il comando del battaglione a un anziano ufficiale del suo reggimento, il che mi rattrista non poco. Poi riparto alla ricerca del II

battaglione del 124° lungo il margine del bosco in direzione ovest, spesso minacciato da salve di shrapnel francesi, ma non riesco a trovarne traccia.

A un certo punto ritorno, sempre a cavallo, in prima linea sull'altura situata milleduecento metri a nordovest di Gesnes, dove raccolgo gli elementi del I battaglione del 124° che combattono in quel punto. Ben presto racimolo un centinaio di uomini.

Le batterie francesi sparano ora a tiro rapido. Tutt'intorno si scatena per alcuni minuti una tempesta di fuoco, poi le batterie nemiche una dopo l'altra cessano il tiro ed alla fine tacciono tutte. Comincia a calare l'oscurità. Anche il fuoco di fucileria tace a tratti e poi si riaccende solo qua e là. Fino a tarda notte continuo a cercare sulle alture a occidente di Gesnes il II battaglione del 124°. Inutilmente! Poi ritorno alla formazione da me raccolta. La truppa è stanca, spossata ed affamata. Dall'alba i soldati non hanno più mangiato. Purtroppo nemmeno io posso farci nulla. Le cucine da campo sicuramente non riescono a passare il Bois de Gesnes. Così tentiamo di placare la fame con manciate di grano. Do ordine di riposare per qualche ora. Ho intenzione di spostarmi alle prime luci dell'alba verso ovest in direzione di Exermont, dove dovrebbe trovarsi senz'altro il reggimento.

La notte trascorre indisturbata. Verso l'alba comincia a fare piuttosto freddo. Il mio stomaco in disordine è una sveglia che non viene meno. Niente caffè.

Al primo chiarore riprende, su di un ampio fronte, il crepitio dei fucili e delle mitragliatrici francesi. Ci allontaniamo nella direzione di Exermont. Nell'avvallamento situato due chilometri a nordest di Exermont trovo il comando del reggimento e subito accanto, sistemato a difesa, il II battaglione del 124° in funzione di riserva reggimentale. Poiché l'aiutante maggiore del battaglione ha avuto un incidente durante una cavalcata notturna, devo sostituirlo. Nemmeno qui c'è da mangiare, Anche questa volta placo la fame con i chicchi di grano.

Di tratto in tratto riprende in linea il fuoco della fanteria. L'artiglieria nemica tace. Verso le 9, accompagno il comandante del battaglione a cavallo in una ricognizione sul terreno antistante. Il I e Il battaglione occupano le alture tra Exermont e Gesnes. Cammin facendo troviamo due ufficiali caduti due giorni prima, il capitano Reinhardt ed il primo tenente di

complemento Hollmann. Entrambi sono morti, colpiti dal fuoco francese, alla testa delle loro compagnie mentre andavano all'assalto. Anche la truppa ha avuto durante il combattimento della sera precedente sensibili perdite. La nostra linea avanzata è ora sistemata a difesa. Il nemico in posizione a Tronsol-Ferme s'intravede a malapena.

Al ritorno dalla ricognizione vengo mandato a cercare le cucine da campo del battaglione con l'ordine di portarle in linea. Dopo la partenza da Mont, o meglio, dalla breve sosta presso Villers-devant-Dun (cioè da trenta ore!) non abbiamo più ricevuto da mangiare. Nessuno sa dirmi dove potrebbero trovarsi le cucine da campo. Da prima perlustro il Bois de Gesnes e poi il Bois de Romagne, per puntare infine su Romagne. Questa località rigurgita di veicoli e truppe dell'11ª divisione della riserva. Delle cucine da campo del nostro battaglione nessuna traccia. Ora m'inoltro, sempre a cavallo, verso Gesnes. Le cucine avevano infatti ricevuto il giorno precedente a quello del combattimento di Gesnes l'ordine di raggiungere questa località passando per Exermont. Per quanto sembri impossibile, ho la sensazione che le troverò là, in posizione molto avanzata rispetto al nostro fronte. Gesnes è vuota, non vi trovo nessuno, né amici né nemici! Così mi dirigo al galoppo nella valle tra i due fronti verso Exermont. Il fuoco dalle alture sui due lati è completamente cessato. Un chilometro a sudovest, di Gesnes trovo i carriaggi e le salmerie del II battaglione. Avevo ragione: si trovano proprio davanti al fronte del reggimento. Poco dopo arrivano alcune pattuglie di esploratori, le quali mi riferiscono che il reggimento riprenderà l'avanzata tra quindici minuti. Date le circostanze, le cucine da campo possono rimanere dove si trovano.

Le alture intorno a Tronsol-Ferme vengono occupate senza ulteriori combattimenti. Il nemico ha ripiegato verso sud abbandonando pochi morti. Il reggimento si accampa sotto tenda intorno alla Ferme. Il mio morello riceve un ottimo posto nella stalla della masseria. Ha bisògno di cure dopo le giornate faticose e la notte fredda appena trascorsa.

L’inseguimento nelle Argonne e il combattimento di Pretz

Il 4 settembre avanziamo su Boureuilles nella calura opprimente sulla strada polverosa, passando per Eglisefontaine-Epinonville-Véry Cheppy-Varenne. Ovunque troviamo tracce della precipitosa ritirata dei francesi: fucili, zaini, veicoli. In mezzo alla strada e sui bordi giacciono molti cavalli morti che il calore ha gonfiato a dismisura. La marcia è molto faticosa. Sulla tarda sera raggiungiamo Boureuilles ove ci accampiamo. Durante la notte lo stomaco malato mi priva del sonno di cui avrei tanto bisogno.

Il giorno dopo riprendiamo, sempre sotto il sole rovente, la marcia attraverso le Argonne, tocchiamo Clairmont-les-Ilettes ed arriviamo a tarda sera a Briceaux. Nessuna traccia del nemico. Le retroguardie francesi si sono ritirate un’ora prima del nostro arrivo. La fortezza francese di Verdun si trova ora ventotto chilometri a nordest rispetto a noi. Gli accantonamenti a Briceaux sono buoni. Nessuno, del resto, avanza pretese eccessive. Il capitano Ullerich assume il comando del II battaglione.

Le pattuglie a cavallo mandate in ricognizione all’alba del 6 settembre vengono fatte segno a colpi di fucile provenienti dai boschi subito a sud di Briceaux. Verso le 9 il reggimento avanza da Briceaux in formazione distesa in direzione sudest. Gli elementi avanzati incontrano il nemico presso Longues Bois. Il I battaglione passa all’attacco ed occupa rapidamente la rotabile Triaucourt-Pretz. Parecchi francesi vengono fatti prigionieri.

Successivamente, il I battaglione avanza lungo la strada per Pretz seguito dal II. La strada è fiancheggiata su entrambi i lati da una fitta foresta di alto fusto. Sulla sinistra, in lontananza, è in corso un violento combattimento. Arrivato al margine sud della foresta, il I battaglione incontra improvvisamente consistenti formazioni nemiche. Si accende così un accanito scontro a una distanza di poche centinaia di metri. L’artiglieria francese fa di nuovo sentire tutto il suo peso. A prescindere dal fatto che dispongono di notevoli riserve di mùnizioni, gli artiglieri francesi sono estremamente rapidi nelle manovre a fuoco. Anche il bosco sui lati della rotabile Triaucourt-Pretz, dove sosta ora il II battaglione, viene preso ben presto di mira dai cannoni francesi.

Verso mezzogiorno, il II battaglione riceve l'ordine di avanzare lungo il margine sud della foresta, due chilometri a ovest di Pretz, e di attaccare sulla destra del I battaglione, passando per Quota 241, Quota 260.

Il battaglione si muove, preceduto dagli elementi di sicurezza. Il tenente Kirn comanda la punta dell'avanguardia, io cavalco al suo fianco. Raggiungiamo Quota 241 senza incontrare il nemico. Ora avanziamo tra alti cespugli di ginestra che bloccano quasi interamente lo stretto sentiero. Ancora cento metri e poi usciremo dalla foresta. lmprovvisamente sbuca a brevissima distanza davanti a noi una forte pattuglia di esploratori francesi. Si accende così uno scontro a fuoco alla distanza di pochi metri, poi i francesi cedono. Non registriamo perdite.

In seguito scopriamo che si è interrotto il collegamento alle nostre spalle con il battaglione. Bisogna ristabilirlo. La punta si ferma ed io torno indietro. Trovo il battaglione nel bosco a fianco del sentiero. Riferisco che la punta dell'avanguardia si è scontrata con il nemico e che questo si è ritirato. Dopo di che riprende l'avanzata verso Quota 241. Dopo poche centinaia di metri, peraltro, il fuoco a shrapnel francese costringe il battaglione a gettarsi a terra. La tempesta di palle e schegge grandina per qualche minuto. Qualsiasi movimento è reso impossibile dall'intensa azione di fuoco. La truppa sfrutta ogni piega del terreno, gli alberi e persino gli zaini accatastati per mettersi al riparo. Ciononostante abbiamo perdite.

Quando il fuoco diminuisce di intensità, attraverso al galoppo la foresta verso la sinistra per ristabilire il collegamento con il I battaglione. Ma il terreno si rivela troppo paludoso, per cui devo ritornare senza aver concluso nulla. Così decido di inoltrarmi a piedi lungo il margine orientale della foresta. Avanzando a balzi vengo spesso preso di mira dall'avversario che occupa le quote distanti circa due-trecento metri a est del margine della foresta.

Finalmente trovo la 3ª compagnia. Questa aspetta, per attaccare, l'entrata in azione del II battaglione.

Il II battaglione passa all'attacco subito dopo il mio ritorno. Quando la 6ª e 8ª compagnia, schierate nella linea avanzata, erompono a sorpresa dal bosco per prendere d'assalto Quota 260, la fanteria francese sgombera le posizioni senza difendersi e si ritira. Anche l'artiglieria francese, che per

tutta la giornata è stata molto attiva, non si fa sentire. Occupiamo Quota 260 e apriamo il fuoco sull'avversario in ritirata. Ben presto cala la notte che pone termine alla lotta. Vengono mandate in ricognizione pattuglie di esploratori. Le compagnie si sistemano a difesa. Più avanti, sulla destra, giacciono montagne di bossoli nella postazione abbandonata da una batteria. Salito a cavallo rifaccio in senso inverso il cammino percorso per dare le novità al reggimento e far avanzare le cucine da campo. Da quando siamo partiti da Briceaux, la truppa non ha più mangiato.

Il colonnello Haas ha parole di lode per il successo conseguito dal II battaglione.

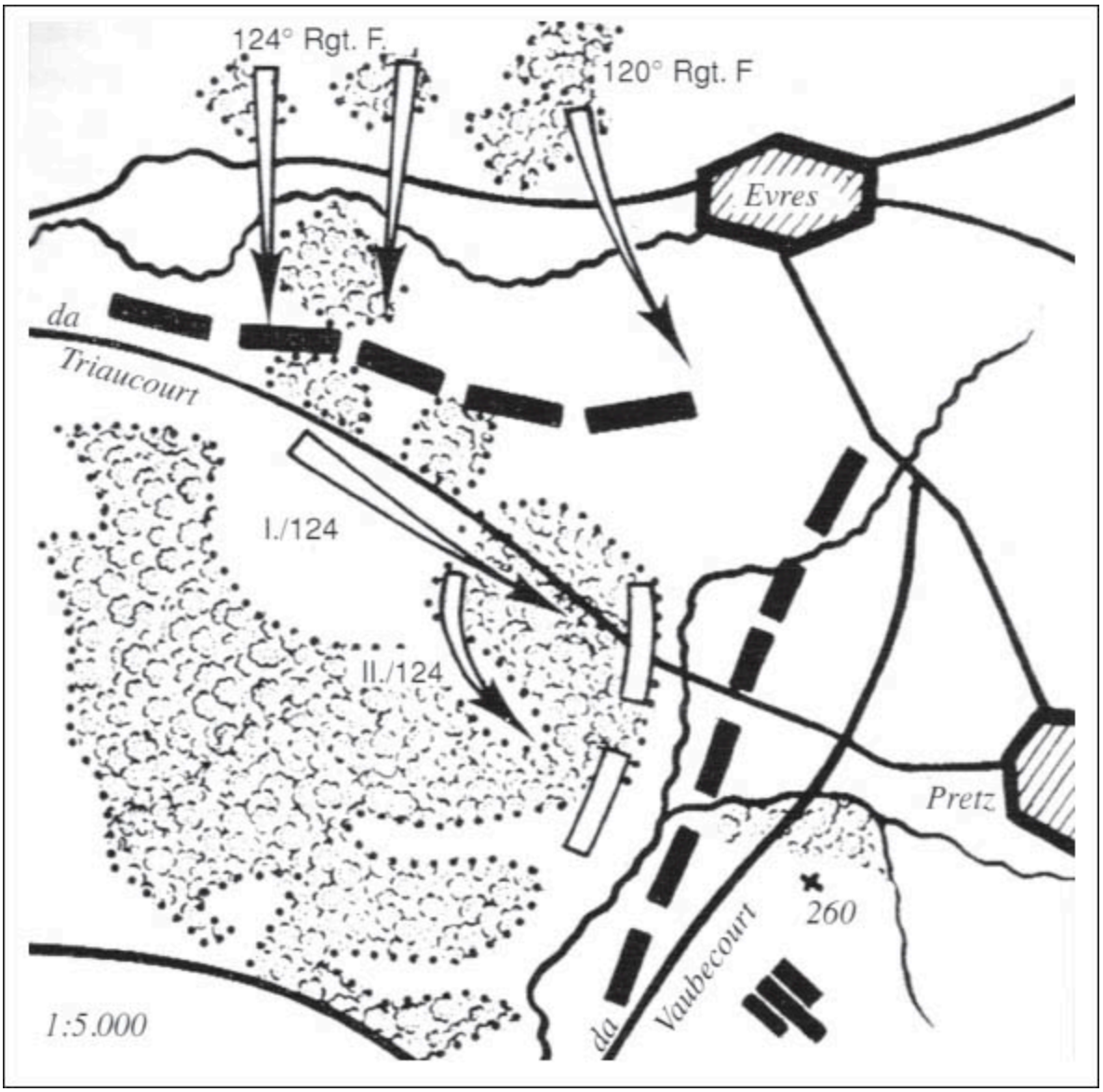
Incontro le cucine da campo sulla rotabile Pretz-Triaucourt. Verso le 21 arrivano al battaglione. I moschettieri affamati ricevono da mangiare.

Con il comando di reggimento siamo ora collegati mediante il telefono da campo. Dopo mezzanotte arrivano gli ordini per l'indomani. Qualche pattuglia di esploratori rientra, altre partono. Per riposare ci rimane ben poco tempo, benché il nemico non ci disturbi affatto.

L'attacco contro il Bois de Defuy

Le pattuglie di esploratori constatano nel corso della notte che il nemico si è nuovamente sistemato a difesa nel Bois de Defuy distante tre chilometri. Il comando di reggimento ordina al II battaglione di varcare alle 6 la rotabile Vaubecourt-Pretz e di occupare il Bois de Defuy. Sulla destra del II battaglione avanzeranno elementi del 123° reggimento granatieri.

All'ora stabilita il battaglione passa all'attacco con la 6ª e 7ª compagnia in prima linea (che ha uno sviluppo di circa seicento metri) e con la 5ª ed 8ª compagnia in seconda linea disposte sulla sinistra, in posizione un po'arretrata. Riusciamo ad avvicinarci a una distanza di circa millecinquecento metri dalla boscaglia senza essere presi di mira dall'avversario. L'ala sinistra avanza verso l'estremità nordorientale del Bois de Defuy. Io procedo a cavallo tra la 6ª e 7ª compagnia. Il nostro vicino sulla destra non è entrato in azione. A questo punto arriva dal comando di reggimento l'ordine: "II battaglione non avanzi oltre e sosti in fermata protetta!"



L’occupazione di Quota 260, a sud di Pretz.

Prima di tutto ritrasmetto l’ordine alle compagnie, poi raggiungo al galoppo il comando di reggimento sulla Quota 260 per domandare il motivo e la durata della sosta. Il colonnello Haas vuole procrastinare l’attacco in attesa che i granatieri sulla destra siano arrivati alla nostra altezza. Nessuno può prevedere quanto ci vorrà.

Nel frattempo è entrata in azione l’artiglieria francese. Questa batte soprattutto gli elementi della prima linea allo scoperto e le compagnie di rincalzo ancora in formazione chiusa. Gli osservatori dell’artiglieria

francese godono di ottime condizioni di visibilità dal margine settentrionale del Bois de Defuy, in posizione assolutamente dominante.

Al galoppo raggiungo di nuovo la linea avanzata con l'ordine del battaglione che la truppa, occultata nei campi di bietole e di patate, deve scavarsi buche di protezione. Al ritorno, una batteria francese mi prende di mira con un tiro a shrapnel, per cui mi metto a galoppare a zigzag, riuscendo a sfuggire all'insidia.

Il fuoco dell'artiglieria francese aumenta vieppiù d'intensità. Ora cominciano ad arrivare con un curioso soffio i proiettili di medio calibro. Una granata centra in pieno la 5ª compagnia che si trova ancora in formazione di colonna e annienta con un colpo solo due squadre.

Meno esposte al fuoco si rivelano invece le ben nascoste e presto profondamente interrate compagnie della linea avanzata. Una batteria del 41° artiglieria, che dai pressi di Quota 260 interviene nell'azione, viene presa di mira e battuta violentemente da grossi calibri francesi (vedi cartina a pag. 68).

In un punto incassato della strada, due chilometri a nordest di Vaubecourt, sono sistemati, fianco a fianco, il comando di battaglione e il comando di reggimento. Non ci vuol molto perché varie batterie francesi comincino a bombardare violentemente la strada incassata. Nessuna meraviglia! I numerosi portaordini e militari a cavallo, che convergono in quel punto da ogni direzione, e i vari osservatori, hanno svelato la presenza dei due comandi. Le granate arrivano una dopo l'altra, e schegge, sassi e zolle di terra vorticano nell'aria intorno alle nostre teste. Il fuoco si protrae per ore e nessuno parla più di riprendere l'attacco.

Stanco, esausto, mi sdraio nella cunetta della strada e tento di ricuperare un po' di sonno. Gli scoppi delle granate nelle immediate vicinanze mi lasciano ormai indifferente. Ci abbiamo fatto il callo. Durante la giornata gran parte degli alberi ai lati della strada vengono abbattuti, ma le perdite in quel punto sono minime.

Quando la giornata si avvicina alla fine arriva l'ordine di riprendere l'attacco contro il Bois de Defuy.Il che, se non altro, ci salva da quella specie di inattività dedicata a inutili meditazioni. Il III battaglione deve avanzare sulla destra del II, e più a destra ancora avanzerà il 123° granatieri.

Quasi contemporaneamente, il fuoco dell'artiglieria francese diminuisce sensibilmente di intensità, per cessare poi completamente.

Salgo a cavallo, mi dirigo verso gli elementi avanzati e metto in moto il battaglione. Strano a dirsi, ma né l'artiglieria né la fanteria francese ci molestano. Che l'avversario abbia ancora una volta preferito ripiegare?

La linea avanzata, con i moschettieri intervallati a circa quattro passi, risale, dopo aver attraversato l'avvallamento cinquecento metri a nordovest del Bois de Defuy, la china dirigendosi verso il margine della foresta. Sulla destra i granatieri ed il III battaglione avanzano alla stessa altezza. Qualche centinaio di metri a tergo seguono i rincalzi: il I battaglione e la compagnia mitragliatrici pesanti.

Seguo a cavallo la linea dei fucilieri sull'ala sinistra, immediatamente a tergo della 7ª compagnia. Sta per calare la sera.

Arrivati a circa centocinquanta metri dal bosco veniamo ricevuti dai francesi con scariche a tiro rapido, una reazione che non ci aspettavamo più. In pochi secondi si scatena un violento scontro a fuoco. I rincalzi delle compagnie si fanno sotto in formazione distesa. Gli uomini giacciono sul terreno nudo privi di copertura. A tergo, nel fondo valle, elementi del reggimento tentano di sottrarsi al violento fuoco del nemico. Alcuni plotoni della compagnia mitragliatrici pesanti, appostati accanto ai carriaggi di prima linea, sparano ora a tiro continuo al di sopra della linea avanzata distante non più di cento metri. Il tiro è diretto contro il margine del bosco. Quelli della prima linea si mettono a urlare: "I mitraglieri ci sparano addosso!"

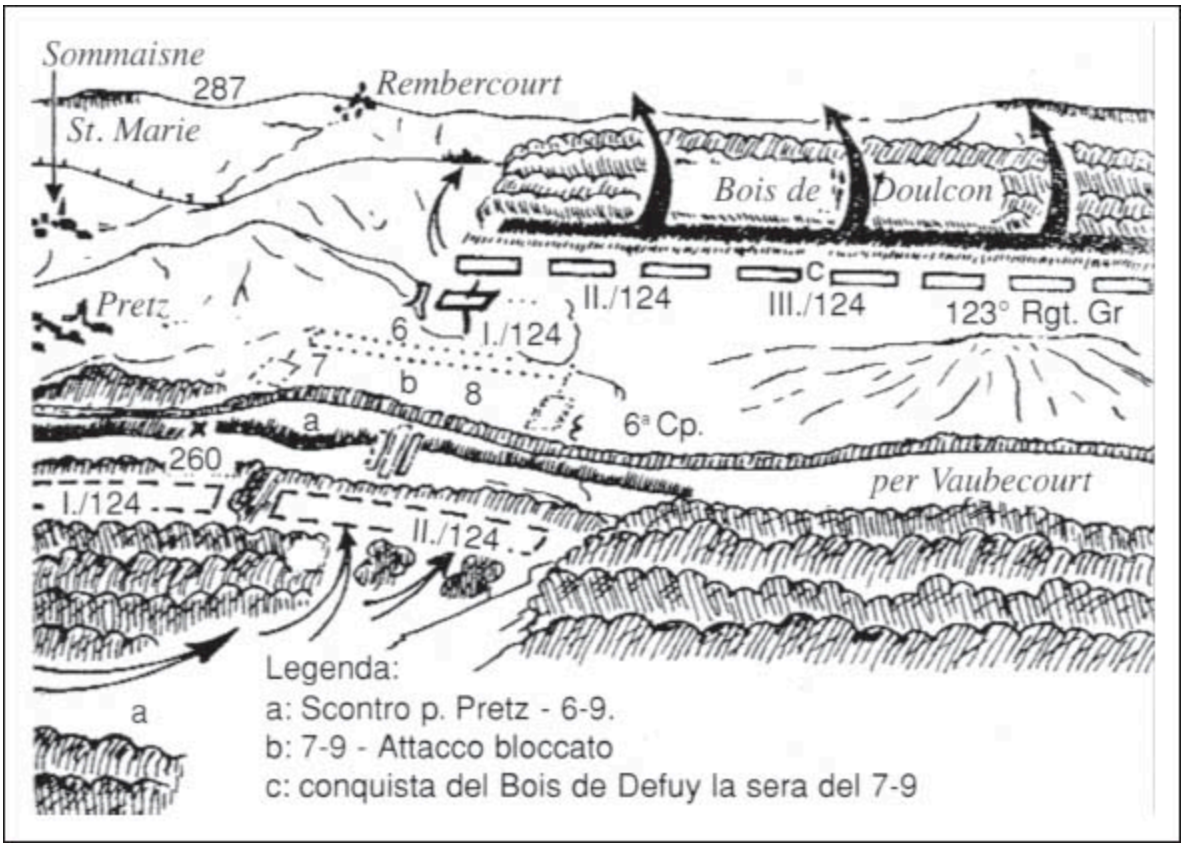
Tutto ciò è accaduto nel tempo di pochi secondi. Io mi trovo ancora a cavallo dietro l'ala sinistra del battaglione. A galoppo raggiungo le sezioni di mitragliatrici pesanti, faccio cessare il tiro, affido il cavallo al primo moschettiere a portata di mano, e trascino con me un plotone di mitragliatrici verso l'ala sinistra della 7ª compagnia.

I bravi moschettieri sono impegnati in un furioso scontro a fuoco. Le pallottole schizzano intorno e la morte miete la sua messe. Il plotone mitragliatici pesanti apre il fuoco e subito dopo partiamo all'assalto, seguiti dal reparto sulla nostra destra. In quell'attimo nessuno si sente più stanco, spossato. I muscoli sono tesi e la volontà di lotta è più che mai selvaggia e

decisa. Finalmente possiamo sperare di trovarci a tu per tu con il nemico. Il tiro di fucileria dell'avversario apre falle nelle fitte schiere degli avanzanti, ma non riesce a frenarne lo slancio. Il grido lanciato da mille gole echeggia dal margine del bosco. Là è la vittoria.

Al grido di urrà penetriamo nel bosco. Ma il nemico ha ancora una volta sgomberato le posizioni all'ultimo momento per sottrarsi al corpo a corpo, ritirandosi nel fitto sottobosco. Avanzare diventa difficile. Non ha forse ordinato il reggimento che bisogna attraversare il bosco fino al suo margine meridionale? Potrebbe essere una faccenda lunga. Non sarebbe meglio superare il nemico avanzando sulla sinistra, fuori dal bosco? Ben presto mi decido a farlo. Prendo con me due squadre di moschettieri ed il plotone mitragliatrici pesanti. Risaliamo ansimando la china lungo il margine del bosco. Qui non c'è la boscaglia per contrastarci il passo. Il nemico non può in nessun caso ritirarsi all'interno del bosco con la velocità alla quale stiamo avanzando noi (vedi cartina a pag. 68).

Privi di fiato raggiungiamo il vertice orientale del Bois de Defuy. Da questo punto possiamo battere d'infilata, per varie centinaia di metri, il margine meridionale del bosco. Fa ancora abbastanza chiaro perché i tiratori possano intravedere il bersaglio. Le mitragliatrici pesanti vengono montate ed appostate in un baleno mentre i moschettieri prendono posizione lungo il margine del bosco e all'interno di un gruppo di cespugli a est del vertice del bosco. Da un momento all'altro il nemico potrebbe uscire dalla foresta. Sulla destra, più indietro, nel bosco, si odono segnali di tromba tedeschi.



Pretz-Bois de Defuy vista da nord-ovest.

Passano i minuti, ma il nemico non si vede. Fa sempre più buio. Sulla sinistra, lontano, vediamo bruciare varie masserie di Rembercourt. Le lingue di fiamma si alzano verso il cielo.

Nessun segno, nessuna traccia del nemico! Comincio già a sentire i rimorsi di coscienza perché mi sono impossessato del plotone mitragliatrici pesanti senza l'autorizzazione del comandante di reggimento. Poiché un'entrata in azione appare ormai impossibile, ordino al plotone di rientrare alla propria compagnia.

Il plotone se n'è appena andato quando un moschettiere mi fa rilevare una colonna che sta attraversando a una distanza di centocinquanta metri l'altura priva di alberi e che si staglia benissimo sul fondo infuocato costituito dalla località di Rembercourt in fiamme. Francesi! Con il binocolo riesco a distinguere benissimo i chepì e le baionette. Non vi sono dubbi, il nemico sta ripiegando in formazione chiusa. Ora mi pento di aver

messo in libertà troppo presto il plotone mitragliatrici, ma ormai non posso farci più nulla.

A un mio ordine, sedici moschettieri cominciano a sparare a tiro rapido sul vicino nemico. Contrariamente a quanto ci aspettavamo, i francesi non se la danno a gambe, ma gridano *"En avant!"* e si precipitano addosso a noi. A giudicare dalle urla, deve trattarsi di una o due compagnie. Noi spariamo con la massima rapidità possibile. Il nemico si avvicina sempre di più. Riporto personalmente in linea qualche nostro uomo che vorrebbe sgomberare di sua iniziativa la posizione. A quanto sembra, il nostro fuoco costringe il nemico a gettarsi a terra. Sul prato davanti a noi, al riverbero del paese di Rembercourt in fiamme, riusciamo a distinguere a malapena l'avversario. I suoi elementi avanzati devono trovarsi a una distanza di trenta-quaranta metri da noi. Decido di cedere alla superiorità numerica del nemico solo al momento in cui un corpo a corpo dovesse diventare inevitabile.

Ma non arriviamo al corpo a corpo. Il tiro rapido dei nostri moschetti ha tolto all'avversario la volontà di proseguire l'assalto. Non si sente più gridare *"En avant!"*. Solo cinque cavalli francesi di un reparto mitraglieri con due mitragliatrici in groppa proseguono l'assalto fino al margine del bosco e più tardi vengono catturati. Davanti a noi tutto tace. Tutto sta a indicare che l'avversario sta ripiegando su Rembercourt. Una pattuglia di esploratori cattura nelle immediate vicinanze davanti a noi una dozzina di prigionieri e constata la presenza di una trentina di francesi morti o feriti.

Ma dove rimane il II battaglione? A quanto sembra non ha attraversato il Bois de Defuy come gli era stato ordinato. Per ristabilire il collegamento ripiego con alcuni uomini, che badano anche ai prigionieri francesi ed ai cavalli da carico, nella direzione del vertice nordest del Bois de Defuy. Rimangono sul posto gli altri elementi delle mie due squadre.

Cammin facendo incontro il comandante del reggimento. Il colonnello Haas si dimostra tutt'altro che contento quando gli riferisco quant' è accaduto al margine del bosco. È convinto, e me lo dice, che abbiamo sparato non sui francesi, bensi su elementi del reggimento granatieri. Nemmeno la presenza dei prigionieri e dei cavalli da carico con le due mitragliatrici riesce a convincerlo.

CONSIDERAZIONI - *L'attacco eseguito il 7 settembre 1914 contro il Bois de Defuy dovette essere lanciato per tre chilometri sul terreno scoperto con pochissime possibilità di ripararsi. Esso venne interrotto da un ordine del reggimento perché il reparto contiguo sulla destra non era entrato in azione. Contemporaneamente l'artiglieria francese aveva iniziato un'intensa azione di fuoco. Gli elementi in formazione distesa del II battaglione riuscirono ben presto a sottrarsi alla vista del nemico nei campi di patate e scavarono ripari abbastanza profondi per proteggersi dal fuoco nemico. Questi reparti non registrarono alcuna perdita nonostante l'intenso fuoco dell'artiglieria avversaria protrattasi per tutto il giorno. Un colpo nemico centrato in pieno, peraltro, inflisse gravi perdite a una compagnia di rincalzo perché questa si trovava in formazione chiusa. Ciò dimostra ancora una volta che non bisogna mai ammassare la truppa entro il raggio d'azione dell'artiglieria nemica, ed anche l'importanza che va attribuita all'impiego della vanghetta.*

Il comando del reggimento e quello del II battaglione si trovavano entrambi, uno accanto all'altro, in una strada incassata. 1 numerosi portaordini e militari a cavallo che convergevano tutti su quel punto rivelarono la presenza dei due comandi al nemico che concentrò in quel punto un intenso fuoco di artiglieria. Nessun ammassamento, quindi, nemmeno in casi come questo! Bisogna impedire che i portaordini e simili si avvicinino ai comandi delle unità allo scoperto! Il nemico non deve individuare il comando. Ne consegue che non bisogna nemmeno dislocare i comandi su alture che facciano spicco sul terreno.

Durante la prosecuzione dell'attacco sul calar della sera l'artiglieria francese non entrò in azione. Questo perché aveva già abbandonato le postazioni, presumibilmente per impedire che cadessero in mani nemiche durante un eventuale attacco notturno. La fanteria francese lasciò avvicinare le truppe attaccanti fino a centocinquanta metri senza aprire il fuoco, iniziò poi un intenso fuoco della durata di pochi minuti, per interrompere infine l'azione al calare dell'oscurità e sfuggire sotto la protezione della foresta. Da parte tedesca si ebbero in quel breve scontro forti perdite. Il 124° reggimento fanteria perdette il 7 settembre 1914 cinque ufficiali e duecentoquaranta uomini di truppa tra morti e feriti.

Nell'eccitazione del combattimento alcuni elementi della compagnia mitragliatrici pesanti appostati nel fondo valle tentarono di colpire alla distanza di cinquecento metri il nemico appostato lungo il margine del bosco sparando al di sopra della propria fanteria che avanzava a circa trecentocinquanta metri sulla china in salita. Con quest'azione di fuoco i nostri mitraglieri misero in grave pericolo la nostra linea avanzata.

Durante l'avanzata contro il Bois de Defuy l'indispensabile scaglionamento in profondità venne progressivamente meno dato che gli ufficiali non prevedevano una forte resistenza del nemico a causa dell'incombente oscurità. 1 rincalzi e la compagnia mitraglieri si erano troppo avvicinati alla linea avanzata, il che ebbe in seguito conseguenze negative.

Spesso accade in circostanze simili che qualche singolo soldato perda l'autocontrollo e tenti di mettersi al sicuro. Il comandante deve intervenire in questi casi con energia.

A Bois de Defuy

Dal comando di reggimento arriva l'ordine che il III battaglione deve sistemarsi a difesa lungo il margine meridionale di Bois de Defuy, con l'ala sinistra agganciata al vertice est della foresta, il II battaglione, invece, sulla sinistra del III, fuori dal bosco. Il I battaglione formerà la seconda linea a nord di Bois de Defuy. Il comando di reggimento prenderà posizione all'ala sinistra del I battaglione.

Il settore assegnato al II battaglione, un lungo crinale privo di alberi e di ripari, non ci piace affatto. Tutto fa pensare all'artiglieria francese. Avremmo preferito di molto occupare il settore del III battaglione all'interno del bosco.

Per ridurre al minimo le perdite che il fuoco nemico presumibilmente ci infliggerà esiste in base all'esperienza acquisita un solo mezzo: trincee profonde. Alle compagnie vengono assegnati i singoli settori. Ai comandanti di compagnia (tre compagnie si trovano agli ordini di giovani tenenti) si raccomanda particolarmente di proseguire con ogni energia e senza curarsi della stanchezza della truppa nello scavo delle trincee. Il

grosso dei lavori dovrà essere portato a termine prima di mezzanotte, poi saranno concesse alcune ore di riposo. Il lavoro per rafforzare le posizioni dovrà essere ripreso prima dell'alba. Le trincee dovrebbero raggiungere una profondità di un metro e sessanta centimetri. Ben presto tutto il battaglione è in preda a una frenetica attività. Il vigoroso fuoco dell'artiglieria nemica sperimentato nei giorni trascorsi ha rivelato ai moschettieri quant'è importante lavorare con il badile.Anche il comando del battaglione (composto dal comandante, dall'aiutante maggiore e da quattro portaordini) si scava una trincea lunga sei metri dietro il centro dell'8ª compagnia schierata sulla destra. Il lavoro è eccezionalmente faticoso. Il terreno è duro come il sasso e la vanghetta può fare ben poco. Disponiamo solo di pochi picconi. Benché tutti si sforzino al massimo, lo scavo delle trincee è lento, molto lento.

Nel frattempo si son fatte le 22.30. La truppa non ha più avuto da mangiare dalle cinque del mattino. Il comandante del battaglione mi manda nella direzione di Pretz con l'ordine di portare in linea le cucine da campo. Ritorno con queste al battaglione verso mezzanotte. Per la prima volta dall'inizio della guerra arriva la posta.

Dopo parecchie ore di lavoro le compagnie sono arrivate a una profondità di scavo di circa cinquanta centimetri. La faccenda comincia a preoccupare. Bisogna che le trincee siano molto più profonde prima che faccia giorno, altrimenti sarà impossibile evitare le gravi perdite che l'artiglieria nemica ci infliggerà.

Ora, a mezzanotte, la truppa è completamente esausta. I soldati devono prima di tutto mangiare e poi riposare almeno per alcune ore. Le cucine da campo raggiungono le compagnie in linea. Comincia la distribuzione del rancio, il maresciallo distribuisce la posta. Rannicchiato in una buca leggo al lume di candela lettere spedite da casa alcune settimane fa. Sembrano voci di un altro mondo. Prima di tutto dobbiamo renderci conto del tempo che è passato da quando abbiamo lasciato casa nostra. Sembrano anni, ma sono solo poche settimane peraltro ricche di avvenimenti.

Poi ognuno si mangia la sostanziosa minestra delle cucine da campo, per afferrare subito dopo il piccone o il badile. Lo stato maggiore del battaglione si prende un po' di riposo solo nelle prime ore del mattino

quando la trincea è profonda ormai un metro. Le mani piene di vesciche fanno male. Il corpo esausto non si accorge né della durezza del suolo né del freddo di quell'alba settembrina che sta per spuntare.

A quell'ora le compagnie sono di nuovo al lavoro. Sul margine orientale del Bois de Defuy (cioè a cavallo del tratto di sutura tra il III e il II battaglione) prende posizione alle prime luci dell'alba una sezione del 49° artiglieria. I cannoni vengono appostati circa trenta metri a ridosso della linea più avanzata in posizione semicoperta. Gli artiglieri scavano le postazioni per i pezzi. Per scavare le trincee per i serventi manca il tempo.

Le prime ore del mattino dell'8 settembre non registrano alcuna attività combattiva. Con il binocolo si riescono a scorgere postazioni di difesa nemiche al di là della valle sulle Quote 267 e 297 (a ovest e nord est di Rembercourt). Con i nostri vicini sulla sinistra (il 120° reggimento fanteria), sistemati a difesa sulla Quota 285 a nordest del Bois de Defuy, siamo collegati a vista. La falla tra le due ali ha un'ampiezza di cinquecento metri, ma è dominata dal nostro tiro. Nel settore del II battaglione ha preso posizione un plotone di mitragliatrici pesanti. La linea avanzata è occupata dall'8ª e 5ª compagnia; la 6ª compagnia è distesa a ridosso dell'ala destra, la 7ª, scaglionata in profondità, dietro l'ala sinistra. Accompagno il comandante del battaglione nell'ispezione delle posizioni. Ovunque si lavora di buona lena. In alcuni punti la trincea ha raggiunto una profondità di centotrenta centimetri.

Alle 6 in punto, artiglierie francesi di tutti i calibri aprono improvvisamente il fuoco. Il tiro supera per violenza di gran lunga tutto ciò che abbiamo visto finora. Le salve arrivano urlando una dopo l'altra. I proiettili scoppiano tutt'intorno. La terra trema. Quasi tutti i proiettili sono provvisti di spoletta a tempo e scoppiano immediatamente sopra il pendio, solo una parte è provvista di spolette a percussione. Ci rannicchiamo sul fondo delle trincee che dopo tutto offrono una ben scarsa protezione. Contro le schegge dei proiettili con spoletta a tempo da principio non esiste protezione. Gli spezzoni arrivano dall'alto o di fianco e colpiscono il fondo della trincea. C'investe una continua pioggia di terra e sassi, inframmezzata da schegge. Il fuoco prosegue per ore con intensità invariata. A un certo punto una granata si capovolge in aria proprio sopra la nostra buca e rotola

sul fondo della trincea nel bel mezzo del nostro gruppo. Per fortuna, il proiettile non esplode.

Tutti lavorano febbrilmente con badili, vanghette, picconi, coltelli e con le mani nude per approfondire lo scavo. Mille volte durante la giornata il corpo si contrae convulsamente quando qualche proiettile esplode nelle immediate vicinanze. Verso mezzogiorno il tiro nemico diminuisce alquanto di intensità. Solo ora è possibile mandare portaordini alle compagnie. Nella prima linea, tutto è a posto, la fanteria francese non si è fatta vedere in alcun punto e le perdite sono fortunatamente inferiori a quelle che temevamo (due o tre per cento). Presto il fuoco nemico aumenta nuovamente di intensità. I francesi devono disporre di incredibili quantità di munizioni per i loro pezzi. In compenso la nostra artiglieria tace per quasi tutta la giornata. C'è grande scarsità di munizioni e inoltre solo il margine meridionale del Bois de Defuy e le posizioni tenute dal1'8ª e dalla 5ª compagnia consentono di tenere sotto osservazione il terreno occupato dal nemico.

Il fuoco francese si protrae con brevi intervalli per tutto il pomeriggio. Ora le nostre trincee hanno raggiunto una profondità di un metro e settanta centimetri. In molti punti la truppa si è scavata buche individuali di protezione nella parete anteriore della trincea. Là non arrivano nemmeno le schegge dei proiettili con spolette regolabili. Le buche offrono una buona protezione anche contro le granate con spoletta a percussione qualora lo spessore del terreno sovrastante raggiunga almeno i cinquanta centimetri.

Si avvicina la sera. Il fuoco nemico raggiunge una spaventosa intensità. I cannoni francesi sparano con la massima celerità di cui sono capaci. Il pendio diventa un autentico inferno. Una densa coltre di fumo nero prodotto dai proiettili di medio calibro sovrasta le nostre posizioni. I colpi che esplodono sul pendio non si contano e sono molto fitti. Che si tratti del tiro di preparazione per un attacco della fanteria francese? Ben vengano, li stiamo aspettando da stamattina!

Improvvisamente, così com'è cominciato, cessa il fuoco dell'artiglieria francese. L'atteso attacco della fanteria non ha luogo. Usciamo strisciando dalle nostre buche. Ovunque le perdite sono per fortuna minime (sedici uomini in tutto il battaglione), ed il morale della truppa è ottimo nonostante la dura prova alla quale è stato sottoposto il sistema nervoso dei soldati. Il

durissimo lavoro durante la notte precedente e sotto il tiro nemico ha dato abbondanti frutti.

Gli ultimi raggi del sole che tramonta in un cielo color di sangue, illuminano il campo di battaglia. Là sulla destra, lungo il margine della foresta, sono piazzati i due pezzi del 49° artiglieria. I serventi giacciono intorno ai cannoni, morti o gravemente feriti. La sezione è stata investita da una tale tempesta di ferro che non ha nemmeno potuto aprire il fuoco. Altrettanto grave è la situazione sulla destra, nel bosco, nel settore del III battaglione. Il fitto intreccio delle radici ha reso quasi impossibile lo scavo delle trincee. Il fuoco concentrato dell'artiglieria francese, che ha sparato anche d'infilata e la cui efficacia era aumentata dai proiettili che esplodevano colpendo gli alberi, ha inflitto pesanti perdite alle compagnie.

Vado al comando di reggimento per ricevere gli ordini. Il colonnello Haas è profondamente scosso per le gravissime perdite subite dal III battaglione che è giocoforza ritirare dalla foresta. Al II battaglione viene affidato il compito di presidiare, da solo, l'altura a est del Bois de Defuy senza ancorarsi sulla destra e sulla sinistra ad altri reparti. "Il 124° reggimento muore sulle proprie posizioni", dice il colonnello Haas concludendo l'emanazione degli ordini.

Dopo il mio ritorno al battaglione il comandante fa arretrare l'ala destra dell'8ª compagnia. La 6ª compagnia effettua una conversione in corrispondenza del margine orientale del Bois de Defuy e comincia a scavare le nuove trincee. Anche gli altri elementi del battaglione continuano a rafforzare con impegno le proprie posizioni fino all'arrivo, poco prima di mezzanotte, delle cucine da campo. Anche questa volta arriva la posta. Come durante la notte precedente, la truppa riposa per alcune ore sulla nuda terra. Trovare della paglia è impossibile.

Il giorno dopo comincia, pressappoco con lo stesso orario del giorno precedente, il fuoco dell'artiglieria francese. Ma ora le nostre posizioni sono profonde e ben sistemate, per cui non ce ne preoccupiamo più di tanto. A tratti funziona il collegamento telefonico con il comando di reggimento. Le granate continuano a spezzare i fili. Mi trattengo per parecchio tempo sulla posizione della 5ª compagnia ed osservo insieme al sergente allievo ufficiale Bentele (7ª compagnia) l'andamento delle linee avversarie. Il

risultato delle osservazioni accompagnato da schizzi (l'artiglieria francese è appostata in buona parte all'aperto ed anche la fanteria francese sembra aver preso scarse precauzioni) raggiunge dal comando di battaglione quello del reggimento con la preghiera di inviare ufficiali osservatori della nostra artiglieria nella linea avanzata del II battaglione.

Sulla sinistra, a circa cinquecento metri di distanza, sul pendio di quota 285, è sistemata l'ala sinistra del 120° fanteria. I francesi si sono arroccati proprio di fronte, lungo la linea ferroviaria. Nel trincerone naturale situato seicento metri a ovest della stazione di Vaux Marie sono ammassati fitti, fitti rincalzi francesi. Dal cocuzzolo sulla sinistra delle nostre posizioni sarebbe possibile prenderli d'infilata con il fuoco delle nostre mitragliatrici pesanti. Non sarebbe il caso di farlo?

Lo propongo al comandante del plotone mitraglieri pesanti impegnato nel settore del battaglione. Quello è titubante, non vuol farlo. Al che assumo d'iniziativa, senza tante storie, il comando del plotone. Mi rendo perfettamente conto che l'artiglieria francese non mancherà di punirmi per l'impresa, ma noi potremo cavarcela se saremo abbastanza svelti. Pochi minuti più tardi il fuoco continuo delle mitragliatrici pesanti produce una notevole confusione, e senza dubbio sensibili perdite, tra l'avversario ammassato nel trincerone. Il fuoco di rappresaglia che non si fa attendere colpisce a vuoto. L'impresa si conclude senza perdite da parte nostra. Nel frattempo, il comandante del plotone mitragliatrici pesanti ha reclamato presso il comando di reggimento per la mia iniziativa, per cui ricevo l'ordine di presentarmi al colonnello comandante. Quando riferisco l'esito dell'impresa, la faccenda è sistemata.

Nel corso della giornata arrivano nel settore del battaglione vari osservatori dell'artiglieria ai quali indichiamo le postazioni dell'artiglieria nemica. Purtroppo le nostre batterie dispongono di una riserva così esigua di munizioni che l'artiglieria francese mostra di non accorgersi del debole fuoco dei nostri pezzi. Solo una delle nostre batterie pesanti fa tacere alcune batterie nemiche nei pressi di Rembercourt.

Verso sera comincia (come durante il giorno precedente) la "benedizione serale" francese con un enorme consumo di munizioni, per interrompersi poi completamente. Come abbiamo modo di constatare,

l’artiglieria francese abbandona di notte le postazioni molto avanzate occupate durante il giorno.

Noi rafforziamo le nostre posizioni in maniera da metterci al sicuro anche dalle schegge. Molte squadre s’inoltrano nel Bois de Defuy per abbattere alberi. Le perdite registrate durante la giornata sono fortunatamente persino inferiori a quelle del giorno precedente. Solo la 6ª compagnia ha sofferto per il fuoco fiancheggiante del nemico.

Verso le 22 arrivano le cucine da campo. Il maresciallo furiere della 7ª compagnia (Rothenhäussler) porta una bottiglia di vino rosso ed un fascio di paglia sul quale mi sdraio poco dopo mezzanotte nelle immediate vicinanze del comando di battaglione.

CONSIDERAZIONI - *Il III battaglione pagò a carissimo prezzo il fatto di essersi sistemato a difesa nella notte del 7 sull’8 settembre immediatamente lungo il molto prolungato margine meridionale del Bois de Defuy. Esso subì in queste posizioni gravissime perdite e dovette essere ritirato dalla zona di combattimento la sera dell’ 8 settembre. Il fuoco d’artiglieria francese ebbe un effetto micidiale sulla truppa trincerata alla bell’e meglio lungo il margine del bosco e nella boscaglia stessa (data la durezza del terreno e l’abbondanza di radici gli scavi si rivelarono difficilissimi). Molte granate, che in presenza di un’altura priva di vegetazione sarebbero esplose lontano a tergo, colpirono invece gli alberi nella parte anteriore del bosco, esplodendo proprio là dov’era ammassata la truppa. Il margine del bosco si rivelò un autentico parapalle. Inoltre, per l’artiglieria francese fu estremamente facile aggiustare il tiro sul margine del bosco. Oggi le spolette dei proiettili di artiglieria sono molto più sensibili, per cui le perdite in una situazione analoga sarebbero ancora maggiori.*

Ottimi frutti, per contro, diedero i lavori di sterro sull’altura priva di vegetazione ad alto fusto nel settore del II battaglione. Le perdite si mantennero entro limiti tollerabili nonostante un tiro di artiglieria prolungato per ore con fortissimo consumo di munizioni. Pericolose si rivelarono peraltro le granate a spoletta graduata che, scoppiando in alto, investivano con le loro schegge verticalmente le trincee.

Il suolo durissimo nel settore del II battaglione diede molto da fare durante i lavori di sterro. I comandanti di ogni grado furono costretti a esplicare ogni energia e dare personalmente l'esempio per indurre nella notte dal 7 sull' 8 settembre la truppa esausta e affamata a prodigarsi nei lavori di scavo.

Il consumo di munizioni dell'artiglieria francese fu considerevole nei giorni 7, 8 e 9 settembre. Le batterie francesi poterono rifornirsi a loro agio nei grandissimi depositi dislocati nelle immediate vicinanze. Da parte tedesca, invece, le munizioni scarseggiavano, per cui l'artiglieria poté solo in pochi punti appoggiare la fanteria.

L'articolazione della difesa è oggi sostanzialmente diversa da quella del 1914. Allora si aveva una linea avanzata ed il resto era disposto su di una seconda linea. Oggi il sistema difensivo di un battaglione è costituito dagli avamposti e dalla zona di resistenza principale nella quale le forze sono scaglionate in profondità. Si hanno così in un settore, largo uno-due chilometri e profondo altrettanto, dozzine di piccole fortezze: postazioni individuali, nidi di mitragliatrici leggere e pesanti ed infine cannoni anticarro che tutti si proteggono a vicenda. In tal modo il fuoco nemico, viene disperso mentre quello proprio può essere concentrato da tergo, l'abbandono di certe postazioni, imposto dal soverchiante fuoco dell'avversario, diventa possibile, e la resistenza può continuare anche nel caso che il nemico sia penetrato in qualche punto nella zona di resistenza principale, per cui questi dovrà percorrere una strada molto lunga e difficile prima di riuscire a sfondare il sistema difensivo.

L'attacco notturno del 9-10 settembre 1914

Devo essermi profondamente addormentato sul mio giaciglio di paglia. Una fitta sparatoria proveniente dalla zona antistante, sulla sinistra, mi fa balzare in piedi verso mezzanotte. Piove a catinelle. Sono bagnato fino alle ossa. Sulla sinistra brillano a tratti razzi illuminanti nella notte piovosa, il fuoco di fucileria è ininterrotto. I portaordini riferiscono che il comandante del battaglione si trova già da un pezzo al comando di reggimento.

Il fracasso dello scontro a fuoco si avvicina in maniera preoccupante. Attaccano di notte, i francesi? Voglio vedere che cosa accade e mi dirigo perciò con un portaordini nella direzione della sparatoria. Improvvisamente vedo emergere dal buio ed avvicinarsi rapidamente alla distanza di cinquanta-ottanta metri delle sagome oscure disposte su due colonne. Devono essere sicuramente francesi penetrati nella falla tra il 124° ed il 120° fanteria e che ora si propongono di attaccare sui fianchi e alle spalle il II battaglione. La massa di uomini dall'aspetto sinistro si avvicina sempre di più. Che devo fare?

Mi affretto a raggiungere la 6ª compagnia sulla destra, illustro rapidamente la situazione al suo comandante, capitano conte von Rambaldi, e lo prego di affidarmi il comando di un plotone. Ottenutolo muovo incontro al nemico in formazione aperta. Quando riesco a distinguere al chiarore di lontani razzi illuminanti le colonne francesi, ordino agli uomini di prendere posizione e di togliere la sicura ai moschetti. Ma poiché non ho l'assoluta certezza che si tratta realmente di francesi, chiedo la parola d'ordine quando li vedo a cinquanta metri prima di aprire il fuoco. Al mio grido risponde... la 7ª compagnia! Il suo comandante, un giovane tenente, aveva fatto arretrare la compagnia dalle posizioni occupate (in seconda linea, scaglionate dietro l'ala sinistra del battaglione) per schierarla nuovamente quattrocento metri più a tergo. Egli giustifica il provvedimento con il fatto che sta evidentemente per cominciare un combattimento e che la 7ª compagnia dopo tutto fa parte della seconda linea. Con parole tutt'altro che amichevoli gli spiego l'errore nel quale è caduto. Solo poi mi viene la pelle d'oca quando rifletto che per un pelo non ho preso a fucilate le mie reclute di una volta.

9-10 settembre 1914: attacco notturno. 1:20.000.

Poco dopo ritorna il comandante di battaglione con l'ordine del reggimento di passare all'attacco subito, in piena notte. Il nostro battaglione, inquadrato nel reggimento di prima schiera, ha il compito di conquistare all'assalto la Quota 287 che si trova circa cinquecento metri a nord di Rembercourt. I reggimenti contigui (sulla destra il 123° granatieri e sulla sinistra il 120° fanteria) attaccheranno contemporaneamente.

L'ordine ci salva dall'inferno del fuoco d'artiglieria francese. L'obiettivo è peraltro un po' troppo vicino. A noi sarebbe piaciuto

particolarmente conquistare anche le postazioni dell'artiglieria francese sulle alture intorno a Rembercourt.

Fa un buio pesto e piove a dirotto. Il battaglione si raduna per l'attacco nella parte sinistra del settore finora presidiato. Vengono inastate le baionette e scaricati i fucili. La parola d'ordine è "Vittoria o morte". Il reggimento sulla sinistra sembra essere impegnato già da un pezzo. Il fuoco di fucileria tace a tratti per riprendere poco dopo in un altro punto.

Il battaglione si è disposto in formazione aperta. Il comandante del reggimento è con il II battaglione. Del nemico si sa che è in posizione lungo la linea ferroviaria e nei tratti di strada incassati dalla rotabile Sommaisne-Rembercourt a sud della ferrovia. La truppa non vede l'ora di passare all'attacco. I soldati sono bagnati fradici da un pezzo ed hanno freddo. Le ore passano. Finalmente, verso le 3, arriva l'ordine di muoversi.

Con un terrificante impeto il battaglione si getta come una massa compatta contro il nemico appostato lungo la linea ferroviaria, lo scavalca, raggiunge i punti incassati della strada Sommaisne-Rembercourt ed occupa di slancio, senza mai sostare, Quota 287. Ovunque l'avversario faccia resistenza interviene la baionetta che provvede a liquidarlo mentre il grosso del battaglione continua ad avanzare sulla destra e sulla sinistra (vedi cartina a pag. 80). Con tutt'e quattro le compagnie in linea avanzata il battaglione occupa Quota 287. Poiché abbiamo ancora contatto con i reparti contigui, provvediamo a far arretrare alquanto le ali. Le unità sono frammischiate e possono essere solo lentamente riordinate. Ecco arrivare l'alba e la pioggia si fa meno violenta. Le compagnie scavano febbrilmente per creare ripari che le proteggeranno dal fuoco d'artiglieria francese presumibilmente imminente. Ma il lavoro di sterro nel terreno bagnato ed argilloso richiede molta fatica. Le vanghe si coprono di uno spesso e viscido strato di argilla per cui bisogna continuamente pulirle.

Nell'incerta luce dell'alba si stagliano molto bene i contorni delle alture intorno a Rembercourt, tutte in posizione dominante. Improvvisamente le vedette scaglionate in posizione avanzata per proteggere i lavori di sterro scorgono nell'incerta luce del giorno nascente dense masse di francesi nel profondo avvallamento che costituisce l'accesso settentrionale alla località di Rembercourt. Le vedette danno l'allarme.

Io mi trovo in quel momento sull'ala destra del battaglione presso la 6ª compagnia (capitano conte von Rambaldi). Si vede benissimo che unità francesi in ordine chiuso provenienti da nordovest stanno entrando in Rembercourt. La 6ª compagnia ed elementi della 7ª aprono il fuoco. Si accende così, alla distanza di trecento-quattrocento metri, un vivace scontro a fuoco. Una parte dei francesi tenta di mettersi al sicuro sulla strada in salita, all'interno del villaggio di Rembercourt; gli altri, la maggioranza, si mettono a sparare. Quasi tutti i nostri moschettieri, colti dall'eccitazione del momento (finalmente possono battersi di nuovo con la fanteria francese!) sparano in piedi. Dopo circa quindici minuti il fuoco nemico scema notevolmente d'intensità. Davanti a noi, presso l'accesso nord di Rembercourt, giace un gran numero di morti e feriti. Ma anche le nostre file sono diradate a causa del comportamento incauto dei nostri soldati. Lo scontro a fuoco all'alba è costato più perdite dell' attacco notturno.

Noi deploriamo il fatto che ci è vietato prendere d'assalto il paese di Rembercourt e le alture su entrambi i lati di esso. Lo spirito combattivo dei moschettieri è intatto nonostante le prove subìte. Anzi, i soldati anelano di scontrarsi con la fanteria nemica che finora in tutti gli scontri si è dimostrata inferiore a noi.

Interrotto lo scontro a fuoco con l'avversario a Rembercourt, le compagnie riprendono lo scavo delle trincee. Ma queste non hanno ancora raggiunto la profondità di trenta centimetri, quando l'artiglieria francese entra in azione nella maniera abituale. Il tiro rapido dei suoi cannoni impedisce qualsiasi attività allo scoperto.

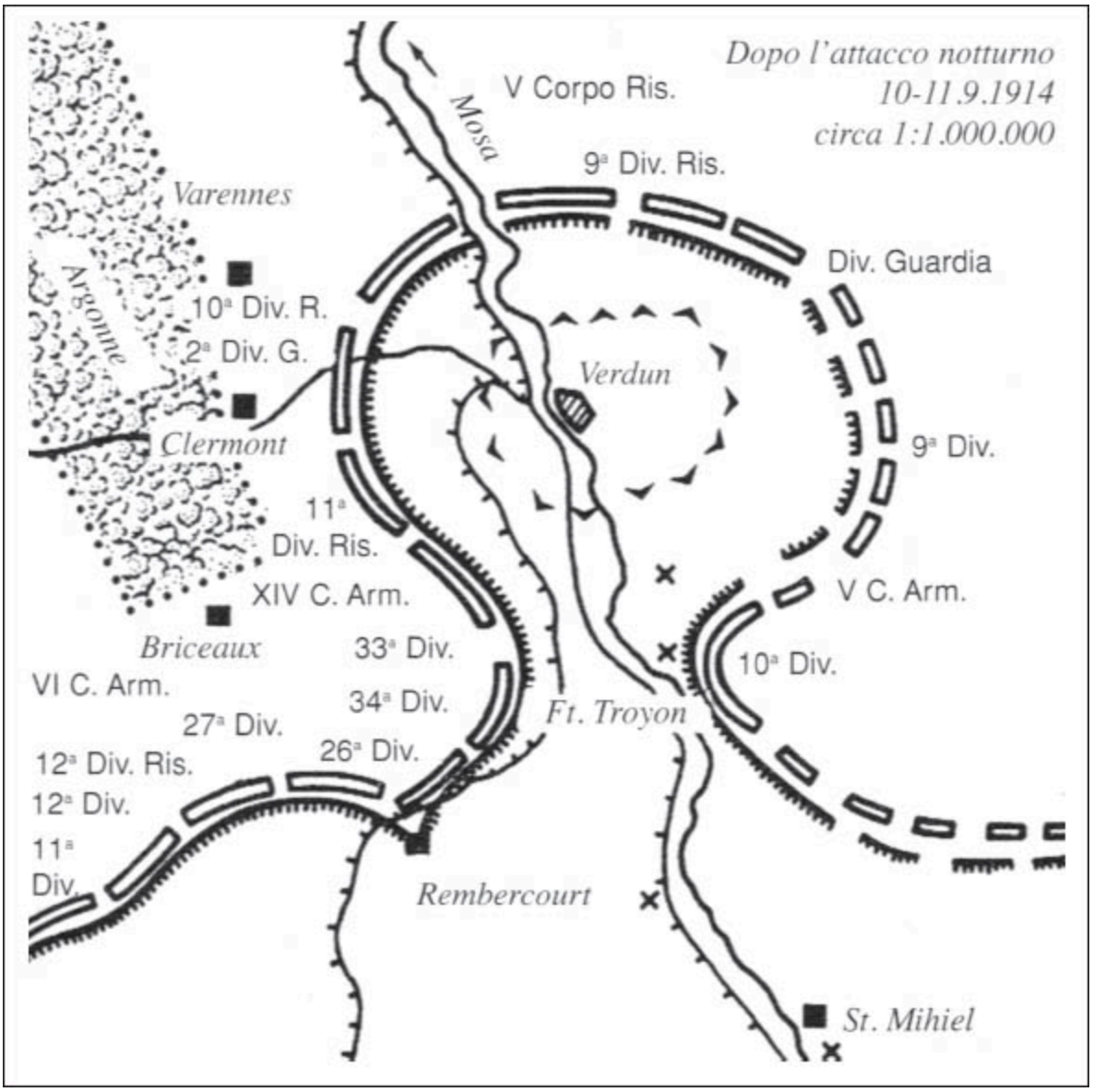
Il comando del battaglione non ha trovato finora il tempo necessario per costruirsi un qualsiasi riparo. L'azione del battaglione su Quota 287 e lo scontro a fuoco con il nemico presso l'accesso settentrionale di Rembercourt ne ha impegnato in continuazione tutti gli elementi.Ora una batteria francese appostata allo scoperto sull'altura subito a occidente di Rembercourt apre il fuoco su di noi a una distanza di meno di mille metri. Per fortuna, molte granate non scoppiano nel terreno ammollato dalla pioggia. Ci sdraiamo nel solco di un campo arato per proteggerci dalle granate nemiche e ci copriamo con fasci di avena per sottrarci in qualche modo alla vista degli osservatori nemici. Presto ricomincia a piovere a

catinelle. Il tentativo di lavorare con la vanghetta in posizione sdraiata si rivela impossibile. La vanghetta si trasforma subito in un unico grande grumo di argilla. Noi stessi siamo presto coperti da un attaccaticcio strato di argilla dalla testa ai piedi e soffriamo un terribile freddo perché siamo tutti bagnati. Il mio stomaco ammalato si dà particolarmente da fare per tormentarmi e mi costringe ogni mezz'ora a rifugiarmi nella più vicina buca scavata da una granata.

L'attacco sferrato dai nostri vicini non ha avuto, come veniamo a sapere, il successo che ha arriso al nostro attacco. Il II battaglione si trova in una posizione molto avanzata rispetto al resto della divisione. Verso le 10 una batteria di obici del 49° artiglieria, appostata immediatamente a tergo del settore del nostro battaglione, tenta di venirci in aiuto, ma non ce la fa a tenere testa al soverchiante fuoco nemico che, anzi, attira su di noi. Come nei giorni precedenti, la fanteria francese non si fa vedere, o quasi, e ci molesta solo qualche volta con il suo fuoco.

Così, tra tormenti di ogni sorta, trascorre la giornata con estrema lentezza. Mai avremmo creduto in tempo di pace di poter sopportare un simile sforzo. Abbiamo un solo ardente desiderio, quello di sottrarci in una maniera qualsiasi a questa tortura. Più di tutto ci piacerebbe passare di nuovo all'attacco.

L'artiglieria francese non interrompe per tutta la giornata il fuoco.Fino a sera le salve di batteria continuano a battere le posizioni su Quota 287. Poi, ecco la "benedizione serale", e anche questa volta è fatta.Le batterie francesi attaccano i cannoni ai cassoni e se ne vanno come possiamo vedere benissimo a occhio nudo. Vogliono trascorrere la notte al sicuro.



Dopo il precedente attacco notturno.

La giornata del 10 settembre ci ha inflitto sensibili perdite: quattro ufficiali e quaranta uomini sono morti, quattro ufficiali e centosessanta uomini feriti, otto uomini sono dispersi.

Dopo l'attacco notturno la fortezza francese di Verdun è quasi del tutto circondata. Solo una striscia larga appena 14 chilometri divide sul fronte sud di Verdun la nostra 10ª divisione che si trova ad est presso il forte Troyon, dalle divisioni del XIII e XIV corpo che attaccano da occidente.

L’unico collegamento ferroviario tra Verdun ed il retroterra nella valle della Mosa è battuto dall’artiglieria tedesca.

Cala la notte. Il battaglione si mette al lavoro per rafforzare le posizioni. Poi, verso mezzanotte, arrivano le cucine da campo. Hänle, che è molto preoccupato, mi porta un’uniforme asciutta, un po’ di biancheria ed una coperta. Preferisco non mangiare. Lo stomaco ammalato mi ha tormentato tutta la giornata. Devo darmi ammalato? Neanche a pensarci finché riesco a stare in piedi ed a prestare servizio. Grazie agli indumenti asciutti riesco a dormire per qualche ora, tormentato peraltro da orribili sogni. Nelle prime ore del mattino riprende il lavoro con il piccone e il badile.

Nella giornata dell’11 settembre, l’artiglieria francese si dà da fare come al solito. Le compagnie hanno ora scavato profonde trincee nel terreno argilloso e le perdite sono minime. Ciononostante, la vita sulle posizioni è scomoda a causa della continua forte pioggia accompagnata da una temperatura abbastanza bassa. Ancora una volta arrivano verso mezzanotte le cucine da campo.

CONSIDERAZIONI - *Nel corso di scontri fatti di notte può accadere molto facilmente che proprie truppe si sparino addosso a vicenda. Nel caso del II battaglione una simile eventualità venne scongiurata all’ultimo momento.*

L’attacco notturno del 9-10 settembre portò il II battaglione su di una posizione avanzata di circa mille metri rispetto al fronte della divisione. L’obiettivo fissato venne raggiunto con poche perdite da parte nostra. Anche una prosecuzione dell’avanzata non avrebbe incontrato presumibilmente una seria resistenza da parte dell’avversario. La pioggia favorì l’attacco. Perdite più forti si ebbero solo durante lo scontro a fuoco con i francesi che si ritiravano in massa su Rembercourt, nonché durante lo scavo delle trincee a causa del fuoco dell’artiglieria francese. La situazione sarebbe stata ancora peggiore se le trincee scavate dalla truppa non avessero già raggiunto una profondità di trenta centimetri nel momento in cui l’artiglieria francese aprì il fuoco. Ne consegue che la vanghetta va adoperata prima che faccia giorno.

L’appoggio della nostra artiglieria fu molto debole nei giorni 10 ed 11 settembre a causa della scarsità di munizioni. Le batterie francesi,

appostate allo scoperto, poterono battere impunemente le nostre file a tiro rapido.

Nei giorni di combattimento descritti, le cucine da campo poterono avvicinarsi alle compagnie solo di notte a causa del violento fuoco diurno del nemico. Durante il giorno sostavano a vari chilometri di distanza dal fronte. La truppa si abitua rapidamente a questo tipo di sussistenza.

Il ripiegamento attraverso le Argonne

Il 12 settembre, verso le 2 del mattino, è ancora buio pesto; vengo chiamato al comando del reggimento per ricevere degli ordini. Il colonnello Haas, che si trova in una trincea protetta alla meglio da porte e tavole, poche centinaia di metri a tergo del II battaglione, mi dà al lume di candela le seguenti disposizioni: "Sgomberare la posizione prima che faccia giorno, ripiegare su Triaucourt. Il II battaglione, in retroguardia, terrà fino alle 10 con due compagnie le alture un chilometro a sud di Sommaisne e seguirà poi il reggimento".

Da un lato siamo arcicontenti di uscire da questo calderone delle streghe, dall'altro non riusciamo a capire perché dobbiamo ripiegare. A nostro avviso, il nemico non ci costringe a farlo. Peccato che la fortezza di Verdun, che si trova trentadue chilometri alle nostre spalle sulla sinistra e che non dispone più di alcun collegamento ferroviario con l'interno della Francia, potrà ora ricominciare a rifornirsi.

Beh, gli alti comandi, che possiedono una visione d'insieme, avranno i loro motivi se prendono un provvedimento del genere. Può darsi che la nostra presenza sia più necessaria in qualche altro punto.

Prima che faccia giorno il II battaglione si sgancia alla chetichella dall'avversario. Marciare con le uniformi coperte di argilla e stanchi come siamo, è estremamente faticoso.

Due compagnie di retroguardia si trattengono per varie ore sull'altura situata due chilometri a nord di Rembercourt.

Alle prime luci dell'alba l'artiglieria francese scatena, come nei giorni precedenti, un violento fuoco sulle posizioni abbandonate, il che ci diverte

moltissimo. Gli umoristi della compagnia hanno un abbondante incentivo per i loro frizzi e lazzi.

Serriamo le file nel bosco presso Pretz, poi il II battaglione forma gli avamposti presso Triaucourt. Il capitano Ullerich e io precediamo a cavallo il battaglione per riconoscere le nuove posizioni. Di nuovo si mette a piovere a dirotto. Sono contento di essere ancora a cavallo. La 5ª e la 7ª Compagnia formano gli avamposti entro il settore assegnatoci, il resto del battaglione si ferma in Triaucourt in funzione di riserva. Dopo aver durante il pomeriggio visitato ancora una volta le posizioni delle compagnie dislocate agli avamposti, piombo dopo il mio ritorno al comando di battaglione in un sonno così profondo che lo stesso comandante del battaglione, che vorrebbe avere da me un rapporto ed uno schizzo sulla dislocazione degli avamposti, non riesce a svegliarmi. Quando al mattino del 13 settembre vengo chiamato a rispondere del mio strano comportamento, devo confessare di non essermi accorto che qualcuno voleva svegliarmi.

Già alle 6 di mattina del 13 settembre riprendiamo il ripiegamento, inquadrati nel reggimento. Dobbiamo raggiungere ed attraversare le Argonne passando per Briceaux. Per la prima volta dopo tanto tempo brilla nel cielo un magnifico sole. Le strade ed i viottoli sono stati sconquassati dall'intenso traffico delle colonne dei rifornimenti mentre pioveva. Al momento di penetrare nelle Argonne, un chilometro e mezzo a nord di Briceaux, la colonna si ferma. Una rilevante parte delle artiglierie e delle colonne è impantanata nel fango. Ogni cannone, ogni veicolo ha bisogno di pariglie di riserva e di molte braccia per attraversare la strozzatura. Una vera fortuna che il nemico non ci segua alle calcagna e che non bombardi l'accesso delle Argonne con artiglierie a lunga portata.

Solo dopo tre ore di attesa e di soccorsi recati a quelli che ci precedono possiamo proseguire il cammino. Marciare nel bosco sulla strada dal fondo viscido dietro l'artiglieria che s'impantana continuamente è estremamente faticoso per la truppa. Ogni momento i moschettieri devono dare una mano per tirar fuori i veicoli. Solo verso sera raggiungiamo Les Ilettes, dove facciamo una breve sosta per mangiare. Poi la marcia prosegue attraverso le Argonne in direzione nord. I soldati sono esausti dopo dodici ore di marcia

e a causa del cattivo stato delle strade. Ciononostante proseguiamo nella buia notte verso una meta presumibilmente ancora molto lontana. Aumenta il numero di quelli che non ce la fanno più. Tutte le volte che la colonna si ferma, i soldati si gettano a terra dove si trovano e si addormentano subito. Quando si tratta poi di rimettersi in marcia, bisogna svegliarli uno a uno, scuotendoli. Così continuiamo a marciare... fermarci, marciare. Anche a me capita varie volte di scivolare da cavallo perché continuo ad addormentarmi.

Dopo mezzanotte ci avviciniamo a Varennes. Il palazzo del municipio è in fiamme, uno spettacolo bello ed orribile. Ricevo l'ordine di precedere a cavallo i reparti per predisporre gli accantonamenti per la truppa a Montblainville. Nella piccola località trovo solo un numero esiguo di alloggi e niente paglia.

Il 14 settembre, alle 6.30 del mattino, la silenziosa colonna del reggimento esausto si trascina barcollante nelle buie viuzze. La sistemazione della truppa è rapidissima. Dopo pochi minuti, Montblainville sembra di nuovo un paese morto. Tutti dormono. Nessuno si accorge quant'è duro il giaciglio.

Nello stesso giorno, il comando del battaglione viene assunto dal maggiore Salzmann. Nel pomeriggio proseguiamo la marcia verso Eglisefontaine. Là troviamo alloggi stretti e sporchi. Il comando del battaglione è sistemato in una cameretta piena di insetti, un ricovero comunque preferibile alla sosta all'aperto a causa della forte pioggia. Lo stomaco mi tormenta ora giorno e notte. Spesso perdo i sensi.

Nelle giornate e notti successive l'artiglieria francese batte tutte le località a tergo del fronte, anche Eglisefontaine. Ci trinceriamo nelle vicinanze del paese. Il 18 settembre ci trasferiamo a Sommerance, dove riposeremo per alcuni giorni. Ricevo un alloggio provvisto di letto. Così spero di rimettere un po' in ordine il mio stomaco. Lavarsi, farsi la barba, indossare biancheria pulita fa particolarmente bene.

Già nella prima notte (18-19 settembre) suona, alle quattro di mattina, l'allarme. Ci trasferiamo a Fléville. Là il battaglione sosta per tre ore sotto la pioggia scrosciante in funzione di riserva di corpo d'armata. Poi

ritorniamo ai nostri accantonamenti. Il 20 settembre è una vera giornata di riposo. La truppa rimette in ordine le armi e l'equipaggiamento.

CONSIDERAZIONI - *Il contatto con il nemico venne interrotto nella notte sul 12 settembre senza che il nostro avversario se ne accorgesse. Nemmeno nella giornata del 13 settembre il nemico si pose al nostro inseguimento. Se l'avesse fatto, ci avrebbe reso molto difficile l'approccio alle Argonne. Durante il ripiegamento del 13 settembre la truppa, che nella notte precedente era rimasta in servizio agli avamposti dovette effettuare una marcia di quarantacinque chilometri. Questa resa più faticosa dalle numerose interruzioni e dal soccorso che la truppa dovette prestare alle colonne bloccate. Il battaglione rimase in movimento per oltre ventiquattr'ore.*

L'azione di Montblainville e la conquista del bosco di Bouzon

Nel pomeriggio del 21 settembre suona di nuovo l'allarme. Ci trasferiamo ad Apremont. Arrivati là, il battaglione riceve l'ordine di dare il cambio, una volta calata l'oscurità, a un battaglione del 125° fanteria che occupa posizioni nella linea più avanzata sull'altura situata un chilometro e mezzo a occidente di Montblainville. La descrizione che ci viene fornita della posizione che dobbiamo occupare è poco attraente: "Posizione sul pendio anteriore dell'altura, esposta completamente alla vista del nemico, trincee umide, intenso fuoco di fucileria e d'artiglieria dell'avversario che causa giornalmente perdite, le comunicazioni con le retrovie sono possibili soltanto di notte".

Avanziamo nel buio pesto, sotto la pioggia scrosciante, attraverso un campo arato completamente ammollato, guidati da una pattuglia del reparto al quale dobbiamo dare il cambio. Questo avviene verso mezzanotte. Le posizioni ricevute in consegna, brevi elementi di trincea, profondi cinquanta centimetri, non collegati tra di loro, sono piene d'acqua fino all'orlo. Gli uomini che le presidiano giacciono, avvolti nei pastrani e nei teli da tenda, con la baionetta in braccio, subito a ridosso di esse. Dicono che l'avversario sia distante solo qualche centinaio di metri.

I moschettieri affrontano subito la situazione per il verso giusto. Prima di tutto vuotano con l'aiuto delle gavette l'acqua dalle trincee, iniziando subito dopo un intenso lavoro di sterro per approfondire e rafforzare le posizioni. Al Bois de Defuy hanno imparato ad apprezzare l'utilità delle posizioni ben costruite. Il terreno è molle, per cui il lavoro procede speditamente. Dopo alcune ore quasi tutte le trincee e postazioni sono collegate tra di loro. Il battaglione può ora affrontare con calma il giorno nascente.

Il 22 settembre rispunta finalmente il sole. Nelle prime ore del mattino, una gran calma regna nel settore del battaglione. Il nemico è appostato verso destra lungo il margine orientale delle Argonne in un lembo della boscaglia distante circa quattrocento-cinquecento metri. Davanti a noi, nei pressi della strada Montblainville-Servon, non vi è traccia dell'avversario, che peraltro occupa un tratto di bosco verso sinistra lungo la stessa rotabile. Nonostante la relativa vicinanza del nemico possiamo muoverci allo scoperto senza essere presi di mira. Le prugne mature sugli alberi subito a ridosso della nostra posizione trovano perciò numerosi clienti.

Verso le 9 del mattino una batteria francese comincia a battere le nostre posizioni appena rafforzate. Le perdite registrate in quell'occasione sono minime grazie ai lavori effettuati durante la notte. Il nemico interrompe il tiro dopo circa mezz'ora. In seguito le nostre posizioni vengono investite sporadicamente da brevi azioni a fuoco di disturbo.

A mezzogiorno la fanteria francese non si è fatta ancora viva, per cui viene inviata una pattuglia di esploratori con l'incarico di stabilire se il bosco di fronte a noi, sulla destra, è ancora presidiato dal nemico, ed in quali punti.

Arrivata a circa cinquanta metri dal limite del bosco, la pattuglia viene investita da un violento fuoco di fucileria, per cui deve ritirarsi abbandonando alcuni feriti gravi. Quando l'azione di fuoco, durante la quale appoggiamo dalle nostre posizioni la pattuglia in fase di rientro, è terminata, vediamo avvicinarsi soldati e portaferiti francesi ai nostri feriti gravi che giacciono nelle immediate vicinanze delle posizioni avversarie. A quanto sembra, i francesi vogliono mettere in salvo i nostri feriti. Per rendere possibile l'operazione interrompiamo il fuoco. Ma quando i

francesi raggiungono i nostri feriti, li ammazzano a fucilate. L'infame comportamento del nemico desta lo sdegno di tutti per cui riapriamo immediatamente il fuoco. Avremmo voglia di prendere d'assalto il bosco per vendicare i nostri compagni. Ne avremo occasione nel corso della giornata.

Nel pomeriggio arrivano nell'avvallamento, ottocento metri a nord dalle posizioni, le cucine da campo. Nonostante il violento fuoco di disturbo francese (granate, shrapnel, salve di fucileria) i nostri uomini di fatica riescono a portare il rancio fino alla linea avanzata.

Verso le 15 vado al comando di reggimento che si trova a Quota 180, circa millecinquecento metri a nordovest di Montblainville. Là vengo messo al corrente sulla situazione e ricevo l'ordine d'operazione per il II battaglione.

Nella foresta di Bouzon, lungo la rotabile Montblainville-Servon, consistenti formazioni nemiche sono sistemate a difesa al riparo di ostacoli costituiti da rami intrecciati. Tutti gli attacchi frontali dei battaglioni della 51ª brigata sulla nostra destra contro queste posizioni sono finora falliti. Sulla nostra sinistra, quindi a oriente delle Argonne, progredisce abbastanza bene un'azione del 122° reggimento rinforzato dal I battaglione del 124° fanteria che, passando per Montblainville, punta sul crinale situato un chilometro a sud della stessa località.

Il II battaglione deve attaccare di fianco, sul calar della sera, l'avversario sistemato a difesa lungo la strada Montblainville-Servon e travolgerlo d'infilata in direzione ovest. Un compito bellissimo, ma anche difficile!

Mentre ritorno al battaglione esamino per bene il terreno e rifletto sulle modalità per portare a termine l'azione nel migliore dei modi. Un'avanzata dalle posizioni attuali avente per primo obiettivo, diciamo, la rotabile Servon-Montblainville, non appare consigliabile. Un attacco del genere non coglierebbe il nemico di sorpresa, sarebbe contrastato dal tiro d'infilata del nemico proveniente dal bosco e ci causerebbe sensibili perdite ancor prima di raggiungere la strada. Inoltre un'azione simile non investirebbe il fianco del nemico.

Dopo aver trasmesso l'ordine d'operazione del comando di reggimento propongo perciò al comandante del battaglione quanto segue: prima di tutto sgomberare le posizioni sull'altura situata un chilometro e mezzo a occidente di Montblainville e radunare sul pendio nord di questa, al coperto, il battaglione; fatto questo avanzare, con la truppa scaglionata molto in profondità, nell'avvallamento esistente subito a est delle posizioni attuali e raggiungere il boschetto situato seicento metri a ovest di Montblainville (vedi cartina a pag. 94).

Questo boschetto è stato infatti bombardato poco fa con un fuoco intenso dalla nostra artiglieria e perciò ha tutta l'aria di essere stato sgomberato dal nemico. A giudicare dalla conformazione del terreno il nostro movimento può essere effettuato senza espòrsi alla vista del nemico.

Una volta raggiunto il boschetto, il battaglione può schierarsi a sud della rotabile, fronte a ovest, per l'attacco contro il margine orientale della foresta delle Argonne. Un attacco in questa direzione colpirà necessariamente il fianco dell'avversario sistemato lungo la rotabile Servon-Montblainville. Se cominciamo subito a sgomberare le posizioni attualmente occupate, l'attacco potrà essere sferrato ancora durante il crepuscolo.

La proposta viene tradotta in atto. I plotoni sgomberano uno dopo l'altro, con i soldati che balzano uno alla volta al coperto, le posizioni sul pendio meridionale. Il vivace fuoco della fanteria nemica procura soltanto qualche ferito leggero.

Ben presto tutto il battaglione è radunato sul pendio settentrionale. Il nemico spara sulle posizioni abbandonate. Ora procediamo in fila, con il comando di battaglione in testa, negli avvallamenti verso il boschetto situato seicento metri a ovest di Montblainville. L'avversario continua a battere le posizioni abbandonate che ora si trovano sulla nostra destra. A quanto pare non si è accorto del nostro movimento.

Raggiungiamo il boschetto senza incontrare l'avversario. Lungo il margine settentrionale di questo troviamo una trincea per tiratori in ginocchio e, sparsi qua e là, oggetti di equipaggiamento come zaini e borracce nonché qualche fucile. A quanto pare, il presidio ha sgomberato rapidamente la posizione nel pomeriggio a causa del fuoco dell'artiglieria tedesca. Noi ci schieriamo, fronte a ovest, per l'attacco contro il nemico

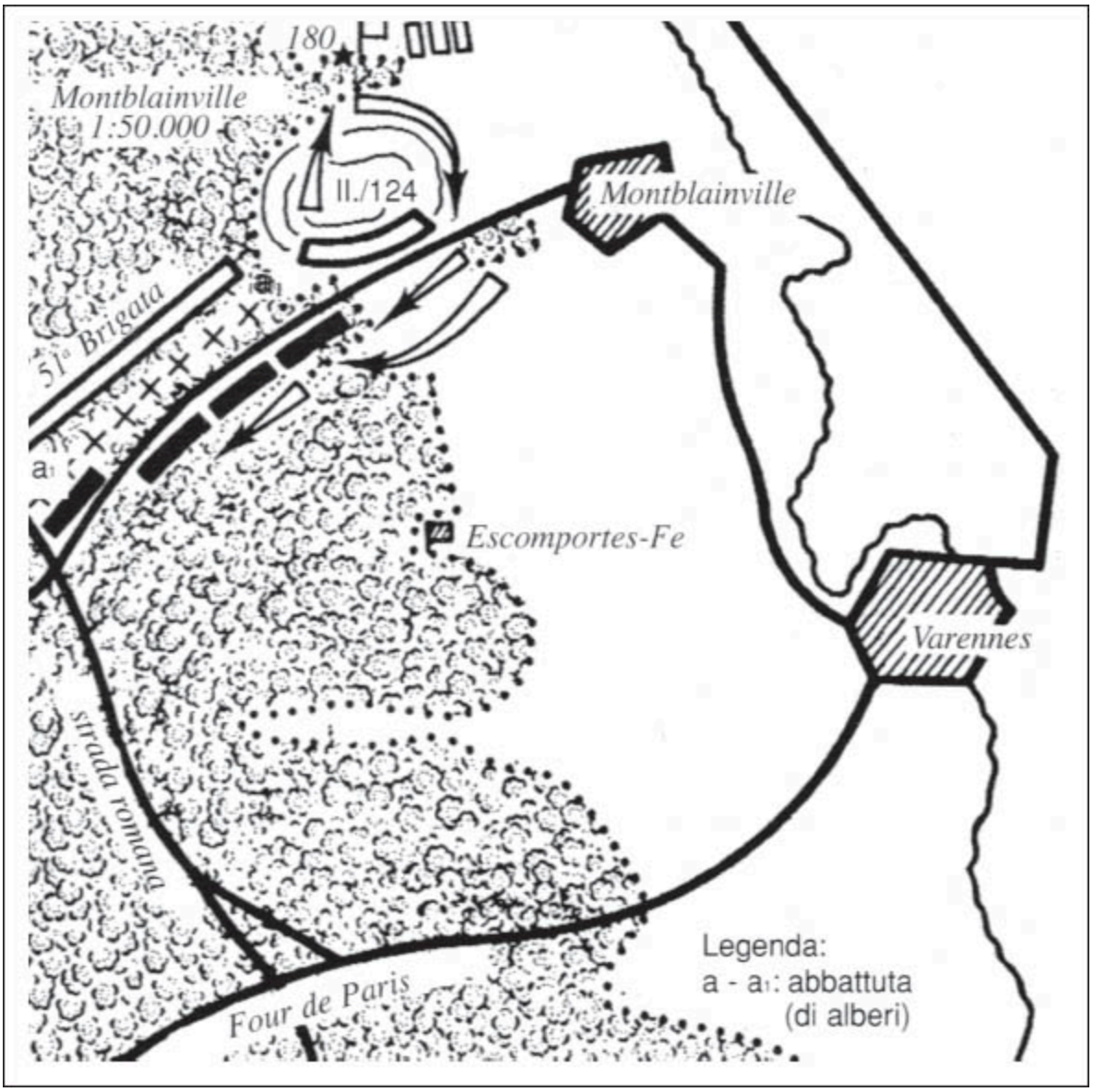
attestato sul margine del bosco. L'avversario non sembra essersi ancora accorto della nostra presenza. Lo desumiamo dal fatto che non ci spara addosso.

L'obbiettivo che dobbiamo attaccare, il margine del bosco, dista quattrocento metri, il terreno è in leggera salita. Cinquecento metri a sud della strada vi è un avvallamento che si estende, perpendicolare al bosco, fino al margine di questo, e che si presta particolarmente all'avvicinamento. Qui la 5ª compagnia si avvicina in fila indiana, completamente al coperto, fino a cento metri dal margine del bosco. Nel frattempo la 7ª e 1'8ª compagnia segnalano di aver raggiunto le posizioni prestabilite tra la strada e l'avvallamento. La 6ª compagnia, in funzione di rincalzo, si accoda in formazione aperta alla 5ª compagnia. Lo stato maggiore del battaglione si inserisce nella 5ª compagnia. Le singole compagnie vengono rapidamente messe al corrente del piano d'attacco e dei compiti che dovranno assolvere. In virtù dello scaglionamento molto avanzato sulla sinistra speriamo di riuscire ad aggirare l'avversario attestato lungo la strada.

Comincia già a fare buio, quando il maggiore Salzmann dà l'ordine di muoversi. Senza produrre il minimo rumore, il battaglione si avvicina al margine del bosco. Ben presto i moschettieri più avanzati della 5ª compagnia, che progrediscono nell'avvallamento strisciando da un cespuglio all'altro, scompaiono nella foresta, e la 7ª e 1'8ª compagnia si avvicinano a duecentocinquanta metri dal margine del bosco. Il nemico non si muove. A quanto pare dedica tutta la sua attenzione alle posizioni abbandonate a nord della strada.

La 5ª compagnia continua ad avanzare nel sottobosco mantenendo sempre la stessa direzione. La compagnia al completo con lo stato maggiore del battaglione è già scomparsa nella foresta quando la 7ª compagnia incoccia lungo la strada, alla distanza di ottanta metri, il nemico. Ha così subito inizio un violentissimo scontro che per altro non si protrae a lungo. La 5ª compagnia e lo stato maggiore del battaglione effettuano una conversione a destra, 1'8ª compagnia e l'ala sinistra della 7ª una conversione obliqua a destra, ed ora tutto il battaglione si getta, con un possente urrà accompagnato da eccitanti squilli di tromba, sul nemico.

Gli ostacoli costituiti da rami intrecciati non servono a nulla. Il possente colpo a sorpresa, vibrato nel fianco ed alle spalle, colpisce duramente l'avversario. I difensori degli ostacoli e i rincalzi vengono colti dal panico. Quelli che riescono a sottrarsi alle fucilate, alle baionette e al calcio dei fucili dei moschettieri scappano a gambe levate verso occidente. La truppa vendica selvaggiamente i feriti proditoriamente uccisi durante il pomeriggio. Solo la notte pone termine al massacro. Cinquanta francesi, svariate mitragliatrici e dieci carri per munizioni di una batteria cadono nelle nostre mani. A tutto ciò si aggiungono parecchie marmitte piene di rancio serale destinato ai soldati francesi che bollono ancora sul fuoco. Ecco le nostre perdite: il tenente Paret e tre uomini morti, un ufficiale e dieci uomini feriti.



Montblainville.

La nostra azione ha molteplici ripercussioni. Il panico sulla sua ala destra travolge un'intera brigata francese. Questa abbandona precipitosamente forti posizioni protette da barricate di tronchi d'albero. La 51ª brigata (del Württemberg), schierata di fronte, cattura nel punto in cui la rotabile Montblainville-Servon interseca la vecchia strada romana ancora durante la notte un gran numero di francesi fuggiaschi (vedi cartina a pag. 94).

Il battaglione sosta all'addiaccio sul campo di battaglia. Sistemati sul terreno umido, senza paglia, avvolti solo nel pastrano, soffriamo per il freddo intenso della notte settembrina (vedi cartina a pag. 98). I nostri cavalli, comunque, possono una volta tanto saziarsi con l'avena predata al nemico.

All'alba del 23 settembre devo accompagnare il colonnello Haas durante una ricognizione lungo la vecchia strada romana. Subito dopo il II battaglione riceve l'ordine di avanzare lungo il margine orientale delle Argonne in direzione sud fino alla Ferme Les Escomportes. Mentre vengo ancora trattenuto al comando di reggimento, il battaglione si allontana, contrariamente agli ordini ricevuti, attraverso il bosco anziché lungo il suo margine. Quando tento di raggiungerlo a cavallo, non ne trovo più traccia. Durante il tentativo di raggiungere la Ferme Les Escomportes seguendo il margine orientale delle Argonne, mi accorgo che la località è ancora occupata da francesi provvisti di mitragliatrici. Solo nel pomeriggio trovo il battaglione. Questo ha raggiunto durante la mattinata, avanzando nella foresta e senza toccare la Ferme Les Escomportes, l'altura situata un chilometro a sud della masseria scacciandone alcune vedette nemiche. Al mio arrivo cominciano a piovere granate nello spazio occupato dal battaglione. Ancora una volta non riesco a spiegarmi come abbia fatto l'artiglieria francese a individuare con tanta precisione il punto nella foresta in cui si trova il nostro battaglione, e come faccia a sparare con tanta precisione.

Affamati e stanchi, i moschettieri riposano sotto gli alberi e sotto capanne di frasche costruite dai francesi. Non hanno più ricevuto da mangiare sin dalle prime luci dell'alba quando si sono messi in marcia. Mi allontano per andare a cercare le cucine da campo che dovrebbero trovarsi nei pressi di Apremont. Le trovo un chilometro a nord di Montblainville. A causa del terreno molle e dei cavalli troppo stanchi non riesco peraltro a portarle fino al battaglione.

Le cucine da campo rimangono bloccate quattrocento metri a est della Ferme Les Escomportes. Tra mezzanotte e le 3 del mattino le compagnie mandano là a prendere il rancio.

Nel frattempo è arrivato dal comando di reggimento l'ordine che il II battaglione deve arrivare alla Ferme Les Escomportes alle 5 del mattino. Così resta ben poco tempo per dormire.

CONSIDERAZIONI - *Cambio di un battaglione posto in prima linea durante la notte. Elementi dei reparti sul posto devono guidare quelli che vengono a dare il cambio. Le operazioni si devono effettuare in assoluto silenzio per evitare azioni di disturbo del nemico che possono provocare perdite.*

Ancora una volta il II battaglione ha fatto largo uso della vanghetta prima dell'alba, superando in tal modo con perdite minime l'attacco a fuoco dell'artiglieria nemica.

Esplorazione in zona di combattimento. È opportuno assicurare una forte protezione di fuoco nel caso di operazioni esplorative come quella effettuata al mattino del 22 settembre. In tal modo si possono evitare perdite. In certi casi è consigliabile assegnare alla pattuglia esplorante una mitragliatrice leggera per il fuoco d'appoggio. L'arma deve proteggere l'avanzata degli elementi della pattuglia da un qualsiasi punto a quello successivo.

Il II battaglione è riuscito nella giornata del 22 settembre a effettuare in pieno giorno e con minime perdite il ripiegamento da una posizione sistemata su di un pendio rivolto verso il nemico benché questi sparasse da soli cinquecento-seicento metri di distanza. Gli uomini varcarono una alla volta, a balzi successivi, il crinale dell'altura. Anche in presenza delle armi più moderne oggi in uso, una simile operazione di sganciamento sarebbe possibile, a mio avviso. S'intende che l'artiglieria e le armi pesanti della fanteria dovrebbero contemporaneamente neutralizzare il nemico (ciò che allora non accadde). Inoltre, l'impiego della nebbia artificiale faciliterebbe un movimento del genere.

L'attacco sferrato dal II battaglione nella serata del 22 settembre contro il fianco e alle spalle del nemico molto ben sistemato a difesa nella foresta delle Argonne ha permesso di conseguire un decisivo successo con perdite minime da parte nostra.

Grazie al terreno favorevole una compagnia poté essere scaglionata sin dall'inizio dell'azione sulla sinistra, in posizione avanzata, il che si tradusse in un notevole vantaggio al momento dello scontro. L'ala destra del nemico nel bosco venne travolta ed il panico dei fuggiaschi si estese ad un'intera brigata francese inducendola ad abbandonare le posizioni.

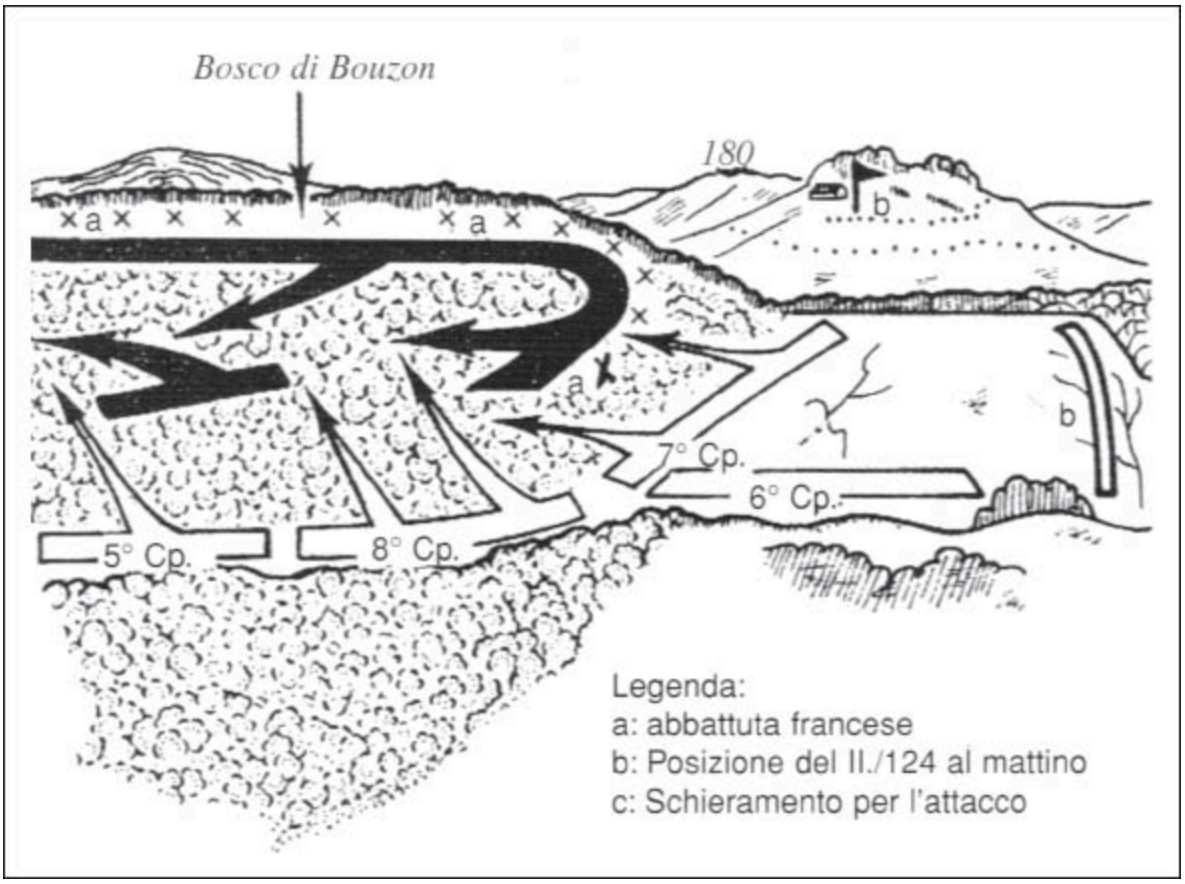
Le vicende della notte sul 24 settembre illustrano le difficoltà che può incontrare nella guerra di movimento il rifornimento delle truppe.

La lotta sull'antica strada romana

Come da ordine ricevuto, il II battaglione raggiunge alle 5 del 24 settembre la località di Ferme Les Escomportes e sosta per riposare. Sistemato in una cameretta buia, il colonnello Haas ordina al battaglione Salzmann di avanzare diagonalmente nelle Argonne e di occupare il quadrivio formato dalla rotabile Four-de-Paris-Varennes e l'antica strada romana e di sistemarvisi a difesa.

Chi sente più la stanchezza, lo stomaco ammalato, l'organismo che non vorrebbe più muoversi? Il nuovo compito stimola tutte le energie di cui ancora disponiamo.

Mentre il battaglione si mette in marcia, spunta nella nebbia il sole, che sembra un'immensa palla rossa. Il pensiero corre involontaria mente alla strofa: "Aurora, o Aurora..."([5]).



Montblainville: vista da sud.

Avanziamo fuori strada nel fitto sottobosco verso il quadrivio. Orientandomi con la bussola marcio alla testa della lunga colonna. Qualche volta la vegetazione è così fitta che dobbiamo per forza deviare.

Noi giovani ufficiali del 124° fanteria abbiamo spesso fatto negli ultimi anni prima della guerra esercitazioni di orientamento con la bussola nelle estese foreste che circondavano la nostra guarnigione. Ora ne godiamo i frutti.

Dopo un'ora di marcia arriviamo sulla strada romana. L'obiettivo dista circa un chilometro. Ora avanziamo con le opportune misure di sicurezza verso sud. Lo stato maggiore del battaglione, a cavallo, segue a brevissima distanza l'avanguardia.

In un punto dove convergono sei sentieri troviamo a terra, appoggiato a una bicocca semidiroccata, un francese gravemente ferito che si lamenta e trema di freddo e di paura. Da quanto ci racconta, il poveraccio è lì sin dal

giorno dello scontro presso Montblainville. I suoi compagni l'hanno abbandonato durante il ripiegamento. I nostri portaferiti si occupano di lui e lo medicano.

In quella una pattuglia di esploratori a cavallo, di ritorno dalla rotabile Four-de-Paris-Varennes, ci riferisce che l'avversario si è sistemato a difesa più avanti, lungo la strada. Dobbiamo perciò tenere gli occhi aperti. La 6ª e la 5ª compagnia ricevono l'ordine di raggiungere la strada passando ognuna per un sentiero diverso. Le compagnie avanzano precedute da elementi di sicurezza. Gli alberi d'alto fusto si stanno diradando, ma il sottobosco continua a essere fitto. Mentre il comandante del battaglione si trattiene con 1'8ª e 7ª compagnia nei pressi della bicocca, mi metto alla testa della punta avanzata della 6ª compagnia che procede sulla destra. Lungo il sentiero troviamo parecchi francesi morti. Improvvisamente si sente un rumore di zoccoli che si avvicinano al galoppo. Amici o nemici? Il sentiero, anch'esso coperto di vegetazione, offre solo settanta metri di visibilità. Gli uomini della pattuglia di punta balzano rapidamente dietro i cespugli ai lati del sentiero. Nel1'attimo successivo vediamo sbucare dalla curva un branco di cavalli privi di cavalieri. Gli animali si fermano di botto quando ci vedono e scartano subito verso destra.

La 6ª compagnia raggiunge poi senza ulteriori incidenti la grande rotabile mentre sulla sinistra, là dove deve trovarsi la 5ª compagnia, si accende un animato scontro a fuoco.

Ritorno al galoppo al comando di battaglione per riferire. Contemporaneamente la 5ª compagnia manda a dire di aver incocciato cinquecentoventi metri a sud della bicocca il nemico sistemato a difesa dietro tronchi d'albero, e che questo nemico riceve continui rinforzi. La compagnia non riesce ad avanzare e chiede appoggio. Poco dopo arrivano in barella due ufficiali della compagnia gravemente feriti. Il clamore della battaglia si fa più forte nella direzione della 5ª compagnia e fucilate si odono ora anche in direzione della 6ª. Il bosco è percorso da pallottole che colpiscono con uno schiocco gli alberi. Tiratori appostati sugli alberi? Non riusciamo a vedere nulla.

Il maggiore Salzmann fa entrare in azione 1'8ª compagnia sulla sinistra della 5ª. Entrambe le compagnie devono attaccare contemporaneamente il nemico e ricacciarlo sull'altro versante della strada Four de-Paris-Varennes. L'8ª compagnia se n'è appena andata quando cominciano ad arrivare alla bicocca gli elementi avanzati del 5ª e 6ª battaglione cacciatori. Così apprendiamo che hanno lo stesso compito già affidato al 2° battaglione del 124°. Il maggiore Salzmann orienta gli ufficiali sulla situazione e fa entrare il 5° cacciatori in azione con l'ordine di attaccare sul fianco sinistro della 5ª ed 8ª compagnia del 124° e di respingere con il loro aiuto il nemico al di là della strada.

Anche questo attacco fallisce circa quarantacinque minuti più tardi con sensibili perdite per noi. Secondo il racconto di molti feriti, il nemico occupa salde posizioni protette da barricate di rami intrecciati e dispone di mitragliatrici.

Nel frattempo ritorna, lievemente ferito, il comandante della 6ª compagnia, conte von Rambaldi, il quale riferisce che la sua compagnia ha di fronte, circa duecento metri a est, lungo la strada Four-de-Paris Varennes, forze avversarie pressappoco uguali per numero. Anche a occidente la foresta ospita ancora elementi nemici. Mi porto così alla 6ª compagnia per farmi un'idea della situazione. Mentre avanzo con un pattuglione di 75 esploratori della 6ª lungo il lato sud della strada Four de-Paris-Varennes, incontro in un punto situato cinquanta metri a est della 6ª compagnia, che si è arroccata a istrice, il nemico. La successiva sparatoria, che non si protrae molto, mi dà l'impressione che si tratti solo di una pattuglia un po' consistente.

Ritornato al battaglione, propongo di avanzare verso la strada con la 7ª compagnia ed il 6° battaglione cacciatori per raggiungere la 6ª compagnia, e di attaccare poi su entrambi i lati della rotabile in direzione di Varennes. La manovra colpirebbe al fianco gli elementi nemici che ora fronteggiano 1'8ª compagnia, la 5ª compagnia ed il 5° battaglione cacciatori.

Mentre ferve ancora la discussione arriva a mezzo portaordini a cavallo un ordine del reggimento il quale dispone che il II battaglione del 124° nonché il 5° e il 6° battaglione cacciatori alle sue dipendenze devono

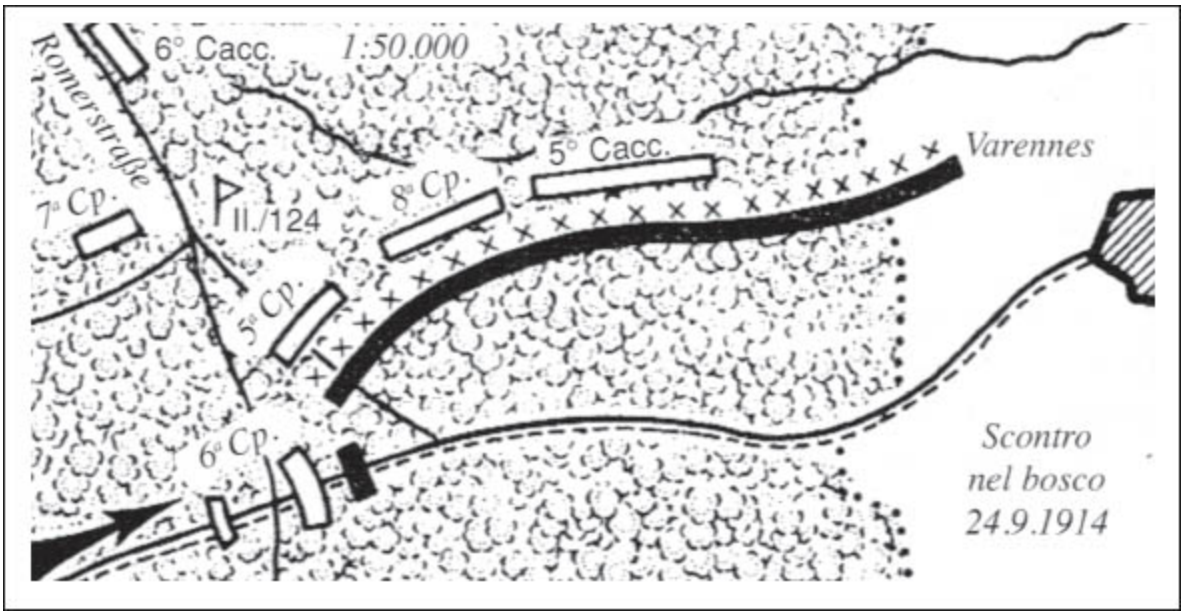
eliminare al più presto il nemico dalla strada che porta a Varennes. Contemporaneamente arriva dalla 6ª compagnia la notizia che formazioni francesi in ordine chiuso stanno arrivando dalla direzione di Four-de-Paris. Non vi è un minuto da perdere: dobbiamo aprirci un varco a est!

Con la massima rapidità possibile vengono effettuati i preparativi per l'attacco. Il 6° battaglione cacciatori deve raggiungere il lato sud della strada e avanzare lungo di essa con la sua ala sinistra, la 7ª compagnia entra in azione sul lato nord della rotabile. La 6ª compagnia deve attaccare sulla sinistra della 7ª, ma lasciare consistenti elementi di sicurezza sulla strada per Four-de-Paris.

Quando tutti i reparti hanno segnalato di aver raggiunto le posizioni di partenza, comincia l'attacco. Lo stato maggiore del battaglione segue la 7ª compagnia. Già dopo i primi cento metri il tiro accelerato di forze nemiche abbastanza consistenti ci costringe a gettarci a terra. A causa del fitto sottobosco la visibilità è ridotta a meno di venti metri. L'avversario non si vede. Le compagnie aprono a loro volta il fuoco e si avvicinano a balzi individuali al nemico invisibile. Dato l'infernale fracasso della sparatoria nel bosco è impossibile calcolare anche solo approssimativamente la distanza alla quale si trova il nemico. Il fuoco si fa più violento. L'attacco si ferma.

Per trascinare la 7ª compagnia di nuovo all'attacco, il maggiore Salzmann ed io raggiungiamo la linea avanzata. Tolgo a un ferito il fucile e le munizioni e assumo il comando di circa due squadre. Nel bosco non riesco a scorgere altri soldati. Varie volte ci gettiamo con un urrà nei cespugli perché supponiamo che il nemico si trovi nelle immediate vicinanze, ma mai riusciamo ad agganciarlo. Il suo tiro rapido ci costringe a gettarci a terra. Le perdite aumentano di minuto in minuto come si può rilevare dalle grida che invocano i portaferiti.

Distesi a terra o al riparo di qualche grossa quercia, sopportiamo la pioggia di fuoco nemico per compiere subito un balzo avanti quando il tiro diminuisce d'intensità. A questo punto diventa difficile far avanzare gli uomini. Il progresso è molto lento. A giudicare dal fracasso, i reparti vicini devono trovarsi alla nostra altezza.



Ancora una volta partiamo all'assalto contro il nemico nei cespugli davanti a noi.Uno sparuto gruppetto di moschettieri che una volta erano stati mie reclute mi accompagna nella corsa alltraverso il sottobosco. Di nuovo il nemico spara con incredibile velocità. Poi, finalmente, scorgo a meno di venti passi cinque francesi che sparano in piedi. In un attimo porto il calcio del fucile alla spalla.Due francesi, uno coperto dall'altro, cadono con un solo colpo. Ora gli avversari sono tre. I miei uomini si sono evidentemente messi al coperto più indietro e non possono aiutarmi. Sparo ancora. Il percussore batte a vuoto. Apro di scatto l'otturatore, il fucile è scarico. Mi manca il tempo per ricaricarlo, e ripari nelle immediate vicinanze non ve ne sono. Ritirarmi? Per tutto l'oro del mondo non lo farei. Mi rimane una sola possibilità: la baionetta. In tempo di pace ero stato un appassionato cultore della scherma con la baionetta, per cui avevo raggiunto un buon grado di addestramento. Anche ora, benché alle prese con tre avversari, non perdo la fiducia nell'arma e nella mia capacità. Ma quando mi getto sui tre francesi, quelli sparano. Colpito, faccio un capitombolo e vado a finire a pochi passi, ai piedi degli avversari. Una pallottola di rimbalzo mi ha straziato la coscia sinistra. Il sangue sprizza dalla ferita grossa come un pugno. Da un momento all'altro mi aspetto una fucilata o il colpo di grazia. Con la destra comprimo la ferita mentre tento di rotolarmi verso il riparo offerto da una quercia. Per vari minuti rimango così tra due

fronti. Finalmente i miei uomini balzano con un urrà dai cespugli ed il nemico cede.

L'appuntato Rauch e l'allievo ufficiale Rutschmann si occupano di me. Per prima cosa stringono intorno alla coscia una cinghia di cuoio in funzione di laccio emostatico. Poi mi riempiono la ferita con pacchetti di medicazione. Infine mi trasportano con l'aiuto di un telo da tenda attraverso il sottobosco fino alla bicocca.

Dalle linee avanzate giunge la notizia che il nemico è stato respinto dalle sue posizioni difensive e dal bosco, lasciando nelle nostre mani duecento prigionieri. Le nostre perdite, purtroppo, sono molto gravi: il II battaglione lamenta trenta morti, tra cui due ufficiali, e ottantun feriti, di cui quattro ufficiali. Ma il battaglione ha assolto brillantemente per la terza volta in tre giorni, come dirà poi il diario storico del reggimento, il suo compito.

Congedarsi da tutti questi valorosi è triste. Mentre il sole sta calando, due uomini mi portano su di una barella improvvisata, un telo da tenda fissato a un palo, a Montblainville che dista cinque chilometri. Sento appena la ferita, ma un po' alla volta sto perdendo i sensi, probabilmente per la copiosa perdita di sangue.

Rinvengo a notte fatta in un fienile a Montblainville mentre il tenente medico dottor Schnizer si sta occupando di me. Il bravo Hänle è andato a cercarlo. Vengo medicato e poi caricato su di un'ambulanza. Accanto a me gemono tre compagni di sventura. L'ambulanza si allontana al trotto sulla strada sconnessa per portarci all'ospedale da campo. La strada è disseminata di buche di granate. Gli scossoni del veicolo fanno male. Quando ci scaricano, verso mezzanotte, uno dei miei compagni è già morto.

L'ospedale da campo rigurgita di feriti. Questi giacciono in lunghe file, avvolti in coperte, sulla strada. Due medici lavorano febbrilmente. Anch'io vengo esaminato ancora una volta e poi sistemato sulla paglia in un grande stanzone.

CONSIDERAZIONI - *Il nemico che era schierato lungo la strada Four-de-Paris-Varennes ostacolò notevolmente la soluzione del compito affidato al II battaglione. Alla fine fu necessario impegnare nella foresta ben tre*

battaglioni, ed anche questi riuscirono solo al prezzo di gravi sacrifici di sangue a sconfiggere il nemico nel folto della boscaglia.

Perdite sensibili si ebbero sin dall'inizio dello scontro nella foresta. Tra l'altro vennero a mancare subito tre ufficiali. È difficile stabilire se siano entrati in azione in quell'occasione tiratori francesi appostati sugli alberi, dato che non ne vennero scoperti né catturati.

Durante questo sanguinoso scontro fu estremamente difficile trascinare la truppa all'avanzata. L'esempio personale del comandante influisce nella boscaglia fitta solo sugli uomini che si trovano nelle sue immediate vicinanze.

Lo scontro di due uomini isolati viene vinto, nel caso di avversari che si equivalgono, da colui che rimane con una cartuccia in più dell'avversario.

---

(1) Si tratta di elementi appena arrivati della 5ª compagnia del 101° reggimento fanteria francese (battaglione Laplace). La compagnia doveva sistemarsi a difesa alla periferia sudest di Bleid.

(2) Era la 7ª compagnia del 101° reggimento fanteria francese.

(3) Si trattava della 6ª compagnia del 101° reggimento fanteria francese che era stata attaccata sul pendio ovest di Quota 325 da elementi del 123° reggimento granatieri e che in quel momento stava ripiegando verso sudovest.

(4) Erano elementi della 6ª e 7ª compagnia del 101° reggimento fanteria francese.

(5) Dalla celebre poesia di Theodor Körner, caduto giovanissimo nel 1813 combattendo contro i francesi: *Morgenrot, Morgenrot, leuchtest mir zum frühen Tod...* "Aurora, o Aurora, tu brilli per la mia giovane morte;...". La poesia venne musicata sul posto da un ignoto combattente, e le sue note meste hanno da allora sempre accompagnato i soldati tedeschi sui campi di battaglia *(N.d.T.)*.

FUCILI E BADILI

di Fabio Mini

Dopo alcuni mesi di convalescenza, ma non ancora completamente ristabilito Rommel torna al suo Reggimento in linea nelle Argonne che nel frattempo è diventato un teatro di guerra di posizione. Assume il comando di una compagnia di quelli che lui stesso definisce "duecento guerrieri barbuti" dislocati in un settore di quattrocento metri. I reparti tedeschi si trovano di fronte la linea ininterrotta e inviolabile della fortificazione permanente francese. Una successione di forti, postazioni, serie continue di cavalli di frisia e di filo spinato. Il movimento è finito e lo stesso alto comando sembra essersi rassegnato. L'ordine è di condurre attacchi di portata limitata. Sembra uno di quegli ordini impartiti "tanto per.."., senza convinzione e soprattutto senza idee.

Ma c'è ancora spazio per i Tenenti che vogliono misurarsi con la ricerca della sorpresa e con la sfida dell'ambiente sia operativo che topografico. Rommel sperimenta la sorpresa in termini asimmetrici. Non lo fa agendo in maniera concettualmente diversa o insolita ma spostando il baricentro del proprio attacco su settori marginali. Non massa contro massa, ma debolezza contro debolezza, dove la determinazione e l'iniziativa possono essere meglio sfruttate come veri moltiplicatori di potenza. E ancora una volta è il successo. L'ardimento di Rommel e dei suoi uomini, la loro piccola,

microscopica guerra di movimento e di aggiramento, vengono premiati dal successo tattico. Rommel e i suoi uomini prendono da soli un intero forte avversario (Fort Central). Ma il successo talvolta isola e allora si presenta il richiamo forte della realtà e della normalità. Bisogna scavare, bisogna adattare le stesse difese dell'avversario ad una situazione nuova e a direzioni di attacco opposte a quelle per le quali queste difese sono state create. Se si attacca una posizione e non si hanno le forze per proseguire l'azione bisogna consolidarsi. Bisogna integrare la capacità naturale del terreno con ostacoli e soprattutto bisogna trovare un conveniente riparo da quella che sempre deve essere prevista: la reazione dell'avversario (in primo luogo delle sue artiglierie). Si deve imparare l'importanza dei rifornimenti e l'importanza dei mezzi di scavo. Quando si scava in genere va male e il terreno è più duro del previsto. Altre volte va bene: si scava nel morbido invece che nel sodo. Ma con gli attrezzi non adatti si sciupa tempo prezioso. Le vanghette individuali servono a poco per rafforzare le posizioni conquistate e allora bisogna avere i badili. Ma bisogna pensarci prima dello stesso attacco, perché quando si riconosce che i badili sono importanti quanto i fucili forse è troppo tardi.

Da quel momento, assieme ai plotoni mitraglieri, Rommel si porta all'attacco soldati con fasci di badili tra le braccia.

Per la coraggiosa azione che ha condotto al Fort Central il 29 gennaio 1915 Rommel riceve la Croce di ferro di prima classe. È il primo subalterno a ricevere questa decorazione. L'effetto psicologico di questa piccola vittoria ha rinvigorito tutti i quadri tedeschi e anche se non avrà conseguenze eclatanti sul corso della guerra di certo ha dimostrato che quella linea imponente di ostacoli non è così formidabile e un uomo, un soldato tedesco, la può violare.

In combattimento, come nella vita, basta una dimostrazione di questo genere per ricaricare le energie. Ma non c'è tempo per il riposo sugli allori. La trincea esige umiltà e insegna cose che il vento sul viso nel momento dell'attacco non può trasmettere. Insegna come si perde la vita nei camminamenti. In continuazione, con uno stillicidio snervante. Così si diventa guerrieri nelle Argonne, con un "salasso quotidiano" di vite umane. Morendo, e vedendo morire i propri uomini si scopre il valore del legame

del soldato con la terra intrisa di sangue. La patria è laddove si muore per essa. All'insegna del nazionalismo ci sono ancora oggi popoli che identificano le proprie radici non nei posti dove sono nati ma in quelli dove sono morti i propri antenati. C'è del vero, almeno nel senso spirituale. Non importa se il territorio è straniero e se appartiene ad un altro popolo che magari è stato invaso e calpestato. QueI pezzo di terra appartiene a quel soldato che l'ha bagnato di sangue.

La guerra, anche quella di trincea non è tutta uguale. Specialmente per chi attacca. Attaccare e scavare non sembrano compatibili, Rommel ci dice che si può e si deve fare. Rommel, la quintessenza della tattica del movimento, tra le trincee impara la lezione della protezione e ammette di imparare dagli avversari francesi come rafforzare le posizioni raggiunte. Sono posizioni che costano sangue, che dovranno essere abbandonate e poi riprese e poi abbandonate chissà quante volte, ma è la lezione che conta. È l'esperienza che si forma vedendosi morti quando ci si ferma e quando si riesce a vivere perché rintanati. Il paradosso è che in questo tipo di guerra, e in ogni attività umana, la morte vera è la rassegnazione ad una condizione. Se per evitarla e vivere e sentirsi vivi bisogna morire, così sia. Infatti, anche nel settore di Rommel c'è chi non si vuole rassegnare alla prospettiva della trincea e si ribella in un altro modo: non scava, continua ad attaccare con le bombe a mano e a rifugiarsi nelle buche che le stesse bombe lasciano sul terreno. Così si cerca di rimanere vivi esorcizzando la staticità e l'impotenza di proseguire. E così si muore, un po' alla volta. Il 67° Reggimento, a poche centinaia di metri accanto alla compagnia Rommel, è di quel tipo. Altrettanto rispettabile e valoroso, ma diverso. E Rommel è chiamato ad assumere la responsabilità di parte del suo settore perché non hanno più uomini. Cambia compagnia tre volte. Viene promosso Tenente (Primo Tenente).

Si muore anche quando non si eseguono gli ordini o perché essi sembrano troppo diversi dalla normalità. Rommel ordina di non gridare durante l'assalto e di prorompere nel tradizionale Urrà soltanto quando si è sulla testa dell'avversario, quando si salta nella sua stessa trincea. Vuole sempre la sorpresa. Non vuole neppure che si lancino le bombe a mano durante la corsa dell'assalto: bisogna sorprendere e non bisogna lanciare

granate di fronte ai propri piedi. Il ritardo di scoppio può causare perdite alle stesse forze che avanzano. Sono cose banali, che oggi sembrano intuitive, ma per quel tempo e per quel tipo di addestramento sono insolite. Molti soldati non si rendono conto della novità e così succede che cinque suoi fanti muoiono sulle proprie granate appena lanciate. C'è dolore, ma non c'è recriminazione. Si sa che l'innovazione costa è anche l'umiltà d'imparare dai più giovani costa.

E si continua ad imparare. Chi sa oggi che cos'è una falda freatica? Chi conosce più il terreno a cinquanta centimetri di profondità e il valore, vitale e contemporaneamente distruttivo dell'acqua sotto la superficie? Nessuno scava più per bere e nessuno scava più per proteggersi. Oggi la protezione si fa erigendo, accatastando e così, oltre a creare altri elementi che possono diventare altrettanti proiettili e corpi contundenti, si è persa la cognizione del sottosuolo. L'acqua da bere adesso ce la portano le compagnie civili della ESKO o della Brown and Root. Acqua minerale in bottiglia rigorosamente sigillata e sterilizzata. La falda freatica riguarda i geologi, non più i soldati. Anche le buche non riguardano più i soldati. Riguardano i ribelli, i terroristi, quelli che scavano e vivono nelle grotte, quelli che preferiscono la vita dei topi. Quel li che non si possono stanare andandoli a prendere e che bisogna seppellire facendo collassare intere montagne. E per questo noi soldati dell'aria aperta, del jogging e dell'aerobica la chiamiamo, con disprezzo, guerra dei topi. Eppure c'è una logica operativa nella buca e c'è anche un'etica della buca. Ce lo dice Rommel riprendendo quella stessa lezione che centinaia di migliaia di nostri soldati ci hanno tramandato e che noi con molta superficialità rifiutiamo. Rommel, come i nostri soldati, impara a scavare cunicoli, a vivere in un buco con quattro metri di terra e un paio di strati di cadaveri in putrefazione sopra la testa. Impara a vivere in bare per essere vivi nel momento in cui si deve reagire e attaccare e morire. Cosa c'è di più bello delle silhouette dei fanti all'attacco fra il fumo degli spari e le pallottole che fischiano. Ma in quell'attimo e in quell'atto dinamico si ringraziano le buche, il fango e la falda freatica che ti hanno consentito di sopravvivere e di caricarti di tanta voglia di vivere, tanta voglia di sole e di aria pura da rischiare di morire. Si darebbe la vita per una corsa tra gli spari, all'aria aperta. E così sia.

1915 I COMBATTIMENTI NELLE ARGONNE

La compagnia in Val Carlotta

Poco prima di Natale vengo dimesso dall'ospedale. La ferita non si è ancora rimarginata e mi fa soffrire molto quando cammino. Prestare servizio al battaglione complementi non mi piace. Perciò mi aggrego al primo gruppo che parte per il fronte.

Verso la metà di gennaio raggiungo il reggimento che si trova in linea nelle Argonne occidentali. La strada piena di pantano che da Binarville porta al comando di reggimento è un primo assaggio delle condizioni che regnano nella foresta delle Argonne.

Mi viene affidato il comando della 9ª compagnia, il posto si è reso appena vacante. Per raggiungere la compagnia devo percorrere circa ottocento metri di un sentiero lastricato con tronchi d'albero. A tratti una pallottola passa fischiando tra il fogliame. Qualche volta si sente l'ululato di una salva di granate, e allora bisogna gettarsi a terra. Sono contento quando posso approfittare dei profondi camminamenti di collegamento e non m'importa se gli stivali sprofondano nell'argilla pastosa ed attaccaticcia. Quando arrivo alla compagnia, l'uniforme non rivela affatto che sto arrivando fresco dalla madrepatria.

Così assumo il comando di circa duecento guerrieri barbuti e del settore ampio circa quattrocento metri a essi affidato, in prima linea. I francesi mi accolgono con la loro *Bumratsch*, una batteria di cannoni, iniziando

un’azione di disturbo. La nostra posizione consiste in una trincea continua avanzata provvista di numerose traverse, dalla quale si dipartono numerosi camminamenti verso le posizioni retrostanti. Poiché manca il filo spinato, non esistono reticolati davanti a noi. La posizione non è ben sistemata. Poiché la falda freatica affiora in molti punti, le trincee non superano il metro di profondità. Anche i ricoveri, previsti per otto-dieci uomini, sporgono a causa della falda freatica al di sopra del terreno e funzionano da parapalle. Sono costituiti da vari strati di sottili tronchi di quercia e proteggono solo dalle schegge. Ho da appena un’ora assunto il comando della compagnia che una granata colpisce un ricovero completamente occupato ferendo gravemente nove uomini. Do perciò ordine che gli uomini occupanti i pericolosi ricoveri li sgomberino immediatamente tutte le volte che l’artiglieria francese comincia a sparare e si mettano al riparo un po’ di qua ed un po’ di là in trincea. In trincea, almeno, una sola granata non può colpire tutt’una squadra. Inoltre provvedo che durante le notti successive tutte le coperture dei ricoveri vengano rafforzate al punto da resistere ai medi calibri. Particolarmente pericolose si rivelano le massicce querce immediatamente a ridosso delle posizioni. Le granate esplodono colpendole e le schegge arrivano talvolta in fondo alla trincea. Faccio perciò abbattere alcuni di questi alberi.

Nei giorni successivi mi affiato rapidamente con la compagnia. Per me, giovane ufficiale di soli ventitré anni, non esiste compito più bello di quello di comandare una compagnia. Con l’accortezza, dando ordini chiari e precisi, curandosi sempre degli uomini che gli sono affidati, con la dura disciplina imposta a se stesso e con la vita in comune con i soldati nelle medesime condizioni di disagio, un comandante può conquistare in breve tempo la fiducia dei suoi dipendenti. Una volta che l’ha conquistata, la truppa lo segue ovunque.

Ogni giorno c’è tanto da fare. Mancano tante cose: tavole, chiodi, staffe di ferro, cartone catramato, filo di ferro, attrezzi. II tavolino e la branda nella buca che ospita il comando di compagnia, alta in tutto un metro e quaranta e che divido con un comandante di plotone, sono costruiti con tronchetti di faggio legati con filo di ferro e spago. Le pareti non sono puntellate e grondano acqua in continuazione. Anche dal soffitto costituito

da due strati di tronchi di quercia e da un sottile strato di terra l'acqua gocciola senza interruzione quando piove. Occorre vuotare la buca ogni quattro ore per evitare che rimanga completamente allagata. Il fuoco si può accendere solo di notte; d'inverno, quando fa umido, il freddo è pungente.

Dalle nostre posizioni non è possibile scorgere quelle dell'avversario di fronte a causa del fitto sottobosco davanti a noi. Contrariamente a noi, i francesi non hanno dovuto disboscare i tratti di terreno occupati dalla prima linea perché ricevono dalla madrepatria i materiali necessari per rafforzare le posizioni. Inoltre non soffrono, o quasi, le conseguenze del fuoco di disturbo perché l'artiglieria tedesca dispone solo di scarse munizioni e perché le posizioni francesi sono ben nascoste nella fitta foresta. II terreno davanti alla nostra posizione digrada dolcemente per cento-centocinquanta metri nella direzione del nemico; le posizioni avversarie si trovano a nostro avviso a circa trecento metri, al di là dell'avvallamento sul quale ci affacciamo. Da quelle posizioni l'avversario batte a diverse riprese, di giorno e di notte, il terreno alle nostre spalle con la fucileria e le mitragliatrici, ostacolando in tal modo in misura notevole i lavori allo scoperto. Ancora meno piacevole per noi è il fuoco della batteria di cannoni. Al colpo di partenza segue immediatamente quello di arrivo. Chi viene colto di sorpresa dal tiro di questa batteria allo scoperto deve gettarsi di schianto a terra ovunque si trovi, in maniera da non farsi colpire dalle numerose schegge dagli spigoli taglientissimi.

Verso la fine di gennaio del 1915, la pioggia si alterna alla neve. La compagnia trascorre le giornate dal 23 al 26 gennaio nella posizione di rincalzo, centocinquanta metri dietro la prima linea. In queste posizioni le buche sono ancora meno accoglienti che non in linea, l'artiglieria nemica è più molesta, e le perdite giornaliere sono pressappoco uguali a quelle abituali nella linea avanzata. La compagnia viene impiegata in vari lavori come trasporto di materiali, costruzione di ricoveri, pulizia dei camminamenti, costruzione di viottoli pavimentati con tronchetti d'albero. Quando ritorniamo nelle vecchie posizioni in prima linea, siamo contentissimi e ci rimettiamo al lavoro con rinnovata lena. Il morale e la compattezza della truppa sono ottimi. Gli ufficiali ed i soldati sono pronti

ad ogni sorta di sacrifici pur di impedire che il nemico invada la patria e di terminare vittoriosamente la guerra.

Il 27 gennaio decido di esplorare con alcuni uomini una trincea che, partendo dal lato sinistro del mio settore, s'inoltra nella direzione del nemico. Noi occupiamo infatti una posizione già appartenuta ai francesi e che il reggimento aveva conquistato il 31 dicembre 1914 con un assalto alla baionetta. Mentre procediamo cauti nella trincea dopo esserci aperti un varco nella ramaglia che la ostruiva, troviamo dopo circa quaranta metri le salme di alcuni francesi che giacciono insepolte tra i due fronti probabilmente da quell'assalto. Poco più avanti scopriamo sulla sinistra un piccolo cimitero militare francese, e al termine della trincea, a circa cento metri dalla nostra posizione, nella parte più bassa dell'avvallamento, un posto di medicazione francese abbandonato. Si tratta di un ricovero ottimamente protetto capace di offrire un comodo alloggio a una ventina di uomini. Durante tutta la ricognizione non incontriamo anima viva. L'avversario batte intanto le nostre posizioni con il suo abituale fuoco di disturbo di fucilerie e mitragliatrici. La posizione nemica deve trovarsi, a giudicare dal rumore degli spari, cento-centocinquanta metri al di là dell'avvallamento. Ma per la fitta vegetazione non riusciamo a scorgerla.

Decido di rafforzare il ricovero per utilizzarlo come caposaldo avanzato, e faccio cominciare i lavori già nel pomeriggio. Spesso possiamo così ascoltare da quel punto la conversazione dei francesi che ci stanno di fronte. Mandare pattuglie di ricognizione più oltre non è consigliabile. Il fruscio dei rami secchi metterebbe subito sul chi vive il nemico e costerebbe probabilmente la vita alla pattuglia prima che questa potesse scorgere la posizione nemica nascosta nel sottobosco.

29 gennaio 1915 - Assalto alla baionetta

Nell'intento di impegnare il maggior numero possibile di forze nemiche nelle Argonne, tutti i reggimenti della 27ª divisione ricevono l'ordine di effettuare nella giornata del 29 gennaio 1915 azioni di portata limitata. Per il nostro reggimento è prevista nel settore del II battaglione (sulla destra) una puntata offensiva dopo la demolizione mediante esplosivi di un

elemento di trincea nemica. Durante l'azione la nostra artiglieria dovrà concentrare il tiro contro il nemico attestato di fronte al centro del settore reggimentale (presso il III battaglione), davanti alla 9ª compagnia (sulla sinistra) e la 10ª compagnia (sulla destra). Questo per neutralizzare l'avversario in quel punto. Una batteria di obici del 49° artiglieria ha aggiustato già il tiro nelle giornate del 27 e 28 gennaio. Mentre per la 10ª compagnia è previsto un avanzamento della posizione, la 9ª compagnia non dovrà avanzare affatto, ma limitarsi a battere con il proprio fuoco o catturare il nemico che dovesse eventualmente sfuggire su quel lato. Il 29 gennaio 1915 si annuncia come una fredda giornata invernale. Il terreno è gelato. All'inizio dell'azione mi trovo con tre squadre nel nuovo caposaldo, a circa cento metri dalla posizione della compagnia, con gli uomini appostati alle feritoie. Qualche granata passa ululando sopra le nostre teste, alcune si schiantano contro gli alberi o colpiscono il terreno alle nostre spalle. Poi sentiamo sulla destra, a una certa distanza, il rumore di un'esplosione. La terra trema e dal cielo piovono zolle di terriccio, rami e sassi. Subito dopo scoppia una nutrita fucileria frammezzata da esplosioni di bombe a mano. Un francese isolato si dirige a balzi dalla destra verso il nostro caposaldo e viene abbattuto. Pochi minuti più tardi arriva l'aiutante maggiore del III battaglione, il quale mi comunica che l'assalto alla baionetta sulla destra è perfettamente riuscito, e mi domanda in nome del comandante di battaglione se la 9ª compagnia non fosse alle volte disposta a partecipare all'avanzata. Va da sé che siamo dispostissimi! Tutto pur di abbandonare queste antipatiche trincee, pur di non dover più cercare continuamente copertura!

Uscire con la compagnia dalla posizione su tutto il tratto di questa non è secondo me consigliabile. L'avversario ha da un pezzo aggiustato il tiro delle mitragliatrici e artiglierie sulla posizione della mia compagnia, posizione che probabilmente riesce a controllare mediante osservatori appollaiati sugli alberi.

Qualsiasi nostra avanzata verrebbe immediatamente scoperta dal nemico e contrastata dal suo fuoco. Faccio perciò uscire i miei uomini all'estremità dell'ala destra della posizione da un camminamento scavato nella direzione dell'avversario. Subito dopo i soldati si distendono

strisciando in formazione aperta sulla sinistra. Dopo circa quindici minuti tutta la compagnia è pronta all'attacco su di un fronte di ottanta metri che attraversa il pendio rivolto verso il nemico. Poi avanziamo con infinita cautela, strisciando nel sottobosco, per avvicinarci all'avversario.

Ma prima ancora di raggiungere l'avvallamento il nemico apre il fuoco con le mitragliatrici ed i fucili. Qualsiasi movimento cessa d'incanto. Le pallottole fioccano intorno a noi e finiscono nel terreno gelato. Trovare un riparo sul pendio esposto è praticamente impossibile. Solo pochi moschettieri riescono a ripararsi dietro qualche grossa quercia. Nemmeno con il binocolo riesco a trovare traccia del nemico. Mi rendo conto che la compagnia distesa sul pendio soffrirebbe con l'andar del tempo sensibili perdite, esposta com'è senza possibilità di riparo al fuoco nemico, anche se non mirato. Così mi lambicco il cervello per uscire con i miei uomini dalla brutta situazione con le ossa sane. In circostanze come queste il compito del comandante responsabile della vita dei suoi dipendenti diventa molto pesante.

Ho appena preso la decisione di raggiungere a balzi di gruppi di squadre l'avvallamento che dista cinquanta metri e offre un po' più di riparo del pendio, quando sento lontano sulla destra squilli di tromba che ordinano l'assalto alla baionetta. Il mio trombettiere è sdraiato accanto a mc. Faccio suonare a lui lo stesso segnale.

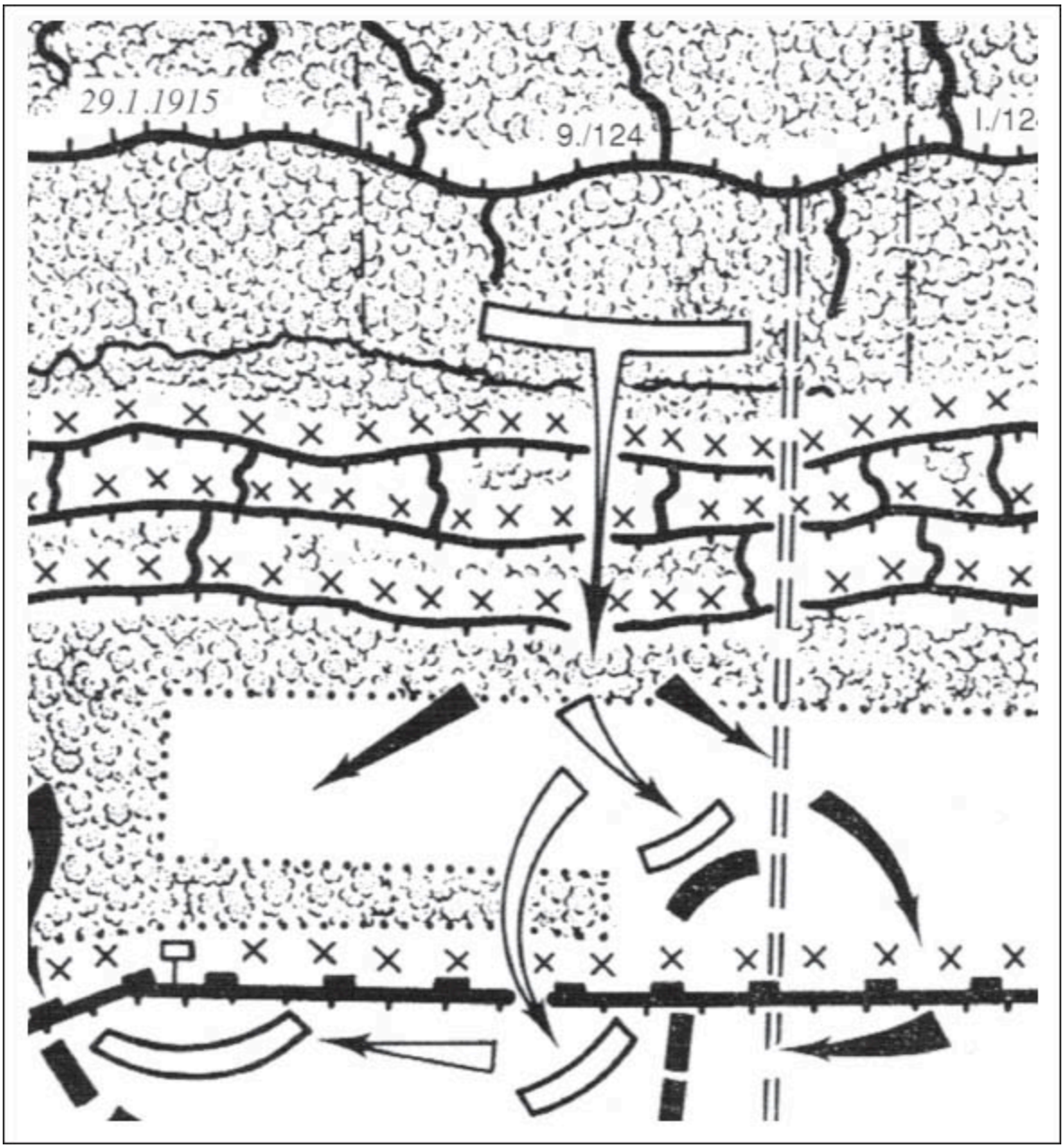
La brava 9ª compagnia balza in piedi come un sol uomo nonostante il fuoco che c'investe con immutata violenza. Con un sonoro urrà i miei uomini partono all'assalto. Attraversiamo l'avvallamento e raggiungiamo i reticolati francesi. Da lì vediamo come il nemico, a schiere fitte, si affretta a sgomberare la pur salda posizione. Il nostro urrà ed il lampeggio delle baionette lo hanno sconvolto. Attraverso la sterpaglia vediamo occhieggiare a tratti pantaloni rossi e lunghe falde di tuniche, grigio-azzurre. Ci affrettiamo a inseguirli. Che c'importa dei fucili e delle mitragliatrici abbandonati dall'avversario sulla posizione? Davanti a noi il nemico fugge precipitosamente nella boscaglia. La 9ª compagnia, che vuol rimanergli alle calcagna, supera di slancio altre due posizioni francesi ben rafforzate e provviste di robusti reticolati, i cui presidi se la danno rapidamente a

gambe. Poiché l'avversario nella fretta non trova il tempo di sparare, non registriamo alcuna perdita (vedi cartina a pag. 118).

Raggiungiamo un'altura, il bosco si fa più rado. Davanti a noi il nemico fugge a masse compatte. Gli restiamo alle calcagna continuando a sparare. Elementi della compagnia catturano francesi che si sono nascosti in ricoveri, mentre le squadre più avanzate raggiungono il margine della foresta, cinquecento metri a occidente di Fontaine-aux-Charmes. Ormai ci troviamo settecento metri a sud delle nostre posizioni di partenza. Qui il terreno comincia a digradare e l'avversario in fuga scompare presto tra i cespugli sotto di noi. Abbiamo perduto il contatto sulla destra e sulla sinistra. Su entrambi i lati alle nostre spalle infuria ancora la lotta. Occupo il margine della foresta cinquecento metri a ovest di Fontaine-aux-Charmes, rimetto in ordine la compagnia e tento di ristabilire il contatto sulla destra e sulla sinistra. Un moschettiere esce da un ricovero francese sventolando vari oggetti abbandonati indubbiamente da un essere di sesso femminile in precipitosa fuga, destando l'ilarità di tutti.

Poco dopo arriva una compagnia di rincalzo. Lascio a essa il compito di ristabilire i contatti sulla destra e sulla sinistra e continuo l'avanzata con la 9ª compagnia in direzione sudovest. C'inoltriamo sul pendio in discesa attraverso i cespugli. Gli alberi d'alto fusto sono stati quasi tutti abbattuti. Ben presto attraversiamo un avvallamento. In testa avanzano gli elementi di sicurezza seguiti dalla compagnia in linea di fronte. Improvvisamente c'investono scariche di fucileria provenienti di traverso dalla sinistra, ci costringono a gettarci a terra. A causa dei cespugli non riusciamo a vedere il nemico. Per non interrompere l'inseguimento, sottraggo la compagnia al raggio d'azione del fuoco nemico allontanandomi verso ovest per risalire poi verso sud nella foresta di radi alberi d'alto fusto (vedi caritina di pag. 118). Arrivati al margine superiore ci troviamo improvvisamente di fronte un reticolato di un'ampiezza da noi mai vista: la striscia di terreno coperta dal filo spinato ottanta-cento metri e si stende ai due lati a perdita d'occhio. Qui i francesi hanno disboscato tutta la foresta. Al di là della barriera di filo spinato, che copre un pendio in lieve salita, vedo tre uomini della mia compagnia tra cui il moschettiere Matt, un giovanissimo volontario di guerra, che mi fanno cenni con la mano. Ciò significa che la posizione

fortificata non è ancora occupata dal nemico. Occuparla e presidiarla fino all'arrivo dei rincalzi mi sembra un compito grato ed importante.



29 gennaio 1915: l'assalto alla baionetta d'un caposaldo francese nelle Argonne.

Tento di superare l'ostacolo con un balzo solo attraverso uno stretto viottolo aperto quando vengo investito da violente raffiche provenienti di traverso da sinistra. L'avversario, distante circa trecento-quattrocento metri, ora non può vedermi più perché i reticolati sono molto fitti. Pallottole di

rimbalzo mi fischiano intorno alle orecchie. Avanzando a quattro zampe raggiungo la posizione nemica. Alla compagnia avevo ordinato in precedenza di seguirmi strisciando uno alla volta. Ma il comandante di plotone più avanzato a un certo punto non ha più il coraggio di avanzare, e così tutta la compagnia si blocca davanti al reticolato. I richiami e l'agitare della mano non servono a nulla.

Non posso presidiare con soli tre uomini una posizione costruita come una fortezza. La compagnia deve seguirmi a tutti i costi. Mi sposto verso ovest, trovo in un piccolissimo avvallamento un altro varco nel reticolato, ritorno strisciando alla compagnia e comunico al comandante del plotone più avanzato che lo fucilerò se non eseguirà immediatamente i miei ordini. La minaccia si rivela efficace. Attraversiamo tutti strisciando il varco e raggiungiamo la posizione nemica nonostante le raffiche di fucileria che continuano a battere il terreno.

Dispongo la compagnia a semicerchio ed assicuro così il possesso della posizione conquistata. La compagnia si scava buche di protezione. L'opera fortificata "Central", nella quale ci troviamo, è costruita impeccabilmente. Essa fa parte della linea principale di resistenza francese che attraversa diagonalmente le Argonne. Robusti fortini, distanti cinquanta metri uno dall'altro, si susseguono su entrambi i lati. Contengono postazioni per mitragliatrici che possono battere frontalmente e con fuoco fiancheggiante il terreno antistante i reticolati. I parapetti che collegano i singoli fortini sono costruiti a una tale altezza sui terrapieni che dalle feritoie è possibile sparare al di sopra dei reticolati in tutta la loro ampiezza. A tergo del terrapieno alto circa due metri corrono profonde trincee paraschegge. Tra la fascia dei reticolati e la posizione stessa corrono inoltre, tra fortino e fortino, fossati larghi cinque metri, in parte pieni di acqua ora gelata. Dieci metri a tergo della posizione scorre una strada a fondo naturale. L'altezza delle opere fortificate consente la circolazione di carriaggi sulla strada senza che l'attaccante li possa vedere.

Dalla sinistra provengono ora scariche di fucileria che ci molestano notevolmente. Lontano sulla destra le opere fortificate sembrano prive di difensori. Al battaglione invio verso le nove del mattino il seguente fonogramma a mano:

“9ª compagnia est penetrata entro caposaldo francese fortificato un chilometro e mezzo sud posizione partenza attacco et occupa elementi opera fortificata che attraversa diagonalmente foresta. Urgono rinforzi, munizioni per mitragliatrici et bombe a mano”.

Nel frattempo i moschettieri si sforzano invano di intaccare con la vanghetta il suolo congelato. I pochi picconcini e piccozze non bastano per ottenere risultati apprezzabili. Abbiamo occupato il caposaldo da appena mezz’ora quando le vedette avanzate sulla sinistra riferiscono che il nemico si sta ritirando in colonne serrate attraverso i reticolati sulla sinistra (verso est) a circa cinquecento metri di distanza. Apro con un plotone il fuoco sul nemico. Questi in parte tenta di mettersi al riparo mentre altri elementi che si trovano ancora a nord del reticolato effettuano una conversione verso est per raggiungere poi attraverso una via coperta alla vista l’opera fortificata; poco dopo aver aperto il fuoco, infatti, veniamo attaccati da est.

Poiché la compagnia ha compiuto scarsissimi progressi nei lavori di sterro e avendo io nel frattempo individuato sulla destra a circa duecento metri una piega a gomito della posizione nemica (Labordaire), che si presta molto bene alla creazione di una testa di ponte, la compagnia ripiega sparando in quella direzione. Arrivati sul posto, costruiamo rapidamente con tronchi d’albero giacenti un po’ ovunque un riparo che ci protegge dal fuoco degli attaccanti, attaccanti che poi teniamo a bada con un nutrito fuoco di fucileria. Al che il nemico a est non osa avvicinarsi a meno di trecento metri per mettersi poi a scavare a sua volta buche, come tutto sembra indicare. Presto lo scambio di fucilate si calma, per cessare infine completamente.

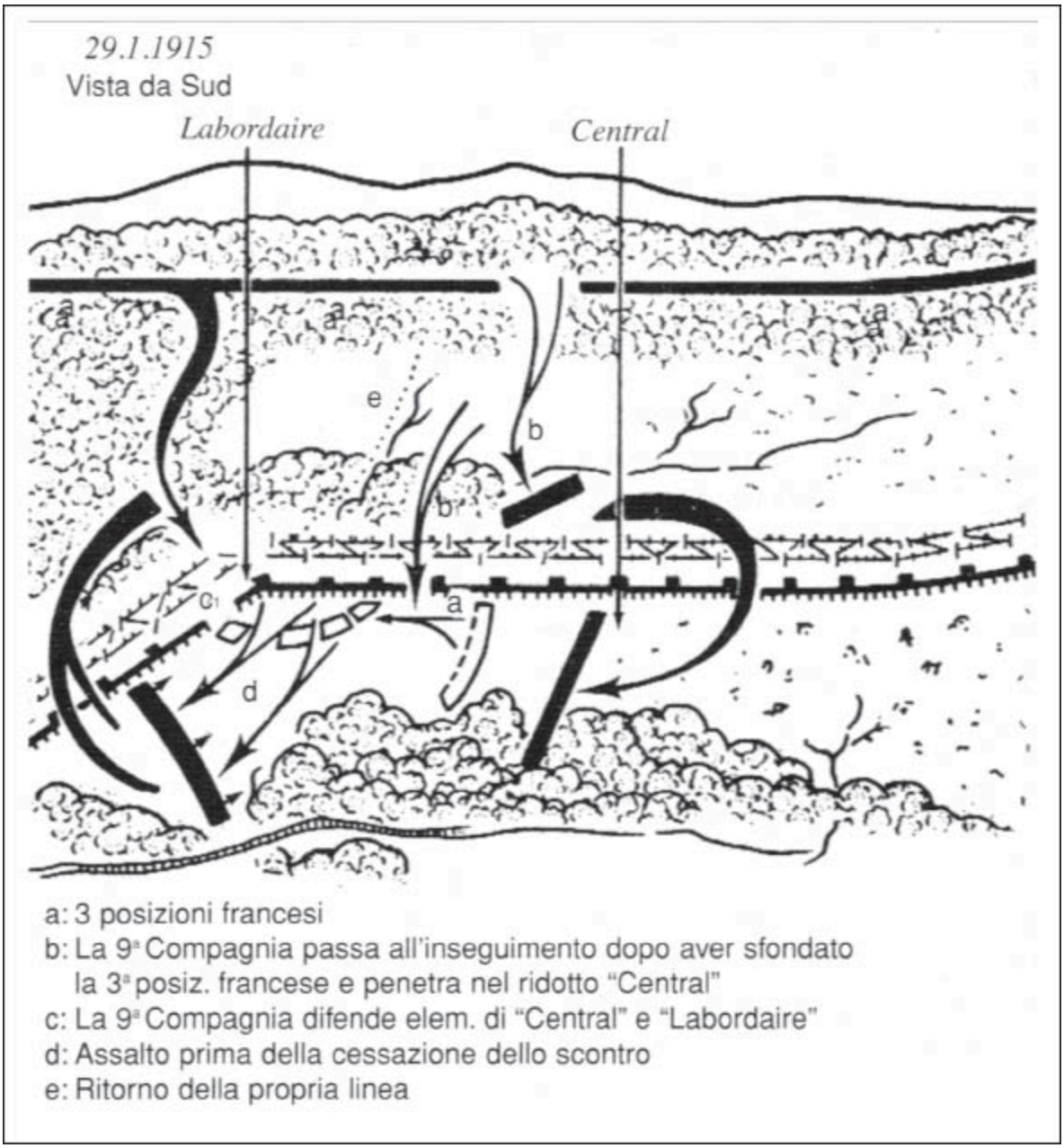
Nella testa di ponte ho incluso quattro fortini. La compagnia è distesa a semicerchio. Un plotone di cinquanta uomini, sistemato al coperto tra il reticolato e la posizione, costituisce la mia riserva. Anche qui uno stretto varco a zigzag attraversa il reticolato. Il tempo passa. Non vediamo l’ora che arrivino i rinforzi e le munizioni. Improvvisamente mi segnalano da destra che ad appena cinquanta metri dalla nostra posizione reparti di fanteria francese stanno ripiegando attraverso il reticolato. Il comandante del plotone mi chiede se deve aprire il fuoco. Che altro possiamo fare? Se non apriamo il fuoco, l’avversario attraverserà indisturbato l’ostacolo e

occuperà la posizione accanto alla nostra. Il che significa che in pochi minuti la lotta si accenderà comunque. Se apriamo il fuoco subito, i francesi piegheranno verso ovest per penetrare poi nella posizione attraverso un altro varco. È possibile inoltre che elementi del nemico blocchino la nostra unica via di collegamento con il reggimento. In tal caso saremmo completamente accerchiati. Do ordine di aprire il fuoco (vedi cartina di pag. 122).

Dall'alto del parapetto dell'opera fortificata francese scariche a tiro rapido investono il nemico che è vicino. Presto si scatena un accanito combattimento. I francesi si battono in questo punto con molto valore. La massa del nuovo avversario, si tratta di un intero battaglione, piega per nostra fortuna verso ovest ed attraversa il reticolato a trecento metri di distanza per attaccarci poi su di un largo fronte da occidente. Il cerchio intorno alla 9ª compagnia si chiude. Solo uno stretto varco attraverso i reticolati a nord ci collega ancora con il battaglione. Ma anche questo varco viene battuto di striscio dall'avversario da ovest e est. Per il momento il fuoco sostenuto dei miei uomini impedisce al nemico di passare all'assalto. Tuttavia, questi si è avvicinato in maniera preoccupante. Ben presto il combattimento consuma i nostri mezzi di lotta. Le bombe a mano e le munizioni si fanno scarse. Il plotone di rincalzo deve cedere gran parte delle sue munizioni di riserva. Alcuni valorosi moschettieri le portano nella linea di fuoco. Per frenare il consumo delle munizioni ordino lunghe cessazioni di fuoco. Da occidente il nemico si avvicina strisciando vieppiù a noi. Che sarà quando avremo finito le munizioni? Continuo a sperare nell'aiuto del battaglione. I minuti sembrano un'eternità.

Intorno al fortino più lontano sulla destra infuria ora la lotta. Le nostre ultime bombe a mano vengono sacrificate in quel punto. Pochi minuti più tardi, saranno le 10.30, un gruppo d'assalto francese riesce a conquistare il fortino. Subito dopo salve di fucileria e di mitragliatrice colpiscono alcuni elementi della compagnia alle spalle. Contemporaneamente a questa nuova mi arriva l'ordine del battaglione che un portaordini mi grida al di sopra del reticolato: "Battaglione ha preso posizione ottocento metri a nord e si trincera. Compagnia Rommel rientri. Appoggio impossibile". Ancora una

volta la prima linea reclama munizioni. Ne abbiamo al massimo per altri dieci minuti di fuoco.



29 gennaio 1915: l'assalto visto da sud.

Bisogna decidersi! Interrompere il combattimento e attraversare di corsa lo stretto varco nel reticolato sotto il fuoco incrociato da est e ovest a brevissima distanza significherebbe perdere almeno il cinquanta per cento degli uomini, se non addirittura tutta la compagnia.

Arrendersi dopo aver sparato l'ultima cartuccia? Mai! Non resta quindi che attaccare il nemico a occidente, quello che minaccia più gravemente la compagnia, e poi ripiegare. Questa può, dev'essere la salvezza! La superiorità numerica del nemico è bensì schiacciante, ma in nessun combattimento finora sostenuto la fanteria francese ha tenuto testa all'assalto alla baionetta dei miei moschettieri. Una volta travolto il nemico a occidente, troveremo pure la possibilità di ripiegare attraverso il reticolato. In tal caso dovremo vedercela solo con il fuoco dell'avversario più lontano, proveniente da est. Ma bisognerà agire con estrema rapidità, prima che il nemico a ovest si sia ripreso dallo spavento.

Comunico rapidamente la mia decisione al plotone di rincalzo e, mediante portaordini, anche alla prima linea. Tutti si rendono conto della difficoltà della situazione e sono disposti a compiere ogni sforzo per uscirne. Poi attacco alla baionetta con il plotone di rincalzo sulla destra. Il fortino viene riconquistato, la prima linea, trascinata dall'esempio, segue ed un possente urrà risuona nella foresta. Ora vediamo tra i cespugli davanti a noi le macchie rosse dei pantaloni francesi. Una sequela di colpi, poi il nemico si mette a correre. Ora è il momento di interrompere il combattimento. I francesi fuggono in direzione ovest, noi ci affrettiamo a ripiegare a est. Correndo, attraversiamo in fila indiana l'ampio reticolato. Subito dopo veniamo investiti da raffiche di fucileria provenienti da est. È un bene che il nemico si trovi a trecento metri e che possa colpire solo di striscio i soldati che saltano uno alla volta. Solo raramente qualcuno viene colpito. La maggior parte della compagnia è ormai al sicuro quando anche il nemico a ovest apre il fuoco. La compagnia rientra quasi al completo (mancano solo cinque feriti gravi che non possono essere ricuperati) e, senza essere coinvolta in ulteriori scontri, raggiunge la posizione del battaglione.

Il battaglione si è nel frattempo trincerato nella fitta foresta immediatamente a sud delle tre posizioni francesi conquistate. La mia compagnia forma l'ala sinistra. Il contatto a sinistra non esiste perché il 1° battaglione non è riuscito a sgominare il nemico che aveva di fronte. Qualche gruppo isolato mantiene il collegamento con l'ala destra del I

battaglione. La compagnia si trincera alla distanza di ottanta-cento metri dal margine della foresta. Il lavoro è faticoso per il suolo gelato.

L'artiglieria francese aveva, durante tutto l'attacco, battuto solo le nostre precedenti posizioni ed il terreno retrostante. Probabilmente non era stata informata durante il combattimento sulla piega che stavano prendendo gli scontri nella foresta. Ora comincia il tiro di rapprèsaglia con notevole consumo di munizioni. Particolarmente battuto viene il margine anteriore della foresta, il che disturba notevolmente i nostri lavori di scavo. Compilo un breve rapporto sul decorso dell'attacco durante la mattinata e sui combattimenti nelle opere fortificate francesi "Central" e "Labordaire", aggiungendo uno schizzo.

Dopo una progressiva intensificazione del fuoco di artiglieria, l'avversario passa al contrattacco sul calar della sera del 29 gennaio. Le truppe francesi attaccano alla baionetta in masse compatte attraverso il sottobosco la nostra nuova posizione. Vengono incitate da squilli di tromba e ordini gridati ad altissima voce. Poi il tiro rapido dei nostri moschetti investe le loro file. I francesi cadono, cercano di mettersi al riparo, sparano! In qualche punto un gruppetto osa avvicinarsi a noi. Tutto è inutile! L'attacco muore con gravi perdite, soffocato dal nostro fuoco. Numerosi morti e feriti giacciono a pochissima distanza davanti alla nostra linea. Calata l'oscurità, i francesi si ritirano verso il margine del bosco distante cento metri per trincerarsi.

Il fuoco di fucileria cessa e anche noi diamo nuovamente mano alla vanghetta perché le nostre posizioni hanno appena cinqùanta centimetri di profondità. Ma prima di approfondire lo scavo cominciano a piovere tra di noi le granate francesi. È tutto un lampeggiare e scoppiettare e esplodere; le acuminate schegge delle granate d'acciaio di fabbricazione americana ululano nella notte invernale e spezzano robusti tronchi d'albero come se si trattasse di fiammiferi. Le nostre posizioni non offrono sufficiente protezione contro il fuoco che si protrae, salvo brevi interruzioni, per tutta la notte. Avvolti nel pastrano, nel telo da tenda e nella coperta, siamo rannicchiati, con i denti che battono dal freddo, nelle buche poco profonde e trasaliamo a ogni nuova salva in arrivo. Dodici uomini della compagnia rimangono uccisi durante la notte dalle granate nemiche, un numero

superiore alle perdite registrate al mattino durante l'attacco alla baionetta. Il rancio quella notte non riesce a raggiungere la prima linea.

Ai primi chiarori dell'alba l'attività dell'artiglieria nemica si fa meno intensa. Tutti ci mettiamo di buzzo buono al lavoro per approfondire le trincee, anche se il tempo a disposizione risulterà poi poco. Alle 8 un nuovo violento attacco dell'artiglieria ci costringe a interrompere il lavoro, e poco dopo avanza la fanteria francese. Anche quest'attacco viene respinto senza difficoltà. Lo stesso destino tocca agli altri attacchi scatenati dall'avversario durante la giornata. Nelle prime ore del pomeriggio abbiamo approfondito lo scavo a tal punto che il fuoco dell'artiglieria francese, anche se violento, non ci preoccupa più molto. Poiché non esistono ancora i camminamenti verso le retrovie, il rancio caldo arriva in linea solo dopo il calare dell'oscurità.

CONSIDERAZIONI - *L'assalto alla baionetta effettuato il 29 gennaio 1915 rivela la superiorità della fanteria tedesca. Il fatto che la fanteria francese munita di mitragliatrici pesanti, che occupava tre posizioni successive, tutte provviste di reticolati, si sia lasciata cogliere dal panico sotto l'urto della 9ª compagnia e sia fuggita in massa diventa tanto meno comprensibile se si pensa che l'attacco della 9ª compagnia fu una sorpresa per i francesi. Il nemico si era accorto benissimo che le nostre truppe si stavano schierando per l'attacco e le aveva anche prese di mira con il proprio tiro. Così pure il fatto che le nostre truppe circondate nell'opera fortificata "Labordaire" siano riuscite a spezzare l'accerchiamento mediante un assalto alla baionetta contro un nemico numericamente di gran lunga superiore è una dimostrazione delle capacità combattive dei nostri soldati.*

Il battaglione ed il reggimento purtroppo non poterono sfruttare il successo conseguito dalla 9ª compagnia. L'entrata in azione di tre battaglioni in prima linea ebbe per conseguenza una riduzione eccessiva delle riserve. La lotta nell'opera fortificata "Labordaire" divenne difficile a causa della scarsità di munizioni e bombe a mano. La situazione si fece particolarmente critica quando il nemico conquistò il fortino sull'ala destra della compagnia, mentre arrivava contemporaneamente l'ordine del battaglione per il ripiegamento, mentre le munizioni accennavano a finire e

mentre il ripiegamento stesso risultava bloccato dall'ampio reticolato nemico e dal fuoco di quest'ultimo. Qualsiasi altra decisione avrebbe avuto per conseguenza, a mio avviso, gravi perdite di uomini se non addirittura la distruzione del reparto. Soprattutto era impossibile attendere il calare dell'oscurità perché l'ultima cartuccia sarebbe stata sparata già prima delle undici del mattino. Anche l'attacco contro il nemico più debole a est, distante trecento metri, non sarebbe stato coronato dal successo perché il nemico più forte e più aggressivo a ovest si sarebbe sentito così libero nei suoi movimenti ed avrebbe probabilmente attaccato la compagnia alle spalle. L'interruzione del combattimento nell'opera fortificata "Labordaire" conferma validamente il seguente passo delle norme in vigore: "L'interruzione di un combattimento si rivela più facile dopo un successo delle proprie armi".

Nella fretta con cui vennero effettuati i preparativi per l'attacco non si era pensato a provvedere i reparti di attrezzi pesanti per lo scavo di trincee. Gli attrezzi leggeri della dotazione personale si rivelarono assolutamente inefficenti quando si trattò di effetuare scavi nel terreno congelato. Anche durante l'attacco il badile è altrettanto importante come il fucile.

Benché una posizione disposta lungo il margine del bosco potesse disporre di un campo di tiro migliore, la nuova posizione venne arretrata di cento metri all'interno del bosco. Il comando non volle esporre ancora una volta la truppa a un bombardamento come quello subìto lungo il margine del Bois de Defuy. Questi cento metri di campo di tiro si sono rivelati più che sufficienti per respingere vari attacchi della fanteria francese con gravi perdite per il nemico.

Le perdite causate nella notte dal 29 al 30 gennaio dall'artiglieria nemica furono così elevate perché la truppa non poté disporre di trincee abbastanza profonde.

Davanti ai forti "Central" e "Bagatelle"

La nostra nuova posizione è un miglioramento rispetto a quella precedente. È situata su di un terreno più elevato per cui non soffriamo più gli inconvenienti della falda freatica. Inoltre, i lavori di scavo nel terreno

argilloso si rivelano facili. Cominciamo così la costruzione di ricoveri e buche di protezione poste a una profondità di quattro-sei metri sotto terra. Qui il fuoco dell'artiglieria francese, tuttora intenso, non ci può colpire. La mia buca personale di comandante di compagnia, che divido con un ufficiale degli ulani temporaneamente in servizio comandato presso di noi, consiste essenzialmente in un ricovero per dormire nel quale si può penetrare solo a quattro zampe. Di giorno fa abbastanza freddo. Fuochi non ne possiamo accendere a causa dell'artiglieria francese, che inizia un intenso tiro di disturbo non appena scorge un filo di fumo.

Il cambio avviene ogni dieci giorni: la prima linea, la posizione di riserva, l'accantonamento in baracche si alternano a turno. Le perdite in prima linea sono minime grazie alla bontà dei ricoveri e delle buche, benché il fuoco dell'artiglieria francese aumenti giornalmente d'intensità. Gli artiglieri francesi dispongono evidentemente di enormi quantità di munizioni, contrariamente ai nostri che a causa della scarsità di munizioni vengono solo raramente autorizzati ad aprire il fuoco.

Mi giunge notizia che i cinque moschettieri gravemente feriti, caduti prigionieri il 29 gennaio, stanno bene. Per l'attacco alla baionetta del 29 gennaio ricevo varie settimane più tardi la croce di ferro di prima classe. Sono il primo tenente del reggimento a ricevere questa decorazione.

Durante i mesi di febbraio, marzo e aprile il reggimento spinge i suoi camminamenti un po' alla volta verso l'opera fortificata francese "Central" per prendere posizione ali'altezza del suo vicino di destra (120° fanteria). Questo reggimento si era trincerato già la sera del 29 gennaio davanti all'opera fortificata "Labordaire", in posizione avanzata rispetto al 124° fanteria. Il 123° granatieri sulla sinistra spinge i suoi camminamenti verso l'opera fortificata "Cimetière", situata a est dell'opera "Central" e con essa collegata. I fanti continuano a scavare camminamenti nel terreno antistante che poi vengono collegati tra di loro. In questa maniera la prima linea continua a spingersi avanti per fermarsi infine al limite dei reticolati francesi, davanti alla linea di resistenza principale del nemico.

L'artiglieria francese e le bombarde, un'arma che compare per la prima volta in linea, disturbano in misura notevole il lavoro. Tanti bravi moschettieri perdono la vita nei camminamenti. I camminamenti di

collegamento e i viottoli che portano verso le retrovie, le postazioni in linea e i depositi di materiali vengono presi di mira giorno e notte dal fuoco di disturbo francese qualche volta molto efficace. Quando la compagnia lascia la prima linea per il periodo di riposo nell'accampamento, tutti tirano un sospiro di sollievo solo dopo aver superato il tratto di terreno pericoloso (tre-quattro chilometri a tergo della linea più avanzata). Quasi sempre ci tocca durante questi avvicendamenti anche il triste compito di accompagnare i camerati caduti nei pochi giorni precedenti alla loro ultima dimora. Con l'andar del tempo gli avvicendamenti si fanno più rari, le giornate in linea avanzata più gravide di perdite, ed il silenzioso cimitero nel bosco cresce paurosamente.

Dall'inizio di maggio il nemico bombarda di giorno e di notte le trincee più avanzate davanti all'opera "Central" con bombarde di piccolo e medio calibro provviste di alette direzionali. Lo scoppio smorzato di partenza di queste artiglierie è ben noto agli esperti guerrieri delle Argonne. Il suo fracasso viene bensì soverchiato dai molteplici altri rumori del campo di battaglia, ma è tuttavia sufficiente per destarci dal sonno più profondo e farci abbandonare precipitosamente il ricovero. Di giorno, queste mine aeree si vedono arrivare per cui è possibile sottrarsi al loro effetto scantonando dietro la più vicina traversa. Di notte è consigliabile evitare addirittura le zone pericolose. In compenso, a nessuno viene in mente di interrompere il sonno e di abbandonare il rifugio quando l'artiglieria francese effettua le sue azioni di disturbo.

Nonostante il salasso quotidiano di morti e feriti e l'attività combattiva che logora i nervi in prossimità dell'opera "Central", il morale ed il portamento dei moschettieri sono al di sopra di ogni lode. Ognuno presta il suo pesante servizio come se fosse la cosa più ovvia del mondo. Tra noi e la terra delle Argonne imbevuta di sangue si crea una specie di legame intimo che diventa sempre più forte. La cosa più triste è prendere commiato dai camerati morti o feriti che vengono portati nelle retrovie. Indimenticabile per me rimane l'episodio del moschettiere al quale una scheggia di una mina volante francese ha staccato una gamba. Lo incontro mentre al tramonto lo trasportano nella stretta trincea adagiato su di un telo da tenda insanguinato. Il dolore per la perdita di questo giovane soldato che tante

belle prove ha dato di sé mi sopraffà. Gli stringo la mano, gli parlo per fargli coraggio. Ma quello risponde: “Non importa, signor tenente. Ritornerò presto alla compagnia, magari con la gamba di legno se non sarà possibile altrimenti”. Il valoroso moschettiere non vedrà più sorgere il sole. Muore mentre lo stanno portando all’ospedale da campo. Il concetto del dovere da lui manifestato è tipico per lo spirito che anima la compagnia.

All’inizio di maggio arrivano le prime partite di legname di rivestimento. Ora procediamo alla costruzione di piccole buche capaci di offrire riparo a uno-due uomini a livello con il fondo della trincea, praticate nella parete anteriore ed opportunamente rivestite. Così le mute possono trovare ricovero nelle immediate vicinanze dei posti di vedetta. La linea più avanzata è ormai così vicina alle opere fortificate nemiche che l’artiglieria francese non può più bombardarla senza mettere in pericolo la propria truppa. Ragion per cui gli artiglieri francesi se la prendono con impegno ancora maggiore con le posizioni arretrate, le vie di rifornimento, le posizioni di riserva, i comandi e gli accantonamenti.

A quell’epoca vengo sostituito al comando della 9ª compagnia da un anziano primo tenente che fino a quel momento non era mai stato in linea. Il comandante del reggimento mi offre il trasferimento ad un’altra compagnia. Respingo la proposta e rimango con gli uomini che per una benigna concessione del destino ho avuto ai miei ordini come comandante di compagnia.

Alla metà di maggio la 9ª compagnia deve prestare per dieci giorni man forte al 67° reggimento fanteria che si trova in posizione nelle Argonne, presso l’opera fortificata “Bagatelle”, accanto ai granatieri del 123°. Quelli del 67°, sempre pieni di iniziative, si sono ridotti un po’ alla volta al lumicino a furia di continui attacchi e pesanti scontri con bombe a mano. Essi fanno un altro tipo di guerra di trincea, attribuendo solo uno scarso valore alla posizione che offre protezione contro il fuoco dell’artiglieria e delle bombarde. Loro, invece, la guerra la combattono nelle buche scavate dalle granate, al riparo di basse cataste di sacchetti di sabbia, a distanza di bombe a mano. Della già fitta foresta delle Argonne qui davanti a “Bagatelle” non vi è più traccia. L’artiglieria francese ha disboscato completamente il terreno. Per chilometri e chilometri si vedono sporgere dal

suolo solo tronconi d'albero. Mentre i comandanti in sottordine effettuano una ricognizione della posizione che dovranno presidiare, si accende su di un largo tratto del fronte un breve scontro con le bombe a mano che si conclude con la perdita di vari uomini. Una specie di antipasto per noi!

L'indomani, alle prime luci dell'alba, diamo il cambio al reparto in linea animati da sentimenti contrastanti. Ligi alla vecchia abitudine, approfondiamo immediatamente. la trincea e scaviamo buche. Il violento fuoco dell'artiglieria francese che si accende improvvisamente per cessare poco dopo e riprendere dopo una breve pausa, le bombarde e gli scontri con le bombe a mano un po' dappertutto ci danno molto da fare. Siccome fa molto caldo, la posizione è avvolta in permanenza dall'orrendo fetore dei cadaveri in decomposizione. Davanti alla nostra linea e sul terreno tra le nostre posizioni fortificate ci sono ancora molti francesi morti. Non possiamo seppellirli a causa del nutrito fuoco del nemico. Le notti si rivelano particolarmente agitate. Gli scontri con le bombe a mano si susseguono per ore su di un largo fronte. Queste mischie sono così selvagge che non sappiamo mai se il nemico non è riuscito a volte a fare irruzione in un punto o l'altro della linea o se si trova magari a tergo di questa. Nella lotta interviene il fuoco fiancheggiante di varie batterie francesi che effettuano tiri di sbarramento. Le azioni di questo genere si ripetono varie volte ogni notte e logorano sensibilmente i nervi.

Pochi metri a ridosso della linea avanzata, sull'ala sinistra del settore affidato al mio plotone, c'è il ricovero ricevuto in consegna dal mio predecessore. A livello con il fondo della trincea, circa due metri sotto la superficie del terreno, è praticato nella parete anteriore un pozzo verticale che consente a malapena il passaggio di un uomo. Due metri più in basso, quindi quattro metri sotto l'orlo della trincea, il pozzo termina in una specie di tubo orizzontale avente pressappoco le dimensioni di una capace bara. Il fondo del tubo è coperto da pezzi di sughero e nella parete laterale sono praticate piccole nicchie destinate a contenere razioni di viveri ed eventuali cianfrusaglie personali. Il tutto è privo di puntelli perché il terreno argilloso non frana, ma se una granata dovesse scoppiare nelle immediate vicinanze del pozzo, l'occupante resterebbe certamente sepolto vivo. Non appena sento che i colpi dell'artiglieria nemica si avvicinano, mi affretto perciò a

raggiungere di corsa il mio plotone. Anche di notte è preferibile restare in linea. Gli scontri con le bombe a mano mi obbligano del resto già così a restare in piedi una buona parte della notte.

In quei giorni la calura è insopportabile. Un giorno ricevo la visita dell'alfiere Möricke, un soldato particolarmente entusiasta. Poiché sono sdraiato nel mio ricovero, la conversazione si svolge attraverso il pozzo. Il budello è troppo stretto e non può contenere due uomini. A un certo punto esprimo il mio disappunto per il fatto che quattro metri di terra sopra la mia testa non siano sufficienti a tenere lontane le mosche. Al che osserva Möricke che la cosa non deve farmi meraviglia visto che l'orlo della trincea è nero di mosche. Poi va a prendere un piccozzino e si mette a vibrare qualche colpo. Dopo pochi colpi emerge il braccio nero, semi putrefatto, di un francese. Copriamo il tutto con cloruro di calce e terra e lasciamo che il morto continui a riposare.

Finalmente il duro turno dei dieci giorni e delle dieci notti ha termine. Quando, poco dopo, finiamo di nuovo in prima linea nel settore del reggimento davanti all'opera "Central", la guerra di trincea ha assunto in quel punto forme ancora meno gradevoli di prima. AI fuoco molto più violento delle artiglierie e delle bombarde si aggiunge ora la guerra delle mine sotterranee. Le vedette dei reparti in lotta si fronteggiano a pochissimi metri di distanza al termine di camminamenti semi coperti e protetti da fitti reticolati. Soprattutto di notte. Si accendono in questi punti vivaci scontri con le bombe a mano che tutte le volte fanno balzare in piedi tutto il presidio della trincea. Le parti in lotta si distruggono a vicenda con le mine i cunicoli scavati nella direzione dell'avversario, ed anche elementi di trincea avanzati. Non passa giorno senza che un'esplosione sotterranea faccia saltare per aria tutto.

Un giorno i francesi riescono a far saltare in aria uno dei nostri camminamenti nel quale in quel momento dieci uomini della compagnia sono al lavoro. Dopo varie ore di scavo, accompagnate da continui scontri con bombe a mano, riusciamo a recuperare fino all'ultimo uomo, vivi, i poveracci in buona parte completamente sepolti. I nostri tentativi di catturare le vedette francesi più vicine con colpi di mano falliscono quasi sempre con sensibili perdite. I francesi hanno letteralmente coperto di filo

spinato le postazioni di queste vedette ed i camminamenti che le collegano alla prima linea. Inoltre basta un nonnulla perché le mitragliatrici appostate nei fortini del complesso fortificato “Central” comincino a battere con il fuoco incrociato i reticolati. Ci è di conforto la speranza di porre presto termine alla scomoda situazione con un attacco alla baionetta su “Central”.

All’assalto di “Central”

Le possenti opere fortificate francesi “Labordaire”, “Central” “Cimetière” e “Bagatelle”, quelle che il nemico ha continuato a rafforzare dall’ottobre 1914 al punto di trasformarle in autentiche fortezze, dovranno essere conquistate il 30 giugno dopo un fuoco di preparazione di tre ore e mezzo delle nostre artiglierie e bombarde. Per varie settimane, il reggimento è impegnato nell’accurata preparazione di quest’attacco. Immediatamente a tergo della linea avanzata vengono costruite le postazioni a prova di bomba per le bombarde di medio e grosso calibro. Giorno e notte le compagnie di rincalzo portano materiali da costruzione, bombarde smontate e munizioni attraverso gli stretti camminamenti verso la prima linea. Il fuoco di disturbo francese s’intensifica notevolmente. Tante squadre di portatori vengono colpite in pieno. Quando la 9ª compagnia rientra verso la fine di giugno nella foresta dopo aver trascorso un buon numero di giornate di riposo nel campo di Binerville, tutti si meravigliano del gran numero di batterie di medio e grosso calibro appostate nei pressi di Binerville sotto gli alberi da frutta e mimetizzate contro l’osservazione aerea. Anche la consistenza delle riserve di munizioni sembra sufficiente. Questa volta siamo di ottimo umore quando arriviamo sulla posizione.

Il reggimento emana l’ordine di operazione per le cinque compagnie d’assalto che attaccheranno la fortificazione “Central”, fissando ogni particolare. Il mio plotone sosterà durante la preparazione di artiglieria nella posizione di riserva, un chilometro a nord di “Central”, avanzerà poco prima dell’inizio dell’attacco verso le posizioni di partenza dei reparti d’assalto, e seguirà questi a ruota portando al seguito riserve di bombe a mano e munizioni nonché attrezzi da scavo.

Il 30 giugno alle 5.15 i gruppi di artiglieria aprono il fuoco. I pesanti proiettili delle batterie dei mortai da 210 e 305 millimetri passano alti sopra le nostre teste. L'effetto delle granate che esplodono nel terreno di argilla di "Central" è enorme. Altissime fontane di terriccio si alzano improvvisamente dal suolo, le buche di granate si moltiplicano davanti alle nostre posizioni; le robuste fortificazioni campali francesi si frantumano come colpite da giganteschi magli. Uomini, travi, viluppi di radici, fascine, sacchetti di sabbia volano in aria. Chissà come se la sente il difensore? Mai finora abbiamo visto una simile concentrazione di fuoco dell'artiglieria pesante.

Un'ora prima dell'inizio dell'attacco, le bombarde di medio e grosso calibro cominciano a fare a pezzi i fortini, i reticolati ed i terrapieni di protezione. Invano l'artiglieria francese inizia con tutti i pezzi il tiro di sbarramento. La nostra linea più avanzata è molto rada ed è troppo vicina alla linea di resistenza principale del nemico. Una parte delle artiglierie francesi ara il terreno a tergo della nostra prima linea. A meno di cento metri davanti a me, un proiettile francese di grosso calibro ha scagliato tra i rami di un'altissima quercia lo scheletro, di un francese caduto in gennaio. L'occhio continua a consultare l'orologio. Mancano ancora quindici minuti per l'assalto alla baionetta. Una densa caligine grigio-azzurrastra prodotta dalle molte esplosioni impedisce l'osservazione. Entrambi gli avversari intensificano il fuoco.

Il camminamento a me assegnato è stato esposto per tutta la mattinata a un fuoco nemico particolarmente violento. Perciò mi allontano, in contrasto con gli ordini ricevuti, per circa cento metri dal camminamento ed avanzo con tutto il plotone allo scoperto. Le granate scoppiano tutt'intorno. Corriamo con tutta la velocità di cui siamo capaci finché non troviamo in fondo all'avvallamento un po' di riparo. Senza perdere tempo ci precipitiamo nonostante il tiro di sbarramento francese attraverso i camminamenti di collegamento verso la linea più avanzata. Qui gli uomini sono già sdraiati uno accanto all'altro, pronti per il balzo avanti. Di fronte scoppiano le ultime bombarde e granate tedesche.

Sono le 8.45! I gruppi d'assalto balzano dai ripari su di un ampio fronte per dirigersi di slancio, superando buche di granate ed ostacoli di ogni sorta,

verso la linea del nemico. Si ode il fuoco martellante delle mitragliatrici francesi! Anche il gruppo d'assalto della 9ª compagnia viene investito da raffiche di mitragliatrice provenienti dalla destra. Qualche uomo cade, la massa continua ad avanzare correndo, scompare nelle buche e dietro i terrapieni. Il mio plotone segue. Ogni uomo porta un carico, un fascio di badili o sacchi pieni di bombe a mano o munizioni. Sulla destra, la mitragliatrice francese continua a martellare. Sgusciamo tra le raffiche, ci arrampichiamo sui terrapieni nemici dove aveva già posto piede la 9ª compagnia nella giornata del 29 gennaio. Le imponenti fortificazioni sono ora ridotte a un cumulo di macerie. Francesi morti e feriti giacciono incastrati nel selvaggio viluppo di graticci dilaniati, travi ed alberi abbattuti. I graticci applicati durante il periodo calmo come rivestimento alle pareti delle trincee costano ora la vita a tanti francesi.

Davanti a noi e sulla destra si combatte con le bombe a mano! Mitragliatrici francesi appostate su posizioni arretrate innaffiano il campo di battaglia con le loro pallottole e ci costringono a cercare riparo. Il sole scotta. Curvi raggiungiamo la posizione sconvolta dalle granate sulla sinistra, per avanzare poi, rimanendo sempre alle calcagna del gruppo d'assalto della 9ª compagnia, lungo un camminamento di raccordo verso la seconda posizione francese.

La nostra artiglieria ha spostato nel frattempo il tiro sulla seconda linea francese ("Central II"), centocinquanta metri a sud. Questa posizione, a dir la verità, avrebbe dovuto essere conquistata solo il primo luglio dopo un ulteriore tiro di preparazione delle artiglierie e delle bombarde. Ma i gruppi d'assalto del reggimento, quelli che non sono impegnati a snidare il nemico rimasto sul posto nelle posizioni e nei ricoveri di "Central I", stanno già investendo "Central II".

Trenta metri davanti a noi è in atto un violento scontro con bombe a mano. I contorni di "Central II" si distinguono a ottanta metri di distanza. Il fuoco delle mitragliatrici francesi impedisce qualsiasi avanzata allo scoperto, fuori dal camminamento. Il nostro gruppo d'assalto davanti a noi sembra bloccato. Il suo giovane comandante, l'alfiere Möricke, giace gravemente ferito a terra. È stato colpito al bacino! Do ordine che lo riportino indietro. Quello non ne vuol sapere. Non vuole che ci occupiamo

di lui. Dice che la mala erba non muore mai. I portaferiti si occupano di lui. Ancora una stretta di mano al valoroso alfiere, poi assumo il comando in testa. L'alfiere muore il giorno dopo all'ospedale da campo.

Ci battiamo con il presidio di "Central II". La nostra artiglieria tace. Un nutrito lancio di bombe a mano, e subito dopo un deciso assalto alla baionetta, ed eccoci all'interno di "Central II". Il presidio se la svigna in buona parte sia lungo il camminamento sia in terreno aperto, gli altri si arrendono. Mi affretto a distendere sulla destra e sulla sinistra una parte degli uomini per allargare la breccia. Contemporaneamente m'inoltro con il grosso verso sud, seguendo una trincea di collegamento profonda tre metri. Qui catturiamo di sorpresa il comandante di un battaglione francese con il suo aiutante maggiore e lo stato maggiore del battaglione. Si arrendono senza difendersi.

Poche centinaia di metri più avanti la trincea di collegamento sfocia su un terreno aperto dove tutti gli alberi sono stati abbattuti. Davanti a noi il terreno digrada con un ripido pendio verso il fondovalle presso Vienne-le-Chàteau. La fitta foresta ci preclude la visuale in quella direzione. Contatti sulla destra e sulla sinistra non ne abbiamo. Davanti a noi sulla destra, a circa duecento metri lungo il margine della foresta, notiamo un buon numero di francesi. Cominciamo a batterli con il nostro fuoco. Dopo una breve scaramuccia il nemico ripiega nella foresta. Nel frattempo abbiamo visto avanzare sulla sinistra elementi del I battaglione. Prendo contatto con essi e contemporaneamente riordino i gruppi d'assalto nelle mie vicinanze, uomini di tutte le compagnie del III battaglione, che sistemo poi a difesa circa trecento metri a sud di "Central II", fronte a sud. Un'ulteriore avanzata della compagnia in direzione sud non appare consigliabile perché abbiamo il fianco destro scoperto ed anche a causa dei combattimenti che continuano ancora tenaci alle nostre spalle nei complessi fortificati "Central I" e "Central II". Ho ancora bene impressa nella memoria il giorno del nostro ultimo assalto (29 gennaio) quando mi trovavo in posizione avanzata così lontano dal nostro fronte e quando tutti mi avevano già dato per perso.

Comando di un Battaglione francese nel ridotto "Central II"

Una pattuglia di esploratori constata che l'assalto del nostro vicino sulla destra non ha superato "Central I". Particolarmente preoccupante si rivela nelle ore successive la situazione sul fianco ed alle spalle della linea di resistenza che deve difendere "Central II" in direzione ovest. I francesi continuano a contrattaccare per riguadagnare le posizioni perdute. Perciò affido la difficile posizione a combattenti particolarmente esperti. Al battaglione comunico la situazione in atto.

Sulla mia sinistra, alcune compagnie del I battaglione sono avanzate ulteriormente nella gola di Houyette, verso il fondo valle. Tutti gli uomini mandati in esplorazione davanti al fronte mi segnalano forti contingenti nemici nel bosco sul pendio che dista trecento metri da noi. Mi consulto

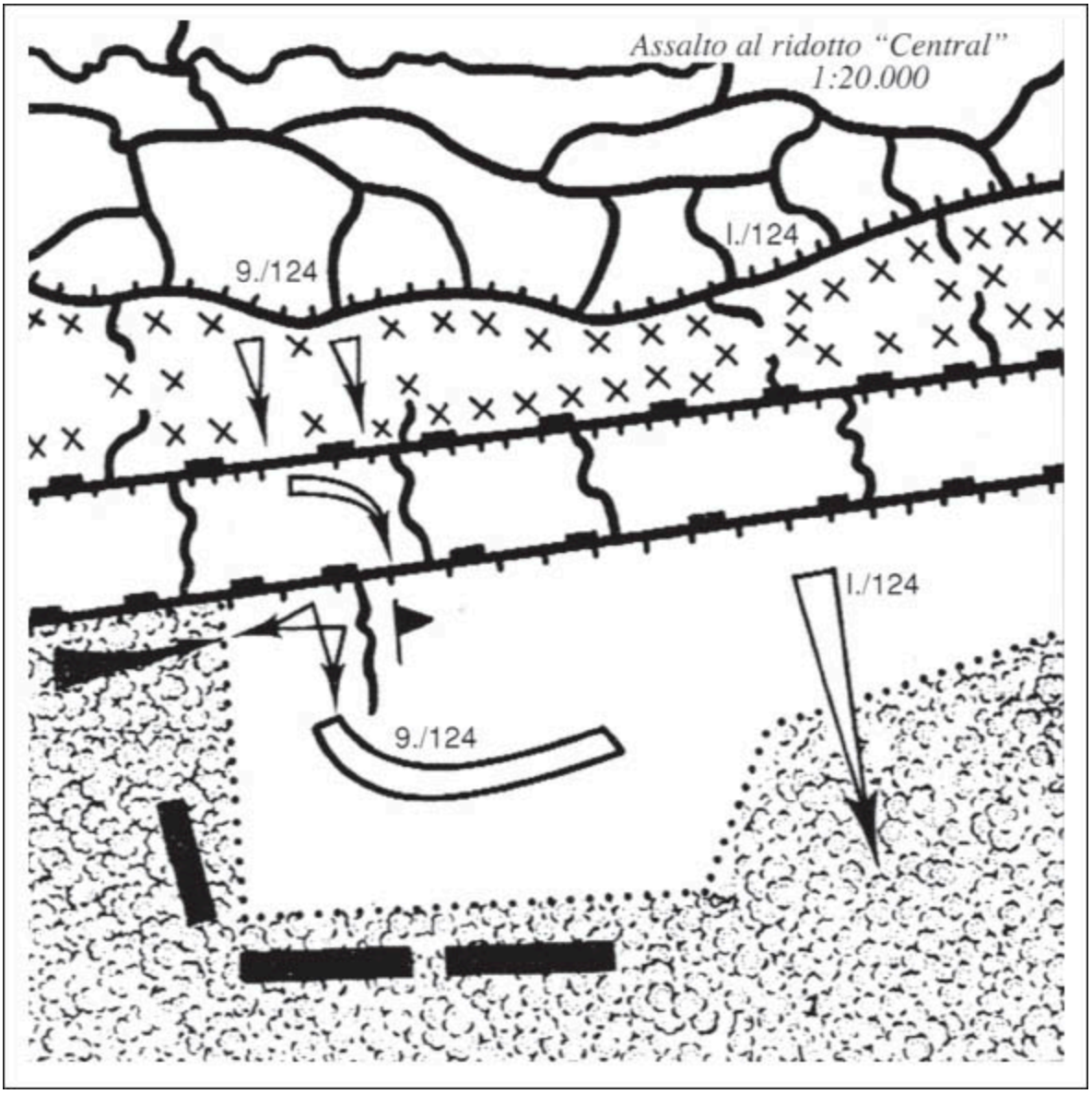
sulla situazione con il capitano Ullerich, comandante del I battaglione, che avanza sulla sinistra. Egli decide che che il I battaglione deve sistemarsi a difesa sul fianco sinistro della 9ª compagnia, senza soluzioni di continuità.

Ci mettiamo a scavare febbrilmente con le vanghe. Dispongo che un plotone rimanga di rincalzo; gli affido il compito di portare munizioni e bombe a mano e di rafforzare lo sbarramento all'interno di "Central II". Esploratori francesi che tentano di spingersi cautamente nella nostra direzione vengono respinti.

Il terreno argilloso si presta bene allo sterro. Ben presto raggiungiamo la profondità di oltre un metro. Ora l'artiglieria francese, che dall'inizio dell'assalto non aveva più molestato le truppe attaccanti, comincia a demolire con i grossi calibri le fortificazioni di "Central II" alle nostre spalle. A quanto pare i francesi suppongono che ci siamo arroccati su quelle posizioni. Il consumo di munizioni è formidabile. Per varie ore rimangono interrotte le comunicazioni con le nostre retrovie. La linea telefonica stesa tra il comando di battaglione e quello di compagnia resiste solo per breve tempo. Nel settore della compagnia viene fatto entrare in azione un plotone mitragliatrici pesanti.

Quando cala la sera, la nostra trincea è profonda un metro e mezzo. Intanto l'artiglieria pesante francese continua a bombardare il terreno alle nostre spalle. Improvvisamente udiamo davanti a noi segnali di tromba accompagnati da striduli comandi. Poi notiamo un gran formicolio lungo il margine della foresta. Il nemico attacca in massa e tenta di superare correndo le poche centinaia di metri che lo separano dalla nostra nuova posizione. Ma il tiro rapido delle nostre armi ne spezza lo slancio e lo obbliga a gettarsi a terra. Tuttavia constatiamo che il pendio è leggermente convesso, per cui riusciamo a colpire l'avversario in posizione distesa solo quand'è già a ottanta metri da noi. È bensì vero che avremmo potuto stabilire la linea di resistenza più vicino a "Central II". In tal caso avremmo avuto un campo di tiro migliore, ma la nostra posizione sarebbe stata in compenso distrutta insieme a "Central II" dall'artiglieria francese. Questa volta i francesi attaccano con molto slancio. Quando comincia a far notte si combatte con le bombe a mano lungo tutta la linea. Poiché le nostre scorte di bombe a mano sono ridotte, ci difendiamo principalmente con i fucili e

con le mitragliatrici pesanti. La notte è buia. È difficile scorgere il nemico persino al riverbero dei razzi illuminanti perché le esplosioni delle bombe a mano producono molto fumo. Poiché le bombe a mano francesi scoppiano praticamente davanti alle bocche dei nostri fucili, ciò significa che il nemico non può essere distante più di cinquanta metri (vedi cartina a pag. 138).



La lotta continua a infuriare con maggiore o minore violenza per tutta la notte. Tutti i tentativi d'attacco del nemico crollano nel fuoco dei moschettieri.

Alle prime luci dell'alba scorgiamo davanti a noi, a soli cinquanta metri, un muretto di sacchetti di terra senza soluzione di continuità. Dietro, i francesi stanno scavando. Durante la notte ha pensato la fanteria francese a tenerci in piedi, ora si fa viva l'artiglieria francese. La massa del suo fuoco passa però fortunatamente al di sopra delle nostre teste per abbattersi su "Central I" e "Central II". Solo una piccola parte di esso sconvolge il terreno immediatamente alle nostre spalle; i colpi che cadono per sbaglio sulla prima linea sono rarissimi. È proprio qui che quel giorno ci si sente al sicuro. In compenso nessuno invidia le squadre di fatica che devono portare il rancio nonché quelle che ci portano materiali e munizioni, come pure i soldati al lavoro nei camminamenti di collegamento.

Il giorno dopo approfondiamo le nostre trincee a due metri. Ora cominciamo la costruzione di piccoli ricoveri rivestiti di legno, della capacità di uno-due uomini, nonché il montaggio di scudi di protezione d'acciaio; così pure costruiamo feritoie sul parapetto di sacchetti di terra. Le perdite causate dal fuoco dell'artiglieria sono esigue in linea; in compenso il fuoco che continua giorno e notte sui camminamenti di collegamento alle nostre spalle uccide ogni giorno un discreto numero di uomini. I consistenti gruppi di artiglieria radunati per l'attacco del 30 giugno hanno subito raggiunto un altro fronte quando il successo ha cominciato a delinearsi. La nostra debole artiglieria da posizione spesso non può battere nemmeno obiettivi nemici che varrebbe la pena di colpire perché mancano le munizioni. Nel settore del reggimento è comunque sempre presente, nella linea avanzata, un osservatore dell'artiglieria, il che è un gran sollievo per noi fanti.

All'inizio di luglio il nemico si mette a demolire giornalmente e sistematicamente con le bombarde di grosso calibro una parte della nostra posizione. Le bombarde sono piazzate in maniera così abile che riescono a colpire varie parti della posizione con un fuoco fiancheggiante. Poiché la dispersione direzionale di questi pezzi, pur semplicissimi per quanto riguarda la costruzione, è comunque minima, la trincea viene spesso colpita in pieno. Purtroppo non riusciamo sempre a sgomberare in tempo i punti pericolosi. In circostanze simili le perdite sono sensibili. Molti moschettieri

muoiono semplicemente per lo spostamento d'aria provocato dallo scoppio delle bombarde pesanti vari quintali che deflagrano nelle vicinanze.

Nel mese di luglio assumo per la durata di cinque settimane il comando interinale della 10ª compagnia. Nello stesso settore danno ancora il cambio la 4ª e la 6ª compagnia. Noi comandanti di compagnia concordiamo in base a un progetto unitario la costruzione di ricoveri a prova di artiglieria situati otto metri sotto la superficie del terreno e provvisti di varie uscite. Si lavora in turni diurni e notturni con le mine, avanzando da varie direzioni. Anche noi ufficiali partecipiamo al faticoso lavoro facendo occasionalmente qualche turno. Ciò rafforza l'affiatamento con la truppa.

In quei giorni capita spesso che l'intera posizione della compagnia venga spianata nel tempo di un'ora dall'artiglieria pesante francese. I piccoli ricoveri puntellati con assicelle si piegano come scatole di cartone sotto le pesanti granate. Per nostra fortuna i francesi bombardano in base a uno schema rigidamente prestabilito. Quasi sempre cominciano a battere l'ala sinistra del settore della compagnia. Poiché una permanenza sotto il fuoco in quelle condizioni provocherebbe gravi perdite, faccio sgomberare ogni volta i punti minacciati e aspetto che il nemico sposti il fuoco lateralmente ed a tergo. Se la fanteria francese dovesse osare un tentativo di penetrazione nella nostra posizione subito dopo lo spostamento del tiro, la respingeremmo immediatamente con un contrattacco; nel corpo a corpo ci sentiamo molto superiori a essa.

Contro la posizione nemica che dista da noi circa cinquanta metri facciamo avanzare brevi camminamenti e, come abbiamo già fatto davanti all'opera "Central I", cunicoli per le mine. All'inizio di agosto la mia compagnia deve dare il cambio alla 12ª in questo lavoro di mina; la 12ª ha subìto il giorno prima durante l'assalto seguito al brillamento di una mina pesanti perdite. Il cambio si svolge senza incidenti alle prime luci dell'alba. Abbiamo appena preso le consegne quando l'artiglieria francese apre improvvisamente il fuoco. Rannicchiati tra gli avversari morti che giacciono ancora un po' ovunque, passiamo minuti difficili. Quando il fuoco diminuisce d'intensità dopo qualche minuto cominciamo a lavorare febbrilmente con la vanghetta per trincerarci sulla posizione. Quando avremo una trincea profonda centottanta centimetri, quando avremo scavato

piccole buche nella parete anteriore di essa, per lo meno i cannoni da campagna francesi non potranno più nuocerci. Mi piacerebbe tanto riportare indietro sani e salvi tutti i miei uomini.

Nonostante il frequente e violento fuoco di disturbo dell'artiglieria, riesco a riportare indietro la compagnia dopo due giorni senza lamentare un solo morto o ferito grave.

Dopo aver ceduto il comando della compagnia, fruisco in agosto, per la prima volta, di una licenza di quattordici giorni.

CONSIDERAZIONI - *Nell'intento di ingannare il nemico sull'orario preciso del nostro attacco durante l'azione del 30 giugno contro le forti posizioni nelle Argonne, il tiro di preparazione dell'artiglieria e delle bombarde, della durata complessiva di tre ore e mezzo, venne intervallato da frequenti pause. Il fuoco violentissimo non fu comunque sufficiente per distruggere completamente la posizione nemica. Qualche nido di mitragliatrice era ancora in azione al momento dell'attacco alla baionetta.*

In quell'occasione si manifestò ancora una volta il possente impeto della fanteria tedesca all'attacco. Questa non si accontentò di raggiungere gli obiettivi fissati per la giornata del 30 giugno, ma occupò anche le posizioni francesi successive. L'azione si svolse con tale rapidità che un comandante di battaglione francese ed il suo aiutante maggiore, che si trovavano in quei paraggi, vennero catturati di sorpresa. Riuscito l'attacco, la truppa si organizzò rapidamente per la difesa. In quell'occasione rinunciammo a utilizzare le posizioni francesi perché queste erano ovviamente note al nemico nei minimi particolari. Con molta previdenza erano state predisposte prima dell'inizio dell'attacco squadre per l'inoltro in linea di munizioni ed attrezzi di scavo. Il fuoco di interdizione francese impedì per parecchie ore l'inoltro dei rifornimenti verso la linea avanzata ed interruppe i collegamenti telefonici.

I contrattacchi nemici, scatenati da punti di partenza vicinissimi durante la sera e la notte sul primo luglio, vennero respinti in prevalenza con il fucile e la mitragliatrice, meno con le bombe a mano.

La fanteria francese si sistemò a difesa prima dell'alba a soli cinquanta metri dalla nostra linea, al riparo di un muretto di sacchetti di terra. Una

parte di questi sacchetti era stata evidentemente portata con loro dai soldati durante l'attacco o portata in seguito in linea, dopo il fallimento dell'attacco, da elementi retrostanti.

Nell'intento di evitare perdite, certi tratti della posizione della compagnia venivano evacuati per brevi periodi durante le settimane dopo l'attacco tutte le volte che l'artiglieria nemica entrava in azione con particolare intensità. Le prescrizioni attualmente in vigore per l'organizzazione della difesa consigliano alla compagnia di fanteria di effettuare ripiegamenti locali per sottrarsi a un fuoco preponderante del nemico. L'iniziativa rientra nei poteri discrezionali del comandante di compagnia.

L'assalto dell'8 settembre 1915

Al rientro della licenza mi viene affidato il comando della 4ª compagnia, che pochi giorni più tardi dovrà attaccare sulla destra del reggimento. La compagnia è schierata sulla posizione di riserva in Val Carlotta. Dopo una ricognizione personale del luogo di radunata e del terreno d'attacco, addestro la compagnia all'attacco approfittando delle vecchie posizioni nelle vicinanze di Val Carlotta. Mi bastano così pochi giorni per avere in mano il reparto, per cui posso accingermi con fiducia alla soluzione del difficile compito. Mi dispiace solo che ancora una volta il comando della splendida compagnia mi resterà affidato solo per pochi giorni. Purtroppo, la scarsa anzianità di servizio m'impedisce di avere il comando titolare di una compagnia.

Animati da un ottimo morale e pieni di fiducia, i miei uomini avanzano il 5 settembre 1915 molto prima dell'alba attraverso i camminamenti di collegamento verso la linea. I francesi hanno fatto già avanzare dei cunicoli sotto la posizione sulla quale diamo il cambio a una compagnia del 123° reggimento granatieri. In vari punti si ode benissimo il continuo lavorìo sotterraneo dei minatori nemici. Ci auguriamo tutti che l'avversario non termini il lavoro sotterraneo prima dell'inizio dell'attacco. Preferiamo infatti un onesto corpo a corpo a un'esplosione che ci faccia saltare in aria.

Trascorrono così tre lunghi giorni durante i quali quelli sotto di noi continuano a scavare di buona lena.

Poi, 1'8 settembre alle 8, le nostre artiglierie e bombarde iniziano un intenso bombardamento sugli apprestamenti difensivi del nemico, che distano solo quaranta-sessanta metri dalla nostra linea avanzata. La massa e la violenza di questo tiro preparatorio non ha nulla da invidiare a quello scatenato in occasione dell'attacco contro l'opera fortificata "Central". L'artiglieria francese di ogni calibro risponde con un vigoroso fuoco di sbarramento. Rannicchiati a gruppi di tre o quattro nelle buche scarsamente protettive, aspettiamo che il fuoco infernale sopra le nostre teste si sposti. La terra trema ininterrottamente sotto l'impatto dei pesanti proiettili. Dall'alto piovono zolle di terra, schegge e rami. La tempesta sradica le possenti querce delle Argonne e le fa precipitare con fracasso. I minatori francesi sotto di noi non si sentono più. Che abbiano terminato i lavori?

A intervalli percorro il settore affidato alla compagnia per vedere come stanno i miei uomini. Ripetutamente lo spostamento d'aria provocato dalle bombarde e granate di grosso calibro che esplodono davanti alla nostra posizione mi getta a terra. Do un'occhiata al di sopra del parapetto della trincea al terreno occupato dal nemico: numerose gigantesche vampate si sprigionano dal suolo, travi, sacchetti di terra, fascine, masse di terriccio volano in aria. Grossi alberi d'alto fusto vengono sradicati, una nube grigio azzurrastra avvolge la parte retrostante delle opere nemiche sottraendola alla vista.

Il tiro preparatorio si protrae per tre ore, una frazione di tempo indicibilmente lunga per noi che ci troviamo nella caldaia in ebollizione. Finalmente le lancette dell'orologio si spostano sulle 10.45.

Curvi i tre gruppi d'assalto della compagnia escono dai loro ricoveri e raggiungono le posizioni di partenza. Si controllano gli orologi. L'assalto avrà inizio alle 11 precise, insieme all'impatto degli ultimi proiettili sparati dalla nostra artiglieria. Cominciano ad arrivare squadre di genieri e di portatori di munizioni e materiali. Ancora una volta indico ai singoli gruppi d'assalto gli obiettivi che si trovano circa duecento metri dietro la prima linea nemica, e raccomando ai moschettieri che devono lanciarsi direttamente sull'obiettivo senza lasciarsi distrarre. Al nemico lasciato alle

spalle penseranno gli elementi della compagnia che formano la seconda linea. Poi riepiloghiamo ancora una volta ciò che ognuno dovrà fare una volta conquistato l'obiettivo: difesa del terreno conquistato, collegamento, sbarramenti e così via.

Nel frattempo le granate da 210 millimetri e le bombarde di medio e grosso calibro martellano con sempre maggiore violenza gli impianti nemici. È difficile immaginare che sotto questa tempesta di fuoco qualcuno possa essere rimasto ancora vivo, laggiù. Ancora trenta secondi! I moschettieri sono rannicchiati, pronti al balzo, nei crateri! Ancora dieci secondi! Le ultime bombarde scoppiano vicinissime a noi nella posizione nemica. Prima che la nube di fumo si sia diradata, i tre gruppi d'assalto della compagnia si lanciano su di un fronte di circa duecentocinquanta metri in silenzio contro il nemico. I moschettieri corrono come nei giorni precedenti durante le esercitazioni attraverso il fumo verso i loro obiettivi. Uno spettacolo meraviglioso!

I nostri si curano delle turbe di francesi che con le mani in alto ed i volti contratti dalla paura escono incespicando dai ripari delle posizioni più vicine. Sempre correndo indicano ai prigionieri con cenni della mano la via verso le nostre posizioni di partenza. I gruppi d'assalto puntano sui loro obiettivi mentre gli elementi della seconda linea agli ordini del maresciallo furiere prendono in consegna i prigionieri (vedi schizzo a pag. 146).

Mi sono unito al gruppo d'assalto di destra. In pochi secondi abbiamo raggiunto l'obiettivo prestabilito avanzando allo scoperto, senza far uso dei camminamenti nemici. Ci seguono in formazione distesa, ma compatti, la squadra del genio, quella delle bombe a mano ed i moschettieri che dovranno iniziare lo scavo della nuova posizione. Finora non è rimasto ferito nessuno. Poiché abbiamo attaccato nel massimo silenzio e senza gridare l'abituale urrà al momento di varcare la linea nemica, cogliamo completamente di sorpresa le truppe francesi, che presidiano gli elementi arretrati della posizione, nei ricoveri e nelle gallerie. Convinti di non avere più alcuna via di scampo, questi soldati si arrendono a un nostro conciso invito senza combattere. A questo punto cominciano a investirci, obbligandoci a metterci al riparo, raffiche di mitragliatrice sparate da posizioni arretrate. Ci distendiamo sulla sinistra in trincea e prendiamo

contatto con il gruppo d'assalto centrale. Pochi minuti più tardi è stabilito anche il collegamento con il gruppo d'assalto di sinistra e con la compagnia sulla nostra sinistra (la 2ª compagnia).

Febbrilmente sistemiamo a difesa la posizione conquistata. Non ci vuol molto ed i camminamenti che si allontanano nella direzione del nemico sono bloccati con sacchetti di terra. Si predispongono le prime scorte di munizioni e di bombe a mano. L'artiglieria francese batte ora il terreno immediatamente alle nostre spalle, e la violenza del fuoco è tale che il collegamento con le posizioni di partenza rimane interrotto per varie ore. Le mitragliatrici francesi impediscono qualsiasi movimento al di fuori degli apprestamenti difensivi e preclude così completamente l'arrivo dei rifornimenti. Poi passa al contrattacco la fanteria francese. Il nostro campo di tiro ha una profondità di appena cento metri, ma è sufficiente per bloccare rapidamente l'assalto nemico in terreno aperto, fuori della posizione. Nelle posizioni stesse si accendono violenti scontri con bombe a mano nei punti in cui sono stati sbarrati i camminamenti nemici. Anche qui, tuttavia, non abbiamo difficoltà a resistere. Il terreno è in leggera pendenza nella direzione del nemico, per cui le nostre bombe a mano vanno più lontano di quelle dell'avversario.

Già durante l'attacco uno dei nostri gruppi d'assalto ha perduto cinque uomini in seguito a una bomba a mano gettata senza le abituali precauzioni da uno di essi. Il fuoco francese che c'investe dopo l'assalto porta le nostre perdite, nell'ambito della compagnia, a tre morti e quindici feriti. Particolarmente difficile diventa il rifornimento dopo l'assalto. Le munizioni, i materiali, i viveri devono essere portati a spalla dai soldati su di un terreno costantemente battuto dalle granate e mitragliatrici francesi. Un camminamento di collegamento con le posizioni di partenza dev'essere ancora scavato. Così pure non è stato ancora stabilito il contatto sulla destra.

In seguito a una mia proposta fatta al comando di battaglione, verrà scavata durante la notte incombente da ottanta uomini da me comandati,

tutti appartenenti a una compagnia di rincalzi, una trincea lunga cento metri che costituirà il più breve collegamento sulla destra per l'attuale posizione. Poiché sarà necessario lavorare alla distanza di soli quaranta-cinquanta metri da una posizione francese, faccio preparare dalle mie squadre addette al rifornimento dei materiali una buona quantità di sacchetti di terra e scudi d'acciaio. Ho imparato qualcosa dai francesi il 30 giugno.

Cominciamo a lavorare verso le 22. Il nemico è ancora molto irrequieto e agitato, spara quasi ininterrottamente con le mitragliatrici e continua a illuminare con razzi il terreno antistante la sua posizione, ma noi dobbiamo cominciare, altrimenti non ce la faremo a portare a termine il lavoro durante la notte. Prima di tutto faccio costruire, partendo contemporaneamente dalle due estremità, un parapetto di sacchetti di terra alto circa quaranta centimetri. Gli uomini che fanno questo lavoro sono sdraiati sulla schiena e porgono all'uomo davanti i sacchetti di terra; questi costruisce il parapetto. È un lavoro molto faticoso. Nonostante il fuoco nemico che peraltro non può colpire i soldati sdraiati al riparo dei sacchetti di terra, il parapetto avanza su entrambi i lati ben presto per una quindicina di metri. Poi finiscono i sacchetti di terra. La falla ancora esistente di circa settanta metri viene chiusa da uomini provvisti di scudi d'acciaio. Avanzo insieme a loro e formo una linea di tiratori. Non appena l'uomo è arrivato al posto assegnatogli, pianta davanti a sé lo scudo d'acciaio ed al riparo di esso si mette a scavare. Il fucile e le bombe a mano rimangono a portata di mano. Tutta l'operazione provoca naturalmente qualche rumore. L'avversario spara numerosi razzi illuminanti e c'investe con una tempesta di pallottole e bombe a mano. Le bombe a mano non ci raggiungono e il fuoco della fanteria non ci dà fastidio, riparati come siamo dagli scudi d'acciaio. Tuttavia non si può dire che ci sentiamo a nostro agio durante questa specie di spettacolo pirotecnico. Nel corso della notte riusciamo comunque a procedere nello scavo al riparo dell'esile protezione offerta dagli scudi. Quando spunta l'alba del 9 settembre esiste già una trincea di collegamento continua, profonda un metro e ottanta. Nel corso dei lavori troviamo un morto del I battaglione che dal 30 giugno è rimasto lì, nella terra di nessuno tra le due linee.

Proprio nel momento in cui decido di riposarmi un po' dal lavoro emozionante e massacrante e mi sdraio, arriva il comandante del battaglione e poco dopo anche quello del reggimento, per ispezionare la nuova posizione. L'attacco della 4ª e 2ª compagnia ha permesso di registrare un lusinghiero successo. Gli obiettivi stabiliti sono stati raggiunti. Sono stati catturati due ufficiali e centoquaranta uomini. La preda bellica consiste in sedici bombarde, due mitragliatrici, due perforatrici, un motore elettrico. La gioia della 4ª compagnia è turbata dalla morte del tenente di complemento Stöwe, comandato come ufficiale di collegamento presso il 123° granatieri, che aveva già il foglio di licenza in tasca.

Poco dopo l'azione devo cedere di nuovo il comando della 4ª compagnia ed assumere per varie settimane quello della 2ª. Sono triste quando mi devo separare dalla 4ª con la quale andavo tanto d'accordo. Con la 2ª compagnia trascorro un periodo abbastanza lungo nel caposaldo "Kronprinz", un ricovero a prova di bomba e contemporaneamente posizione di sbarramento, situato centocinquanta metri a tergo della linea avanzata. Là apprendo la mia promozione a primo tenente e poco dopo il mio trasferimento a un nuovo reparto che si formerà a Münsingen. Sarà una formazione di truppe di montagna provviste di sci. Mi è difficile staccarmi dal reggimeto nelle cui file ho vissuto tante giornate di duro combattimento, dai molti bravi moschettieri e dalla tanto contesa terra delle Argonne inzuppata di sangue. La battaglia della Sciampagna è al suo apice quando, alla fine di settembre, lascio la foresta di Binarville.

CONSIDERAZIONI - *La compagnia della quale avevo appena assunto il comando venne opportunamente addestrata sul terreno, con l'ausilio di un'opera fortificata abbandonata, all'attacco dell'8 settembre. I tre gruppi d'assalto dovevano iniziare con precisione cronometrica, allo scoccare dell'ora stabilita, subito dopo la cessazione del tiro di preparazione, l'avanzata, travolgere la vicina posizione nemica in silenzio, senza l'abituale grido di urrà, e conquistare l'obiettivo prestabilito, situato circa duecento metri più lontano. Il rastrellamento della posizione nemica era*

compito degli elementi della compagnia che se guivano in seconda e terza linea.

Contrariamente agli ordini da me dati, uno dei gruppi d'assalto usò durante l'attacco le bombe a mano, per cui cinque nostri uomini rimasero feriti (le uniche perdite da noi registrate in fase d'attacco). Insegnamento: quando si attacca non bisogna gettare bombe a mano davanti a sé, perché altrimenti i nostri soldati, correndo, vi finiscono sopra. La sorpresa del nemico fu totale. La sua prima linea venne travolta prima che i francesi potessero afferrare le armi. Così comparimmo all'ingresso dei ricoveri francesi a tergo come se fossimo piovuti dal cielo. Fu questo il motivo del numero relativamente notevole di prigionieri catturati.

Dopo l'assalto, il reparto attaccante si sistemò subito a difesa, utilizzando questa volta le posizioni esistenti. Il contrattacco, scatenato dal nemico poco dopo, venne respinto. Anche questa volta la compagnia rimase, per varie ore dopo l'attacco, priva di tutti i collegamenti con le retrovie, a causa del fuoco di artiglieria e delle mitragliatrici nemiche. Durante lo scavo del camminamento di raccordo sulla destra, sotto il tiro dei fucili nemici appostati nelle immediate vicinanze, l'impiego dei sacchetti di terra e degli scudi d'acciaio diede buoni risultati.

COMBATTERE, TANTO PER...

di Fabio Mini

Dopo il fronte francese il Primo Tenente Rommel viene assegnato al Battaglione da Montagna del Württemberg che si sta formando a Musingen. Il Battaglione da Montagna è comandato dal Maggiore Theodor Sproesser, un classico "figlio del Reggimento", un classico e genuino "montanaro" di quarantasei anni. Il Battaglione comprende sei compagnie di oltre duecento uomini e sei plotoni mitraglieri da montagna. Quasi 2.000 combattenti, l'equivalente di una moderna Brigata, ma di quelle grosse. Rommel assume il comando della seconda compagnia. Come nella migliore tradizione di quasi tutti gli eserciti, i reparti non sanno dove saranno impiegati fino a pochi giorni prima della partenza. Il Württemberg pensa di essere spedito sul fronte alpino italiano e puntualmente finisce sui Vosgi. Il sole del centro di addestramento di Musingen e l'allegria della preparazione non ci sono più. Come sempre sul fronte piove.

La linea difensiva tedesca è bene organizzata in capisaldi autonomi ma collegati da cunicoli e camminamenti. L'esperienza delle Argonne serve ancora. Il nemico non è però a cinquanta metri, ma a centocinquanta. Deve esserci una noia mortale. Rommel descrive nove mesi di permanenza sui Vosgi in due righe.

Ancora una volta gli ordini sono vaghi e non convinti: “tanto per”. Questa volta per fare un po’ di prigionieri. Conscio dei rischi e dell’inutilità di tali azioni non risolutive in nove mesi Rommel non ne ha intrapresa nemmeno una. Ma quando arriva l’ordine specifico bisogna eseguirlo. Al meglio, da manuale. Anzi, proprio perché non se ne condivide lo scopo l’ordine si deve eseguire con il manuale alla mano. Ancora oggi è così. Il modo dei soldati per esprimere il loro disaccordo è di fare le cose secondo i regolamenti. La burocrazia può essere micidiale. Ma per Rommel è diverso, ciò che non si condivide dal punto di vista operativo si può comunque fare a scopo addestrativo: per imparare e per affinare la propria professionalità in previsione di sfide e di scopi più pregnanti. Rommel pianifica l’operazione con meticolosità, con il puntiglio di un insegnante: individua le difficoltà, le vulnerabilità, le possibilità e tutto viene condiviso con i sottufficiali ed i soldati. Viene provato come se fosse un’esercitazione e Rommel chiede perfino l’autorizzazione al proprio comandante.

L’azione ha successo, catturano undici nemici. Sarebbe stato più facile e meno rischioso eliminarli durante il corso del combattimento, ma il compito della missione è di fare prigionieri. Questa è l’unica azione che Rommel riporta. Un colpo di mano ben condotto per ottemperare ad un ordine che chiaramente non si condivide ma che si esegue al meglio delle possibilità con il grande risultato, questo sì frutto della preparazione e della buona sorte, di non aver perduto neppure un uomo. Rommel impara tuttavia una cosa che a poco a poco traspare come una evoluzione della sua personalità e umanità. Piano piano, lavorando con loro e sentendoli come lui sente se stesso, gli uomini acquistano nome e cognome. Compaiono i primi cenni agli individui che comanda e cambia il suo rapporto con essi. Comincia a formarsi quella cultura dell’esempio personale che lo caratterizzerà per tutta la vita. Qualcosa che diventerà una potenzialità aggiuntiva e che desterà l’ammirazione di tutti. Umanità e sacrificio personale e gli uomini, quelli che si conoscono per nome e cognome, ti seguono dappertutto e in ogni circostanza.

Pochi giorni dopo, il periodo di quasi un anno nei Vosgi si conclude. A metà ottobre del 1916 il Battaglione viene trasferito dai Vosgi alla Romania. Zaini in spalla, compresi gli ufficiali, perché non ci sono salmerie e non c’è

equipaggiamento invernale. E sul nuovo fronte, in Romania, piove. Avversari selvaggi e pericolosi i rumeni. I tedeschi e gli austroungarici che li stanno combattendo hanno subìto perdite proprio nel corpo a corpo e li dipingono a tinte fosche. Rommel è scettico, il suo commento è "vedremo". Intanto bisogna salire in quota. Le condizioni ambientali sono estreme e la mancanza di equipaggiamento invernale si fa sentire quando si deve bivaccare a 1.800 metri di quota e a temperature sotto lo zero. Rommel comanda un distaccamento. Il suo capitano vorrebbe lasciare la posizione appena raggiunta e scendere a valle. Il 90 per cento dei soldati sta male e ha sintomi di congelamento. L'ordine è comunque perentorio: se uno soltanto degli uomini si azzarda a lasciare la posizione c'è il deferimento alla corte marziale. Nonostante questo il Capitano non cede ed è pronto a fare qualsiasi cosa per salvare i propri uomini. La situazione viene risolta con l'arrivo di truppe fresche ed equipaggiate a rilevare il distaccamento. Rommel non commenta né a favore del Capitano né a favore degli alti comandi. Si limita ad una constatazione: del nemico rumeno nemmeno l'ombra. Lascia intendere che i sacrifici si devono giustificare, non tanto nei confronti dei soldati, ma nei riguardi dei comandanti. I soldati resistono comunque. Non c'è limite alla capacità di resistenza dei soldati se si sentono protetti dai propri diretti superiori, se ne vivono l'angoscia e l'umanità. Anche i comandi superiori hanno una loro giustificazione e le loro logiche, ma non sono queste le cose necessarie a chi combatte. Il comandante è invece necessario. Bisogna che egli sappia a cosa tende il sacrificio che viene richiesto a lui ed ai suoi uomini. I soldati sono pronti a morire congelati per il loro comandante e il loro comandante è pronto a morire per la missione da compiere, basta che ci sia. "Del nemico nemmeno l'ombra" non è un sollievo. È un'accusa. La più cocente di tutte: quella che si esprime obbedendo alla lettera. Privando la struttura dell'apporto intelligente, motivato, umano dell'iniziativa e dell'autonomia. Per questa sorta di silente insubordinazione non c'è sanzione. I regolamenti si proteggono da soli soltanto nei riguardi di chi li infrange, ma sono impotenti di fronte a chi ne mina lo spirito seguendoli alla lettera.

Il nemico. Sul fronte francese Rommel sapeva sempre con esattezza dove fosse il nemico. Lo aveva a cinquanta o a centocinquanta metri di

distanza. Lo vedeva e ne annusava l'odore e le intenzioni. In Transilvania si deve cimentare con una nuova dimensione. Il nemico non si vede e, soprattutto, è un nemico sconosciuto. Il suo commento "è difficilissimo intendersi con questa gente!" ha qualcosa dello scontro di civiltà. L'incertezza sull'avversario si ripercuote sull'affinamento della sua tattica. Ricorda la lezione di non creare falle nello schieramento e pur agedo d'iniziativa nel combattimento e nella manovra si preoccupa di ristabilire il collegamento tattico con gli elementi laterali. L'incertezza è anche alimentata da constatazioni che sembrano mazzate per la stessa motivazione dei soldati. Le armi del nemico, quelle con le quali vengono macellati centinaia di soldati tedeschi sono "cannoni Krupp, prodotti dall'industria tedesca!". Un'altra lezione intascata senza ulteriori commenti. Sul fronte rumeno Rommel deve poi verificare, con orgoglio e anche preoccupazione, la forza dell'emulazione che ha già infuso nei suoi stessi dipendenti. Un Tenente con due Croci di ferro per valore in combattimento è un comandante da imitare. Il comandante di uno dei suoi plotoni non rispetta l'ordine di rimanere su una posizione e invece attacca i rumeni. Subisce perdite, ma in un certo senso ha individuato una vulnerabilità dell'avversario che dovrebbe essere sfruttata con un'azione di ulteriore attacco. Vuole da Rommel anche il plotone di riserva che egli ha tenuto alle sue dirette dipendenze. Rommel lo nega e invece ordina il ripiegamento del plotone avanzato affinché si sottragga alla minaccia di annientamento. Egli, invece, manovra con il plotone di rincalzo per proteggerlo e richiede l'intervento del livello superiore. Rommel è diventato un grande comandante e un grande tattico con questa decisione. A Kurpenul-Valarii Rommel, oltre a promuovere il movimento e la manovra e a sollecitare l'iniziativa si preoccupa della sicurezza, del collegamento con gli organi laterali, si rende conto di non essere solo e di avere un livello superiore che non è lì per ostacolarlo ma per dargli manforte se necessario. Rommel ha alle dipendenze comandanti di plotone che stanno diventando come lui, con tutto ciò che ne consegue. Ma è maturato, frena l'impeto e frena anche il disappunto.

Scopre anche l'importanza dell'esplorazione armata e dell'osservazione. Un'altra metamorfosi. Con l'aumentare delle distanze e dell'ampiezza dei

settori si ha bisogno di informazioni sul terreno e sull'avversario. Informazioni che bisogna attingere da fonti più in profondità di quanto il Tenente possa vedere al di là della propria trincea. Informazioni che bisogna andare a cercarsi e che poi bisogna sfruttare lasciando che siano esse a guidare l'azione e non viceversa. E quando un elemento essenziale d'informazione non è disponibile, come la consistenza dell'avversario, allora si deve usare il massimo della concentrazione di potenza.

In Romania gli spazi per il movimento aumentano, ma quelli per il benessere dei soldati diminuiscono. E così si può essere costretti perfino a cedere un riparo acquisito come obiettivo di un'azione per rispettare l'anzianità di altri comandanti e reparti. Questo e mille altri episodi non strettamente collegati con le operazioni possono tuttavia influire su di esse anche in maniera determinante. Rommel deve cedere il monastero appena conquistato e in cui aveva pianificato di accantonare i propri uomini ad un altro reparto. Questione d'anzianità. Si deve accontentare di capanne esposte alle intemperie e questa non è una soluzione accettabile. S'inventa perciò la necessità di proseguire con il proprio distaccamento l'azione di esplorazione dinamica per scendere a fondovalle e sottrarsi alle intemperie delle alte quote. Anche questo è guerra. Il freddo e i morsi della fame rendono audaci. E l'audacia aiuta anche la fortuna. Deve sostenere una serie di scaramucce e, da incantatore di serpenti quale comincia a dimostrarsi, fa molti prigionieri. I rumeni che Rommel incontra nella ricognizione armata hanno il morale sotto i piedi e non c'è nulla come la demoralizzazione dell'avversario per incrementare il proprio morale e favorire anche l'umanità che sempre deve essere la caratteristica del più forte.

Parla ai suoi uomini con rispetto e cortesia. Lo stesso fa con i suoi avversari che non capiscono una parola di ciò che dice ma che vengono soggiogati e sorpresi dai modi affabili, dal sorriso e dalla sicurezza del tono della voce che non denuncia i timori e le ansie e che invece appare, per loro, la constatazione di non avere altre vie d'uscita alla resa, incondizionata e senza resistenza. Se c'è un significato militare della parola "disarmante" questo è palese nella condotta di questo Primo Tenente sulle nevi di Romania quando, con un piccolo distaccamento, cattura fino a trecentosessanta prigionieri senza subire una sola perdita. "Disarmante" nel

senso più genuino di togliere la volontà di reagire con le armi. Certo, il morale dell'avversario vuol dire molto, ma i modi di Rommel, e c'è da giurarsi anche quelli dei suoi uomini, sconcertano e disarmano, moralmente e letteralmente. In Romania, Rommel trova persino la potenza ironica della guerra. Lasciati i suoi uomini a festeggiare la vittoria e a riposare si lancia al galoppo sfrenato sulla neve per gustare l'ebbrezza del vento gelido e per dare al suo cavallo, Sultan, la soddisfazione di una sgambata di libertà. Improvvisamente si trova a contatto con una pattuglia armata avversaria. Quindici uomini attoniti che si vedono caricati da questo pazzo a cavallo e che lui decide di salutare sorridendo. Ragazzi per voi è finita, vi conviene arrendervi. E loro si arrendono cercando di scrutare attorno per vedere apparire il nemico. La guerra, quella vera, quella fatta dagli uomini, che sanno di essere uomini e non supermen, è anche fatta di questi momenti di ironia e divertimento allo stato puro. La stessa ironia che traspare nel commento ai successivi ordini di trasferimento su e giù per la Romania e poi nuovamente sui Vosgi, a fare niente. E da lì di nuovo a Oriente in trasferimenti sui treni che prendono decine di giorni. Tanto per...

GUERRA DI POSIZIONE NEI VOSGI (1916)
GUERRA DI MOVIMENTO IN ROMANIA (1916-17)

La nuova formazione

Nel nuovo centro di Münsingen, il maggiore Sproesser forma all'inizio del mese di ottobre 1915 il battaglione da montagna del Württemberg composto da sei compagnie fucilieri da montagna e sei plotoni mitraglieri da montagna. Il comando della 2ª compagnia viene assegnato a me. Comincio una vita piena di lavoro. La compagnia è formata da oltre duecento giovani soldati che conoscono già la guerra, provenienti da varie armi e da una moltitudine di reparti combattenti sul fronte occidentale. In poche settimane bisognerà trasformarli in soldati abili alla lotta in montagna. Il quadro offerto dai soldati che indossano ogni sorta d'uniformi è variopinto, ma il morale di questi uomini è uniformemente elevato sin dal primo giorno. Tutti partecipano anima e corpo all'addestramento piuttosto severo e faticoso. La nuova uniforme, che riceveranno in un secondo tempo, gli sta a pennello.

Alla fine di novembre, l'ispezione della compagnia, effettuata dal severo comandante di battaglione sul Gänsewag, ha un ottimo esito. Trascorriamo il mese di dicembre nell'Arlberg per mettere a punto l'addestramento con gli sci.

La 2ª compagnia è accantonata nell'ospizio di San Cristoforo sul passo dell'Arlberg. Dall'alba all'imbrunire trascorriamo la giornata con e senza zaino sui ripidi pendii, gli sci ai piedi. La sera siamo tutti riuniti nel grande refettorio. L'orchestrina della compagnia diretta da Babbo Hügel suona le più moderne canzoni di successo, inframmezzate da canti della montagna. Bisogna dire che è una vita ben diversa da quella vissuta pochi mesi prima nelle Argonne! Presto imparo così a conoscere i miei uomini anche fuori servizio, il che rinsalda il legame tra il comandante e la truppa.

Le sigarette ed il vino fornitici dalla sussistenza austriaca ci piacciono molto. Bisogna dire che ce li guadagniamo con il giornaliero duro lavoro. Il Natale viene celebrato con il pensiero rivolto ai cari lontani. Il bellissimo periodo trascorre in un lampo. Quattro giorni dopo Natale la tradotta ci porta verso occidente; non quindi, come speravamo, sul fronte italiano. Sul fronte dei Vosgi la 2ª compagnia dà il cambio nella notte di San Silvestro alla *Landwehr*([6]) bavarese nel settore Hilsenfirst Sud. Piove e c'è una tempesta.

Il nuovo settore della compagnia ha un'ampiezza di milleottocento metri, con un dislivello di centocinquanta metri tra l'ala destra e quella sinistra. Il fronte è protetto da robusti reticolati tra cui uno percorso di notte da corrente ad alta tensione. La formazione di una linea continua sulla posizione è impossibile a causa dell'estensione di quest'ultima. Così la posizione è costituita da alcuni caposaldi in posizione dominante. Ognuno di questi caposaldi è una piccola fortezza a sé, capace di difendersi in tutte le direzioni e provvista di riserve di munizioni, viveri ed acqua. L'esperienza acquisita nelle Argonne torna utile nella costruzione delle gallerie: almeno due uscite, coperture a prova di bomba!

La posizione nemica non si trova, come nelle Argonne, a distanza di lancio delle bombe a mano, ma si avvicina alla distanza di varie centinaia di metri solo sulla destra ed al centro (presso la cosiddetta "Testina" francese) alla nostra linea. Gli altri elementi del sistema difensivo nemico sono lontanissimi al margine di un terreno boscoso privo di soluzioni di continuità.

Il nemico fa sentire la sua presenza solo con qualche granata e periodiche scariche di mitragliatrice, in compenso, però, le intemperie ci

fanno soffrire parecchio. Nel corso della primavera facciamo conoscenza con le posizioni Sudel, Sengern, Ilienkopf e Mättle. In quel periodo dedichiamo molte energie all'addestramento dei numerosi aspiranti ufficiali.

In settembre la compagnia viene trasferita alla *Blössenstellung*([7]) sul pendio settentrionale dello Hilsenfirst. I francesi questa volta sono vicini. Ogni giorno dobbiamo sopportare violenti attacchi dell'artiglieria e delle bombarde di grosso calibro.

L'azione Latschenköpfle

All'inizio del mese di ottobre 1916, varie compagnie del battaglione, fra cui anche la 2ª ricevono l'ordine di preparare azioni di guerra aventi lo scopo di catturare prigionieri. Finora mi sono adoperato a impedire nei limiti del possibile che la mia compagnia venisse impiegata in iniziative del genere, conscio come sono, in base all'esperienza acquisita nelle Argonne, che operazioni simili sono molto difficoltose e quasi sempre fonte di gravi perdite. Ma poiché ho ricevuto l'ordine, mi dedico di buzzo buono alla sua esecuzione.

Prima di tutto procedo una sera a una ricognizione del terreno davanti all'ala destra del settore di compagnia, accompagnato dai sergenti maggiori richiamati Büttler e Kollmar, allo scopo di avvicinarmi alla posizione nemica. Attraverso la foresta, a tratti anche fitta, di abeti molto alti, ci avviciniamo strisciando a un posto di vedetta francese la cui presenza è stata individuata al termine superiore di un viottolo che sale lungo il pendio nella direzione del nemico. Giunti a cinquanta metri dalla vedetta nemica, attraversiamo il viottolo completamente coperto di erba alta ed erbacce per inoltrarci poi lentamente, strisciando come lumache nella cunetta, al reticolato nemico. Con le pinze tagliamo, badando a non fare rumore, il viluppo di filo spinato. Comincia già a fare buio. A tratti sentiamo muoversi la vedetta francese che si trova a pochi metri di distanza più in alto. Non riusciamo a scorgere né lui né la sua postazione perché un gruppo di fitti cespugli ce lo impedisce. Lentamente penetriamo nel reticolato molto fitto. Va da sé che riusciamo a tagliare solo i fili più bassi.

Ora tutt'e tre ci troviamo nel bel mezzo del reticolato. Il filo spinato ci avvolge come una ragnatela. Improvvisamente la vedetta francese, in alto sulla sinistra, comincia a essere irrequieta: l'uomo si schiarisce la gola e tossisce ripetutamente. Che abbia paura? Che ci abbia sentito muovere? Se gli salta in testa di scaraventare una bomba a mano nella cunetta siamo fritti. Il reticolato non ci consente di muoverci, e tanto meno di difenderci. Tratteniamo il fiato.

Passano così lunghi minuti di trepida attesa. Quando la vedetta si è di nuovo calmata, ripiego lentamente con i due sottufficiali. Nel frattempo si è fatto buio pesto. Nel fitto sottobosco si spezza a tratti qualche ramo mentre retrocediamo strisciando. Al che il nemico dà l'allarme e tutto il presidio comincia a battere per alcuni minuti con le mitragliatrici e i fucili il terreno tra le posizioni. Appiattiti a terra, aspettiamo che passi la tempesta di proiettili. Infine ritorniamo illesi alla nostra posizione. Abbiamo stabilito, comunque, che qui, nel terreno boscoso, un'azione del genere prospettataci incontrerebbe eccezionali difficoltà.

Nella giornata successiva effettuo una ricognizione per stabilire le possibilità di avvicinamento alla posizione nemica nei pressi del cosiddetto Latschenköpfle. Qui le condizioni sono molto più favorevoli all'impresa. Attraverso la radura coperta di erba ci si può avvicinare al buio, a patto di non fare rumore, fino al reticolato nemico. Questo, peraltro, è particolarmente robusto in quel punto e consiste in tre ordini di filo spinato. Il taglio del filo spinato richiede ore di durissimo lavoro. La posizione nemica dista qui circa centocinquanta metri dalla nostra linea. Dopo aver osservato il terreno di giorno e di notte a varie riprese da diversi punti, constatiamo che nei pressi del Latschenköpfle ci sono due postazioni di vedetta nemiche. Una si trova al centro della radura e consiste in una postazione coperta, l'altra è situata sessanta metri sulla sinistra, al di sopra di un pulpito roccioso dal quale è possibile osservare e battere particolarmente bene il terreno circostante. Solo raramente il nemico effettua azioni di disturbo con le mitragliatrici in questo tratto di terreno antistante le sue posizioni.

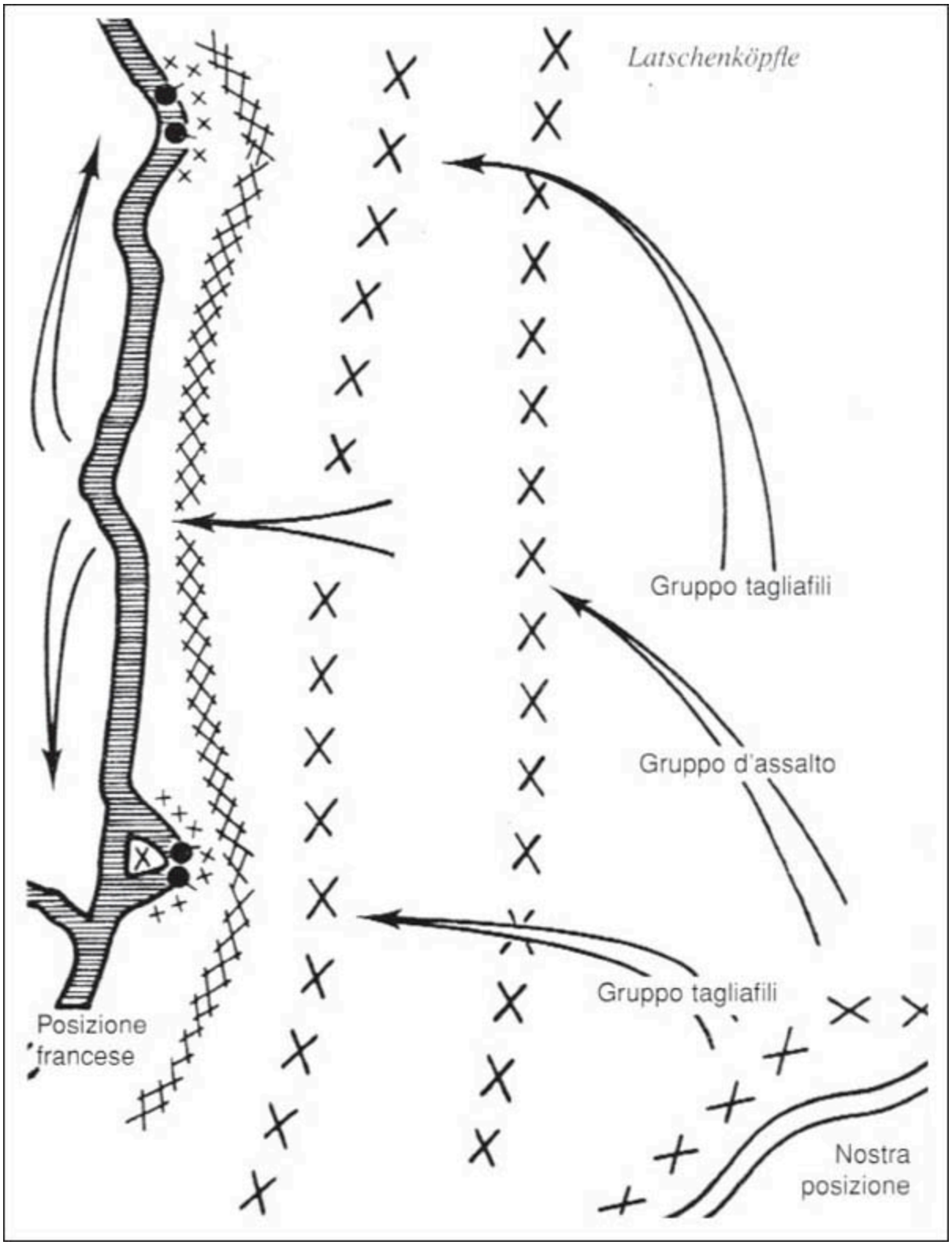
L'impresa è realizzabile solo in una notte molto buia a causa del terreno che è chiaro e offre scarsa protezione.

Durante le giornate e le notti successive, effettuiamo ricognizioni per studiare le possibilità di avvicinamento alla posizione nemica sul Latschenköpfle e controlliamo le abitudini delle due vedette. In tale circostanza evitiamo comunque con cura qualsiasi gesto o atto che possa richiamare l'attenzione del nemico sull'imminente azione.

Esaminati i risultati delle ricognizioni, preparo il piano dell'impresa. Questa volta non voglio avvicinarmi di soppiatto alla vedetta nemica, ma superare i reticolati nello spazio tra due vedette nemiche, raggiungere la trincea nemica per attaccare poi, e catturare, le vedette di fianco, rispettivamente alle spalle. A questo scopo, il gruppo d'assalto deve avere almeno venti uomini, visto che dovrà dividersi una volta raggiunta la posizione nemica. Per assicurare il rientro del gruppo d'assalto a irruzione riuscita, anche nell'eventualità di uno scontro con elementi soverchianti del presidio nemico, farò entrare in azione anche una squadra di tagliafili contro ognuna delle postazioni di vedetta. Queste due squadre dovranno avvicinarsi strisciando al reticolato nemico e sostare là finché il gruppo d'assalto non comincerà a rastrellare con le pistole e le bombe a mano la trincea nemica, oppure fino a quando, qualora il gruppo d'assalto dovesse riuscire a catturare le due vedette senza fare chiasso, non riceveranno un segnale convenuto dal nostro gruppo d'assalto per avvertirli che le postazioni sono state conquistate. Solo allora i tagliafili dovranno praticare un varco nel reticolato per abbreviare in tal modo al massimo la via del ritorno del gruppo d'assalto. Il progetto viene sviscerato in ogni particolare con i sottufficiali e graduati che parteciperanno all'impresa, vuoi consultando schizzi vuoi osservando il terreno dalla nostra trincea. Le singole squadre si addestrano all'azione su di un terreno appropriato alle spalle della nostra posizione.

Il 4 ottobre 1916 è una giornata fredda, uggiosa. Un forte vento da nordovest investe la nostra posizione che si trova a un'altitudine di circa mille metri, trascinando brandelli di nubi. Verso sera il vento si trasforma in tempesta. Violenti piovaschi c'investono. Mi ero augurato proprio un tempo del genere per l'impresa. Ora le vedette francesi abbassano sicuramente la testa, alzano il bavero del pastrano e si rannicchiano nell'angolino più protetto della postazione, diventando in tal modo sorde o quasi. Inoltre

l’urlo del vento può soverchiare tanti rumori prodotti durante l’avvicinamento ed il taglio del filo spinato. Comunico al maggiore Sproesser che ho l’intenzione di effettuare l’impresa durante la notte, ed ottengo l’autorizzazione a farlo.



Avvicinamento alla posizione nemica sul Latschenköpfle.

Tre ore prima di mezzanotte esco con i tre gruppi dalla nostra posizione. Fa un buio pesto. La tempesta ci investe in pieno! Strisciando ci avviciniamo molto lentamente alla posizione nemica. Ben presto le due squadre di tagliafili, agli ordini del sergente maggiore Kollmar e dell'appuntato Stetter, si allontanano rispettivamente sulla destra e sulla sinistra. Il tenente Schafferdt, il sergente maggiore Pfeiffer ed io precediamo strisciando, muniti di pinze tagliafili, il gruppo d'assalto. I venti uomini seguono in fila indiana a tre passi d'intervallo uno dall'altro. Silenziosamente c'inoltriamo camminando a quattro zampe. Il ven to urla e la pioggia ci frusta la faccia. Presto siamo bagnati fradici. Tendiamo l'orecchio per individuare ogni, anche minimo, rumore. Qualche sparo si ode a tratti sulla sinistra, in alto, e l'oscurità è squarciata a intervalli più o meno lunghi da un razzo illuminante. Il nemico davanti a noi è calmo. La notte è così buia che riusciamo a distinguere i contorni dei macigni davanti a noi solo quando ci siamo avvicinati alla distanza di cinque metri.

Ecco il primo ostacolo. Comincia il nostro duro lavoro. Prima di tutto uno di noi tre avvolge ogni filo con uno straccio, solo dopo entra in azione con la pinza, gli altri due allentano la tensione del filo prima che venga lentamente spezzato. Gli estremi del filo tagliato vengono trattenuti dalle mani e ripiegati con cura. Il filo è elastico, per cui bisogna impedirgli a ogni costo di rimbalzare nella posizione originale, il che farebbe rumore. Tutte queste operazioni sono state provate da noi a iosa in sede di addestramento.

Ripetutamente interrompiamo il lavoro per tendere l'orecchio nella notte. Poi. riprendiamo l'ingrata fatica. Centimetro dopo centimetro ci apriamo così tagliando una galleria nel reticolato francese alto, ampio e molto fitto. Dobbiamo accontentarci di una galleria raso terra che ci consente di passare strisciando.

Sono ore di improba fatica! Talvolta non riusciamo a impedire che il filo spezzato strida. In questi casi interrompiamo per vari minuti il lavoro ed ascoltiamo nel buio. Mezzanotte è ormai vicina quando superiamo il secondo ordine di reticolati. Davanti a noi si estende, senza soluzioni di continuità, un muro di cavalli di Frisia. Ogni singolo elemento è lungo e pesante ed un filo spinato di cui sono rivestiti è così spesso che le nostre pinze si rivelano troppo deboli. Ci spostiamo strisciando verso destra per

vari metri e tentiamo di spostare due cavalli di Frisia per aprire un varco. L'operazione fa molto rumore, un rumore che sembra penetrarci nelle ossa. Se le vedette nemiche distanti non più di trenta-cinquanta metri non sono completamente addormentate, devono averci sentito.

Passano lunghi minuti colmi di angoscia!

Di là, nessuno si muove. Rinuncio a un altro tentativo di spostare i cavalli di Frisia che sembrano saldamente ancorati uno all'altro. Dopo molte ricerche troviamo sulla sinistra, in alto, nel fondo di un cratere prodotto da una granata, un varco sotto il muro dei cavalli dì Frisia. Con molta cautela riusciamo a passare strisciando, per raggiungere dopo pochi metri l'orlo della posizione nemica.

Ecco un altro scroscio di pioggia. Siamo in tre a trovarci ora tra la posizione e gli ordini dei reticolati. In fondo alla trincea francese, l'acqua scende gorgogliando e rimbalzando sugli scalini di pietra verso il fondo valle. Con molta cautela compare frattanto, strisciando sotto i cavalli di Frisia, il primo uomo del gruppo d'assalto. Gli altri sono dietro a lui, qualcuno ancora sotto il primo o secondo ordine del reticolato. Improvvisamente udiamo un rumore di passi nella trincea nemica proveniente da sinistra, in alto. Alcuni francesi stanno scendendo nella trincea verso il punto dove ci troviamo noi. I loro passi risuonano lenti e ritmati nella notte. Ciò significa che non sospettano minimamente la nostra presenza. Molti non possono essere, a parer mio si tratta di tre o quattro uomini. Una pattuglia? Che fare? Lasciar passare il nemico o attaccarla di sorpresa? È difficile che un'azione del genere non sia rumorosa. Si arriverebbe a una colluttazione. Basterebbe un grido, uno sparo per mettere in allarme il presidio nemico. Il nostro gruppo d'assalto, ancora alle prese con i reticolati, non potrebbe darci manforte. Potremmo bensì sopraffare la pattuglia, ma poi entrerebbe in azione il presidio della trincea, che comincerebbe a battere con i fuochi incrociati i reticolati. Il ritorno nelle nostre linee sarebbe possibile solo al prezzo di gravi perdite e la cattura di prigionieri molto dubbia. Esamino rapidamente i pro ed i contro per decidere poi di lasciar passare il nemico.

Avverto i miei due accompagnatori, Schafferdt e Pfeiffer. Ci nascondiamo appiattendoci lungo l'orlo della trincea nemica. Soprattutto

dobbiamo celare le mani ed il volto. Non possiamo strisciare indietro a causa dei cavalli di Frisia. Se i francesi che scendono dall'alto hanno gli occhi aperti, dovranno necessariamente scoprirci. Pronti a balzare in piedi per l'eventualità che lo scontro abbia luogo nostro malgrado, attendiamo gli avversari che si stanno avvicinando. Il passo è cadenzato, chiacchierano a bassa voce. I secondi diventano un'eternità! Ma la pattuglia francese si avvicina senza esitare e ci passa accanto. Più sotto i passi si perdono nella trincea e noi tiriamo un profondo sospiro.

Aspettiamo ancora qualche minuto, per vedere se alle volte la pattuglia non ritorna. Poi scivoliamo con molte precauzioni, uno dopo l'altro, nella trincea avversaria. Ha smesso di piovere, solo il vento fischia sul pendio privo di vegetazione. I molti uomini che si calano nella trincea staccano pezzi di terra e sassi dalle pareti. Questi rotolano con fracasso verso il basso, rimbalzando sugli scalini di pietra. Seguono altri minuti di angosciosa attesa. Finalmente tutto il gruppo d'assalto è sceso nella trincea.

Gli uomini si dividono. Il tenente Schafferdt con dieci uomini scende a destra lungo la trincea, il sergente maggiore Schropp la risale a sinistra con altrettanti. Mi unisco alla squadretta di Schropp. Avanzando a tentoni risaliamo la ripida trincea. Solo poche dozzine di scalini ci separano dal nostro obiettivo, la postazione della vedetta sul pulpito roccioso. Che il nemico si sia accorto di qualche cosa? Ci fermiamo, tendiamo l'orecchio. Ecco, sulla sinistra qualcosa cade sul reticolato e subito dopo un altro oggetto non identificato colpisce sulla destra l'orlo della trincea. Le due bombe a mano scoppiano con enorme fracasso! La testa del gruppo d'assalto si ritrae, gli uomini dietro si accavallano. La scarica successiva di bombe a mano cade nel mezzo. Se non ci diamo da fare subito siamo perduti. Dagli addosso! Ci precipitiamo sul nemico e la scarica successiva di bombe a mano passa sopra le nostre teste. Il moschettiere Stierle, attendente del mio cavallo, che era salito sulla posizione solo per partecipare a quest'azione, viene afferrato alla gola da un francese. Lo salva il sergente Nothacker che liquida l'avversario con la pistola. Subito dopo vengono sopraffatti altri due uomini della muta francese. Uno dei francesi riesce a sganciarsi ed a fuggire.

Nella trincea nemica.

Freneticamente ci mettiamo a frugare con i fasci di luce delle nostre lampadine tascabili le pareti della trincea alla ricerca di ricoveri. Uno lo troviamo vuoto, l'altro è pieno di francesi. Insieme al sergente quando m'infilo nell'apertura alta solo sessanta centimetri, la pistola nella destra, la

lampadina nella sinistra. Sette avversari armati, pronti a entrare in azione, siedono appoggiati alla parete. Dopo una breve discussione questi uomini depongono tuttavia le armi. Per noi sarebbe stato meno pericoloso liquidarli dove si trovavano con una bomba a mano, ma ciò sarebbe stato contrario al nostro compito, quello di catturare prigionieri.

Il tenente Schafferdt comunica di aver catturato due prigionieri e non segnala perdite. Le squadre dei tagliafili hanno lavorato febbrilmente durante lo scontro ed hanno ultimato i varchi nel reticolato per il nostro ritorno.

Poiché l'azione ha assolto in pieno il compito che si proponeva, do l'ordine di ripiegare. Dobbiamo andarcene prima che entrino in azione i rincalzi francesi.

Senza essere molestati dal nemico raggiungiamo con undici prigionieri la nostra posizione. Particolarmente piacevole è la constatazione che non abbiamo avuto alcuna perdita. Solo l'appuntato Stierle si è procurato un graffio dovuto a una scheggia di bomba a mano. I superiori dimostrano di apprezzare il nostro successo.

Purtroppo la giornata successiva registra una vittima. Il sergente maggiore Kollmar, un soldato di ben provata capacità, viene abbattuto in un tratto molto tranquillo del settore di compagnia da un cecchino francese. La perdita turba la nostra gioia per il successo riportato nell'azione sul Latschenköpfle.

Ma i giorni di permanenza sulla posizione esposta sono contati. Il comando supremo ha in animo di affidare altri compiti al battaglione da montagna del Württemberg. Nella seconda metà di ottobre partiamo in direzione est.

Sul passo di Skurduk

Nell'agosto del 1916, il fronte delle potenze centrali deve tener testa a una formidabile offensiva degli eserciti dell'Intesa. Sulla Somme gli inglesi ed i francesi impegnano nella lotta ingenti forze per conseguire un successo decisivo. Nelle lande inzuppate di sangue intorno a Verdun l'incendio divampa di nuovo con violenza. A est il fronte sussulta ancora sotto

l'impeto dell'offensiva di Brussilov che è costata agli alleati austriaci mezzo milione di soldati. In Macedonia mezzo milione di combattenti agli ordini del generale Sarrail sono pronti a passare all'attacco. E sul fronte italiano la 6ª battaglia dell'Isonzo si è conclusa con la perdita della testa di ponte di Gorizia e di Gorizia stessa. Anche qui l'avversario si sta preparando a lanciare una nuova offensiva.

In quel periodo entra sulla scena un altro nemico: i rumeni. Essi credono che sia venuto il momento di intervenire nella guerra per assicurare in tal modo una rapida vittoria all'Intesa. II paese spera di ricevere un ricco premio dagli alleati. Il 27 agosto 1916 la Romania dichiara la guerra alle potenze centrali. Mezzo milione di soldati rumeni varcano i passi lungo la frontiera per invadere la Transilvania.

Quando il nostro battaglione arriva alla fine di ottobre in Transilvania, le potenze centrali hanno già conseguito meravigliose vittorie nella Dobrugia e presso Hermannstadt e Kronstadt. I rumeni sono stati respinti al di là delle loro frontiere, ma la battaglia decisiva non è stata ancora combattuta. I russi vengono in aiuto e rinforzano l'esercito rumeno che poche settimane prima aveva varcato i confini animato dalle più audaci speranze.

Presso Puy, lungo la linea ferroviaria, ora distrutta, che porta a Petrosceny, il battaglione viene scaricato. Poi ci mettiamo faticosamente in marcia su strade pessime e sconvolte e inoltre intasate da colonne di ogni genere per raggiungere Petrosceny. Per non restare bloccati dobbiamo prendere il seguente provvedimento: i gruppi di testa della compagnia marciano con la baionetta inastata. Così si aprono un varco nella confusa folla che continua a intasare la strada. I veicoli della compagnia sono scortati su entrambi i lati da fucilieri. Nei punti in cui i cavalli a causa del profondo pantano non ce la fanno più, intervengono le robuste braccia degli uomini. Così avanziamo lentamente, ma senza interruzioni.

Cammin facendo incontriamo prigionieri di guerra rumeni con i loro alti ed appuntiti berrettoni di pelo in testa.

La 2ª compagnia raggiunge Petrosceny solo poco prima di mezzanotte e si accantona per poche ore in una scuola. I soldati dormono sul nudo pavimento di legno. I piedi bruciano per la lunga marcia. Ciononostante la

2ª e 5ª compagnia vengono caricate su autocarri ancora prima che faccia giorno. Per Lupeny avanziamo verso sudovest, per raggiungere il fronte in montagna che è minacciato.

Pochi giorni prima è fallita la puntata offensiva dell'11ª divisione bavarese attraverso i passi di Vulkan e Skurduk. Elementi di fanteria e di artiglieria sono stati respinti dai passi in una serie di accaniti scontri mentre stavano per scendere nel fondovalle, e successivamente dispersi. Per il momento, il crinale di frontiera è tenuto dal corpo di cavalleria Smettow. Se i rumeni dovessero attaccare ancora, le nostre deboli forze difficilmente potrebbero tenere testa.

Dopo varie ore di viaggio sugli autocarri, veniamo scaricati a Hobicauricany. Da lì, il comando della brigata di cavalleria dal quale dipendiamo ora ci avvia verso il crinale di frontiera, in direzione di Quota 1.794. Saliamo lungo uno stretto sentiero. Lo zaino, che contiene viveri in natura per quattro giorni, è molto pesante. Siamo privi di salmerie e dell'equipaggiamento invernale per truppe da montagna. Anche gli ufficiali hanno il loro zaino in spalla.

Per ore ed ore saliamo lungo i ripidi pendii. Ci vengono incontro alcuni uomini nonché un ufficiale appartenenti ai reparti bavaresi che hanno combattuto al di là del massiccio montano. Sembrano avere i nervi a pezzi. Ci raccontano di aver sopportato sofferenze inenarrabili durante i combattimenti nella nebbia. Dicono che la maggior parte dei loro camerati è stata uccisa dai rumeni nel corpo a corpo. Loro, i pochissimi sopravvissuti, hanno continuato a vagare per giorni sulla montagna in boschi intricati come la foresta vergine per raggiungere infine i crinali di confine e la via del ritorno. I rumeni sono secondo loro avversari molto selvaggi e pericolosi.

Be', staremo a vedere.

Nel tardo pomeriggio raggiungiamo a Quota 1.200 il comando di settore (colonnello R.). Mentre le compagnie preparano il rancio, il capitano Gössler (comandante della 5ª compagnia) ed io veniamo messi al corrente della situazione e riceviamo l'ordine di rimetterci subito in marcia, di raggiungere la sera stessa Quota 1.794, di occupare le posizioni ivi esistenti e di esplorare il terreno a sud passando per Muncelul e Prislob. Da due

giorni, infatti, il comando di settore è privo di notizie dello squadrone esploratori che, passando per Muncelul, si è spinto verso sud. Un posto telefonico da campo ed una squadra di cavalli di riserva dovrebbero trovarsi ancora a Quota 1.794. Dei reparti contigui sulla destra e sulla sinistra non si sa nulla.

Quando ci rimettiamo in marcia, piove. Saliamo verso Quota 1.794 privi di guide che conoscano il terreno. La pioggia aumenta di intensità e comincia a calare la notte. Ben presto è buio pesto. La pioggia fredda si trasforma in acquazzone e ci bagna fino alle ossa. Proseguire lungo i pendii scoscesi e rocciosi è impossibile. Ci fermiamo all'addiaccio su entrambi i lati della mulattiera a circa millecinquecento metri di altitudine. Dormire con la roba bagnata addosso è impossibile a causa del freddo. Tutti i tentativi di accendere un fuocherello con i rami di abete falliscono a causa della pioggia scrosciante. Così ci accoccoliamo a terra, avvolti in coperte e teli da tenda e stretti uno all'altro e tremiamo dal freddo. Non appena i piovaschi accennano a diminuire tentiamo di nuovo di accendere un fuoco, ma i rami bagnati fanno solo molto fumo, e non danno calore.

Lenti trascorrono così i molti minuti di quella orribile notte. Dopo mezzanotte smette di piovere, ma un violento vento gelato non ci consente di restare seduti nelle nostre uniformi bagnate. Così camminiamo intorno al falò fumante pestando i piedi. Finalmente fa abbastanza chiaro per proseguire la salita verso Quota 1.794. Ben presto troviamo la neve.

Quando raggiungiamo la quota, le uniformi e lo zaino in spalla sono gelati. La temperatura è scesa sotto lo zero. Un vento ghiacciato investe Quota 1.794 che è coperta da un profondo strato di neve. Le posizioni delle quali ci hanno parlato non esistono. Una minuscola buca scavata nella terra, capace di contenere al massimo dieci uomini, ospita il personale della stazione telefonica. Sulla destra a una certa distanza, vediamo cinquanta cavalli di riserva in piedi che tremano dal freddo. Poco dopo il nostro arrivo il pianoro viene investito dalla tormenta. La visibilità è ridotta a pochi metri.

Il capitano Gössler illustra per telefono la situazione in quota al comandante del settore e tenta di ottenere l'autorizzazione per far ripiegare entrambe le compagnie. Ma tutte le rimostranze dei capitano, un esperto

alpinista, e anche del medico, per cui la permanenza dei soldati nella tormenta con gli abiti bagnati indosso, senza possibilità di ricovero, senza poter accendere il fuoco, senza rancio caldo, avrebbe prodotto entro poche ore fenomeni di congelamento ed altri gravissimi di natura patologica, si rivelano inutili. Veniamo minacciati di deferimento al tribunale di guerra qualora dovessimo cedere un solo centimetro di terreno.

II sergente maggiore Büttler viene inviato per Muncelul nella direzione di Stersura per ritrovare lo squadrone scomparso. I fucilieri da montagna piantano le tende nella neve. Non riusciamo ad accendere un fuoco. Benché verso sera si verifichino vari casi di febbre alta e di vomito, le ulteriori rimostranze avanzate non ottengono l'effetto desiderato al comando di settore. Comincia una notte terribile. Il freddo diventa sempre più tagliente. Ben presto i soldati non resistono più sotto la tenda e tentano, come durante la notte precedente, di riscaldarsi muovendosi. È una lunga, lunga notte invernale! Quando fa giorno, il medico deve mandare quaranta uomini all'ospedale da campo. Io mi reco per ordine del capitano Gössler dal comandante di settore per descrivergli personalmente le condizioni nelle quali si trova la truppa, e ottengo per lo meno che la nostra richiesta di sostituzione venga inoltrata immediatamente. Quando arrivo di nuovo a Quota 1.794, il capitano Gössler è fermamente deciso a sgomberare immediatamente con il resto delle compagnie la posizione, accada quel che deve accadere. Il novanta per cento del distaccamento ha marcato visita per sintomi di congelamento e raffreddore. Quando verso mezzogiorno riceviamo il cambio da truppe fresche provviste di salmerie, legname e così via, il tempo si rischiara. Nel frattempo la pattuglia di esploratori di Büttler ha constatato la presenza dello squadrone esploratori su una delle propaggini sud del massiccio montano. Là, a millecento metri di altitudine, la temperatura è sopportabile. Dei rumeni nemmeno l'odore.

Dopo tre giorni la compagnia è di nuovo in grado di prestare servizio. Con un tempo molto più favorevole e meglio equipaggiati, saliamo sul Muncelul. Dopo una sosta all'addiaccio a milleottocento metri, avanziamo verso lo Stersura, un contrafforte del massiccio montano del Vulkan che digrada verticalmente a nordest e nord. Circa mille metri a nord dello Stersura la compagnia forma una catena di avamposti. Mentre il reparto si

sistema a istrice su di un cocuzzolo boscoso, protetto da tre avamposti, notiamo un certo movimento anche sullo Stersura. Reparti rumeni della forza di circa un battaglione vi si trincerano in varie posizioni sovrapposte.

Scontri con deboli forze nemiche si verificano nei giorni successivi senza perdite da parte nostra. Abbiamo piantato le tende subito a ridosso delle postazioni. Le salmerie portano ogni giorno il rancio dalla valle al di là del crinale. Siamo collegati per telefono con il gruppo Sproesser e con gli avamposti. Più avanti, sulla nostra destra, sorge il monte Arkanului. Sulle ripide pendici a sudest del monte vediamo elementi di artiglieria dell'11ª divisione rimasti bloccati lì. Circa due chilometri a est, sul crinale successivo, sono arroccati altri elementi del nostro battaglione.

Il fondovalle ai nostri piedi è coperto da una spessa nebbia che simile a un mare in tempesta s'infrange contro la catena di alture illuminate dal sole delle Alpi Transilvane. Uno spettacolo meraviglioso!

CONSIDERAZIONI - *L'azione a Quota I.794 rivela bene la misura in cui le condizioni atmosferiche in alta montagna possono pregiudicare il rendimento e la capacità di resistenza della truppa, specialmente se l'equipaggiamento non è appropriato né completo e i rifornimenti vengono meno. D'altra parte vediamo che cosa il soldato è capace di sopportare in presenza del nemico. Qualche volta può essere necessario rifornire truppe che si trovano a milleottocento metri di quota con legname asciutto o carbone di legna. Lungo le pendici sud del gruppo montano Vulkan riscaldavamo pochi giorni più tardi le nostre tende con piccoli bracieri colmi di carbone di legna, consistenti in scatolette vuote appese al soffitto della tenda.*

La conquista del Lesului

All'inizio di novembre i rumeni aspettano a piè fermo una puntata offensiva delle forze tedesche, radunate presso Kronstadt, in direzione di Bucarest. Hanno ammassato il grosso delle loro riserve a nord di Ploësti e non immaginano nemmeno che un nuovo gruppo d'attacco tedesco agli ordini del generale Kühne si sta formando sui passi Vulkan e Skurduk.

Questo gruppo d'attacco dovrà invadere la Valachia ed avanzare da ovest su Bucarest.

Elementi del battaglione da montagna del Württemberg schierato sull'ala destra del gruppo Kühne conquistano dopo una serie di accaniti combattimenti nelle prime giornate di novembre, ancora prima dell'inizio dell'attacco principale (11 novembre 1916), la catena di alture Prislob-Cepilul-Gruba Mare e assicurano così alle forze principali la possibilità di uscire dal gruppo montano.

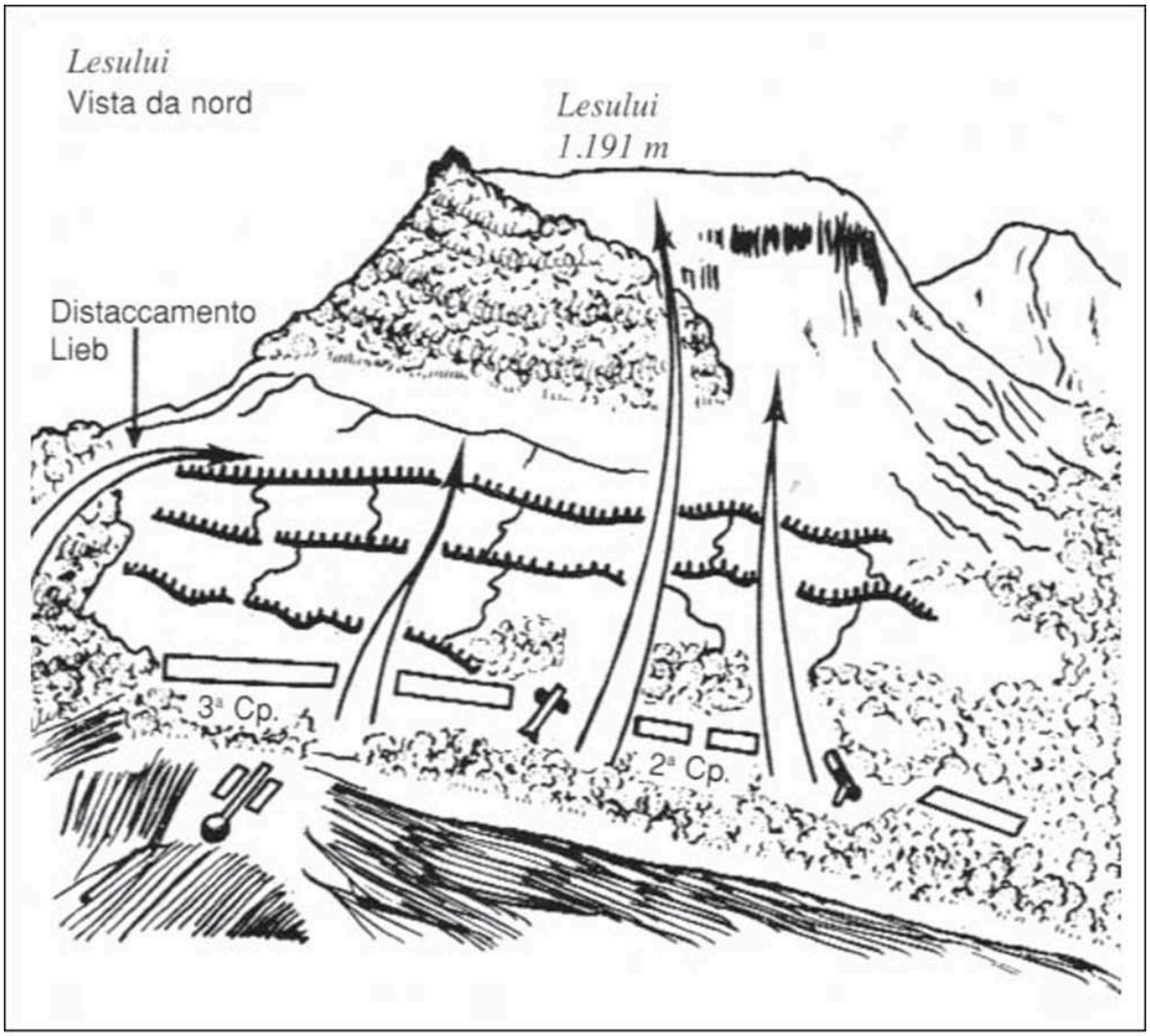
Il terreno conquistato viene mantenuto nonostante i contrattacchi nemici. I rumeni si battono molto bene nel corso di questi combattimenti.

Sullo Stersura i rumeni proteggono con reticolati le loro posizioni. Il 10 novembre, la 2ª compagnia, meno un plotone che rimane in servizio di sicurezza di fronte allo Stersura, viene trasferita a Gruba Mare.

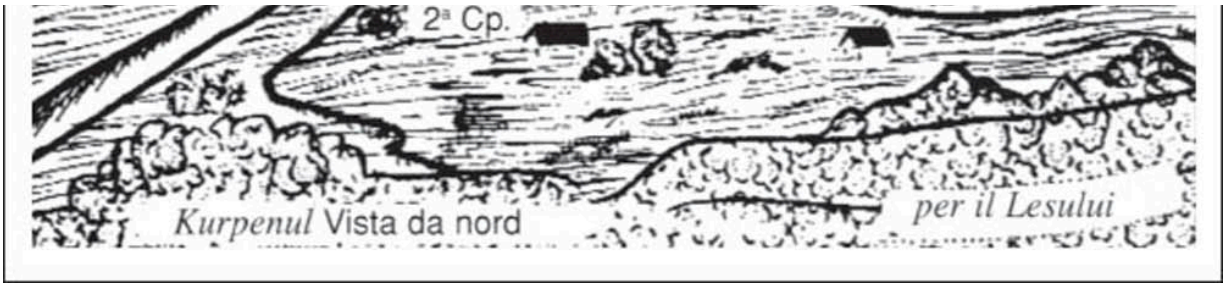
L'11 novembre comincia l'attacco del gruppo Kühne. Il battaglione da montagna del Württemberg ha il compito di conquistare il Lesului (1.191 metri), una montagna che domina il terreno a largo raggio e le cui pendici meridionali confinano con la Valachia.

I rumeni hanno abbondantemente fortificato questo monte. Sulla lunga sella tra il Gruba Mare ed il Lesului, coperta solo da pochi cespugli, esistono vari ordini sovrapposti di trincee continue. L'azione del battaglione (4 compagnie e mezzo, tra cui anche la 2ª) è appoggiata da una batteria da montagna. Il gruppo Gössler attaccherà frontalmente, il gruppo Lieb (2 compagnie e mezzo) attaccherà invece da est con manovra avvolgente le posizioni nemiche. L'attacco frontale avrà inizio solo quando l'attacco avvolgente del gruppo Lieb comincerà a farsi sentire.

Alle prime luci dell'alba dell'll novembre, la 2ª compagnia, rinforzata con un plotone mitragliatrici pesanti, si schiera per l'attacco sulla destra della linea avanzata, a duecento metri dalla prima posizione rumena, sul pendio digradante verso il Lesului. Mentre raggiungiamo le posizioni di partenza, si verifica sull'ala destra uno scontro con una pattuglia di esploratori rumeni. Dopo il breve scontro a fuoco i rumeni vengono respinti e vari prigionieri rimangono nelle nostre mani.


Lesului
Vista da nord
Lesului
1.191 m
Distaccamento
Lieb
3ª Cp.
2ª Cp.

Avamposto



Non registriamo perdite. I rumeni hanno individuato il nostro schieramento offensivo e battono durante la mattinata con le armi portatili e le artiglierie il terreno sul quale ci troviamo. Noi spariamo poco, ma in compenso esploriamo con zelo ancora maggiore le posizioni nemiche, preparando inoltre il tiro di protezione che dovrà accompagnare l'attacco. Sulla sinistra, tra un gruppo di roccioni immediatamente a ridosso della linea più avanzata, ha preso posizione una batteria da montagna. Numerosi osservatori esaminano con cura il terreno occupato dal nemico.

Passano le ore. Solo verso mezzogiorno il gruppo Lieb attacca sul fianco l'avversario schierato davanti a noi, e il gruppo Gössler inizia l'attacco frontale.

Sul fronte della 2ª compagnia il tenente Grau batte in un primo tempo con le sue mitragliatrici pesanti da una posizione alquanto sopraelevata la posizione nemica davanti a noi. Subito dopo la compagnia passa all'attacco. Le singole squadre erompono come torrenti dai cespugli e scendono di corsa. Contrariamente da quanto ci aspettavamo, non arriviamo al corpo a corpo. Lo slancio dei fucilieri da montagna spazza l'avversario in pochi minuti da tutte le posizioni sulla sella tra il Gruba Mare ed il Lesului, raggiungendo quest'ultimo, che dista settecento metri.

Non facciamo molti prigionieri perché i rumeni scompaiono con straordinaria velocità nelle forre sui due fianchi della sella.

Però conquistiamo anche la vetta del Lesului, dove ci accampiamo sotto la tenda per la notte. La gioia per il successo riportato è grande, tanto più che la 2ª compagnia ha registrato durante l'attacco frontale un solo ferito leggero.

Al calar della notte varie pattuglie di esploratori scendono al piano verso sud per scoprire dove si trova il nemico e per procurare carne e pane.

Il rifornimento viveri in montagna si è rivelato negli ultimi tempi molto scarso e monotono.

Le pattuglie di esploratori ritornano all'alba del 12 novembre. Non hanno incontrato in alcun punto il nemico. Recano con sé bestiame vivo e anche capi già macellati. Ben presto tutti stanno arrostendo la carne sul fuoco. Il sole di novembre fa dimenticare il freddo sofferto di notte sotto la tenda.

CONSIDERAZIONI - *Lo schieramento disposto per l'attacco ebbe luogo l'11 novembre 1916 a circa duecento metri di distanza dalla posizione nemica çonsistente in vari ordini di trincee poste su di un declivio in contropendenza. Il nemico trascurò di piazzare degli avamposti che avrebbero reso più difficile il nostro avvicinamento alla sua linea di resistenza.*

Dopo le operazioni di schieramento durante varie ore (individuate dal nemico e battute dal suo fuoco) ebbe inizio l'attacco frontale preceduto da un tiro di preparazione delle mitragliatrici pesanti che, piazzate sulla linea avanzata, aprirono il fuoco alla distanza di soli duecento metri. La conformazione del terreno non offriva altre possibilità nell'organizzazione del fuoco d'appoggio.

Le singole mitragliatrici pesanti costrinsero in un primo tempo il nemico, con il fuoco continuo, a restare al coperto proprio nei punti dove i plotoni dei fucilieri dovevano praticare le brecce. Dopo circa trenta secondi di fuoco, mentre i plotoni dei fucilieri passavano all'attacco, le mitragliatrici pesanti spostarono il tiro per battere gli altri elementi della posizione nemica. Riuscito lo sfondamento, le stesse armi allungarono rapidamente il tiro, accompagnando da postazioni sopraelevate l'attacco attraverso la sella allungata fino alla vetta del Lesului. Il nemico venne colto completamente di sorpresa da questo procedimento tattico benché sapesse da varie ore che il nostro attacco si sarebbe scatenato.

Il successo sarebbe stato ancora maggiore se l'attacco frontale fosse stato lanciato mezz'ora più tardi. Il gruppo Lieb, impegnato nella manovra avvolgente, si sarebbe trovato in tal caso alle spalle del nemico.

Il combattimento di Kurpenul-Valarii

Nel pomeriggio del 12 novembre 1916 la compagnia, rinforzata da un plotone mitragliatrici pesanti, riceve l'ordine di scendere dal Lesului lungo il pendio orientale e di raggiungere la località di Valarii. Il resto del battaglione punta contemporaneamente, scendendo su due colonne lungo le pendici occidentali del monte, sullo stesso obiettivo. Mentre il sole continua a brillare in vetta al Lesului, la mia colonna incontra ben presto, scendendo, una fitta nebbìa. Mi oriento con la bussola e seguo una mulattiera in discesa. Presto si ode dal fondo valle un gran vociare. Che si tratti di formazioni nemiche?

Subito dopo, a giudicare dal rumore non troppo lontana, una batteria rumena apre il fuoco contro il passo del Vulkan. Ciò significa che potremmo incontrare da un momento all'altro nella fitta nebbia il nemico. In conseguenza, il piccolo esercito ai miei ordini continua a scendere con estrema precauzione e con tutte le misure di sicurezza del caso: punte avanzate, pattuglie di fiancheggiatori, retroguardia; tutti si sforzano di non fare rumore mentre scendiamo sul pendio erboso.

All'imbrunire si alza la nebbia. Davanti a noi, a circa mille metri nel fondovalle, scorgiamo un paese di forma allungata, costituito interamente da masserie isolate. Valarii o Kurpenul? Con il binocolo riesco a individuare in vari punti gruppetti di gente, evidentemente soldati. Gli accessi alla località sembrano protetti da avamposti. Se proseguissimo la marcia, arriveremmo al paese tra dieci minuti.

Una prosecuzione della marcia, o anche un attacco senza contatti con elementi sulla destra e sulla sinistra e senza forze alle spalle, non mi paiono peraltro consigliabili, per cui preferisco schierarmi per l'attacco alla località ed attendere l'arrivo dei nostri reparti sulla destra. Evito di inviare pattuglie di esploratori verso la località per non rivelare la nostra presenza al nemico. Inoltre, un'attenta osservazione permette da sola di scoprire molte cose.

Così approfittiamo degli anfratti e dei cespugli del terreno per nasconderci in attesa di poter attaccare, ma attendiamo invano l'arrivo delle nostre colonne sulla destra. Calata l'oscurità, scelgo un tratto di terreno appropriato per disporre la compagnia ad istrice, piazzo vedette in ogni

direzione ed ordino la sosta fino a nuovo ordine. Le vedette ricevono l'ordine di svegliarci non appena ci fosse sentore dell'arrivo dei reparti contigui o qualora dovessero notare qualcosa di sospetto. Così i fucilieri riposano con il moschetto tra le braccia per varie ore.

Mezzanotte è vicina quando sentiamo scendere lungo il pendio sulla destra i reparti contigui del nostro battaglione. Basta un ordine per far balzare in piedi gli uomini. Sotto la luna piena avanziamo strisciando tra i bassi cespugli e ci avviciniamo alla località di Kurpenul-Valarii; il plotone mitragliatrici pesanti è in azione di lato, sulla sinistra, per accompagnarci con il suo tiro. Gli elementi più avanzati della compagnia raggiungono non visti il margine del paese. Nessuna traccia del nemico. In compenso si ode qualche sparo nella direzione delle colonne contigue. Con molta cautela entro con la compagnia nel paese, seguito in un secondo tempo dal plotone mitraglieri. Le masserie sono abitate. I componenti delle famiglie di ogni età e sesso giacciono, coperti da coperte e pelli, su gigantesche stufe e sulle panche che corrono intorno a queste. L'atmosfera in queste stanze è così densa che si potrebbe tagliarla con il coltello. È difficilissimo intendersi con questa gente. In nessuna delle masserie troviamo militari nemici armati. Accantono la compagnia per il resto della notte nella scuola ed in due masserie vicinissime che si prestano alla difesa, e prendo le opportune misure di sicurezza. Poi mi reco, accompagnato da vari portaordini, nella parte occidentale della località molto allungata per riferire al maggiore Sproesser sui provvedimenti che ho preso. Nella parte occidentale della località si accantonano gli altri elementi del battaglione. In questo punto, deboli elementi del nemico se la sono dati a gambe dopo le prime fucilate.

Il maggiore Sproesser assegna alle singole compagnie i settori nei quali dovranno disporre le opportune misure di sicurezza. La 2ª compagnia si vede assegnare la parte orientale del paese, fronte a sud; sulla destra provvederà la 3ª compagnia, mentre sulla sinistra bisognerà tentare di prendere contatto, non appena farà giorno, con il 156° reggimento fanteria. Del nemico non si sa nulla.

Verso le tre del mattino rientro alla compagnia. Fa un buio pesto! I soldati dormono nella scuola. Accompagnato dai sottufficiali e graduati, effettuo una ricognizione del settore assegnato alla compagnia. Subito a est

del punto in cui siamo accantonati, un ponte in legno varca un corso d'acqua poco profondo, largo dai trenta ai sessanta metri, il Kurpenul. Sulla sponda opposta vediamo dei pioppi e dei salici. Lungo entrambe le sponde ci sono dei viottoli che portano a sud; il più largo, e secondo la carta topografica il più importante, è quello sulla sponda orientale. Nelle vicinanze del ponte ci sono alcune masserie. A occidente del fiume, il paese si estende per varie centinaia di metri verso il sud. Ancora prima di aver piazzato gli elementi di sicurezza (un sottufficiale di vedetta sulla strada che attraversa il paese e punta verso sud a occidente del fiume, e un avamposto nei pressi del ponte sull'altra sponda del fiume) veniamo avvolti da un fitto banco di nebbia, simile a quella che abbiamo conosciuto nei giorni appena trascorsi. Provvedo a inviare pattuglie di esploratori verso sud su entrambe le sponde del fiume Kurpenul e tento di prendere contatto con la 3ª compagnia (sulla destra) e con il 156° fanteria (sulla sinistra, in posizione arretrata). Un po' alla volta comincia a far giorno, ma la visibilità è di soli cinquanta metri a causa della fitta nebbia.

Prima ancora di aver stabilito il contatto con i reparti contigui, la pattuglia dell'appuntato Brückner, che avevo mandato in esplorazione verso sud sulla sponda orientale del fiume, mi segnala di aver incontrato nella nebbia, alla distanza di circa ottocento metri a sud dell'avamposto, una compagnia rumena in formazione chiusa. I rumeni, che avevano la baionetta inastata, non avevano riconosciuto il vero essere della pattuglia Brückner. Ho appena finito di riferire quanto sopra al comando del battaglione, al quale siamo collegati ora per telefono, quando l'avamposto sul ponte mi manda la seguente segnalazione: "Una pattuglia rumena di sei-otto uomini si trova cinquanta metri alle spalle dell'avamposto, celata nella nebbia. Dobbiamo aprire il fuoco?"

Mentre la compagnia si prepara a entrare in azione, mi reco personalmente all'avamposto. Dopo aver stabilito senza ombra di dubbio che si tratta veramente di rumeni, li riconosciamo dagli alti berrettoni di pelo, e che questi stanno gironzolando alle spalle del nostro avamposto, apro il fuoco insieme ad alcuni tiratori scelti della compagnia. Già ai primi colpi, una parte della pattuglia nemica si accascia colpita, gli altri scompaiono rapidamente nella nebbia senza sparare. Qualche minuto più

tardi si accende un nutrito scontro a fuoco presso il reparto sulla nostra sinistra. Altre pattuglie mandate verso sud riferiscono ora che un forte reparto rumeno sta marciando verso l'avamposto, e che i suoi primi elementi distano solo poche centinaia di metri da esso. Faccio appostare rapidamente all'avamposto una delle mitragliatrici pesanti assegnatemi, ordinando di battere con raffiche continue il terreno ai due lati della strada. Il nemico risponde con poche fucilate, poi tutto tace.

Finora non sono ancora riuscito a stabilire il collegamento con la 3ª compagnia (sulla destra). Tutto indica che esiste una falla di un centinaio di metri tra le compagnie. Anche sulla destra si ode ora un vivace scambio di fucilate. Il nemico sta evidentemente avanzando su di un largo fronte verso Valarii-Kurpenul.

Per chiudere l'ampia falla esistente tra noi e la 3ª compagnia, comincio a avanzare con la compagnia (due plotoni, una mitragliatrice pesante) lungo la sponda occidentale del fiume Kurpenul verso sud attraverso l'abitato. L'avamposto con la mitragliatrice pesante a est del ponte rimane sul posto per proteggerci sul fianco e alle spalle. Mi propongo di raggiungere il margine meridionale di Kurpenul, dove spero di trovare un campo di tiro conveniente e di trovare nel terreno libero rapidamente il contatto con la 3ª compagnia.

Precedo il grosso alla testa della punta costituita da una squadra. La compagnia segue a circa centocinquanta metri. I banchi di nebbia si spostano a tratti. Qualche volta la visibilità aumenta a cento metri per diventare subito dopo nulla. Improvvisamente vediamo venirci incontro, durante uno degli attimi di schiarita, una grossa unità rumena in ordine chiuso. In pochi secondi si scatena così un violento scontro a fuoco. I primi colpi vengono sparati in piedi, poi ognuno si getta a terra, alla ricerca di un riparo. La superiorità numerica dei rumeni è di almeno dieci a uno. Il tiro accelerato delle nostre armi li tiene a bada. Sulla destra e sulla sinistra della strada spuntano dai cespugli e dalle staccionate altri nemici che si avvicinano strisciando e sparando. La situazione della punta è disperata. I suoi componenti si sono annidati in una masseria sul lato destro della strada, il grosso della compagnia sembra essersi messo al riparo centocinquanta metri più indietro nelle masserie. A causa della nebbia esso

non può proteggere con il suo fuoco la punta. Devo fare avanzare la compagnia o far ripiegare la punta? Poiché si tratta di tener testa a forze soverchianti e anche in vista della nebbia, mi sembra più opportuna la seconda soluzione. Così ordino alla punta di tenere per altri cinque minuti la masseria e di ripiegare poi lungo il lato destro della strada, passando per le masserie ivi situate, sulla compagnia, che nel frattempo si sarà avvicinata a un centinaio di metri e proteggerà il movimento con le sue armi. Poi mi dirigo di corsa lungo la strada verso il grosso della compagnia. Ben presto la fitta nebbia mi sottrae al fuoco mirato dei rumeni. Prima di tutto ordino a un plotone della compagnia e a una mitragliatrice pesante di aprire il fuoco nello spazio sulla sinistra della strada. Ben presto vediamo rientrare la punta protetta dal tiro di questi elementi. Gli uomini sono costretti, purtroppo, a abbandonare, gravemente ferito, il fuciliere Kentner. Ora spuntano delle sagome sulla sinistra lungo il fiume, e ben presto il terreno pullula di rumeni. Anche l'avamposto, più lontano sulla sinistra, viene coinvolto in un violento scontro. L'avamposto ha infatti la sinistra scoperta e può essere facilmente aggirato. Anche lontano sulla destra è in corso un violento scontro a fuoco. Non abbiamo ancora preso contatto con la 3ª compagnia. Se l'avversario dovesse effettuare una manovra avvolgente anche sulla nostra destra, la compagnia sarebbe completamente circondata. Mi vengono in mente i discorsi dei soldati bavaresi mentre salivamo verso Quota 1794. A loro dev'essere capitata la stessa cosa! Mi affretto a dare il seguente ordine: "Il primo plotone tiene la posizione a tutti i costi, il secondo rimane a mia disposizione dietro l'ala destra del primo plotone!" Poi corro con vari portaordini verso destra per stabilire personalmente il contatto con la 3ª compagnia. Proseguiamo così a balzi lungo le siepi per circa duecento metri finché udiamo di traverso sulla nostra destra, un nutrito fuoco di fucileria. Il rumore secco degli spari mi rivela subito che si tratta dei moschetti in dotazione alle nostre truppe. Le pallottole cominciano a pioverci addosso. I solchi del terreno arato ci offrono una qualche protezione, ma né le nostre grida né l'agitar delle mani riescono a chiarire l'equivoco. Quelli della 3ª compagnia sparano per fortuna male. Dopo alcuni minuti di ansia un banco di nebbia ci salva dall'antipatica situazione. Ci affrettiamo a ritornare alla compagnia. Rinuncio a ogni ulteriore tentativo di contatto con la 3ª

compagnia. Del resto, so benissimo dove si trovano alcuni suoi elementi. Con il plotone di rincalzo spero di tamponare facilmente la falla ampia circa duecentocinquanta metri. Ma la vicenda prende una piega diversa.

Quando ritorno sulla strada del paese, devo constatare che il primo plotone con la mitragliatrice pesante è passato, contrariamente all'ordine da me dato, all'attacco. A giudicare dal fracasso, esso si trova ora pressappoco al margine meridionale della località. Per quanto sia costretto ad ammirare lo slancio del suo comandante e dei fucilieri, devo tuttavia considerare privo di speranza il tentativo di difendere il lato sud di Kurpenul contro l'enorme preponderanza del nemico nella nebbia senza avere contatti né a destra né a sinistra con i reparti contigui. È una fortuna che per lo meno il plotone di rincalzo si trovi ancora sul posto dove gli avevo ordinato di rimanere.

Il clamore del combattimento si fa più forte intorno a noi. Poiché temo il peggio, mi porto di corsa avanti verso il primo plotone, ed ecco venirmi incontro, senza fiato, il comandante del plotone che riferisce: "Il primo plotone ha respinto i rumeni trecento metri a sud del paese e ucciso i serventi di due pezzi rumeni. In questo momento il plotone viene attaccato da forze soverchianti distanti pochi metri. Il plotone è quasi circondato, la mitragliatrice è fuori uso, i serventi sono morti o feriti. Occorrono aiuti immediati, altrimenti il plotone è liquidato". (Vedi cartina a pag. 184).

Non sono per nulla contento della piega che stanno prendendo gli avvenimenti. Perché il plotone non era rimasto sulla posizione come gli avevo ordinato? Devo fare entrare ora in azione la mia ultima riserva per accontentare il comandante del plotone? Non ci capiterà alle volte di restare tutti circondati e schiacciati dalle soverchianti forze avversarie? Non significherebbe ciò un cedimento dell'ala sinistra del battaglione? No, non posso farlo. Per quanto ne soffra, non posso aiutare il primo plotone.

Così do ordine che il primo plotone rompa subito il contatto con il nemico e ripieghi lungo la strada del paese. Farò entrare in azione il resto della compagnia per facilitare il ripiegamento del primo plotone. La manovra di sganciamento diventa peraltro difficile perché il sole, ormai alto, comincia a diradare la nebbia, per cui la visibilità è aumentata a varie centinaia di metri. Seguono momenti di ansia! Il secondo plotone raggiunge

di corsa una posizione al centro del paese ed apre il fuoco su masse compatte di rumeni che sulla sinistra attaccano nel fiume. Contemporaneamente i resti del primo plotone ripiegano sparando, incalzati da una brulicante massa nera di rumeni. Il tiro rapido su tutta la linea blocca alcuni elementi del nemico incalzante, che peraltro continua ad avvicinarsi sulla destra e sulla sinistra. Sentiamo molto la mancanza della mitragliatrice pesante che, inservibile, è rimasta dove si trovava. Gli uomini del primo plotone che rientrano vengono fatti subito affluire sulla linea di fuoco. Mi precipito all'avamposto al di là del ponte, trovo tutto in ordine, mi prendo la mitragliatrice pesante di cui quelli là possono fare a meno e la apposto in paese nel punto pericolante.

Ma i rumeni non mollano. Nonostante le spaventose perdite continuano ad attaccare alla baionetta. Anche la squadra comando della compagnia è impegnata in linea. Il suo comandante, maresciallo Dalinger, cade colpito da una pallottola in fronte. La nebbia si sta dissolvendo un po' alla volta e solo ora ci rendiamo veramente conto della schiacciante superiorità numerica del nemico. Chissà se ci basteranno le munizioni?

Il fianco sinistro continua a rimanere scoperto (vedi cartina a pag. 184). Illustro per telefono la situazione al maggiore Sproesser e chiedo d'urgenza rinforzi. Pochi minuti più tardi arriva di corsa il tenente Hohl con cinquanta uomini. Faccio prendere posizione al plotone dietro l'ala sinistra, con l'ordine di provvedere con alcuni elementi alla protezione del fianco, sinistro. Il grosso del plotone deve tenersi a mia disposizione. Poco dopo arriva anche la 6ª compagnia. Anch'essa viene scaglionata sulla sinistra, in posizione arretrata, a mia disposizione. Ora non abbiamo più nulla da temere.

Nel frattempo, la 2ª compagnia, esposta al tiro nemico, si è sistemata a difesa. Il nemico davanti a noi comincia a sottrarsi lentamente al ben mirato fuoco dei moschetti e della mitragliatrice pesante. Pattuglie di nostri esploratori lo seguono. Ormai la visibilità è perfetta. Raggiungiamo di nuovo il limite meridionale del paese, dove ritroviamo i feriti gravi del primo plotone. Gli avversari si sono impadroniti delle poche cianfrusaglie come orologi e coltelli di cui erano in possesso, ma non li hanno molestati altrimenti.

Con la visibilità ristabilita, constatiamo che il margine meridionale del villaggio offre un'eccellente posizione dominante. Perciò lo occupo con la compagnia provvedendo a riordinare i plotoni e do ordine di sistemarsi a difesa. Arriva un altro plotone di mitragliatrici pesanti.

Il nemico è scomparso. Solo sulla sinistra, da molto lontano c'investono raffiche di fucileria. Sulla destra, a una certa distanza, si trova la batteria distrutta dal primo plotone. Come veniamo a sapere più tardi, anche altri elementi del battaglione l'hanno presa di mira.

Difesa di un avamposto a sud di Kurpenul.

Poiché non ci sono nemici nel terreno antistante, lo perlustro con un gruppo dei miei uomini e vado a dare un'occhiata alla batteria distrutta. Sono cannoni Krupp! Prodotti dell'industria tedesca!

Ben presto, tuttavia, compaiono a sud ondate di fucilieri rumeni che si dirigono verso di noi. Per il momento distano oltre duemila metri. Le ondate escono una dopo l'altra dalle pieghe del terreno all'aperto.

Tutti gli elementi della compagnia si mettono ora al coperto. Possiamo attendere con tranquillità l'attacco nemico. Solo quando l'ondata più avanzata si è avvicinata a cinquecento metri do l'ordine di aprire il fuoco. L'attacco nemico viene bloccato all'istante su tutta la linea. Nello scontro a fuoco che segue non registriamo alcuna perdita. Le mitragliatrici pesanti trovano in abbondanza ottimi bersagli. Quando comincia a fare buio, l'avversario si ritira. Pattuglie della compagnia fanno ancora in tempo a catturare varie decine di prigionieri nel terreno antistante la nostra linea mentre la compagnia si sistema per la notte. Le pattuglie di esploratori mandati in avanscoperta non trovano traccia del nemico. I soldati scavano, qualche fuciliere va in cerca di qualcosa da fare arrosto.

Dolorose son le perdite subìte dalla compagnia. Diciassette uomini sono rimasti feriti, tre sono caduti.

Come la 2ª compagnia, anche gli altri reparti del battaglione da montagna del Württemberg hanno dimostrato di sapersi battere e contribuito in maniera decisiva al pieno successo della puntata offensiva attraverso la montagna, combattendo presso Valarii-Kurpenul sull'ala destra del gruppo Kühne. Sul versante rumeno centinaia di morti coprono il campo di battaglia. Persino il comandante della divisione rumena impegnata ha trovato la morte. La battaglia ha aperto la strada della Valachia. Il nemico, battuto, viene inseguito. Due giorni dopo il battaglione entra a Targiu Jiu.

CONSIDERAZIONI - *La 2ª compagnia rinforzata effettuò la discesa in mezzo la nebbia durante il pomeriggio del 12 novembre con le misure di sicurezza al completo (avanguardia, fiancheggiatori, retroguardia). Eravamo privi di qualsiasi indizio sulla situazione nel terreno antistante. In*

qualsiasi momento avremmo potuto incontrare il nemico. Nell'intento di risparmiare la truppa, questa venne fatta riposare durante la notte in formazione distesa, pronta ad entrare in azione (formazione a istrice, fucile in braccio, elementi di sicurezza sul terreno antistante).

Gli avvenimenti del 13 novembre mettono in rilievo l'importanza dell'esplorazione armata e del collegamento con i reparti contigui. La 2ª compagnia rinforzata sarebbe stata semplicemente schiacciata dalle masse nemiche a causa della nebbia se non fosse stata per tempo in possesso dell'informazione che consistenti forze rumene stavano avanzando.

Una mitragliatrice pesante dell'avamposto numero uno aprì anzitempo nella nebbia il fuoco nella direzione dalla quale era stato segnalato il nemico in avanzata. Questo fatto chiarì rapidamente la situazione e diede alla 2ª compagnia il tempo di tamponare l'ampia falla sulla destra.

Durante lo scontro nella fitta nebbia tra la punta d'avanguardia e la colonna nemica al margine di Kurpenul, non si ebbe un corpo a corpo alla baionetta bensì uno scontro a fuoco. Perché? Data la nostra inferiorità numerica, un corpo a corpo non sarebbe stato consigliabile. Le forze soverchianti del nemico ci avrebbero uccisi tutti a fucilate e colpi di baionetta. In compenso, il tiro rapido di pochi fucilieri trattenne per vari minuti l'assalto del nemico che disponeva di forze dieci volte superiori alle nostre.

Sia la punta dell'avanguardia come, in seguito, il primo plotone, arretrarono, sparando nella nebbia, sulla posizione occupata dagli elementi retrostanti. In tale frangente vennero vigorosamente protetti dal fuoco di questi elementi, che batterono, sparando nella nebbia, il tratto di terreno tra la strada del paese ed il fiume Kurpenul, fiancheggiando da vicino la via della ritirata.

Durante i combattimenti nella nebbia è facile essere investiti dal fuoco delle proprie truppe. Anche qui, come tempo addietro nei pressi della Ferme de La Brière, non fu possibile ottenere la cessazione del fuoco né con richiami né con altre segnalazioni.

La situazione molto difficile venutasi a creare durante il combattimento nell'abitato in presenza di soverchianti forze nemiche venne ristabilita impegnando nel punto focale della difesa la truppa fino all'ultimo uomo e

facendo affluire durante la lotta forze da altri punti meno minacciati. Il comandante deve conservare in situazioni simili la massima mobilità.

Quota 1.001, Magura Odobesti

Verso la metà di dicembre raggiungiamo, passando per Mirzil-Merei-Gura Niscopului-Sapoca, la valle dello Slanicul dove entriamo a far parte del corpo alpino.

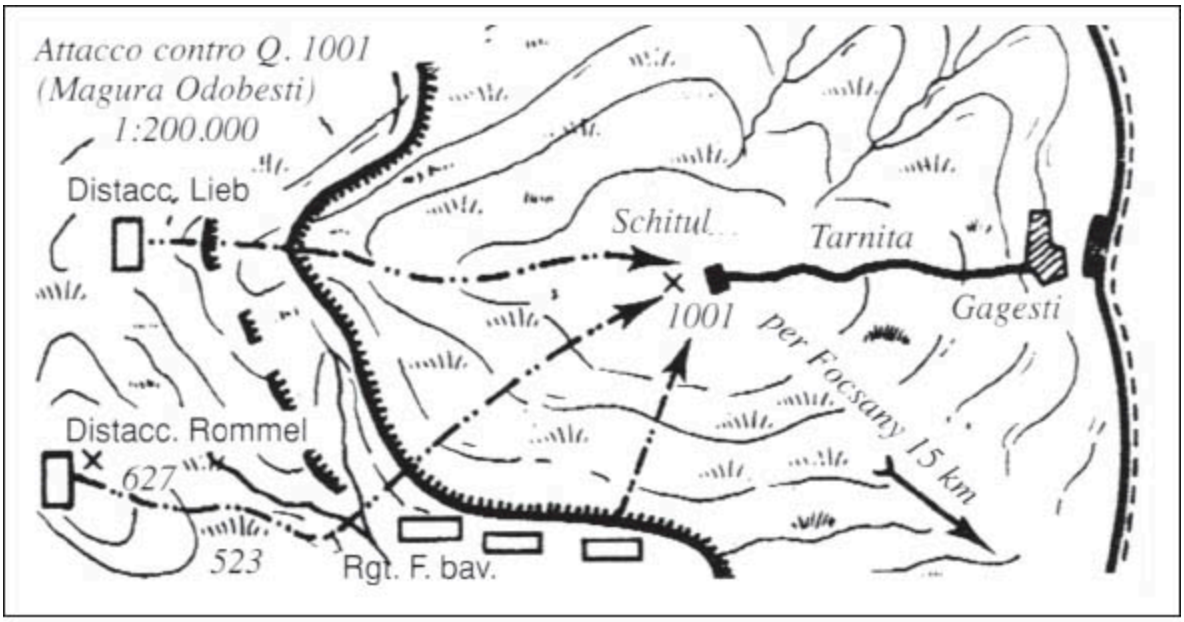
Nella pianura continua ad aumentare la resistenza delle forze rumene rinforzate da divisioni russe. Solo lentamente, ed in scontri che costano gravi perdite, la IX armata riesce ad avanzare passando per Buzau verso Rimnicul Sarat e la fortezza di Focsany. Al corpo alpino viene assegnato, nell'intento di allentare la pressione del nemico sulle truppe che combattono in pianura, il compito di rastrellare l'impervio gruppo montano tra le valli di Slanicul e Putna e di impedire nel contempo una puntata offensiva del nemico proveniente dalla montagna contro le nostre forze che avanzano su Focsany.

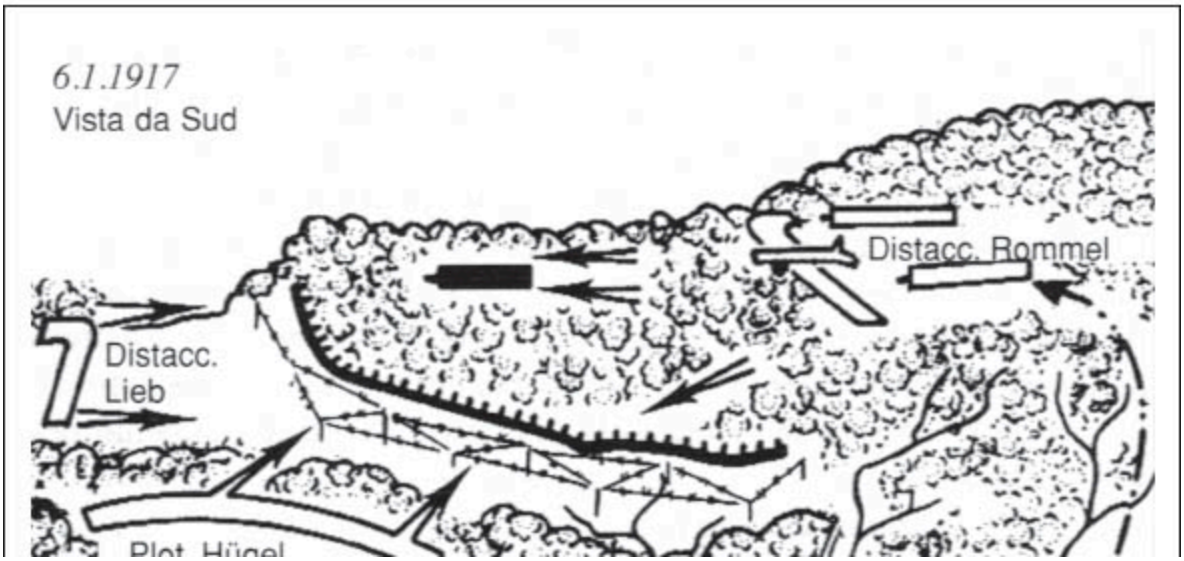
La vigilia di Natale ci trova nel bel mezzo delle montagne, nelle condizioni più disagiate immaginabili. Successivamente la 2ª compagnia si trasferisce in funzione di riserva del corpo alpino da Bisoca per Dumitresti-De Lung-Petreanu a Mera. Il 4 gennaio 1917 la compagnia rientra al battaglione il cui comando si trova a Sindilari. Rinforzata con il plotone mitragliatrici pesanti Kreuzer, la compagnia occupa nel pomeriggio della stessa giornata Quota 627, situata circa due chilometri e mezzo a nordovest di Sindilari. Cospicue formazioni rumene occupano, nell'intento di proteggere Focsany, l'ampio, molto frastagliato ed in buona parte boscoso massiccio del Magura Odobesti (Quota 1.001).

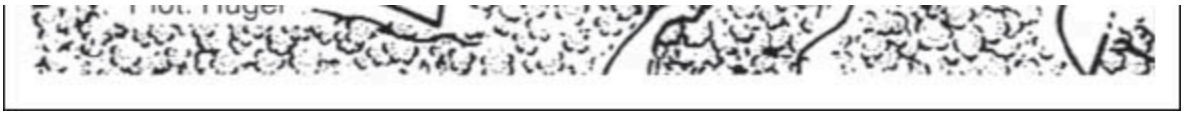
Il 5 gennaio 1917 questo massiccio dev'essere conquistato. Il reggimento della fanteria della guardia del corpo bavarese entra in azione da sud e sudovest, il battaglione di montagna del Württemberg da sudovest e ovest.

La mia compagnia rinforzata ha il compito di attaccare, passando per Quota 523 (due chilometri e mezzo a nordovest di Sindilari) e senza contatto diretto ai lati, in direzione di Quota 1.001. Sulla destra è schierato

il reggimento della guardia del corpo bavarese, la cui ala sinistra si trova nei pressi di Quota 479, pressappoco sei chilometri a sudovest, sulla sinistra il distaccamento Lieb passerà all'attacco sulla dorsale che da ovest sale verso Quota 1.001 e che dista circa quattro chilometri da Quota 627.


Attacco contro Q. 1001
(Magura Odobesti)
1:200.000
Distacc. Lieb
Schitul
Tarnita
1001
Gagesti
per Focsany 15 km
Distacc. Rommel
627
523
Rgt. F. bav.


6.1.1917
Vista da Sud
Distacc. Rommel
Distacc.
Lieb



6 gennaio 1917: i distaccamenti di Lieb e Rommel verso il monastero di Scitul Tarnita.

Come da ordini ricevuti, comincio a avanzare con il mio distaccamento sul far del giorno. Dopo aver attraversato varie valli profondamente incassate ·e quasi tutte boscose, raggiungiamo al sorgere del sole Quota 523. Un cannocchiale da campo che troviamo abbandonato lì ci rende ottimi servigi. Mentre la compagnia sosta in posizione protetta, esamino con l'attrezzo ottico accuratamente tutti i pendii e le valli del massiccio. In tal modo mi faccio rapidamente un'idea sulla disposizione e la consistenza numerica delle forze nemiche che abbiamo di fronte.

Verso destra, nella direzione in cui si deve trovare il reggimento guardia del corpo bavarese, la visibilità è purtroppo impedita. Non riesco a individuare alcun elemento del reggimento. Davanti a me (in direzione nordest) si aggirano nel fondovalle, distanti ottocento-mille metri, pattuglie di esploratori rumeni. Il crinale alle loro spalle, che si estende in direzione nord-sud e che precede Quota 1.001, è occupato in tutta la sua estensione dai rumeni. Tra gli alberi del bosco piuttosto rado si riescono a scorgere benissimo elementi di trincea. Un avvicinamento al coperto attraverso la sottostante ampia valle priva di alberi è impossibile alla luce del giorno. Avanti sulla sinistra sono dislocati sul crinale a nord di Quota 523, coronato solo da masserie isolate e da macchie di bosco, avamposti rumeni della forza di circa un plotone. Essi dispongono di posizioni costruite a regola d'arte ed il fronte è orientato in linea di massima verso ovest. Le maggiori possibilità di avvicinamento al Magura-Odobesti offre senza dubbio la dorsale che da ovest sale verso la vetta, là dove è in azione il distaccamento Lieb. Così decido, poiché un'avanzata in direzione nordest senza contatti sulla destra e sulla sinistra mi appare priva di prospettiva a causa delle cospicue forze nemiche, di avvicinarmi al distaccamento Lieb e di proseguire l'operazione insieme ad esso. Bisogna comunque tenere presente che il distaccamento Lieb dista in linea d'aria quattro chilometri e che non posso vederlo, ma solo supporne la presenza.

Nella direzione delle posizioni nemiche a nordest invio numerose pattuglie di esploratori con il compito di distogliere l'attenzione del nemico dalla direttrice d'attacco (verso nord) da me progettata e di rientrare in compagnia dopo circa due ore. Poco dopo riusciamo ad attaccare di sorpresa due avamposti nemici uno dopo l'altro ed a respingerli, senza perdite da parte nostra, sulla posizione principale.

A un certo punto raggiungiamo un terreno boscoso che dista solo due chilometri dalla catena di alture sulle quali supponiamo la presenza del distaccamento Lieb. Decido di piegare a nordest con l'intenzione di raggiungere la catena di alture che forma una quinta in direzione nord-sud davanti al Magura Odobesti proprio nel punto dov'esso si congiunge con la dorsale che da ovest sale verso Quota 1.001.

Avanzo personalmente con la punta d'avanguardia nella rada foresta di faggi; la compagnia rinforzata mi segue a centocinquanta metri di distanza in fila. Una carrozzabile in discesa ci porta a un certo punto in una forra. Quando gli elementi di sicurezza raggiungono il fondovalle, scorgiamo del movimento sul ripido pendio di fronte a noi: una colonna rumena con numerose salmerie scende lungo la strada a tornanti incontro a noi. La sua testa dista appena cento metri. Non siamo in grado di stabilirne la consistenza numerica. Che dobbiamo fare?

A quanto pare, l'avversario non ci ha ancora scorto. Senza perdere tempo ordino agli uomini di punta di saltare nei cespugli ai lati della carrozzabile e di ripiegare poi per una cinquantina di metri per prendere posizione. Contemporaneamente mando un portaordini per dire al plotone più avanzato di distendersi in formazione di combattimento. Prima che l'ordine possa essere eseguito, veniamo investiti da raffiche di fucileria. La punta risponde al fuoco e ben presto entra in azione anche il primo plotone che nel frattempo si è fatto avanti. La posizione da noi occupata nel fondovalle è sfavorevole. L'avversario, le cui forze sono difficilmente valutabili, spara dall'alto. Se l'azione di fuoco dovesse continuare non potremmo evitare gravi perdite. Perciò decido di passare all'attacco, anche se non so che cosa ci aspetta. II successo è superiore a ogni previsione: il nemico cede quando ci gettiamo su di lui con un urrà, sette rumeni e

numerosi animali da soma rimangono nelle nostre mani. Non lamentiamo alcuna perdita.

Continuiamo con il fiato in gola a inseguire il nemico che ripiega e raggiungiamo ansimando la catena di alture. Là, tuttavia, veniamo accolti da violente scariche di fucileria. Il fuciliere Eppler, mio portaordini, un bravo ragazzo, cade sulla mia sinistra con una pallottola in testa. Dopo aver fatto entrare in azione il plotone mitragliatrici pesanti e due plotoni di fucilieri, passo di nuovo all'attacco su entrambi i lati della strada in direzione nord attraverso la foresta. L'avanzata è lenta. Non riusciamo a scorgere il nemico, ma le sue pallottole continuano a fischiarci numerose intorno alle orecchie. II fuoco sembra aumentare di intensità man mano che guadagniamo terreno. Alla fine ci ritroviamo nella foresta rada a soli duecentocinquanta metri da una posizione fortificata. La resistenza del nemico è così forte che una prosecuzione dell'attacco non offre alcuna prospettiva di successo. Tra noi e la posizione nemica c'è una sella piuttosto piatta. Noi ci troviamo sul pendio in una posizione poco favorevole.

Per evitare perdite inutili dispongo che i plotoni fucilieri ripieghino sparando sull'altura più vicina sotto il fuoco di protezione del plotone mitragliatrici. Ora siamo arroccati, alla distanza di quattrocento metri dal nemico, in vetta a una piccola altura; il fuoco si spegne lentamente. Solo ogni tanto si ode qualche sparo.

Poiché non abbiamo contatti ai due lati, occupiamo la collinetta boscosa "a istrice" scavandoci piccoli ripari. Il plotone di rincalzo e quello delle mitragliatrici si dispongono al centro. Quando cala la sera seppelliamo il povero Eppler, l'unico morto che lo scontro ci è costato. Prima che cali completamente l'oscurità scopriamo sulla sinistra, ai margini di un prato nel bel mezzo del bosco, distanti circa settecento metri, elementi del distaccamento Lieb. Ben presto stabiliamo un collegamento telefonico con esso.

Con il primo tenente Lieb, ed in seguito anche con il maggiore Sproesser, discuto ora la situazione. Un attacco frontale scatenato dai distaccamenti Lieb e Rommel contro la ben fortificata posizione dei rumeni nel bosco non offre praticamente prospettive di successo. Bisognerebbe stabilire subito mediante una ricognizione se è aggirabile da sudest.

In base ad un mio ordine, il sergente maggiore Schropp esplora il terreno nella direzione dell'ala sud della posizione nemica, un compito molto difficile a causa del terreno pieno di anfrattuosità. Il sottufficiale rientra parecchie ore prima dell'alba con ottime notizie: "Senza incontrare il nemico, la pattuglia ha raggiunto, avanzando in direzione nordest e dopo aver attraversato un profondo precipizio, il crinale alle spalle della posizione nemica a noi contrapposta ed ha attraversato una mulattiera dove a quanto pare i rumeni passano frequentemente".

Comunico subito il risultato della ricognizione al maggiore Sproesser e ricevo l'ordine di attaccare al sorgere del giorno con due compagnie e mezzo mediante manovra aggirante la posizione nemica nel bosco. Il distaccamento Lieb ha il compito di attaccare frontalmente, ma dovrà entrare in azione solo quando il mio distaccamento dovesse essere coinvolto in qualche scontro.

Poi comincia a nevicare fitto.

Quando spunta il giorno abbiamo dieci centimetri di neve. Il cielo è coperto. Le nubi foriere di altre nevicate passano basse sulle alture. Arriva la 6ª compagnia che deve rinforzare il mio distaccamento. Il plotone fucilieri Hügel rimane sull'attuale posizione con il compito di battere frontalmente l'avversario durante la nostra manovra di aggiramento per neutralizzarlo e distogliere la sua attenzione da noi. Con quasi due compagnie ed il plotone mitragliatrici pesanti scendo anzitutto in direzione est in un precipizio molto profondo. Schropp, che vi è già passato di notte, fa da guida.

Mentre il plotone Hügel, sulla vecchia posizione, apre il fuoco al quale i rumeni, che temono un attacco, rispondono vivacemente, attraversiamo nel massimo silenzio il burrone per risalire poi in direzione nordest. Dopo una faticosa arrampicata raggiungiamo la dorsale dove troviamo un sentiero appena aperto nella neve da reparti rumeni.

La nebbia riduce la visibilità ad appena quaranta metri. Possiamo incontrare il nemico da un momento all'altro. Dispongo che la 2ª compagnia si liberi del bagaglio pesante e scagliono rapidamente la formazione per l'attacco: la 2ª compagnia ed il plotone mitragliatrici pesanti in prima linea, la 6ª compagnia in seconda linea a mia disposizione.

Sulla sinistra è cessato l'attacco a fuoco organizzato dal plotone Hügel. Si ode ancora qualche sporadica fucilata.

Con le dovute cautele c'inoltriamo ora ai due lati della mulattiera sulla dorsale attraverso la foresta innevata in direzione ovest, a tergo del nemico. Improvvisamente udiamo davanti a noi nella nebbia delle voci. Ordino l'alt e faccio appostare le mitragliatrici. Poi ci avviciniamo strisciando. Presto troviamo un accampamento abbandonato. La brace dei fuochi fuma ancora. I rumeni sono scomparsi. Proseguiamo.

Davanti a noi si apre una radura, con vari rumeni che camminano di qua e di là non sospettando la nostra presenza. Quale sarà la consistenza numerica del nemico che abbiamo di fronte? Forse sono solo pochi uomini, ma potrebbe anche essere un intiero battaglione. Per non lasciare nulla al caso, ordino al plotone mitraglieri di aprire il fuoco sulle sagome che si muovono nella nebbia. Pochi secondi dopo l'intera formazione ai miei ordini si getta con un possente urrà sul nemico.

Ora ci accorgiamo di avere di fronte solo pochi rumeni. Questi non fanno in tempo a sparare e fuggono velocemente lungo il pendio in discesa. Non ci preoccupiamo oltre di loro, ma continuiamo a correre lungo la mulattiera in direzione ovest. Dopo pochi minuti veniamo investiti da salve di fucileria senza poter individuare l'avversario, per udire subito dopo avvicinarsi i distinti urrà del distaccamento Lieb. Ora bisogna stare attenti che i distaccamenti Lieb e Rommel, che stanno per incontrarsi, non si sparino addosso a vicenda nel bosco e nella nebbia. Il delicato problema viene risolto.

L'avversario viene stritolato tra le due formazioni. I rumeni si sono sottratti alla cattura con una veloce fuga sul pendio boscoso. Solo ventisei di essi cadono nelle mani della 2ª compagnia. Ma nemmeno gli altri sfuggono al loro destino e riemergono dopo vari giorni, quando ci troviamo già sul Putna, dalla boscaglia. Un intero battaglione rumeno di cinquecento uomini si arrende dopo brevi trattative al comandante di una colonna di salmerie.

Dopo l'attacco pienamente riuscito (non abbiamo registrato alcuna perdita) il distaccamento Lieb sale verso Quota 1.001. Faccio riprendere

alla 2ª compagnia gli zaini e mi accodo. Ricomincia a nevicare e la nebbia si fa più fitta.

Nei pressi della vetta di Quota 1.001 il distaccamento Lieb incontra riserve rumene che hanno preso posizione in un punto protetto dal vento. Si accende un breve scontro che viene ben presto concluso dal deciso intervento dei fucilieri da montagna. I rumeni sgomberano l'altura dopo aver subìto perdite. Non fanno in tempo a occupare le loro posizioni innevate.

Un freddo vento spazza la Quota 1.001. I cristalli di ghiaccio ci punzecchiano come tanti aghi il volto. I distaccamenti Lieb e Rommel si affrettano, viste le circostanze, a raggiungere il monastero di Scitul Tarnita, situato pochi metri sotto la Quota 1.001 sul pendio est. Non ci sono rumeni per contrastarci il passo. Il convento delude le nostre speranze, specialmente per quanto riguarda lo spazio disponibile e i viveri, ma offre comunque protezione contro le intemperie. Purtroppo la nostra gioia non dura a lungo.

Dopo un'ora arrivano elementi delle guardie del corpo bavaresi che pretendono di alloggiare nel monastero. Poiché gli ufficiali dei bavaresi hanno un'anzianità di servizio maggiore dei nostri, dobbiamo cedere. Il distaccamento Lieb riesce bensì a rimanere entro le mura del convento, mentre il mio deve accontentarsi di basse capanne di terra, esposte al vento e non riscaldabili, nelle immediate vicinanze del monastero. Là trascorriamo una notte molto fredda. In me matura la decisione di scendere al più presto nel fondovalle, in regioni abitate.

CONSIDERAZIONI - *L'attentissima osservazione del terreno con l'aiuto del cannocchiale da trincea consentì di individuare lo scaglionamento e le posizioni del nemico durante l'avanzata della 2ª compagnia rinforzata, che non aveva contatti con i reparti contigui, nel massiccio boscoso di Quota 1.001. L'osservazione si rivelò altrettanto importante come l'esplorazione armata delle pattuglie.*

Durante lo scontro nella forra boscosa lo slancio offensivo dei fucilieri da montagna ebbe ragione della situazione.

L'attacco si fermò con il calar della sera alla distanza di duecentocinquanta metri dal caposaldo nemico fortificato. Nell'intento di evitare perdite ordinai ai plotoni fucilieri distesi sul pendio anteriore della rada foresta di ritirarsi combattendo, sotto il tiro di protezione delle mitragliatrici pesanti, su di una posizione più favorevole. Oggi si potrebbero impegnare in una situazione del genere anche i nebbiogeni. In tal caso il nemico da prima continuerebbe il violento fuoco nella nebbia, salvo poi a scoraggiarsi per la ridotta visibilità e interrompere il fuoco. Quello sarebbe il momento adatto per sganciarsi.

L'eccellente risultato della ricognizione armata durante la notte invernale (sergente maggiore Schropp) rese possibile l'aggiramento del nemico nella giornata del 6 gennaio 1917. Corollario: di notte, mentre la truppa riposa, l'esplorazione dev'essere attiva.

Il plotone Hügel sostenne durante la manovra di aggiramento del distaccamento Rommel un prolungato scontro a fuoco allo scopo di mistificare e neutralizzare il nemico e distoglierne l'attenzione dall'azione in corso.

Durante l'attacco a fuoco e il successivo assalto nella fitta nebbia contro il nemico la cui forza non poteva essere stabilita, le mitragliatrici pesanti entrarono in azione nella linea avanzata. Il loro tiro spazzò rapidamente il nemico dalla dorsale sulla quale doveva svolgersi l'attacco.

Le riserve rumene sostavano nella tormenta sul pendio sottovento di Quota 1.001 senza alcun contatto con la linea avanzata e senza aver provveduto alle misure di sicurezza. Ciò permise al distaccamento Lieb di cogliere alla sprovvista il forte contingente nemico e di sgominarlo.

Gagesti

Il 7 gennaio 1917, di buon mattino, faccio uscire alcune pattuglie con l'incarico di esplorare la valle del Putna ai due lati di Gagesti. Fa un freddo cane, ci sono trenta centimetri di neve e la nebbia è fitta. Verso le 10 il sergente dei conducenti Pfäffle mi riferisce di essersi inoltrato a cavallo per circa quattro chilometri nella valle senza incontrare il nemico. In quel punto ha udito, più lontano nel fondovalle, il rumore di numerose colonne di

carriaggi che si allontanavano. Il movimento era accompagnato da alte grida. Tutto stava a indicare che il nemico si stava ritirando in quella zona. A causa della nebbia non aveva potuto vedere nulla.

Trasmetto l'informazione per telefono al maggiore Sproesser e gli chiedo di autorizzare la 2ª compagnia rinforzata a effettuare delle puntate esplorative in direzione di Gagesti.

Un'ora più tardi ci mettiamo in marcia. Il distaccamento scende nella rada foresta verso il fondovalle in fila. La visibilità è di soli ottanta-cento metri a causa della nebbia. Cento metri davanti a noi avanza l'avanguardia, una squadra agli ordini del sergente maggiore Hügel, un sottufficiale capace. I fianchi sono protetti da pattuglie di esploratori. Il plotone mitragliatrici pesanti marcia al centro del grosso, le armi sono caricate sugli animali da soma.

Dopo mezz'ora di marcia usciamo dalla foresta. Uno stretto sentiero attraversa una riserva molto fitta, alta solo pochi metri. Ora mi trovo immediatamente dietro la punta dell'avanguardia. La nebbia si è alzata.

Improvvisamente udiamo davanti degli spari, e subito dopo alcuni ordini dati da Hügel. Questi mi segnala poco dopo di essersi scontrato sullo stretto sentiero con una pattuglia di esploratori rumeni. Le prime fucilate hanno liquidato i rumeni in testa alla pattuglia. Gli altri, sette uomini, si sono arresi. La compagnia si è frattanto distesa in formazione di combattimento. Bisogna stare attenti. Può darsi che i prigionieri facciano parte del sistema di sicurezza di una colonna nemica in marcia. Hügel riprende la marcia con la punta. Pochi minuti più tardi segnala di aver raggiunto il limite est della riserva e soggiunge che un'ondata di fanteria nemica della forza di almeno una compagnia si sta avvicinando. In quel momento l'avversario dista solo poche centinaia di metri dalla nostra punta d'avanguardia. Distendo subito il plotone più avanzato al margine della radura su entrambi i lati del viottolo e faccio aprire il fuoco. Ci risponde un violento fuoco di fucileria del nemico. Le pallottole fischiano tra i bassi cespugli e ci costringono a cercare riparo. L'entrata in azione del plotone mitragliatrici pesanti si rivela difficile. Il comandante mi segnala che le armi sono congelate e che bisogna perciò prima decongelarle. Lo scontro a fuoco pochi metri a est lungo il margine della riserva aumenta d'intensità.

Evidentemente il nemico, superiore di forze, sta attaccando. In un piccolo avvallamento gli uomini del plotone mitraglieri si danno disperatamente da fare per decongelare le armi con l'alcool denaturato. Le raffiche di fucileria nemiche schiantano la bassa vegetazione. Che disdetta che le mitragliatrici pesanti proprio in questo momento non possano entrare in azione! Se l'avversario dovesse tentare una manovra avvolgente sulla destra e sulla sinistra, saremmo costretti a ripiegare. Il 2° ed il 3° plotone provvedono perciò alla difesa dei due fianchi.

Finalmente la prima mitragliatrice pesante è pronta e viene appostata. Ma non fa più in tempo a sparare.

La nebbia si rifà sempre più fitta e il nemico cessa il tiro. Poco dopo siamo privi di bersagli. Sparare alla cieca nella nebbia sarebbe un inutile sciupìo di munizioni che la truppa, data la situazione in cui si trova e viste le difficoltà di rifornimento attraverso la montagna, non potrebbe permettersi. Sotto il tiro di protezione delle mitragliatrici pesanti raggiungo con il mio plotone una piccola altura con una casetta circondata da una vigna protetta da una siepe. Nessuno spara più. In compenso vediamo un gran numero di rumeni che su di un'altura priva di vegetazione in direzione sud vagano di qua e di là in disordine, evidentemente privi di istruzioni. Da parte nostra ci mettiamo ad agitare i fazzoletti e ne catturiamo in tal modo ben presto una ventina senza sparare un solo coipo. I rumeni sono, a quanto sembra, stufi di una guerra· nella quale hanno avuto finora solo guai. Alcuni prigionieri ci aiutano a raccogliere e radunare i loro camerati. Vengo raggiunto dal resto della compagnia. Poiché il nemico potrebbe spuntare da qualsiasi direzione, distendo la compagnia a cerchio mandando in ogni direzione, fino a cinquecento metri di distanza, elementi di sicurezza e pattuglie.

Ben presto queste portano altri prigionieri. L'appuntato Brückner sorprende da solo in una casupola in mezzo a una vigna cinque rumeni e li disarma. A un certo punto mi metto a perlustrare personalmente con il tenente Hausser il terreno antistante la nostra posizione per trovare una posizione più favorevole, magari in una masseria, per sistemarvi la compagnia. Sono circa dieci gradi sotto zero, fa un freddo cane, e lo stomaco brontola.

La masseria nei dintorni non riusciamo a trovarla. In compenso troviamo una posizione ancora più favorevole per la compagnia subito a nord di un profondo avvallamento. Si tratta anche stavolta di una vigna circondata da una siepe con una casetta al centro. Qui troviamo nell'unico locale privo di stufa un rumeno gravemente ferito che è stato abbandonato dai suoi compatrioti. Se ne occupa il dottor Lenz. Vi sono comunque scarse speranze che se la cavi. Nel frattempo la compagnia effettua il trasloco.

II profondo avvallamento porta direttamente verso il fondovalle e Gagesti. Il terreno che circonda la nostra nuova posizione è aperto e privo di ostacoli per varie centinaia di metri in direzione est e nord, mentre è coperto sugli altri versanti da radi cespugli. I banchi di nebbia continuano a andare e venire. A tratti, la visibilità si riduce a duecento metri. Dal pendio sulla sinistra si ode un gran vociare confuso. Accompagnato dal dottor Lenz mi avvicino strisciando e a balzi per vedere di che cosa si tratta. A circa ottocento-mille metri dalla compagnia troviamo un'intera unità rumena, circa un battaglione, che riposa allo scoperto dietro un frutteto. Centinaia di uomini, cavalli e carriaggi sono ammassati nello stretto spazio. C'è anche qualche fuoco che arde allegramente.

La nebbia favorirebbe indubbiamente l'avvicinamento al coperto, ma il terreno non si presta a un attacco a fuoco, per cui ci rinuncio.

Sono già le 14. Tra un'ora e mezzo farà buio. Con il freddo feroce che fa, la compagnia non potrà trascorrere la notte all'aperto. Da che parte sta Gagesti? Dobbiamo occupare a tutti i costi una masseria di quella località per la notte, visto che non abbiamo alcuna intenzione di ritornare a Scitul Tarnita con il capo coperto di cenere! Inoltre dobbiamo procurarci da mangiare. I morsi della fame ci rendono audaci.

Accompagnato dal dottor Lenz e dal suo attendente m'inoltro ora dalla posizione della compagnia verso est sulla sinistra di un avvallamento profondo circa tre metri. Cinquanta metri sulla destra, alla nostra altezza, avanza il sergente maggiore Pfeiffer con tre-quattro uomini.

Ad appena trecento metri dalla compagnia scopriamo sul versante settentrionale dell'avvallamento un piuttosto notevole numero di rumeni in una casetta. Che si tratti di un avamposto? Benché il mio gruppetto disponga in tutto di un solo moschetto e quello di Pfeiffer di quattro,

affrontiamo il nemico e lo invitiamo con grida e un gran agitare di fazzoletti ad arrendersi. Quelli non si muovono, ma nemmeno sparano. Ora non possiamo fare dietrofront. Nel frattempo ci siamo avvicinati a trenta metri. Personalmente non sono molto convinto della buona riuscita dell'impresa. I rumeni stanno lì con l'arma al piede, fitti fitti, parlottano e gesticolano, ma per fortuna non sparano. Finalmente li raggiungiamo e li aiutiamo a slacciarsi le giberne. Io comincio a raccontare qualcosa sulla guerra che per loro è finita e roba del genere e affido poi i trenta prigionieri alle cure della pattuglia Pfeiffer.

Siamo rimasti in tre e proseguiamo in direzione est, verso il fondovalle. Dopo circa centocinquanta metri emergono nella nebbia i contorni di una compagnia schierata in linea di fronte, in ordine chiuso. Dobbiamo tentare? Ormai siamo a cinquanta metri. Ecco, ci hanno riconosciuto, perciò proviamo. Ci avviciniamo agitando i fazzoletti e gridando. La compagnia è perplessa. Gli ufficiali urlano al colmo del furore: *Foc, foc!* e si mettono a picchiare i loro uomini che evidentemente preferirebbero deporre le armi. La situazione si fa difficile. In quello la compagnia punta i fucili e spara. Una tempesta di piombo ci passa accanto. Nello stesso attimo ci gettiamo a terra, poi il dottor Lenz e io facciamo un balzo indietro. L'attendente del dottor Lenz spara ancora qualche colpo con la sua carabina per poi dileguarsi anche lui. La nebbia ci sottrae rapidamente al fuoco mirato, ma una parte degli avversari ci insegue, mentre altri sparano alla cieca.

Incalzati da vicino dal nemico raggiungiamo la pattuglia Pfeiffer. I trenta rumeni catturati sono ancora lì, con il fucile a portata di mano. Li sospingiamo rapidamente nell'avvallamento che offre riparo contro il fùoco degli inseguitori per avviarli poi di corsa, incitandoli, a gran voce, verso la compagnia. Se gli inseguitori dovessero prendere d'infilata l'avvallamento con il loro tiro, saremmo costretti a uscire allo scoperto. Ma l'avversario che incalza spara male. Così raggiungiamo la compagnia con i prigionieri senza aver subìto perdite.

Poco dopo il fuoco della compagnia blocca l'avversario che ci stava seguendo e che nel frattempo aveva formato una lunga linea di fucilieri. Un violento scontro a fuoco si accende alla distanza di cento metri. Grazie alle mitragliatrici pesanti il volume del nostro fuoco è superiore a quello

dell'avversario. Devo attaccare? No, la perdita di anche un solo montanaro non sarebbe giustificata.

Ormai sta calando l'oscurità, ed il fuoco diminuisce d'intensità. Entrambi i contendenti sparano ancora a tratti qualche fucilata, tanto per dire che sono ancora sul posto. Le prospettive di trovare un alloggio e qualcosa da mettere sotto i denti con quel po' po' di freddo che fa sono scarse. Arriva il tenente Hohl (3ª compagnia) a cavallo per vedere che ne è di noi. L'ufficiale prende in consegna gli ottanta prigionieri da noi complessivamente catturati e provvede a riportarli a tergo. Inoltre comunica a Scitul Tarnita la mia decisione di avanzare ancora durante la notte su Gagesti.

Da circa un'ora il tempo si è abbastanza schiarito, ma in compenso fa ancora più freddo. Ora nel cielo brillano le stelle. I cespugli e gli alberi spiccano come sagome nere sul candore della neve. All'avversario mando gli ultimi saluti con le carabine e le mitragliatrici, poi il mio piccolo esercito si sgancia rapidamente dal nemico. In perfetto silenzio ci allontaniamo su di uno stretto sentiero in salita in direzione nordovest. Avanguardia e retroguardia proteggono il grosso. Il plotone mitraglieri è inserito al centro. Le mitragliatrici, ancora calde dopo il tiro, sono ora protette da coperte e teli da tenda per evitarne il congelamento. Dopo circa cinquecento metri piego a nord. La stella polare sostituisce la bussola. Avanziamo strisciando lungo le nere siepi spinose per cui non spicchiamo sullo sfondo. Nessuno parla. Ora la retroguardia mi comunica di essere seguita da un consistente reparto rumeno. Al che fermo la truppa lungo una fila di cespugli oscuri e metto in posizione una mitragliatrice. Il provvedimento si rivela superfluo. Il comandante della retroguardia ha agito d'iniziativa, ha atteso il nemico al varco in un punto che si prestava allo scopo, e lo ha catturato senza sparare un solo colpo. Venticinque rumeni! Non so cosa farmene e mando anche loro sotto scorta a Scitul Tarnita.

Poi proseguiamo la marcia verso nord. Dopo circa ottocento metri piego di nuovo a est. Prima della partenza avevo studiato con cura la carta topografica. Continuando così dovremmo sbucare proprio all'ingresso nord di Gagesti, nostro obiettivo. La compagnia procede ora in formazione aperta, con i tre plotoni affiancati in fila, plotone mitraglieri e io al centro.

Tutto si svolge nel massimo silenzio. Avanziamo a tentoni da un gruppo di cespugli a quello successivo. Il terreno degrada dolcemente verso la valle del Putna. A tratti fermo la colonna e perlustro i dintorni con il binocolo.

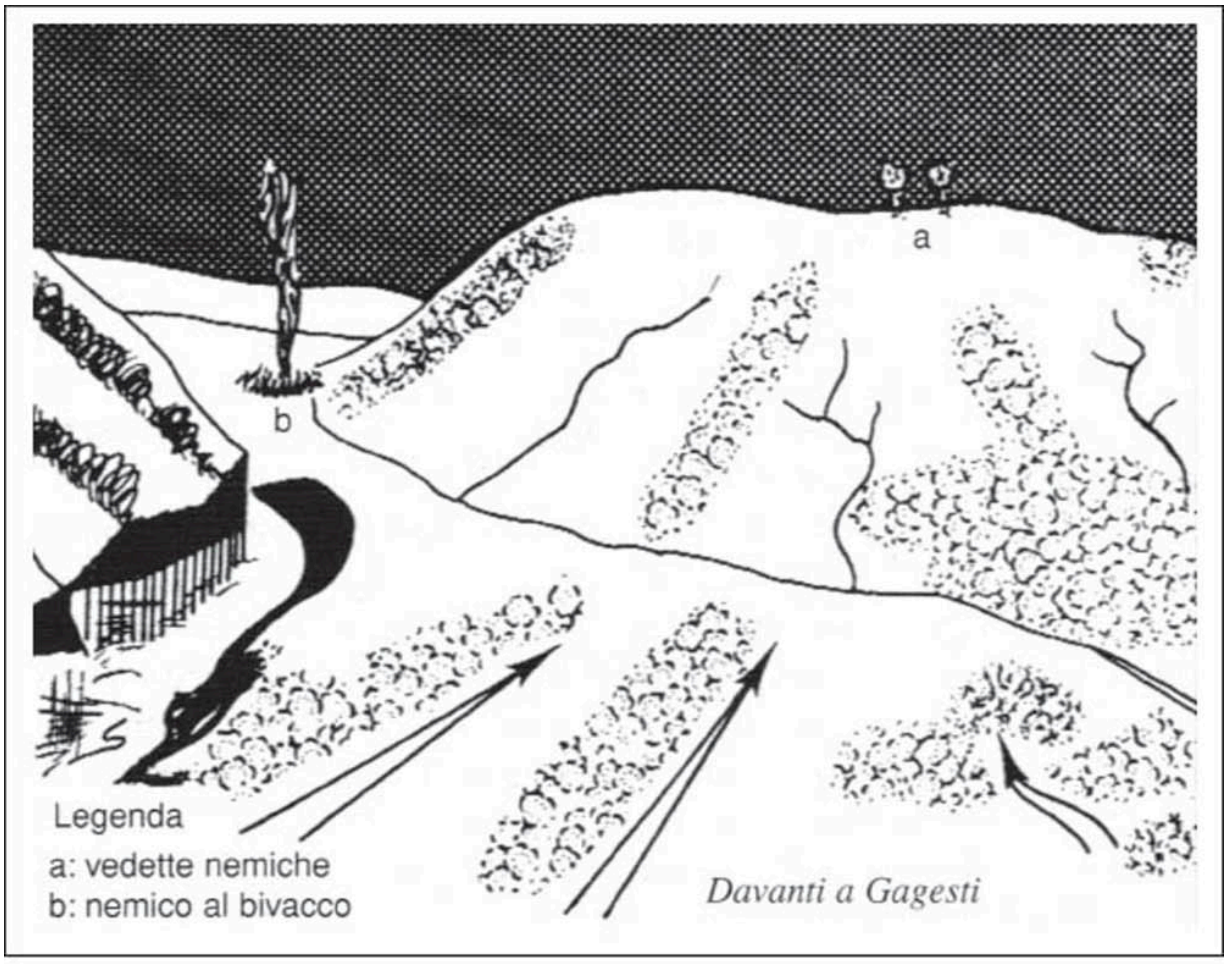
Mentre sulla nostra destra si alza la luna, scorgiamo sulla sinistra, davanti, il riverbero di un fuoco. Proseguendo ancora scorgiamo, alla distanza di circa seicento metri, parecchie diecine di rumeni in piedi intorno a un gigantesco falò. Dietro il falò, un reparto nemico attraversa da sinistra a destra marciando la scena, diretto probabilmente a Gagesti. La località stessa è celata alla nostra vista da una lunga altura brulla sulla quale riesco a scorgere con il binocolo solo qualche macchia di alberi. Avanti sulla destra la visuale è ostacolata da estesi frutteti.

Simili a lupi affamati i fucilieri da montagna continuano ad avanzare con passo felpato nella fredda notte invernale. Devo gettarmi subito sul nemico avanti sulla mia sinistra, o devo trascurarlo e investire direttamente Gagesti?

La seconda alternativa mi sembra la più giusta. Lentamente e con estrema cautela i tre plotoni affiancati si avvicinano, sempre al riparo delle siepi spinose, a un punto distante circa duecento metri dall'altura brulla. Questa ci sovrasta di circa trenta metri. Sul nostro fianco sinistro, a soli trecento metri, una cinquantina di rumeni sono seduti intorno a un fuoco. Alcuni dei miei uomini affermano ora di aver visto benissimo muoversi qualcosa nei pressi delle macchie di alberi sull'altura. Nonostante l'aiuto del binocolo, non riesco a vedere nulla. Ancora più lentamente di prima, avanziamo strisciando lungo le siepi e arriviamo finalmente al limite inferiore del pendio non visibile dall'alto. Mentre dispongo rapidamente la compagnia per l'attacco, elementi di sicurezza spinti più avanti osservano il limite superiore dell'altura dove individuano perfettamente, nella parte più elevata, postazioni rumene. Debbo far entrare in azione le mitragliatrici pesanti? Il provvedimento non mi sembra necessario, visto che si tratterà di pochi uomini. Voglio impadronirmi dell'altura nel massimo silenzio, possibilmente senza sparare, con un attacco a sorpresa. Anche l'attacco contro la parte nord di Gagesti, che devo supporre occupata in forze, dovrà essere effettuato a sorpresa.

Rapidamente i comandanti in sott'ordine ricevono gli ordini necessari. Poi la compagnia rinforzata parte in silenzio all'attacco contro l'altura. Non un trillo di fischietto, non un ordine, niente urrà! Simili a fantasmi, i fucilieri da montagna compaiono improvvisamente davanti alle vedette rumene. L'azione è così rapida che queste non fanno in tempo a sparare nemmeno un colpo, per dare l'allarme, ma scompaiono rapidamente lungo il pendio nella direzione del paese. L'altura è nostra. Al chiaro di luna vediamo brillare davanti a noi, soprattutto un po' sulla destra, i tetti di Gagesti, una località allungata per circa un chilometro. Ad appena duecento metri di distanza e circa trenta metri più in basso vediamo le masserie più settentrionali. Tra i singoli gruppi di case ci sono grandi spazi aperti. Ora risuonano le campane a stormo nel quartiere nord di Gagesti. Soldati si precipitano in strada, formano gruppi. Mi aspetto che tra pochi istanti attacchino in massa per riconquistare l'altura appena perduta. Che vengano. Le mitragliatrici pesanti sono caricate a nastro, per il tiro continuo, e i moschettieri occupano un fronte di circa duecento metri. Un plotone rimane a mia disposizione a tergo dell'ala sinistra. Passano i minuti. Giù nel paese ritorna la calma. Poiché rimaniamo tranquilli sull'altura senza farci vedere e non apriamo il fuoco, i soldati richiamati dall'allarme ritornano nei loro caldi quartieri che probabilmente avevano abbandonato di malavoglia. La nostra meraviglia non conosce limiti! Nemmeno le vedette rumene tentano di ritornare ai loro posti di guardia. Sembra che si trovino ora da basso, tra le masserie. Frattanto si sono fatte le 22. Abbiamo freddo e fame, e le calde capanne di Gagesti sono lì davanti a noi. Qui bisogna fare qualcosa. Decisione: dobbiamo strappare all'avversario le masserie situate all'estremità nord della estesa località. Là ci sistemeremo a difesa, ci riscalderemo, mangeremo e riposeremo almeno finché farà giorno. Il sergente maggiore Hügel riceve l'ordine di avanzare con un gruppo d'assalto composto di due squadre dall'ala destra verso una delle masserie. Il sottufficiale dovrà avanzare lungo una siepe oscura, rispondere a eventuali colpi di arma da fuoco ai quali dovesse essere fatto segno e poi prendere d'assalto, insieme al plotone di sinistra e sotto il tiro di protezione del resto della compagnia, la masseria di fronte a lui. I singoli elementi vengono istruiti sul compito che dovranno svolgere, poi Hügel si mette in

movimento. Il gruppo d'assalto riesce ad avvicinarsi a cinquanta metri dalla masseria. Il nemico apre il fuoco. Immediatamente aprono il fuoco tutte le mitragliatrici pesanti e il plotone Janner. Contemporaneamente il plotone di sinistra si getta con un formidabile urrà sulla località. I fucilieri da montagna sono sul posto prima che i rumeni facciano in tempo a uscire dalle masserie. Sull'altro versante attacca ora Hügel. Ciò che resta della compagnia rinforzata lancia possenti grida di urrà nella notte con quanto fiato ha in gola. I pochi uomini urlano come se si trattasse di un intero battaglione. Il plotone mitragliatrici pesanti deve sospendere il tiro per non mettere in pericolo i nostri uomini nelle masserie alla periferia nord di Gagesti. Perciò i mitraglieri spostano il tiro sulla destra ed investono per alcuni minuti a raffiche i tetti del resto del paese.



Davanti a Gagesti

Verso le capanne di Gagesti.

Nella periferia nord, sotto, si fa improvvisamente uno strano silenzio. Solo ogni tanto si ode qualche scambio di fucilate. A quanto pare i rumeni si arrendono rapidamente. Raggiungo rapidamente a mia volta la località con un altro plotone e una mitragliatrice pesante. Quando arrivo sul terreno tra le masserie, vedo che i miei soldati stanno radunando i prigionieri. Sono più di cento uomini. Ma vi è una soddisfazione ancora maggiore: nessuno dei nostri è rimasto ferito durante lo scontro a fuoco. Dalle masserie intorno a noi non sparano più. Solo il nostro plotone mitraglieri spazza ogni tanto con qualche raffica i tetti sulla destra. Poiché tutto è andato finora così bene, mi sposto con la compagnia verso destra da masseria a masseria. I rumeni che troviamo accantonati nelle case vengono catturati. Tutti accettano, senza opporre resistenza, il loro destino.

Ben presto mi metto in marcia con tutta la compagnia (con le abituali misure di sicurezza, prigionieri e plotone mitragliatrici pesanti al centro) sulla strada al centro del paese in direzione sud. Duecento prigionieri! E continuiamo a farne senza fine. I fucilieri da montagna bussano alle case che passiamo e ne fanno uscire sempre nuovi prigionieri. Ormai siamo vicini alla chiesa. Il numero dei prigionieri è tre volte superiore al nostro: trecentosessanta uomini!

La chiesa è situata su di una piccola altura il cui pendio orientale che digrada verso la parte più bassa del paese, distante solo duecento metri, è molto ripido. Intorno alla chiesa sono disposte a semicerchio alcune masserie abitate. Il posto mi sembra adatto per un pernottamento al coperto con le opportune misure di sicurezza. I prigionieri vengono sistemati nella chiesa, gli uomini della compagnia, invece, nelle masserie circostanti. Poi effettuo ancora con elementi della compagnia una perlustrazione nella parte inferiore del paese, attraversata dalla strada Odobesti-Vidra. Non incontriamo più soldati rumeni. Questi, a quanto pare, hanno preferito cambiare alloggio dopo aver udito il fracasso della lotta proveniente dalla

parte superiore del paese e si sono trasferiti sulla riva orientale del Putna. Incontro invece il sindaco che mi comunica tramite un ebreo che parla tedesco di volermi consegnare le chiavi del municipio. Poi soggiunge che la gente del paese, prevedendo l'arrivo delle truppe tedesche, ha preparato trecento forme di pane, macellato vari capi di bestiame e messo a disposizione della truppa varie botti di vino. Faccio trasportare quanto ci potrà essere utile alla chiesa nella parte alta del paese. Là frattanto le truppe si sono distribuite negli alloggi. È passata da poco mezzanotte quando gli ultimi elementi della compagnia rinforzata entrano nei quartieri. Sentinelle proteggono la truppa che riposa.

Distante circa sei chilometri dalla nostra linea più avanzata, privo di contatti sulla destra e sulla sinistra, mi sentirò al sicuro a Gagesti solo finché sarà notte. Tanto per non correre rischi, decido di raggiungere ancora prima dell'alba un'altura dominante subito a est del paese. Poi si vedrà dove si trova ancora il nemico.

La truppa mangia e si mette a dormire. Io preparo ancora una breve relazione sul fatto d'armi che, verso le 2.30 del mattino, viene portata a mezzo di un portaordini a cavallo a Scitul Tarnita. L'uomo riceve anche un *logele*([8]) rumeno pieno di squisito vino rosso per il primo tenente Lieb.

Il resto della notte trascorre senza molestie. Poco prima che faccia chiaro (8 gennaio) mi trasferisco con tutto il distaccamento sulle alture immediatamente a est della chiesa di Gagesti. Quando fa giorno, constatiamo che il terreno coperto di neve intorno a noi è stato sgomberato dal nemico. Solo a est, sull'altra sponda del Putna, vediamo truppe nemiche intente a trincerarsi. Al che mi ritrasferisco nei vecchi accantonamenti intorno alla chiesa, inviando pattuglie di esploratori in ogni direzione.

Con il sergente maggiore maniscalco Pfäffle faccio una cavalcata mattutina attraverso Gagesti inferiore in direzione, di Odobesti. Le nostre salmerie erano state rimandate la sera prima a Scitul Tarnita. Gli animali da soma avrebbero tradito con i nitriti la presenza della truppa durante l'avanzata su Gagesti. All'alba Pfäffle le ha riportate al completo. La cavalcata in direzione di Odobesti ha lo scopo di prendere contatto sulla destra con le nostre truppe a occidente del Putna.

Mentre attraversiamo al trotto Gagesti inferiore, regna il massimo silenzio. Nessuno spara. La cavalcata nella fresca aria mattutina mi rinvigorisce. A un certo punto allento le redini di "Sultan" e lascio che acceleri l'andatura. In quel momento m'interessa di più il cavallo che non il terreno che attraversiamo. Pfäffle mi segue a circa dieci metri. Siamo distanti circa mille metri dalla chiesa di Gagesti quando vedo qualcosa muoversi davanti al mio cavallo sulla strada. Alzo gli occhi e scopro con notevole meraviglia una pattuglia rumena di circa quindici uomini con la baionetta inastata. Per fare dietrofront e allontanarmi al galoppo è troppo tardi. Prima ancora di voltare il cavallo sulla strada liscia e di metterlo al galoppo avrei sicuramente un paio di pallottole in corpo. Così prendo la decisione in un baleno, continuo a trottare senza diminuire l'andatura finché non mi trovo alla testa della pattuglia, abbozzo un grazioso saluto e faccio capire ai rumeni che devono deporre le armi, che sono prigionieri e che devono incamminarsi verso la chiesa di Gagesti dove si trovano già radunati quattrocento dei loro camerati. Ho forti dubbi che uno solo dei rumeni abbia capito ciò che ho detto. Ma i miei gesti e il modo di parlare calmo e amichevole risultano convincenti. I quindici uomini depongono le armi sulla strada e si dirigono attraverso la campagna nella direzione indicata. Continuo la cavalcata ancora per poche centinaia di metri in direzione sud per raggiungere poi la compagnia al galoppo per la via più breve. Era improbabile che potessi incontrare ancora una volta degli avversari così ingenui.

Durante la mattinata arrivano in rinforzo la 1ª compagnia fucilieri e la 3ª compagnia mitragliatrici pesanti, che passano ai miei ordini. Il distaccamento Rommel è quindi composto fino a nuovo ordine da due compagnie fucilieri e una compagnia mitragliatrici pesanti. Il tenente Hausser diventa l'aiutante maggiore della formazione.

Le pattuglie mandate in ricognizione rientrano con altri prigionieri. Verso le 9 "ricomincia di nuovo la guerra". Artiglierie rumene, forse anche russe, battono Gagesti da postazioni situate sulle alture a est del Putna con un vivace fuoco di disturbo. Procediamo allo sgombero dei punti più minacciati del paese. Estesa com'è Gagesti ci rimane comunque ampio spazio a disposizione. Né registriamo fortunatamente perdite nemmeno ora.

Nel corso del pomeriggio il tiro nemico si fa molto violento. Abbiamo la sensazione di trovarci sul fronte occidentale. Le granate esplodono tutt'intorno. Proiettili attraversano il tetto della casa nella quale è sistemato il comando del distaccamento. Anche qui, com'è già accaduto altre volte, il fuoco molto intenso è probabilmente una conseguenza dell'andirivieni dei portaordini. La situazione comincia a farsi scomoda. Il distaccamento si distende lungo la periferia di Gagesti e si trincera. Che il nemico abbia intenzione di attaccare?

Mentre la violenza del tiro nemico è all'apice arriva a cavallo il maggiore Sproesser che stabilisce il proprio posto di comando in primissima linea, nei pressi della strada Odobesti-Vidra. Il tiro dell'artiglieria nemica continua con immutata violenza fino al calare dell'oscurità. Poiché non è da escludersi che i russi lancino uno degli attacchi notturni a loro così cari, rafforziamo con particolare cura le due estremità dello schieramento che non hanno contatti con reparti contigui.

CONSIDERAZIONI - *Durante lo scontro della punta dell'avanguardia con la pattuglia di esploratori rumeni sullo stretto sentiero della riserva bastarono poche fucilate del comandante della punta per decidere rapidamente l'esito della lotta. L'importante è in circostanze simili avvicinarsi al nemico con l'arma pronta allo sparo (fucile con la sicura tolta, mitragliatrice leggera portata in maniera tale da poter sparare mentre si è ancora in movimento). In tal caso la spunta colui che spara per primo e che dispone del maggiore volume di fuoco.*

Pochi minuti più tardi, durante lo scontro a fuoco con forze nemiche superiori, le mitragliatrici pesanti s'incepparono nel momento più critico perché erano congelate. Fu necessario decongelarle pochi metri a tergo della linea più avanzata con l'aiuto di una spiritiera. Nei successivi combattimenti le mitragliatrici pesanti vennero protette con coperte.

La rottura del contatto con il nemico al buio ebbe luogo senza inconvenienti dopo una breve, ma vigorosa scarica delle nostre armi diretta sul nemico a distanza ravvicinata.

L'attacco notturno sulla parte nord di Gagesti al chiaro di luna e sulla neve venne lanciato da due diverse direzioni sotto il forte tiro di protezione

del plotone mitragliatrici pesanti. Anche ad azione riuscita questo plotone protesse l'avanzata nella località molto allungata sparando al di sopra delle case. Bersagli in circostanze simili probabilmente non ne vennero colpiti, ma l'effetto morale sulle truppe nemiche accantonate al caldo fu tale che queste si lasciarono catturare senza ulteriore resistenza.

Durante il combattimento di Gagesti le nostre truppe non lamentarono alcuna perdita.

A Vidra

Verso mezzanotte riceviamo il cambio da elementi del corpo alpino e ci mettiamo in marcia al chiaro di luna sulla strada nel fondovalle in direzione nord. Percorriamo così circa dieci chilometri a pochissima distanza, qualche volta appena mille metri, dalle posizioni rumene e russe appena scavate senza essere molestati. Sul far del giorno il comando del battaglione da montagna del Württemberg e il distaccamento Rommel entrano a Vidra dove trovano per la prima volta dopo tanto tempo alloggi comodi.

Sto per mettermi in panciolle quando ricevo dal comando di battaglione il seguente ordine: "Il nemico ha sfondato sui monti a nord di Vidra. Rommel suoni l'allarme e raggiunga Quota 625 a nord di Vidra, dove agirà alle dipendenze del 256° reggimento fanteria della riserva".

La richiesta è quasi superiore alle nostre forze. Il mio distaccamento si è battuto per quattro giorni nelle condizioni più difficili ed ha trascorso anche l'ultima notte in marcia. I fucilieri hanno fatto appena in tempo ad accantonarsi. Ora dovrebbero entrare in azione sui monti innevati a nord di Vidra.

Alle compagnie radunate su allarme illustro con poche parole il nuovo compito. Poi, il distaccamento si mette in marcia in direzione nord, verso i monti. Precedo al galoppo la testa, accompagnato dal tenente Hausser, dal sergente Pfäffle e da un portaordini. Le gambe instancabili dei cavalli ci portano rapidamente attraverso estesi prati montani coperti di neve nel settore pericolante.

Poiché troviamo sul posto forze sufficienti nella seconda linea, il mio distaccamento non ha più occasione di entrare in azione. Dopo una notte

fredda trascorsa nella neve profonda intorno ai fuochi, riceviamo dal comando di battaglione l'ordine di ritornare a Vidra. Così la truppa di ottimo umore si rimette in marcia verso il comodo accantonamento dove ci attende oltrettutto la posta venuta da casa.

Il battaglione del Württemberg, ora a disposizione del Comando Supremo, ritorna durante la notte successiva, marciando di nuovo in piena vista del nemico fino a Gagesti, a Odobesti. Nei giorni successi vi ci trasferiamo, passando per le fortezze di Focsany-Rimnicul Sarat, nelle vicinanze di Buzau.

La tormenta ritarda in un primo tempo la partenza. Poi ci trasferiamo con un freddo feroce nei treni quasi mai riscaldati, con un viaggio in ferrovia che dura dieci giorni, di nuovo sul fronte occidentale. Trascorriamo varie settimane nei Vosgi, in funzione di riserva d'armata, poi raggiungiamo le posizioni avanzate nel settore Stossweicher-Mönchberg-Reichsackerkopf.

Un terzo del battaglione (due compagnie fucilieri, una compagnia mitragliatrici pesanti) diventa riserva di corpo d'armata a Wintzenheim e viene posto ai miei ordini. Il maggiore Sproesser mi ha dato la direttiva di riportare il grado di addestramento all'ordiné chiuso del combattimento al vecchio livello di precisione. Questo compito mi è particolarmente caro. Nel corso di varie settimane tutte le compagnie del battaglione imparano a conoscere il mio sistema di addestramento. Allarmi notturni seguiti da esercitazioni, azioni di gruppi d'assalto sui percorsi di guerra con i metodi usati dai battaglioni d'assalto, ogni specie di addestramento al combattimento fanno sì che la truppa rimanga fresca e pronta a entrare in azione.

Nel maggio del 1917 assumo il comando di un sottosettore sullo Hilsenfirst. All'inizio di giugno i francesi scatenano per due giorni di fila un violento fuoco tambureggiante su di un ampio fronte. Poche ore sono sufficienti per spianare le posizioni la cui costruzione ha richiesto anni di lavoro. Ma l'attacco della fanteria nemica non viene. A quanto sembra, il tiro di sbarramento ripetutamente da noi richiesto ha fatto passare all'avversario la voglia di attaccare.

I lavori di ripristino delle postazioni devastate non sono ancora ultimati quando il battaglione viene richiamato a tergo per essere destinato a un altro

compito. Animata da un grande ardore, la truppa, che in quel periodo ha raggiunto probabilmente il suo massimo grado di addestramento, si congeda dai Vosgi. Di nuovo risuona nelle strade di Winzenheim la canzone preferita dei fucilieri da montagna del Württemberg: *Die Kaiserjäger* (I cacciatori dell'Imperatore).

(6) Truppe di seconda linea, composte di uomini dai trentadue ai quarantacinque anni. (N.d.T.).

(7) "Posizione delle radure" (N.d.T.).

(8) *Recipiente di legno avente una capacità di tre litri.*

IMPARARE, INSEGNARE E MORIRE

di Fabio Mini

Sul fronte orientale dei Carpazi, durante la fase di schieramento del Battaglione, Rommel assume il comando di una colonna di tre Compagnie. Ci sono altri reparti austriaci, ungheresi e bavaresi e il giovane Tenente si deve subito misurare con la scarsità di rifornimenti. Una condizione, quella di carenza di risorse, che caratterizzerà ogni situazione operativa di Rommel ad ogni livello di comando. Ma questa è anche una condizione che gli permette di tenere uniti gli uomini attraverso la condivisione dei disagi e che operativamente verrà sfruttata per cercare di compensare la carenza materiale con la forza spirituale e l'ingegno. La prima sfida di questo tipo, nei Carpazi, l'affronta tenendo a freno i suoi uomini dalla concupiscenza: nei confronti di un campo di patate. Scarseggiano i viveri. Il comandante di un settore austriaco ha il suo campo personale e lo fa guardare a vista da sentinelle armate. Evidentemente gli uomini di Rommel, i guerrieri barbuti, non ispirano tanta fiducia.

Le azioni operative si sviluppano secondo uno schema ormai consolidato. Una volta imparata la lezione fondamentale la sua applicazione diventa quasi una routine. Solo che la lezione viene anche imparata dai suoi uomini che ormai sono degli strumenti convinti del modo di combattere del Comandante. Il Sergente Maggiore Pfeiffer con la sua pattuglia di dieci

uomini agisce come Rommel, senza rumore, senza gridare e senza sparare un solo colpo cattura settantacinque rumeni.

L'impresa rivela una insperata vulnerabilità nello schieramento avversario che Rommel decide di sfruttare con un attacco. È decisamente maturato e chiede autorizzazione e mitragliatrici. Il suo Comandante di Battaglione, Maggiore Sproesser, chiede a sua volta al comando superiore e l'autorizzazione viene concessa. Ma non Ie mitragliatrici. C'era da scommetterci.

L'avvicinamento per l'attacco si sviluppa seguendo il filo d'Arianna di Pfeiffer: il cordoncino telefonico.

Dopo l'avvio dell'attacco in forze e il successo iniziale gli uomini della colonna di Rommel sono esausti. I quaranta chili di equipaggiamento, la salita ripida e il caldo d'agosto hanno stremato gli uomini. Ma c'è una legge della dinamica che parla di energia residua. In guerra questa energia si può amplificare con l'impeto e si può moltiplicare la potenza anche se le forze sono nel frattempo diventate esigue. Rommel conosce già bene questo effetto naturale e lo sfrutta sempre. Sull'Ungureana sfonda con quasi ottocento uomini le posizioni poste in salita e sfrutta il successo con soli dodici uomini. E allora diventa un fattore di potenza anche urlare, sparare, gridare, spaventare conseguendo un effetto psicologico devastante nei riguardi dell'avversario già provato e di trascinamento del grosso delle forze proprie. Così come diventa fattore di successo la sicurezza garantita dal consolidamento sulle posizioni appena conquistate.

Rommel viene ferito ad un braccio, ma prosegue l'azione fino alla conquista dell'obiettivo. È abbastanza normale. Meno normale è il fatto che il Comandante di Battaglione, nonostante la relativa stabilizzazione della situazione, chieda a Rommel di tenere il comando ancora per un giorno, incaricandolo addirittura di guidare un successivo attacco e assegnandogli altre forze. Ora il Tenente Rommel dispone di ben sei Compagnie. Non è normale che a un comandante ferito venga richiesto esplicitamente di continuare l'azione. In questo caso è senz'altro la legittimazione non soltanto della fiducia ma della indispensabilità di Rommel, di quello specifico comandante, per un'azione importante. Non importa se ferito.

Anzi meglio, perché non c'è nulla che galvanizzi un reparto più del sapere di essere guidato da un comandante appena ferito in combattimento.

Rommel deve guidare un'azione molto complessa in cui il coordinamento con le proprie forze e quelle di supporto è fondamentale. Ci si può e deve fidare dei comandanti alle proprie dipendenze, si può e si deve avere fiducia nei mezzi delle trasmissioni, ma qualche precauzione non guasta. Rommel lascia il Tenente Hausser, suo aiutante maggiore, con il comandante di un distaccamento di tre Compagnie. Anche questo comandato da un subalterno, il Tenente Jung. Hausser deve fare da collegamento tra Rommel e il distaccamento, il comandante di Battaglione e l'artiglieria. Sono tutti Tenenti e tutti intenti a stabilire una struttura di comando e controllo identica a quella dell'Armata. Sono già tutti Feldmarescialli. Non lo sanno. E forse non gliene importa niente, ma si comportano come se lo fossero perché sanno che la manovra si dirige con gli strumenti appropriati, con il collegamento e con il coordinamento. La predisposizione di privarsi del suo più diretto collaboratore per garantire la fedele esecuzione dei suoi ordini si rivela saggia e provvidenziale. I collegamenti telefonici si interrompono poco prima dell'azione (è una costante del combattimento) e Rommel deve "sperare" che Jung faccia quanto concordato. La speranza è solo un eufemismo. Rommel è certo che Jung eseguirà anche perché ha lasciato con lui il "suo" Hausser. La situazione si aggrava e Rommel deve trovare un modo di capovolgerla a suo favore o "crepare sul posto". La soluzione è ancora una volta nella manovra sul fianco avversario. E arriva Jung in ottemperanza agli ordini ricevuti. Sostiene l'attacco avvolgente del plotoncino di cui Rommel si è posto alla testa e sfondano. Jung il valoroso Tenente "adorato dai suoi" muore. Hausser "il magnifico" Tenente aiutante maggiore viene gravemente ferito al petto.

Ci vogliono i Tenenti in prima linea. Perché insegnano a morire. I Tenenti muoiono con l'entusiasmo e l'impegno che metterebbero nell'andare a una festa. E poi ci vogliono loro, in prima linea, perché sono giovani. È il sacrificio dei giovani a dare un senso a ciò che si deve fare. I vecchi hanno già vissuto, hanno preso e dato quanto potevano, ma i giovani non hanno ancora preso quanto meriterebbero e nel momento di morire

lasciano un rimpianto non per quello che avrebbero potuto dare, ma per quello che non hanno avuto il tempo di avere e godere.

I Tenenti sono anche i più resistenti agli allarmismi e i meno vulnerabili alle brutte notizie e al pessimismo. Rommel ferito prosegue il comando dell'azione sul Monte Cosna. Con la sua brillante azione di comando conquista la cima della posizione e si rende conto che gli avversari, i russi, hanno contrattaccato a nord delle sue posizioni e lo stanno accerchiando. Resiste attaccando quando tutto indicherebbe di ritirarsi, rimanendo a difendere le posizioni raggiunte, su "preghiera" del Comandante di Battaglione, quando dovrebbe essere evacuato in ospedale e mantenendole strenuamente anche col pericolo di ulteriore isolamento. Ha imparato dai suoi Tenenti cos'è la morte e ormai non la teme più. Impara anche una grande lezione sull'importanza della riserva. Sul Cosna Rommel si rende conto che in azione, sia difensiva che offensiva, l'azione diretta del comandante, specialmente se carismatico, è necessaria. L'artiglieria non basta, è lenta, vuole risparmiare, non aggiusta il tiro in tempo. Ci vogliono le forze, non importa se poche, con le quali intervenire direttamente e personalmente nella battaglia. Tali forze danno la possibilità di operare cambiamenti imprevisti, di adeguarsi all'imprevisto e di agire con imprevedibilità. Inoltre esse rappresentano un fattore di grande coesione morale e di fiducia del reparto. Se il comandante è rispettato e se tutti hanno fiducia in lui, sapere che ha delle forze con le quali intervenire è un fattore ulteriore di sicurezza. Non c'è neppure bisogno di atteggiamenti appariscenti o di mostrarsi fisicamente presenti alla testa di questo pugno di uomini. Rommel, non potendo reggersi in piedi, dà gli ordini da sdraiato.

E quando la situazione si stabilizza, finalmente si rassegna a cedere il comando perché fra l'altro si rende conto che la febbre e l'infezione della ferita lo stanno facendo sragionare. Nella descrizione precisa ed asciutta di tutti questi episodi e nel loro concatenare azione e morte, sacrificio e risultati si sente lo spirito del Rommel insegnante. Nel 1937, quando Rommel pubblica questo libro, lo articola con evidente scopo didattico. Potrebbe pontificare o adattare i fatti o scegliere gli episodi in base alle lezioni che intende impartire. Ha la facoltà, l'autorità e il prestigio sufficienti a farsi ascoltare. Preferisce portare l'esempio personale, non

come autoeulogia ma come metafora. Sa che il nerbo delle forze armate sta nei soldati e in coloro che li comandano direttamente. Sa che deve insegnare a ricercare la libertà d'azione, l'iniziativa, la rottura degli schemi e la ricerca della sorpresa, dell'aggiramento e della manovra. Deve insegnare ad amare i propri soldati, ma di un amore intenso che soltanto la consapevolezza della loro bravura e del loro impegno infinito può far nascere. È l'amore che viene dal rispetto, dall'ammirazione, dall'abnegazione espressa in silenzio. Deve insegnare a rispettare la morte e non a temerla. Deve far capire la differenza fra un soldato e un guerriero, tra una recluta che bisogna redarguire se ha la barba lunga e il guerriero barbuto e puzzolente che trova nella speranza del combattimento, del corpo a corpo e dell'attacco la ragione per affrancarsi dalla stagnazione, dall'inazione, dall'abbrutimento della routine.

Nel 1937 la Germania si prepara ad una guerra che si svolgerà all'insegna di questi canoni, con nuovi mezzi, con procedimenti tecnico-tattici e con strategie che permetteranno tale svolta e che richiederanno tali mezzi. Rommel stesso si pone il problema della credibilità della struttura di comando e controllo. Sa che in un regime pervaso dalla propaganda, nella quale lui comunque crede, dal fanatismo ideologico, che lui comunque condivide soprattutto per gli aspetti di nazionalismo che consentono di superare le frustrazioni delle sconfitte passate, la credibilità dei comandi e dei comandanti superiori è essenziale. Lui spende la propria cercando di descrivere ciò che ha vissuto. Vuole insegnare quanto ha imparato nell'ottica della previsione del futuro. Indica modelli di comportamento estremi, giusti e sbagliati, ma lascia che sia il lettore, il giovane che deve essere istruito, a giudicare che cosa è giusto e che cosa è sbagliato. Poche volte esprime passionalità (che in termini militari è un difetto mentre la passione è un pregio). Mai si avventura in giudizi anche perché è lo stesso esempio a renderli non necessari.

LA LOTTA NEI CARPAZI SUDORIENTALI - AGOSTO 1917

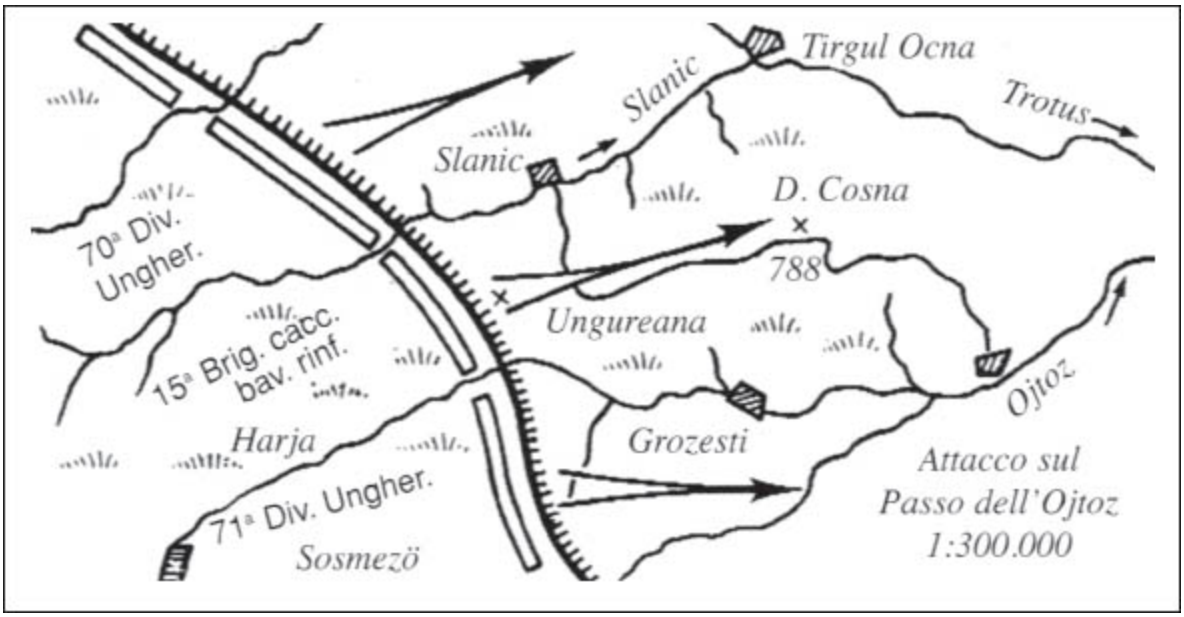
Verso il fronte dei Carpazi

II fronte degli avversari a est comincia bensì a vacillare allo scoppio della rivoluzione russa, ma continua tuttavia a impegnare ragguardevoli forze dell'esercito tedesco ancora nell'estate del 1917. Per liberare queste forze e renderle disponibili per il fronte occidentale occorre prima di tutto provocare il crollo del fronte nemico in Oriente. All'uopo, l'ala meridionale del fronte russo-rumeno dovrà essere attaccata dalla nostra IX armata, schierata tra il corso inferiore del Seret e l'orlo del massiccio montano situato trenta chilometri a nord di Focsany, con un'offensiva in direzione nord, mentre il gruppo Gerok, schierato in prosecuzione sulla sinistra in montagna, attaccherà in direzione est.

Partita da Colmar, la colonna da me comandata (1ª, 2ª e 3ª compagnia) arriva, penultima del battaglione, dopo otto giorni di viaggio in ferrovia nella rovente calura dell'estate durante i quali ha toccato le città di Heilbronn-Norimberga-Chemnitz-Breslavia-Budapest-Arad-Kronstadt, il 7 agosto 1917 verso mezzogiorno a Bereczk. In stazione apprendo che l'attacco del gruppo Gerok sulle alture ai due lati della valle dell'Ojtoz avrà inizio già al mattino dell'8 agosto (vedi cartina a pag. 218). Le tre compagnie ricevono i viveri sotto forma di scatolame per essere trasportate subito dopo mediante autocarri, senza impedimenti, attraverso il passo

dell'Ojtoz in tre ore di viaggio a Sosmezö, una località situata nelle immediate vicinanze della frontiera tra la Romania e l'Ungheria. Le salmerie da combattimento e da rifornimento ci seguiranno a Sosmezö non appena scaricate dal treno.

A Sosmezö troviamo nel fondovalle le pattuglie di collegamento degli elementi del battaglione che già durante la mattinata si sono diretti verso i monti a nord della Valle dell'Ojtoz. II collegamento telefonico con il comando di battaglione è per il momento interrotto. Un sottufficiale addetto ai rifornimenti mi riferisce verbalmente l'ordine del comando di battaglione per cui la colonna Rommel deve raggiungere al più presto possibile il battaglione a Quota 764 passando per Harja e Quota 1.020.



Attacco sul Passo dell'Ojtoz

L'intera valle pullula di austriaci, ungheresi e bavaresi. Su entrambi i lati della strada nel fondovalle si trovano in postazione numerose batterie, anche dei massimi calibri. Poiché posso cominciare la marcia verso i monti solo dopo l'arrivo delle salmerie da combattimento, faccio sostare la colonna in uno spazio molto ristretto. Sentinelle austriache con la baionetta in canna vigilano affinché nessuno dei miei fucilieri invada il campo di patate del comandante di presidio. Il provvedimento è giustificato, dato che c'è una grande scarsità di viveri.

Cala la notte. Tra i fuochi del bivacco la banda del battaglione suona per un'ora allegre marcette. Attendiamo tranquilli il destino che ci riserbano i prossimi giorni. A tratti ricordiamo l'appena trascorsa campagna invernale in Romania.

Alle 22 vengono spenti i fuochi. La truppa dorme. È necessario che riposi perché i giorni che seguiranno metteranno sicuramente a dura prova le nostre forze.

Il riposo dura solo poche ore. Già a mezzanotte arrivano le salmerie. Poco dopo faccio suonare la sveglia, smontare le tende, distribuire viveri per quattro giorni e radunare le compagnie. Poiché tutti i carriaggi dovranno restare a Sosmezö, le compagnie e il reparto comando della colonna prendono ognuno pochi animali da soma per il trasporto delle munizioni, dei viveri e dei bagagli. Poi la colonna si mette in marcia passando per Harja. I soldati camminano in silenzio nella tiepida notte illuminata dalla luna. Vorrei superare i punti della valle e della salita verso Quota 1.020 che so osservati dal nemico prima che faccia giorno. Da Harja la mulattiera, ripida e scivolosa, corre quasi sempre nel bosco. All'alba le compagnie hanno ancora occasione di mettere alla prova la forza delle braccia aiutando nel traino di una batteria di cannoni austriaci che vorrebbe ancora entrare in azione.

Nel corso della mattinata entrambe le artiglierie sparano abbondantemente. Ciò fa sorgere in noi il timore di arrivare in ritardo per l'azione di sfondamento della 15ª brigata di fanteria bavarese della riserva dalla quale dipende il nostro battaglione. Nonostante il passo molto accelerato, raggiungiamo solo verso mezzogiorno Quota 764, un'altura coperta di alberi.

Mentre la colonna sosta, comunico per telefono al maggiore Sproesser che siamo arrivati e ricevo l'ordine di avanzare in funzione di riserva della brigata su Quota 672, dove si trova anche il comando Sproesser. Arrivati qui viene posta alle mie dipendenze la 6ª compagnia alla quale si aggiungono successivamente le tre compagnie mitragliatrici pesanti. Per quanto riguarda lo svolgimento dell'attacco, veniamo a sapere che il 17° reggimento fanteria bavarese della riserva ha conquistato dopo asperrima lotta il primo ordine delle posizioni rumene. In tale circostanza i rumeni,

così si dice, si sono battuti, contrariamente a ogni aspettativa, con molto valore, difendendo tenacemente ogni elemento di trincea, ogni ricovero. Lo sfondamento del fronte nemico non ha avuto luogo.

Il mio piccolo esercito si è già sistemato per la notte, ha le tende e si prepara da mangiare quando arriva di nuovo l'ordine di avanzare con tre compagnie fucilieri e una compagnia mitragliatrici pesanti fino a un punto immediatamente a ovest del monte Ungureana (Quota 779). Il maggiore Sprosser ci precede.

Lo seguo al comando delle quattro compagnie. Nel bosco fa un buio pesto. Avanziamo in fila indiana sullo stretto sentiero acquitrinoso. Più avanti, sulla dorsale successiva, si alzano a tratti razzi illuminanti, esplodono raffiche di mitragliatrice, scoppiano granate. Poco dopo arriviamo alla meta. Comunico il mio arrivo e ricevo l'ordine di trascorrere la notte con le compagnie negli avvallamenti subito a nord della mulattiera (vedi cartina a pag. 218).

Ho appena assegnato ai comandanti in sottordine i tratti di terreno e i compiti riservati ai loro reparti (la colonna forma ancora una lunga fila sullo stretto sentiero) quando granate cominciano a piovere a destra e a sinistra sul pendio. Un improvviso attacco a fuoco rumeno! Tutt'intorno a noi il buio è illuminato dai lampi dei proiettili che esplodono, sibilano e urlano schegge, piovono pietre e zolle di terra. Le bestie da soma strappano le cavezze e si mettono a galoppare con il carico in groppa nella notte buia, allontanandosi. I miei fucilieri, aggrappati alla scarpata, sopportano in santa rassegnazione il bombardamento finché, dopo dieci minuti, i pezzi nemici cessano il fuoco. Per fortuna non abbiamo perdite.

Le compagnie raggiungono rapidamente i posti assegnati.

Dopo le fatiche della giornata trascorsa dormiamo profondamente, avvolti nel pastrano e nel telo da tenda, sulla terra coperta di erba, nonostante la forte pioggia che c'investe dopo un po'.

L'attacco contro il "gomito della pista" nella giornata del 9 agosto 1917

Un nuovo attacco a fuoco dell'artiglieria rumena ci desta molto rudemente ancor prima che faccia giorno. II tenente Hausser, mio aiutante

maggiore, e io ci eravamo messi a dormire subito al limite superiore di un piccolo avvallamento. Alcune granate esplodono nell'avvallamento accanto ai muli. Questi spezzano le cavezze e, superandoci con un balzo, si allontanano al galoppo nel buio. Ora le granate piovono con regolarità intorno a noi; i proiettili passano sibilando vicinissimi alle nostre orecchie. Solo quando il violentissimo fuoco scema alquanto, tentiamo il balzo di pochi metri verso l'avvallamento che offre maggiore protezione.

II tiro nemico cessa abbastanza presto. Questa volta alcuni uomini sono rimasti feriti da schegge di granata. II primo tenente medico dottor Lenz si occupa di loro.

Quando comincia a far giorno vado al comando di battaglione e mi rifaccio dello spavento della notte con un po' di caffè caldo. Verso le 5 arriva l'ordine di avanzare sul pendio sud dell'Ungureana all'altezza del 18° reggimento fanteria bavarese della riserva e di proseguire l'attacco. Sotto un vigoroso tiro di disturbo attraversiamo il pendio occidentale dell'Ungureana (Quota 779) vuoi servendoci dei camminamenti vuoi saltando di buca in buca e siamo contenti quando raggiungiamo il pendio sudoccidentale del monte coperto di alberi e meno battuto dal nemico. Là ricevo l'ordine di scacciare con la 1ª e 2ª compagnia il nemico dal pianoro a sito zero, situato ottocento metri a sud dalla vetta dell'Ungureana.

Prima di tutto mi metto in collegamento con l'ala destra del 18° reggimento che da ieri sera si è trincerato poche centinaia di metri al di sopra di me lungo il pendio. Purtroppo, dal punto dove mi trovo non posso stabilire dove esattamente sono appostati i rumeni nel terreno boscoso di fronte a me. Per prima cosa, quindi, osservo dall'alto il terreno nel quale dovrò avanzare e esamino attentamente la carta topografica. Un profondo burrone ci divide dal pianoro a sito zero. II burrone stesso come pure il piano a sito zero sono coperti da alberi d'alto fusto e da un fitto sottobosco.

Per stabilire rapidamente se il piano a sito zero è presidiato dal nemico e dove, mando in ricognizione una pattuglia composta da un sottufficiale e dieci uomini, ai quali aggiungo una stazione telefonica campale. Già dopo circa quindici minuti arriva la prima notizia: "Robuste posizioni fortificate sul piano a sito zero sono state sgomberate dal nemico".

In seguito a ciò seguo con le due compagnie in fila il filo telefonico attraverso il sottobosco fino alla posizione nemica abbandonata sul piano a sito zero per sistemarmi poi a difesa nella formazione “a istrice”. Devo infatti tenere presente la possibilità che le forze nemiche, provenienti da una direzione qualsiasi, tentino di rioccupare il sistema difensivo. Quando riferisco le novità al maggiore Sproesser, sono appena trenta minuti che ho ricevuto gli ordini (vedi cartina a pag. 224). L’attività principale della mattinata consiste in ricognizioni nel terreno boscoso provvisto di pochissimi sentieri in direzione sud (Valle dell’Ojtoz) e est. In quell’occasione facciamo due prigionieri. Verso mezzogiorno riceviamo sul piano a sito zero il cambio che ci viene dato dalla fanteria ungherese proveniente da ovest. Per ordine del comando di battaglione il distaccamento Rommel, che nel frattempo è stato rinforzato con la 3ª compagnia, punta con misure di sicurezza simili a quelle adottate in mattinata (pattuglia con telefono) attraverso il bosco d’alto fusto verso nord sulla dorsale situata quattrocento metri a sudest dell’Ungureana. Anche stavolta il distaccamento si dispone “a istrice” perché nemmeno qui esiste, né sulla destra né sulla sinistra, un contatto immediato con i reparti contigui nella foresta, motivo per cui voglio evitare spiacevoli sorprese. Per quanto riguarda il nemico, si sa ora che si è arroccato su posizioni molto forti lungo il crinale principale, ottocento metri a est e nordest dell’Ungureana.

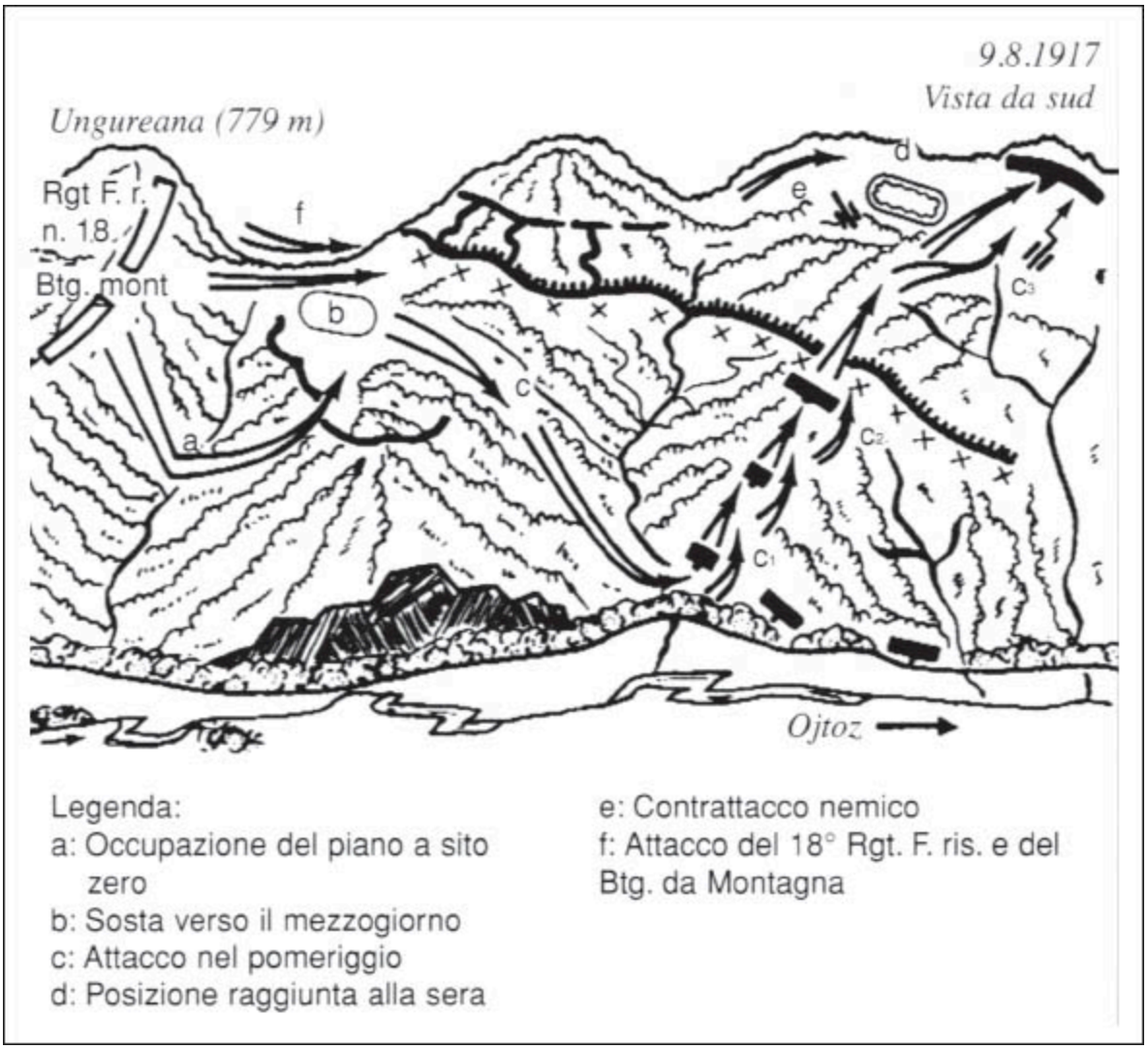
Le posizioni nemiche dovranno essere attaccate dopo un breve, ma concentrato tiro di preparazione dell’artiglieria verso le 15. L’avversario dovrà essere ricacciato oltre il “gomito della pista”, un chilometro e mezzo a est dell’Ungureana. Il 18° reggimento bavarese dovrà attaccare sul crinale, il battaglione del Württemberg subito a sud. Anche il mio distaccamento parteciperà all’attacco in prima linea.

Mentre le compagnie riposano e si preparano il rancio nelle profonde forre subito a occidente, mando alcune pattuglie, ognuna provvista di telefono, in ricognizione verso le posizioni che dovremo attaccare nel pomeriggio. La pattuglia all’estrema ala sud è costituita dal sergente maggiore Pfeiffer con dieci uomini. Il sottufficiale deve stabilire se, dove, e con quali forze il nemico occupa la dorsale che dal “gomito della pista” si estende verso sud.

Dalle caratteristiche degli impianti nemici costruiti sul piano a sito zero, ottocento metri a sud della vetta dell'Ungureana, deduco che l'avversario probabilmente non dispone lungo le pendici più a est di posizioni rafforzate e continue. Mi sembra probabile che solo le posizioni sulle alture e nei fondovalle siano state particolarmente rinforzate, mentre le posizioni lungo il pendio lo saranno state meno e per di più non saranno continue. È qui che devo supporre il punto debole della difesa nemica, ed è qui che un reparto audace può trovar la via per un successo rapido e decisivo.

Le pattuglie sguinzagliate a nord incontrano ovunque posizioni protette da reticolati, mentre Pfeiffer segnala circa mezz'ora dopo l'uscita della pattuglia la cattura di settantacinque rumeni e di cinque mitragliatrici pesanti. Com'è possibile una cosa simile? Finora non abbiamo sentito il rumore di un solo sparo provenire da quella direzione. Pfeiffer riferisce brevemente per telefono: "Il nemico è stato colto di sorpresa, mentre riposava, in una forra situata cinquecento metri a sudest del punto di sosta del gruppo di combattimento. Non aveva predisposto misure di sicurezza. Abbiamo scoperto l'avversario durante la discesa, abbiamo puntato le dieci carabine senza il minimo rumore, invitando poi i rumeni ad arrendersi. Poiché i rumeni avevano deposto le armi in un punto un po' discosto da quello dove sostavano, erano inermi, per cui hanno dovuto arrendersi loro malgrado ai dieci uomini".

Comunico per telefono questo successo della pattuglia Pfeiffer al maggiore Sproesser e propongo di sfondare personalmente, nel quadro dell'imminente attacco, con un gruppo d'assalto, contemporaneamente all'attacco frontale contro il crinale, la posizione nemica sul pendio sud che evidentemente non ha contatto con il resto dello schieramento, e di effettuare subito dopo una puntata a sorpresa da sud verso la linea di cresta nei pressi del "gomito della pista" (quindi alle spalle delle forti posizioni nemiche situate ottocento metri a est dell'Ungureana) per costringere in tal modo l'avversario a sgomberare tutto il sistema di posizioni tra l'Ungureana ed il "gomito della pista". Il maggiore Sproesser inoltra la proposta al comando di brigata, e poco dopo ricevo l'incarico di effettuare l'attacco proposto contro la posizione sul pendio con la 2ª e 3ª compagnia. Purtroppo, non mi viene assegnata alcuna mitragliatrice pesante.



9 agosto 1917: l'attacco diurno dall'Ungureana.

Ben presto il distaccamento avanza in fila indiana, nel massimo silenzio, lungo il filo telefonico della pattuglia Pfeiffer; questi comanda ora la pattuglia di punta. Pfeiffer, dopo essere avanzato ulteriormente, non ha più incontrato il nemico. Scendiamo lungo il ripido pendio coperto da alberi d'alto fusto e da un fitto sottobosco. Contro la mia volontà devo accontentarmi del sentiero tracciato dalla pattuglia Pfeiffer. Esso ci costringe a scendere nella valle dell'Ojtoz con una perdita di trecentocinquanta metri di quota.

Solo nel bosco, cento metri a nord della valle dell'Ojtoz, riesco a raggiungere Pfeiffer. Questi riceve l'ordine di salire in direzione nordest

verso il “gomito della pista”. Ora procedo immediatamente dietro la punta accompagnato dal tenente Hausser e da vari portaordini. Presto quelli davanti ci fanno segno che qualcosa non è in ordine. Mi faccio sotto. Pfeiffer mi mostra una specie di radura, distante circa centocinquantaduecento metri, dove scorgo delle vedette rumene e, più a tergo, altri rumeni in posizione. Il nemico sembra dedicare la sua attenzione principalmente al terreno scoperto ai due lati della strada nel fondovalle. Non lo disturbiamo e saliamo per uno stretto sentiero sul ripido pendio occidentale, coperto da una fitta vegetazione, della dorsale orientata nella direzione del “gomito della pista” (vedi cartina a pag. 224).

Mi rendo conto che durante la salita incontreremo necessariamente altre posizioni rumene. Perciò ordino alla pattuglia di punta di mettersi subito al coperto nell’eventualità di un incontro con il nemico, di proteggere da quel punto l’avanzata in salita del distaccamento, e di aprire il fuoco solo qualora l’avversario dovesse attaccare. Ai rumeni bisognerà dare la sensazione che hanno da fare solo con una pattuglia. In tal modo spero di guadagnare il tempo necessario per arrivare sul posto con il distaccamento e per disporlo per l’attacco che dovrà essere scatenato a sorpresa.

Centocinquanta metri sopra il fondovalle la pattuglia di punta viene fatta segno a colpi di arma da fuoco provenienti da una posizione sovrastante sul pendio, e si mette subito, come da ordini ricevuti, al coperto senza rispondere al fuoco del nemico. Senza perdere tempo schiero il distaccamento per l’attacco. 3ª compagnia sulla destra, 2ª sulla sinistra. L’avvicinamento e la presa di posizione hanno luogo in pochi minuti nel massimo silenzio sul pendio coperto senza essere disturbati dal nemico.

Per l’attacco do i seguenti ordini: “La 2ª compagnia sferra un finto attacco a cavallo dello stretto sentiero contro il nemico sovrastante sul pendio, lo tiene impegnato con il proprio fuoco, simula l’imminente assalto con lanci di bombe a mano e grida di urrà, sempre restando al coperto per evitare perdite, e fa, insomma, di tutto per indurre l’avversario a impegnare in quel punto tutte le sue forze. Contemporaneamente la 3ª compagnia attaccherà per la destra con manovra aggirante. Io mi troverò con la 3ª compagnia”.

Lo spiegamento per l'attacco non è ancora ultimato quando il combattimento inizia con l'intervento di pattuglie rumene che tentano di penetrare nello spazio dove ci stiamo schierando per l'attacco. Le pattuglie vengono respinte. Ora ordino alla 3ª compagnia di intervenire subito. La compagnia incontra cinquanta metri più in alto sul pendio una posizione occupata. Ciò dà luogo a uno scontro a fuoco al quale si aggiunge quello con le bombe a mano sul pendio occidentale. Ne approfitto per iniziare, poche centinaia di metri a est, la salita attraverso il fitto sottobosco con la 3ª compagnia. In tal modo riusciamo a raggiungere non molestati il fianco dell'avversario della forza di circa un plotone, la cui attenzione è dedicata interamente allo scontro a fuoco frontale. Quando attacchiamo a nostra volta, il nemico sgombera rapidamente la posizione per ritirarsi in salita sul pendio occidentale. Là non posso inseguirlo con la 3ª compagnia a causa della fitta boscaglia che preclude ogni visibilità, perché mi esporrei altrimenti al fuoco della 2ª compagnia che attacca frontalmente. Perciò riprendo con la 3ª compagnia la direttrice d'avanzata sulla destra.

Mentre la 2ª compagnia incalza ora frontalmente il nemico in ripiegamento, comportandosi ai primi accenni di resistenza esattamente come si era comportata durante l'attacco precedente, anche la 3ª compagnia continua ad assolvere il suo compito. Non appena l'avversario in ritirata tende a fermarsi in un punto, lo investe una tempesta di pallottole della 2ª compagnia, accompagnate da bombe a mano, mentre la 3ª compagnia si affretta a effettuare un'altra manovra aggirante per la destra. Per i fucilieri da montagna con il pesante zaino sulle spalle questa specie di corsa di resistenza sul ripidissimo pendio è estremamente faticosa. Inoltre l'atmosfera è arroventata dal sole d'agosto. Vari uomini, vinti dalla fatica, si accasciano privi di sensi.

Cinque volte di seguito abbiamo così scacciato l'avversario, che diventa sempre più numeroso, dalle sue posizioni. Alla fine solo il tenente Hausser e io con dieci-dodici uomini stiamo incalzando il nemico in fuga. Continuiamo a sparare, a urlare e a scagliare bombe a mano a destra e a sinistra (ai lati per non essere colpiti noi stessi durante l'avanzata dalle schegge delle nostre bombe) costringendo in tal modo i rumeni, che

ripiegano nel sottobosco, a correre, a non fermarsi mai. In tal modo riusciamo a respingere il nemico al di là di una ben munita posizione, che ha tutta l'aria di essere continua e che per di più è protetta da reticolati, impedendogli di fermarsi e fronteggiarci.

Una volta sfondata la posizione, la foresta si fa meno fitta. Il terreno è sempre in pendenza, anche se non più così ripido come prima. A un certo punto raggiungiamo una radura confinante sulla destra con allungati pendii coperti di erba. La radura viene attraversata in quel momento da circa due compagnie nemiche che ripiegano su di un ampio fronte verso il crinale in direzione nordest. Più lontano sulla destra, una batteria da montagna rumena è intenta a ripiegare anch'essa per un cambio di postazione e ha molta fretta di mettersi al sicuro con i suoi muli. Apriamo subito dalla foresta il fuoco sul nemico in fuga. E buon per noi che non ci vede, altrimenti si accorgerebbe della nostra scarsa consistenza numerica. Mentre l'avversario scompare nel confinante tratto di foresta e tra le pieghe del terreno, do al tenente Hausser l'ordine di inseguirlo con i pochi uomini a disposizione.

Quando usciamo all'aperto, una batteria da montagna rumena, appostata a circa quattrocento metri di distanza di traverso sulla sinistra nell'angolo nordoccidentale della radura, comincia un tiro a mitraglia contro i nostri fucilieri da montagna. L'effetto sonoro delle palline di piombo che spezzano i rami colpendo il sottobosco è formidabile. Ci mettiamo al riparo di grosse querce. Subito dopo arrivano gli elementi di testa della 2ª e 3ª compagnia che risalgono ansimando e con il fiato corto il pendio. Sposto gli uomini verso destra in un avvallamento che offre protezione.

L'obiettivo del nostro attacco, la linea di cresta nei pressi del "gomito della pista", dista ormai solo circa ottocento metri. L'avversario di fronte a noi sta ripiegando. Ora è il momento di farsi rapidamente sotto, senza tenere conto dell'esaurimento della truppa. Dalla sinistra, nella direzione dell'Ungureana, si sente già da parecchio tempo un grande fracasso, segno di una battaglia in corso. A quanto pare, l'attacco dei bavaresi e degli altri elementi del nostro battaglione è in pieno sviluppo. Quando tentiamo di avanzare contro la cresta, un nutrito fuoco di fucileria e di mitragliatrice ci blocca. Sono bastati, a quanto pare, pochi minuti di sosta per dare ai

comandanti nemici l'occasione di riprendere in mano la truppa e di schierarla su di una linea di difesa.

Poiché le mie due compagnie non possiedono una sola mitragliatrice, tocca ai fucilieri cavarsela da soli. Mediante l'abile sfruttamento di ogni minima piega del terreno riusciamo ad avvicinarci di soppiatto al nemico appostato sulla cresta, il quale sembra rendersi perfettamente conto dell'importanza della posizione. Non appena uno di noi alza la testa, viene subito preso di mira da un nutrito fuoco. In tal modo il sergente maggiore Büttler, che è sdraiato accanto a me, si prende una pallottola nel ventre mentre osserva l'avversario.

Comincia a imbrunire e ciò facilita la nostra avanzata. Poco prima dell'oscurità, il distaccamento Rommel raggiunge la cresta delle alture situate immediatamente a est della posizione rumena che finora ci ha dato tanto da fare. Elementi dei miei fucilieri si annidano in una piccola sella, distante solo sessanta metri dalle mitragliatrici rumene, ma perfettamente protetta dal loro fuoco, e si sistemano a difesa, fronte a est e a nord, mentre altri elementi raggiungono il vicino bosco di querce a ovest per fare fronte in direzione nord e ovest.

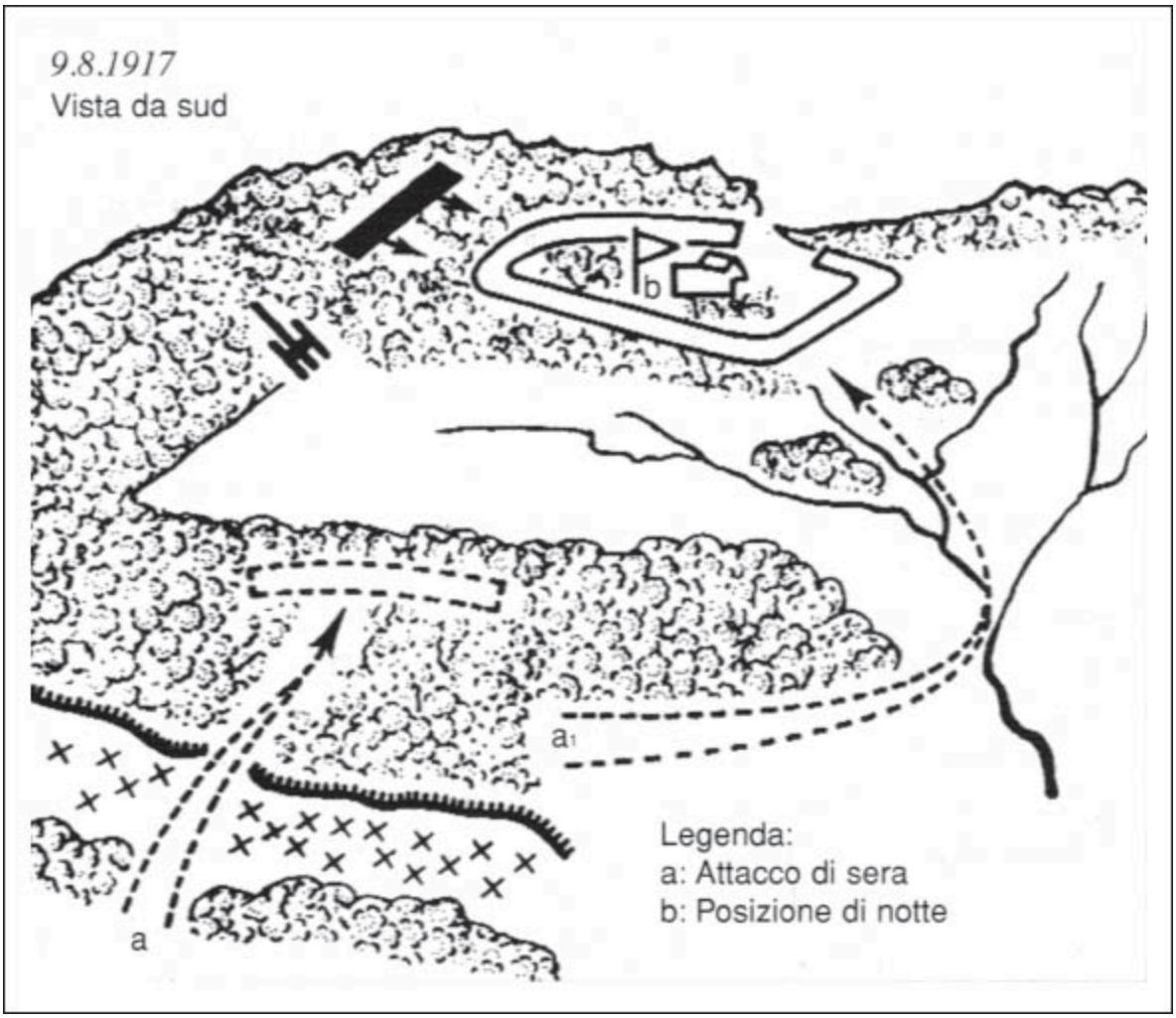
I rumeni tentano bensì di sloggiarci dall'altura con una serie di contrattacchi, ma il vigoroso fuoco dei moschetti costringe gli attaccanti a ritirarsi sulle posizioni di partenza. Poiché ci siamo spinti a cuneo al di là della pista in quota, abbiamo interrotto il collegamento tra i rumeni che ci fronteggiano rispettivamente a est e a ovest. II collegamento telefonico con il comando di battaglione, faticosamente mantenuto in efficienza durante l'avanzata e il combattimento, è ora interrotto. Perciò segnalo con una serie di razzi che abbiamo raggiunto l'obiettivo.

AI buio le varie unità vengono riordinate nel massimo silenzio. Il gruppo d'assalto si sistema a istrice scavando piccoli ricoveri, dato che dobbiamo attenderci contrattacchi da ogni direzione. Nel bosco di querce, vicino al mio posto di comando, tengo un plotone di riserva. Nei punti dove l'avversario non è molto vicino alla nostra posizione dispongo degli avamposti (vedi cartina pag. 230).

Con il battaglione non esiste alcun collegamento. Tutto sta a indicare che l'attacco frontale scatenato durante il pomeriggio nei suoi paraggi non è

stato coronato da successo. Tra il “gomito della pista” (noi ci troviamo ora circa cinquecento metri a est) e l’Ungureana si continua ancora a combattere vivacemente. Ne consegue che ci troviamo un chilometro a tergo del fronte nemico.

Al riparo di un telo da tenda e alla luce di una lampadina tascabile detto al tenente Hausser la relazione sul combattimento. L’oscuramento dev’essere perfetto, altrimenti i rumeni ci prendono subito di mira. Nel frattempo due fucilieri da montagna compiono un atto di particolare valore. L’appuntato Schumacher (2ª compagnia) trasporta su di un telo da tenda con l’aiuto di un camerata il sergente maggiore Büttler, gravemente ferito, nella valle dell’Ojtoz (trecentocinquanta metri di dislivello). I due militari portano il loro sottufficiale nel corso della notte a Sosmezö dove il medico di quel posto di medicazione lo opera subito, salvandolo. Si tratta di una formidabile prodezza e una splendida prova di cameratismo se si pensa che la spedizione è avvenuta nel buio della notte su di un terreno estremamente impervio e su di un percorso lunghissimo (tredici chilometri in linea d’aria).



9 agosto 1917: l'attacco notturno dall'Ungureana.

Prima ancora di arrivare alla fine della relazione vengo sollevato dalla preoccupazione di ciò che potrà accadere all'alba del 10 agosto. Una delle pattuglie mandate in ricognizione verso ovest è riuscita a prendere contatto con elementi del 18° reggimento fanteria bavarese. Questo reggimento era passato all'attacco frontale durante il pomeriggio insieme agli altri elementi del nostro battaglione sotto il tiro di protezione della nostra artiglieria, ma aveva potuto ben poco contro l'avversario che difendeva accanitamente le sue posizioni. Poi, il clamore della battaglia, e in seguito i razzi, avevano fatto sapere ad amici e nemici che l'attacco del distaccamento Rommel era stato coronato da successo. Per non restare tagliati fuori, i rumeni hanno sgomberato, una volta calata l'oscurità, le posizioni tra l'Ungureana e il

“gomito della pista”, per ripiegare sulle pendici in direzione nordest, verso la valle dello Slanic.

Poco prima di mezzanotte, un portaordini porta la relazione sul combattimento per la via più breve al comando del battaglione sull’Ungureana. Contemporaneamente dispongo perché venga stesa una nuova linea telefonica che mi colleghi con il comando. La notte è piuttosto fresca e a un certo punto ho talmente freddo nella mia uniforme inzuppata di sudore che, verso le 2 del mattino, decido di muovermi un po’.

Con il tenente Hausser vado a ispezionare la linea avanzata e procedo a una ricognizione della posizione nemica che ci fronteggia a est su di una piccola altura boscosa (nel cosiddetto boschetto delle querce) distante sessanta-ottanta metri.

Poiché, in vista delle difficoltà di rifornimento, ho proibito di sparare se non è proprio necessario, il nemico diventa estremamente imprudente. Le sue vedette compiono il cammino di ronda sulle posizioni come se fossimo in piena pace e si stagliano perfettamente sull’orizzonte che comincia a schiarirsi verso est. Sarebbe facile colpirle, tuttavia decido di posporre quest’operazione. Quando si fa chiaro vediamo che i rumeni ci fronteggiano a est con una catena di posizioni quasi continua su di un ampio fronte che si estende dal Petrei per il boschetto delle querce verso nord.

10 agosto 1917: le posizioni fra Piciorul e Grozesti.

CONSIDERAZIONI - *L'attacco a fuoco di tutta l'artiglieria rumena durante la notte dell'8-9 agosto nello spazio in cui il distaccamento Rommel si trovava in posizione di riserva, provocò qualche perdita. Se la truppa avesse proceduto allo scavo di ricoveri, queste perdite sarebbero state probabilmente evitate.*

L'esplorazione vicina mediante pattuglie collegate per telefono si è rivelata particolarmente utile nella giornata del 9 agosto sulla montagna

coperta da boschi, In tale circostanza ho avuto la possibilità di parlare in qualsiasi momento con la pattuglia durante la sua avanzata, di ricevere le novità entro pochi minuti, di trasmettere nuovi ordini, di ritirare una parte della pattuglia oppure di raggiungere rapidamente con la truppa ai miei ordini, seguendo il filo telefonico, il terreno dove si trovava la pattuglia. Ho potuto così fare a meno del solito portaordini che in montagna fa perdere quasi sempre molto tempo. Premessa indispensabile era tuttavia la disponibilità di un'abbondante attrezzatura telefonica.

Durante il difficile attacco in salita su di un ripido pendio nel bosco, il nemico, sistemato in posizione dominante, venne tratto in inganno sul punto di forza dell' attacco mediante una vivace azione a fuoco, grida di urrà e lanci di bombe a mano, e indotto a impiegare le sue riserve in maniera errata. In tali condizioni, l'urto della 3ª compagnia contro il fianco e alle spalle permise di conseguire un rapido successo. Alla stessa maniera vennero conquistate successivamente cinque posizioni simili, il cui presidio alla fine assommava a circa due compagnie. Gli attacchi si susseguirono con tale rapidità che il nemico non ebbe più il tempo necessario per ridistribuire le proprie forze.

Nonostante la superiorità dell'armamento e numerica del nemico (i rumeni disponevano di numerose mitragliatrici e di pezzi da montagna) il distaccamento Rommel riuscì a conquistare, sfruttando ogni piega del terreno, la cresta di alture situata un chilometro a tergo del fronte nemico e a conservarne il possesso nonostante i contrattacchi avversari. Ciò costrinse il nemico a sgomberare durante la notte le posizioni che fronteggiavano il 18° fanteria e il battaglione da montagna del Württemberg.

Ad attacco riuscito il distaccamento Rommel si trincerò rapidamente a istrice. Se non si fosse trincerato, avrebbe registrato gravi perdite durante gli attacchi a fuoco e il successivo contrattacco del nemico.

L'attacco del 10 agosto 1917

Il 10 agosto, verso le 6, si ristabilisce il collegamento telefonico con il comando di battaglione. Dall'ufficiale addetto apprendo che il maggiore

Sproesser ha ricevuto la mia relazione ed è partito da circa un'ora con tutti gli elementi del battaglione nella direzione del "gomito della pista".

Verso le 7 arriva il maggiore Sproesser con le altre compagnie del battaglione e esprime al distaccamento Rommel il suo compiacimento per il significativo successo riportato nella giornata del 9 agosto.

Poi illustro al mio comandante la situazione che regna sul fronte del distaccamento in direzione est. Benché sia pieno giorno, le vedette rumene di fronte a noi continuano a comportarsi con estrema imprudenza. Non solo, ci sono persino elementi del presidio rumeno che prendono il sole accanto alle posizioni scavate durante la notte tra cima Petrei ed il boschetto di querce. Ben diverso è il comportamento dei nostri soldati. Le vedette e gli uomini che occupano le posizioni del distaccamento Rommel son ben mimetizzati e hanno avuto l'ordine perentorio di non farsi vedere mai e di sparare solo qualora il nemico dovesse attaccare.

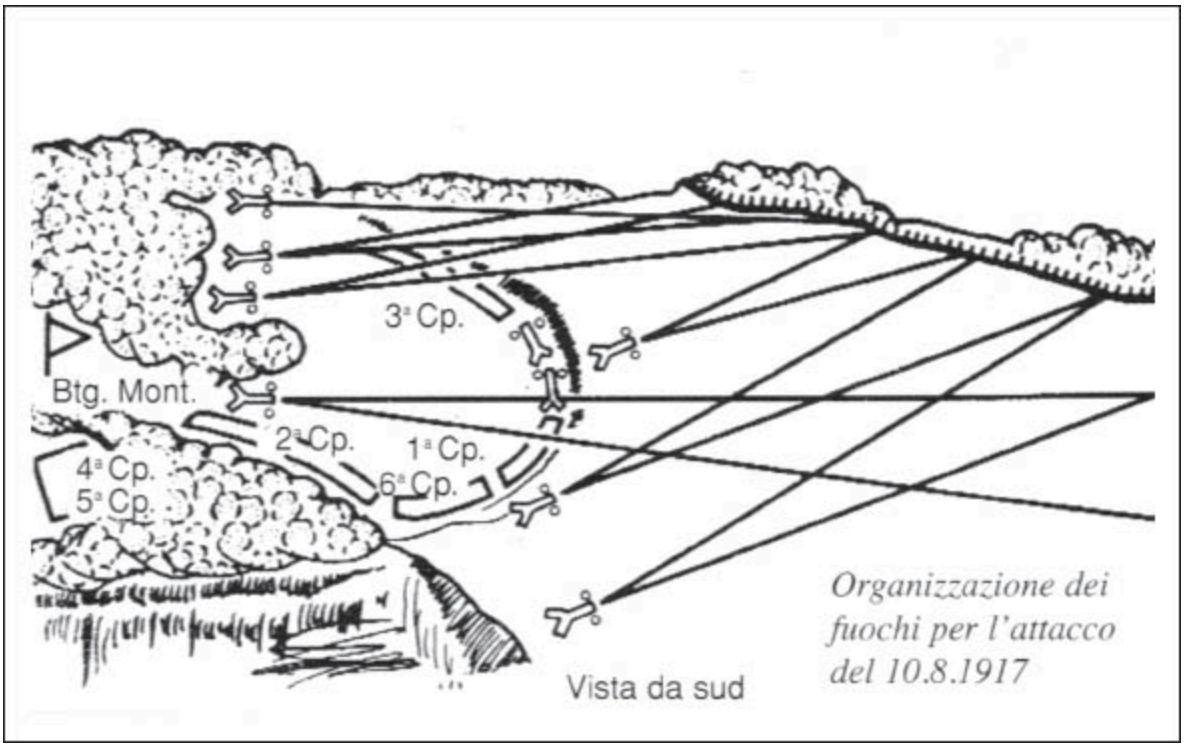
Le posizioni nemiche si estendono dalle pendici brulle di cima Petrei (Quota 693) sulla dorsale che sale verso il boschetto di querce, dorsale sulla quale si scorgono solo pochi gruppi di cespugli. Il boschetto di querce è, a quanto sembra, ben fortificato e domina i dintorni in direzione sud, ovest e nord. A nord del boschetto, le posizioni nemiche scendono attraverso il pendio coperto da bassi cespugli verso il fondovalle in corrispondenza del fiume Slanic il cui alveo in quel tratto è incassato. Le posizioni stesse sono composte da isolati centri di resistenza e da capisaldi di maggiori proporzioni, in grado di proteggersi reciprocamente con il fuoco incrociato e di dominare a lunga distanza il terreno antistante.

In base all'ordine del comando di brigata, che arriva poco dopo le 7, il battaglione da montagna dovrà raggiungere nel corso della giornata, proseguendo l'attacco, il bivio situato trecentocinquanta metri a ovest di Quota 674. Ciò significa che dovremo sloggiare l'avversario un'altra volta dalle sue posizioni. In tale circostanza non potremo contare sull'appoggio della nostra artiglieria che sta cambiando posizione per portarsi avanti. Il maggiore Sproesser m'incarica di preparare e eseguire l'attacco e pone perciò ai miei ordini la 1ª, 3ª e 6ª compagnia fucilieri nonché la 2ª e 3ª compagnia mitragliatrici pesanti, un bell'esercito, tutto sommato.

Il mio piano d'attacco si propone di attaccare verso mezzogiorno, a sorpresa, con il *fuoco* delle mitragliatrici pesanti il nemico che non se lo aspetta, di costringere in tal modo gli elementi nemici, schierati sulla linea che va da quattrocento metri a sud fino a trecento metri a nord del boschetto di querce, a restare al coperto per un periodo prolungato, di sfondare nel contempo nella zona del boschetto di querce, di travolgere d'infilata e isolare con alcuni elementi le posizioni nemiche situate sulla destra e sulla sinistra del boschetto di querce, e di sfondare con il grosso, con una sola mossa, sulla cresta delle alture in direzione est fino a Quota 674.

I preparativi sono lunghi e laboriosi. Nel corso della mattinata provvedo personalmente al trasferimento, per vie traverse e allungando molto il percorso per non farmi scorgere dal nemico, di dieci mitragliatrici pesanti che vengono appostate su posizioni completamente coperte in parte sulla boscosa cresta delle alture immediatamente a tergo della nostra linea avanzata e in parte negli avvallamenti e nelle pieghe del pendio meridionale. A ogni arma assegno i suoi obiettivi e predispongo le modalità di tiro che i serventi dovranno osservare prima, durante e dopo l'attacco. Le armi dovranno aprire il fuoco alle 12. Come plotone guida scelgo quello appostato nelle immediate vicinanze della pista.

Verso le 11 si schierano gli altri elementi del distaccamento Rommel. Come punto di sfondamento ho scelto il margine meridionale del boschetto di querce. L'avvallamento situato ottanta metri a sudest del boschetto si riempie ora nel massimo silenzio con le truppe d'assalto: la 3ª, 1ª e 6ª compagnia fucilieri e un plotone mitragliatrici pesanti. Do le opportune direttive al gruppo d'assalto (3ª compagnia), mentre altri elementi della stessa compagnia ricevono istruzioni per un attacco simulato sulla sinistra, in alto; infine, anche il grosso riceve gli ordini del caso.



Organizzazione dei fuochi per l'attacco del 10 agosto 1917.

Dieci minuti prima dell'inizio dell'attacco arriva la posta che viene rapidamente distribuita.

Alle 12 in punto do al plotone mitraglieri guida il segnale convenuto per l'apertura del fuoco. Pochi secondi più tardi, tutt'e dieci le mitragliatrici pesanti aprono il fuoco, battendo con particolare violenza il boschetto di querce. Per distogliere l'attenzione del nemico e indurlo a prendere provvedimenti troppo affrettati, il plotone di sinistra della 3ª compagnia si mette a gridare urrà con quanto fiato ha in gola proprio mentre le mitragliatrici aprono il fuoco, lanciando contemporaneamente numerose bombe a mano sul terreno davanti allo spigolo nordovest del boschetto di querce. Tutta quest'operazione viene effettuata da truppe che si trovano perfettamente al coperto, cosicché il forte tiro di sbarramento dei rumeni in quel punto non può causarci la minima perdita. Accompagnato dal fracasso infernale di questa sparatoria e in parte protetto dal fumo delle bombe a mano esplose che si sposta di lato, il gruppo d'assalto della 3ª compagnia comincia ad avanzare, partendo da un punto situato cento metri a sud della pista, contro lo spigolo sudovest del boschetto di querce.

Le mitragliatrici pesanti che da tergo hanno battuto con particolare violenza questo tratto della posizione nemica, spostano lievemente, come da ordini ricevuti, il fuoco verso destra e verso sinistra, creando in tal modo uno stretto viottolo non battuto per il gruppo d'assalto. Questo avanza silenziosamente, fermamente deciso a portare a termine il suo compito. Mi accodo con gli elementi del comando in formazione aperta al gruppo d'assalto, seguito a mia volta dai rimanenti elementi della 3ª compagnia con il plotone mitragliatrici pesanti. La sparatoria è generale.

Sono passati circa due minuti da quando abbiamo aperto il fuoco. Le nostre dieci mitragliatrici continuano a martellare mentre sulla sinistra imperversa, lungo la pista, il fracasso della lotta. Ora il gruppo d'assalto entra nel boschetto di querce. La lotta si accende solo quando i miei uomini penetrano nella trincea nemica. I fucilieri da montagna sbrigano presto il loro lavoro. Quando non riescono più ad avanzare nella trincea, continuano l'assalto allo scoperto. In tale circostanza vengono validamente appoggiati dai plotoni di mitragliatrici impegnati a battere il boschetto, i quali, sparando dalla sinistra, spazzano il terreno pochi metri davanti al gruppo attaccante, costringendo il nemico a tenersi al coperto. Uno dei miei portaordini liquida, colpendolo alla testa con una fucilata, un rumeno che da una distanza di quindici metri sulla sinistra mi stava prendendo di mira.

Siamo già in possesso delle posizioni nemiche nel boschetto di querce quando parte da nordest un forte contrattacco nemico. Nessuna delle mie mitragliatrici pesanti è ancora arrivata sul posto e anche i fucilieri a tergo non possono battere il nuovo nemico data la conformazione a gobba del pendio nordest. Ben presto il nemico arriva alla portata delle nostre bombe a mano. Nel duro scontro che segue e durante il quale entrano in azione i moschetti e le bombe a mano, in cui anche gli elementi del comando devono impugnare le armi, riusciamo a conservare con fermezza il terreno conquistato nonostante le soverchianti forze dell'avversario. Pochi minuti più tardi entra in azione uno dei nostri plotoni di mitragliatrici pesanti e io posso di nuovo assolvere il mio compito principale, quello di dare ordini.

Il terreno conquistato nel boschetto di querce con lo sfondamento viene sistemato a difesa in direzione sud e nord da elementi della 3ª compagnia e dal plotone mitragliatrici pesanti. Il resto del grosso (lª e 6ª compagnia

nonché gli elementi delle due compagnie mitragliatrici resi liberi in seguito alla buona riuscita dell'azione di sfondamento) entrano in azione su mio ordine sulla cresta delle alture in direzione di Quota 674. Così, mentre alcune mitragliatrici pesanti continuano a battere il nemico nelle sue posizioni sui due lati del boschetto di querce, mentre altri elementi sistemano a difesa la breccia praticata nella posizione nemica, il grosso del distaccamento Rommel avanza all'assalto, senza curarsi del violento fuoco che lo circonda, sulla cresta delle alture. Per questi uomini esiste una sola meta, il terreno nei pressi di Quota 674. Scaglionato in profondità, la compagnia in testa, il distaccamento avanza correndo.

Senza incontrare resistenza nemica, gli elementi avanzati della 1ª compagnia raggiungono il cocuzzolo situato quattrocento metri a ovest di Quota 674. Seguo da presso questi elementi e sto attraversando un piccolo avvallamento quando una raffica di mitragliatrice nemica sparata dalla destra mi costringe a gettarmi a terra. Tutt'intorno a me noto i fori delle pallottole nella terra coperta d'erba. Il fuoco proviene dal pendio situato ottocento metri a sudest di Quota 674, cioè da una distanza di circa milleduecento metri. Ho trovato un modesto riparo dietro un mucchio di terra e tento di sistemarmi meglio per balzare in piedi non appena la mitragliatrice nemica avrà cessato il tiro. Improvvisamente vengo colpito da tergo nell'avambraccio sinistro. Il sangue sprizza. Giro la testa e scopro un reparto di rumeni che da una macchia di cespugli alle mie spalle, distante ottanta metri, sparano su di me e su alcuni uomini della 1ª compagnia. Per sottrarmi al tiro di questo pericoloso avversario balzo in piedi e comincio a correre a zigzag verso il cocuzzolo.

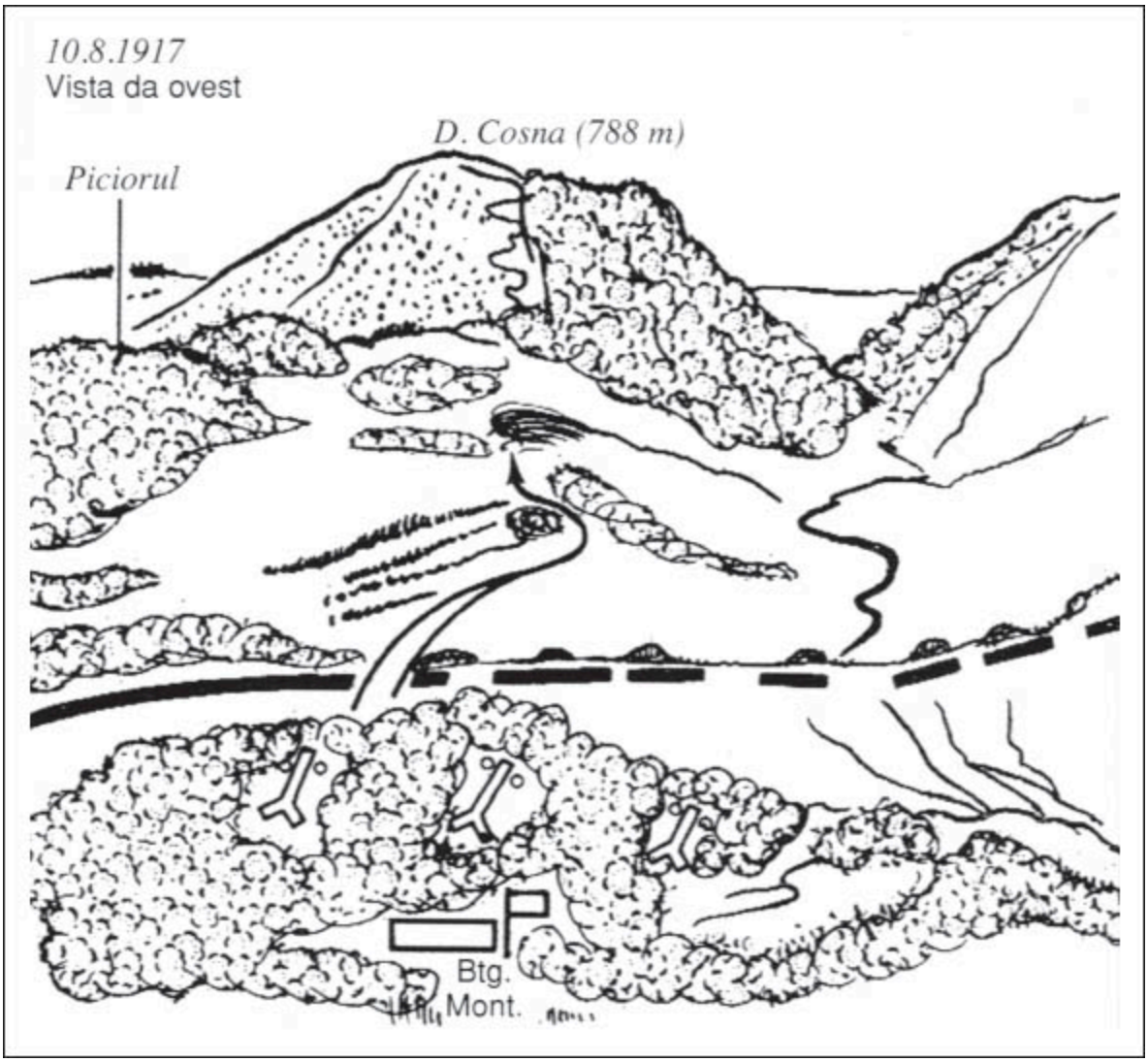
Gli elementi della 1ª compagnia là appostati devono difendersi per dieci minuti in ogni direzione. Poi, i rumeni che si trovano ancora sul versante occidentale vengono liquidati nel corpo a corpo dai nostri che incalzano. L'ufficiale francese che comanda il reparto rumeno grida: "Ammazzate quei cani di tedeschi!" finché non viene colpito da una pallottola. Anche più a tergo sono scoppiati nel frattempo accaniti combattimenti. I rumeni si sono ripresi dallo spavento e tentano di strapparci il terreno conquistato con contrattacchi lanciati dalle riserve locali. Grazie all'incomparabile valore di

tutti i fucilieri da montagna e l'energia dei comandanti, la lotta si decide in ogni punto a nostro favore.

Ben presto la 1ª e 6ª compagnia proseguono l'avanzata sul terreno nei pressi di Quota 674 senza incontrare una valida resistenza nemica. Nel frattempo mi faccio medicare dal dottor Lenz. Poi do ordine al distaccamento di riordinare i reparti e di occupare il terreno conquistato scaglionandosi come segue:

La 6ª compagnia, rinforzata dal plotone mitragliatrici pesanti Aldinger, nei pressi di Quota 674. Tutti gli altri elementi rimangano a mia disposizione nel largo avvallamento immediatamente a nord della pista, trecentocinquanta metri a ovest di Quota 674.

Nonostante il forte dolore e l'indebolimento a causa del sangue perduto, non cedo il comando del distaccamento. Al maggiore Sproesser viene comunicato il successo dell'attacco per telefono.



10 agosto 1917: il combattimento sotto il monte D. Cosna.

Ora vediamo avanzare sulla pista in quota una lunga colonna proveniente dalla direzione del monte D. Cosna. Ci sistemiamo a difesa e il badile entra in funzione. Poi chiedo d'urgenza l'appoggio dell'artiglieria contro il nemico che sta avanzando. Ma tutta la nostra artiglieria è in crisi perché sta cambiando posizione, e non è ancora in grado di entrare in azione. Il nemico si avvicina indisturbato.

Il capitano Gössler arriva in linea con le altre compagnie del nostro battaglione. Ci dividiamo i compiti. La 5ª e 6ª compagnia fucilieri, ora in prima linea, formano insieme al plotone mitragliatrici Aldinger e alla 2ª e 3ª compagnia fucilieri e 3ª compagnia mitragliatrici pesanti, schierate in

seconda linea, il distaccamento Rommel, mentre la 1ª e 4ª compagnia fucilieri nonché la 1ª compagnia mitragliatrici pesanti passano alle dipendenze del distaccamento Gössler. Quest'ultimo si annida nel terreno trecento metri a ovest di Quota 674, immediatamente a sud della pista.

La fanteria rumena, che avanza dalla direzione del monte D. Cosna, non passa al contrattacco, come ci aspettavamo, contro la nostra nuova linea presso Quota 674. Essa si limita a inviare in avanscoperta robuste pattuglie e occupa, quando queste vengono respinte senza fatica da noi, la catena di alture di fronte alla 5ª e 6ª compagnia, distante ottocento metri; queste alture si stendono per circa due chilometri nella direzione nord-sud su entrambi i lati della pista in quota. Poiché le cose stanno così, non abbiamo motivo di impegnare ulteriori forze nella linea avanzata. La 5ª e 6ª compagnia occupano insieme un fronte di circa seicento metri. Le ali di questo schieramento non hanno contatto con reparti contigui e sono perciò alquanto ripiegate. Il possesso delle zone più basse del terreno conquistato è assicurato da una specie di catena d'avamposti (centri di resistenza e vedette), formata sulle pendici sud dal distaccamento Gössler in collegamento con la 6ª compagnia, e sulle pendici nord dalle rimanenti compagnie del distaccamento Rommel in collegamento con la 5ª compagnia.

I rumeni fanno ripiegare verso le 15 le forze già schierate lungo la linea Avanterreno Petrei-Boschetto delle Querce-Margine occidentale dello Slanic. Tuttavia non ci è possibile stabilire il collegamento sulla destra e sulla sinistra con le unità contigue. In quello, l'artiglieria rumena inizia un tiro molto violento che interrompe le linee telefoniche, impedisce qualsiasi attività dei portaordini e ara il terreno tra il Boschetto delle Querce e Quota 674 lungo entrambi i lati della pista. I fili telefonici delle linee con la 5ª e 6ª compagnia vengono continuamente riparati, un compito pesante e pericoloso per i telefonisti. Il fuoco nemico si protrae per tutto il pomeriggio con immutata violenza. Per nostra fortuna, le compagnie in prima linea e i tratti di terreno nei quali sono annidate le riserve vengono solo scarsamente battuti. Solo nel tardo pomeriggio entra in azione l'artiglieria austriaca. Un proiettile da 305 millimetri colpisce tra l'altro

sulla vetta del Cosna un fitto gruppo di uomini (come scopriremo in seguito, si trattava di un gruppo di ufficiali rumeni e francesi). Le perdite del distaccamento durante l'attacco e il successivo tiro di artiglieria sono per fortuna molto ridotte.

Sistemato nel mio posto di comando, situato su di un ripido pendio trecentocinquanta metri a ovest di Quota 674, detto durante il fuoco dell'artiglieria nemica la relazione sull'attacco lanciato contro iI Boschetto delle Querce e Quota 674. Il fuoco dell'artiglieria nemica cessa solo verso sera. Le salmerie portano viveri e munizioni.

Poiché sono esausto per il molto sangue perduto e poiché il braccio fasciato e la giubba sulle spalle ostacolano i miei movimenti, prendo in esame l'idea di cedere il comando. Poi, la difficile posizione nella quale si trova il mio distaccamento m'induce a rimanere per il momento al mio posto.

Altre truppe sono passate ora alle dipendenze del maggiore Sproesser, il cui posto di comando si trova nel Boschetto delle Querce, due chilometri a sudovest di Quota 674. Là sono sistemate anche le riserve del gruppo di combattimento Sproesser (elementi del 18° reggimento fanteria bavarese della riserva). Nello stesso punto gli ufficiali di collegamento dei vari gruppi di artiglieria hanno stabilito i loro posti di osservazione.

Cala la notte.

CONSIDERAZIONI - *L'attacco del distaccamento Rommel lanciato il 10 agosto 1917 contro la posizione rumena fortificata e dominante, ebbe luogo senza il fuoco d'appoggio dell'artiglieria o delle bombarde. L'azione poté così essere appoggiata solo dalle mitragliatrici pesanti disponibili. La concentrazione del fuoco delle mitragliatrici pesanti sul punto dove la 3a compagnia doveva sfondare e il costante tiro di neutralizzazione contro le altre posizioni nemiche durante e dopo l'assalto avevano permesso di preparare l'attacco in maniera tale da assicurarne il successo con le minime perdite concepibili.*

L'errore commesso durante la giornata precedente, quello di trascurare la posizione sul pendio, non venne ripetuto dai rumeni nella giornata del 10 agosto. Un tentativo di sfondamento della posizione nemica a mezzo pendio

sarebbe stato difficilmente coronato da successo nella giornata del 10 agosto, poiché il terreno d'attacco era scoperto e poiché il tiro delle mitragliatrici pesanti dalle alture nei dintorni avrebbe facilmente bloccato un tentativo di sfondamento del genere. Bisognava attaccare il nemico sulla cresta delle alture.

Ricognizione vicina: l'attenta osservazione del terreno nemico diede ottimi frutti durante la notte sul 10 agosto e nelle prime ore del mattino. La disposizione delle posizioni nemiche fortificate più avazate venne perfettamente individuata e il comportamento del presidio attentamente studiato. L'invio di nostre pattuglie esploranti venne evitato per non mettere in allarme il nemico e non richiamarne l'attenzione sui nostri preparativi di attacco. Il nemico, d'altra parte, commise il grave errore di non sorvegliare il terreno antistante le sue posizioni e di comportarsi in maniera quanto mai pregiudizievole dal punto di vista tattico, (vedette in piedi, truppe allo scoperto). Così il nostro attacco, lanciato all'improvviso, ebbe l'effetto di una mazzata.

Il gruppo d'assalto della 3a compagnia poté avanzare nei pressi del Boschetto delle Querce grazie all'appoggio di varie mitragliatrici pesanti che, appostate nella foresta ad alto fusto, circa centocinquanta -duecento metri a ovest del punto di sfondamento, concentrarono il loro fuoco sul nemico arroccato nel boschetto e spostarono poi il tiro verso destra e sinistra per non colpire il gruppo passato all'assalto. Nella prosecuzione dell'attacco, le stesse mitragliatrici permisero al gruppo d'assalto di travolgere d'infilata le posizioni nemiche nel Boschetto delle Querce, spazzando il terreno davanti agli uomini avanzanti.

L'attacco simulato, scatenato cento metri a sinistra del punto di sfondamento da reparti completamente al coperto con bombe a mano grida di urrà, aveva lo scopo di attirare il fuoco del nemico, arroccato nel Boschetto delle Querce, nella direzione sbagliata e di indurlo a far entrare in azione eventuali riserve. La finta manovra assolse in pieno il suo compito, che era quello di appoggiare l'avanzata della squadra d'assalto, e non costò per conseguenza perdite a noi.

Il nemico lanciò bensì un rapido e ben studiato contrattacco da nordest contro le nostre truppe che avevano sfondato nel Boschetto delle Querce,

ma la maggiore capacità combattiva dei fucilieri da montagna si rivelò anche in questo caso: l'attacco venne respinto.

I rumeni avevano occupato con le proprie riserve anche la cresta delle alture a tergo delle posizioni continue, ma queste riserve non erano pronte a entrare in azione al momento dello sfondamento che le colse di sorpresa, per cui vennero superate di slancio dalle nostre truppe mentre si trovavano ancora nei ricoveri. Nei punti in cui le riserve rumene manifestarono l'intenzione di resistere o passarono al contrattacco, esse vennero rapidamente sopraffatte dalla superiorità numerica dei fucilieri da montagna. Attraverso la breccia praticata nello schieramento nemico penetrarono infatti, in rapida successione, cinque compagnie, seguite poco dopo dal distaccamento Gössler con altre quattro compagnie. L'attacco scatenato di sorpresa ebbe così anche il suo necessario peso numerico.

Raggiunti gli obiettivi dell'attacco, le truppe passarono rapidamente alla difensiva. Le compagnie avanzate si trincerarono mimetizzando bene le posizioni. I fianchi dello schieramento a sud e a nord, protesi nel vuoto, vennero protetti da avamposti forniti dalla compagnia di riserva. Inviare pattuglie di ricognizione verso obiettivi più distanti non era consigliabile. I presìdi di qualche posizione rumena arretrata avrebbero potuto facilmente colpirle o catturarle. Per contro, il terreno nemico venne tenuto sotto costante e attenta osservazione da vari punti ed elementi (comando del distaccamento, compagnie in prima linea). Non appena raggiunto l'obiettivo dell'attacco, le nostre truppe sgomberarono la catena di alture tra il Boschetto delle Querce e Quota 674. I reparti si annidarono ai lati, nelle pieghe del terreno, dove il violento fuoco, scatenato dall'artiglieria nemica nel pomeriggio, non poté preoccuparle.

L'attacco del distaccamento Rommel sulla cresta delle alture costrinse il nemico a sgomberare durante il pomeriggio la posizione sfondata e a ritirare le proprie forze su nuove posizioni a tergo.

La condotta delle operazioni da parte del nemico si rivelò poco agile. Essa si limitò alle azioni difensive e non osò lanciare un massiccio e deciso contrattacco, benché disponesse di numerose riserve e di cospicue artiglierie e benché il terreno sia a nord sia a sud si prestasse molto bene a un contrattacco.

11 agosto 1917 - Conquista del Monte D. Cosna

Sul fronte regna la calma più assoluta. Persino le pattuglie rumene non escono più per dare da fare alle compagnie in prima linea. Verso le 22 il maggiore Sproesser mi comunica che il comando di brigata ha ordinato per l'indomani un attacco, appoggiato dall'artiglieria, contro il monte D. Cosna, e vuole che gli sottoponga un piano di operazione.

A giudicare dal terreno, un attacco lanciato da ovest e nord-ovest offrirebbe le migliori prospettive di successo poiché proprio le parti più elevate della cresta di alture non sono coperte da boschi. Ciò permette di assicurare l'appoggio dell'artiglieria e delle mitragliatrici pesanti all'attacco della fanteria. Inoltre, le numerose pieghe del terreno a nord della pista in quota offrono buone possibilità di avvicinamento alla truppa attaccante.

Al che il maggiore Sproesser mi prega di trattenermi nonostante la mia ferita per un altro giorno in linea e di assumere il comando del gruppo che attaccherà da ovest e nordovest. Alle mie dipendenze dovrebbero passare i seguenti reparti: la 2ª, 3ª, 5ª e 6ª compagnia fucilieri, la 3ª compagnia mitragliatrici pesanti del nostro battaglione e la 1ª compagnia mitragliatrici pesanti dell'11° reggimento fanteria della riserva. Contemporaneamente, il gruppo Sud agli ordini del capitano Gössler (1ª e 4ª compagnia fucilieri, 1ª compagnia mitragliatrici pesanti, II e III battaglione del 18° reggimento fanteria bavarese della riserva) attaccherà da sud rispettivamente e da sudest, passando per le Quote 347 e 692, il monte Cosna. Il nuovo difficile compito mi alletta, per cui rimango.

Durante la notte non riesco a dormire. La ferita mi fa male, i nervi sono tesi per le emozioni vissute durante i giorni precedenti, e inoltre il nuovo compito tiene desto il cervello. Prima dell'alba sveglio il tenente Hausser. Insieme andiamo a trovare la 5ª e 6ª compagnia nella linea avanzata, osserviamo al primo chiarore il terreno d'attacco e discutiamo il piano dell'operazione.

Progetto per l'attacco del giorno 11 agosto 1917.

Ottocento metri a est delle nostre posizioni più avanzate è schierato il nemico. Esso si trova sulla catena di alture di fronte a noi, ai due lati della pista in quota. Le vedette nemiche sono nascoste dagli alberi e dai cespugli. A nord della pista osserviamo una posizione appena scavata, presidiata da una fitta schiera di fantaccini. I soldati rumeni sono riuniti a gruppi. Non uno sparo disturba il silenzio del giorno che sta per nascere. Le nostre posizioni sono ben mimetizzate e difficilmente individuabili dal versante nemico.

Le possibilità di avvicinamento al nuovo schieramento nemico sono meno buone di quanto mi fossi immaginato. Davanti al nostro fronte e più a sud, i pendii erbosi piuttosto brulli non offrono alcuna copertura contro il fuoco nemico. Più favorevole appare a prima vista il terreno situato seicento-ottocento metri a nord della pista in quota. Sui pendii erbosi della dorsale che scende verso il Piciorul notiamo numerosi, estesi e fitti gruppi di cespugli. Il monte Piciorul, (Quota 652), situato un chilometro e mezzo a nord della pista in quota sul fianco della 5ª compagnia, è coperto da alberi di alto fusto.

Nitida e maestosa si staglia ora, investita dai raggi del sole nascente, sull'orizzonte la vetta del monte D. Cosna (Quota 788), l'obiettivo dell'attacco dell'11 agosto. Ce la faremo? Dovremo farcela! Chi pensa più al braccio ferito? Qui si tratta di guidare sei compagnie contro il nemico. Pieno di fiducia e di nuove energie, mi accingo al pesante lavoro, così grave di responsabilità.

Con le compagnie schierate finora in prima linea mi propongo di inchiodare il nemico, a partire dalle ore 8, sulle sue posizioni con il nostro fuoco, fuorviarne l'attenzione e impedirgli di effettuare puntate esplorative nelle forre a nordovest delle sue posizioni. Nel corso della mattinata tenterò di avvicinarmi con il grosso del distaccamento, protetto dalle macchie di cespugli a sud del Piciorul, alla posizione nemica a nord della pista a distanza d'assalto. Poi, sfruttando l'appoggio promesso dell'artiglieria, penetrerò verso le 11 nella posizione nemica per spingermi, possibilmente in una sola tirata, fino al monte D. Cosna. Contemporaneamente, gli elementi schierati nei pressi di Quota 674 dovranno attaccare frontalmente.

Il comando della 5ª e 6ª compagnia con il plotone mitraglieri Aldinger viene da me affidato al tenente Jung, al quale il tenente Hausser illustra le mie intenzioni e il compito della sua formazione durante l'attacco da monte D. Cosna. Al tenente Hausser stesso do ordine di restare con la formazione Jung per assicurare il collegamento con il gruppo Sproesser e con l'artiglieria. Verso le 6 mi allontano con le quattro rimanenti compagnie in fila in direzione nord attraverso i fitti cespugli. Contemporaneamente viene stesa la linea telefonica con il gruppo di combattimento Jung. Dopo circa seicento metri faccio effettuare alla punta una conversione verso est. Ora ci

stiamo avvicinando, mentre saliamo il pendio di un avvallamento piuttosto piatto, alla dorsale coperta da macchie di alberi e cespugli tra Quota 674 e il Piciorul. A tratti ci fermiamo per osservare il terreno. Ben presto vedo attraverso il binocolo, con mia grande meraviglia, che la dorsale è occupata in tutta la sua estensione da postazioni nemiche. I rumeni hanno quindi stabilito una catena di avamposti davanti alle loro nuove posizioni! Né la 5ª compagnia, il cui fianco sinistro è minacciato dalle postazioni, né le pattuglie di ricognizione delle compagnie di riserva hanno notato la presenza di questi elementi nemici.

Un attacco a sorpresa contro il caposaldo rumeno da nord-ovest appare in queste circostanze quasi impossibile. Se dovessi travolgere gli avamposti nemici, l'azione allarmerebbe i rumeni nel caposaldo a est di Quota 674. Al mio attacco verrebbe in tal caso a mancare il fattore sorpresa. Il che a sua volta diminuirebbe notevolmente le prospettive di successo dell'impresa.

Sostiamo al riparo dell'osservazione nemica. Un attento esame del terreno che ci circonda m'induce a fare uno scherzetto agli avamposti rumeni. Così come ci siamo avvicinati nell'avvallamento senza essere scorti dagli elementi di sicurezza nemici, pieghiamo ora a nord e raggiungiamo, senza incontrare l'avversario, la zona di fitto bosco lungo la pendice nordovest del Piciorul. Ora pieghiamo di nuovo in direzione est per avanzare nel fitto sottobosco verso gli avamposti rumeni.

A questo punto scagliono ancora maggiormente in profondità i nostri elementi di sicurezza. Avanti a tutti, piuttosto lontano, avanza strisciando e saltando di cespuglio in cespuglio, un sergente maggiore particolarmente abile della 3ª compagnia al quale io stesso indico il percorso con cenni della mano e richiami a bassa voce. Il suo pesante zaino è stato preso in spalla, su mia preghiera, dal suo comandante di plotone, tenente Hummel. Pochi metri dopo il sergente maggiore seguo io, poi vengono gli altri dieci uomini della punta, distanziati dieci passi uno dall'altro. Circa centocinquanta metri a tergo seguono le quattro compagnie in fila. La distanza è calcolata in maniera tale che, fermando con un cenno della mano la punta, non riesco a sentire alcun rumore prodotto dalla colonna che continua a marciare. Va da sé che il massimo silenzio regna in tutto il distaccamento che ha una lunghezza di circa ottocento metri. Ogni fuciliere evita con somma cura

qualsiasi, anche il minimo rumore. I soldati sanno che bisogna sgusciare tra gli avamposti nemici senza che questi se ne accorgano.

I cenni della mia mano indicano le soste e la ripresa della marcia. Dopo vari minuti di ascolto riusciamo ben presto a individuare due postazioni rumene. Le vedette chiacchierano, si rischiarano la voce, tossiscono e fischiettano. Continuiamo ad avanzare un metro alla volta. Le vedette nemiche sono appostate a circa cento-centocinquanta metri d'intervallo. Nel fitto sottobosco la visibilità è ridotta a zero. Con la punta mi avvicino al centro dello spazio tra le due vedette. Ora abbiamo raggiunto l'altura e tratteniamo il fiato. I nemici sulla destra e sulla sinistra continuano imperterriti a conversare. Piano piano faccio passare le quattro compagnie. Contemporaneamente viene steso il filo telefonico che ci collega con il gruppo di combattimento Jung e, attraverso esso, con il comando del gruppo Sproesser. II nemico, vicinissimo, non si accorge di tutta la faccenda.

A tergo delle vedette e degli avamposti rumeni che proteggono, fronte a occidente, una grande distesa di terreno raggiungiamo, sempre strisciando e avanzando carponi attraverso il fitto sottobosco, le pendici nordest del Piciorul. Lontano sulla destra è cominciato intanto, come previsto dal piano di operazioni, il fuoco di fucileria e delle mitragliatrici del gruppo di combattimento Jung.

L'unico ostacolo tra noi e il caposaldo rumeno, al quale vogliamo avvicinarci non visti, è ora una gola molto profonda. Durante la discesa incontriamo vari sentieri, ma per fortuna non un solo rumeno. In alto sulla destra, nei pressi di Quota 674, l'artiglieria rumena bombarda vigorosamente le posizioni del gruppo di combattimento Jung. I rumeni sospettano un attacco da quelle parti e vorrebbero prevenirlo.

Arrampicarsi con il pesante bagaglio (i serventi delle mitragliatrici pesanti hanno sulle spalle un carico di quasi cinquanta chili) su quei ripidi pendii nella rovente calura d'agosto è davvero una faticaccia. Sono quasi le 11 quando raggiungiamo il punto più profondo della gola. Ora risaliamo la china, un terreno aspro e roccioso, coperto da radi abeti. La salita è molto lenta, il terreno offre grosse difficoltà. Puntuale, alle 11, entra in azione la nostra artiglieria. II suo fuoco ci sembra peraltro molto sparso e non batte la

zona nella quale dovremo attaccare in seguito. Anche il fuoco della 5ª e 6ª compagnia aumenta nuovamente di volume. II nemico risponde con l'artiglieria. Accompagnati da questo lontano rumore di battaglia continuiamo a salire impegnando tutte le nostre forze. Il braccio ferito mi ostacola notevolmente durante l'arrampicata. Nei punti difficili devono aiutarmi i portaordini.

Il nostro fuoco di appoggio è già cessato quando, verso le 11.30, il sergente maggiore della 3ª compagnia che precede la punta viene fatto segno a colpi di fucile nella rada foresta. Il sottufficiale si mette subito al coperto, come gli è stato ordinato, senza rispondere al fuoco. Do ordine alla punta di fermarsi e di proteggere la salita delle compagnie. Queste si radunano al coperto in uno spazio relativamente ristretto ai piedi del pendio, circa cinquanta metri sotto la punta, senza fare il minimo rumore. Nel frattempo faccio in tempo a comunicare per telefono al gruppo di combattimento Jung che intendo attaccare tra mezz'ora. Quando tento poi di mettermi in contatto anche con il maggiore Sproesser e di assicurarmi l'appoggio dell'artiglieria per l'attacco, s'interrompe il contatto telefonico. Probabilmente i reparti rumeni appostati ancora sul Piciorul hanno scoperto il filo e lo hanno tagliato.

Che il collegamento con il gruppo Sproesser, con l'artiglieria e con il gruppo di combattimento Jung sia venuto meno proprio ora, poco prima dell'attacco decisivo, è una faccenda estremamente antipatica. Rimettere in ordine la linea telefonica sembra quasi impossibile e richiederebbe comunque ore di lavoro. Bisogna che faccia buon viso a cattiva sorte.

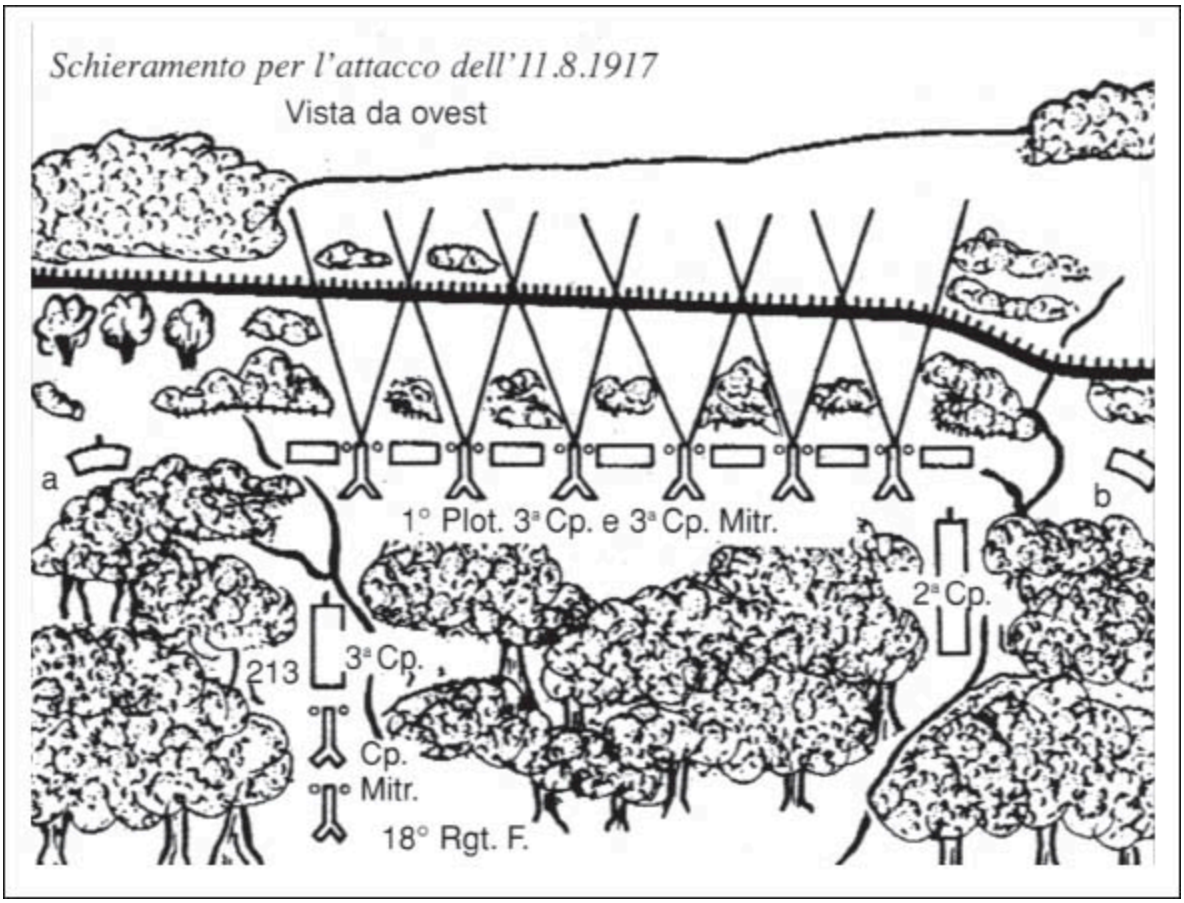
Posso solo supporre vagamente dove si trova la posizione nemica che ora mi accingo ad attaccare. Secondo me si dovrebbe trovare nei paraggi del posto dal quale la vedetta rumena poco prima ha sparato sul mio sottufficiale. La gobba formata dal pendio in quel punto e la fitta vegetazione costituita da cespugli e felci ci permettono di distenderci per l'attacco e di avvicinarci a distanza d'assalto perfettamente coperti. Un tiro d'appoggio delle mitragliatrici pesanti da postazioni sopraelevate è impossibile. Né può intervenire sul nostro fronte il gruppo di combattimento Jung con il suo fuoco. Del resto, siamo privi di

collegamento con esso. Spero solo che il tenente Jung agisca in base alle direttive ricevute.

Ora scagliono i reparti per l'attacco. La linea avanzata, che ha un'estensione di circa cento metri, è composta da un solo plotone della 3ª compagnia e di tutta la compagnia mitragliatrici pesanti Grau. La seconda linea è costituita dalla 2ª compagnia, dietro l'ala destra, e dai restanti due plotoni della 3ª compagnia e della 1ª compagnia mitragliatrici pesanti dell'11° reggimento, a tergo dell'ala sinistra. Per quanto riguarda l'attacco stesso, do i seguenti ordini: a un mio cenno, la prima linea (un plotone della 3ª compagnia e la compagnia mitraglieri Grau) avanzerà nel massimo silenzio, strisciando tra le felci, verso la posizione che suppongo in alto, sul pendio. Non appena vedette nemiche o il presidio della trincea dovessero aprire il fuoco, la compagnia mitraglieri Grau dovrà battere con il tiro radente continuo di tutte le sue armi la posizione nemica, per interrompere il fuoco dopo circa trenta secondi a un mio cenno. In quel preciso istante, il plotone della 3ª compagnia e gli altri elementi del distaccamento che avranno serrato sotto, penetreranno senza gridare urrà nella posizione nemica. Alcune squadre provvederanno a bloccare la trincea ai due lati mentre il grosso continuerà la penetrazione in profondità raggiungendo come primo obiettivo, proseguendo l'attacco in direzione sudest, la cresta delle alture. Allo scopo di ingannare il nemico circa l'ubicazione esatta del punto di sfondamento, e di disperdere il suo fianco, gli elementi di trincea esistenti ai lati del punto di sfondamento dovranno essere molestati frontalmente con lanci di bombe a mano ancor prima dell'apertura del fuoco a opera di alcune squadre.

Tutti questi preparativi e colloqui si svolgono nel massimo silenzio possibile ad appena cento metri di distanza dalle vedette nemiche. Poiché il tenente Hausser è rimasto per mio ordine con la 5ª e 6ª compagnia, devo sovraintendere personalmente a tutti i preparativi. Pochi minuti prima delle 12, tutto è pronto per l'attacco. I rumeni ci hanno fatto il piacere di non disturbarci. Sul pendio orientale del Piciorul vediamo ora formazioni rumene, ognuna della forza di circa un plotone, che attraversano il terreno

sul quale dovremo avanzare. È proprio ora di passare all'attacco. Il mio segnale lo scatena.



Schieramento per l'attacco del giorno 11 agosto 1917.

Il gruppo di combattimento sale strisciando. Dopo pochi passi crepitano vicinissime le prime fucilate dell'avversario. Pochi secondi più tardi tutte le mitragliatrici della compagnia Grau sparano a tiro continuo. Sulla destra e sulla sinistra scoppiano bombe a mano. Il gruppo di combattimento è pronto a compiere il balzo. Il fuoco concentrato delle nostre mitragliatrici ha costretto il presidio della posizione di fronte a noi a mettersi subito al riparo; sulla destra e sulla sinistra, il nemico spara alla cieca. A questo punto, un mio cenno ordina alle mitragliatrici pesanti, di cessare il fuoco. Passando tra le armi pesanti, i fucilieri partono all'assalto in salita, penetrano senza perdite nella posizione nemica, fanno qualche decina di prigionieri, bloccano la posizione alle due estremità, e continuano l'assalto

in profondità verso destra, in direzione obliqua. Tutto si svolge con la massima precisione e rapidità come se si trattasse di un'esercitazione.

Presto i cespugli davanti a noi si fanno più radi. Riusciamo ad avanzare per altri cento metri, poi un nutrito fuoco di mitragliatrici pesanti blocca la nostra avanzata sul dolce declivio che sale verso destra. Il fuoco nemico proviene dal bosco che copre la quota più elevata, quota dalla quale ci separa un pendio erboso dell'ampiezza di circa cinquecento metri. il fuoco diventa più violento. Il plotone della 3ª compagnia e le mitragliatrici pesanti della compagnia Grau rispondono al fuoco dell'avversario, il resto della 3ª compagnia e la compagnia mitragliatrici dell'11° allungano il fronte sulla sinistra. L'avversario appostato sul margine del bosco continua a ricevere rinforzi. Presto abbiamo davanti a noi decine di mitragliatrici rumene. Avanzare sul terreno scoperto in quelle condizioni? Neanche a pensarci. Facciamo già fatica a resistere dove ci troviamo.

Riserve nemiche uscite dal bosco passano al contrattacco. Contemporaneamente l'artiglieria rumena comincia a battere le nostre linee, specialmente l'ala sinistra. I fucilieri si aggrappano al terreno con la forza della disperazione. Non vogliono cedere. Il tiro rapido dei loro moschetti blocca il contrattacco nemico.

Il numero delle mitragliatrici nemiche che c'investono con le loro raffiche aumenta in continuazione. Le nostre perdite assumono proporzioni spaventose. La situazione si fa vieppiù critica. Sono appostato in prima linea sull'ala destra della 3ª compagnia. Sulla mia sinistra il plotone mitraglieri Albrecht è impegnato in un violentissimo scontro a fuoco. Dietro sulla destra, nei cespugli, in posizione protetta, sosta ancora, a mia disposizione, la 2ª compagnia. Devo impegnarla? Basterebbe il suo volume di fuoco per decidere le sorti dello scontro a nostro favore? No! Devo dare l'ordine di ripiegare? No! In tal caso dovremmo abbandonare i nostri morti e feriti al nemico, questi ci respingerebbe di nuovo dalle sue posizioni, ci obbligherebbe a scendere nella gola dove poi ci distruggerebbe con la massima facilità. La situazione è disperata, ma dobbiamo capovolgerla oppure crepare sul posto.

I gruppi di cespugli sulla destra, alla base del pendio, e la possibilità di avanzare in quel punto contro l'avversario arroccato sulla quota più elevata

fanno maturare in me la decisione di impegnare le ultime riserve in un attacco a sorpresa contro il fianco occidentale del nemico che ci sta attaccando con tanto accanimento. Può darsi che questo provvedimento decida alla fine le sorti della battaglia a nostro favore.

Informo gli elementi più vicini intorno a me, poi mi ritiro strisciando. Pochi secondi più tardi avanzo alla testa della 2ª compagnia di corsa in direzione sud. O va o spacca! Arrivati ai gruppi di cespugli, travolgiamo deboli forze nemiche prima che queste si rendano conto di quel che sta accadendo. Già abbiamo superato un percorso di varie centinaia di metri. A questo punto faccio piegare a est. Speriamo solo che il resto del distaccamento tenga duro. Nell'attimo in cui sto per attaccare il fianco nemico, spuntano sulla destra, dietro la 2ª compagnia, elementi del gruppo di combattimento Jung. Jung si accinge, in base agli ordini ricevuti al mattino, ad attaccare il nemico sui due versanti della pista in quota. La lotta si decide in pochi minuti in nostro favore. L'avversario ha impegnato tutte le sue forze contro la 3ª compagnia e le due compagnie mitraglieri. Così non dispone più di riserve per contenere l'urto delle tre compagnie da montagna al fianco e a tergo. I rumeni sgomberano fuggendo l'altura abbandonando sul campo di battaglia la maggior parte delle loro mitragliatrici pesanti (vedi cartina a pag. 256). Il valoroso tenente Jung, il comandante adorato dalla sua compagnia alla quale era di esempio, viene colpito mortalmente al ventre lungo il margine est del boschetto, seicento metri a est di Quota 674.

La 3ª e 2ª compagnia nonché elementi delle compagnie mitraglieri inseguono con il fuoco il nemico che fugge in completo disordine lungo la pista in quota è nell'ampio avvallamento. Nel frattempo inseguo con la 5ª e 6ª compagnia immediatamente a sud della pista, passando per la quota più elevata della cresta, il nemico. Gli altri elementi del distaccamento Rommel ricevono tramite portaordini l'ordine di seguirmi sullo stesso percorso non appena potranno farlo.

Mentre la 6ª compagnia conquista il cocuzzolo situato ottocento metri a ovest della vetta del D. Cosna, la 5ª compagnia cattura oltre duecento prigionieri e varie mitragliatrici pesanti nelle posizioni fortificate nemiche a

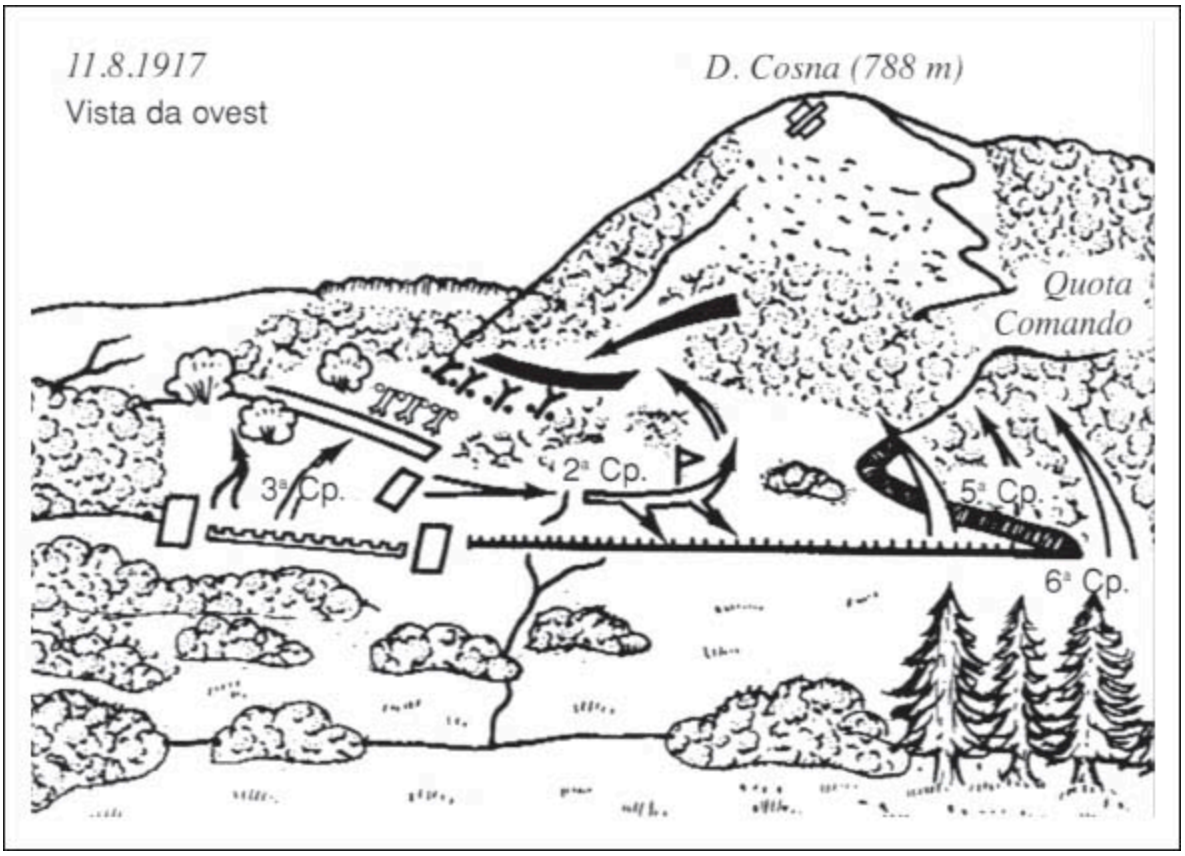
ovest e a sud della pista in quota. Un'ampia gola ci divide ancora dal D. Cosna.

Sulla pista in quota lungo il pendio occidentale i rumeni ripiegano a frotte. Ora vengono investiti dal fuoco della 6ª compagnia. La vetta del D. Cosna è occupata dalle truppe rumene. La posizione rigurgita di soldati. Non ci vuol molto perché un nutrito fuoco di mitragliatrici e fucileria proveniente da quella parte ci investa in pieno. Tra gli alberi viene ferito al petto anche il mio magnifico aiutante maggiore tenente Hausser.

Ben presto arrivano sul cocuzzolo, completamente esauste, le compagnie una dopo l'altra. Nessuna meraviglia che lo siano: dalle 6 non hanno fatto altro che marciare ininterrottamente, arrampicarsi sul terreno impervio e attaccare.

Con la truppa così stanca non è possibile travolgere un avversario arroccato su posizioni apparentemente predisposte come quelle esistenti sulla ripida altura del D. Cosna. Decido perciò di lasciar prima di tutto riposare la truppa, di riordinare i reparti e di passare solo dopo all' attacco della posizione in vetta al D. Cosna.

Mentre la 6ª compagnia provvede alle misure di sicurezza per proteggere la sosta, una pattuglia della 6ª compagnia provvista di telefono da campo riesce a scoprire un percorso che permette di avvicinarsi al coperto alla posizione del D. Cosna. Dal cocuzzolo sul quale ci troviamo la vista spazia in direzione nordest nella valle di Tirgul Ocna. La località dista in linea d'aria solo quattro chilometri e mezzo. Nella stazione di Tirgul Ocna si nota un intenso traffico ferroviario.



11 agosto 1917: ripiegamento delle forze rumene dalle alture presso il monte D. Cosna.

Verso le 13 arriva ai piedi del cocuzzolo (che ora chiamiamo “Quota Comando”) il comando del gruppo Sproesser con la riserva di gruppo II e III battaglione del 18° fanteria. Il maggiore Sproesser aveva seguito dal suo posto di comando nel Boschetto delle Querce l’attacco del distaccamento Rommel e creduto che avessimo conquistato di slancio il D. Cosna.

Del distaccamento Gössler non si sa ancora nulla. Comunico al comandante l’intenzione di riprendere tra un’ora l’attacco contro la posizione in vetta e chiedo il tiro d’appoggio delle mitragliatrici pesanti di uno dei due battaglioni bavaresi dalla Quota comando. Vorrei svolgere l’attacco con le modalità seguite durante la mattinata. II maggiore Sproesser è d’accordo.

All’ora convenuta elementi del II battaglione del 18° reggimento bavarese della riserva aprono il fuoco contro le posizioni nemiche. Contemporaneamente scendo con la formazione composta dalla 6ª, 3ª, 2ª e 5ª compagnia, dalla 3ª compagnia mitragliatrici del mio battaglione e dalla

1ª compagnia mitraglieri dell'11° fanteria da un punto distante varie centinaia di metri dalla Quota comando nella gola in direzione est. Scendiamo lungo il ripidissimo pendio attraverso i fitti cespugli seguendo la linea telefonica stesa dalla pattuglia della 6ª compagnia. Presto risaliamo la china del versante opposto. Dopo un po' raggiungiamo la pattuglia della 6ª compagnia. La marcia in salita nella calura meridiana è molto faticosa. Con i soldati esausti come sono mi ci vorranno varie ore per arrivare alla posizione in vetta.

Con misure di sicurezza simili a quelle applicate durante la mattinata, ci avviciniamo a tentoni, arrampicandoci tra i cespugli non molto fitti e nei piccoli crepacci sempre di più al nemico. Il presidio della vetta è nel frattempo impegnato in un vivace scontro a fuoco con il II battaglione del 18°, in posizione sulla Quota Comando. Le raffiche dei due contendenti passano sibilando in alto sopra le nostre teste.

Dal punto in cui ci troviamo vediamo che sulla stessa Quota Comando resiste ancora una posizione rumena che dista solo duecento metri dai bavaresi. Finalmente, un piccolo avvallamento ci permette di spingerci a settanta metri dalla posizione in vetta. I bavaresi hanno ora cessato il fuoco contro gli elementi della posizione nemica: che ci sovrastano, per non metterci in pericolo. Anche il fuoco del nemico tace. Con estrema cautela dispongo gli uomini per l'attacco. Questa volta la linea avanzata è costituita da due plotoni e da sei mitragliatrici pesanti. Dietro le due ali si schierano le due compagnie. La preparazione dell'attacco è identica a quella fatta in mattinata; avvicinamento nel massimo silenzio, fuoco continuo delle mitragliatrici pesanti e lanci di bombe a mano sulla destra e sulla sinistra per distogliere l'attenzione del nemico, penetrazione!

Lo schieramento per l'attacco non è ancora ultimato quando udiamo distintamente scariche di moschetti tedeschi provenienti da sudest. Devono essere elementi del distaccamento Gössler. Al che do subito il segnale per l'inizio dell'attacco. Dopo un breve fuoco continuo i fucilieri da montagna penetrano nella posizione sulla vetta e spazzano in pochi minuti il nemico dal pendio occidentale del D. Cosna. La sorpresa dell'avversario è tale che non offre in alcun punto una seria resistenza. La vetta viene presa d'assalto con perdite minime da parte nostra. Varie decine di prigionieri e alcune

mitragliatrici pesanti escono dalle posizioni ben munite. Ma il grosso del presidio riesce tuttavia a svignarsela e scende, correndo all'impazzata, lungo le pendici orientali del D. Cosna. Quando ci accingiamo a passare all'inseguimento, veniamo investiti sulle brulle pendici orientali da un violentissimo tiro di mitragliatrici rumene. Il fuoco proviene da posizioni disposte cinquecento-seicento metri a est della vetta del D. Cosna sulla dorsale che scorre in direzione nord-sud passando per Quota 692. Queste posizioni sono particolarmente ben rafforzate e provviste di ampi reticolati. Superare la tagliente cresta del D. Cosna e scendere lungo le pendici orientali in pieno giorno appare un'impresa impossibile senza un forte fuoco di protezione dell'artiglieria e delle mitragliatrici pesanti. Dobbiamo accontentarci del possesso del cocuzzolo principale del D. Cosna. Da quel punto lo sguardo spazia lontano nel territorio rumeno tutt'intorno.

Presto stabiliamo il contatto con la 1ª compagnia (distaccamento Gössler), che si arrampica da sud lungo il ripido costone verso la vetta del D. Cosna (Quota 788). Il distaccamento Rommel si trincera così: la 1ª compagnia, che passa alle mie dipendenze, sulla tagliente cresta a sud della pista, la 5ª e 6ª compagnia sulla vetta e sulla dorsale che scende in direzione nordest, a nord della pista. La compagnia mitraglieri dell'11° fanteria viene da me suddivisa fra le tre compagnie in prima linea. A mia disposizione rimangono: la 2ª compagnia dietro il centro, la 3ª compagnia fucilieri e la 3ª compagnia mitraglieri dietro l'ala sinistra. Circa un'ora dopo la conquista del D. Cosna serra sotto il maggiore Sproesser con i due battaglioni bavaresi. A proposito del distaccamento Gössler si viene a sapere che la formazione, dopo aver conquistato alcune posizioni rumene nei pressi di Quota 347, ha incontrato preponderanti forze nemiche, e che queste, appoggiate da numerose batterie, sono passate al contrattacco da est in masse compatte. Il distaccamento Gössler ha dovuto ripiegare con gravi perdite e dovrebbe essere ora schierato in difensiva sul pendio orientale della forra rocciosa che da sud sale verso la vetta del D. Cosna. Sulla sinistra, verso la valle dello Slanic, l'unità contigua (la 70ª divisione ungherese) dista ancora vari chilometri. Con questa unità non esiste alcun collegamento. Mentre cala la sera osserviamo dalla vetta del D. Cosna lo

scontro delle artiglierie a nord della valle dello Slanic, constatando inoltre movimenti offensivi della fanteria rumena nei pressi di Quota 722.

Do gli ordini per la notte. Tra l'altro, alcune pattuglie di ricognizione dovranno stabilire il collegamento con il distaccamento Gössler. Le singole compagnie ricevono gli ordini sul posto. A questo punto sono talmente esausto da non essere più in grado di compilare la relazione sul combattimento per il comando del gruppo Sproesser. Così invio tramite il mio nuovo aiutante maggiore, tenente Schuster, un rapporto verbale sul decorso del combattimento.

Nonostante la grande stanchezza non riesco praticamente a dormire durante la notte. Un'ora prima di mezzanotte scoppiano numerose bombe a mano nella posizione della 6ª compagnia. Si sentono grida, fucilate e raffiche di mitragliatrice. Senza attendere che qualcuno mi venga a riferire ciò che è accaduto, parto con la 3ª compagnia al contrattacco nella direzione del punto minacciato. Quando arriviamo sul terreno dello scontro constatiamo che la 6ª compagnia ha ristabilito da sola la situazione. Che cosa era accaduto? Pattuglie di ricognizione rumene hanno attaccato a sorpresa la compagnia, ma sono state respinte dai fucilieri che stavano all'erta. Tuttavia, il nemico ha catturato durante l'attacco alcuni serventi della compagnia mitraglieri dell'11° fanteria.

CONSIDERAZIONI - *Il Piano d'attacco per la giornata dell'11 agosto venne concepito in base alla ricognizione eseguita di persona ai primi tenui chiarori dell'alba. L'idea di un attacco basato sulle norme in vigore, a cavallo della pista in quota, appoggiato dalle mitragliatrici pesanti e dall'artiglieria venne scartata in vista del terreno scoperto. Esso sarebbe stato scoperto dal nemico con troppo anticipo e probabilmente respinto con gravi perdite.*

Ancora una volta i rumeni dimostrarono di aver tratto utili insegnamenti dai combattimenti svoltisi nella giornata precedente, disponendo una catena di avamposti a protezione del caposaldo. L'attenta osservazione del campo di battaglia durante l'avvicinamento permise di stabilire in tempo questa circostanza.

Solo con truppe abituate a una rigidissima disciplina di fuoco potei osare la penetrazione attraverso la catena degli avamposti nemici in pieno giorno.

È infatti molto difficile calcolare i tempi nell'eventualità di simili manovre di aggiramento in montagna. Nel caso nostro, alla difficoltà del terreno si aggiunse la presenza del nemico in punti dove non ce lo aspettavamo.

La cooperazione con i gruppi dell'artiglieria durante l'attacco non ebbe luogo perché il collegamento telefonico venne meno al momento decisivo. L'artiglieria sarebbe stata in grado di appoggiare validamente il difficile attacco del distaccamento Rommel.

La situazione difficilissima a sfondamento avvenuto venne ristabilita con la compagnia di rincalzo ancora disponibile. L'attacco contro il fianco e alle spalle del nemico soverchiante decise rapidamente la sorte della lotta a nostro favore. In tale circostanza si rivelarono particolarmente utili le disposizioni date per tempo al distaccamento Jung, con il quale non esisteva più alcun collegamento.

I rumeni in disordinato ripiegamento vennero non solo battuti dal tiro delle nostre armi, ma anche inseguiti, con l'intento di superarli, da elementi del distaccamento Rommel entrati in azione sulla cresta delle alture. Le forze nemiche, attestate su posizioni retrostanti dominanti, riusçirono peraltro a bloccare per tempo l'inseguimento.

Mentre le truppe d'assalto, esauste, effettuavano una sosta per riprendere fiato, una pattuglia di ricognizione riuscì a scoprire un percorso coperto che permetteva di avvicinarsi non visti alle posizioni sulla vetta del D. Cosna. Ancora una volta il collegamento telefonico si rivelò particolarmente utile. Lo sfondamento della posizione nemica a mezzogiorno nonché la penetrazione nella posizione sulla vetta durante la serata vennero attuati senza alcun fuoco d'appoggio delle artiglierie o mitragliatrici delle nostre postazioni retrostanti. Solo il fuoco delle mitragliatrici dislocate in primissima linea con le truppe d'assalto batté la breccia. Anche questa volta, il fuoco del presidio nemico venne dirottato verso i lati mediante il lancio di bombe a mano. Le nostre perdite durante la penetrazione furono estremamente esigue.

I presìdi delle posizioni rumene retrostanti presero sotto la loro protezione le truppe in ripiegamento sia in occasione dello sfondamento a mezzogiorno sia dopo la nostra conquista della vetta del D. Cosna e bloccarono il nostro inseguimento.

Le azioni del 12 agosto 1917

Poco dopo mezzanotte sorge la luna piena. Le pattuglie inviate a cercare il distaccamento Gössler ritornano e riferiscono. L'ala sinistra del distaccamento Gössler è dislocata circa ottocento metri a sudest della vetta del D. Cosma. Il distaccamento ha avuto pesanti perdite e chiede d'urgenza appoggio. Cinquecento metri davanti al fronte attuale il nemico è schierato su posizioni molto forti.

Verso l'una effettuo, accompagnato da una parte degli ufficiali del mio distaccamento, una ricognizione sul terreno antistante la metà destra della nostra posizione. Prima che faccia giorno, mi propongo di tamponare con una compagnia la falla tra il distaccamento Gössler e la mia ala destra e di avvicinare inoltre il nostro schieramento alle posizioni nemiche a est del D. Cosna a distanza d'assalto.

Ma il maggiore Sproesser non è d'accordo. Il comandante ordina ai due battaglioni bavaresi di sfondare sul far del giorno le posizioni nemiche a nordest del D. Cosna mentre elementi del battaglione da montagna ai miei ordini dovranno seguire in seconda linea i bavaresi per puntare a sfondamento riuscito su Nicoresti.

Ancora prima che faccia giorno veniamo investiti da proiettili di grosso calibro provenienti da nordovest, cioè da una postazione situata sulla sinistra, alle nostre spalle. Le granate arrivano dalle alture sull'altro versante della valle dello Slanic. L'effetto prodotto dalle schegge è modesto, ma i proiettili scavano nel molle terreno d'argilla crateri del diametro di sei-otto metri e profondi quasi tre metri. Grosse zolle di terra piovono in un raggio di cento metri tutt'intorno. Dormire è impossibile. Quando i proiettili cominciano a scoppiare troppo vicini, sgomberiamo la zona minacciata. Presto il fuoco cresce d'intensità. Altre batterie piazzate a

est e nord aggiustano il tiro sul D. Cosna. Il terreno della vetta e dei dintorni diventa poco accogliente.

Poco prima dell'alba arrivano sul D. Cosna due battaglioni ungheresi che passano anch'essi agli ordini del maggiore Sproesser. Uno dei due battaglioni attacca, mentre è ancora in movimento e senza attendere l'ordine, attraverso la posizione del distaccamento Rommel la posizione rumena a est del D. Cosna soffrendo gravi perdite. Subito dopo il fuoco dei gruppi d'artiglieria nemici aumenta di volume.

Sono proprio contento quando ho ultimato lo sgombero del mio gruppo, composto dalla 5ª, 3ª e 2ª compagnia fucilieri, della 3ª compagnia mitraglieri, da una compagnia di fucilieri ungheresi e da una compagnia di mitraglieri ungheresi, dalla zona minacciata. Davanti a noi, i due battaglioni bavaresi si sono mossi per tempo per assolvere il compito che è stato loro affidato, cioè lo sfondamento all'alba della posizione rumena a nordest del D. Cosna. Se la manovra dovesse riuscire, la via verso la pianura sarà libera, e tutto il fronte rumeno in montagna a sud e a nord della valle dell'Ojtoz dovrà crollare.

Attraversiamo in lunghe file il pendio occidentale del D. Cosna, circa seicento metri sotto la vetta, spesso minacciati da granate rumene di ogni calibro che scoppiano un po' ovunque, nei punti più imprevedibili, intorno a noi. L'aria frizzante del mattino e il movimento ci fanno bene. Dopo circa mezz'ora di marcia attraverso il terreno coperto da radi cespugli raggiungiamo sul ripido pendio la dorsale che da Quota 788 scende verso Quota 491. Sul pendio nordoccidentale, particolarmente ripido, ci sono numerosi abeti molto alti, mentre sulla sinistra, più sotto, notiamo macchie di abeti. Tra gli abeti lo sguardo domina a volo d'uccello le posizioni rumene situate a nordest del D. Cosna, proprio quelle che i due battaglioni bavaresi dovrebbero sfondare. Si tratta di un sistema di trincee rafforzato con molta cura e provvisto di ampi reticolati che scorrono senza soluzioni di continuità su tutto il fronte. Numerosi camminamenti collegano le trincee attraverso la dorsale brulla con la zona boscosa del pendio orientale. Tra noi e le posizioni nemiche si stende un avvallamento che si allarga in direzione nordovest. I pendii di quest'avvallamento sono quasi completamente coperti da alberi di basso fusto.

Le posizioni nemiche non sono state ancora conquistate. Circa milletrecento metri più a nord osserviamo nell'ampio avvallamento, proprio sotto la posizione rumena, elementi dei battaglioni bavaresi che si battono accanitamente contro il presidio della posizione.

Presto ci viene incontro un gruppo di feriti del 18° fanteria. Da essi apprendiamo che la situazione in linea è brutta. Dicono che il battaglione più avanzato ha incontrato improvvisamente la posizione nemica e ha avuto gravi perdite (circa trecento feriti) prodotte dalla fucileria e dalle mitragliatrici nemiche. Dicono anche che il tentativo di penetrazione nella posizione nemica non è riuscito.

Al che faccio serrare le file ed ordino una sosta. Contemporaneamente illustro al maggiore Sproesser per telefono (la linea volante è stata stesa mentre avanzavamo) la situazione a nord del D. Cosna. A mio avviso la posizione rumena a nordest del D. Cosna, rafforzata in maniera eccellente, potrà essere conquistata, visto che l'attacco dei bavaresi è fallito, solo con un robusto fuoco di appoggio dell'artiglieria. L'intervento dell'artiglieria viene concesso per la mattinata in corso. Poiché non vi è alcun osservatore dell'artiglieria in linea, mi offro per aiutare i gruppi dell'artiglieria ad aggiustare il tiro. Il punto nel quale mi trovo in quel momento si presta molto bene allo scopo.

Prendiamo in esame la possibilità di scendere nell'avvallamento senza essere visti dal nemico. Purtroppo non riusciamo a trovare un percorso completamente coperto. I singoli gruppi di abeti sono troppo radi. Alle 11.30 aggiusto il tiro della prima batteria. Contemporaneamente, il distaccamento Rommel scende con gli uomini intervallati venti passi uno dall'altro nella conca a ovest delle posizioni rumene. Ho intenzione di penetrare con il distaccamento dopo un breve tiro di preparazione concentrato dell'artiglieria, nella posizione nemica in un punto situato cinquecento metri a nordest della vetta del D. Cosna.

L'aggiustamento del tiro è molto lento. Quando i colpi di una batteria di obici austriaci centrano finalmente, dopo molti sforzi, le posizioni rumene, tutta l'artiglieria riceve l'ordine di non sparare più un solo colpo durante la giornata del 12 agosto perché le munizioni scarseggiano e perché deve cambiare posizione. Nel frattempo il distaccamento Rommel ha raggiunto

nonostante il nutrito fuoco dell'artiglieria rumena (al nemico non è sfuggita la discesa dei settecento uomini) la zona sudorientale dell'avvallamento. Il distaccamento è disteso ora tra i cespugli distanti circa trecento metri dai reticolati nemici e non può essere osservato dall'avversario. Un solo uomo è stato leggermente ferito durante la discesa. Scendo a mia volta per raggiungere il distaccamento. Il filo telefonico mi segue.

La situazione offre all'apparenza scarse prospettive. Non vale la pena di pensare a un attacco senza l'appoggio dell'artiglieria. Il nemico ci aspetta, e i reticolati e le posizioni sono molto robusti. Ma anche un ripiegamento in pieno giorno dall'avvallamento lungo il ripidissimo pendio nordest del D. Cosna sotto l'osservazione del nemico appare praticamente impossibile o quasi in vista del violento fuoco delle artiglierie e mitragliatrici rumene che battono quel versante. In discesa, i fucilieri potevano correre e saltare; in salita si arrampicherebbero solo lentamente sul ripido pendio e offrirebbero ottimi bersagli alle granate e mitragliatrici rumene. Se poi all'avversario dovesse venire in mente di concentrare il fuoco dell'artiglieria e delle bombarde sulla conca, perdite gravi sarebbero inevitabili.

Nonostante la situazione sfavorevole, decido di attaccare la posizione rumena senza l'appoggio dell'artiglieria. So che i miei fucilieri ce la faranno. Meglio essere martello che incudine! Agili pattuglie vengono mandate a riconoscere i reticolati nemici e le posizioni da essi protette. Per sottrarmi al fuoco dell'artiglieria nemica che si scatenerà senza dubbio, avanzo con tutto il distaccamento sul terreno coperto da cespugli fino a duecento metri dalla posizione nemica e dispongo i reparti per l'attacco nelle forre e nelle depressioni del terreno. Sulla destra, in alto, sul pendio, le due compagnie mitragliatrici pesanti effettuano ricognizioni per stabilire la possibilità di un fuoco d'appoggio da postazioni sopraelevate. Il risultato delle ricognizioni non è scoraggiante. Inoltre, l'avversario sembra non essersi ancora accorto delle intenzioni offensive del distaccamento Rommel. Sto per dare l'ordine alle due compagnie mitraglieri di trasferirsi.sulle posizioni appena individuate dalla ricognizione quando arriva per telefono il seguente ordine del maggiore Sproesser: "I russi hanno sfondato nella valle dello Slanic e più a nord e in questo momento stanno probabilmente per salire sulle alture alle nostre spalle. Il distaccamento

Rommel e i due battaglioni bavaresi devono ripiegare subito sulla cresta di alture ottocento metri a ovest del D. Cosna. La stessa località sarà raggiunta dal comando Sproesser. Il distaccamento Rommel trasmetta quest'ordine al I e III battaglione del 18° reggimento fanteria bavarese della Riserva e ne protegga il ripiegamento". Una brutta situazione!

Il compito più difficile è secondo me quello di far uscire le truppe dall'avvallamento scoperto alla vista del nemico. Se l'avversario dovesse accorgersi della manovra di ripiegamento, tenterà di batterci con il fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici o, magari, di inseguirci. In tal caso sarà difficile evitare grosse perdite. I russi non mi preoecupano affatto. Spero di raggiungere prima di loro la linea di cresta. Se non dovessi riuscirci, una rapida e possente manovra d'urto dei miei uomini dovrà spazzarli dalle alture.

Alle due compagnie ungheresi, guidate dal tenente Werner (battaglione da montagna del Württemberg), do ordine di risalire il pendio nordest del D. Cosna, ora all'ombra. Devono raggiungere la vetta del monte. Per le altre quattro compagnie scelgo io stesso il percorso attraverso i cespugli, dapprima in direzione di quota 491, poi verso la Quota Comando. Poco prima di raggiungere Quota 491 veniamo investiti dal fuoco delle mitragliatrici rumene. Alcuni uomini, pochi, riportano ferite leggere.

Arrivati nei pressi di Quota 491, ordino alla 3ª compagnia di occupare la parte inferiore della dorsale da Quota 788 a Quota 491, con l'incarico di accogliere nello schieramento i due battaglioni bavaresi. A questi ho trasmesso nel frattempo con un ufficiale l'ordine del gruppo Sproesser. Purtroppo il collegamento telefonico con il comando del gruppo è ora disturbato. Per puro caso mi capita tuttavia, mentre mi trovo a Quota 491, di intercettare involontariamente una conversazione dalla quale rilevo che il comando del gruppo Sproesser vede ora la situazione in una luce molto più favorevole che non mezz'ora fa, grazie alle ultime comunicazioni ricevute.

In seguìto a ciò faccio entrare in azione per la via più breve la 2ª compagnia sulla dorsale che dalla Quota Comando scende verso nord. Il reparto deve prendere posizione circa cinquecento metri a nord del cocuzzolo citato, proteggere la nostra posizione nella direzione della valle dello Slanic e svolgere attività esplorativa. Il resto del distaccamento

all'infuori della 3ª compagnia, viene avviato da me nella direzione della Quota Comando. Io rimango con la 3ª compagnia. Durante le ore successive anche i due battaglioni bavaresi riescono a sganciarsi dal nemico.

Quando vedo che l'operazione da me impostata si svolge in perfetto ordine, salgo con la 3ª compagnia verso il D. Cosna. Sulla vetta del monte, trasformata nel corso della giornata dal fuoco continuo in un campo di crateri, sono ancora in posizione la 1ª e 6ª compagnia. Lascio sul posto la 3ª compagnia per rinforzare il presidio e mi reco al comando del gruppo Sproesser sulla Quota Comando. Prima faccio il mio rapporto, poi chiedo di raggiungere l'ospedale da campo perché mi sento completamente esausto e non più in grado di esercitare l'azione di comando. La fasciatura al braccio sinistro non è stata più cambiata da quando sono rimasto ferito. La consegna dei documenti necessari mi viene promessa per l'indomani mattina. Cedo il comando delle mie compagnie e vado a riposare nelle vicinanze del comando del gruppo. La notte, nera come la pece, è dominata dalla calura estiva.

Sulla difensiva, 13-18 agosto 1917

Un'ora prima di mezzanotte vengo svegliato. Devo presentarmi d'urgenza al maggiore Sproesser. Al comando trovo un mucchio di ufficiali. Il maggiore Sproesser mi rivela che la situazione è estremamente critica. Elementi dispersi della 70ª divisione ungherese (tre squadroni degli imperial-regi Ulani, uno squadrone di imperial-regi Dragoni ed una compagnia di fanteria ungherese) riferiscono che cospicue forze russe e rumene hanno sfondato il nostro schieramento durante il pomeriggio nella valle dello Slanic e più a nord nel settore della 70ª divisione ungherese e si accingono ora a salire in direzione sud verso la linea di alture D. Cosna-Ungureana. Potrebbe darsi che il gruppo Sproesser sia già tagliato fuori. Nel territorio retrostante fino all'Ungureana non ci sono infatti altre truppe nostre. Il comandante m'invita a esprimere il mio parere sulla situazione.

Un'avanzata di consistenti forze rumene o russe nel buio pesto verso la linea D. Cosna-Ungureana mi sembra poco probabile. Ciò potrebbe

accadere solo sul fare del giorno, cioè fra quattro ore. A mio avviso, i cinque battaglioni a disposizione del gruppo sono in grado di tenere la linea D. Cosna-Ungureana anche sotto la spinta di soverchianti forze nemiche, una soluzione che del resto ritengo indispensabile in vista della situazione generale. In nessun caso potrei ammettere che il terreno conquistato con tanta abilità, slancio e sangue venga ceduto senza combattere, solo sulla scorta di notizie allarmistiche.

Pertanto propongo la seguente ridistribuzione delle forze, da effettuarsi al più presto:

"Il battaglione da montagna del Württemberg si assume l'incarico di difendere il monte D. Cosna, la Quota Comando e la cresta delle alture fino a Quota 674. Gli altri battaglioni del gruppo devono raggiungere e tenere la cresta di alture tra Quota 674 e l'Ungureana. Tutti gli elementi del gruppo devono inviare immediatamente pattuglie di ricognizione e organizzare catene di avamposti nella direzione della valle dello Slanic".

Per quanto riguarda l'impiego del battaglione da montagna, propongo quanto segue:

"Gli avamposti, un plotone di fucilieri rinforzato da mitragliatrici pesanti, occupano la parte meridionale del D. Cosna. Il campo pieno di crateri sulla vetta non viene occupato. Attività esplorativa in direzione sudest e est. Un plotone di fucilieri e uno di mitragliatrici pesanti occupano Quota Comando con l'incarico di impedire con il proprio fuoco l'occupazione della brulla vetta del D. Cosna da parte del nemico. Le due dorsali che, tra il monte D. Cosna e Quota 674, scendono verso nord, vengono ognuna occupate da una compagnia. Attività esplorativa e misure di sicurezza in direzione nord. Tutte le compagnie rimanenti vengono radunate a sudovest della Quota Comando, a disposizione del comandante".

Il maggiore Sproesser approva la proposta e m'invita, visto che sono stato io a conquistare il terreno con l'attacco, ad assumere anche la difesa

nel settore assegnato al battaglione da montagna del Württemberg. La gravità della situazione, la preoccupazione per i miei fucilieri e non ultimo il fascino del difficile incarico m'inducono ad accettare l'invito. Gli ordini emanati subito verbalmente dal comando del gruppo hanno per conseguenza la proposta ridistribuzione delle forze. Per la difesa del settore D. Cosna dispongo delle seguenti forze: 1ª, 2ª, 3ª, 5ª e 6ª compagnia fucilieri, 3ª compagnia mitraglieri del battaglione da montagna e 3ª compagnia dell'11° fanteria con sei mitragliatrici leggere. Il comando del gruppo ripiega sul Boschetto delle Querce, un chilometro e mezzo a nordest dell'Ungureana (Gomito della Pista). Con i comandanti di compagnia esamino nei particolari la situazione e il compito del battaglione da montagna, per diramare poi il seguente ordine:

"La 3ª compagnia si sposta subito dal D. Cosna sulla Quota Comando. Partendo da qui, un plotone della 3ª compagnia senza zaini, rinforzato con le sei mitragliatrici leggere della 3ª compagnia dell'11° fanteria, dà il cambio alla 1ª compagnia sul monte D. Cosna, ne occupa lo sperone meridionale coperto di alberi d'alto fusto, e provvede alla ricognizione del terreno nella direzione della posizione nemica situata a est del monte D. Cosna. Nell'eventualità di un attacco nemico, il plotone tiene la posizione più a lungo possibile.

"Potrà ritiarsi combattendo sulla Quota Comando solo se investito da soverchianti forze nemiche o se minacciato di aggiramento. Il comandante di questa formazione sarà in seguito istruito personalmente da me, sul posto, sui compiti che dovrà assolvere.

"Un altro plotone della 3ª compagnia nonché il plotone mitragliatrici pesanti Albrecht si trincerano sulla Quota Comando in maniera tale da dominare con il fuoco il campo dei crateri sulla vetta del D. Cosna e le pendici occidentali. Suo compito è di impedire che il nemico attraversi di giorno la parte brulla del D. Cosna e che minacci il fianco sinistro della catena di avamposti.

“La 2ª compagnia occupa il piccolo cocuzzolo situato seicento metri a nord della Quota Comando (in seguito chiamato ‘Cima dei russi’), esplora il terreno antistante e predispone opportune misure di sicurezza nella direzione della valle dello Slanic, assicura durante la notte, mediante pattuglie, il collegamento con gli avamposti sul D. Cosna e fa accendere grandi falò, che devono essere mantenuti in vita per tutta la notte, sul pendio nordovest del D. Cosna allo scopo di ingannare il nemico e dirottare il fuoco delle sue artiglierie.

“La 5ª compagnia, rinforzata da un plotone mitragliatrici pesanti, occupa il cocuzzolo situato ottocento metri a nordest di Quota 674 e vi si sistema a difesa in tutte le direzioni. Inoltre svolge attività di ricognizione, predispone misure di sicurezza nella direzione della valle dello Slanic e mantiene il collegamento con la 2ª compagnia nonché con le truppe contigue attestate nei pressi di Quota 674 e del Piciorul. Allo scopo di ingannare il nemico e di dirottare il fuoco delle sue artiglierie la compagnia provvede ad accendere nell’avvallamento situato ottocento metri a nordovest della Quota Comando grandi fuochi da campeggio, provvedendo ad alimentarli per tutta la notte.

“Un plotone della 3ª compagnia, il plotone mitraglieri Aldinger, la 1ª e 6ª compagnia del battaglione da montagna del Württemberg e la 3ª compagnia dell’11° reggimento fanteria della riserva si trasferiscono nello spazio situato tra la Quota Comando e il pendio digradante quattrocento metri a sudovest della stessa Quota e rimangono a mia disposizione. Questi elementi provvedono alle misure di sicurezza e alla ricognizione nella direzione di Grozesti. Ordini particolareggiati saranno emanati da me quando i reparti si troveranno sul posto (vedi schizzo a pag. 272). Il comando del distaccamento prenderà posizione cinquanta metri a ovest della Quota Comando. Il plotone dei collegamenti lo collegherà mediante linee telefoniche volanti con gli avamposti e con la 2ª e 5ª compagnia”.

Mentre i comandanti in sottordine ripetono gli ordini ricevuti, tutt'intorno comincia una frenetica attività. I bavaresi e gli ungheresi rientrano. Poco dopo si muovono anche le compagnie del battaglione da montagna. Nemmeno stanotte si dorme. Ogni tanto occorre dare disposizioni integrative sul posto. Dopo circa tre ore le compagnie occupano le posizioni loro assegnate. I fuochi di bivacco sul D. Cosna e nell'avvallamento a nordovest della Quota Comando ardono allegramente, il collegamento tra i singoli elementi è stabilito. Mentre gli elementi impegnati si stanno trincerando di buona lena, le compagnie a mia disposizione riposano. Le segnalazioni delle pattuglie di ricognizione in arrivo durante la notte non contengono notizie allarmanti.

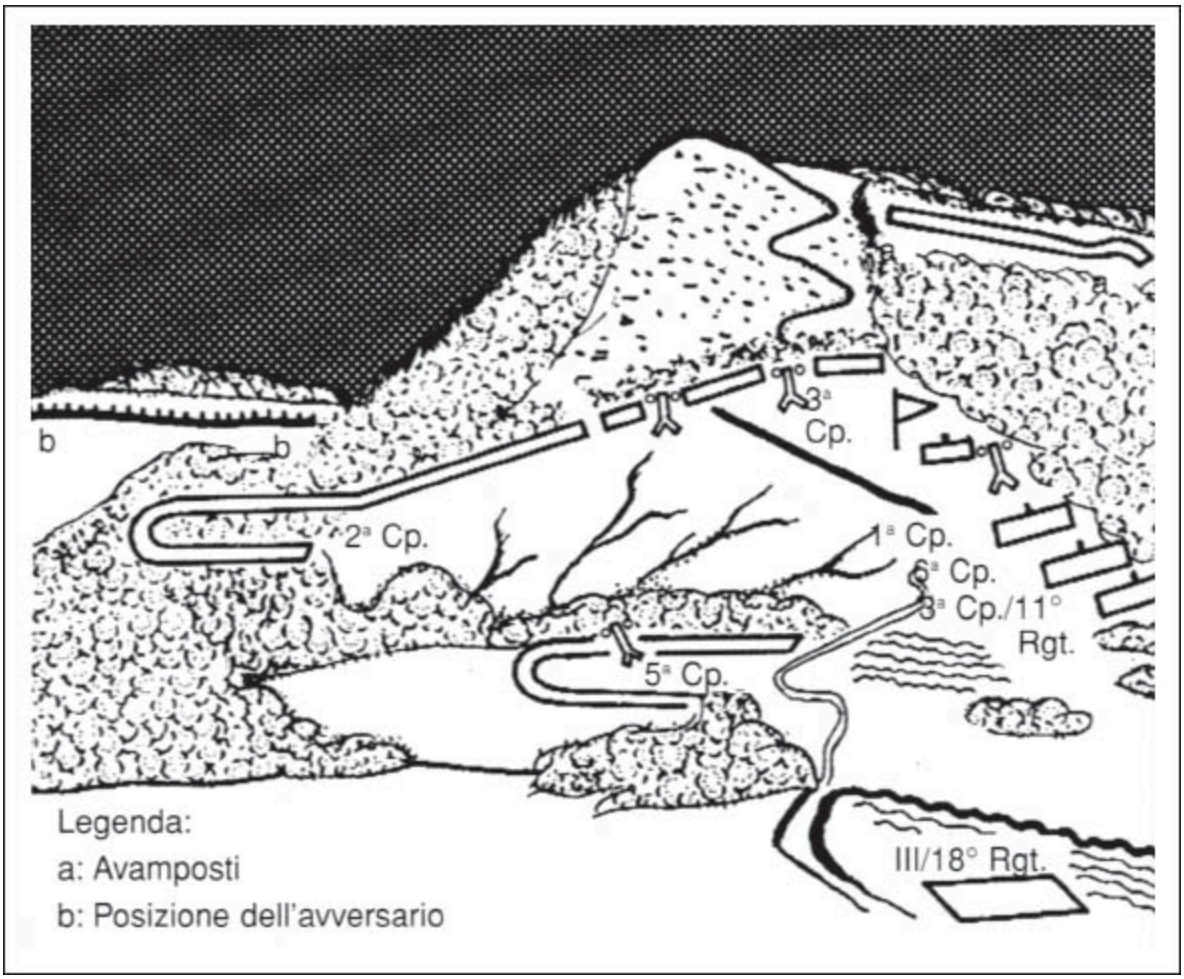
Al tenente Schuster ho affidato la carica di aiutante maggiore, al tenente Werner quella di ufficiale addetto al comando. Verso le 5 arrivano in linea alcuni osservatori dell'artiglieria. Insieme a essi (tra cui il primo tenente ungherese Zeidler) mi avvio verso gli avamposti sul monte D. Cosna. Quando raggiungiamo il plotone Allgäuer (3ª compagnia), il sole si sta alzando sull'orizzonte. Il plotone Allgäuer si è sistemato, come da ordini ricevuti, sul tagliente sperone che dalla vetta del D. Cosna scende verso sud, con l'ala sinistra agganciata al limite del bosco d'alto fusto situato duecento metri a sud di Quota 788. Davanti al plotone, circa cento metri più in basso e distanti settecento metri, si scorgono su di una dorsale brulla avvolta dalla foschia le posizioni rumene. Si scorgono i riflessi degli elmetti d'acciaio del presidio all'apparenza molto numeroso. Da nessuna parte si spara. I nostri soldati, che durante la notte non hanno potuto riposare, dormono nelle buche appena scavate. Solo le vedette scrutano attentamente il terreno alla ricerca del nemico. Il pendio sotto la posizione del plotone è molto ripido, digrada verso oriente ed è coperto da bassi cespugli. La cresta stessa e il dosso sul lato occidentale sono coperti da alberi d'alto fusto e da un rado sottobosco.

Mentre sto discutendo con gli osservatori dell'artiglieria sul fuoco di sbarramento e il fuoco di demolizione, varie vedette segnalano: "I rumeni escono in linea di fronte dalle posizioni e salgono verso il D. Cosna". Poco dopo un violento fuoco delle mitragliatrici rumene investe la linea di cresta del D. Cosna mentre granate di grosso calibro, provenienti da sudest,

esplodono nei pressi della Quota Comando. Per telefono chiedo all'artiglieria il tiro di demolizione sulle posizioni rumene a est del D. Cosna dalle quali continuano a uscire truppe. Nel frattempo arriva la segnalazione: "Consistenti forze nemiche si trovano immediatamente sotto la catena degli avamposti e salgono anche dalla destra verso la linea di cresta". Lo scoppio di numerose bombe a mano e un nutrito fuoco di moschetti e mitragliatrici tutt'intorno confermano la segnalazione, Ora paghiamo la trascuratezza di non aver disposto le opportune misure di sicurezza lungo il ripido pendio a est. Per telefono ordino al plotone di rincalzo della 3ª compagnia e al plotone mitraglieri Aldinger di raggiungere di corsa la linea per rafforzare gli avamposti. Poi chiedo al comando del gruppo il tiro di sbarramento.

Fatto questo, vado a dare un'occhiata alla linea avanzata. Sulla destra, sotto di noi, i rumeni sono già riusciti ad avanzare lungo la cresta e prendono d'infilata la catena degli avamposti. Sul fronte stesso tutti gli attacchi sono stati finora respinti. Il fuoco della nostra artiglieria comincia ora a battere i numerosi rinforzi rumeni sul pendio brullo. Sulla sinistra, fuori dal bosco, il nutrito fuoco di mitragliatrice e moschetto degli elementi schierati sulla Quota Comando impedisce a consistenti forze rumene di attraversare la vetta ed il pendio nordovest del D. Cosna e protegge il fianco sinistro degli avamposti.

Al sergente maggiore Allgäuer do l'ordine di tenere a tutti i costi la posizione fino all'arrivo di rinforzi. Per accelerare l'arrivo di questi rinforzi mi reco personalmente, di corsa, nel terreno retrostante. Sulla Quota Comando continuano a piovere proiettili di grosso calibro. Là trovo i due plotoni che si accingono a muoversi. Mi avvio con essi di corsa verso la linea. Il rumore della lotta è notevolmente aumentato. Speriamo che Allgäuer resista ancora!



Posizioni tedesche sul monte D. Cosna al 13 agosto 1917.

Sulla sella tra la Quota Comando e il D. Cosna incontriamo vari serventi delle mitragliatrici leggere della 3ª compagnia dell'11° fanteria che, per quanto ne sappia, dipendono dal plotone Allgäuer. A quanto pare, il terreno in linea è diventato troppo scottante per questi uomini. Li tratto in maniera tutt'altro che amichevole e li faccio ritornare con me in linea.

Cento metri a est della sella incontriamo il plotone Allgäuer al completo. Il sergente maggiore Allgäuer riferisce che i rumeni sono saliti in massa sul pendio e che inoltre il forte fuoco proveniente dal basso, sulla destra, lo ha costretto ad abbandonare la posizione.

Poiché non ho alcuna intenzione di cedere al nemico con tanta facilità il D. Cosna, muovo con le forze di cui dispongo al contrattacco. Il tenente Aldinger si apposta con due mitragliatrici pesanti sulla destra, nel bosco, e

comincia a battere con fuoco continuo la cresta che fino a poco prima era occupata dal plotone Allgäuer. Contemporaneamente comincio a risalire la china con le truppe in ordine sparso, approfittando dei cespugli. Arrivati sulla cresta, partiamo all'assalto senza perdere tempo e spazziamo l'avversario, colto completamente di sorpresa, dall'altura verso est. Subito dopo occupiamo anche la gibbosità sotto di noi, sulla destra.

Ma i rumeni sono tenaci e non mollano. Udiamo distintamente gli ordini lanciati dai comandanti nemici che si trovano all'estremità inferiore del pendio a gobba. Ben presto scoppiano in vari punti furiosi scontri a base di bombe a mano. Il pendio sul quale il nemico si arrampica è così ripido che le nostre bombe a mano non scoppiano tra i rumeni che, trenta, quaranta metri sotto la cresta, sono pronti a balzare all'assalto, bensì molto più in basso. Se i soldati vogliono colpire il nemico con il moschetto, devono alzarsi a scoprire il petto, il che, data la distanza minima, è molto sfavorevole per noi. Le perdite aumentano; il dottor Lenz ha molto lavoro in linea.

I fucilieri da montagna si battono con esemplare valore. Numerosi feriti continuano a combattere in prima linea dopo essere stati medicati. Quando un gruppo d'assalto rumeno riesce a raggiungere la cresta, esso viene subito respinto dal contrattacco del più vicino gruppetto di fucilieri. L'accanita mischia che causa molte perdite, si protrae per varie ore. Le munizioni e le bombe a mano cominciano a scarseggiare. Il fuoco dell'artiglieria nemica che batte la Quota Comando si intensifica. La linea telefonica tra Quota Comando e la catena degli avamposti è distrutta. Se voglio tenere ulteriormente la catena degli avamposti, è venuto il momento di far affluire altre forze, munizioni e bombe a mano. Per accelerare un provvedimento in questo senso (la comunicazione telefonica è interrotta), cedo al tenente Stellrecht, comandante della 3ª compagnia, il comando con l'ordine di resistere, e mi dirigo verso la Quota Comando. Là trovo questa situazione: il plotone della 3ª compagnia e il plotone mitragliatrici pesanti Albrecht hanno quasi esaurito le munizioni a furia di battere il nemico che, nel campo dei crateri sul D. Cosna, minaccia il fianco sinistro degli avamposti. Le compagnie ancora a mia disposizione (1ª e 6ª del battaglione da montagna nonché la 3ª dell'11° fanteria) hanno occupato d'iniziativa il

pendio sud di Quota Comando, perché sono state segnalate dagli esploratori grosse forze nemiche che salgono verso il cocuzzolo dalle gole di Grozesti.

13 agosto 1917: le posizioni presso la Quota Comando.

Prima che elementi di queste compagnie siano pronti per l'impiego, arriva la segnalazione che consistenti forze rumene stanno avanzando sia da sud sia da nord verso la sella tra la Quota Comando e il D. Cosna, e che gli avamposti hanno già sgomberato il D. Cosna e si ritirano sulla Quota Comando.

Già nei minuti successivi, non ho ancora a disposizione un solo uomo, il rumore della lotta si avvicina minaccioso alla Quota Comando. Duramente incalzati da soverchianti forze nemiche che sono molto aggressive, i fucilieri della 3ª compagnia ripiegano sulla Quota Comando, portando con loro i camerati morti e feriti gravi, tra cui il tenente Hummel che è caduto. Nessuno di questi deve cadere in mano nemica! Le bombe a mano e le munizioni per le mitragliatrici pesanti sono finite, quelle per i moschetti scarseggiano. Il nemico minaccia l'aggiramento sulla destra e sulla sinistra.

La scarsità di munizioni e bombe a mano rende estremamente difficile il tentativo di bloccare nei pressi di Quota Comando l'assalto delle masse rumene. I tiratori delle mitragliatrici pesanti devono difendere con la pistola e con le bombe a mano le postazioni. I pochi portaordini del mio comando vengono impegnati nei punti minacciati. Ora la lotta si accende furiosa su tutto il fronte. Contemporaneamente scopro nella parte boscosa della conca situata seicento metri a nordovest di Quota Comando un gran numero di rumeni. Provvedo a informare per telefono la 2ª e 5ª compagnia sul nuovo pericolo che le minaccia sui fianchi e alle spalle.

In ogni parte del settore si combatte aspramente. A una sottrazione di forze dallo schieramento non è il caso di pensare. Che cosa sarà quando le munizioni finiranno intorno alla Quota Comando? In tal caso l'altura dominante cadrebbe in mano nemica, tutti gli elementi del distaccamento si troverebbero in una situazione estremamente critica e il sistema di difesa crollerebbe. Non dobbiamo arrivare a tanto! Il collegamento telefonico con il comando di gruppo funziona ancora. Descrivo la grave crisi nella quale ci troviamo momentaneamente coinvolti, e chiedo con insistenza un rapido invio di ulteriori forze, di mezzi per la lotta ravvicinata e di munizioni.

Poi trascorro trenta minuti di angoscia. All'ultimo momento arrivano in nostro aiuto la 12ª e 11ª compagnia dell'11° fanteria bavarese e un plotone di mitragliatrici pesanti. Dispongo la 12ª compagnia con il plotone mitragliatrici pesanti sulla Quota Comando, mentre l'11ª compagnia rimane a mia disposizione sul pendio trecento metri a ovest del cocuzzolo, dove trasferisco anche il mio posto di comando. Da quel punto, infatti, posso osservare particolarmente bene tutto il campo di battaglia.

Con la compagnia di riserva mando munizioni e bombe a mano nella linea avanzata. I soldati, quando non sono impegnati in uno scontro a fuoco con il nemico, usano di buona lena la vanghetta. Particolarmente molesto è il fuoco delle mitragliatrici che da postazioni sopraelevate sul D. Cosna battono la Quota Comando e la dorsale delle alture. Poi ritiro il plotone mitragliatrici pesanti Aldinger dalla linea più avanzata e lo faccio entrare in azione nella depressione nei pressi del comando del distaccamento. Infine faccio costituire riserve di munizioni e di mezzi per la lotta a distanza ravvicinata. Il sistema di rifornimenti è in ordine.

La lotta intorno a Quota Comando e Cima dei russi si protrae per ore senza diminuire di intensità. L'avversario continua a lanciare forze fresche contro la nostra debole linea di resistenza. Il fuoco dell'artiglieria rumena si concentra sul pendio immediatamente a ovest di Quota Comando, ostacola le comunicazioni con la linea avanzata e distrugge le linee telefoniche. Ma i bavaresi ed i württemberghesi in linea tengono duro. La nostra artiglieria ha aggiustato ottimamente il tiro di sbarramento nel corso della lotta. I suoi proiettili diradano le file dei rumeni che sono ammassati sulle posizioni di partenza per l'assalto.

Allo scopo di battere le consistenti forze nemiche che continuano ad aggirarsi nella conca situata ottocento metri a nord-ovest di Quota Comando, è stato aggiustato il tiro di varie batterie che possono entrare in azione entro pochi minuti. La cooperazione con i gruppi dell'artiglieria è perfetta, tuttavia sento la mancanza degli osservatori dell'arma nella linea avanzata e di un collegamento telefonico diretto con i loro comandi.

Davanti a Quota Comando ci sono già verso mezzogiorno montagne di rumeni morti e feriti. Ma anche la 12ª compagnia del 18° fanteria ha sofferto molto e deve colmare i vuoti nelle sue file con elementi dell'11ª compagnia. Successivamente, altri elementi dell'11ª compagnia devono essere ceduti da questa per colmare le falle nello schieramento della 2ª compagnia da montagna.

Ora provvedo a organizzare la difesa di Quota Comando e di Cima dei russi in maniera tale che la linea avanzata non sia molto fitta, mentre robusti gruppi d'urto vengono disposti al coperto subito a tergo delle zone particolarmente minacciate. Questi gruppi d'urto hanno il compito di

ricacciare immediatamente, con un contrattacco, il nemico che dovesse essere penetrato nella nostra linea. È una tattica che dà ottimi frutti proprio su questo terreno.

Nel pomeriggio arriva di rinforzo la 10ª compagnia del 18° fanteria. Da essa faccio scavare un camminamento dalla Quota Comando fino al comando del distaccamento. A questo punto i rumeni spostano il punto di forza dei loro attacchi e fanno massa sulla Cima dei russi. Su quell'altura il plotone Hügel si è sistemato a difesa in tutte le direzioni approfittando di una vecchia posizione rumena. Il presidio viene investito e messo a dura prova da attacchi di forze dieci volte superiori, provenienti da est e nord. Il nemico tenta ripetutamente di riconquistare con le bombe a mano quelle posizioni che probabilmente gli erano costate settimane di lavoro. Tutti i tentativi del nemico di attaccare da ovest il plotone Hügel vengono sventati dal plotone mitragliatrici pesanti Aldinger, appostato presso il comando del distaccamento. Così la 2ª compagnia continua a tenere duro.

La lotta continua a imperversare con immutata violenza e senza interruzioni anche nel tardo pomeriggio. Per la seconda volta ho già fatto reintegrare le riserve di munizioni e bombe a mano in prima linea. Attraverso il velo di fumo prodotto dai grossi calibri della nostra artiglieria (al tiro di sbarramento partecipano anche pezzi da 305 millimetri) continuiamo a intravedere truppe rumene fresche che scendono lungo le pendici del D. Cosna nella nostra direzione. Quando la 2ª compagnia mi segnala di essere così ridotta da dover abbandonare Cima dei russi, mando ad appoggiarla i rimanenti elementi dell'11ª compagnia del 18° fanteria. Contemporaneamente do ordine a due plotoni di mitragliatrici pesanti di preparare il tiro di distruzione contro la Cima dei russi. Quando le armi sono sistemate, ordino alla 2ª compagnia di sgomberare in velocità Cima dei russi. Come ci aspettavamo, le forze nemiche assaltano a masse compatte l'altura brulla. Nello stesso istante il fuoco di distruzione dei due plotoni mitragliatrici pesanti le investe, mietendole come il grano maturo. I sopravvissuti si affrettano a sgomberare il pericoloso cocuzzolo. Poco dopo, la 2ª compagnia rinforzata è di nuovo in possesso dell'altura e da quel momento viene lasciata in pace.

Un po' più tardi, le forze rumene che stiamo osservando già da varie ore nella conca situata ottocento metri a nordovest di Quota Comando, cominciano a risalire il pendio in direzione sud. Il fuoco di sbarramento subito richiesto ricaccia l'avversario nel sottostante terreno boscoso. In tal modo il tiro dei fucili e delle mitragliatrici della 2ª, 12ª, 10ª e 5ª compagnia nonché dei tre plotoni mitragliatrici pesanti, predisposto proprio per ricevere questo avversario, non ha ragione di entrare in azione.

Durante il combattimento, le segnalazioni provenienti dalla linea si susseguono con grande rapidità. L'aiutante maggiore e l'ufficiale addetto hanno il loro da fare per soddisfare le urgenti richieste di tiro di sbarramento, per provvedere all'invio di munizioni, mezzi per la lotta ravvicinata e viveri alle truppe e per tenere il comando del gruppo Sproesser al corrente dell'andamento della lotta. Le linee telefoniche volanti che ci collegano con i punti particolarmente minacciati del fronte di combattimento nonché con il comando di gruppo sono state raddoppiate e vengono tenute in efficienza dagli instancabili telefonisti, un compito molto pericoloso in vista dell'ininterrotto fuoco disperso delle mitragliatrici e dell'artiglieria rumene.

Nonostante le gravissime perdite, i rumeni continuano i loro attacchi anche quando sta per calare la notte, senza conquistare peraltro un solo centimetro di terreno. Quando il rumore della lotta diminuisce d'intensità a notte calata, si sentono in ogni punto i gemiti e i lamenti dei feriti che giacciono nella "terra di nessuno". I nostri portaferiti, che tentano di portare al sicuro alcuni di questi poveracci, vengono peraltro presi di mira dalla fucileria rumena e devono ritornare senza aver concluso nulla.

Secondo me, il nemico ripeterà gli attacchi nella giornata del 14 agosto impiegando un numero ancora maggiore di artiglierie e di fanterie fresche. Noi, d'altra parte, dobbiamo evitare a tutti i costi perdite gravi come quelle sofferte nella giornata del 13 agosto. Approfitto perciò delle poche ore di buio per rafforzare nel migliore dei modi le posizioni e riorganizzo completamente in vari punti il sistema difensivo. Ai comandanti di compagnia e di plotone, in parte ancora inesperti in combattimenti del genere, indico sul terreno il tracciato che dovrà seguire la linea di resistenza e definisco anche le modalità con le quali dovranno essere costruite le

posizioni difensive. In vari punti occorre sgomberare ancora durante la notte il campo di tiro antistante il fronte. Inoltre occorre tenere presente durante la sistemazione dei nidi di mitragliatrici pesanti e di fucilieri che il nemico è in grado di colpirli dalle posizioni sopraelevate del D. Cosna. Alla 234ª compagnia pionieri, che viene fatta affluire poco prima del calare dell'oscurità e messa alle mie dipendenze, affido i complessi lavori da eseguirsi sulla Quota Comando.

Solo verso mezzanotte tutti gli elementi del molto esteso settore hanno ricevuto le necessarie istruzioni e lavorano alacremente. Completamente esausto, rientro al comando del distaccamento. Un po' di cibo caldo mi ristora. Per il momento non posso mettermi a dormire. Bisogna provvedere ai feriti, integrare le riserve di munizioni delle compagnie in linea e delle riservette ancora prima che faccia giorno, mandare da mangiare alle singole compagnie, il plotone collegamenti deve collegarmi con una doppia linea volante con la centrale di tiro dell'artiglieria, e infine devo ancora compilare la relazione sui combattimenti del 13 agosto per il comando del gruppo Sproesser.

Quando finalmente, verso le 4 del mattino, abbiamo ultimato tutti questi lavori, tento di dormire un po'. Ma il freddo è tale che preferisco ispezionare alla pallida luce dell'alba nascente, accompagnato dal tenente Werner, i lavori eseguiti durante la notte. A furia di portare gli stivali (da cinque giorni non ho potuto più togliermeli) mi si sono gonfiati i piedi. Così pure non ho trovato ancora l'occasione di rifare la medicazione al braccio sinistro né di cambiarmi la giacca piena di sangue che porto sulle spalle, né i pantaloni anch'essi lordati di sangue. Mi sento molto fiacco, ma la somma delle responsabilità che gravano sulle mie spalle esclude un mio ricovero all'ospedale da campo.

Il 14 agosto arriva all'alba una compagnia di fanteria ungherese provvista di mitragliatrici leggere che viene messa a mia disposizione. Alla compagnia appena arrivata do ordine di dare il cambio alla 1ª e 3ª compagnia e faccio rientrare le due compagnie sistemandole come riserve a occidente del mio posto di comando. L'11ª compagnia del 18° fanteria occupa ora la posizione sulla Quota Comando, la 12ª compagnia dello stesso reggimento la posizione a cavallo della pista in quota. La 10ª

compagnia del 18° fanteria rimane dislocata come durante la notte nel bosco situato trecento metri a ovest di Cima dei russi. Questa compagnia ha spinto elementi di sicurezza in direzione nord e nordovest verso la Valle dello Slanic. La lotta può cominciare, siamo pronti. Durante tutta la mattinata, l'artiglieria rumena batte vigorosamente le nostre posizioni sulla Quota Comando, della pista in quota e sulla Cima dei russi, senza peraltro arrecare molti danni. In tutti i settori le truppe continuano a rafforzare con zelo le posizioni scavate durante la notte. Un forte attacco rumeno su tutto il fronte viene respinto verso mezzogiorno senza alcuna fatica.

La 2ª compagnia sulla Cima dei russi soffre molto sotto il tiro di una batteria rumena che occupa una postazione allo scoperto distante circa millecinquecento metri. Poiché in tutto il settore non esiste un solo osservatore dell'artiglieria (tutte le richieste di fuoco vengono trasmesse per telefono alla centrale di tiro nel Boschetto delle Querce) non riusciamo a far tacere questa batteria. L'avversario rafforza le sue posizioni sul pendio occidentale del D. Cosna. I feriti nemici continuano a lamentarsi nella "terra di nessuno". Le perdite da noi sofferte durante la giornata del 14 agosto sono esigue. Anche il 15 agosto trascorre nella relativa calma. Durante la giornata faccio riprodurre in molte copie e quadrettare da due disegnatori una cartina in scala 1:5.000 della zona del monte D. Cosna che io stesso ho disegnato. Le copie vanno al comando del gruppo Sproesser, ai comandanti dell'artiglieria e agli osservatori dell'artiglieria. Queste cartine vengono ulteriormente riprodotte in numerose copie dall'artiglieria, in maniera che ogni batteria ne abbia una.

Nel terreno boscoso e montagnoso con pochi punti di riferimento segnati sulla carta topografica normale, il fuoco dell'artiglieria può essere facilmente diretto sui bersagli indicati dalla fanteria con l'aiuto di una cartina quadrettata. Così, per esempio, segnalo all'artiglieria: "Chiedo fuoco di sbarramento su quadratini 65 e 66". Ammettiamo che i colpi richiesti finiscano fuori dai due quadratini. In tal caso basterà la segnalazione: "Tiro di sbarramento richiesto su quadratini 65 e 66 ha colpito quadratini 74 e 75", per spostare rapidamente il tiro verso la zona desiderata.

Anche l'indicazione degli obiettivi nelle comunicazioni all'interno della formazione e in quelle dirette al comando del gruppo viene in tal modo

molto semplificata. Per esempio: “Scoperto batteria rumena in 234 a”.

Nella notte del 15-16 agosto arriva la compagnia bombarde del tenente Wöhler. Ancora durante la notte vengono costruite le postazioni. Alle prime luci dell’alba si procede al fissaggio e montaggio delle bombarde. Arriva il capitano Gössler. Dovrebbe darmi il cambio, visto che da una settimana non dormo. Il comando rimane nelle mie mani. Nel pomeriggio arriva di rinforzo anche la 4ª compagnia. Dispongo in tal modo di una formazione comprendente sedici compagnie e mezzo, una forza superiore all’organico di un reggimento.

Sulla nostra destra abbiamo l’11° reggimento fanteria. Sul fianco sinistro abbiamo il vuoto. Il comando di brigata vorrebbe creare anche in questo punto un fronte continuo, ma le truppe a disposizione non bastano. La difesa dei ripidi pendìi boscosì della Valle dello Slanic divora un’infinità di truppe.

La sera del 16 agosto si scarica, dopo una giornata di opprimente afa, un forte temporale. Il tuono rimbomba tra le montagne. Dalle nubi basse piove a torrenti. Immediatamente a ovest del mio posto di comando le vecchie posizioni rumene interrate offrono un ricovero contro le intemperie alle riserve del distaccamento e agli elementi del comando. Ben presto, però, anche questi ricoveri sono pieni di acqua e devono essere sgomberati. Bagnati fradici dobbiamo così restare all’aperto. Tutt’intorno a noi fulmini si abbattono sul terreno. Poi, improvvisamente, il fracasso di granate di tutti i calibri che scoppiano soverchia il rumore del tuono. Davanti, in prima linea, si scatena la tempesta di fuoco dei fucili e delle mitragliatrici. Si ode lo scoppio di molte bombe a mano. Non vi sono dubbi: i rumeni sperano di coglierci alla sprovvista sotto la tempesta! Terrà il fronte? O è magari già sfondato? La pioggia ci flagella il volto, la visibilità è ridotta a pochi metri. Devo aspettare notizie? No, bisogna agire!

Entro pochi minuti mi trovo con la 6ª compagnia, che ha inastato le baionette, immediatamente a ovest della Quota Comando, il punto focale della lotta, pronto al contrattacco. Il nostro fuoco di sbarramento ara il terreno sul quale avanzano le masse rumene all’assalto. Una linea telefonica volante mi collega con il mio posto di comando e così con tutti i punti del settore. L’attacco rumeno fallisce su tutta la linea. Solo la notte pone

termine alla mischia sotto la pioggia scrosciante. Il nemico che ha perso molti uomini tra morti e feriti si ritira dal terreno antistante le nostre posizioni.

Quando ritorno a combattimento terminato al mio posto di comando, trovo il punto dove prima si trovavano le nostre tende sconvolto dai proiettili di grosso calibro. Visto come stanno le cose, sposto il comando duecentocinquanta metri più a destra. Alcuni prigionieri rumeni hanno acceso un fuoco e noi approfittiamo del suo calore per far asciugare le uniformi fradicie tenendole addosso. L'umore è ottimo!

CONSIDERAZIONI - *Il compito assegnato al battaglione da montagna del Württemberg nella giornata del 13 agosto, cioè quello di difendere tratti del D. Cosna e il terreno in quota subito a ovest del monte, si rivelò estremamente difficile. Con le due ali nel vuoto, il battaglione doveva aspettarsi forti attacchi nemici non solo sul fronte bensì anche sui due fianchi. Il terreno su entrambi i lati della brulla cresta di alture, ricco di pieghe e coperto da una fitta boscaglia, facilitava l'avvicinamento del nemico a distanza d'assalto. Inoltre, l'artiglieria rumena era disposta a semicerchio intorno al battaglione da montagna.*

In queste circostanze s'imponevano un profondo scaglionamento del sistema difensivo e un accantonamento di forti riserve.

Un'intensa attività esplorativa in direzione sud, est e nord ancora prima dell'alba fu necessaria per scoprire per tempo le intenzioni offensive del nemico. Inoltre fu necessario tenere sotto costante e attenta sorveglianza il terreno immediatamente antistante le nostre posizioni, non controllabile a vista. Nei punti dove ciò non avvenne, come nel caso degli avamposti, le sorprese spiacevoli non si fecero attendere.

L'intervento degli avamposti nella lotta si rivelò estremamente difficile. Questi appostati sulla cresta tagliente del D. Cosna, disponevano bensì di un vastissimo campo di tiro nella direzione del nemico, ma non potevano battere con il proprio fuoco il terreno immediatamente antistante la loro posizione, costituito da un rapido pendio a gobba coperto da cespugli. Inoltre gli avamposti non si erano curati di tenere sotto sorveglianza questo tratto di terreno.

Proprio qui consistenti forze rumene si erano attestate ancora prima dell'alba per passare poi all'attacco. L'attacco colse gli avamposti completamente di sorpresa.

Il fianco sinistro degli avamposti venne protetto per molto tempo dal tiro delle mitragliatrici e dei moschetti diretto dalla linea di resistenza (Quota Comando) contro il terreno brullo della vetta e contro le pendici occidentali del D.Cosna coperte da radi alberi. Solo quando sulla Quota Comando vennero meno le munizioni, il nemico poté porre piede sul D.Cosna.

Il fuoco di protezione di un plotone mitragliatrici pesanti fatto entrare rapidamente in azione permise di riconquistare senza perdite la già sgomberata linea degli avamposti. Il fuoco e il movimento del gruppo d'assalto si alternarono in perfetto accordo.

La lotta sostenuta dagli avamposti e nei pressi della Quota Comando mette in rilievo la rapidità con la quale la truppa consumò le munizioni e i mezzi per la lotta ravvicinata nei punti focali del combattimento e rivela quanto critica può diventare la situazione in casi del genere. In punti come questi (specialmente in montagna), il servizio dei rifornimenti deve entrare in azione per tempo. Inoltre, il battaglione deve disporre di una riserva di munizioni e mezzi per la lotta ravvicinata. Gli organi del comando di battaglione preposti al servizio dei rifornimenti devono essere costantemente al corrente delle riserve di munizioni esistenti in linea e curare l'invio dei rifornimenti. Il servizio dei rifornimenti si è adeguato bene alla situazione in atto nella giornata del 13 agosto nel corso del combattimento.

Nella dura lotta sostenuta nella giornata del 13 agosto, le riserve furono indispensabili. Senza la loro presenza la posizione non avrebbe potuto essere tenuta. Le perdite registrate sulla linea di resistenza dovettero essere continuamente colmate da rincalzi. Anche i rifornimenti di munizioni e mezzi per la lotta ravvicinata vennero portati nella linea avanzata da elementi della riserva. Nel corso del combattimento una compagnia di riserva dovette scavare un camminamento che collegava il comando del battaglione con la Quota Comando, punto focale della lotta. Senza questo camminamento l'invio di rifornimenti sarebbe stato possibile solo con gravi

perdite a causa del fuoco delle mitragliatrici nemiche proveniente dalla posizione sopraelevata del monte D. Cosna.

Già all'inizio del combattimento in difensiva, il battaglione da montagna del Württemberg era scaglionato in profondità nel campo di battaglia centrale. La, 5ª compagnia, la 2ª compagnia e le truppe impegnate sulla Quota Comando poterono proteggersi reciprocamente con il proprio fuoco. Nel corso della lotta le riserve approfondirono ulteriormente il campo di battaglia principale nei punti focali della lotta (Quota Comando e Cima dei russi). Sarebbe stato un errore impegnare tutte le forze nella linea più avanzata costituita da nidi di tiratori e mitragliatrici. Fu là che vennero registrate le perdite più gravi, ma queste sarebbero state ancora più cospicue se il presidio fosse stato più numeroso. inoltre, un'unica linea avrebbe potuto essere facilmente sfondata.

La, cooperazione con l'artiglieria durante la giornata del 13 agosto fu veramente soddisfacente. Va tenuto tuttavia presente che un comando avanzato dell'artiglieria presso quello del battaglione oppure osservatori dell'artiglieria spinti nel settore del battaglione avrebbero potuto ottenere risultati ben maggiori. La cartina quadrettata disegnata durante le giornate della lotta in difensiva si rivelò molto utile. Essa corrispondeva al rilevatore delle coordinate rispettivamente alla tavola quadrettata dei bersagli in uso oggi.

La seconda conquista del D. Cosna - 19 agosto 1917

Dopo aspri combattimenti, la grande unità sulla nostra sinistra (70ª divisione ungherese) riesce ad avanzare durante le giornate che seguono a nord della Valle dello Slanic. Per il 18 agosto è progettata la prosecuzione dell'attacco su di un ampio fronte lungo entrambi i versanti della Valle dell'Ojtoz e quella dello Slanic. Il D. Cosna dovrà essere riconquistato all'assalto e contemporaneamente dovranno essere occupate anche le posizioni rumene a est del D. Cosna. Fatto questo, l'alto comando spera di sfondare il fronte rumeno.

Contro il massiccio del D. Cosna entra in azione sulla destra il gruppo Madlung (22° reggimento fanteria della riserva), sulla sinistra il gruppo

Sproesser (battaglione da montagna del Württemberg e un battaglione del 18° fanteria). Personalmente ricevo l'incarico di sovrintendere nell'ambito del settore d'attacco del gruppo Sproesser durante la giornata del 17 agosto a tutti i preparativi d'attacco riguardanti gli elementi che entreranno in azione in prima linea. Inoltre dovrò indicare sul posto, entro il settore d'attacco del gruppo Madlung, ai comandanti di reggimento e di battaglione le rispettive direttrici d'attacco. Così rimango in piedi, senza alcuna interruzione, dall'alba al tramonto.

Quando ritorno al mio posto di comando, i rumeni attaccano dopo una nutrita preparazione di artiglieria dalla Valle dello Slanic, cioè dalla sinistra alle nostre spalle, il Piciorul. Mi è noto che le posizioni in quel settore sono occupate da elementi del 18° fanteria bavarese. A giudicare dal rumore della lotta, l'attacco si sviluppa rapidamente. I fianchi e le spalle del mio gruppo di combattimento sembrano minacciati, per cui ho il fondato timore di restar tagliato fuori dal gruppo Sproesser sulla cresta della altura. Per prevenire una cosa del genere accorro con una parte delle mie riserve (due compagnie fucilieri, una compagnia mitragliatrici pesanti) nei pressi di Quota 674 per schierare poi i reparti, nascosti tra i cespugli, per il contrattacco. Ci segue dal mio posto di comando una linea telefonica volante. Poi vengo a sapere dal comando del gruppo Sproesser che i bavaresi sul Piciorul sono riusciti a fermare l'avversario. Così la mia riserva non ha più motivo di entrare in azione.

L'attacco contro il D. Cosna viene rinviato di un giorno. Nella notte del 17-18 agosto le compagnie che presidiano la parte destra del settore ricevono il cambio e vanno in seconda linea.

Nella giornata del 18 agosto, la 2ª compagnia unitamente a elementi del 18° reggimento rastrella i rumeni sulla cresta di alture cinquecento metri a nord della Cima dei russi. Insieme a osservatori dell'artiglieria tedesca e austriaca perlustro durante la giornata molto piovosa il terreno intorno alla Cima dei russi e mi assicuro l'appoggio dell'artiglieria per l'attacco del 19 agosto contro la parte nord del D. Cosna.

Nelle ore antelucane del 19 agosto le truppe d'assalto del gruppo Sproesser si schierano per l'attacco nella conca a nord-ovest di Quota Comando. Ho ai miei ordini le compagnie che entreranno in azione in

primissima linea: 1ª, 4ª e 5ª compagnia fucilieri, 2ª e 3ª compagnia mitragliatrici pesanti, reparto d'assalto dell'esercito e il plotone pionieri. Il capitano Gössler seguirà in seconda linea con la 2ª e 6ª compagnia fucilieri e la 1ª compagnia mitragliatrici pesanti. Il gruppo Sproesser dispone inoltre del I battaglione del 18° fanteria.

Il mio distaccamento si schiera nel terreno coperto da cespugli e da una striscia di bosco subito a occidente di Cima dei russi, gli altri elementi del gruppo Sproesser più a ovest. L'avversario che dovremo attaccare si è sistemato a difesa su posizioni senza soluzioni di continuità e protette da reticolati che si estendono dalla vetta del D. Cosna sulla dorsale in direzione nordovest verso Quota 491. Qualora si esamini attentamente il terreno con il binocolo si riescono a scorgere tra i cespugli elementi delle posizioni e reticolati.

In base agli ordini del comando di divisione, questa posizione dev'essere conquistata dopo un'ora di tiro di preparazione dell'artiglieria. Dopo un altro tiro di preparazione di circa un'ora dovrà essere conquistata anche la particolarmente ben fortificata posizione, situata ottocento metri a est della vetta del D. Cosna, davanti alla quale ci eravamo trovati già nella giornata del 12 agosto. Mi propongo di penetrare nella posizione nemica del D. Cosna già durante il tiro di preparazione, di occuparne un tratto, e di dirigere successivamente il tiro della nostra artiglieria verso la seconda posizione rumena, per iniziare successivamente le operazioni d'attacco.

Il 19 agosto è una splendida giornata estiva. Nelle prime ore del mattino non si registra alcuna attività combattiva nel settore del D. Cosna. Le truppe che passeranno all'attacco sono schierate al coperto tra i cespugli. Verso le 6 faccio uscire il sergente maggiore Friedel (5ª compagnia) con dieci uomini e una squadra di telefonisti, dopo averlo messo al corrente del mio piano d'attacco, con il seguente ordine: "La pattuglia Friedel si avvicina, seguendo un percorso coperto e sfruttando cespugli ed avvallamenti, dalla Cima dei russi attraverso la gola a est e passando per quell'avvallamento laggiù (*da me indicato al sottufficiale*), al punto previsto per lo sfondamento ed esplora i reticolati che proteggono quella posizione. La pattuglia dev'essere provvista di pinze tagliafili e la squadra telefonisti dovrà restare continuamente in contatto, anche durante l'avvicinamento,

con il comando del distaccamento". Poi indico a Friedel, con un binocolo a forte ingrandimento, il punto previsto per lo sfondamento e il tracciato che egli dovrà presumibilmente seguire per arrivarci.

Mezz'ora più tardi vedo la pattuglia Friedel salire lungo il pendio occidentale del D. Cosna. Nel frattempo ho scoperto nei pressi del punto previsto per lo sfondamento alcune vedette rumene. Il collegamento telefonico con la pattuglia Friedel funziona, per cui posso mettere il sottufficiale al corrente di tutto ciò che accade nella posizione nemica sovrastante. Posso anche indicargli con precisione, di volta in volta, la distanza che lo separa dalla posizione nemica e guidarlo in tal modo verso il punto di penetrazione previsto. Friedel e i suoi uomini riescono così ad avvicinarsi al reticolato nemico.

Ma quando mi accorgo che le vedette rumene nella trincea cominciano a dare segni di irrequietezza, a quanto pare si sono dopo tutto accorte della presenza della pattuglia per averla vista o udita, ordino alla pattuglia di retrocedere per circa duecento metri dal reticolato e chiedo alla compagnia bombarde del tenente Wöhler, appostata alle mie spalle, di aggiustare il tiro sul previsto punto di sfondamento. Ben presto i colpi piovono vicinissimi alle vedette nemiche. Alcune di queste si mettono completamente al coperto mentre altre ripiegano ai lati dello spazio minacciato. Mentre la compagnia Wöhler passa ora al vero e proprio tiro di demolizione, ordino alla pattuglia Friedel di praticare attraverso il reticolato nemico un varco distante cinquanta metri dal tratto colpito dalle nostre bombarde. Tutto sta a indicare che il lavoro degli uomini procede speditamente ed indisturbato.

Alle 11 deve cominciare il tiro di preparazione dell'artiglieria. Verso le 9 comincio a scendere con il distaccamento lungo il percorso seguito da Friedel e indicato dal filo telefonico verso il D. Cosna. Il pendio che dalla Cima dei russi scende verso la gola a est è ora illuminato dal sole, e i cespugli non ci celano sufficientemente alla vista delle posizioni nemiche stabilite sul versante opposto. Presto i rumeni si accorgono della nostra mossa. Nonostante i maggiori intervalli tra uomo e uomo e l'andatura accelerata, il fuoco delle mitragliatrici rumene entrate ora in azione ferisce leggermente alcuni dei miei uomini. La successiva salita lungo il pendio occidentale a gobba del D. Cosna si svolge invece al coperto dal fuoco

nemico. Sembra, del resto, che l'avversario non si sia accorto di questa manovra.

Quando raggiungo con la testa della colonna la pattuglia Friedel, questa ha praticamente aperto il varco nel reticolato nemico. Restano da tagliare solo pochi fili. Durante la nostra avanzata il tenente Wöhler, rimasto come osservatore sulla Cima dei russi, mi ha tenuto costantemente al corrente di ciò che accadeva nella posizione nemica. Di tratto in tratto ha sparato, su mia richiesta, qualche bombarda per disturbare il nemico.

Arrivato a circa cinquanta metri sotto il punto previsto per lo sfondamento, stendo le compagnie in formazione aperta. Nel frattempo esploro il terreno per studiare nelle immediate vicinanze del punto previsto per lo sfondamento le possibilità di schieramento e di attacco. Sulla destra nell'avvallamento accanto si sta schierando ora (sono circa le 10.30) il distaccamento Gössler. Il I battaglione del 18° fanteria a quest'ora è ancora impegnato nella salita. Poiché intendo penetrare nella posizione nemica poco dopo l'inizio del tiro di preparazione, devo affrettarmi con le operazioni di schieramento per l'attacco.

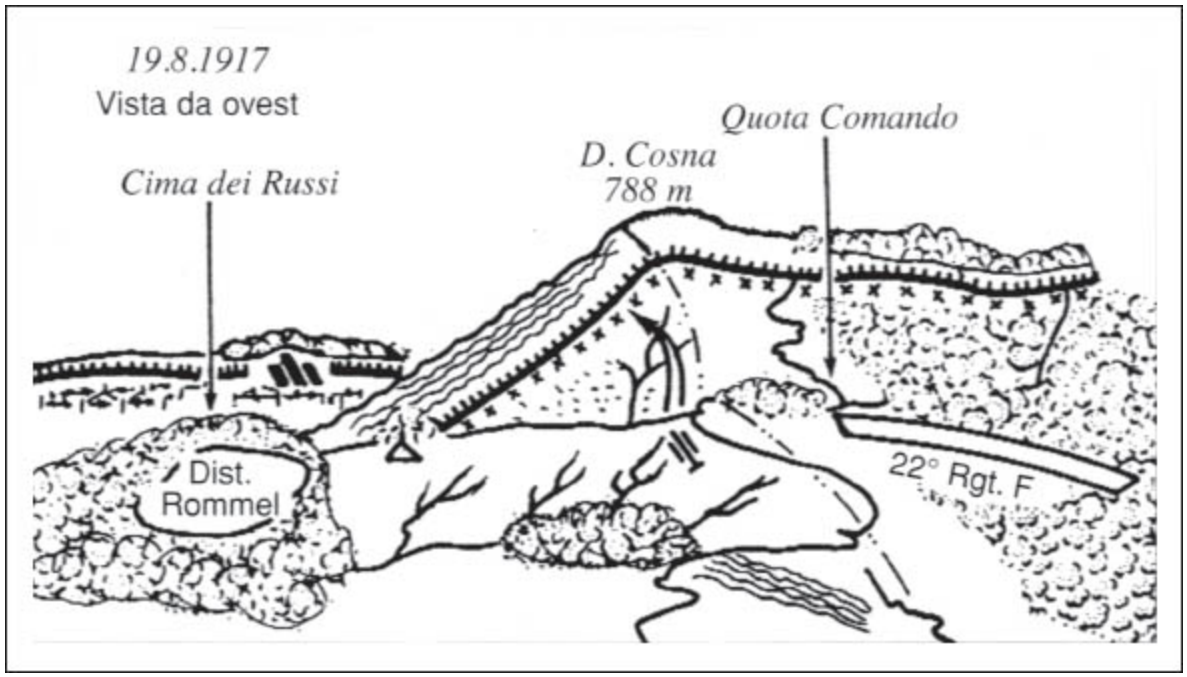
Allo scopo di ingannare e neutralizzare il presidio nemico in corrispondenza del punto di sfondamento e per distoglierne l'attenzione, faccio entrare in azione tutta la 2ª compagnia mitragliatrici pesanti e un plotone della 5ª compagnia. Questi elementi raggiungono, strisciando al coperto, la posizione prestabilita e apriranno il fuoco solo ad un mio ordine. La loro ala sinistra è situata in corrispondenza del punto superiore del varco nel reticolato. Pochi secondi dopo che questo gruppo d'appoggio avrà aperto il fuoco, la squadra d'assalto Friedel dovrà penetrare attraverso il varco del reticolato nella posizione nemica, bloccando ai due lati la trincea. Personalmente seguirò a ruota con il resto della 5ª compagnia, con il plotone mitragliatrici pesanti del tenente Leuze e poi con i rimanenti elementi del mio distaccamento la squadra d'assalto. Con la 5ª compagnia mi aprirò un varco, a sfondamento riuscito e senza curarmi di ciò che starà accadendo sulla mia destra e sulla mia sinistra, fino alla successiva dorsale in direzione nordest, seguito dalla 3ª compagnia mitragliatrici pesanti, dalla

1ª e 4ª compagnia fucilieri, dal reparto d'assalto e dal plotone pionieri (vedi cartina a pag. 292).

Al plotone mitragliatrici pesanti Leuze viene assegnato il compito di spazzare a tiro radente dal punto dello sfondamento la posizione nemica sia sulla destra (a monte) sia sulla sinistra (a valle). Tutti gli altri elementi rimangono a mia disposizione. Il distaccamento dovrà raggiungere a sua volta; non appena la situazione lo permetterà, la posizione conquistata. Con il capitano Gössler ho concordato che mi seguirà a ruota con le sue forze.

Al I battaglione del 18° fanteria viene assegnato il compito di rovesciare di fianco con alcuni elementi la posizione nemica del D. Cosna in direzione di Quota 491 partendo dal punto di infiltrazione del distaccamento Rommel, mentre gli altri elementi del battaglione resteranno a disposizione del gruppo Gössler.

Ancora prima che il distaccamento Rommel abbia ultimato tutti i preparativi e che i singoli elementi abbiano raggiunto i tratti di terreno favorevoli a un rapido svolgimento dell'attacco (un po' più in alto del punto di sfondamento), la nostra artiglieria comincia a bombardare le posizioni del D. Cosna. Davanti ai nostri occhi si alzano colonne di terriccio alte come torri, prodotte dalle granate da 210 e 305 millimetri. Segue una pioggia di terra e di rami. I fucilieri da montagna gioiscono per il possente appoggio dell'arma sorella.



19 agosto 1917: la seconda conquista del D. Cosna

Il punto di sfondamento, invece, il quadratino 14, come da accordi presi, non viene colpito dalla nostra artiglieria. Qui le nostre bombarde hanno già effettuato un buon lavoro di preparazione. Cinque minuti dopo l'inizio del tiro dell'artiglieria do al mio gruppo l'ordine di passare all'attacco.

Il gruppo d'appoggio (più alto rispetto a noi) apre il fuoco. Pochi secondi più tardi la squadra d'assalto Friedel si getta attraverso il varco del reticolato sulla posizione nemica. Gli elementi più avanzati del mio distaccamento cominciano a muoversi. I secchi scoppi delle bombe a mano nelle immediate vicinanze soverchiano il crepitìo delle armi che sparano sulla nostra destra, in alto. Alcuni balzi attraverso la cortina di fumo e di polvere ed eccoci nella trincea nemica. La squadra d'assalto Friedel ha fatto un buon lavoro. Purtroppo il valoroso sergente maggiore è stato ucciso alla testa della sua esigua schiera durante l'assalto da una pistolettata sparata da un capitano di cavalleria rumeno, ma i fucilieri da montagna si gettano in un impeto ancora più selvaggio sul nemico e sopraffanno con un corpo a corpo il presidio della trincea. Il capitano e i dieci uomini vengono catturati, poi la squadra d'assalto si divide per bloccare la trincea alle due estremità.

Raggiungo a mia volta con la testa del distaccamento la trincea nemica. Sulla destra, a monte, il presidio rumeno continua a difendersi ancora frontalmente dal nostro supposto attacco in quella direzione. Un po' a causa dei cespugli e un po' per la gobba del pendio questi elementi nemici non possono vedere che abbiamo già sfondato il fronte. Così pure non si accorgono che le compagnie raggiungono di corsa, in fila una dopo l'altra, il punto dello sfondamento.

Qui si accende una furibonda mischia. Le bombe a mano scoppiano un po' dappertutto, pallottole di fucile e di mitragliatrice fischiano in ogni direzione attraverso i cespugli, proiettili di grosso calibro scoppiano nelle immediate vicinanze. La squadra d'assalto ha tagliato fuori un tratto di circa quaranta metri della posizione nemica sul pendio per bloccarlo successivamente alle due estremità. Sarebbe stato facile rovesciare di fianco la posizione nemica a valle, ma preferisco restare fedele al piano e lasciare questo compito agli elementi che ci seguono. Già la 5ª compagnia punta, come previsto dal piano originale, attraverso i cespugli in direzione nordest verso il dosso successivo. Poco dopo il tenente Leuze apre il fuoco con le sue mitragliatrici pesanti, appostate nei punti dove la trincea nemica è stata bloccata, contro i presìdi nemici a monte ed a valle del pendio. Senza preoccupazioni posso ora inoltrarmi con la 5ª compagnia in profondità nel sistema difensivo nemico. L'aiutante maggiore segnala per telefono al comando del gruppo Sproesser lo sfondamento riuscito e chiede che il tiro delle artiglierie pesanti venga spostato sulle posizioni a est del D. Cosna nel settore d'attacco del gruppo Sproesser stesso.

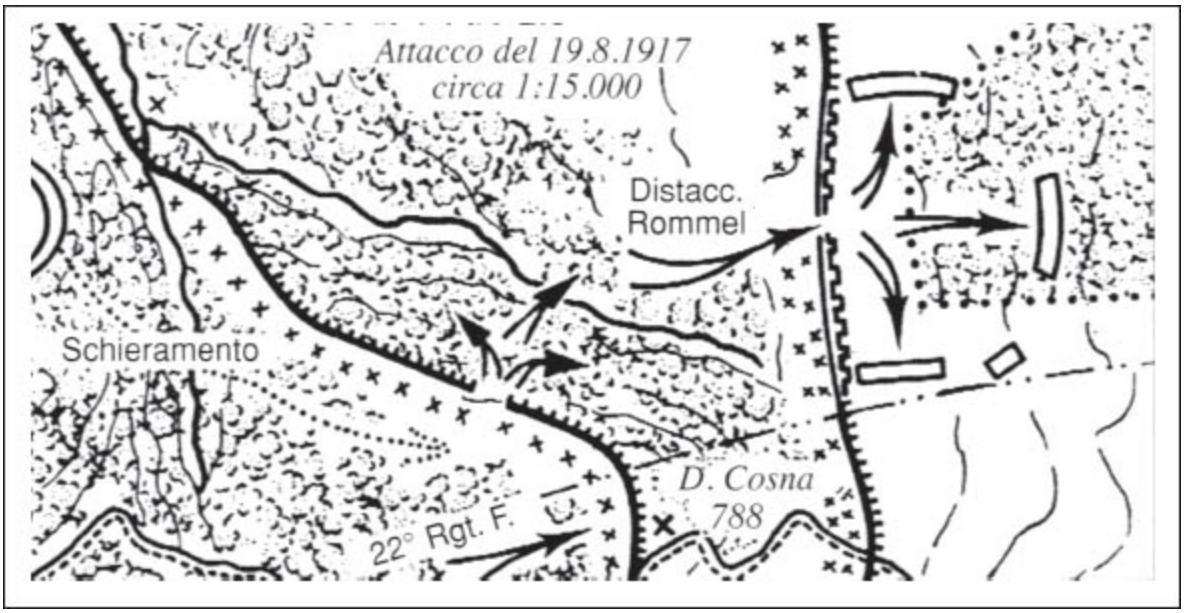
Sfondamento nel D. Cosna.

Nella zona a tergo del fronte nemico, il distaccamento coglie di sorpresa riserve rumene e cattura oltre cento uomini, gli altri scappano. Mentre seguiamo il nemico alcuni proiettili da 305 millimetri sparati dalla nostra artiglieria scoppiano vicinissimi sulla nostra sinistra, scavando nel terreno argilloso crateri nei quali troverebbero comodo rifugio intiere compagnie. Per qualche secondo tratteniamo il fiato, ma nessuno dei nostri rimane ferito. Così continuiamo ad avanzare. Quando raggiungiamo il dosso situato quattrocento metri a nordest del punto dove abbiamo sfondato, scorgiamo in

fondo alla valle, distante circa seicento metri, come già ci è accaduto il 12 agosto, la successiva posizione rumena, l'obiettivo lontano del nostro attacco. Granate tedesche scoppiano nell'avvallamento sotto di noi, percorso ora da varie compagnie rumene che ripiegano in disordine sulla posizione.

Faccio aprire rapidamente da un plotone mitragliatrici pesanti il fuoco sul nemico in ritirata e ordino al resto del distaccamento di scendere nell'avvallamento e di inseguire il nemico in ripiegamento. A mezzo telefono, la linea volante mi ha seguito costantemente durante l'avanzata, chiedo un nutrito fuoco di artiglieria sui quadratini 76, 75, 74, 73, 72, 62, 52, 42. Sempre fedele al mio piano originale, vorrei conquistare anche la seconda posizione rumena dopo un breve tiro di preparazione dell'artiglieria. Le cose vanno diversamente!

I concisi ordini dati sul posto e la conversazione telefonica ci hanno trattenuto solo per pochi minuti. Già le prime granate tedesche scoppiano in fondo all'avvallamento. I rumeni si affrettano a raggiungere sugli stretti sentieri attraverso i cespugli la loro nuova posizione. Ora vengono battuti dal fuoco di svariate mitragliatrici pesanti. L'effetto del tiro è devastante data la breve distanza. Non sarebbe possibile sfruttare il panico del nemico e incalzarlo velocemente, per impadronirsi in tal modo della seconda posizione? Ciò significherebbe bensì capitare sotto il tiro della propria artiglieria, ma non siamo appena sfuggiti senza danni ai nostri proiettili da 305 millimetri? Di peggio non ci potrebbe capitare nemmeno laggiù.



Attacco del 19 agosto 1917.

Così cominciamo a scendere a precipizio. Arrivati in fondo all'avvallamento vediamo i proiettili di una batteria di obici scoppiare sulla destra e sulla sinistra. Il fuoco delle mitragliatrici pesanti continua a battere il nemico che tenta di riguadagnare attraverso gli stretti varchi nei reticolati la propria posizione. Presto mi trovo con gli elementi più avanzati del distaccamento alle calcagna del nemico. Nella foga del combattimento non ci curiamo delle granate tedesche che piovono a destra, a sinistra e a tergo. Il nemico davanti a noi fugge con le ali ai piedi. Probabilmente non sa quanto siamo vicini. Non una fucilata rumena, infatti, contrasta il nostro assalto. Sulla destra e sulla sinistra vediamo ora a terra un gran numero di rumeni morti e feriti. Le nostre mitragliatrici pesanti spostano il tiro a sinistra, noi attraversiamo i varchi e poco dopo ci troviamo sulla posizione nemica. Dopo un breve scambio di fucilate e di bombe a mano, gli elementi rumeni che occupavano la trincea sulla destra e sulla sinistra scappano. Rapidamente faccio entrare in azione le compagnie man mano che arrivano: la 1ª compagnia in direzione est, la 5ª compagnia in direzione nord, la 4ª compagnia in direzione sud. Ogni compagnia deve rovesciare di fianco centocinquanta metri della posizione nemica, poi fermarsi con il grosso, occupare il terreno conquistato e mandare solo squadre d'assalto per

proseguire l'attacco nella direzione originale ed effettuare ricognizioni. Dopo pochi minuti ricevo la segnalazione che gli obiettivi fissati sono stati ovunque raggiunti. Sulla destra, presso la 4ª compagnia, il presidio della posizione si rivela assai tenace e tenta persino di riconquistare con contrattacchi i tratti di trincea già perduti. Inutilmente, del resto, perché i fucilieri da montagna non si lasciano strappare più ciò che hanno conquistato. A est e a nord, i rumeni stanno ripiegando, anche le batterie nemiche piazzate immediatamente a tergo della posizione sgomberano rapidamente il campo. Alle nostre spalle, sulla destra, il nemico resiste ancora sul D. Cosna nel settore d'attacco del gruppo Madlung.

Più lontano, sulla destra, il nemico ha occupato ora la seconda posizione che, falliti i primi contrattacchi contro le nostre truppe, si limita ora a difendere. Davanti a noi e sulla sinistra vi è un'enorme falla nella difesa nemica. Se dovessimo far entrare in azione ora tutte le riserve disponibili, lo sfondamento dovrebbe riuscire.

Il collegamento telefonico con il comando del gruppo Sproesser è già stabilito. I miei telefonisti sono fantastici e non hanno nulla da invidiare ai fucilieri all'assalto! Informo rapidamente il gruppo sulla situazione in linea, e chiedo l'invio di tutte le riserve disponibili e la cessazione del fuoco dell'artiglieria sulla seconda posizione nel settore Sproesser. Così apprendo che le nostre truppe sulla destra del gruppo Madlung non sono finora (ore 11.45) riuscite a conquistare la posizione nemica sul D. Cosna. Mi viene confermato l'invio del distaccamento Gössler e del I battaglione del 18° fanteria.

A questo punto me la cavo come posso con le forze disponibili. Devo tenere in considerazione la possibilità di un contrattacco rumeno dalla direzione del D. Cosna e da sud. Il plotone pionieri entra in azione per bloccare il tratto di trincea conquistato nel settore della 4ª compagnia. Questa allunga il proprio fronte verso est fino a un cocuzzolo coperto da un boschetto. Da lì un plotone mitragliatrici pesanti batte con tiro continuo alcune batterie nemiche piazzate presso Nicoresti (alla distanza di oltre due chilometri e mezzo). Le batterie fanno arrivare d'urgenza i cavalli, attaccano e sgomberano al galoppo la posizione. In direzione est, la 1ª compagnia continua a inseguire con pattuglie di esploratori il nemico che

sta ripiegando lungo il pendio in discesa coperto da radi alberi. In direzione nord entra in azione il reparto d'assalto dell'Esercito per rovesciare di fianco la posizione nemica al di sopra della linea raggiunta dalla 5ª compagnia. Il reparto d'assalto procede speditamente. Nella stessa direzione si trova vicinissima (tre chilometri) la località di Tirgul Ocna. La nostra artiglieria la sta già bombardando vigorosamente. I binari della stazione ferroviaria sono occupati da lunghissimi treni, nelle vicinanze parcheggiano numerose colonne. Tra mezz'ora potremmo essere lì a strozzare l'ampia valle che costituisce il centro di rifornimento di numerosi settori del fronte rumeno.

Con molta impazienza attendo l'arrivo del distaccamento Gössler e del I battaglione del 18°. In base alla comunicazione del comando del gruppo Sproesser entrambi dovrebbero essere in marcia da tempo. Passa così un quarto d'ora dopo l'altro, ma non arriva nessuno. Nel settore di destra, alle mie spalle, si continua a combattere per il possesso del D. Cosna. Nel frattempo il numero dei prigionieri catturati dal distaccamento Rommel è salito a cinquecento, ai quali si aggiungono varie decine di mitragliatrici rumene. Sono trascorse oltre due ore da quando l'assalto alla seconda posizione è stato coronato da successo. I rumeni a nord cominciano a riprendersi dallo spavento e premono sul reparto d'assalto respingendolo. Nel contempo, gruppi di artiglieria rumeni piazzati nei pressi di Satul Nou sparano varie centinaia di granate con tro la 4ª compagnia. Quasi tutti i proiettili finiscono fortunatamente lontano perché il tiro è troppo lungo e scoppiano sulla pendice nord del D. Cosna senza recarci danno. Il nemico a sud non tenta di effettuare contrattacchi, ma ci costringe con il suo nutrito fuoco di mitragliatrici a tenerci sempre al coperto nelle posizioni e nelle trincee di collegamento. Di tanto in tanto si accendono nel tratto della 4ª compagnia scontri con bombe a mano che peraltro non danno alcun vantaggio all'avversario. Quando alle 16 (quattro ore e un quarto dopo l'assalto riuscito) arriva il distaccamento Gössler, un violento contrattacco rumeno proveniente da nord mi costringe a far entrare in azione la 6ª compagnia. Non è più il caso di pensare a una puntata offensiva nella valle in direzione est senza forti riserve. L'attacco nemico proveniente da nord viene respinto dopo uno scontro alla baionetta.

Alle 18.30 il comando del gruppo Sproesser comunica che il gruppo Madlung ha conquistato il D. Cosna (parte sud) e sta avanzando ora verso est nella gola per attaccare la seconda posizione.

Poco prima del calar dell'oscurità osserviamo che unità di fanteria rumene piuttosto consistenti stanno ripiegando presso Nicoresti e Satul Nou. Contemporaneamente partono da Tirgul Ocna vari treni, uno dopo l'altro, in direzione est. Alla fine riusciamo ancora a stabilire il collegamento con il 22° fanteria la cui ala sinistra ha conquistato le posizioni rumene presso Quota 692. Poiché spero per l'indomani in uno sfondamento verso la pianura, stabilisco con il distaccamento una catena di avamposti ben scaglionati in profondità e rivolti in direzione est. Pattuglie di ricognizione vengono spinte fino a Nicoresti. Nel nord, tuttavia, consistenti forze nemiche fronteggiano la 5ª e 6ª compagnia.

Fino a mezzanotte rimango in piedi per occuparmi, come al solito, dei viveri per la truppa, della reintegrazione delle dotazioni di munizioni e della compilazione della relazione sul combattimento. Poi mi ritiro con il capitano Gössler sotto la tenda per dormire.

CONSIDERAZIONI - *L'attacco del 19 agosto 1917 contro due posizioni rumene fortificate e inoltre protette da reticolati, situate una dietro l'altra alla distanza di circa ottocento metri, fu un compito nuovo per il battaglione da montagna del Württemberg. Ognuna di queste posizioni doveva essere conquistata dopo un'ora di tiro di preparazione dell'artiglieria. I fucilieri da montagna sfondarono entrambe le posizioni con perdite minime mentre il tiro di preparazione di artiglieria contro la prima posizione nemica era ancora in corso, praticando una falla di circa seicento metri nella seconda posizione e catturando oltre cinquecento rumeni. In tal modo era aperta la strada per uno sfondamento in direzione est. È estremamente improbabile, infatti, che i rumeni disponessero di una terza posizione fortificata e presidiata nella depressione a est del D. Cosna.*

Purtroppo il grande successo non poté essere sfruttato perché le riserve messe a disposizione non raggiunsero con sufficiente rapidità la seconda posizione e inoltre erano troppo deboli.

Il terreno imponeva una modalità d'attacco che si scostava dalla forma abituale. Se riuscivamo a penetrare nella posizione nemica situata immediatamente sotto la vetta del D. Cosna, ci sarebbe stato facile sfondare e rovesciare di fianco la posizione nemica posta su di un ripido pendio digradante in direzione nordovest, tanto più che l'attacco poteva essere appoggiato dal fuoco delle mitragliatrici pesanti piazzate sulla Cima dei russi.

Per il distaccamento Rommel, in azione nella linea più avanzata, l'importante era di effettuare con la massima rapidità possibile la puntata offensiva nella zona difesa dal nemico, penetrando il più profondamente possibile. Il rovesciamento di fianco della prima posizione non doveva in nessun caso spezzettare il distaccamento. Le forze del distaccamento rimasero unite anche quando si trattò di travolgere di fianco la seconda posizione, per poterne disporre successivamente per una continuazione della puntata offensiva nel terreno nemico dopo l'arrivo delle riserve.

La cooperazione con l'artiglieria, con le bombarde e con le mitragliatrici pesanti venne predisposta nei minimi particolari. La compagnia mitragliatrici pesanti neutralizzò il nemico in corrispondenza del punto previsto per lo sfondamento ancora prima del tiro generale di preparazione e consentì alla squadra d'assalto Friedel di tagliare i reticolati nemici.

L'artiglieria neutralizzò la prima posizione nemica durante la penetrazione del distaccamento Rommel. Una compagnia mitragliatrici pesanti e un plotone della 5ª compagnia attaccarono di sorpresa con il loro fuoco il nemico a monte del punto di sfondamento e lo neutralizzarono mentre la squadra d'assalto Friedel e il resto del distaccamento Rommel penetravano nella posizione nemica.

Le forti riserve rumene a ridosso della prima posizione nemica ripiegarono in fretta sulla seconda posizione in conseguenza del nutrito fuoco di preparazione tedesco diretto contro la prima posizione. Il distaccamento Rommel s'incuneò in questa manovra di ripiegamento, sfruttò la situazione favorevole e penetrò nella seconda posizione nemica incalzando il nemico in fuga che era stato tartassato dall'artiglieria e soprattutto dalle mitragliatrici pesanti. In tale circostanza i fucilieri da

montagna affrontarono scientemente il pericolo rappresentato dal fuoco dell'artiglieria tedesca che in nessun caso avrebbe potuto essere spostato con sufficiente rapidità.

Di nuovo in difensiva

Il nemico inizia la lotta contro il massiccio del D. Cosna già alle 3 di mattina del 20 agosto con un violento attacco a fuoco di numerose batterie. Proiettili di grosso calibro scoppiano in gran numero nelle immediate vicinanze del mio posto di comando e delle riserve poco distanti. La pioggia di fuoco ci costringe a sgomberare in fretta il terreno pericoloso e a cercare rifugio nell'avvallamento situato ottocento metri a nord di Quota 788. Il fuoco nemico aumenta vieppiù di intensità e batte soprattutto la posizione a est del D. Cosna, già da noi conquistata e nella quale i rumeni sospettano la nostra presenza. Sono molto contento che quasi nessuno del mio distaccamento si sia annidato in quel sito perché il bombardamento in corso sta trasformando la posizione in un mucchio di macerie.

Verso le 7, consistenti forze nemiche avanzano da est verso la 1a compagnia che forma una catena di avamposti scaglionati molto in profondità. Anche la 6ª compagnia, che protegge il fronte in direzione nordovest, segnala che il nemico si sta schierando per l'attacco. Non vi sono più dubbi. I rumeni vogliono strapparci nuovamente il terreno da noi conquistato il 19 agosto. È giunto il momento di passare alla difensiva.

Occorre formare una linea di resistenza continua nel terreno pieno di pieghe e boscoso. L'ala nord, che pende nel vuoto, ha bisogno di particolari misure protettive. Non mi va di attestarmi sulla vecchia posizione rumena che durante tutta la mattinata è stata violentemente bombardata. I rumeni hanno aggiustato il tiro su di essa e la conoscono in ogni particolare. Resistere su di essa significherebbe esporci a gravi perdite. Nonostante la mole di lavoro in più che ciò comporta e del pochissimo tempo a nostra disposizione prima che il nemico ci attacchi con forze numerose, preferisco creare una nuova posizione sul pendio a est, nel bosco.

Sul terreno do rapidamente gli ordini necessari. Mentre gli avamposti della 1ª compagnia ripiegano combattendo davanti alle consistenti forze

nemiche, le compagnie si trincerano. La vanga affonda facilmente nel terreno argilloso. Le riserve aiutano le compagnie schierate in prima linea a costruire le posizioni e a scavare le trincee di collegamento. Quando gli avamposti, incalzati dal nemico, ripiegano sulla posizione, la trincea ha già una profondità corrispondente all'altezza di un uomo. L'attacco di consistenti forze scatenato poco dopo viene respinto con facilità a brevissima distanza. Al che anche i rumeni pongono mano alle vanghe per trincerarsi a una distanza di cinquanta metri dalla nostra posizione. Inutilmente l'artiglieria rumena cerca nel bosco la nostra posizione in contropendenza. Non può colpire la nostra nuova posizione senza mettere in pericolo le proprie truppe, e si limita a bombardare la vecchia posizione rumena sull'altura.

Sul versante est del fronte (4ª e 1ª compagnia) la lotta non mi dà perciò molte preoccupazioni. Diversa è la situazione a nord e nordest. Qui c'è una grossa falla.

Il nostro contatto sulla sinistra (I battaglione del 18° fanteria bavarese) è situato sulla pendice nordest del D. Cosna, sul costone che da Quota 491 sale verso la vetta. In tal modo le forze rumene provenienti da nord riescono a salire alle nostre spalle nell'avvallamento. La 3ª compagnia, finora di rincalzo, deve tamponare la falla tra l'ala sinistra della 5ª compagnia e il I battaglione del 18° fanteria. Il reparto se la vede brutta, alle prese com'è con un avversario numericamente molto superiore e con un terreno coperto di cespugli e incontrollabile dall'osservazione, ma tiene duro.

La lotta si fa di ora in ora più accanita. Una ventina di volte nel corso della giornata il nemico parte all'assalto, ogni volta preceduto dal fuoco di preparazione dell'artiglieria, contro le nostre posizioni semiaccerchiate. Le poche riserve disponibili devono essere continuamente spostate da un punto all'altro, là dove la battaglia è più furiosa. Il fuoco dell'artiglieria nemica ara il dosso presidiato da noi. Ma i fucilieri da montagna non cedono. Il numero dei nostri uomini posti fuori combattimento, in tutto venti, è esiguo al paragone delle perdite subite dal nemico.

La massacrante attività dei giorni precedenti mi ha talmente esaurito che posso dare ordini solo stando sdraiato. Durante il pomeriggio vengo colto da un fortissimo attacco di febbre e nel delirio dico le cose più strambe.

Non sono proprio più in grado di esercitare la mia azione di comando. Durante la serata cedo il comando al capitano Gössler e discuto con lui i problemi più urgenti. Quando cala l'oscurità m'incammino sulla pista in quota attraverso il D. Cosna verso il comando del gruppo Sproesser che si trova quattrocento metri a sudovest di Cima Comando.

Il battaglione da montagna del Württemberg resiste sulla sua posizione a tutti gli attacchi rumeni fino al 25 agosto quando riceve il cambio dall'11° reggimento fanteria della riserva per dirigersi verso la retrovia del fronte in funzione di riserva divisionale.

I combattimenti per il possesso del D. Cosna hanno messo a durissima prova le giovani truppe. Nelle due settimane e mezzo trascorse in quel settore, il battaglione ha registrato cinquecento uomini fuori combattimento. Sessanta valorosi fucilieri da montagna riposano in terra rumena. Anche se l'obiettivo dell'offensiva, "Demolizione dell'ala sud del fronte orientale", non è stato raggiunto, i fucilieri da montagna hanno tuttavia assolto esemplarmente ogni compito a essi affidato affrontando un avversario che si è battuto valorosamente e che era ottimamente equipaggiato. Per tutta la vita sarò fiero di aver comandato truppe simili.

Dopo le difficili giornate sul D. Cosna alcune settimane di licenza trascorse sulla riva del Baltico mi rimettono in piedi.

CONSIDERAZIONI - *Durante la sistemazione a difesa nella giornata del 20 agosto 1917, la linea di resistenza venne trasferita tutta nel fitto bosco sull'avampendio per neutralizzare l'atteso forte effetto dell'artiglieria rumena. Questa misura si rivelò pienamente giustificata perché il nemico non riuscì nel corso dei combattimenti a battere con l'artiglieria la ben mimetizzata linea di resistenza.*

Mentre gli avamposti ripiegavano combattendo sulla zona di resistenza, questa veniva fortificata mediante lo scavo di posizioni. In tale circostanza le compagnie di rincalzo provvidero a scavare trincee di collegamento coperte fino alla linea avanzata. Queste trincee di collegamento si sono rivelate molto importanti per rendere possibile l' arrivo di ogni specie di rifornimenti e il trasporto dei feriti sotto il fuoco nemico senza perdite o

quasi per noi. Fatto questo, le riserve si trincerarono a loro volta nei posti a esse indicati.

Le azioni difensive del 20 agosto richiesero l'impiego delle riserve in vari punti focali della lotta che mutavano continuamente ubicazione. Nei punti in cui la situazione si faceva pericolosa, le riserve dovettero occupare rapidamente la zona di resistenza scaglionate in profondità. Il rafforzamento delle linee avanzate mediante riserve venne evitato nel limite del possibile.

LIBERTÀ

di Fabio Mini

Dopo la Romania, un po' di riposo e il riordinamento delle forze in Carinzia per la preparazione del Battaglione da montagna del Württemberg per un nuovo fronte.

Ancora una volta non si sa quale. E come sempre in Carinzia, a ottobre del 1917, lontano dal fronte il tempo è meraviglioso.

Come sempre si sa anche poco della situazione generale. O almeno ne sanno poco quelli che combattono perché quelli che defezionano, come il Tenente austro-ungarico Maxim, secondo Rommel, sono pieni d'informazioni, cartine e piani. Il Battaglione Württemberg fa parte del Corpo alpino tedesco che ha due reggimenti (le Guardie bavaresi, e il 1° Reggimento cacciatori) come testa di ponte a sud dell'Isonzo. Il Reggimento Guardie deve conquistare il Matajur passando per Kovak, Hevnik, Kolovrat, Luico e Golobi. Il Battaglione da montagna del Württemberg deve garantirne la sicurezza del fianco destro, conquistare le posizioni delle batterie nemiche presso Foni e seguire il Reggimento Guardie sul Matajur. Un bel piano lineare e d'urto possente. Il piano funzionerà esattamente come previsto con la sola variante che sarà Rommel con il suo distaccamento a conquistare tutti gli obiettivi assegnati ad uno spocchioso comandante di Reggimento e anche di più e molto, molto

meglio. Questa “variazione sul tema” non ha nulla di lineare e sarà frutto proprio del modo diverso di concepire l’attacco e delle opportunità prese al volo sul campo tattico.

La percezione di Rommel sugli italiani che egli osserva direttamente è esattamante l’opposto di quella che ci ha tramandato l’iconografia ufficiale della Grande Guerra prima di Caporetto.

“Hanno munizioni in abbondanza”, “Cadorna sta per sfondare e raggiungere Trieste”, “dovrebbero conoscere i piani dell’attacco tedesco grazie a Maxim”, sono alcune delle sue osservazioni, da Tenente.

“Le potenti fotoelettriche italiane sul Kolovrat” costringono le forze tedesche in avvicinamento a lunghe pause del movimento (congelamenti). Durante la marcia per la grande battaglia di Tolmino i tedeschi e Rommel stesso hanno l’impressione di essere capitati nel raggio d’azione di un avversario straordinariamente attivo, ben armato ed equipaggiato.

Il 23 ottobre, sul fronte, comincia a piovere. Il 24 la grande battaglia contro le posizioni italiane ha inizio con il fuoco di 1.000 artiglierie tedesche e austroungariche.

Rommel si muove con cautela. Di fronte alla resistenza delle linee italiane che ha di fronte cerca una via alternativa. Trova un sentiero di collegamento tra la prima linea e le retrovie italiane. È protetto e mascherato. Giustamente. Nelle intenzioni il mascheramento deve proteggere soltanto le forze italiane che lo devono utilizzare. Rommel ci ficca dentro il caporale Kiefner con una pattuglia di otto uomini che devono agire come se fossero italiani in movimento. Il mascheramento diventa alleato del nemico, se lo sa sfruttare. E comincia la saga della penetrazione di Rommel dietro le linee italiane. L’ovvio diventa l’inaspettato e l’imprevisto: il sentiero che serve a noi non serve all’avversario. Errato.

La penetrazione oltre le linee consente di cogliere alle spalle tutte le posizioni italiane. L’unico vero rischio è di rimanere vittime delle artiglierie amiche.

Durante la preparazione di artiglieria sono state usate granate a caricamento chimico (una pratica piuttosto comune da ambo le parti). Lo spettacolo che si presenta agli occhi degli uomini di Rommel è spettrale: intere posizioni di artiglieria hanno intatti i pezzi e le munizioni ma non c’è

neppure un soldato. Il fosgene e il cloro li hanno fatti scappare a rintanarsi nei rifugi. E lì vengono catturati, a decine. Senza sparare un solo colpo. E così proseguendo sul fianco del Reggimento guardie, ma tentando quando possibile diversioni di rotta Rommel raggiunge per primo gli obiettivi del Reggimento che dovrebbe proteggere. Il comandante delle guardie bavaresi vorrebbe il distaccamento di Rommel alle dirette dipendenze. Rommel fa notare che lui un comandante già ce l'ha e che comunque lo chieda a lui. L'altro si irrigidisce e impartisce ordini che in pratica tolgono a Rommel ogni libertà d'azione e anzi lo vorrebbero mortificare ad un ruolo di seconda linea. È una situazione che può capitare specialmente quando la situazione è fluida e quando si crede di dover combattere per la gloria personale e non per una missione comune. Il distaccamento di Rommel, più veloce e meno legato agli schemi, sta di fatto "sottraendo gloria" ad un Reggimento per giunta comandato da un Maggiore "conte".

Rommel è sensibilmente seccato, ma reagisce con estremo equilibrio combinando le due dimensioni nelle quali si deve sempre muovere ogni militare: la forma e la sostanza. Egli salvaguarda la forma facendo osservare che il suo comandante è più anziano di quello che gli sta di fronte (un vero cavillo burocratico) e salvaguarda la sostanza decidendo di non accettare nessuna imposizione che privi il distaccamento Rommel della libertà d'azione. Egli ha una missione che le circostanze stanno dimostrando prioritaria rispetto a quella di altre forze. Ordini che intendano frenare tale azione e impedire il successo non sono legittimi specialmente se provengono da forze che per il momento non sembrano in grado di fare meglio.

Libertà d'azione: una parola magica quasi sconosciuta ai burocrati ed anche alle strutture militari più moderne ma rigide. È la parente stretta della libertà di pensiero, dell'iniziativa, dell'inventiva, dell'innovazione, del gusto della novità e della ricerca di soluzioni alternative. Tutte cose che oggi gli eserciti moderni ricercano e che non si rendono conto di stare soffocando proprio con l'influenza dei Generali nel compito dei Tenenti e di quella dei politici nei compiti dei Generali.

Il Maggiore Sproesser, come ci si poteva aspettare, risolve la questione e restituisce a Rommel la sua "libertà". I fatti successivi confermano quanto

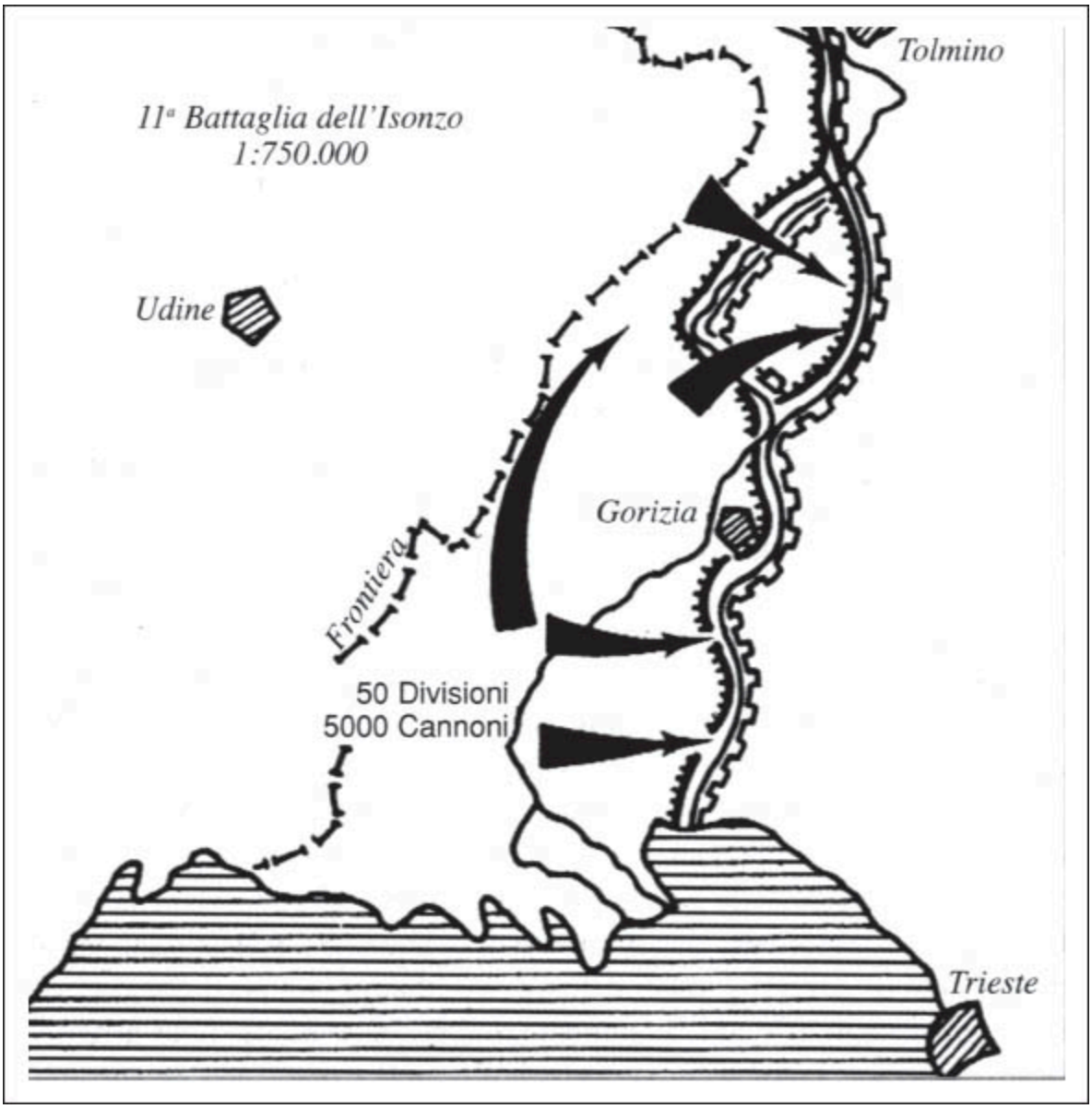
tale libertà sia determinante. Mentre il Reggimento guardie bavarese non riesce neppure a partire per l'attacco Rommel conquista il Kolovrat facendo 1.500 prigionieri. Molti soldati italiani sono intrappolati dalla loro stessa sorpresa: non si sarebbero mai aspettati l'avversario alle spalle. Gli ufficiali resistono pistole alla mano e Rommel li protegge dalla furia dei suoi stessi montanari. La felicità della conquista del Kolovrat è resa triste dalla morte di Kiefner, il gigantesco caporale che ha fatto con la sua pattuglia da punta in tutta l'avanzata.

Dopo la conquista del Kolovrat Rommel si aspetta il contrattacco degli italiani. Ne avrebbero le forze e i mezzi, secondo lui. Invece non succede niente e mentre appare chiaro che gli italiani vogliono mettersi in difensiva appoggiandosi al Monte Cucco, Rommel ha già deciso di attaccare ancora.

Vede l'avversario scavare sulla cima e rafforzare le posizioni difensive e per non dare l'impressione di voler attaccare non lo disturba con il fuoco delle mitragliatrici. Geniale, sa che in quel terreno scavare è duro. Preferisce dare l'impressione di aver esaurito la spinta offensiva. Ma ancora più geniale è la sua prosecuzione. Ha bisogno di artiglierie pesanti. Non è collegato con il suo comandante di Battaglione che è ancora in marcia. Pensa l'attacco, lo elabora rapidamente e il Tenente Rommel telefona al Corpo d'Armata. Parla con un Capitano di Stato Maggiore, gli espone la situazione e il piano. Chiede artiglieria e gli viene concessa. In pochi minuti è in contatto diretto con il direttore di tiro delle artiglierie di Tolmino: avrà fuoco dove vuole e quando vuole. Non gli serve tanto, gli bastano trenta minuti di fuoco. Quando il suo Comandante di Battaglione lo raggiunge con altre forze tutto è già organizzato: manca soltanto la sua approvazione e la concessione di rinforzi. Piano approvato. Rinforzi concessi; anche più di quelli richiesti. Il Maggiore Sproesser in pratica delega al Tenente Rommel la conduzione di un attacco che competerebbe a lui o addirittura al comando di almeno un livello superiore al suo. È il Comandante di Battaglione che ogni Tenente vorrebbe avere: Rommel è consapevole di questa fortuna e lo ripaga con il rispetto profondo, con l'abnegazionee con i risultati. Anche il comandante delle guardie bavaresi, che voleva imbrigliare un Tenente non suo ritenuto troppo spregiudicato, ha imparato qualcosa. Dopo una "discussione" con Sproesser e alla luce dei successi di Rommel ora si rende

conto di avere le sue forze dietro a quelle del Tenente e le mette a sua disposizione. Il comandante dell'azione è Rommel, sua l'idea, sua l'organizzazione, sua l'esecuzione. E quando Rommel si rende conto di avere più forze di quelle necessarie a conquistare l'obiettivo prefissato fa qualcosa ancora una volta alineare: cambia obiettivo. Prefigurando la possibilità di aggirare il presidio del Monte Cucco si pone un obiettivo più lontano e profondo "senza riflettere tanto" dice lui stesso. E allora avanti: Ravna, Luico, Golobi penetrando per tre chilometri dietro le linee italiane. Il collegamento con il suo grosso si allenta, s'interrompe, va troppo in fretta. Aspetta che i suoi serrino sotto e intanto si diverte: cattura prigionieri, camion, veicoli, muli, cavalli e organizza un posto di parcheggio. "Gli affari vanno bene", quasi che fosse un parcheggio a pagamento. In poco tempo fa cento prigionieri e cattura cinquanta veicoli. Dal bottino escono vere leccornie: cioccolato, pane bianco, uova. Tutte cose che i suoi "guerrieri affamati" si potevano soltanto sognare. Ma anche i nostri in prima linea. E la mietitura continua: senza neppure il sostegno del grosso delle sue forze e addirittura disobbedendo agli ordini del suo Comandante (che non è aggiornato sui progressi eccezionali di Rommel) si oppone a quei pochi che resistono e cattura 2.000 soldati della 4ª Brigata. Poi la corsa sul Monte Cragonza e Mrzli Vrh. I soldati italiani simpatizzano per i tedeschi e uccidono i propri ufficiali che vogliono resistere. Preferiscono la sorte che offre questo sorridente ufficiale tedesco che si avvicina sventolando un fazzoletto e parla in maniera pacata alla continuazione della guerra. Migliaia e migliaia di soldati come quelli della Brigata Salerno vengono catturati da un pugno di uomini. E poi la conquista del Matajur. Il 26 ottobre Rommel è sulla vetta di quell'obiettivo che il piano aveva assegnato al Corpo Alpino e al Reggimento Guardie. Ci è arrivato per primo e come ha voluto. Ha fatto 9.000 prigionieri ed ha subìto sei morti e trenta feriti. Per questa azione viene segnalato per la più alta decorazione al valore: la medaglia "Pour le mérite", che la burocrazia tedesca giustamente riconosce e assegna: ma, potenza della burocrazia, alla persona sbagliata. Un certo Tenente Schorner della 12ª Divisione si vede attribuire i meriti e la decorazione. L'.errore sarà rimediato, ma intanto

Rommel sosta soddisfatto sul Monte Matajur: da lì si vede l'Adriatico. La bellezza del paesaggio è infinita, ovunque si guardi. Eppure c'è la guerra.



11ª battaglia dell'Isonzo.

CAPITOLO V

L'OFFENSIVA DI TOLMINO 1917

Radunata e schieramento per la 12ª battaglia dell'Isonzo

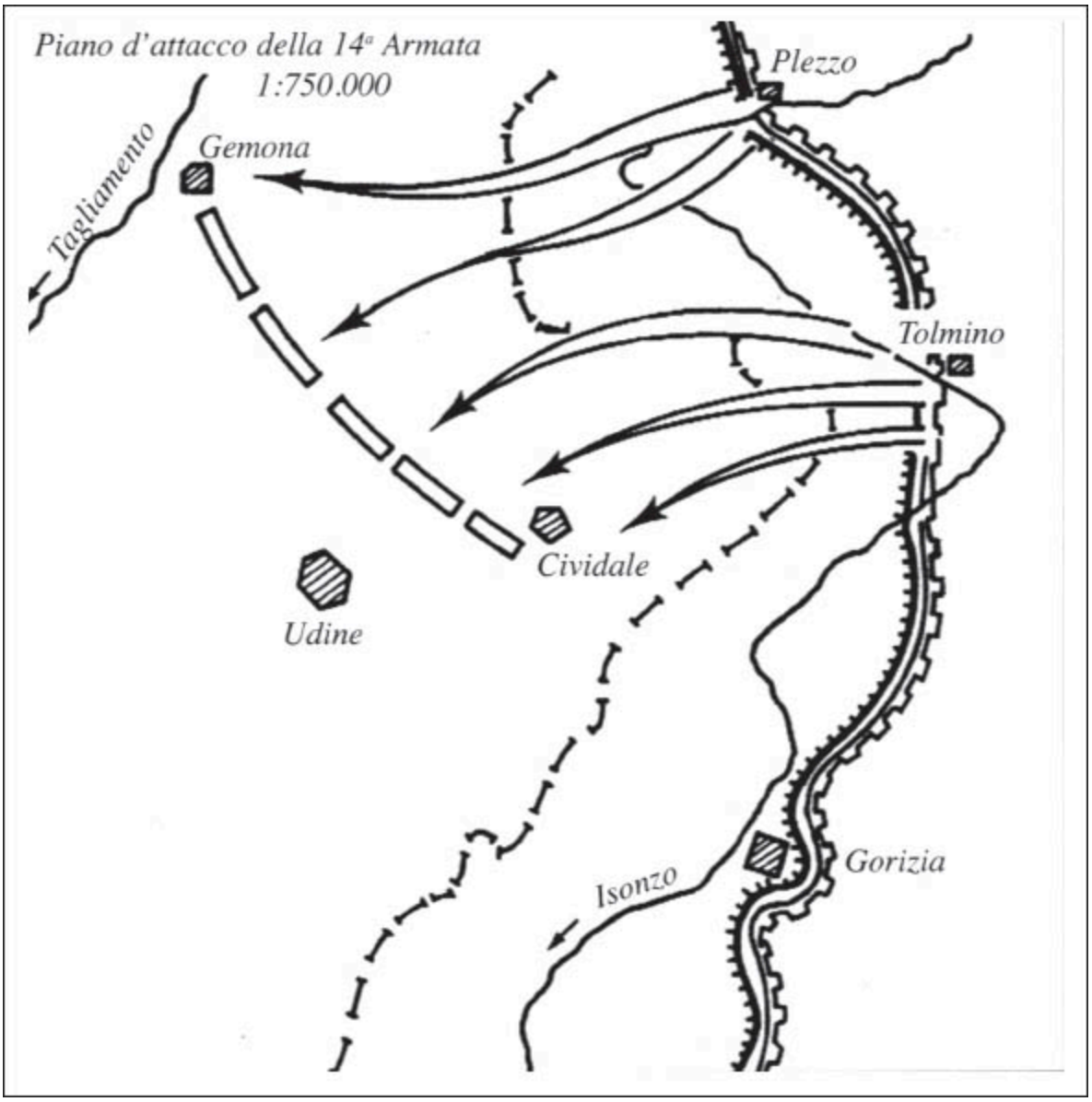
Nella meravigliosa Carinzia, dove il battaglione da montagna del Württemberg è stato trasferito per via indiretta passando per la Macedonia, riassumo all'inizio di ottobre il comando del mio distaccamento. Gli uomini posti fuori combattimento sul D. Cosna sono stati sostituiti da complementi. Inoltre, la potenza di fuoco delle compagnie fucilieri è aumentata note volmente grazie all'assegnazione delle mitragliatrici leggere. Il breve periodo di riposo viene utilizzato per addestrare con cura la truppa al maneggio della nuova arma.

Non sappiamo quali intenzioni nutra il comando dell' Esercito nei nostri propositi. Fronte sull'Isonzo?

Sin dall'inizio della guerra nel maggio 1915, l'obiettivo principale delle operazioni italiane è stato quello di conquistare Trieste. Nel corso di due anni di guerra, le dieci battaglie combattute lungo il corso inferiore dell'Isonzo avevano lentamente, ma costantemente, fatto arretrare gli austriaci. Durante la sesta battaglia dell'Isonzo nell'agosto del 1916, gli italiani erano riusciti a porre piede sulla riva orientale dell'Isonzo presso Gorizia e a conquistare la città.

L'undicesima battaglia dell'Isonzo, iniziata nell'agosto del 1917, era stata organizzata da Cadorna sulla falsariga delle battaglie in occidente: appoggiate da cinquemila bocche da fuoco, le fanterie di cinquanta divisioni

passarono all'offensiva nello spazio ristretto tra Gorizia e il mare. Nella titanica lotta le valorose truppe austriache riuscirono bensì a bilanciare i successi iniziali conseguiti dagli italiani, ma nella seconda fase della battaglia gli italiani varcarono il corso medio dell'Isonzo e raggiunsero l'altipiano della Bainsizza. Qui i nostri alleati riuscirono a fermare l'attacco mettendo in campo le ultime forze disponibili. La gigantesca battaglia si protrasse fino all'inizio di settembre, poi la situazione diventò più calma. Cadorna si preparava alla dodicesima battaglia dell'Isonzo. Grazie al nuovo terreno conquistato a est del corso medio dell'Isonzo, terreno che dominava in profondità il territorio in direzione sudest, le prospettive di una nuova battaglia erano particolarmente favorevoli agli italiani. Il loro obiettivo, Trieste, cominciava a essere a portata di mano. Gli austriaci si rendevano conto di non poter tenere testa alla nuova offensiva il cui inizio doveva considerarsi imminente. Essi chiesero perciò, anche in questo frangente, ai tedeschi di venire in aiuto. Nonostante l'enorme consumo di forze registrato nelle battaglie in occidente (Fiandre e Verdun), il Comando supremo dell'esercito tedesco inviò un'armata composta da sette divisioni che già avevano dato buona prova sul campo di battaglia. Un'offensiva congiunta dei due alleati sul fronte dell'Alto Isonzo doveva portare al desiderato alleggerimento. Obiettivo dell'operazione doveva essere quello di respingere gli italiani al di là della frontiera dell'Impero, magari oltre il Tagliamento.



Piano d'attacco della 14ª Armata per la 12ª battaglia dell'Isonzo.

Il battaglione da montagna del Württemberg entra a far parte della 14ª Armata di nuova formazione e viene assegnato al Corpo Alpino. Il giorno 18 ottobre partiamo dalla zona di radunata nei pressi di Krainburg([9]) verso il fronte. Nel corso di notti buie come la pece, in parte sotto la pioggia scrosciante, il gruppo di marcia del maggiore Sproesser (battaglione da montagna del Württemberg e 4° gruppo obici da montagna del Württemberg) raggiunge, passando per Bischoflak([10]) - Salilog -

Podbrdo([11]) la località di Kneža nella giornata del 21 ottobre. Durante questa marcia di avvicinamento ogni tappa dev'essere raggiunta prima dell'alba e la truppa sistemata in accantonamenti quanto mai scomodi e stretti ancora prima che faccia chiaro per sottrarsi a un'eventuale osservazione aerea. Le marce notturne risultano molto faticose per la truppa che è mal nutrita.

Il mio distaccamento è composto da tre compagnie da montagna e da una compagnia mitragliatrici. Di solito marcio con gli elementi del mio comando a piedi alla testa della lunga colonna. La località di Kneža é situata otto chilometri a est del fronte di Tolmino. Nel pomeriggio del 21 ottobre, il maggiore Sproesser effettua con i comandanti dei distaccamenti una ricognizione sul terreno di radunata per l'attacco assegnatoci. Si tratta del ripidissimo pendio nord del monte Ruzenika (Quota 509), situato un chilometro e mezzo a sud di Tolmino, che dalla vetta sprofonda verso l'Isonzo.

Il violento e nutrito fuoco di disturbo di numerose batterie italiane appostate su posizioni molto sopraelevate arriva lontano a tergo del nostro fronte. A quanto pare, gli italiani hanno munizioni in abbondanza. Lo schieramento del battaglione con le sue undici compagnie sulle posizioni di partenza si rivela difficile nel tratto di terreno assegnato. Solo i margini di alcuni ghiaioni e pochi e stretti letti di torrente che precipitano verso l'Isonzo offrono sul pendio del resto impercorribile o quasi possibilità di schieramento. Quello che fa paura è il fatto che l' avversario può battere quasi d'infilata dalle sue posizioni molto sopraelevate sul Mrzli Vrh (Quota 1.360) a nordovest di Tolmino quasi tutto il pendio nord del Monte Ruzenika. Inoltre dobbiamo aspettarci formidabili valanghe di sassi se l'artiglieria dovesse battere il ripido pendio. E pensare che il battaglione dovrà restare schierato su quella posizione, in attesa dell'attacco, per circa trenta ore. Chissa se andrà a finire bene?

Comunque dobbiamo accettare le condizioni del terreno, per quanto sfavorevoli possano essere per noi. Non esistono infatti altre possibilità: la massa di uomini che si sta schierando nella conca di Tolmino per l'attacco è troppo grande. Ritorniamo al battaglione sotto il nutrito fuoco di disturbo delle artiglierie italiane che battono particolarmente le strettoie presso Santa

Lucia di Tolmino e Baca di Modreja. Per quanto riguarda il piano generale dell'operazione, ne sappiamo molto meno del primo tenente austro-ungarico Maxim, che proprio in quei giorni passa agli italiani con una raccolta di ordini e cartine topografiche riguardanti le operazioni offensive sul fronte della imperial regia 50ª divisione di fanteria.

Nella notte del 22-23 ottobre il battaglione si schiera per l'attacco. Potenti stazioni fotoelettriche appostate nelle posizioni italiane sulle alture del Kolovrat e dello Ježa illuminano a giorno la via di accesso. Spesso veniamo investiti da nutrite salve di artiglieria. I luminosissimi e accecanti coni di luce dei riflettori ci costringono a restare immobili per vari minuti. Non appena scivolano via, ci affrettiamo a superare il tratto minacciato dalle granate. Tutti abbiamo durante l'avanzata l'impressione di essere entrati nel campo d'azione di un avversario straordinariamente attivo e ben armato e equipaggiato.

Sul pendio est del monte Buzenika dobbiamo abbandonare le salmerie. Con il pesante carico di mitragliatrici e munizioni sulle spalle il distaccamento Rommel raggiunge dopo una faticosa salita poco prima di mezzanotte il ghiaione a esso assegnato. I carichi vengono messi a terra! Tutti tirano sospiri di sollievo e sono contenti di aver superato indenni i pericoli del percorso. Purtroppo non c'è tempo per riposare. Le poche ore di buio che rimangono devono essere utilizzate fino all'ultimo minuto per scavare e mimetizzare le posizioni. Rapidamente assegno alle singole compagnie i tratti di terreno di loro competenza. Sul margine occidentale di un ghiaione largo dai venti ai quaranta metri, a cavallo di uno stretto sentiero protetto dall'osservazione da nordovest, che porta alla prima linea, si sistemano il comando e due compagnie. Alle altre due compagnie viene assegnato il letto di un piccolo torrente, cento metri più a est. Tutti, ufficiali e truppa, lavorano febbrilmente. Quando comincia a far chiaro, il pendio sembra deserto. Rannicchiati nelle buche, coperti da rami e ramoscelli, i fucilieri ricuperano le ore di sonno perdute.

Ma il tranquillo silenzio non dura a lungo. Alcune granate italiane di grosso calibro esplodono sul pendio, più in alto. Una valanga di sassi ci passa accanto e finisce nell'Isonzo. Dormire in quelle condizioni non è possibile. Che l'avversario abbia già individuato il nostro posto di radunata

e stia aggiustando il tiro? L'effetto dell'artiglieria pesante su questo pendio scosceso come un tetto dovrebbe essere micidiale!

Dopo qualche minuto, il fuoco cessa. Un quarto d'ora più tardi, granate esplodono in un altro punto, sempre nelle nostre immediate vicinanze. Poi per un po' ci lasciano in pace.

L'artiglieria italiana comincia ora a battere obiettivi nella valle dell'Isonzo. Nel corso della giornata possiamo osservare il formidabile effetto prodotto dai grossi calibri sui sistemi di posizioni e sulle vie di accesso nel fondovalle, nei pressi di Tolmino. In compenso, la nostra artiglieria spara solo raramente qualche colpo. Preoccupato per il destino degli uomini che mi sono affidati, vivo una giornata incredibilmente lunga.

Se muovo pochi passi sul sentiero mascherato in direzione ovest, posso distinguere benissimo nel fondovalle la prima linea nemica. Questa attraversa l'Isonzo due chilometri e mezzo a ovest di Tolmino e scorre poi a sud del fiume, immediatamente a est di San Daniele, per raggiungere il margine est della località di Volzana. Le posizioni, e soprattutto i reticolati, hanno l'aria di essere stati costruiti con estrema cura. Delle altre posizioni nemiche non riesco a vedere molto a causa della foschia (vedi cartina a pag. 320).

La seconda linea nemica, così mi dicono, attraversa l'Isonzo nei pressi di Selischia (nove chilometri a nordovest di Tolmino) per scorrere poi a sud dell'Isonzo per la vetta dello Hevnik fino allo Ježa. La terza, probabilmente più robusta, linea di posizioni è stata creata dagli italiani sulle alture a sud dell'Isonzo lungo il seguente tracciato: monte Matajur (1.643 metri) - Mrzli Vrh (1.356 metri)([12]) - Golobi - monte Cucco (1.243 metri) - Quota 1.192 - Quota 1.114 (qui la linea piega decisamente in direzione sudovest) - Clabuzzaro - monte Hum. Il suo andamento ci è noto dalle riprese fotografiche eseguite dall'osservazione aerea. Nel terreno tra le singole posizioni ci sarebbero inoltre isolati capisaldi.

Le forze della XIV Armata sono così dislocate:

- il gruppo divisioni Kraus (imperial regia 22ª divisione fucilieri, divisione Edelweis([13]), imperial regia 55ª divisione di fanteria e la divisione

tedesca dei cacciatori) presso Plezzo; farà massa, passando per Žaga, sul monte Stol;

- il gruppo divisioni Stein (12ª divisione cacciatori del Corpo Alpino tedesco, 117ª divisione di fanteria tedesca) presso Tolmino e nella testa di ponte a sud di Tolmino; questo gruppo sferrerà l'attacco principale; la 12ª divisione dovrà avanzare lungo le due rive dell'Isonzo, nel fondovalle, verso Caporetto; il Corpo Alpino, invece, ha il compito di conquistare le posizioni sulle alture a sud dell'Isonzo, soprattutto quelle di Quota 1.114 - monte Cucco - Matajur;

- il gruppo divisioni Berrer (200ª e 26ª divisione di fanteria tedesche) in prosecuzione a sud; questo gruppo punterà, passando per il monte Ježa e San Martino, su Cividale.

Più a sud ancora, il gruppo divisioni Scotti (imperial regia 1ª divisione e 5ª divisione di fanteria tedesca) dovrà conquistare le posizioni a sud del monte Ježa e poi il Glozočak e il monte Hum.

Nel Corpo Alpino, il reggimento di fanteria della guardia del corpo bavarese e il 1° reggimento cacciatori hanno dato il cambio, nella testa di ponte a sud dell'Isonzo, alle truppe austriache dislocate in prima linea.

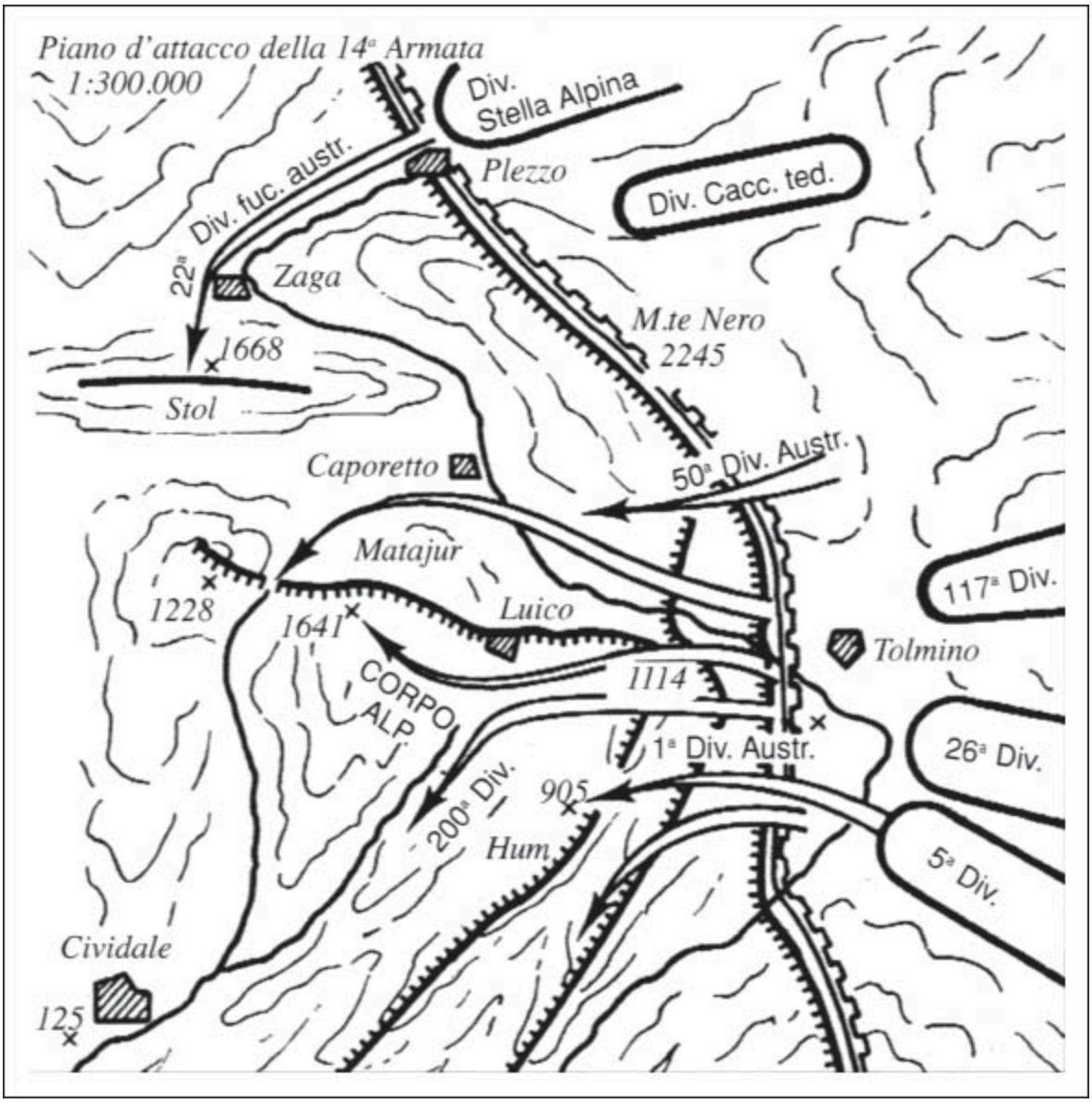
Obiettivo d'attacco del reggimento guardie del corpo: il monte Matajur passando per Kovak - Hevnik - Quota 114 - dorsale del Kolovrat - strada militare in quota per Luico - Golobi.

Obiettivo d'attacco del 1° reggimento cacciatori: Quota 1.114 da sudest passando per le alture a ovest di Volzana - Cima 732.

Il battaglione da montagna del Württemberg ha il compito di proteggere il fianco destro del reggimento guardie del corpo, di conquistare le batterie nemiche presso Foni e di seguire il reggimento guardie del corpo sul Matajur.

Verso la sera del 23 ottobre il tempo si guasta e comincia a piovigginare. All'imbrunire arrivano colonne di salmerie con viveri nella zona delle posizioni di partenza. Non appena placata la fame, ognuno si rannicchia nella sua buca per accumulare una riserva di sonno in vista delle giornate di attacco che ci attendono. Dopo mezzanotte comincia una

pioggerella sottile che ci costringe a proteggere la testa con il telo da tenda. Tempo d'attacco!



Altro piano d'attacco della 14ª armata.

CONSIDERAZIONI - *Già la marcia di avvicinamento e lo schieramento per l'offensiva di Tolmino impegnano in misura notevole le qualità della truppa. Con una serie di faticose marce notturne, quasi sempre sotto la pioggia scrosciante, venne superata la catena montuosa delle Karavanke, un percorso complessivo di circa cento chilometri in linea d'aria. Durante*

il giorno la truppa veniva accantonata in condizioni estremamente disagiate per sottrarsi all'osservazione aerea nemica. Il rancio era scarso e monotono, l'umore, in compenso, ottimo. Tre anni di guerra avevano insegnato alla truppa a sopportare i disagi senza per questo perdere il mordente.

Durante la marcia di avvicinamento alle posizioni di partenza nella notte 22-23 ottobre 1917, la compagnia mitragliatrici pesanti e elementi delle compagnie da montagna portarono con loro una riserva di munizioni a nastro per le mitragliatrici. I combattimenti nel massiccio del monte D. Cosna avevano reso palese la difficoltà del rifornimento delle munizioni in montagna.

Poiché erano da attendersi sulle posizioni di partenza violenti attacchi a fuoco nemici, la truppa provvide allo scavo di ricoveri individuali ancora durante la notte, mimetizzando con cura le nuove posizioni prima che facesse chiaro.

Il rifornimento viveri della truppa attestata sulle posizioni di partenza era impossibile di giorno. Solo dopo calata l'oscurità le salmerie potevano portare il rancio alla truppa.

Il primo giorno dell'offensiva: Monte Hevnik - quota 1.114

Alle 2 del 24 ottobre 1917, una buia notte piovosa, la nostra artiglieria, finora così taciturna, inizia il tiro di preparazione. Ben presto guizzano le fiammate di oltre mille bocche da fuoco ai due lati di Tolmino. Nel terreno nemico rintronano in continuazione gli scoppi dei proiettili. Le montagne rimandano moltiplicato il fragore del fuoco tambureggiante, simile a una spaventosa tempesta. Pieni di meraviglia assistiamo all'incredibile spettacolo.

Invano i riflettori italiani tentano di penetrare la pioggia. Il fuoco di sbarramento nello spazio intorno a Tolmino, da noi atteso e temuto, non si scatena. Solo poche batterie nemiche rispondono al fuoco tedesco. Questo fatto contribuisce a tranquillizzarci. Ci rannicchiamo di nuovo nelle nostre buche e nel dormiveglia sentiamo che il fuoco delle nostre artiglierie comincia pian piano a scemare.

Sul far del giorno il fuoco dei nostri pezzi si rifà violento. Da basso, nei pressi di San Daniele, le bombarde di grosso calibro demoliscono ora le posizioni e i reticolati nemici. A tratti le posizioni nemiche non si vedono più a causa del fumo e della densa caligine. La tempesta di fuoco scatenata dalle nostre artiglierie e bombarde diventa sempre più violenta. Non notiamo alcun effetto, o quasi, della reazione nemica.

Poco prima dell'alba, il battaglione da montagna del Württemberg lascia le posizioni di partenza e comincia ad avanzare. Ora piove più forte, il che ostacola notevolmente la vista. Al comando Sproesser, che avanza speditamente, segue il distaccamento Rommel che scende lungo un ghiaione verso l'Isonzo. Arrivati in fondo seguiamo lungo la scoscesa riva dell'Isonzo l'ala destra del reggimento guardie del corpo bavarese.

Alcune granate esplodono su entrambi i lati della lunga colonna senza recare danno. Questa si ferma a ridosso della prima linea. Presto siamo bagnati fino all'osso. Abbiamo freddo e tutti non vedono l'ora che cominci l'attacco. Ma i minuti sono interminabili.

Negli ultimi quindici minuti prima dell'attacco, il fuoco dei nostri pezzi raggiunge un'incredibile violenza. Un turbine di proiettili che esplodono copre con una densa nube di fumo le posizioni nemiche distanti solo poche centinaia di metri. Nel cielo sopra la valle galleggiano grigi brandelli di fumo, una conseguenza delle ore di fuoco tambureggiante. Nubi basse, gonfie di pioggia, celano alla vista le vette dell'Hevnik e del Kolovrat.

Poco prima delle 8, le truppe d'assalto schierate davanti a noi escono dalle posizioni e si avvicinano al nemico. I difensori avvolti dal turbine di fuoco non vedono la manovra e non la ostacolano. Noi sfruttiamo lo spazio resosi ora libero per prepararci a nostra volta all'assalto.

Sono le 8! L'artiglieria e le bombarde allungano il tiro. Davanti a noi, il reggimento della guardia del corpo si alza per partire all'assalto. Seguiamo a ruota la sua ala destra e puntiamo di traverso verso destra, raggiungendo le posizioni nemiche nei pressi di San Daniele. Dalle macerie di queste ci vengono correndo incontro i resti del presidio con le mani alzate e i volti contratti dalla paura. Ci affrettiamo a superare l'ampia pianura che ci divide ancora dal pendio nord dell'Hevnik. La nostra avanzata viene bensì

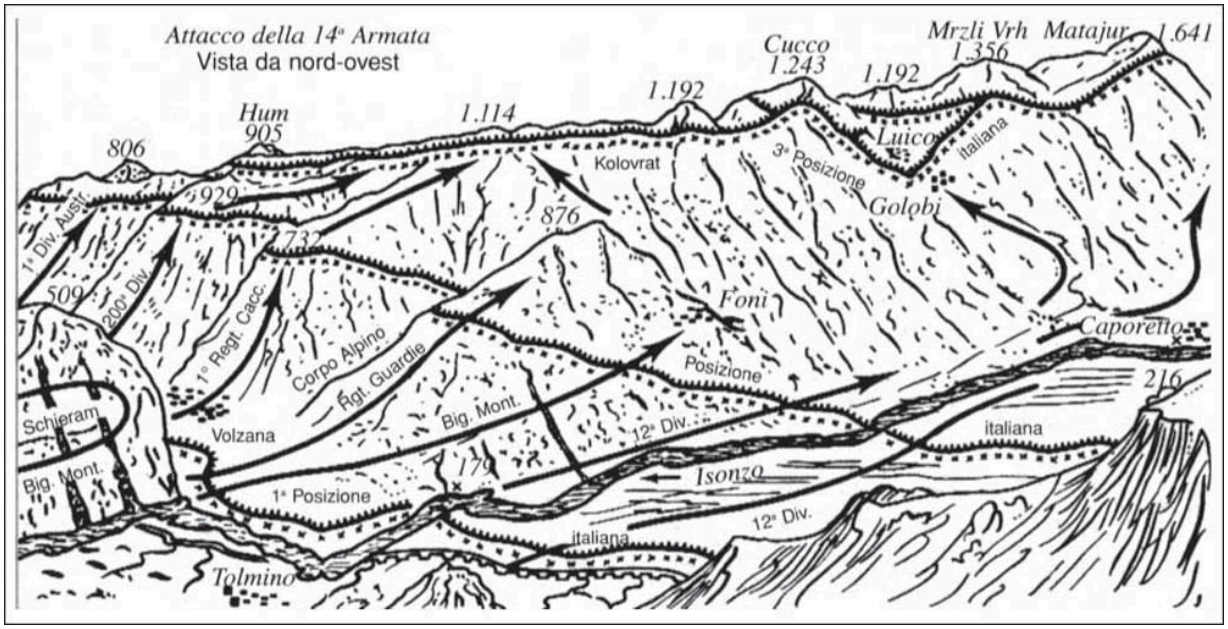
ostacolata qua e là dal fuoco delle mitragliatrici appostate sulle propaggini orientali dell'Hevnik, ma l'attacco continua sul pianoro sgombro.

Mentre i "Corpi"([14]) si dirigono verso il pendio est dell'Hevnik, nostro obiettivo è il pendio nordest. Il maggiore Sproesser ci ha già preceduto in quella direzione con il suo comando. I fucilieri con i pesanti zaini, le mitragliatrici pesanti e le munizioni, non riescono a avanzare così in fretta.

Quando arriviamo nei pressi di Quota 179, il boscoso pendio in salita dell'Hevnik ci protegge dal fuoco proveniente dalle alture sulla nostra sinistra (vedi cartina a pag. 320).

Tutto il distaccamento Rommel ha raggiunto ora la base del pendio che lo protegge. Per ordine del maggiore Sproesser il distaccamento inizia l'avanzata in funzione di avanguardia del battaglione da montagna lungo il pendio nord dell'Hevnik, seguendo il sentiero che porta a Foni. Un gruppo della 1ª compagnia agli ordini del sergente maggiore Seitzer diventa punta d'avanguardia. Alla distanza di circa centocinquanta metri seguono un plotone della 1ª compagnia mitragliatrici pesanti, il comando del distaccamento, la 1ª compagnia fucilieri, la 2ª compagnia fucilieri e il resto della 1ª compagnia mitragliatrici pesanti. Con il tenente Streicher, il mio nuovo aiutante maggiore, mi inserisco nella colonna pochi metri dietro la punta dell'avanguardia.

Il sentiero lungo il quale saliamo verso Foni è stretto e coperto di cespugli. Tutto sta a indicare che il nemico deve essersene servito ben poco. Il pendio ai lati del sentiero è molto ripido e coperto da una fitta boscaglia. Gli alberi portano ancora il fogliame d'autunno. La visibilità attraverso il fitto sottobosco raggiunge solo pochi metri. Raramente riusciamo a scorgere la valle sottostante. A tratti, canaloni profondamente incassati scendono verso l'Isonzo. Il silenzio è interrotto spesso dalle cupe esplosioni delle granate tedesche di grosso calibro sparate sia dal fondovalle sia alle nostre spalle, sulla sinistra, dalla direzione nella quale supponiamo la presenza del reggimento guardie del corpo. Un sinistro silenzio avvolge il pendio davanti a noi. Eppure dovremo scontrarci prima o poi con il nemico. Allora, nel fitto della boscaglia alpestre, non ci sarà barba di artiglieria che potrà aiutarci. Dovremo cavarcela da soli.



Attacco della 14a armata verso Caporetto. Nei pressi di Quota 179 il pendio boscoso dell'Hevnik protegge le forze tedesche dal fuoco proveniente dalle alture sulla destra.

La punta dell'avanguardia avanza con estrema cautela, si ferma a tratti, tende l'orecchio verso la boscaglia, riprende l'avanzata. Ma tutte le precauzioni si riveleranno inutili. Il nemico è in agguato e ci sta aspettando. Un chilometro a est di Quota 824, la punta viene improvvisamente investita da raffiche di mitragliatrice sparate nelle immediate vicinanze. Mi arriva la segnalazione: "Nemico davanti a noi su posizione fortificata e protetta da reticolati. Cinque uomini della punta sono feriti". (Vedi cartina a pag. 324).

Un attacco senza l'appoggio dell'artiglieria ai due lati del sentiero sullo scosceso pendio, attraverso il fitto sottoposco e al di sopra dei reticolati, contro un nemico molto vigile e ben piazzato, mi appare privo di prospettive di riuscita o tutt'al più realizzabile solo con gravi perdite. Perciò decido di cercare fortuna altrove.

L'attuale punta rimane agganciata al nemico nel punto in cui si trova. A un altro gruppo della 1ª compagnia, seconda punta d'avanguardia, do l'ordine di arrampicarsi lungo un canalone, distante circa duecento metri dalla posizione nemica, in direzione sud nella speranza di aggirare in alto, sulla sinistra, il nemico che ci fronteggia. Quanto sopra comunico al maggiore Sproesser.

L’arrampicata si rivela subito molto difficile. Circa quaranta metri a tergo della nuova punta, il tenente Streicher ed io c’infiliamo a nostra volta nel canalone. Ci seguono a ruota i mitraglieri di una mitragliatrice pesante che portano l’arma smontata sulle spalle.

Nell’attimo successivo ci vediamo venire incontro un macigno pesante qualche quintale, che rimbalza dai margini del canalone largo solo tre metri. Scansarlo è difficile, per una ritirata ci manca il tempo. Basta una frazione di secondo per capire che il macigno ridurrà in poltiglia colui che ne sarà colpito. Ci aggrappiamo tutti alla sponda sinistra del canalone. Il macigno ci passa zigzagando accanto e continua la sua corsa verso il fondovalle senza farci del male.

Per fortuna, il sospetto che gli italiani ci stiano prendendo a sassate non risulta confermato. Il macigno si è staccato perché qualcuno della pattuglia di punta vi aveva appoggiato sopra il piede.

Durante la prosecuzione dell’arrampicata un sasso piovuto dall’alto mi strappa la cinghietta dell’attacco dello sci applicata al tallone dello stivale destro e mi procura una forte lussazione. Così per tutta la mezz’ora successiva posso muovermi solo con l’aiuto di due uomini, tormentato da acuti dolori.

Finalmente abbiamo superato il ripido canalone. Sotto la pioggia scrosciante, bagnati fino all’osso, continuiamo a salire attraverso il fitto sottobosco, aguzzando lo sguardo, e tendendo l’orecchio in ogni direzione.

La foresta davanti a noi si fa più rada. Dalla carta topografica rilevo che dobbiamo trovarci circa ottocento metri a est di Quota 824. Con ogni cautela ci avviciniamo strisciando al margine della foresta. Qui scopriamo un sentiero mascherato contro l’osservazione, che scende in direzione est. Al di là del sentiero, sul pendio brullo, notiamo la presenza di una posizione continua ben protetta da reticolati, che si prolunga verso l’alto nella direzione di Cima Leihce. La posizione nemica sembra priva di vita e non è stata evidentemente mai battuta dall’artiglieria tedesca. Decido su due piedi: penetrazione a sorpresa dopo un breve attacco a fuoco con numerose mitragliatrici pesanti, con l’ala sinistra disposta lungo il margine del bosco. La situazione ricorda per molti versi quelle analoghe verificatesi prima dell’attacco contro il D. Cosna nei giorni 12 e 19 agosto 1917.

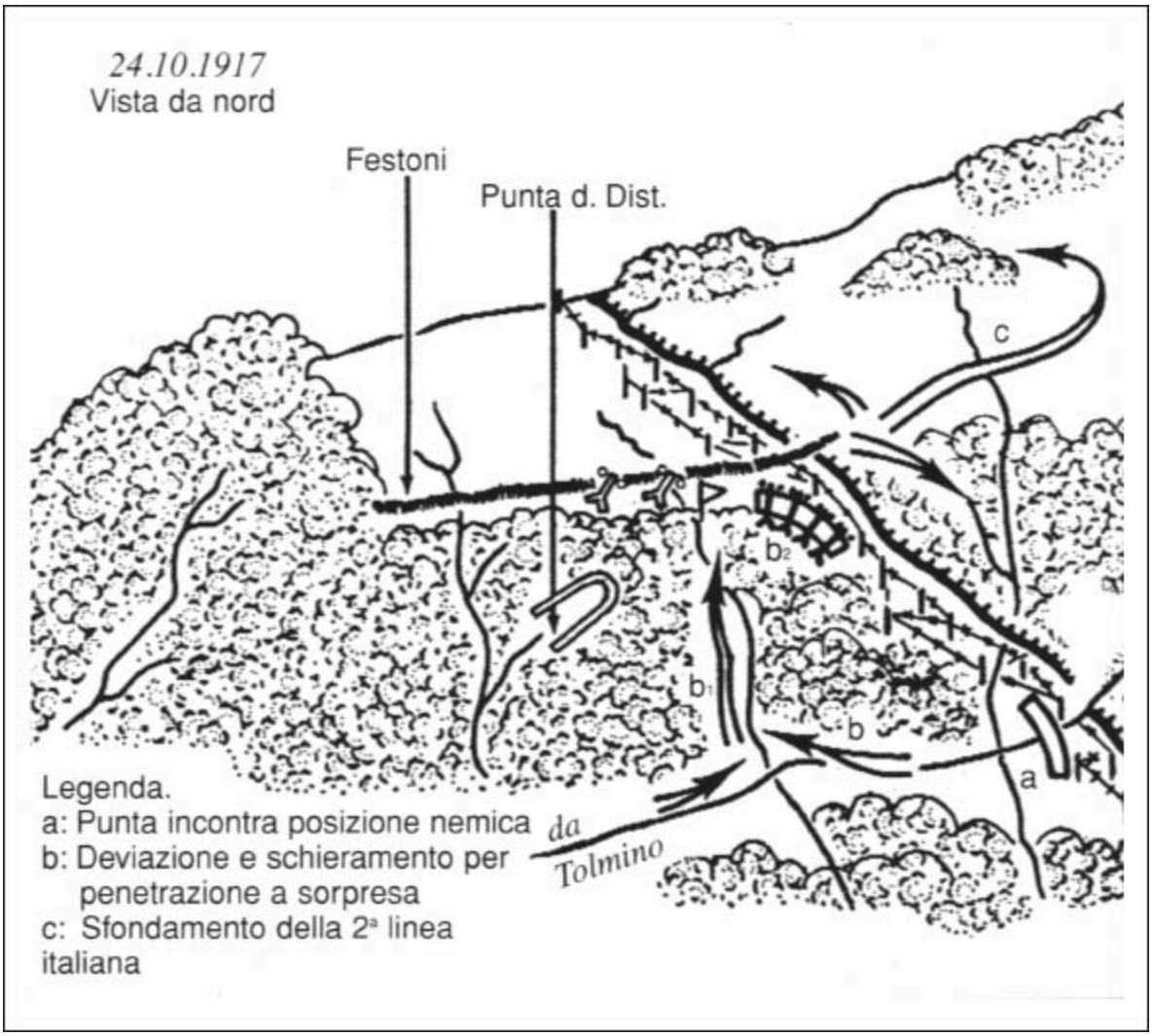
Sotto la protezione di un plotone mitragliatrici pesanti, che ho fatto salire in posizione approfittando della copertura offerta dai cespugli, schiero il distaccamento per l'attacco in un piccolo avvallamento nel bosco distante sessanta metri dal reticolato nemico. Grazie alla perfetta disciplina dei fucilieri da montagna, la manovra viene effettuata sotto la pioggia scrosciante senza rumore. Da lontano giunge fino a noi il clamore della battaglia nella Valle dell'Isonzo, un po' più vicino, sulla sinistra, alle nostre spalle, i "Corpi" sembrano impegnati sul costone. Intorno a noi e più in alto, sul terreno a prato, tutto è tranquillo. A tratti vediamo singoli soldati muoversi nella posizione italiana e a tergo di essa segno che il nemico non sospetta ancora la nostra presenza in quei paraggi. Seicento metri a sinistra, dietro a noi, esplodono alcune granate tedesche. La posizione nemica davanti a noi dev'essere collegata, a giudicare dal suo andamento, con la posizione a cavallo del sentiero per Foni, quella da noi incontrata tre quarti d'ora prima. Si tratta quindi con ogni probabilità della seconda linea italiana. Avvicinarsi ulteriormente senza far rumore nel fitto sottobosco è impossibile. Il distaccamento è schierato. Devo cominciare l'attacco? Sessanta metri di sottobosco, poi reticolati! Non posso sperare in una facile vittoria se le vedette nemiche fanno anche solo la metà del loro dovere.

Poi il sentiero così ben mascherato lungo il margine del bosco sulla mia sinistra mi fa venire un'altra idea. Questo sentiero è servito con ogni probabilità a collegare le retrovie con la linea avanzata italiana presso San Daniele o con i presìdi delle posizioni sul pendio est dell'Hevnik oppure con gli osservatori d'artiglieria ivi esistenti. Da quando ci troviamo sul posto nessun italiano vi è ancora passato. Il sentiero ha molte curve; i festoni di mascheramento sul lato sud lo celano così bene alla vista della posizione italiana che da là dev'essere praticamente impossibile distinguere se il viottolo viene percorso dai propri soldati o dal nemico. Seguendo questo sentiero potremmo arrivare nel tempo di mezzo minuto, se non impediti dal nemico, alla sua posizione. Con un'azione molto rapida potremmo forse catturare il presidio nemico ai lati del sentiero prima che gli italiani facciano in tempo ad aprire il fuoco. Un compito per uomini coraggiosi! Se poi il nemico dovesse resistere, potrò scatenare subito

l’attacco, già predispoto, di tutto il distaccamento Rommel sotto il fuoco di protezione delle mitragliatrici pesanti.

All’appuntato Kiefner (2ª compagnia), un vero gigante, affido il difficile compito di inoltrarsi con otto uomini sul sentiero mascherato come se si trattasse di italiani che ritornano dalla linea, di penetrare a sorpresa nella posizione nemica e di catturare, possibilmente senza sparare né lanciare bombe a mano, il presidio sui due lati del sentiero. Nell’eventualità che si dovesse arrivare a uno scontro, gli assicuro la protezione di fuoco e l’appoggio di tutto il distaccamento. Kiefner mi comprende perfettamente e sceglie i compagni per l’impresa.

Pochi minuti più tardi la pattuglia Kiefner s’inoltra lungo il sentiero mascherato verso il nemico. Il passo cadenzato degli uomini si spegne lentamente. Riusciranno a farcela? Tendiamo l’orecchio, pronti a balzare in avanti o ad aprire il fuoco. Basterà un colpo di fucile per scatenare l’assalto di tre compagnie. Di nuovo passano lunghi minuti pieni di trepida attesa. All’infuori del rumore della pioggia nel bosco non si sente altro. Poi, un rumore di passi, e un fuciliere mi riferisce sotto voce: “La pattuglia Kiefner ha scovato un ricovero nemico, catturato diciassette italiani e una mitragliatrice. L’avversario in posizione non ne sa nulla”.



24 ottobre 1917: lo sfondamento della 2ª linea italiana nei pressi di Tolmino.

Al che porto tutto il distaccamento (in fila nel seguente ordine: 2ª compagnia, 1ª compagnia, 1ª compagnia mitragliatrici pesanti) lungo il sentiero mascherato nella posizione nemica. Il distaccamento Schiellein (3ª e 6ª compagnia fucilieri, 2ª compagnia mitraglieri), che poco prima della riuscita azione di Kiefner si era posto ai miei ordini, mi segue a sua volta. Ad alcune squadre d'assalto affido il compito di allargare, senza far rumore, il tratto sfondato su entrambi i lati per circa cinquanta metri. In quell'occasione gli abili fucilieri da montagna catturano varie decine di italiani che si erano rifugiati nei ricoveri per sottrarsi alla pioggia scrosciante. L'avversario attestato più in alto sul pendio continua a non

accorgersi della manovra delle sei compagnie grazie ai fitti festoni di mascheramento.

Ora devo decidere se travolgere di fianco la posizione nemica a monte o a valle oppure proseguire l'azione di sfondamento nella direzione della vetta dell'Hevnik, e scelgo la seconda, alternativa. Una volta in vetta ci sarà facile travolgere di fianco tutte le posizioni italiane sui pendii. Maggiore sarà la nostra penetrazione in profondità e tanto meno i presìdi nemici saranno preparati alla nostra comparsa e tanto più facile sarà la lotta. Il collegamento sulla destra e sulla sinistra non mi preoccupa. Sei compagnie di fucilieri da montagna del Württemberg sono sufficienti per proteggere i propri fianchi. Lo dice anche, del resto, lo stesso ordine d'operazione: "I reparti dovranno proseguire costantemente l'avanzata in direzione ovest senza curarsi di eventuali delimitazioni degli obiettivi giornalieri nello spazio e nel tempo, sempre consci di avere accanto e alle spalle forti riserve".

La 1ª compagnia mitragliatrici pesanti viene inserita in una posizione più avanzata, così potrò disporre rapidamente di un notevole volume di fuoco nell'eventualità di uno scontro. I mitraglieri, che portano sulle spalle carichi che possono arrivare anche a quaranta chili, regolano il tempo di marcia di tutto il gruppo. Solo chi si è arrampicato in alta montagna con carichi del genere e in condizioni atmosferiche simili sul terreno libero, fuori da qualsiasi sentiero, può rendersi conto delle eccezionali prestazioni offerte da questi soldati.

Sempre sotto la pioggia scrosciante c'inoltriamo con ogni cautela (la colonna è lunga un chilometro e più) da un cespuglio all'altro, saliamo protetti da avvallamenti e canaloni e occupiamo le posizioni una dopo l'altra. In nessuna di esse il nemico resiste. Quasi sempre attacchiamo le posizioni nemiche alle spalle. Gli italiani che non si arrendono subito quando sbuchiamo di sorpresa nelle loro posizioni scappano precipitosamente nella boscaglia sottostante abbandonando le armi. Noi non li inseguiamo con le nostre fucilate perché non vogliamo allarmare i presìdi delle posizioni sovrastanti.

Durante l'azione veniamo ripetutamente messi in pericolo dall'intenso fuoco delle nostre artiglierie. Né possiamo sparare razzi per ottenere uno

spostamento del tiro perché in tal modo desteremmo l'attenzione dei presìdi nemici. Uno dei miei uomini viene ferito da una valanga di sassi prodotta da un proiettile tedesco di grosso calibro.

Tra l'altro penetriamo nella posizione di una batteria italiana da 210 millimetri che è stata esposta al tiro di proiettili a gas. I serventi sono scomparsi. Accanto ai giganteschi cannoni sono ammonticchiate enormi cataste di proiettili. Le caverne e le riservette scavate nella roccia non hanno sofferto alcun danno. Cento metri più in alto visitiamo di passaggio la posizione di una batteria di medio calibro i cui pezzi sono sistemati, a prova di qualsiasi proiettile, in caverne provviste solo di una piccola feritoia. Anche qui i serventi sono scomparsi.

Verso le 11 raggiungiamo il costone che dalla vetta dell'Hevnik si spinge verso est e prendiamo contatto con elementi del III battaglione dei "Corpi". Per un po' continuiamo a risalire di conserva con essi il costone verso la vetta dell'Hevnik ora battuto da un violento fuoco dell'artiglieria tedesca. Mentre i "Corpi" fanno una piccola sosta per riposarsi e per aspettare che la nostra artiglieria sposti il tiro, effettuo con le mie compagnie una conversione verso il pendio nord dell'Hevnik. Da quel punto raggiungiamo alle 12, senza incontrare alcuna resistenza nemica, la vetta dell'Hevnik (Quota 876). Ovunque notiamo un gran numero di italiani sbandati che in parte vengono catturati.

Ha smesso di piovere. La nuvolaglia finora fitta sopra le nostre teste comincia a diradarsi. A tratti possiamo spingere lo sguardo nella direzione di Quota 1.114 e della dorsale del Kolovrat. Da lì, le artiglierie battono con un fuoco intenso la vetta dell'Hevnik. A quanto pare, gli osservatori italiani piazzati sul pendio anteriore di Quota 1.114 hanno scoperto i fucilieri da montagna. Allo scopo di evitare perdite inutili faccio allontanare i due distaccamenti del battaglione da montagna del Württemberg dallo spazio minacciato in direzione nord, dando a essi l'incarico, in conformità ai compiti assegnati al battaglione, di rastrellare le postazioni dell'artiglieria nemica esistenti tra la vetta dell'Hevnik e la località di Foni. Accompagnato da pattuglie di esploratori perlustro il pendio sud della vetta dell'Hevnik e la sella di Nahrad (Quota 807, 300 metri a sudovest della vetta). Il numero dei pezzi nemici da noi catturati e contrassegnati con il gessetto è salito a

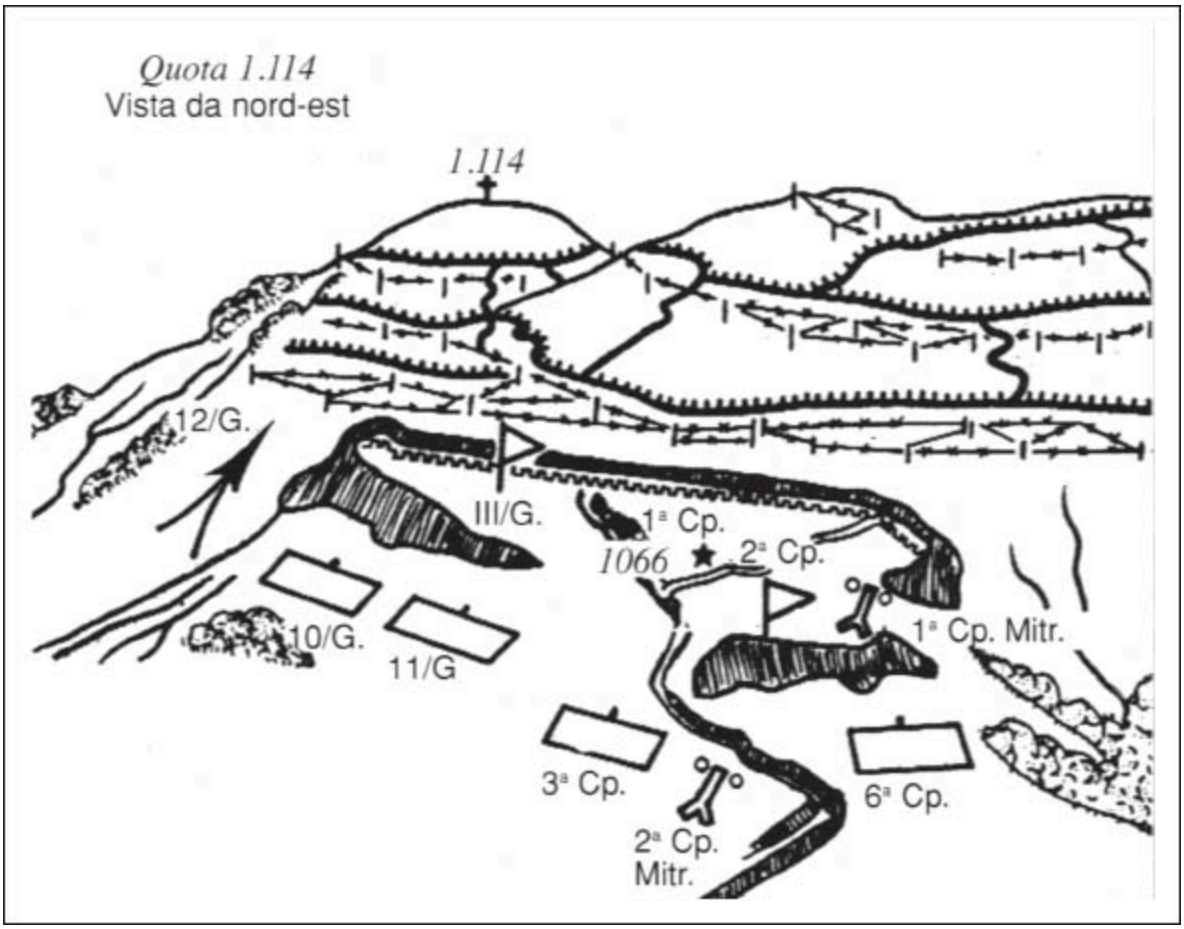
diciassette, tra cui dodici pezzi di grosso calibro. Le scatolette italiane e il rancio già pronto placano il nostro robusto appetito.

Quando, alle 15.30, elementi del reggimento guardie del corpo arrivano sulla sella di Nahrad, raduno i miei due distaccamenti e raggiungo anch'io quel punto. Mezz'ora più tardi il III battaglione dei "Corpi" comincia a salire con tre compagnie lungo la mulattiera mascherata che, passando per Quota 1.066 (Nahrad), porta a Quota 1.114. Memore degli ordini ricevuti dal comando di battaglione, di proteggere cioè il fianco destro del reggimento guardie del corpo, seguo con le sei compagnie da montagna a file serrate nel seguente ordine: distaccamento Rommel, distaccamento Schiellein (vedi cartina a pag. 328).

Con il tenente Streicher procedo alla testa della colonna. Il tempo si è rischiarato. I contorni della dorsale del Kolovrat, di Quota 1.114 e la catena di alture che da Quota 1.114 si stendono verso lo Ježa si stagliano nitidamente nel cielo. All'inizio il nemico non contrasta la nostra avanzata in salita.

Quando, verso le 17, ci avviciniamo alla cresta rocciosa di Quota 1.066 (Nahrad), si odono dei colpi di fucile nei paraggi della compagnia più avanzata del III battaglione guardie. Al che due compagnie dello stesso battaglione si mettono al coperto sotto i roccioni a est della mulattiera.

A mia volta do ordine al mio distaccamento di fermarsi in posizione coperta all'altezza delle compagnie di seconda linea del III battaglione guardie e mi reco con il tenente Streicher a riconoscere la situazione nei paraggi di Quota 1.066.



Quota 1.114 della dorsale del Kolovrat.

Qui troviamo elementi della 12ª compagnia del reggimento guardie impegnati in uno scontro a fuoco con consistenti forze nemiche, attestate su posizioni sopraelevate, disposte su vari piani e provviste di alti e robusti reticolati. Le posizioni si trovano sull'altura distante cinquecento metri, in direzione nordovest, da Quota 1.114 e sulla stessa Quota 1.114. Anche sul versante destro della mulattiera, all'altezza dell'ala destra della 12ª compagnia, le posizioni sono ancora occupate dagli italiani.

Faccio avanzare rapidamente la 1ª compagnia agli ordini del tenente Triebig, e le affido il compito di rastrellare le posizioni sul lato destro della mulattiera, a sudovest di Quota 1.066. La compagnia assolve il suo compito rapidamente e con molta abilità. Le posizioni vengono occupate e sette ufficiali italiani e centocinquanta uomini catturati, senza perdite da parte nostra.

Nel frattempo la 2ª compagnia fucilieri e la compagnia mitraglieri hanno rastrellato su mio ordine elementi di trincea, ricoveri e postazioni per osservatori a ovest di Quota 1.066. Il distaccamento Schiellein si trasferisce come mia riserva nel tratto di terreno situato cento metri a nordovest di Quota 1.066, subito sotto la cresta rocciosa da noi rastrellata.

Allo scopo di riconoscere ancora meglio alla luce del giorno la situazione regnante davanti a Quota 1.114 e anche per stabilire il collegamento con il III battaglione del reggimento guardie e informazioni sulle ulteriori intenzioni del suo comando, mi reco con il tenente Streicher all'ala destra della 12ª compagnia guardie. Nella linea avanzata, cinquanta metri a sud di Quota 1.066, incontriamo vari ufficiali del III battaglione. Questi ci indicano una pattuglia che proprio in quel momento tenta di avvicinarsi alla più vicina posizione nemica, strisciando nell'avvallamento tra Quota 1.114 e l'altura situata cinquecento metri a nordovest di questa. La pattuglia ha poche prospettive di riuscire nell'impresa. L'avversario, a quanto pare per niente intimorito, continua a battere a tratti, con raffiche di mitragliatrice provenienti da varie direzioni, i pendii erbosi privi di alberi davanti ai reticolati. Tutto sta a indicare che il presidio nemico sta molto attento e non ha alcuna intenzione di perdere altri elementi di trincea.

Il tenente Streicher e io concordiamo con l'opinione espressa da alcuni ufficiali del III battaglione, per cui una conquista delle posizioni sistemate su Quota 1.114 e sull'altura cinquecento metri a nordovest di questa (altitudine 1.120-1.130 metri), posizioni finora risparmiate dalle nostre artiglierie e difese da un nemico in forze e ben addestrato, sarebbe possibile solo con un possente appoggio dell'artiglieria. Con il binocolo continuo a esaminare per parecchio tempo i particolari della posizione nemica. In tale circostanza il fuoco di mitragliatrice proveniente dalla direzione di Quota 1.114 mi costringe ripetutamente a mettermi al coperto.

Un po' alla volta cala l'oscurità. I tentativi della 1ª compagnia, volti a occupare altri elementi delle posizioni nemiche sull'altura situata cinquecento metri a nordovest di Quota 1.114, falliscono. Gli elementi del battaglione da montagna del Württemberg si sistemano per la notte. La 1ª e 2ª compagnia ricevono ordini riguardanti l'esplorazione vicina durante la notte. Un ex-osservatorio dell'artiglieria italiana ospita il comando del

distaccamento Rommel, situato immediatamente a tergo della 1ª compagnia. II tenente Streicher e alcuni ufficiali del III battaglione del reggimento guardie prendono in esame le prospettive offerte da una prosecuzione dell'attacco contro Quota 1.114 e la dorsale del Kolovrat. La 10ª e l' 11ª compagnia del battaglione per il momento non sono ancora entrate in azione. Non risulta che l'azione della 12ª compagnia del reggimento guardie contro Quota 1.114 sia stata coronata da un successo.

Alle 19 vengo chiamato al comando del III battaglione del reggimento guardie, sistemato in un ricovero nei pressi di Quota 1.066, distante cento metri dal distaccamento Rommel, per essere presentato al comandante del reggimento guardie del corpo, maggiore conte Bothmer, che è appena arrivato. Gli riferisco sull'azione sostenuta dalle sei compagnie da montagna da me dipendenti. Al che il maggiore conte Bothmer pretende che passi ai suoi ordini. Mi permetto di fargli rilevare che ho ricevuto finora gli ordini dal maggiore Sproesser il quale, per quanto ne sappia, ha un'anzianità di servizio maggiore del comandante del reggimento guardie. Poi soggiungo che l'arrivo del maggiore Sproesser nella zona di Quota 1.114 è da considerarsi imminente.

Al che il comandante del reggimento guardie del corpo mi proibisce di far entrare in azione il mio distaccamento in direzione ovest o contro Quota 1.114, un compito riservato al reggimento guardie del corpo. Poi suggerisce agli elementi del battaglione da montagna del Württemberg di presidiare nella giornata del 25 ottobre Quota 1.114 dopo che questa sarà stata conquistata dal reggimento guardie del corpo, oppure di seguire il reggimento guardie del corpo in direzione ovest in seconda linea. Gli rispondo che riferirò al mio comandante. Poi vengo congedato.

Piuttosto seccato torno al mio posto di comando. A noi fucilieri da montagna non piace affatto combattere in seconda linea, per cui comincio a riflettere sulle modalità e i mezzi necessari per riconquistare la libertà d'azione per le truppe ai miei ordini. D'altra parte mi rendo conto che ciò accadrà solo dopo l'arrivo del maggiore Sproesser.

Verso le 21 arriva l'ufficiale addetto ai viveri del battaglione da montagna del Württemberg, tenente Autenrieth. Questi, prima di essere indirizzato a noi, è passato per la 12ª compagnia e poi per il comando del

III battaglione del reggimento guardie, dove ha assistito a un rapporto avente per oggetto il tiro d'appoggio dell'artiglieria durante l' attacco contro le posizioni sul Kolovrat, previsto per il 25 ottobre. Dal1'ufficiale apprendo che il maggiore Sproesser ha proseguito con il distaccamento Wahrenberger l'attacco contro Foni, dove è penetrato poco prima che facesse buio. Inoltre il tenente Autenrieth riferisce che la 12ª divisione ha compiuto ottimi progressi nella Valle dell'Isonzo. A mia volta gli illustro la situazione davanti a Quota 1.114 nonché i rapporti con il reggimento guardie del corpo e lo incarico di parlarne al più presto possibile al maggiore Sproesser pregandolo di raggiungere con o senza il distaccamento Wahrenberger Quota 1.066 ancora prima che faccia giorno, per ridare in tal modo la libertà di movimento al distaccamento Rommel. Il tenente Autenrieth è lieto di accettare l'incarico che si prospetta difficile a causa del buio pesto e del percorso dove il nemico non è stato ancora del tutto rastrellato, e parte subito per assolverlo.

Per gli elementi del battaglione del Württemberg che si trovano nei pressi di Quota 1.066, la notte sul 25 ottobre 1917, trascorsa con le uniformi bagnate addosso e il vento piuttosto freddo, è assai scomoda. Le pattuglie notturne delle compagnie in linea avanzata portano ancora qualche decina di prigionieri che sono stati catturati davanti ai reticolati nemici. Nessuna delle pattuglie è riuscita peraltro a varcare i reticolati e ad avvicinarsi alle posizioni, nemiche avanzate. Le vedette italiane hanno dimostrato ovunque di essere all'erta e non hanno esitato ad aprire subito il fuoco con le bombe a mano e le mitragliatrici.

Per quanto riguarda il III battaglione del reggimento guardie veniamo a sapere che le compagnie, già in riserva a nord di Quota 1.066, sono entrate in azione a tarda sera sulla sinistra, lungo il pendio nordest di Quota 1.114, ma che non sono riuscite ancora a congiungersi con il I reggimento cacciatori che attacca passando per Quota 732. Nulla veniamo a sapere, invece, della pretesa conquista di Quota 1.114 a opera della compagnia del tenente Schoerner (12ª compagnia del reggimento guardie).

Nel dormiveglia sul duro tavolaccio rifletto sulla prosecuzione dell'attacco. Frontale? Senza il robusto appoggio dell'artiglieria, che al più presto potrà entrare in azione solo nelle prime ore del mattino del 25

ottobre, una prosecuzione dell'attacco dalle posizioni finora raggiunte contro il formidabile sistema di posizioni dell'avversario sul Kolovrat non mi sembra possibile. Inoltre, il reggimento guardie del corpo bavarese non desidera che a un attacco del genere partecipi in prima linea il battaglione da montagna del Württemberg.

Se poi vogliamo rinunciare all'appoggio dell'artiglieria che ci farebbe perdere molto tempo, un'eventuale soluzione sarebbe quella di penetrare di sorpresa in qualche elemento finora non ancora attaccato della terza linea italiana a ovest o sud-ovest di Quota 1.114, distante qualche chilometro dal punto focale di Quota 1.114. A ovest di Quota 1.114, la terza linea italiana scorre sulle brulle alture della dorsale del Kolovrat che salgono a terrazza verso il Monte Cucco. Uno sfondamento a ovest di Quota 1.114 deve ripercuotersi necessariamente sulle posizioni che circondano Quota 1.114, situate più in basso. In questo punto, quindi, si offrono buone prospettive ai comandanti e fucilieri del battaglione da montagna del Württemberg animati da spirito di iniziativa. A sudest di Quota 1.114, le posizioni nemiche sono situate più in basso che non sulla stessa Quota 1.114. Uno sfondamento in quella regione non avrebbe molte ripercussioni sulla situazione regnante presso Quota 1.114. Inoltre, il battaglione da montagna del Württemberg è schierato sulla destra del reggimento guardie del corpo, per cui non è il caso di parlare di un'azione in quella direzione. Poi mi viene in mente che il comandante del reggimento guardie del corpo ha vietato ai miei gruppi qualsiasi azione contro il nemico in direzione ovest.

A prescindere da qualche brevissimo scontro con le bombe a mano, la notte sul 25 ottobre trascorre tranquilla.

Le pattuglie di esploratori, inviate a riconoscere nelle prime ore del mattino le posizioni nemiche, vengono respinte dalle vedette italiane, sempre all'erta, come quelle mandate prima di mezzanotte. Dal III battaglione guardie non viene segnalato alcun mutamento della situazione nel corso della notte e alle prime luci dell'alba. Verso le 5, è ancora buio pesto, arriva al mio posto di comando il maggiore Sproesser, seguito a ruota dal resto del battaglione da montagna del Württemberg (4ª compagnia fucilieri, 3ª compagnia mitraglieri e compagnia collegamenti). Al comandante descrivo la situazione davanti a Quota 1.114, i rapporti con il

reggimento guardie del corpo e il mio piano di attacco. Per la sua esecuzione prego il maggiore di assegnarmi quattro compagnie fucilieri e due compagnie mitragliatrici pesanti.

Il maggiore Sproesser è d'accordo con l'iniziativa contro la terza linea italiana, mi assegna per il momento solo due compagnie fucilieri e una compagnia mitragliatrici pesanti, ma mi promette ulteriori appoggi qualora l'azione dovesse essere coronata da successo. Mentre do le disposizioni per la partenza della mia nuova formazione, il maggiore Sproesser ha una discussione con il comandante del reggimento guardie del corpo, arrivato al mio posto di comando.

CONSIDERAZIONI - *La prima linea italiana presso San Daniele consisteva in una lunga trincea continua di prima linea, provvista di numerosi ricoveri e nascondigli nonché di un robusto reticolato. In profondità, tra la prima e la seconda linea, erano sistemati nidi di mitragliatrici e capisaldi isolati. La mimetizzazione della linea avanzata era insufficiente mentre gli apprestamenti difensivi in profondità si riuscivano a distinguere a malapena. Il fuoco di preparazione tedesco demolì la prima linea italiana distruggendone praticamente i presìdi. I pochi nidi di mitragliatrici, scaglionati in profondità e non distrutti dal fuoco di preparazione non furono in grado di bloccare l'attacco lanciato su di un ampio fronte. Se gli italiani avessero avuto a disposizione numerosi nidi di mitragliatrici, scaglionati in profondità tra la prima e la seconda linea, l'attacco tedesco si sarebbe forse arenato. Per demolire una posizione con una linea di resistenza scaglionata a grande profondità, come quelle che usiamo costruire oggi, occorre un fuoco di artiglieria di enorme efficacia. La punta del distaccamento Rommel perse, durante il cozzo contro la seconda posizione italiana sullo stretto sentiero che in ripida salita scorreva lungo un pendio boscoso, cinque uomini. Qualora le distanze tra uomo e uomo fossero state maggiori, le perdite sarebbero state minori. In Romania, i cosacchi delle pattuglie di punta cavalcavano nel terreno scoperto alla distanza di duécento metri l'uno dall'altro. Se all'uomo di punta capitava qualcosa, quello successivo provvedeva a inviare l'opportuna segnalazione. Un procedimento simile dev'essere*

seguito anche dalle punte d'avanguardia della fanteria. Il comandante della punta deve opporsi alla tendenza degli uomini di serrare troppo le file. Mentre il presidio italiano della seconda linea a cavallo del sentiero per Foni stava molto all'erta, il presidio della stessa posizione dislocato circa cento metri a sudest non manteneva la vigilanza che ci sarebbe voluta. Non basta avere vedette vigili nella posizione, anche l'avanterreno dev'essere sorvegliato costantemente da pattuglie, specialmente quando fa cattivo tempo e quando il terreno è pieno di pieghe e coperto dalla vegetazione. Situazione all'alba del 25 ottobre:

Il gruppo Kraus, all'attacco nella conca di Plezzo, ha raggiunto già nella serata del 24 ottobre con una puntata offensiva in fondovalle la località di Žaga. Il gruppo inizia nella mattinata del 25 ottobre da quel punto l'attacco contro il monte Stol (Quota 1667).

Nella valle dell'Isonzo, la 12a divisione si era spinta nella giornata del 24 ottobre, favorita dal tempo piovoso e caliginoso che neutralizzava qualsiasi intervento dell'artiglieria nemica appostata sui monti, passando per Idresci e Caporetto nella valle del Natisone fino alle località di Creda e Robič.

Il gruppo Eichholz (due battaglioni, una sezione di artiglieria) era stato distaccato per investire il passo di Luico. Nella mattinata del 25 ottobre, deboli elementi della 12a divisione (compagnia Schnieber) hanno scalato le propaggini nord del massiccio del Matajur mentre il gruppo Eichholz sosteneva un duro scontro con preponderanti forze italiane nei pressi della località di Golobi.

Nel settore d'attacco del Corpo Alpino, il reggimento guardie del corpo bavaresi e il battaglione da montagna Württemberg si battono per conquistare il pilastro angolare della terza posizione italiana presso Quota 1.114. La compagnia Schoerner (12a del reggimento guardie del corpo) è bensì saldamente in possesso della posizione sulla vetta di Quota 1.114, ma gli italiani continuano a difendere con tenacia le posizioni circostanti e tentano di riconquistare mediante contrattacchi gli elementi della posizione che hanno perduto. In tali azioni impegnano considerevoli forze. Il 1° reggimento cacciatori lotta ancora per conquistare la seconda linea italiana nei pressi di Quota 732.

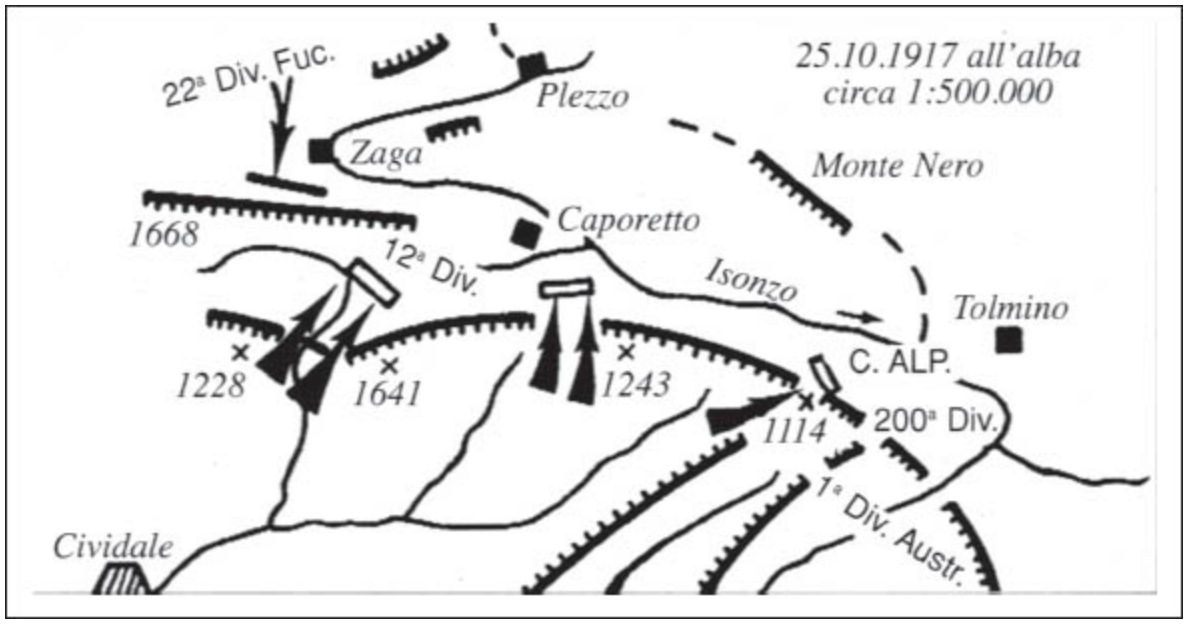
Nel settore d'attacco della 200a divisione, il 3° reggimento cacciatori ha conquistato lo Ježa, il 4° reggimento cacciatori si batte per la seconda posizione italiana a ovest di Quota 497.

Il gruppo divisioni Scotti ha conquistato con l'imperial regia 1a divisione la prima e seconda posizione italiana e ha raggiunto la linea Ostri - Kras - Pusno - Srednje - Avska.

Riassumendo: la terza linea italiana sulle possenti alture a sud dell'Isonzo (Matajur - Mrzli Vrh - Golobi - Cucco - Quota 1.192 - Quota 1.114 - La Cima - monte Hum) è ancora, fatta eccezione per alcuni piccoli elementi di trincea sulla vetta di Quota 1.114, saldamente in possesso degli italiani. Le truppe italiane sono fresche e le riserve non mancano. La terza linea italiana non è stata ancora investita dal fuoco dell'artiglieria tedesca.

25 ottobre 1917: seconda giornata dell'offensiva - Sfondamento sul Kolovrat

Alle prime luci dell'alba del 25 ottobre 1917 lascio con la 2ª compagnia fucilieri e la 1ª compagnia mitragliatrici pesanti la parte occidentale della cresta rocciosa nei pressi di Quota 1.066. Per uno scosceso e stretto canalone scendiamo in direzione nordovest verso una macchia di cespugli più fitta, situata circa cinquanta metri più in basso. Ma il nemico, molto attento, si accorge della manovra e apre il fuoco con le mitragliatrici pesanti causandoci qualche ferito leggero. Ben presto tutto il distaccamento è al coperto nella macchia di cespugli. Qui il distaccamento Rommel viene raggiunto dalla 3ª compagnia fucilieri. In alto, nei pressi di Quota 1.114, si accende un nutrito scontro a fuoco.



25 ottobre 1917: le posizioni austriache e tedesche in avanzata verso Caporetto.

Cattura di un avamposto italiano.

Prima di iniziare l'avanzata, i comandanti di compagnia vengono messi al corrente dell'impresa. È mio intendimento muovermi in direzione ovest lungo il ripido pendio, circa duecento-quattrocento metri sotto la posizione nemica del Kolovrat, allontanarmi per circa duemila metri dal luogo dello scontro in corso presso Quota 1.114 e poi cercare sul terreno un'occasione propizia per sferrare un attacco a sorpresa contro la terza linea nemica e sfruttare l'eventuale successo conseguito.

Particolarmente importante è il fatto che tutta la manovra lungo il pendio non può essere osservata dalla posizione italiana. La 2ª compagnia agli ordini del tenente Ludwig fa avanzare una pattuglia di punta che io stesso guido con cenni della mano. A trenta metri dalla pattuglia di punta si inserisce il comando del distaccamento (aiutante maggiore, vari portaordini, una squadra di telefonisti). I telefonisti stendono durante l'avanzata una linea telefonica volante che mi collega con il posto di comando del maggiore Sproesser su Quota l.066. Altri cinquanta metri più indietro seguono in fila la 2ª compagnia fucilieri, la 1ª compagnia mitragliatrici e la 3ª compagnia fucilieri.

Muoversi dopo la notte fredda, trascorsa con le uniformi bagnate indosso, è straordinariamente piacevole. Il caffè mattutino è stato sostituito, facendo di necessità virtù, dalle scatolette italiane. Alle nostre spalle, sulla sinistra, il fragore della battaglia in corso nei pressi di Quota 1.066 e Quota 1.114 aumenta progressivamente con il sorgere del sole. Ci allontaniamo da questo fragore. Senza fare rumore, il distaccamento avanza cauto da un gruppo di cespugli all'altro, da un pendio a quello successivo. All'inizio, la conformazione del terreno e la vegetazione ci consentono di avanzare ad appena duecento metri sotto le posizioni nemiche, poi, i reticolati che cominciano a delinearsi sui brulli cocuzzoli della dorsale del Kolovrat ci costringono a deviazioni che ci costano tempo e fatica. Lassù, tra i reticolati nemici, o forse addirittura davanti a essi, gli occhi di molte vedette perlustrano le pendici lungo le quali stiamo avanzando. Basta che ci scorga una sola di queste per dare l'allarme e mettere così in pericolo, se non addirittura compromettere l'esito della mia impresa.

Tutte le volte che una ricognizione personale si rende necessaria per esaminare le possibilità di avvicinamento, fermo la colonna. Tutto dipende infatti dalla possibilità di trovare la strada giusta.

Con moltissime precauzioni attraversiamo vari profondi e scoscesi canaloni, per avanzare poi di nuovo sul pendio erboso. La colonna deve infatti proteggersi non solo dall'osservazione nemica dall'alto, sulla sinistra, ma anche da quella di fronte e alle spalle. L'aspetto delle posizioni nemiche lassù, sulle alture brulle, è per noi solo materia di congetture. I reticolati alti e continui stanno a indicare che si tratta di posizioni ben fortificate.

Poiché i gruppi di cespugli diminuiscono con il progressivo aumento della quota, l'avvicinamento al coperto diventa possibile solo negli stretti crepacci che solcano numerosi il pendio.

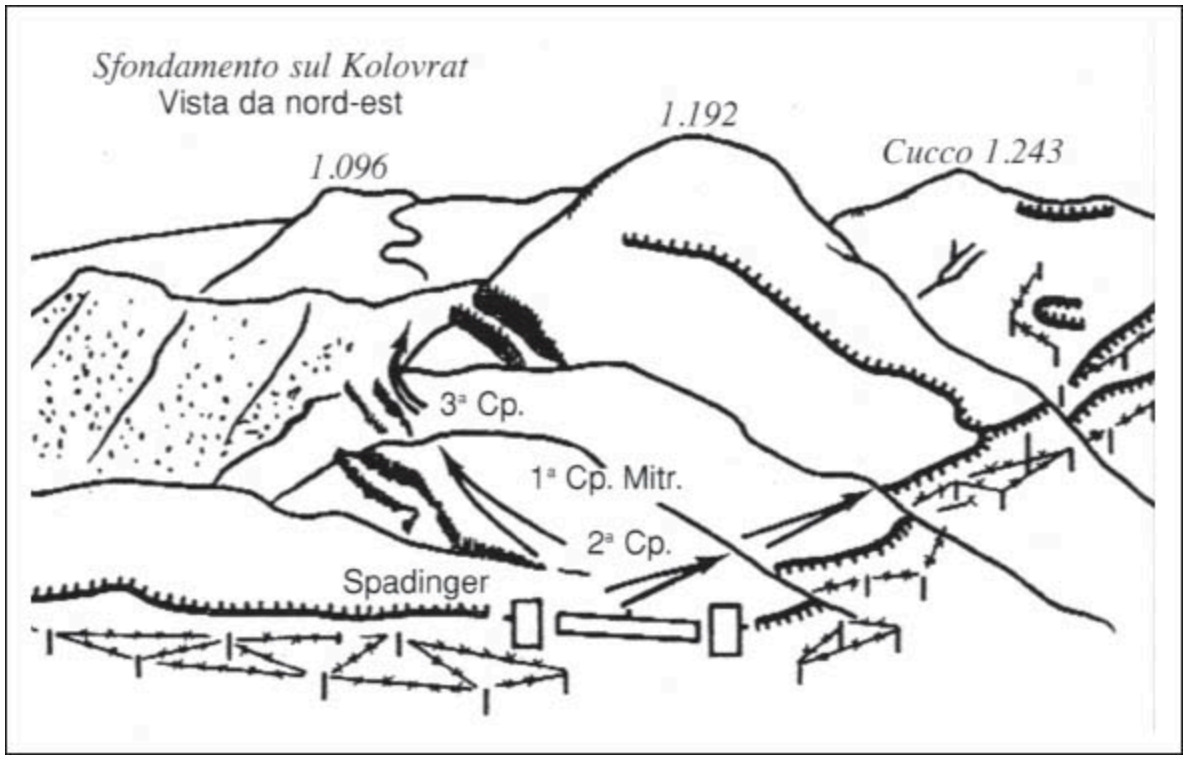
Ormai siamo in marcia da oltre un'ora e distiamo circa duemila metri in linea d'aria da Quota 1.006. In nessun punto del percorso, da quando abbiamo lasciato Quota 1.066, siamo stati fatti segno al fuoco nemico. Dalla direzione di Quota 1.114 continuava a pervenire il fragore di un vivace fuoco di mitragliatrici. Chissà se il reggimento guardie sta attaccando?

Sopra di noi si stendono i cocuzzoli della dorsale del Kolovrat con le fortificazioni illuminate dal sole mattutino che promette una splendida e calda giornata autunnale. Intorno a noi regna un profondo silenzio. Circa duecento metri sotto i reticolati nemici la pattuglia di punta avanza strisciando nei pressi di alcuni gruppi di cespugli per infilarsi in un avvallamento. Sono proprio intento a riflettere se e dove potrò attraversare le poche centinaia di metri del dosso tagliente e brullo che sta davanti a noi quando sento alle mie spalle un sommesso rumore. Quando volto la testa vedo alcuni fucilieri della 2ª compagnia che s'immergono in una grossa macchia di cespugli situata sotto il sentiero già percorso dalla pattuglia di punta.

Che cos'è accaduto? I fucilieri che marciavano alla testa della 2ª compagnia hanno scorto nella macchia ai loro piedi degli italiani che dormivano. Così catturano nei minuti successivi un avamposto italiano con quaranta uomini e due mitragliatrici pesanti. Tutto senza sparare un colpo e

senza pronunciare una parola ad alta voce. Qualche vedetta nemica fugge bensì a rompicollo verso il fondovalle, ma per nostra fortuna dimentica, agitata com'è, di allarmare con una fucilata o con un grido il presidio della posizione sovrastante. Da parte mia provvedo che nessuno dei miei uomini le prenda di mira. L'avamposto aveva indubbiamente il compito di proteggere il presidio della posizione sulla dorsale del Kolovrat da eventuali sorprese provenienti dalla valle dell'Isonzo. Probabilmente ci sono altri piccoli posti di guardia tra i cespugli distanti qualche centinaio di metri sotto di noi. Gli elementi di sicurezza italiani aspettano solo, a quanto pare, una nostra avanzata dalla valle dell'Isonzo. A nessuno è venuto in mente che possiamo avvicinarci anche da est, dalla direzione di Quota 1.066. Catturato così senza il minimo rumore l'avamposto principale davanti alla posizione nemica, la penetrazione nelle posizioni del Kolovrat da me progettata offre particolari prospettive di successo proprio in questo punto. Le possibilità di avvicinarsi ai reticolati sovrastanti sono favorevoli. Soprattutto la parte più bassa dell'avvallamento, là dove sosta in questo momento la pattuglia di punta, non è visibile dalle posizioni sulla dorsale, situate ai due lati dell'avvallamento stesso. Così decido di tentare proprio qui lo sfondamento. I prigionieri vengono trasferiti in coda alla colonna. Poi faccio salire la pattuglia di punta nell'avvallamento fino a cento metri dai reticolati nemici. Ora si riescono a scorgere solo le punte dei pali del reticolato. La pattuglia di punta assicura la protezione durante lo schieramento del distaccamento per l'attacco. Con estrema cautela faccio salire, a una a una, le compagnie nell'avvallamento e le affianco una all'altra in posizione coperta. Lo spazio è ristretto, l'ammassamento forte. Istruisco rapidamente i comandanti su ciò che intendo fare, dopo di che lo schieramento viene fatto avanzare con ogni possibile precauzione quasi fino all'altezza della pattuglia di punta, cioè a cento metri di distanza dai reticolati nemici. Il pendio è molto ripido e fortemente arcuato. Nella posizione davanti a noi nessuno si muove. Molto lontano sulla sinistra, nei pressi di Quota 1.114, continua a imperversare il fragore della battaglia. Il mio aiutante maggiore, tenente Streicher, si offre volontario per esplorare i reticolati davanti a noi, determinarne la profondità e scoprire eventuali varchi e infine tagliarli con le pinze tagliafili se dovesse essere necessario.

Gli do, come scorta, cinque uomini della 2ª compagnia e una mitragliatrice leggera. La pattuglia riceve l'ordine di servirsi delle armi da fuoco solo in caso di necessità. Streicher comincia ad arrampicarsi strisciando con i suoi uomini. Il tenente Ludwig fa avanzare alcuni fucilieri per mantenere il collegamento con la pattuglia.



Sfondamento sul Kolovrat.

Nel frattempo, i telefonisti hanno stabilito il collegamento con il posto di comando del maggiore Sproesser (a Quota 1.066). Comunico al comandante quant'è accaduto durante la marcia di avvicinamento e la mia decisione di penetrare tra poco, a sorpresa, nella posizione nemica del Kolovrat situata circa ottocento metri a est di Quota 1.192. Inoltre lo prego di inviarmi d'urgenza, qualora l'azione dovesse riuscire, forze in appoggio che dovranno passare ai miei ordini. I rinforzi mi vengono concessi. Il maggiore Sproesser ha seguito con il binocolo dal suo posto di comando tutta la nostra avanzata. Poi mi comunica che la situazione davanti a Quota 1.114 è mutata solo nel senso che gli italiani stanno attaccando con cospicue forze il reggimento guardie del corpo. Date le circostanze, quindi,

l’attacco del reggimento guardie appoggiato dall’artiglieria non ha avuto nemmeno inizio.

Ho appena deposto il ricevitore e sto per addentare una pagnotta italiana confezionata con farina bianca quando la pattuglia Streicher mi invia tramite gli uomini di collegamento la seguente breve segnalazione: “Pattuglia penetrata, conquistato cannoni, fatto prigionieri”. Lassù, nella posizione nemica, tutto continua a tacere. Non si ode nemmeno uno sparo. Così traduco rapidamente in atto la mia decisione di penetrare con tutto il distaccamento per la stessa via nella posizione italiana. Ogni minuto di ritardo potrebbe compromettere il successo ormai a portata di mano.

Nel minuto successivo, il distaccamento Rommel al completo si arrampica, mettendocela tutta, nello scosceso avvallamento. Ancora pochi attimi e i reticolati nemici sono raggiunti e superati. Scavalchiamo il parapetto della posizione. Davanti a noi emergono le lunghe bocche da fuoco di una batteria pesante italiana. Gli uomini di Streicher stanno rastrellando gli italiani nei ricoveri. Varie decine di prigionieri sono raggruppate nella vicinanza dei pezzi. Il tenente Streicher mi riferisce di aver sorpreso i serventi dei pezzi durante le loro abluzioni mattutine.

Ci troviamo su di una sella piuttosto stretta. Sui brulli cocuzzoli ai due lati vediamo numerose opere fortificate interrate e trincee di collegamento che portano alla posizione ben fortificata e continua che scorre lungo il pendio nord. Sul pendio sud della sella, a soli cento metri di distanza dalla posizione sul pendio nord, scorre la strada militare Luico-monte Cucco Quota 1.114-Crai, molto ben mascherata contro l’osservazione terrestre e aerea.

Un terzo del distaccamento Rommel si trova ora sulla sella. I fucilieri hanno il fiato corto dopo il tremendo sforzo dell’assalto sul ripido pendio. A quanto pare, il presidio della posizione del Kolovrat non si è ancora accorto della nostra penetrazione. Che stiano ancora dormendo? A giudicare dal numero dei prigionieri catturati sulla sella avente un’ampiezza di soli cinquanta metri, la posizione deve contenere molte truppe. Pochi secondi decideranno il nostro destino.

Il mio ordine è: Il distaccamento Rommel blocca in direzione est e travolge di fianco in direzione ovest.

Il sergente maggiore Spadinger blocca con una squadra mitragliatrici pesanti della 2ª compagnia la posizione nemica sul pendio nord in direzione est, sbarra nella stessa direzione la strada militare e protegge in tal modo alle spalle il distaccamento che avanza verso ovest.

Il tenente Ludwig travolge di fianco, con la 2ª compagnia, la posizione nemica sul pendio nord in direzione ovest. Non fare uso delle armi da fuoco finché non sarà indispensabile.

Io avanzo verso ovest con la 3ª compagnia fucilieri e la 1ª compagnia mitragliatrici pesanti lungo la strada militare. La pattuglia di punta agli ordini del tenente Streicher provvederà alla protezione del grosso.

"Adunata immediata!" Tutti gli elementi del distaccamento si dedicano con slancio e molta attenzione ai compiti loro affidati. Squadre d'assalto della 2ª compagnia agli ordini dell'energico tenente Ludwig s'inoltrano di corsa nella posizione nemica, passando da un ricovero all'altro, da un posto di vedetta all'altro. Il grosso del presidio nemico viene trovato ancora nei ricoveri. Basta un solo fuciliere da montagna perché i soldati nemici nel ricovero si alzino, gettino le armi e si mettano in riga. Nei posti di vedetta qualche sentinella continua ancora a guardare verso il fondovalle la valle dell'Isonzo che sotto il sole mattutino e con le formidabili vette da duemila metri sullo sfondo offre uno spettacolo di affascinante bellezza.

Quando i fucilieri della 2ª compagnia si affacciano improvvisamente alle spalle delle vedette come se fossero spuntati dal suolo, queste sono paralizzate dallo spavento e non pensano a sparare la fucilata d'allarme, così come, del resto, non ci ha pensato mezz'ora prima l'avamposto davanti alla posizione. In tal modo, il numero dei prigionieri aumenta rapidamente e raggiunge le centinaia di uomini.

Anche sulla strada militare il grosso del distaccamento avanza speditamente. Ed è una vera fortuna che i festoni di mascheramento ci sottraggano alla vista dell'avversario appostato sulle alture a est e a ovest. Varie postazioni di artiglieria sistemate al riparo della parete rocciosa sulla destra entrano in nostro possesso. La nostra improvvisa comparsa nel silenzio mattutino e lontano dal fragore della battaglia che infuria presso Quota 1.114 sconcerta anche qui completamente i presìdi. La meta che mi sono prefisso avanzando sulla strada militare è quella di cogliere di sorpresa

eventuali formazioni di riserva in ordine chiuso. Inoltre mi propongo di colpire rapidamente alle spalle eventuali forze nemiche che lungo il pendio nord dovessero tentare una resistenza all'azione della 2ª compagnia.

Ma gli avvenimenti prendono una piega diversa! Saranno passati dieci-quindici minuti da quando siamo penetrati nella posizione del Kolovrat. Sulla strada militare, la testa della 3ª compagnia si avvicina alla sella situata trecento metri a est di Quota 1.192. Improvvisamente scoppia in ogni punto la lotta.

La pattuglia di punta Streicher, che ha già raggiunto la sella situata trecento metri a est di Quota 1.192, viene investita da raffiche di mitragliatrice provenienti dal pendio sud di Quota 1.192. Poco dopo la stessa pattuglia viene investita in forze da formazioni di fanteria italiane che, provenienti dal pendio sudest di Quota 1.192, avanzano al di sopra della strada militare in direzione nord. La pattuglia di punta si sottrae all'attacco spostandosi sul pendio nord est di Quota 1.192.

Un violento fuoco di mitragliatrici proveniente dalla direzione di Quota 1.192 ferma l'avanzata della 3ª compagnia e della 1ª compagnia mitragliatrici sulla strada militare. Vengono fatti entrare in azione rapidamente elementi della compagnia mitragliatrici, ma questi non ce la fanno a tenere testa al nemico soverchiante. Un attacco sul lato della strada attraverso le ripide pendici sud della dorsale del Kolovrat, prive di copertura, contro Quota 1.192 si presenta estremamente difficile. Anche il lato sinistro della strada viene infatti ora investito da un violento fuoco di mitragliatrice proveniente da est attraverso gli alti festoni di mascheramento.

In pochi secondi il fragore della battaglia che infuria davanti a noi e in particolare in direzione obliqua a destra, là dove dovrebbe trovarsi secondo me la 2ª compagnia, aumenta a dismisura. Si odono gli scoppi delle bombe a mano frammezzati dal vivace fuoco dei moschetti dei nostri fucilieri da montagna che si distingue benissimo. A quanto sembra, tutti gli uomini sono impegnati sulla linea di fuoco.

Non riesco a vedere nulla. Sul brullo cocuzzolo a destra della strada non conviene farsi vedere per non farsi prendere di mira da varie mitragliatrici appostate su Quota 1.192. Chissà se la 2ª compagnia riuscirà a tenere testa

al nemico? Il reparto dispone solo di ottanta moschetti e di sei mitragliatrici leggere! Se dovesse essere sopraffatto, l'avversario riconquisterebbe rapidamente le posizioni perdute sul pendio nord, taglierebbe fuori gli elementi rimanenti del distaccamento e libererebbe i prigionieri. La violenza dello scontro a fuoco mi dimostra che il nemico di fronte a noi dispone di rilevanti forze. Sono bastati pochi minuti per capovolgere la situazione a nostro sfavore e renderla molto precaria. Ora si tratta di difendere gli elementi della posizione del Kolovrat che abbiamo conquistato di slancio contro forze nemiche soverchianti. Il provvedimento più urgente è secondo me quello di bloccare in direzione ovest la strada militare e di correre al più presto in aiuto della 2ª compagnia duramente minacciata.

La via più breve in direzione nord, passando per i cocuzzoli brulli, è bloccata dal fuoco di numerose mitragliatrici nemiche che sparano da ovest e est. Un attacco ai due lati della strada in direzione ovest contro Quota 1.192 verrebbe preso di mira dallo stesso fuoco nemico e avrebbe quindi scarse prospettive di successo. Così trovo un'altra soluzione.

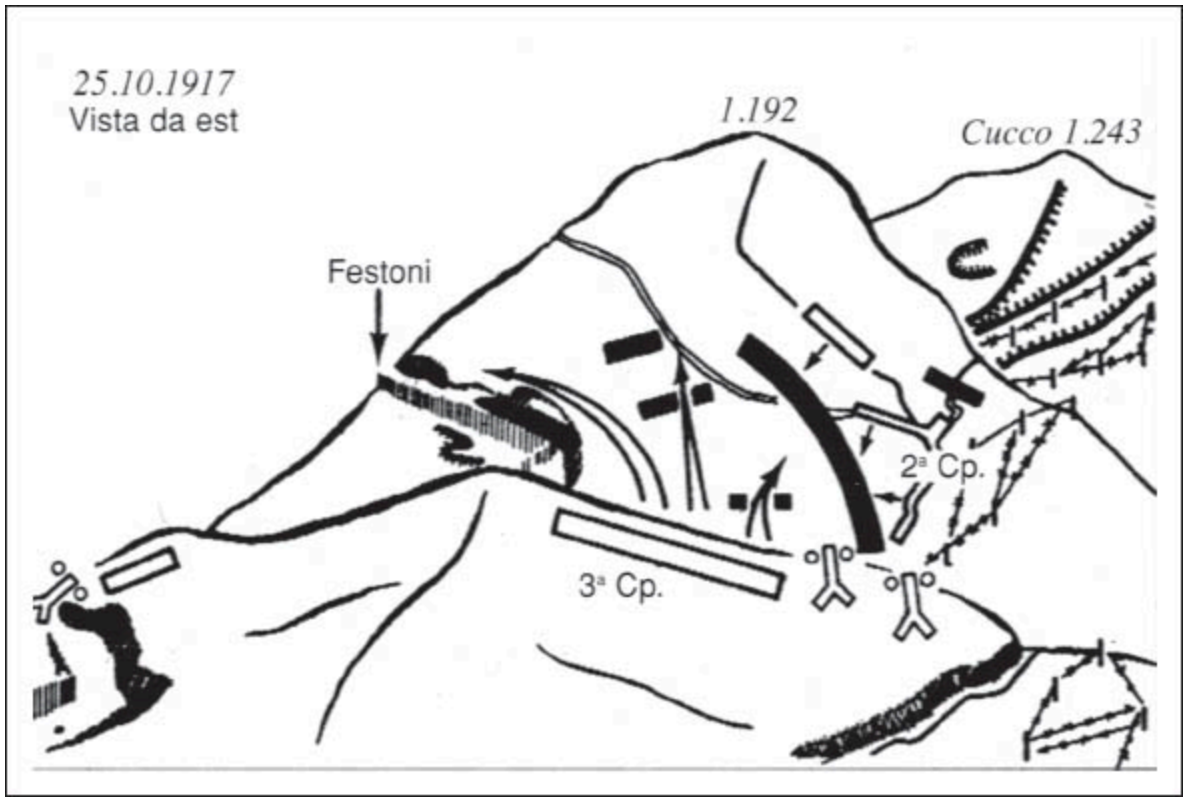
Un plotone mitragliatrici pesanti che sta già battendo Quota 1.192 e alcuni fucilieri della 3ª compagnia vengono incaricati di bloccare la strada militare in direzione ovest. Con il resto della 3ª compagnia fucilieri e della compagnia mitragliatrici ritorno di corsa, lungo la strada militare, sulla sella situata ottocento metri a est di Quota 1.192. I densi festoni di mascheramento impediscono al nemico di osservare sia da est sia da ovest la manovra e di investirci con un fuoco mirato. Le raffiche non mirate che a tratti investono il mascheramento disturbano pochissimo la nostra manovra. Dopo un po' siamo sulla sella.

Qui l'abile Spadinger e i suoi otto uomini tengono in scacco il presidio della posizione italiana a est. Passando di corsa per la sella lo rinforzo con altre due squadre. Poi, sempre di corsa, c'inoltriamo nella posizione italiana sul pendio nord già rastrellata dalla 2ª compagnia, puntando di nuovo verso ovest. Centocinquanta metri a ovest della sella, due fucilieri da montagna sorvegliano circa mille prigionieri italiani ammassati tra la posizione e il reticolato. Grido ai due uomini di trasferire subito i prigionieri sul pendio sottostante ai reticolati e lascio che se la sbrighino da soli. Quelli ci riescono! Il movimento dei prigionieri viene accelerato in misura notevole

dal fuoco delle mitragliatrici nemiche che sparano da est e da ovest e le cui raffiche sfiorano le alture per finire sul versante opposto.

Poche centinaia di metri davanti a noi, il fragore della lotta nei pressi della 2ª compagnia raggiunge l'apice. Gli scoppi delle bombe a mano sono a tratti soverchiati dal fuoco continuo delle mitragliatrici e dal tiro rapido dei moschetti. Alle compagnie che mi seguono ordino di accelerare l'andatura al massimo. Il nostro aiuto non deve arrivare troppo tardi. Accompagnato da pochi portaordini del mio seguito mi precipito avanti. Da quota 350, situata a est di Quota 1.192, posso abbracciare con un solo colpo d'occhio la situazione.

La 2ª compagnia difende sul pendio nord alcuni elementi di trincea ed è circondata su tre lati, a ovest, sud e est, da forze cinque volte superiori, cioè da un intiero battaglione di riserva italiano. Gli elementi più avanzati dei due contendenti si fronteggiano fitti a una distanza di non più di cinquanta metri. Alle spalle della 2ª compagnia si ergono gli alti e profondi reticolati italiani che impediscono un ripiegamento in direzione nord. I fucilieri si difendono con la forza della disperazione contro la formidabile massa del nemico. Solo il tiro rapido e continuo impedisce al nemico di passare all' assalto. Se l'avversario dovesse passare all'assalto nonostante il fuoco, la piccola schiera dei nostri uomini verrebbe letteralmente schiacciata. Devo fare entrare in azione subito i fucilieri che stanno arrivando alle mie spalle? No!



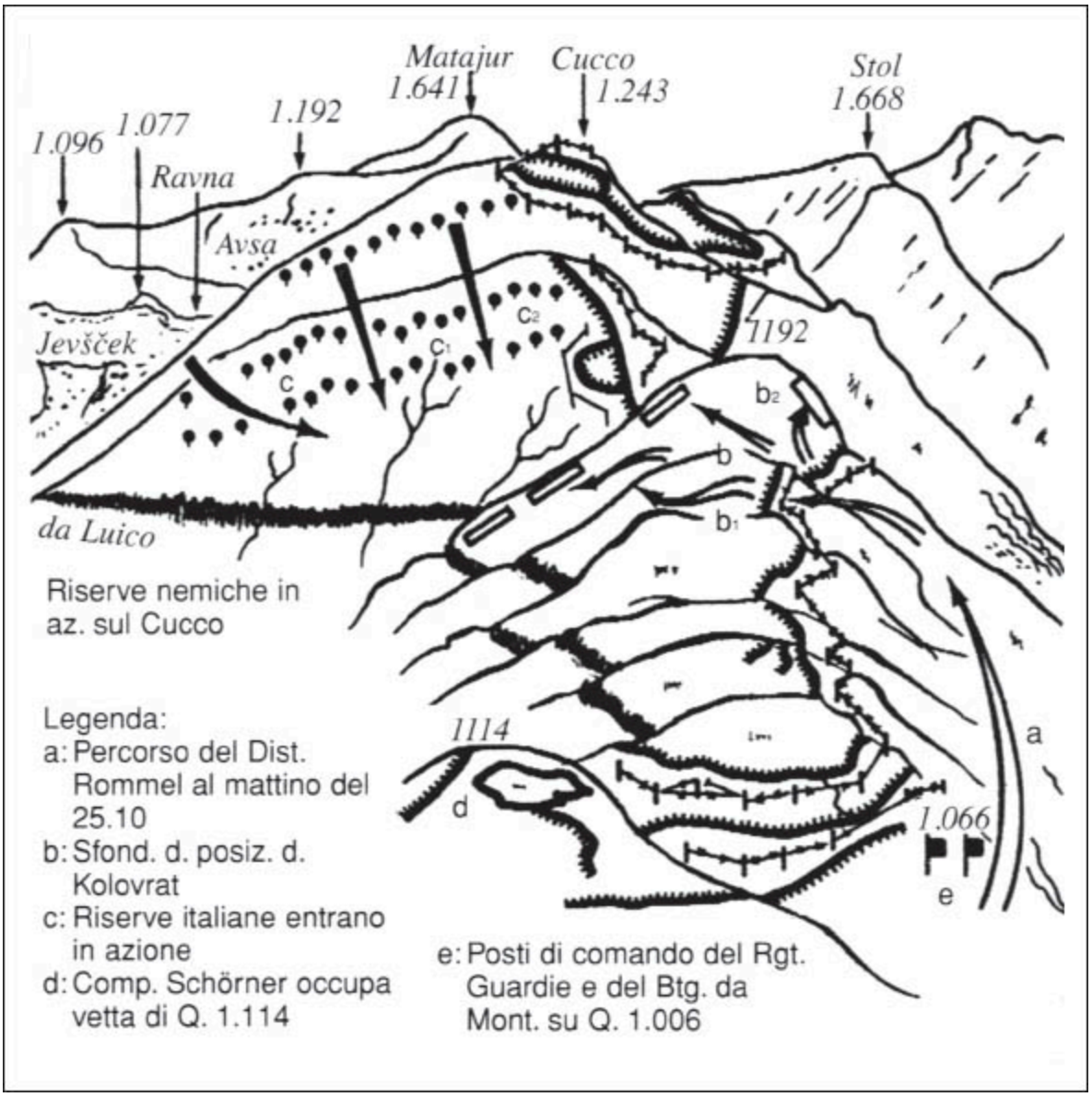
25 ottobre 1917. Attacco italiano contro la 2ª compagnia fucilieri.

Rapidamente mi rendo conto che la 2ª compagnia può essere salvata solo da un colpo a sorpresa, vibrato dal resto del distaccamento sul fianco e alle spalle del nemico. Poi, il corpo a corpo con le forze preponderanti del nemico segnerà la vittoria o la disfatta dei fucilieri da montagna.

Gli elementi più avanzati della 3ª compagnia avanzano con il fiato mozzo nelle profonde trincee, seguiti dai primi mitraglieri della compagnia mitragliatrici con le armi smontate. Bastano poche parole per spiegare ai comandanti qual è la posta in gioco e che cosa devono fare. Approfittiamo di un avvallamento poco profondo sulla sinistra della trincea per uscirne. I fucilieri della 3ª compagnia si schierano al coperto per attaccare all'assalto il nemico che è vicinissimo davanti a noi. Nell'avvallamento sulla destra, i serventi di una mitragliatrice appostano con velocità fulminea l'arma in posizione coperta e mi comunicano che sono pronti a sparare. I serventi di un'altra mitragliatrice pesante arrivano ansimanti, sulla sinistra la maggior

parte della 3ª compagnia ha raggiunto l'avvallamento ed è pronta a balzare all'assalto (vedi cartina a pag. 346).

Non posso aspettare che anche la seconda mitragliatrice pesante sia pronta a entrare in azione. Cento metri davanti a noi il nemico, ammassato e sollecitato dagli ordini degli ufficiali, si alza per investire con l'assalto la 2ª compagnia che non può muoversi. Do alla 3ª compagnia fucilieri e alla 1ª compagnia mitraglieri il segno di passare all'attacco. Mentre la prima mitragliatrice pesante viene appostata ed entra subito in azione contro il nemico con il suo fuoco continuo, seguita poco dopo dalla seconda mitragliatrice pesante, i fucilieri da montagna sulla sinistra si lanciano con selvaggia decisione contro il fianco e le spalle del nemico. Si ode un formidabile urrà. La puntata a sorpresa, vibrata contro il fianco e alle spalle, coglie nel segno. Gli italiani rallentano l'assalto contro la 2ª compagnia e tentano di effettuare una conversione per affrontare la 3ª compagnia. A questo punto balza in piedi anche la 2ª compagnia e passa all'assalto sulla destra. Attaccato su due lati e compresso in uno spazio ristretto, l'avversario getta le armi. Solo gli ufficiali italiani continuano a difendersi con la pistola fino a pochi metri di distanza. Poi anch'essi vengono sopraffatti. Ci vuole il mio intervento personale per sottrarli alla furia dei fucilieri da montagna. Un intiero battaglione con dodici ufficiali e oltre cinquecento uomini di truppa depone le armi sulla sella situata trecento metri a nordest di Quota 1.192. Con quest'operazione, il numero dei prigionieri da me catturati sulla posizione dei Kolovrat sale a millecinquecento uomini. Raggiungiamo la vetta e il pendio sud di Quota 1.192 e catturiamo in quel punto un'altra batteria pesante italiana.



Riserve nemiche in azione sul monte Cucco.

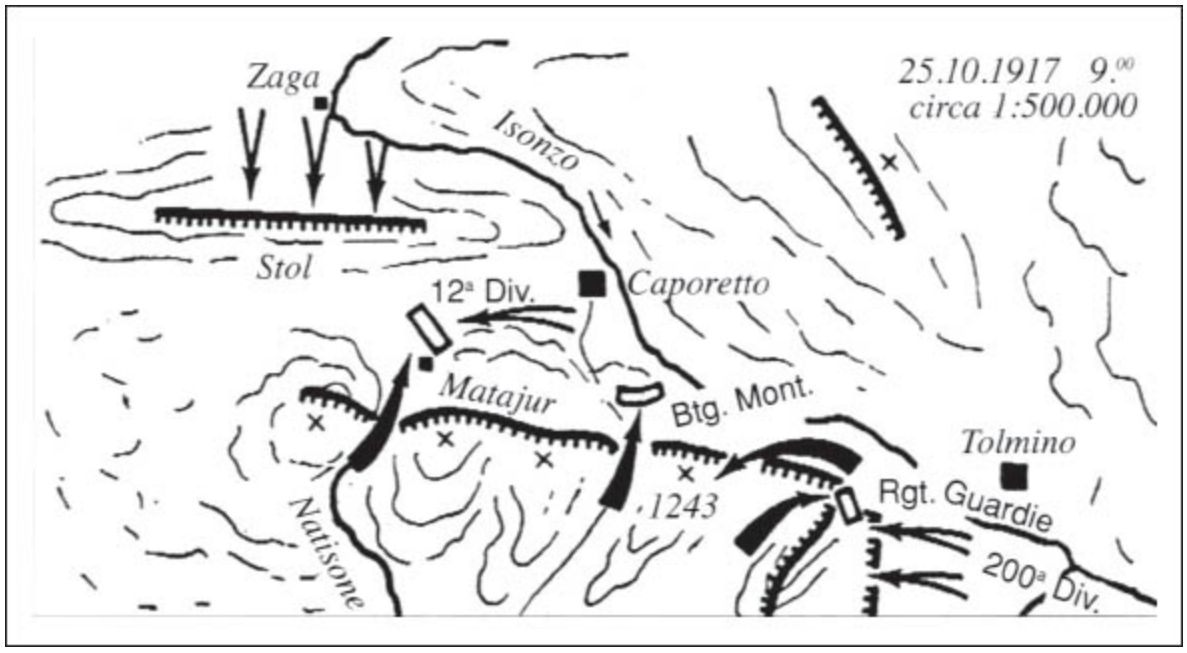
La grande gioia per il successo conseguito è turbata dalle dolorose perdite subite. A prescindere dai numerosi feriti, due combattenti particolarmente valorosi, l'appuntato Kiefner (2ª compagnia), quello che il giorno prima tanto si era distinto sull'Hevnik come comandante di una squadra d'assalto, e il sergente maggiore Kneule (3ª compagnia), hanno dovuto sacrificare nel corpo a corpo la loro giovane esistenza.

Alle 9.15, il distaccamento Rommel vanta l'incontrastato possesso di un tratto largo circa ottocento metri della posizione del Kolovrat, da Quota

1.192 compresa per ottocento metri a est. Il che significa un'ampia breccia nella linea di resistenza principale del nemico. Il primo contrattacco delle riserve nemiche locali si è concluso con effetti micidiali per esse. Tuttavia devo aspettarmi altri tentativi dell'avversario per rientrare in possesso del terreno perduto. Che vengano gli italiani! Noi fucilieri da montagna non siamo abituati a restituire ciò che abbiamo conquistato con la dura lotta.

Il nemico batte ora da ovest, sudest e est con il fuoco delle mitragliatrici le alture da noi occupate. Anche ad alcuni gruppi dell'artiglieria italiana, appostati sul monte Hum e a occidente, non sono sfuggiti lo sfondamento sul Kolovrat e la lotta che infuria intorno a Quota 1.192. I grossi calibri italiani ci costringono a metterci subito al coperto sul pendio nord.

Una prosecuzione dell'attacco non è concepibile con le forze a mia disposizione, almeno per il momento. Così dobbiamo difendere il terreno conquistato in attesa che arrivino i rinforzi. La 2ª compagnia fucilieri e mezza compagnia mitraglieri occupano l'altura 1.192, fronte a occidente. Spadinger continua a bloccare con il suo plotone, appostato sulla sella situata ottocento metri a est di Quota 1.192, in direzione est. La 3ª compagnia fucilieri e l'altra metà della compagnia mitragliatrici si trasferiscono nelle posizioni conquistate sul pendio nord di Quota 1.192 e rimangono a mia disposizione.



Le posizioni lungo il fronte d'attacco alle ore 9 del 25 ottobre 1917.

Dopodiché mi reco sulla vetta di Quota 1.192 per farmi un'idea della situazione. A prima vista, il fronte più minacciato è quello verso ovest, nella direzione del monte Cucco (Quota 1.243). A prescindere dalle decine di mitragliatrici pesanti che sparano su di noi dalle posizioni quasi tutte sopraelevate, situate sul pendio nordest del monte Cucco e disposte a terrazza, scorgo sulla quota più elevata e sul pendio sud-est forti riserve. Ben presto, varie ondate di linee di fucilieri attraversano le ampie pendici est del monte Cucco e si dirigono verso di noi. A occhio e croce si deve trattare di uno o due battaglioni. In direzione sud, il monte Hum sembra un formicaio. Là una formidabile massa di artiglierie nemiche è in piena attività. Sulla strada in quota, che da Cividale attraversa il monte Hum, osservo un nutrito traffico di autocolonne in entrambe le direzioni. Ai due lati della strada formazioni nemiche in ordine chiuso marciano verso il fronte. A est riesco a dominare con lo sguardo tutta la dorsale del Kolovrat che digrada fino a Quota 1.114. Là gli italiani, a quanto pare, stanno attaccando. Lunghe colonne di autocarri provenienti da Crai portano riserve italiane che vengono scaricate sul pendio occidentale di Quota 1.114. Anche lungo la strada militare e sui cocuzzoli sovrastanti vedo avanzare contro di noi forze nemiche provenienti da est. Tutto sta a indicare che il nemico vuole attaccarci ora contemporaneamente su due lati.

CONSIDERAZIONI - *La penetrazione a sorpresa nella posizione del Kolovrat durante la famosa giornata del 25 ottobre 1917 riuscì perché gli italiani non sorvegliavano con sufficiente attenzione il terreno antistante la loro terza linea, un errore che anche i rumeni avevano continuato a ripetere sul massiccio del D. Cosna.*

Inoltre, il presidio della posizione sul Kolovrat non era pronto a entrare in azione. Distante due chilometri dal punto focale costituito da Quota 1.114, esso riteneva di non correre alcun pericolo. Così, i fucilieri da montagna ebbero in un primo tempo buon gioco. Il contrattacco del battaglione di riserva italiano, effettuato con molto slancio, venne fermato dal fuoco della debole 2a compagnia, ma avrebbe probabilmente portato alla distruzione di questa compagnia se non fossimo riusciti a attaccare nel

momento decisivo sul fianco e alle spalle il battaglione italiano fortemente ammassato. Sarebbe stato un errore effettuare quest'attacco con forze troppo esigue o limitare l'intervento a un'azione di fuoco sul fianco.

Dopo la penetrazione nella posizione del Kolovrat (25 ottobre 1917 ore 9.15), la situazione lungo il fronte d'attacco è la seguente:

il gruppo Kraus attacca da Žaga con il 1° reggimento cacciatori dell'imperatore su tre colonne la linea Stol (Quota 1.668) Quota 1.450.

Gruppo Stein: la 12ª divisione è attestata con il 63° reggimento fanteria, come la sera precedente, nei dintorni di Robič e Creda e respinge avanguardie nemiche. La compagnia Schnieber segnala di trovarsi cento metri a nord della vetta del monte Matajur (probabilmente si tratta del monte della Colonna). Il gruppo Eichholz viene attaccato da soverchianti forze italiane provenienti dal Passo di Luico, respinge nel corso di un accanito combattimento questo avversario e tiene le posizioni a nord di Golobi.

Nel settore d'attacco del Corpo Alpino, il distaccamento è riuscito a penetrare nella posizione del Kolovrat per un tratto di ottocento metri a est di Quota 1.192. Il grosso del battaglione da montagna del Württemberg si dirige da Quota 1.066 verso Quota 1.192. Il reggimento guardie del corpo mantiene le posizioni raggiunte la sera del giorno 24 nei pressi di Quota 1.114 nonostante i violenti attacchi degli italiani. Il 1° reggimento cacciatori ha conquistato Quota 732 e avanza verso Capella Sleme.

Nel settore della 200a divisione, il 3° reggimento cacciatori conquista Quota 942 a ovest dello Ježa.

Gruppo Scotti: Nel settore d'attacco dell'imperial regia 1ª divisione la 7a brigata dal montagna attacca il Globocak.

L'attacco contro il Monte Cucco - Blocco della Valle Luico-Savogna e apertura del Passo di Luico

Contrariamente a quanto mi aspettassi, il nemico interrompe la sua avanzata a ondate successive attraverso le pendici est del monte Cucco. Che voglia solo sbarrarci il cammino o che stia schierandosi un'altra volta per l'attacco? La prima ipotesi è quella giusta. I fanti nemici cominciano infatti

a trincerarsi sulle pendici est del monte Cucco su tre linee sovrapposte e appoggiandosi alle posizioni esistenti sul pendio nord dello stesso monte. Un attacco di queste forze, appoggiate da numerose mitragliatrici, dalla posizione sopraelevata sarebbe stato per me fonte di gravi preoccupazioni. Il passaggio del nemico alla difensiva e l'interruzione della lotta da esso risultante è quanto di meglio potessi desiderare, visto che il maggiore Sproesser con il grosso del battaglione da montagna è ancora in marcia, diretto verso Quota 1.192.

Non appena arriveranno altre forze a Quota 1.192, intendo attaccare il nemico arroccato sul monte Cucco. Bisogna lasciargli il meno tempo possibile per trincerarsi. Qualora, infatti, fosse profondamente ancorato nel terreno, sarebbe difficile travolgerlo. Ora bisogna sfruttare il tempo disponibile per preparare nei particolari l'attacco progettato.

Nell'intento di sferrare l'azione di sorpresa, dispongo che il nemico non venga disturbato dal nostro fuoco durante i lavori di trinceramento. Del resto, la natura rocciosa del suolo non sembra consentirgli un rapido approfondimento degli scavi. Per telefono comunico via Quota 1.066 al comando del Corpo Alpino, visto che il comando del battaglione da montagna sta già marciando in direzione di Quota 1.192, il successo riportato e la mia intenzione di attaccare il monte Cucco non appena rinforzi saranno arrivati a Quota 1.192. Inoltre spiego nei particolari al capitano di stato maggiore Myer del Corpo Alpino il mio piano d'attacco contro il monte Cucco e chiedo il fuoco d'appoggio di due batterie pesanti per tale impresa. Il mio desiderio viene subito accontentato. Entro pochi minuti sono collegato con il direttore di tiro di un gruppo di artiglieria in posizione presso Tolmino. Con quest'ufficiale concordo il tiro di preparazione delle due batterie pesanti che batteranno dalle 11.15 alle 11.45 l'ampio pendio orientale del monte Cucco e le posizioni sul pendio nordest. In tal modo l'appoggio dell'artiglieria per l'attacco è assicurato. Mi aspetto ottimi risultati dai proiettili di grosso calibro, il cui impatto sul terreno roccioso ha un effetto moltiplicato a causa delle schegge di roccia proiettate tutt'intorno.

Ora si tratta di organizzare il tiro di protezione delle armi in dotazione alla fanteria. A questo scopo schiero sul pendio nord e quello sud di Quota

1.192 le mitragliatrici leggere della 2ª compagnia fucilieri e tutta la 1ª compagnia mitragliatrici pesanti su posizioni coperte alla vista del nemico sul monte Cucco. Queste armi automatiche avranno il compito di appoggiare l'attacco iniziale, che sarà effettuato con squadre d'assalto numericamente poco consistenti, obbligando l'avversario arroccato sul monte Cucco a tenersi al coperto. A ogni singola arma assegno i settori di tiro.

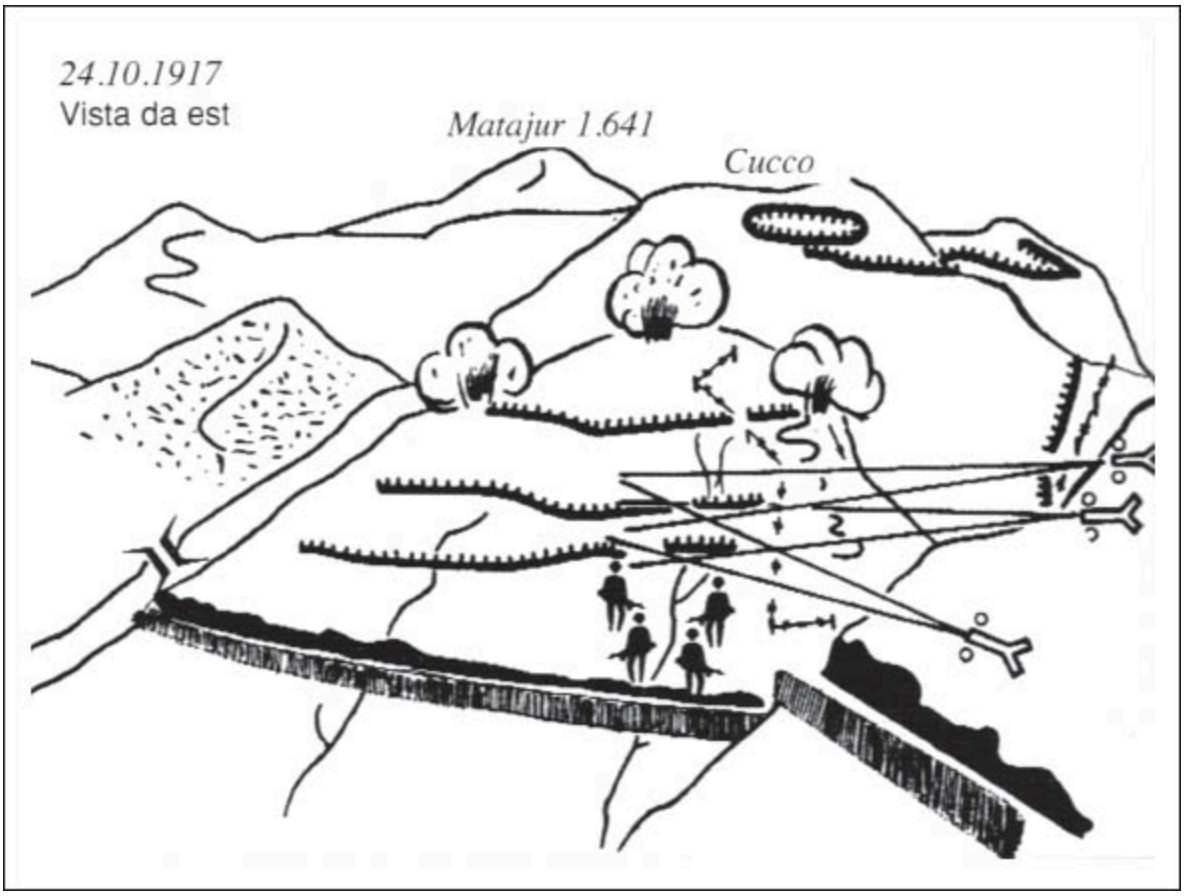
Alle 10.30 arriva sulla sella subito a est di Quota 1.192 il maggiore Sproesser con la 4ª e 6ª compagnia fucilieri nonché 2ª e 3ª compagnia mitragliatrici. Metto il comandante al corrente della situazione e dei preparativi per l'attacco contro il monte Cucco e gli chiedo l'assegnazione delle forze necessarie per l'attacco. Il maggiore Sproesser fa entrare in azione, dopo essersi orientato sulla situazione del nemico da Quota 1.192, la 6ª compagnia agli ordini del tenente Hohl con l'incarico di travolgere di fianco le posizioni nemiche sulla dorsale del Kolovrat in direzione di Quota 1.114. Il mio piano per l'attacco contro il monte Cucco riscuote l'approvazione del comandante che mi assegna oltre alla 2ª e 3ª compagnia fucilieri e alla 1ª compagnia mitragliatrici pesanti anche la 4ª compagnia fucilieri e la 2ª e 3ª compagnia mitragliatrici pesanti. Mi affretto a ultimare lo schieramento delle forze per l'attacco.

Tutte le forze che dovranno appoggiarmi con il loro fuoco (sei mitragliatrici leggere della 2ª compagnia e la 1ª compagnia mitragliatrici pesanti) agli ordini del tenente Ludwig sono schierate già verso le 11, in postazioni coperte sul pendio nord e sud di Quota 1.192 per battere con il proprio fuoco il presidio del monte Cucco. Una squadra d'assalto della 2ª compagnia della forza di due gruppi è pronta a entrare in azione nelle posizioni sul pendio nord di Quota 1.192 mentre una squadra d'assalto della 3ª compagnia, di forza uguale, è pronta a balzare all'attacco dalle vecchie postazioni delle batterie italiane sul pendio sud. Compito di queste squadre d'assalto sarà di raggiungere all'inizio del tiro di preparazione sotto la protezione del fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici la sella tra il monte Cucco e Quota 1.192, per avanzare successivamente il più lontano possibile nella direzione del presidio del monte Cucco lungo le posizioni sul pendio

nord rispettivamente attraverso gli avvallamenti del pendio sudest. È mia intenzione, infatti, di saggiare con queste squadre d'assalto la consistenza della posizione nemica. A mia disposizione rimangono, in posizione coperta sulla sella subito a est di Quota 1.192, la 3ª e la 4ª compagnia fucilieri e la 2ª e 3ª compagnia mitragliatrici pesanti. Questi reparti entreranno in azione sul pendio nord oppure sud, a seconda dei successi conseguiti dalle squadre d'assalto.

Poco prima dell'inizio dell'attacco arriva sulla sella a est di Quota 1.192 la testa del reggimento guardie del corpo. Il II battaglione di questo reggimento aveva tentato, dopo aver atteso invano il tiro d'appoggio dell'artiglieria, di attaccare da Quota 1.114 le posizioni sulla dorsale del Kolovrat, ma il fortissimo fuoco di sbarramento proveniente dalle posizioni italiane, situate cinquecento metri a nordovest di Quota 1.114, aveva peraltro impedito qualsiasi avanzata. Dopo di che il reggimento guardie si era incamminato sulla mulattiera già percorsa dal battaglione da montagna del Württemberg lungo le pendici nord della sella del Kolovrat, passando sotto le posizioni ancora tenacemente difese da consistenti forze nemiche, situate tra Quota 1.114 e la sella situata ottocento metri a est di Quota l.192. In tale frangente il reggimento aveva incontrato i millecinquecento prigionieri catturati dal distaccamento Rommel che si avviavano verso le retrovie scortati solo da pochissimi fucilieri da montagna. Puntualmente alle 11.45 arrivano frusciando dalla conca di Tolmino le prime granate di grosso calibro che vanno a finire nel bel mezzo delle linee italiane appena scavate sul pendio est del monte Cucco. Valanghe di sassi e macigni precipitano verso valle. Un ottimo prologo per l'attacco! Ora entrano in funzione le nostre armi automatiche appostate su Quota 1.192, mentre sui pendii nord e sud dell'altura si mettono in movimento le squadre d'assalto. Seguo con il binocolo l'avanzata di questi uomini. Il nemico appostato sul monte Cucco risponde vigorosamente al nostro fuoco di mitragliatrice. Tra il presidio di Quota 1.192 e quello del monte Cucco si scatena un autentico duello combattuto con le armi automatiche. Un fracasso infernale! Ora cominciano a piovere sul nemico le granate. L'effetto delle schegge e la pioggia di frammenti di roccia prodotta dagli scoppi mettono a dura prova i nervi degli avversari. I gruppi di artiglieria nemici appostati sul monte Hum, che ora

intervengono dalla sinistra nella lotta, non trovano alcun bersaglio sul pendio sud di Quota 1.192. Le nostre mitragliatrici, che stanno sparando da queste posizioni, si sono annidate con molta abilità. Sotto di noi sulla destra, sul pendio nord, scoppiano bombe a mano. La squadra d'assalto della compagnia Ludwig si apre combattendo la strada sulle posizioni nemiche. Gli italiani si aggrappano tenaci a ogni rilievo che offra un po' di copertura. Benché attacchino in discesa, i fucilieri da montagna avanzano solo lentamente. Diversa è la situazione sul pendio sud di Quota 1.192. La squadra d'assalto della 3ª compagnia, che erompe dalle postazioni di artiglieria lungo la strada militare protetta dai mascheramenti, scompare rapidamente dalla nostra vista.



All'assalto del monte Cucco.

Al di sopra di essa s'incrociano le raffiche di mitragliatrice dei due contendenti. Senza essere investita da un fuoco mirato, la squadra

raggiunge, balzando da un festone all'altro, la sella tra Quota 1.192 e il monte Cucco. Da lì, questi uomini risalgono nonostante il tiro della nostra artiglieria e la minaccia delle valanghe di sassi il pendio sudest del monte Cucco nella direzione dell'avversario. È lì che la squadra viene scoperta dalla mia pattuglia di osservazione (vedi cartina a pag. 356). La nostra artiglieria continua a battere gli obiettivi con la stessa precisione di prima. Le granate piovono nel bel mezzo delle linee italiane. Ora il fuoco delle nostre mitragliatrici si concentra nel punto dove la squadra d'assalto della 3ª compagnia è più vicina al nemico. Ben presto la squadra d'assalto si avvicina alla linea nemica più avanzata fino a essere alla distanza di lancio delle bombe a mano. Qualche fuciliere da montagna tira fuori il fazzoletto e comincia a sventolarlo in faccia al presidio nemico che, privo praticamente di copertura, è esposto in pieno al nostro fuoco. L'iniziativa si rivela efficace! Dalla posizione sovrastante cominciano a uscire i primi disertori. Ora è giunto il momento di far entrare in azione la mia forza d'urto che comprende quattro compagnie. Rapidamente do ai comandanti di compagnia a rapporto i seguenti ordini:

"La squadra d'assalto a sud risale il Cucco e fa prigionieri. Il distaccamento Rommel passa ora all'attacco con le sue quattro compagnie sul pendio sud del monte Cucco. La 3ª compagnia mitragliatrici, la 4ª compagnia, la 3ª compagnia e la 2ª mitragliatrici seguono a passo accelerato il comando sulla strada militare mascherata".

"Le armi automatiche su Quota 1.192 appoggiano ora con un fuoco particolarmente nutrito, e seguiranno il distaccamento non appena la situazione lo consentirà".

Poi cominciamo ad avanzare correndo, con la truppa in fila, sulla strada fiancheggiata dai festoni. Se il nemico sul monte Cucco stesse veramente attento, il nostro movimento non potrebbe sfuggirgli in alcun caso, visto che si trova in posizione sopraelevata. Tutto sta a indicare, invece, che le nostre armi automatiche su Quota 1.192 e lo scontro a bombe a mano sul pendio a

nord attraggono tutta la sua attenzione. Il duello tra le mitragliatrici nostre e avversarie infuria al di sopra delle nostre teste con abbondante consumo di munizioni. Solo poche pallottole investono per caso la strada militare. Date queste circostanze raggiungiamo rapidamente la sella tra Quota 1.192 e il monte Cucco, che si trova già nell'angolo morto per gli italiani appostati sul Cucco. Il distaccamento segue di corsa in colonna su varie file.

Nel frattempo, il numero dei prigionieri catturati dalla squadra d'assalto della 3ª compagnia sul pendio sovrastante è salito a circa cento uomini. Da tergo mi viene segnalato che elementi del reggimento guardie del corpo si uniranno all'avanzata del distaccamento Rommel sulla strada militare. Così so di avere alle spalle forze che nel loro insieme superano di gran lunga l'organico di un reggimento e che formano una colonna lunga circa due-tre chilometri. Non sarebbe il caso, date le circostanze, di puntare verso un obiettivo più lontano?

Sul pendio est del monte Cucco, l'avversario è per ora, e per almeno altri quindici minuti, inchiodato sul terreno dal nutrito fuoco delle nostre mitragliatrici e artiglierie. Gli elementi nemici che abbandonano le loro posizioni alla spicciolata sotto l'effetto del nostro fuoco vengono raccolti dalla squadra d'assalto della 3ª compagnia. La strada militare mascherata che scorre sul pendio sud intorno al monte Cucco e al suo presidio è un autentico invito a una manovra aggirante. Mi viene l'idea di tagliare fuori il presidio di monte Cucco. Devo bensì tenere presenti due probabilità: quella di dover affrontare forti riserve sul pendio sud e quella che i difensori potrebbero gettarsi su di noi con notevoli forze lungo il ripido pendio in discesa. D'altra parte, tuttavia, so anche che non vi è compito troppo difficile per i miei fucilieri da montagna che tante eccellenti prove hanno dato in numerosi combattimenti nel passato. Così, senza riflettere tanto, lancio la puntata offensiva e l'attacco continua.

Come obiettivo scelgo i paraggi di Ravna, un paesino di montagna sul pendio sudovest del monte Cucco. Avanziamo con la testa del distaccamento di corsa sulla strada militare. Subito dietro, i pochi moschettieri della pattuglia di punta avanzano ansimando sotto il peso delle mitragliatrici pesanti che già dall'inizio dell'offensiva portano in spalla, e grondanti sudore, i fucilieri della compagnia Grau con il loro magnifico

comandante. Gli uomini sanno che dovranno ancora una volta chiedere al proprio organismo lo sforzo massimo di cui esso è capace.

La strada militare, che continua a essere ben mascherata, comincia a scendere nella direzione di Ravna. Essa è stata ricavata con le mine nel ripido pendio roccioso del monte Cucco quasi privo di vegetazione. Il presidio nemico in alto non può vedere ciò che accade sulla strada. Esso continua a dedicare tutta la sua attenzione allo scontro a fuoco con Quota 1.192. D'altra parte, anche la nostra visuale sulla strada è molto limitata. Le molte curve consentono una visibilità di soli cinquantacento metri. Sulla destra abbiamo la parete rocciosa verticale, sulla sinistra e davanti a noi i festoni del mascheramento ostacolano la vista, una circostanza che ora torna a tutto nostro vantaggio.

Qualche volta incontriamo a brevissima distanza, magari quando la strada compie una stretta curva, elementi avversari fermi sulla strada o che ci vengono incontro, e che cadono naturalmente dalle nuvole. Prima che gli italiani possano imbracciare le armi li abbiamo raggiunti, superati. Basta un breve cenno della mano per invitarli a gettare le armi e un altro cenno in direzione est perché gli italiani disarmati si avviino lungo la nostra colonna verso Quota 1.192. Tutti sono come paralizzati dalla nostra improvvisa comparsa.

Superiamo così correndo postazioni di artiglieria, convogli di autocarri, unità di fanteria nemica in ordine chiuso. Nulla ci trattiene, nessuno spara. Alle nostre spalle, sulla destra in alto, sul pendio, continua lo scontro a fuoco tra Quota 1.192 e il presidio del monte Cucco. Qualche pallottola vagante passa frusciando alta sopra le nostre teste. Gli italiani sulla vetta del monte Cucco aspettano probabilmente ancora che i tedeschi passino all'abituale attacco con la fanteria attraverso le pendici di Quota 1.192.

"Tutti sono come paralizzati ..."

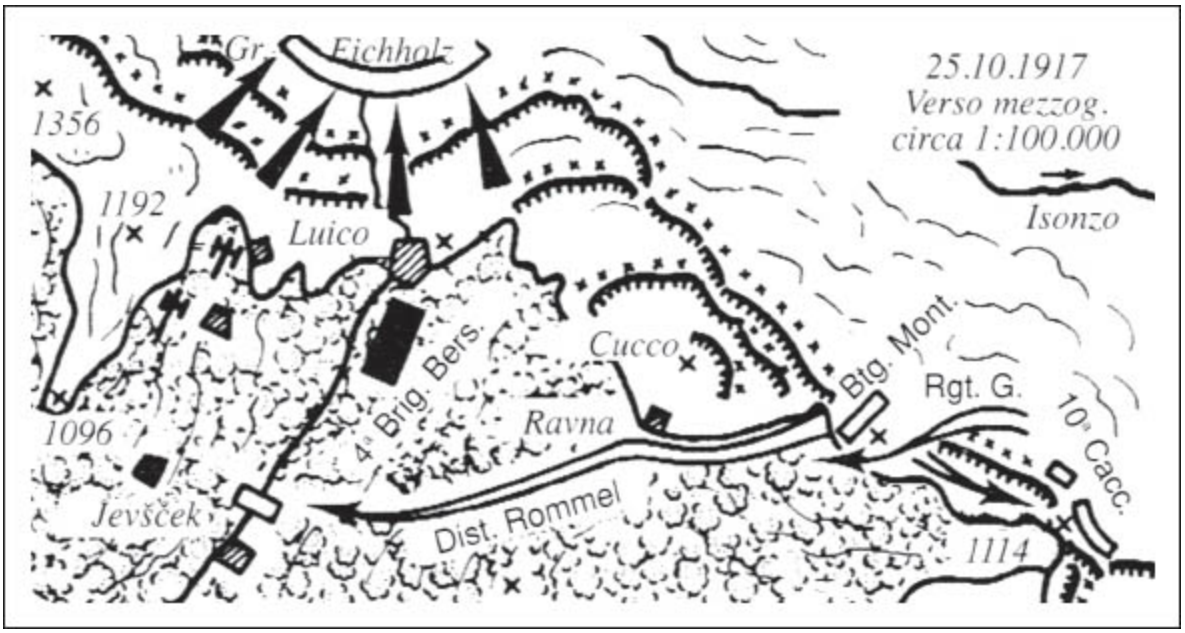
Poco prima di Ravna finisce il mascheramento sul lato sinistro della strada. Lo sguardo può ora vagare più lontano. Sulla destra, lungo il sovrastante pendio, scorgiamo lunghi e sparsi filari di cespugli sulle pendici ripide altrimenti prive di vegetazione. Che quei cespugli nascondano riserve italiane? Trecento metri davanti a noi spuntano le prime case di Ravna. Sulla nostra sinistra, più in basso lungo il ripido pendio, vediamo alcune masserie isolate, e dietro a esse la boscosa Quota 1.077. Ancora una volta ci mettiamo a correre con il fiato in gola e raggiungiamo Ravna senza essere fatti segno a un solo colpo di arma da fuoco.

È mezzogiorno in punto! Il sole picchia feroce sul pendio sud. Nessuna meraviglia che il presidio di Ravna, che si sente lontano dal fronte, ci

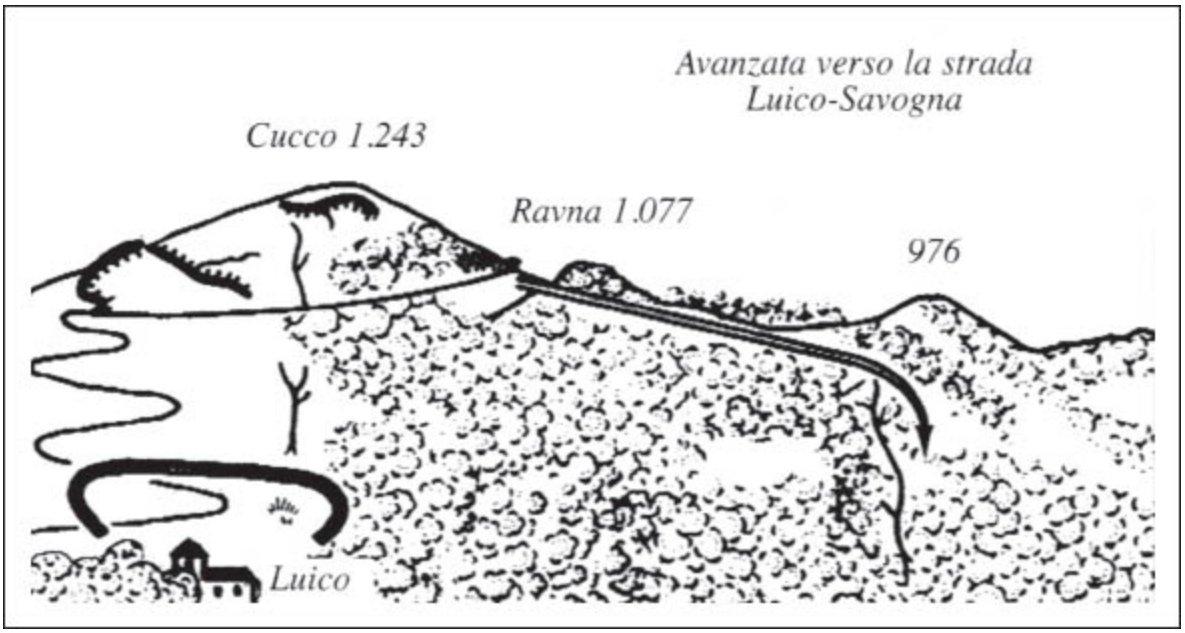
scopra solo quando avanziamo correndo tra le poche case e baracche. Gli italiani si sparpagliano esterrefatti e fuggono a rotta di collo verso le valli di Luico e Topolo. I loro muli, strappate le cavezze, vagano e scalciano sul terreno. Con nostra grande meraviglia non si sente un solo colpo di fucile. Il pendio sud del monte Cucco sembra privo di vita. Le riserve che supponevamo in quel punto sono state impegnate, a quanto sembra, contro Quota 1.192.

Gli ultimi elementi del presidio di Ravna (si tratta probabilmente solo di conducenti) scompaiono al di là del piccolo cocuzzolo situato subito a ovest della località in direzione di Luico. Li seguo a ruota e raggiungo con gli elementi più avanzati del distaccamento il cocuzzolo, dove si offre ora uno splendido panorama, soprattutto a ovest.

Sulla nostra destra, in basso, vedo il villaggio alpino di Luico adagiato sulla sella tra il monte Cucco e il Mrzli Vrh. La località nonché gli estesi accantonamenti di baracche alla periferia rigurgitano di truppe italiane. A Luico e nei dintorni c'è il solito viavai pacifico come usa nelle retrovie di qualsiasi fronte. Un nutrito traffico in entrambe le direzioni scorre sulla strada che da Luico porta a Savogna. Tra l'altro scorgo una batteria pesante che trainata da cavalli si dirige al passo da Luico verso sud. Dalla zona a nord di Luico proviene il fragore di una battaglia in corso. Secondo me dovrebbe trattarsi di elementi della 12ª divisione impegnati in un'azione([15]).



25 ottobre 1917: le posizioni nei dintorni di Luico.



Avanzata verso la strada Luico-Savogna.

Al di là di Luico, la strada del Matajur sale con molte curve lungo le pendici orientali, in parte boscose, del Mrzli Vrh e del monte Cragonza. Il traffico su questa strada è scarso. Gruppi di artiglieria italiani in postazione presso Avsa e Perati sono impegnati in uno scontro a fuoco con elementi

della 12ª divisione presso Golobi. Alle mie spalle sopraggiungono a passo accelerato le compagnie del distaccamento. Il loro slancio offensivo non dev'essere frenato a Ravna, ma rapidamente incanalato nella direzione decisiva. Non ho tempo per riflettere a lungo. Così prendo rapidamente in esame tre azioni possibili:

Superamento delle pendici sud del monte Cucco e cattura del presidio in vetta. Il grosso di questo fronteggia a est, combattendo, elementi del battaglione da montagna del Württemberg, mentre una parte di esso si batte, fronte a nord, con la 12ª divisione. Il presidio del monte Cucco non è più ai miei occhi un avversario pericoloso, per cui posso tranquillamente affidarlo alle cure degli elementi arretrati del battaglione da montagna rispettivamente del reggimento guardie del corpo.La sua sorte secondo me è già segnata.

Attacco contro le forze nemiche presso Luico e apertura del passo di Luico per consentire il passaggio della 12ª divisione.

Quest'attacco offrirebbe buone prospettive. Le mie due compagnie di mitragliatrici potrebbero assicurare un'ottima protezione con il loro fuoco da posizioni sopraelevate. Le possibilità di avvicinarsi alle forze nemiche ammassate a Luico sono molte. L'attacco potrebbe essere lanciato a sorpresa. Vi sono scarse probabilità, tuttavia, che esso possa portare alla distruzione o cattura dell'avversario a Luico perché il terreno boscoso e pieno di pieghe sul pendio est del Mrzli Vrh offre al nemico la possibilità di sgomberare il passo senza perdite eccessive. Cosi scarto quest'attacco e decido di *tagliare fuori le forze nemiche intorno a Luico, bloccando la valle Luico-Savogna e la strada del Matajur sul Cragonza (Quota 1.096)*. I pendii boscosì sui due versanti della valle Luico-Savogna favoriscono questa procedura. Possiamo raggiungere la valle presso Polava prima che le forze nemiche a Luico abbiano sentore della nostra presenza. Se poi elementi arretrati del Corpo Alpino dovessero avanzare da est su Luico, il nemico, nella sacca, non sfuggirebbe alla distruzione o cattura.

Chissà se il distaccamento ha serrato sotto? Quale sia la situazione sotto questo punto di vista sulla strada militare mascherata lungo il pendio sud del monte Cucco non mi è possibile stabilire. Può darsi benissimo che, data

la rapidità dell'avanzata, il collegamento si sia un po' allentato. Ma non posso aspettare, i secondi sono troppo preziosi e di decisiva importanza!

Da Ravna piego con gli elementi più avanzati del distaccamento in direzione sudovest per puntare lungo il boscoso: pendio occidentale di Quota 1.077 verso la valle Luico-Savogna nei pressi di Polava. A Ravna lascio alcuni portaordini con l'incarico di indirizzare tutte le compagnie del distaccamento verso Polava.

La truppa viene rifornita, pur continuando a marciare, con uova e uva trovati nelle ceste dei muli catturati. Poi l'avanzata riprende a passo accelerato! Mentre avanzo decido di trascurare il cocuzzolo di Quota 976, sulla sinistra in alto, perché non so se alle volte non sia occupato da forze nemiche. Non ho intenzione di arenarmi. Come ho già fatto sulla dorsale del Kolovrat poche ore prima, faccio avanzare il distaccamento attraverso gruppi di cespugli e macchie boscose. Devo sottrarmi a tutti i costi alla vista del nemico a Luico o su Quota 976. Il molle terreno boscoso permette di allungare il passo in discesa. In ogni caso, vorrei catturare, comunque, la batteria pesante che da Luico sta ripiegando nella direzione di Savogna. Il fondovalle è ormai vicino.

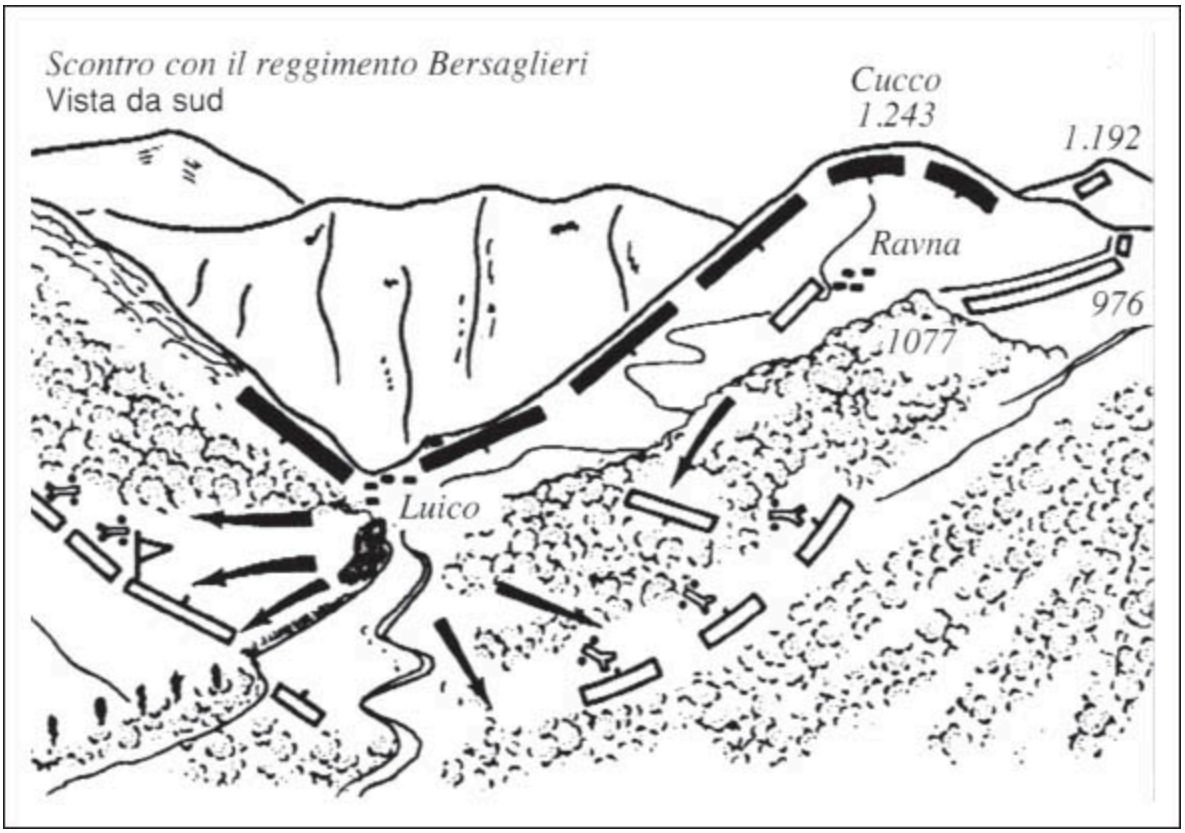
La testa del distaccamento Rommel raggiunge alle 12.30 il fondovalle in un punto situato due chilometri a sudovest di Luico. Quando gli uomini di punta, tra cui il tenente Grau, il tenente Streicher, il tenente Wahrenberger e io, emergono dai cespugli cento metri a est della strada che scorre lungo il lato occidentale della valle, i soldati italiani che percorrono, chi a piedi e chi in bicicletta, la strada vengono colti da improvviso panico. Qui, in questa pacifica valle, tre chilometri a tergo del fronte presso Golobi, il nemico non se lo aspettano davvero. Essi fuggono rapidamente per nascondersi nei cespugli ai lati della strada perché temono probabilmente che apriremo quanto prima il fuoco su di loro. Il che è esattamente il contrario di ciò che ci proponiamo di fare. Raggiungiamo la strada e ci annidiamo in un punto in cui la rotabile compie una stretta curva a esse. Rapidamente vengono tagliate le linee telefoniche dell'avversario. La 4ª compagnia fucilieri e la 3ª compagnia mitragliatrici, che stanno ora arrivando, vengono dislocate lungo i pendìi su entrambi i versanti della valle, nascoste dietro cespugli isolati e

filari di cespugli in maniera tale da dominare con il loro fuoco la valle in direzione nord e sud a notevole distanza.

Purtroppo veniamo a sapere che il collegamento con le altre compagnie del distaccamento si è interrotto poco dopo l'attraversamento di Ravna, sul pendio di Quota 1.077. È una brutta sorpresa per noi. Senza il rinforzo di almeno due o tre altre compagnie non posso realizzare la progettata salita nella direzione del Cragonza e il conseguente sbarramento della strada del Matajur. Così mando indietro il tenente Walz con l'incarico di far affluire rapidamente le altre compagnie del distaccamento e di riferire poi al maggiore Sproesser sui risultati raggiunti e su ciò che ci proponiamo di fare.

Nel frattempo riprende con nostra grande meraviglia il traffico italiano sulla strada Luico-Savogna. Da nord e da sud vediamo arrivare soldati isolati e veicoli che non sospettano di nulla. Questi vengono accolti con molta cortesia da pochi fucilieri da montagna sulla curva a esse. È un vero divertimento! Durante tutta l'operazione non si verificano sparatorie. I nostri uomini badano molto affinché la corsa dei veicoli non subisca alcun rallentamento nella curva. Mentre alcuni fucilieri da montagna discutono con i conducenti e il personale di scorta, altri afferrano le redini dei cavalli o le cavezze dei muli e conducono gli animali con i veicoli trainati nel posto di parcheggio da me predisposto. Ben presto facciamo fatica a trovare un posto per i veicoli che continuano ad arrivare dalle due direzioni. Per aumentare lo spazio disponibile, gli animali devono essere staccati dai veicoli e questi affiancati nella gola sottostante al nostro posto di blocco. Presto abbiamo oltre cento prigionieri e cinquanta veicoli. Gli affari vanno bene!

Il posto di blocco sulla strada Luico-Savogna.



Scontro con un reggimento della 4ª brigata bersaglieri.

A noi guerrieri affamati il contenuto dei vari veicoli offre leccornie di cui nemmeno sospettavamo l'esistenza. Cioccolata, uova, scatolette, uva, vino, pane bianco vengono tolti dagli involucri e distribuiti. I primi a essere serviti sono i bravi fucilieri schierati sui due pendìi. Presto le fatiche e le lotte delle ore appena passate sono dimenticate. Il morale è altissimo.

L'idillica situazione viene turbata dal grido d'allarme di una vedetta. Da sud si avvicina a velocità pazzesca un'automobile italiana. Gli uomini del posto di blocco provvedono a sbarrare rapidamente la strada mettendo una carretta per traverso. Ma il tiratore di una mitragliatrice pesante, il quale teme che la preda possa sfuggirci, apre, contrariamente a un mio tassativo ordine, il fuoco a soli cinquanta metri. La macchina si ferma con un sobbalzo sollevando una nube di polvere. L'autista e tre ufficiali balzano a terra e si arrendono, con l'eccezione di un solo ufficiale che riesce a gettarsi nei cespugli sottostanti alla strada e a scappare. Un quarto ufficiale, colpito a morte, giace in macchina. Si tratta di ufficiali del comando di una grande

unità a Savogna che, messi in sospetto dall'interruzione delle comunicazioni telefoniche con il fronte, volevano rendersi personalmente conto dell'andamento della battaglia. L'automobile non ha riportato alcun danno. L'autista che l'aveva finora in consegna la porta al parcheggio, sistemandola accanto agli altri veicoli.

Può essere passata circa un'ora da quando funziona il blocco stradale. Degli altri elementi del distaccamento nemmeno l'odore. Né dalla direzione di Luico né da quella del monte Cucco ci giungono rumori di un'attività combattiva accentuata. Speriamo solo che il fronte nemico non si sia richiuso alle nostre spalle. In tal caso dovremmo aprirci un varco per rientrare nelle nostre linee.

Una nuova segnalazione della vedetta piazzata sul versante est della valle richiama la nostra attenzione in direzione nord. Una lunghissima colonna di fanterie nemiche sarebbe in arrivo da Luico. Marciando al passo di strada, senza misure di sicurezza, convinta di essere ormai lontana dal fronte, la testa della colonna si avvicina ben presto a noi.

Allarme! Tutti ai posti di combattimento! Tra pochi minuti scoppierà probabilmente la lotta: centocinquanta fucilieri da montagna contro forze nemiche enormemente superiori. Ma la nostra posizione è ben piazzata e le nostre mitragliatrici dominano la valle a grande distanza. Più lascerò avvicinare l'avversario al posto di blocco, e meno questo riuscirà a schierare in ordine di battaglia le sue forze soverchianti per portarle poi all'attacco. Ragione per cui i miei fucilieri apriranno il fuoco solo a un trillo del mio fischietto.

La testa della colonna nemica dista ora trecento metri dal nostro posto di blocco. Per evitare un inutile spargimento di sangue, mando l'aspirante ufficiale Stahl provvisto di bracciale bianco come parlamentario incontro al nemico. Egli deve invitare il nemico a rinunciare a ogni resistenza e a gettare le armi, mettendo in evidenza il fatto che i due pendìi ai lati della strada sono occupati da noi. Mentre Stahl si affretta a raggiungere la colonna avversaria, i tenenti Grau, Wahrenberger, Streicher e io usciamo allo scoperto all'inizio della curva a esse. È nostra intenzione sottolineare il discorso di Stahl con uno sventolìo di fazzoletti.

Ora Stahl raggiunge la testa della colonna nemica. Alcuni ufficiali si gettano su di lui, gli strappano la pistola e il binocolo che nella fretta si era dimenticato di deporre, e lo fanno prigioniero. A momenti non lo lasciano nemmeno parlare. Il nostro sventolìo di fazzoletti non serve a nulla. Gli ufficiali italiani ordinano agli elementi di testa di aprire il fuoco su di noi, per cui svoltiamo rapidamente intorno all'angolo. Poi, un trillo del mio fischietto scatena una grandinata di proiettili da entrambi i pendìi, proiettili che si abbattono sulla colonna nemica ancora ferma sulla strada, spazzandola entro pochi secondi. Mentre il nemico si mette al coperto, Stahl riesce a liberarsi e a raggiungerci correndo.

Poiché dobbiamo misurare le munizioni con il contagocce, faccio cessare dopo appena un minuto il fuoco, al quale del resto il nemico ha risposto con un fuoco molto ridotto. Altro sventolìo di fazzoletti per invitare l'avversario alla resa. È troppo presto, ancora! L'avversario approfitta della sospensione di fuoco per avanzare contro di noi in formazione aperta su entrambi i versanti della strada. Contemporaneamente, varie mitragliatrici appostate sul pendio subito a est della strada aprono il fuoco contro di noi. Staremo a vedere chi spara meglio. Il nostro fuoco che proviene da postazioni occulte e molto sopraelevate si abbatte con notevole efficacia sul nemico che continua a essere densamente ammassato. Dopo cinque minuti di fuoco invito ancora una volta l'avversario alla resa, ma anche stavolta inutilmente! Di nuovo i suoi elementi più avanzati cominciano a marciare contro di noi approfittando della sospensione del fuoco. Ora distano solo ottanta metri.

Finalmente, dopo altri dieci minuti di violentissimo fuoco, il nemico si dà per vinto e segnala di volersi arrendere. Al che cessiamo il fuoco. Cinquanta ufficiali e duemila uomini della 4ª brigata bersaglieri depongono le armi sulla strada nel fondovalle e ci muovono incontro. All'abile aspirante ufficiale Stahl do l'incarico di raccogliere i prigionieri e di portarli, passando per La Glava e Quota 1.077, a Ravna. Come scorta gli posso dare solo pochi fucilieri da montagria.

Poi arrivano rinforzi dalla 3ª compagnia che ha fatto in tempo a intervenire, muovendo dalle pendici a est della valle, nell'ultima fase dello scontro con i bersaglieri. Nella direzione di Luico sentiamo già da

parecchio tempo il fracasso di un'aspra lotta in corso. Allo scopo di chiarire la situazione, faccio montare una delle mitragliatrici pesanti sull'autovettura catturata e m' inoltro a bordo di essa verso Luico. Il veicolo avanza solo lentamente sulla strada che per un chilometro e più è coperta da armi e oggetti di equipaggiamento italiani. Subito a sud di Luico incontro la batteria pesante italiana che avevo già osservato da Ravna. I suoi quadrupedi da tiro giacciono massacrati sulla strada. Quando arrivo, verso le 15.30, a Luico, i rimanenti elementi del battaglione da montagna agli ordini del maggiore Sproesser e il II battaglione del reggimento guardie del corpo, partiti all'attacco da Ravna, hanno appena raggiunto Luico e la valle a sud. Incontro il maggiore Sproesser all'ingresso sud della località mentre elementi del II battaglione guardie incalzano il nemico sulla strada del Matajur nella direzione di Avsa.

Al maggiore Sproesser propongo di risalire con tutti gli elementi disponibili del battaglione da montagna da Polava per la via più breve, attraverso il terreno aperto, passando per Jevšček, il monte Cragonza e di occuparlo. Con il monte Cragonza in nostro possesso, l'avversario attestato sul Mrzli Vrh si vedrà preclusa la via verso sud e noi potremo attaccarlo, trattenuto com'è sul fronte nord e nordest da elementi della 1ª divisione e del Corpo Alpino, alle spalle. Inoltre domineremo, una volta sul Cragonza, l'unica strada in quota che porti sul massiccio del Matajur, e taglieremo fuori in tal modo tutte le batterie italiane in movimento o appostate su questa strada o ai lati di essa. Molto meno consigliabile, invece, mi sembra un'avanzata contro il monte Cragonza lungo la strada del Matajur, passando per Avsa e Perati. Quale sarà la situazione dell'avversario in quei paraggi? Dopo l'abbandono del passo di Luico, grosse formazioni italiane ripiegano più o meno in ordine lungo la strada del Matajur sulle pendici orientali della catena di alture Mrzli Vrh-Cragonza. Probabilmente intendono occupare posizioni ivi prestabilite. Lungo la strada del Matajur, una debole retroguardia sarebbe sufficiente per consentire al nemico di tenere a bada gli inseguitori. In tal modo, l'avversario guadagnerebbe il tempo necessario per riordinare le proprie file e per occupare le posizioni prestabilite nel modo previsto dai piani. Inoltre è da ritenersi che il nemico occuperà prima di tutto le posizioni ai due lati della strada del Matajur. Queste

considerazioni m'inducono a proporre la conquista del monte Cragonza per la via più breve.

Il maggiore Sproesser è d'accordo e mi assegna gli elementi del battaglione da montagna del Württemberg che si trovano a Luico e nei dintorni (2ª, 3ª, 4ª compagnia fucilieri, 1ª, 2ª, 3ª compagnia mitragliatrici e la compagnia collegamenti). Contemporaneamente, il distaccamento Gössler (1ª, 5ª, 6ª compagnia fucilieri, 204° e 265° reparto mitraglieri da montagna) riceve l'ordine di raggiungere Luico, per mettersi a disposizione del maggiore Sproesser. Il maggiore stesso si reca, approfittando dell'autovettura italiana catturata presso Polava, al comando di brigata per riferire sull'andamento dell'azione e sulla progettata prosecuzione dell'attacco, e anche per assicurarsi l'appoggio dell'artiglieria per le azioni previste.

CONSIDERAZIONI - *La decisione presa dal comandante italiano sulla vetta del monte Cucco, di bloccare lo sfondamento tedesco della posizione del Kolovrat facendo entrare in azione le numerose riserve in varie linee di resistenza sul pendio est del monte Cucco, era sbagliata.Egli concesse così al distaccamento Rommel il lasso di tempo necessario per tirare il fiato (per organizzare la resistenza, per riordinare i reparti, per far affluire rincalzi). Sarebbe stato più opportuno, per gli italiani, impiegare queste forze, mentre erano ancora in movimento, per la riconquista di Quota 1.192. Il necessario fuoco di protezione avrebbe potuto entrare in azione dalle numerose postazioni sul pendio nord del monte Cucco. Se il comando nemico fosse riuscito a lanciare contemporaneamente anche da est un attacco contro il distaccamento Rommel, questo si sarebbe ritrovato in una situazione molto difficile.*

Inoltre, la sistemazione delle tre posizioni sul ripido, roccioso e brullo pendio orientale del monte Cucco (avampendio) non era opportuna. I soldati italiani non riuscirono nel corso di varie ore di lavoro, benché non disturbati dal nostro fuoco, ad approfondire sufficientemente gli scavi. Una posizione sul versante retrostante, cioè sul pendio ovest di Quota 1.192, sarebbe stata molto più vantaggiosa per il nemico. Infatti, né le nostre mitragliatrici né la nostra artiglieria sarebbero state in grado di batterla.

Il nemico trascurò anche di bloccare la strada militare sul pendio sud del monte Cucco e di sorvegliare con il proprio fuoco i pendìi brulli sotto la strada citata. ‘

All’inizio dell’attacco contro il monte Cucco, il distaccamento Rommel era fronteggiato da due-tre battaglioni italiani con numerose mitragliatrici, sistemati in parte su posizioni ben fortificate, in parte su posizioni speditive, ma tutte sopraelevate. Il distaccamento Rommel iniziò l’attacco - appoggiato dal fuoco di una compagnia di mitragliatrici pesanti, di sei mitragliatrici leggere e di due batterie pesanti - con sole due squadre d’assalto, ognuna composta di sedici uomini, esplorò le possibilità di avvicinamento al nemico e circondò infine con una manovra aggirante del grosso tutto il presidio del monte Cucco. Quest’ultimo venne poi occupato nelle prime ore del pomeriggio da squadre d’assalto del battaglione da montagna del Württemberg e da una compagnia del reggimento guardie del corpo bavaresi.

Durante l’attacco, il fuoco delle mitragliatrici e dell’artiglieria pesante si rivelò particolarmente efficace contro quelle forze nemiche che si erano sistemate solo precariamente a difesa. In molti punti queste truppe non resistettero alla dura prova alla quale vennero sottoposti i nervi dei soldati. Il fuoco sarebbe stato meno micidiale se le truppe italiane avessero potuto disporre di trincee più profonde.

Il fuoco delle nostre mitragliatrici appostate su Quota 1.192 calamitò il soverchiante fuoco nemico e tutta l’attenzione dei presìdi delle posizioni italiane.

Così, prima la squadra d’assalto e in seguito addirittura tutto il distaccamento Rommel riuscirono a raggiungere lungo la strada militare mascherata sotto l’osservazione del nemico il pendio est del monte Cucco senza riportare perdite.

A Ravna, il collegamento all’interno del distaccamento Rommel venne meno perché il comandante di una compagnia mitraglieri si fermò per catturare bestie da soma. Accadde così che nella valle presso Polava potei disporre solo di un terzo delle mie forze, il che mi consentì di bloccare solo la valle Luico-Savogna, costringendomi a rinunciare in un primo tempo al blocco della strada del Matajur nei paraggi del Monte Cragonza. Gli

elementi rimasti indietro a Ravna parteciparono bensì in seguito all'attacco contro il nemico presso Luico, ma il successo avrebbe probabilmente assunto proporzioni ben maggiori se fossimo entrati in possesso del Monte Cragonza già nella giornata del 25 ottobre. Insegnamento: qualora una azione di penetrazione in una linea di resistenza o addirittura un'azione di sfondamento sia coronata da successo, le riserve devono restare in continuo contatto con gli elementi avanzati e non lasciarsi distrarre da altre operazioni come il ricupero della preda bellica e così via. In frangenti simili, i comandanti delle unità devono esigere la massima velocità di marcia anche dagli elementi retrostanti.

Un reggimento della 4ª brigata bersaglieri incontrò inaspettatamente, mentre marciava in colonna in una stretta valle, il posto di blocco del distaccamento Rommel. Anche se gli elementi avanzati di questo reggimento erano inchiodati sul posto dal fuoco dei fucilieri da montagna, gli elementi più lontani, a tergo, avrebbero pur potuto ristabilire la situazione mediante un attacco lungo i pendìi a ovest o a est. Al reggimento italiano venne a mancare un'azione di comando energica e conscia dei propri obiettivi.

Nel pomeriggio del 25 ottobre 1917, la situazione è la seguente:

Gruppo Kraus: *il 1°reggimento fucilieri dell'imperatore sta attaccando da Žaga nella direzione del monte Stol. Il II battaglione di questo reggimento ha conquistato all'assalto il monte Hum, il l° battaglione il monte Prvi Hum. La 43a brigata sta salendo verso Quota 1.450. La compagnia d'assalto del 3° reggimento cacciatori dell'imperatore conquista il monte Caal, la 13ª compagnia dello stesso reggimento il passo di Tanamea.*

Gruppo Stein: *La 12a divisione avanza nella valle del Natisone con il 36° fanteria fino al confine dell'Impero, tre chilometri a sud di Robič e respinge in quel punto i rinforzi italiani. Le posizioni italiane sulle pendici nord del Matajur non vengono attaccate. Un chilometro a nord di Golobi, il gruppo Eichholz combatte ancora contro forze italiane e guadagna solo lentamente terreno. Alle 17 il gruppo attacca Golobi, alle 18 raggiunge la località di Luico nella quale sono entrati nel frattempo il reggimento guardie del corpo bavaresi e gli elementi arretrati del battaglione da*

montagna del Württemberg. Nel settore d'attacco del Corpo Alpino, elementi del battaglione da montagna; del Württemberg e una compagnia del reggimento guardie del corpo catturano verso le 14 il presidio del monte Cucco. Contemporaneamente, la 6a compagnia del battaglione da montagna ha travolto di fianco la dorsale del Kolovrat da Quota 1.110 a Quota 1.114. ll distaccamento Rommel ha catturato nel corso di uno scontro a fuoco presso Polava numerosi elementi della 4a brigata dei bersaglieri italiana dopo aver circondato il monte Cucco e bloccato la valle Luico-Savogna. Il grosso del battaglione da montagna del Württemberg e il II battaglione del reggimento guardie hanno conquistato, attaccando da Ravna, la località di Luico. ll 1° e il 10° battaglione cacciatori combattono sulle pendici sud di Quota 1.114 nei paraggi di Crai, il 4° reggimento cacciatori conquista verso le 18 La Cima, una quota situata ottocento metri a sud di Quota 1.114.

Gruppo Scotti: *L'8° reggimento granatieri, che da Pusno attacca nella direzione del monte Hum, varca il fiume Judrio. La 2a brigata da montagna conquista il Cicer Vrh, la 22a brigata da montagna San Paolo.*

COROLLARIO - *La formidabile terza linea italiana sulle alture del monte Kolovrat a sud dell'Isonzo viene travolta nella giornata del 25 ottobre soprattutto in virtù delle azioni di guerra del battaglione da montagna del Württemberg e in seguito travolta di fianco in direzione ovest fino al passo di Luico compreso e in direzione est fino a Quota 1.114. In tal modo, l'attacco del Corpo Alpino e degli elementi della 12ª divisione dislocati a nord di Luico si rimette in movimento.*

La conquista del Monte Cragonza

Con gli elementi del battaglione da montagna del Württemberg che si trovano a Luico mi dirigo alla massima velocità possibile verso il posto di blocco stradale a nord di Polava, riordino il mio piccolo esercito che comprende ora ben sette compagnie e distribuisco i muli catturati ai singoli reparti. Senza sostare affrontiamo la salita nella direzione Jevščck-

Cragonza. L'andatura viene accelerata nella speranza di trovare il nemico impreparato all'azione.

Nonostante le enormi fatiche e privazioni dei giorni precedenti, guadagniamo rapidamente quota arrampicandoci sul terreno ripido privo di sentieri lungo prati fiancheggiati da invalicabili siepi spinose, talvolta risalendo canaloni rocciosi. Anche questa volta sono costretto a chiedere alle stanche truppe prestazioni sovrumane perché l'offensiva non deve in alcun caso arenarsi.

Più guadagniamo quota e più faticosa diventa l'arrampicata. Profondi fossati e filari di cespugli spinosi ci costringono a deviare dal percorso originale, il che spesso è accompagnato da notevoli perdite di quota e da un grande consumo di energie. Continuiamo ad arrampicarci per ore e ore, fino all'imbrunire, fino all'oscurità totale. La truppa è ora completamente esausta. Devo rinunciare alla meta? No, bisogna raggiungere Jevšček e poi troverò dei coraggiosi che oseranno affrontare il monte Cragonza.

Il brillante disco della luna illumina lo scosceso pendio, copre con una coltre d'argento i prati e i cespugli e disegna lunghe ombre nere sui tratti erbosi dietro le macchie d'alberi. La pattuglia di punta avanza lenta e circospetta e riesce alla fine a trovare uno stretto sentiero. Il distaccamento segue a cinquanta metri di distanza. A intervalli fermo la colonna per ascoltare i rumori della notte.

È un'altra di queste soste all'ombra di un fienile subito sotto lo stretto sentiero. Davanti a noi si stende, immersa nell'ombra sinistra, una gola coperta da fitte ed alte macchie di cespugli. Il nostro sentiero passa di lì. Tendiamo l'orecchio.

Dall'opposto versante della gola sentiamo pervenire distintamente un vociare confuso, ordini, rumori di truppa in marcia. Il nemico, a quanto pare, non si avvicina a noi, ma cammina sul versante opposto della gola. Può darsi, tuttavia, che si tratti di una posizione nemica. Il sentiero è l'unica via che permette di avvicinarsi. Tutta la faccenda non mi attira molto. Inoltre, Jevšček e il monte Cragonza devono essere sulla destra, in alto.

Date queste circostanze, preferisco lasciare il sentiero per piegare di nuovo a destra. Sul ripido pendio la pattuglia di punta s'inoltra cauta seguendo i filari dei cespugli. Davanti a noi si stende un grande prato

illuminato a giorno dalla luna, racchiuso entro un semicerchio di foresta d'alto fusto. Sbaglio, o quelli lassù sono reticolati? E quella roba bianca più in là, non sono forse posizioni al margine del bosco illuminate dalla luna? Ci avviciniamo strisciando e constatiamo che gli occhi non ci hanno ingannati. E poi sentiamo parole dell'idioma italico pervenire anche dalla foresta! Purtroppo non possiamo controllare su due piedi se il nemico ha già occupato la posizione.

Per chiarire la situazione vengono mandate in perlustrazione alcune pattuglie comandate da ufficiali. Il distaccamento frattanto serra sotto e effettua una sosta. Presto arriva la segnalazione che il nemico è in procinto di occupare le posizioni davanti a noi e che i reticolati di protezione sono molto alti.

Attaccare su quel prato illuminato a giorno, e per di più in salita, quella posizione fortificata sarebbe un grosso rischio anche se disponessi di truppe freschissime; con gli esausti fucilieri da montagna, che dall'inizio dell'offensiva hanno superato prove davvero incredibili, un attacco entro le prossime ore è impossibile. Inoltre è molto discutibile se uno sfondamento in questo punto, compiuto nella prima metà della notte, sia opportuno e sufficientemente sfruttabile in caso di successo. Così ci rinuncio e decido di fare una sosta di varie ore durante la quale esploreremo a fondo il terreno per stabilire quale sia la situazione del nemico. Senza far rumore sistemo il distaccamento in un ampio avvallamento protetto da un eventuale attacco a fuoco proveniente dall'alto, distante duecentocinquanta metri dalla posizione nemica, e ordino di prolungare la sosta fino a mezzanotte. La 4ª e 2ª compagnia fucilieri provvedono alle misure di sicurezza, piazzando vedette a semicerchio. Poiché i muli catturati, che nitriscono, richiamano l'attenzione su di noi, li faccio scendere più in basso. Mentre ci stiamo sistemando nell'avvallamento si accende un accanito scontro a fuoco nel fondovalle, presso Polava([16]). Ciò significa che anche lì ci sono di nuovo forze nemiche!

Vengono mandate altre pattuglie, comandate da ufficiali, con l'incarico di stabilire le possibilità di approccio più favorevoli alla posizione nemica, la consistenza dei reticolati, la loro profondità e gli eventuali varchi, in che

cosa consiste il presidio e qual è la situazione nel paese di Jevšček. Devono essere di ritorno al più tardi a mezzanotte per riferirmi in proposito.

Sdraiato in un sacco a pelo italiano di preda bellica che il mio attendente Reiher, sempre preoccupato per il mio benessere, aveva caricato su di un mulo nei paraggi di Polava, mi metto in ascolto in un punto situato più in alto del distaccamento. Benché stanchissimo non potrei dormire, i nervi sono troppo tesi. Già alle 22.30 la seguente confortante segnalazione del tenente Aldinger mi fa balzare in piedi:

"La località di Jevšček si trova ottocento metri a nordovest del nostro bivacco. Il paese è ampiamente fortificato su tutto il perimetro e protetto da reticolati, ma non sembra essere ancora presidiato dal nemico. Sul pendio subito a ovest di Jevšček nonché attraverso la parte meridionale del paesino truppe italiane marciano in discesa in direzione sudest".

Mi decido subito: "Si va a Jevšček!" Forse potremo raggiungere la località ancora prima del presidio italiano a essa destinato. Bastano pochi minuti per interrompere senza il minimo rumore la sosta, per far rientrare gli elementi di sicurezza e perché i reparti siano pronti a muoversi. La luna è nel frattempo calata. La notte è buia, illuminata solo dalla scialba luce del cielo stellato.

Il distaccamento sale senza il minimo rumore verso Jevšček lungo il percorso individuato dal tenente Aldinger. I comandanti dei reparti sono stati messi rapidamente al corrente della situazione. La 4ª brigata fucilieri e la 3ª mitraglieri formano l'avanguardia, le altre cinque compagnie seguono a brevissima distanza. Dapprima attraversiamo un breve tratto di boscaglia, poi c'inerpichiamo sul ripido pendio di un prato in mezzo al bosco. Ben presto la testa dell'avanguardia viene fermata da reticolati che arrivano ad altezza d'uomo. Il tenente Aldinger riferisce che Jevšček dista ora solo trecento metri. Ci fermiamo e tendiamo per vari minuti l'orecchio nel buio. Nulla si muove nelle immediate vicinanze, in compenso sentiamo il passo della fanteria italiana che scende lungo il pendio a qualche centinaio di metri di distanza.

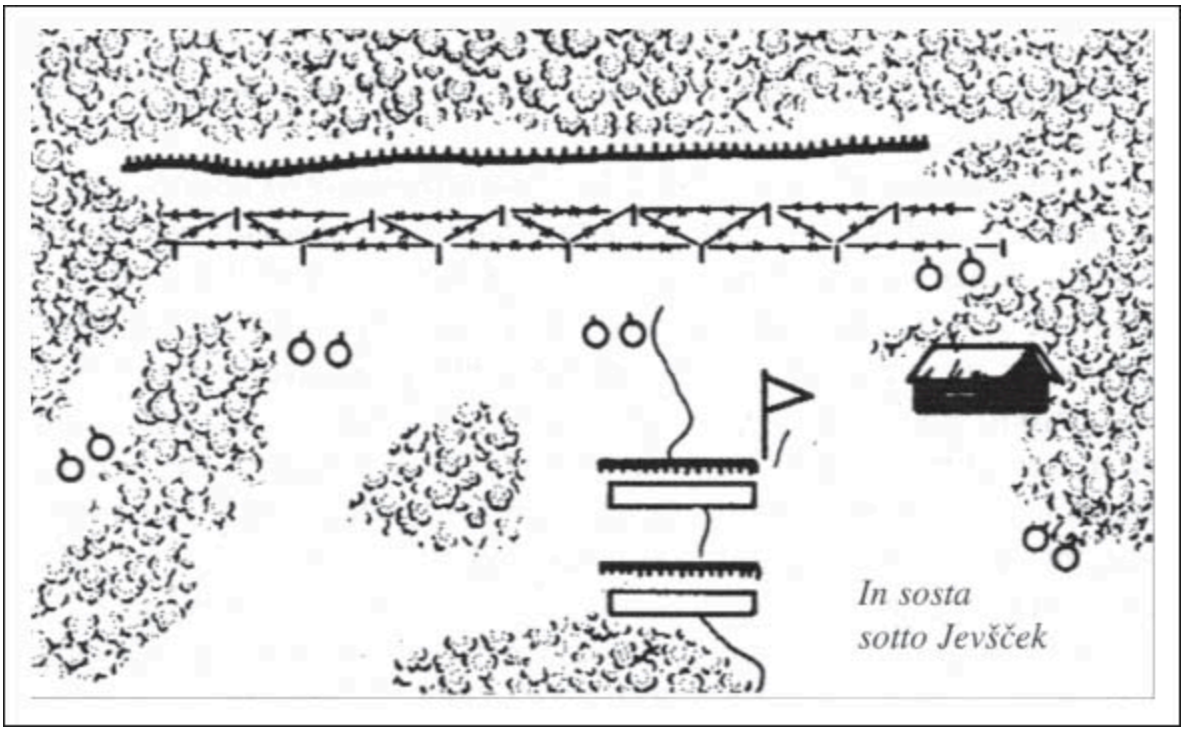
Il tenente Aldinger raggiunge attraverso lo stretto varco nel reticolato la posizione retrostante e la trova vuota. La pattuglia di punta lo segue. La seguo a mia volta con tutta l'avanguardia che dispongo a semicerchio

all'interno del sistema fortificato nemico. Vengono mandate pattuglie di ricognizione per perlustrare il terreno nelle immediate vicinanze e stabilire quale sia la situazione del nemico sul pendio sovrastante nonché nel villaggio di Jevšček.

Contemporaneamente anche il grosso del distaccamento (2ª e 3ª compagnia fucilieri, 1ª e 2ª compagnia mitragliatrici) varca a sua volta il reticolato e raggiunge la posizione. La compagnia collegamenti e le salmerie rimangono al di là del reticolato, sul pendio.

Alla testa di una pattuglia mi avvicino quatto quatto al nemico sul pendio in alto. La visibilità è ridotta a pochi metri a causa dell'oscurità; Il pendio si stende davanti a noi come una misteriosa macchia nera. A appena cento metri da noi, la fanteria italiana, probabilmente in fila, scende dall'alto, sulla destra, verso sinistra, cioè in direzione di Jevšček. Ci avviciniamo. Improvvisamente una vedetta nemica ci lancia il "Chi va là?". Conclusione: davanti abbiamo il nemico in posizione, e dietro la colonna in marcia. Ci allontaniamo strisciando e pieghiamo a sinistra, nella direzione di Jevšček. Quando ci avviciniamo alle prime case incontriamo una delle nostre pattuglie sulla via del ritorno che riferisce: la parte nord di Jevšček è sgombra, la parte sud viene attraversata da fanterie italiane in marcia. Così decido di penetrare nella località con l'intento di imbottigliare la fanteria nemica nella parte sud del paese. Pochi minuti più tardi il distaccamento comincia ad avanzare lentamente verso il paese. Gli elementi più avanzati hanno già raggiunto le prime case quando i cani di varie masserie si mettono ad abbaiare. Poco dopo, l'avversario appostato sul pendio a destra, in alto, apre il fuoco ad appena cento metri di distanza. Per nostra fortuna la raffica finisce in massima parte nella foresta davanti a noi. Gli uomini che non riescono a trovare una copertura si gettano a terra, preparano mitragliatrici e moschetti per essere pronti ad aprire il fuoco, ma per mio ordine si astengono da qualsiasi azione. Apriremo il fuoco solo se il nemico dovesse attaccarci. Se non dovesse attaccarci, il che ritengo probabile, cesserà ben presto il fuoco e crederà di aver preso un abbaglio. Durante la sparatoria nemica elementi del grosso raggiungono, dopo aver attraversato al coperto le posizioni non occupate a est di Jevšček, la località, penetrandovi. Dopo pochi minuti il fuoco nemico tace. Ben presto tutto il

distaccamento Rommel è radunato a Jevšček. Per nostra buona fortuna l'attacco a fuoco nemico non ci ha causato perdite. Do ordine di occupare la parte nord della località lungo tutto il perimetro e di evitare qualsiasi ulteriore scontro con il nemico sul pendio subito a nordovest di Jevšček. Mezzanotte è passata da un pezzo.



26 ottobre 1917: le posizioni italiane presso Jevšček.

Gli uomini che non sono di vedetta o di fazione nelle posizioni dormono con il fucile nel braccio nelle case ancora abitate dalle famiglie slovene. Noi sappiamo tutti che le ben presidiate posizioni italiane in certi punti distano pochissimo da noi, e che un corpo a corpo potrebbe accendersi da un momento all'altro se il nemico dovesse mandare qualche suo elemento a Jevšček. Dall'attacco a fuoco in poi, le forze nemiche hanno cessato di percorrere il pendio a nordovest di Jevšček e la parte sud della località. Inoltre, il nemico ci ha sparato addosso solo dal pendio in direzione nordovest, mentre dalla parte sud della località non un solo colpo è stato sparato contro di noi. Che si trattasse di una falla nello schieramento nemico, all'apparenza continuo fino a Polava? In una casa, al riverbero del

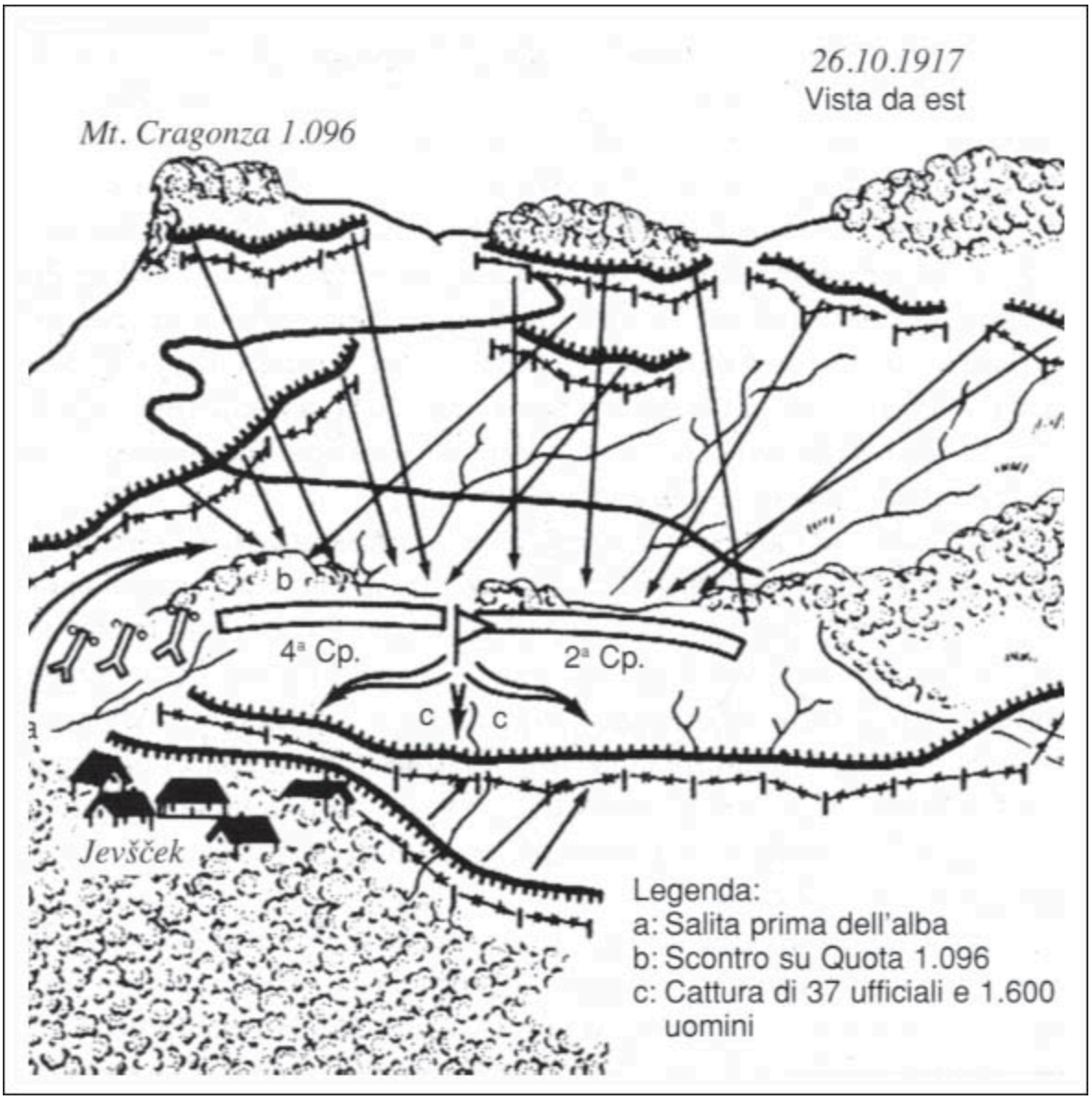
fuoco di un caminetto, mi metto a consultare con cura la carta topografica. Noi ci troviamo in quel momento - un chilometro a nord di Polava - nella parte nord del villaggio di Jevšček a circa ottocentotrenta metri di altitudine. Il monte Cragonza si trova cinquecento metri più a ovest ed è duecentosessanta metri più alto del punto dove ci troviamo. Poiché la località di Jevšček è fortificata lungo il suo margine orientale, e poiché forze nemiche sono in posizione sui pendìi a nord ovest e sudest della località fino a Palava, si tratta probabilmente di una posizione italiana arretrata, predisposta da lunga pezza, per impedire una nostra penetrazione in corrispondenza del Passo di Luico. I movimenti delle forze nemiche da noi visti durante la notte stanno a indicare che gli italiani si sforzano di occupare questa posizione in tutta la sua estensione, senza soluzioni di continuità. A giudicare dalle caratteristiche delle fortificazioni, anche la località di Jevšček fa parte di questa linea. Può darsi benissimo che il presidio destinato a Jevšček per una ragione qualsiasi non sia ancora arrivato, e che potrebbe arrivare ancora durante la notte o nelle prime ore del mattino. Dobbiamo aspettare? Non è forse un cenno della fortuna che ancora una volta protegge gli audaci fucilieri di montagna? Non abbiamo forse, impadronendoci di Jevšček, già conquistato elementi della posizione nemica che a noi e al Corpo Alpino doveva sbarrare l’accesso al monte Cragonza, al Mrzli Vrh e al Matajur?

26 ottobre 1917: le posizioni italiane presso Jevšček.

Fatte queste considerazioni, il tenente Leuze riceve l'incarico di stabilire se la parte sudovest di Jevšček è sgombra, e, nell'eventualità che questa supposizione si riveli giusta, di esplorare un percorso sulla dorsale situata cinquecento metri a nordovest dì Jevšček alle spalle delle forze italiane che si trovano in posizione subito a nordovest della località. L'ufficiale dovrà essere di ritorno al massimo tra due ore. Il tenente Leuze rinuncia alla scorta e parte solo.

Il distaccamento, esausto com'è, merita una sosta prolungata. I soldati sono seduti, a pochi metri di distanza dal nemico, accanto ai caminetti nelle solide case in muratura, bevono caffè e mangiano frutta secca, tutta roba offerta dagli sloveni che manifestano una grande cordialità. Il silenzio è rotto ogni tanto da spari isolati, dallo scoppio di qualche bomba a mano italiana. Il nemico non ha voglia di effettuare una puntata esplorativa a Jevšček. Da parte nostra non viene sparato un solo colpo. L'oscurità completa avvolge le forze tedesche e italiane pur così vicine una all'altra.

Verso le 4.30, il tenente Leuze ritorna dal suo giro di ricognizione, consegna un italiano che ha catturato, e riferisce: "Non ci sono forze nemiche nei pressi dell'uscita sudovest di Jevšček. Ho esplorato il percorso per raggiungere Quota 500 a nordovest di Jevšček dove ho catturato quest'italiano. Non ho incontrato in nessun altro punto il nemico". L'ufficiale ha assolto egregiamente il suo compito.



26 ottobre 1917: le posizioni sul monte Cragonza.

Quanto mi ha riferito Leuze m'induce a prendere la seguente decisione: dobbiamo occupare immediatamente, con quattro compagnie del distaccamento, la Quota 500 situata a nordovest di Jevšček. Il resto del distaccamento rimane in riserva a Jevšček. Attaccheremo il nemico all'alba subito a nord-ovest di Jevšček.

Non è una decisione facile. Se il nemico dovesse all'alba dominare con il suo fuoco da posizioni sopraelevate sul monte Cragonza l'altura da noi

raggiunta mentre faceva ancora buio, dovremmo combattere su due fronti. La faccenda potrebbe finire anche male. Ma chi non risica, non rosica.

È ancora buio pesto quando, alle 5 di mattina, la 2ª e 4ª compagnia fucilieri e la 1ª e 2ª compagnia mitragliatrici pesanti si avviano con passo felpato sul percorso esplorato dal tenente Leuze. Questi è alla testa della lunga colonna. La 3ª compagnia fucilieri e la 3ª mitragliatrici pesanti rimangono come riserva agli ordini dell'esperto tenente Grau a Jevšček con l'incarico di neutralizzare con il proprio fuoco, non appena il distaccamento Rommel dovesse scontrarsi con il nemico sulla sommità del pendio, il presidio dell'avversario a nordovest di Jevšček, e di impedire che queste forze attacchino il distaccamento da est.

Do queste disposizioni mentre il distaccamento sta già lasciando il villaggio. Quando, successivamente, mi inserisco nella colonna della 2ª compagnia mitraglieri, le vette del monte Cragonza cominciano a essere rischiarate dalle prime luci dell'alba. Il passaggio dalla notte al giorno avviene prestissimo in montagna. Ho l'opprimente sensazione di essermi mosso con mezz'ora di ritardo. Davanti a me scorgo le compagnie che salgono nella abituale formazione in colonna su varie file, passando per quota 830, nell'avvallamento privo di vegetazione e cosparso di macigni. Le pendici più elevate del monte Cragonza sono ormai in piena luce. Le esploro con l'aiuto del binocolo e trasalisco! Sulle pendici in alto, sulla sinistra, distanti poche centinaia di metri dal mio distaccamento, ci sono varie posizioni nemiche; distinguo i soldati che si muovono, tanti elmetti d'acciaio uno accanto all'altro. Se il nemico dovesse aprire il fuoco, l'avvallamento nel quale sta salendo in questo momento il distaccamento non offrirebbe praticamente alcuna copertura e gravi perdite sarebbero inevitabili. La responsabilità della vita dei miei ufficiali e soldati grava in questo momento sulle mie spalle con tutto il suo peso opprimente. Devo a tutti i costi sottrarli a un pericolo del quale praticamente non possono rendersi conto.

Per prima cosa schiero in alto, sulla destra, sul pendio, tutti gli elementi della 2ª compagnia mitraglieri che riesco a raggiungere, con il compito di battere all'istante con il fuoco delle mitragliatrici il nemico schierato sulle pendici in alto, a sinistra, e di neutralizzarlo, qualora esso dovesse aprire il

fuoco. Poi mi precipito avanti con i portaordini e dirigo le teste delle singole compagnie verso l'altura coperta di piccoli cespugli sulla destra, situata cinquecento metri a nordovest di Jevšček. Facciamo appena in tempo, ormai fa giorno.

Quando gli ultimi elementi delle compagnie lasciano l'avvallamento, il nemico appostato sul Cragonza investe il distaccamento con un furioso tiro rapido. Poiché ci troviamo ancora sul pendio rivolto verso il nemico e poiché questi spara da posizioni notevolmente sopraelevate, ci è impossibile trovare una copertura. Solo bassi cespugli spinosi offrono in qualche punto la possibilità di sottrarsi per lo meno alla vista del nemico. Ma interviene il tiro di protezione della 2ª compagnia mitragliatrici pesanti e i singoli plotoni assumono la formazione di ordine sparso, raggiungono l'altura situata cinquecento metri a nordovest di Jevšček e da quel punto cominciano a rispondere al fuoco nemico.

Tuttavia non riusciamo a controbattere validamente la formidabile supremazia del fuoco nemico che da posizioni disposte a semicerchio in quota a nordovest, ovest e sudovest si abbatte su di noi. I fucilieri della 2ª e 4ª compagnia che combattono nella linea avanzata tentano di allargare la formazione strisciando verso i fianchi e compiendo piccoli balzi per diminuire l'efficacia del fuoco nemico. Le perdite crescono. Tra gli altri riporta gravissime ferite l'ottimo comandante della 2ª compagnia, tenente Ludwig.

Nel frattempo una furiosa lotta si è accesa anche alle nostre spalle, presso Jevšček. Come dagli ordini ricevuti, la 3ª compagnia fucilieri e la 3ª compagnia mitraglieri agli ordini del tenente Grau hanno attaccato il nemico appostato a nordovest di Jevšček, lo tengono inchiodato sul posto e gli impediscono di aggredire alle spalle le altre compagnie gravemente impegnate.

Accompagnato da pochi portaordini ho raggiunto a mia volta la quota situata cinquecento metri a nordovest di Jevšček dove un piccolo gruppo di cespugli mi offre copertura sottraendomi al fuoco mirato. Sulla destra e sulla sinistra le raffiche di mitragliatrice frugano schioccando il pendio. La sparatoria è generale, la violenza del fuoco ha raggiunto l'apice. Eppure devo risolvere in qualche maniera la situazione, altrimenti è finita per i

fucilieri da montagna. Dai miei portaordini faccio racimolare tre squadre di mitragliatrici leggere sottraendole alla linea avanzata della 2ª e 4ª compagnia, per radunarle sul pendio coperto cinquanta metri a est del mio posto di comando. Poi formo con questi uomini in fretta e furia vari gruppi d'assalto che conduco verso il fondo del pendio alle spalle delle forze nemiche schierate a nordovest di Jevšček, fronte a est, forze impegnate in uno scontro a fuoco.

Scendiamo tra i cespugli lungo piccoli canaloni, mitragliatrici leggere e moschetti in posizione di sparo, e ben presto scorgiamo ai nostri piedi la posizione nemica. Questa è fortemente presidiata, gli elmetti d'acciaio sono schierati a contatto di gomito, e dall'alto riusciamo a vedere persino il fondo delle trincee. Se dovessi ora aprire il fuoco, il nemico non avrebbe alcun modo di mettersi al coperto nella sua posizione. Al di sopra delle nostre teste passano le pallottole indirizzate ai fucilieri da montagna appostati sulla quota cinquecento metri a nord-ovest di Jevšček. Sotto, presso Jevšček, vediamo la 3ª compagnia fucilieri e la 3ª compagnia mitraglieri impegnate nello scontro a fuoco con gli italiani che si trovano ai nostri piedi a una distanza inferiore ai cento metri. L'avversario non immagina il pericolo che lo minaccia.

I gruppi d'assalto si appostano. Poi gridano al presidio nemico ai nostri piedi di arrendersi. Esterrefatti, i soldati italiani voltano la testa e ci guardano. I fucili scivolano dalle loro mani. Sanno che la partita è perduta e fanno cenno che vogliono arrendersi. I miei gruppi d'assalto non sparano un solo colpo. Ma non solo il presidio della posizione esistente tra noi e Jevšček (circa tre compagnie) cessa la lotta; con nostra grande meraviglia anche il presidio delle trincee nemiche più a nord, fino alla strada del Matajur compresa, getta le armi. La furibonda sparatoria alle loro spalle e la comparsa dei deboli gruppi d'assalto sul pendio nordest dell'altura situata cinquecento metri a nord-ovest di Jevšček hanno fatto perdere la testa ai soldati italiani. Lo scontro a fuoco tra i presìdi italiani sul monte Cragonza e il grosso del distaccamento Rommel e la nostra comparsa alle spalle dei reparti che si sono appena arresi vengono probabilmente spiegati dal nemico con la supposizione che i tedeschi stiano attaccando dal Cragonza e quindi siano già in possesso delle alture dominanti.

Nell'avvallamento situato seicentocinquanta metri a nord di Jevšček si arrende un reggimento italiano con trentasette ufficiali e milleseicento uomini. I reparti passano in riga con l'armamento e l'equipaggiamento al completo, ed io faccio fatica a trovare un numero sufficiente di fucilieri per effettuare il disarmo. Durante tutto questo tempo la lotta continua a infuriare con immutata violenza poco più in alto, ad alcune centinaia di metri di distanza.

Il presidio italiano sul monte Cragonza non ha visto nulla di ciò che è accaduto a nordovest e a nord di Jevšček e continua a battere con immutata violenza la mia linea avanzata. Ma ora abbiamo le spalle libere.

Già le compagnie resesi libere a Jevšček stanno arrivando, presto le compagnie dei fucilieri attaccheranno frontalmente il Cragonza. Sarà una lotta dura! Il nemico rimane tenacemente aggrappato alle sue forti posizioni dominanti, alle quali il nostro fuoco proveniente dal basso può arrecare solo pochi danni. Così i fucilieri da montagna vanno ad affrontare il nemico passando per scoscesi pendìi privi di vegetazione sotto una tempesta di piombo.

Poiché non dispongo di altre forze da far entrare in azione, avanzo con la 2ª compagnia (al centro). Questo reparto è ora agli ordini del tenente Aldinger che ha sostituito il tenente Ludwig, gravemente ferito. Le nostre truppe raggiungono la più bassa serpentina della strada del Matajur dove trovano quattordici pezzi da campagna e venticinque carri-munizioni italiani privi degli animali da tiro. Che si tratti dei gruppi di artiglieria di Avsa e Perati, notati nei combattimenti del giorno precedente? Non possiamo fermarci. Un fuoco fiancheggiante di mitragliatrici pesanti c'investe da nord. L'avanzata continua. Poco dopo la 2ª compagnia perde il suo nuovo comandante: il tenente Aldinger rimane gravemente ferito da tre proiettili. Io stesso costituisco per un po' di tempo, sulla strada del Matajur, il bersaglio per il tiratore di una mitragliatrice italiana. Tutt'intorno non riesco a trovare un po' di copertura per sottrarmi alle sue raffiche. I balzi rapidi in salita che spicco per raggiungere una curva distante circa sessanta metri mi consentono comunque di sottrarmi alle raffiche indirizzatemi con notevole precisione.

Le perdite alimentano il furore battagliero dei fucilieri da montagna che conquistano un elemento di trincea dopo l'altro, un nido di mitragliatrici dopo l'altro. Alle 7.15, il difficile compito è assolto. La valorosa 2ª compagnia, ora agli ordini del sergente maggiore Hügel, ha conquistato all'arma bianca la vetta del monte Cragonza; Con ciò la sorte delle forze nemiche schierate sul pendio nordest ed est del Mrzli Vrh è segnata. È solo una questione di tempo.

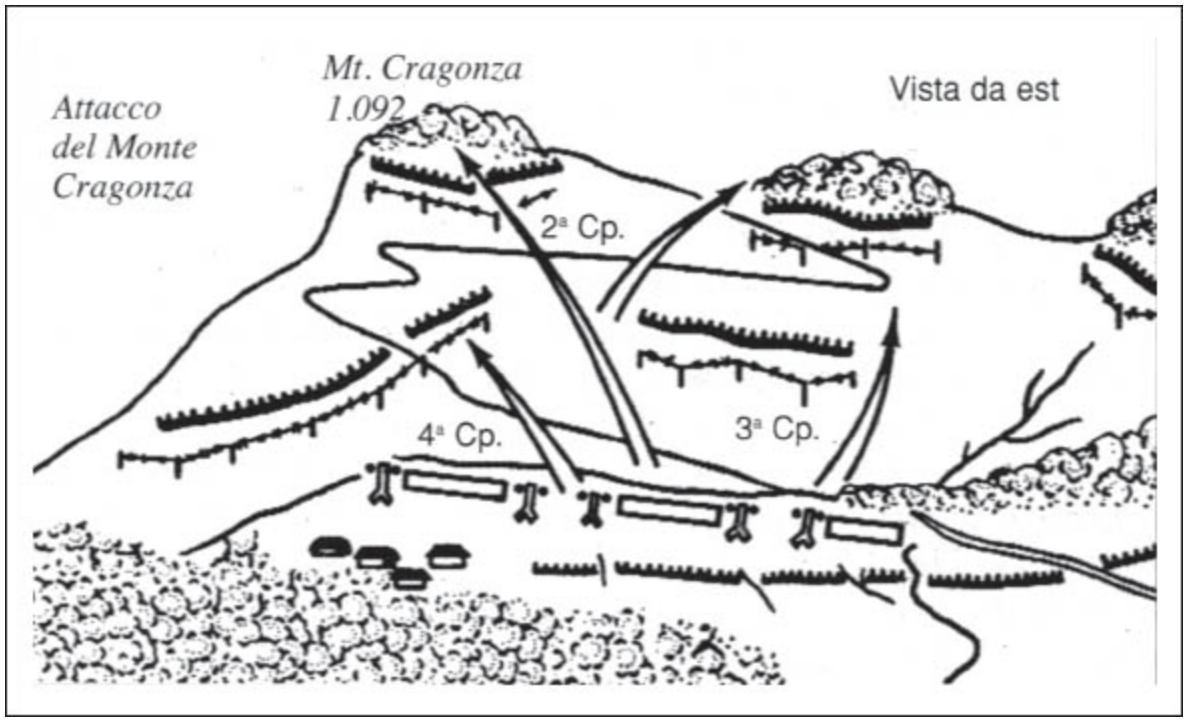
Per quanto riguarda la situazione dei reparti contigui, posso fare solo supposizioni. A giudicare dal fragore della battaglia che va continuamente aumentando dopo l'alba sulla nostra destra, sembra che elementi della 12ª divisione e del Corpo Alpino stiano attaccando da nordest ed est il Mrzli Vrh, o che stiano magari risalendo la strada del Matajur da Avsa nella direzione del Cragonza.

Devo aspettare il loro arrivo? O devo prima di tutto far serrare sotto le nostre forze a est del Cragonza e riordinare i reparti che si sono frammischiati? Non si meritano forse, dopo quest'attacco eccezionalmente difficile, un riposo in vetta? Non esiste d'altra parte il pericolo che le consistenti forze italiane sul mio fianco destro tentino di riconquistare il Cragonza con un contrattacco repentino oppure un contrattacco dilazionato, lanciato con tutte le regole dell'arte?

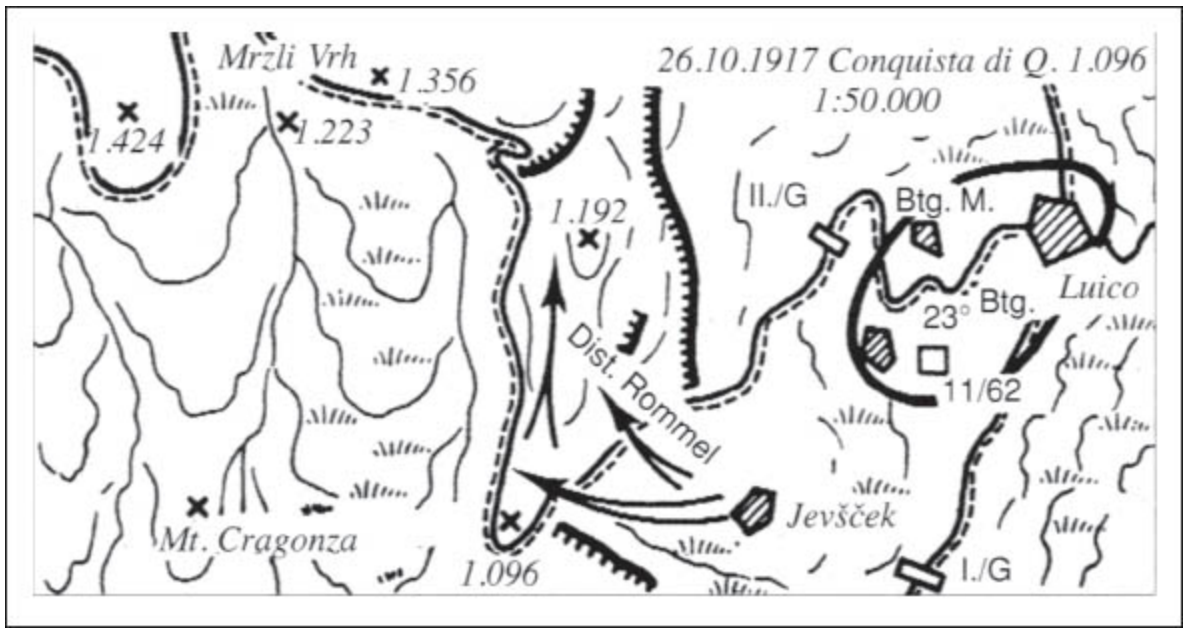
A mio avviso è opportuno prevenire tutte le eventuali contromisure nemiche continuando senza indugio e con tutte le forze disponibili (mezza compagnia) l'attacco lungo la dorsale che sale verso il Mrzli Vrh.

CONSIDERAZIONI - *Durante il nostro avvicinamento notturno a Jevšček, le truppe italiane tradirono la loro presenza con frequenti grida e con la marcia rumorosa, indicandoci in tal modo la strada giusta, il che ci consentì di evitare uno scontro che non desideravamo.*

Mentre la truppa, esausta, riposava, gli ufficiali, instancabili, si davano da fare per raccogliere notizie particolareggiate sul nemico e sul terreno. Anche dopo mezzanotte, gli ufficiali continuarono le ricognizioni da Jevšček creando così le premesse per la riuscita della manovra di penetrazione a nord-ovest di Jevšček e per la conquista del monte Cragonza.



Attacco del Monte Cragonza



Conquista di Quota 1.096.

Durante la notte sul 26 ottobre sapevo ben poco delle forze contigue; non avevo un'idea dove si trovassero, che cosa stessero facendo e che cosa

si proponessero di fare. Così pure non esisteva alcun collegamento con i superiori. Mi rendevo comunque conto che bisognava compiere ogni sforzo perché l'attacco continuasse anche nella giornata del 26 ottobre.

Anche la situazione veramente disperata nella quale i fucilieri da montagna vennero a trovarsi sul fare del giorno tra le posizioni nemiche, privi di copertura ed esposti a un violentissimo fuoco, alla fine si volse a nostro favore. La svolta fu opera di pochi uomini coraggiosi. Lo slancio aggressivo dei fucilieri da montagna del Württemberg si manifestò soprattutto durante l'attacco frontale contro gli italiani arroccati sulle ottime posizioni dominanti del monte Cragonza. Lo slancio non venne meno alla 2ª compagnia nemmeno quando questa perse i suoi ufficiali.

Alle 17.15 del 26 ottobre 1917, nel momento in cui viene conquistato all'assalto il monte Cragonza, la situazione generale è la seguente:

Gruppo Kraus: *il monte Stol (Quota 1.688) viene conquistato alle 3.30 di mattina della notte sul 26 ottobre dal II battaglione del I reggimento fucilieri dell'imperatore* (Imperial Regio). *Alle 6 di mattina, il II battaglione raggiunge Bergogna. Il I e III battaglione dello stesso reggimento e la 43ª brigata seguono, arrivando con la testa alle 8 a Bergogna.*

Gruppo Stein: *la 12ª divisione sosta con il 63° reggimento fanteria, come durante la giornata precedente, sul confine dell'Impero nella valle del Natisone; il II battaglione del 62° fanteria e il 23° fanteria, che hanno serrato sotto sugli avanposti del II battaglione del reggimento guardie del corpo presso Avsa, sono pronti a muoversi.*

Corpo Alpino: *il battaglione da montagna del Württemberg penetra prima dell'alba nella linea nemica Mrzli Vrh-Jevšček-Polava in un punto presso Jevšček, rovescia questa posizione di fianco per un chilometro in direzione nordovest e conquista alle 7.15 all'assalto il monte Cragonza. I rimanenti elementi del battaglione da montagna si dirigono da Luico, passando per Avsa, verso il monte Cragonza. Il II e III battaglione del reggimento guardie del corpo si apprestano a muoversi e s'inquadrano successivamente a tergo degli elementi del battaglione del Württemberg per avanzare verso il monte Cragonza. Il I battaglione del reggimento guardie del corpo forma gli avamposti presso Polava. Il 2° reggimento cacciatori*

(senza il 10° battaglione cacciatori) muove da Ravna verso Luico. Il 1° reggimento cacciatori e il 10° battaglione cacciatori, che si trovano su Quota 1.114 dove hanno pernottato, si apprestano a muoversi. 200a divisione: il 3° reggimento cacciatori avanza per Drenchia su Trusgne, località che viene raggiunta alle 8. Il 4° e 5° reggimento cacciatori, che hanno pernottato su Quota 1.114, puntano alle 4.30 su Ravna dove sostano fino alle 8.

Gruppo Scotti: *l'8° reggimento granatieri conquista alle 5 con il I battaglione La Clava; e attacca successivamente con tutt'e tre i battaglioni il monte Hum.*

COROLLARIO - *La linea italiana che dal pendio nord del monte Matajur raggiunge, passando per Mrzli Vrh-Jevšček-Polava, San Martino viene infranta, come il giorno prima è accaduto con la posizione sul Kolovrat, nelle prime ore del mattino presso Jevšček dagli elementi più avanzati del battaglione da montagna del Württemberg. Successivamente viene conquistato alla baionetta il monte Cragonza che costituisce la chiave di tutte le posizioni italiane sul Mrzli Vrh e sul massiccio del Matajur.*

La conquista di Quota 1.192 e del Mrzli Vrh (Quota 1.356). L'assalto sul Monte Matajur

I fucilieri da montagna sono completamente esausti dopo aver conquistato all'assalto il monte Cragonza, ma non posso concedere a essi il ben meritato riposo sulla vetta. L'ottimo sergente maggiore Hügel affronta con l'impeto aggressivo che lo distingue il nuovo compito. Senza aspettare rinforzi, il sottufficiale passa all'attacco sulla dorsale che sale verso Quota 1.192 e il Mrzli Vrh per guadagnare terreno nei limiti consentitigli dalle deboli forze a sua disposizione.

Mi affretto a trasmettere tramite portaordini al distaccamento l'ordine di seguirmi a passo accelerato per il monte Cragonza nella direzione del Mrzli Vrh sulla strada del Matajur, che scorre sul versante occidentale, e poi mi unisco alla 2ª compagnia. Già dopo poche centinaia di metri troviamo il nemico che si è annidato su di un cocuzzolo boscoso che corona la cresta. Sul pendio orientale, alla nostra destra, il fracasso della lotta aumenta in

misura notevole. A quanto pare, il nemico batte con il proprio fuoco o attacca elementi arretrati del distaccamento Rommel che da Jevšček salgono nella direzione del monte Cragonza. Ma potrebbe trattarsi anche di elementi del Corpo Alpino che da Luico tentano di salire sul monte Cragonza seguendo la strada del Matajur.

Il sergente maggiore Hügel è molto abile quando si tratta di inchiodare frontalmente con il proprio fuoco il nemico superiore per numero e armamento, per attaccarlo contemporaneamente ai fianchi e alle spalle con squadre d'assalto. Le manovre come questa si svolgono in pochi minuti e hanno sempre per conseguenza la rotta del nemico che si ritira in direzione nordest (sul pendio in discesa nella direzione di Luico).

Poiché entriamo rapidamente in azione tutte le volte che incontriamo il nemico, il collegamento con gli elementi retrostanti viene ben presto meno. A un certo punto mi perviene la segnalazione che il violento fuoco delle mitragliatrici appostate sulle posizioni italiane a nordest del Cragonza frena in misura notevole l'avanzata del distaccamento che è rimasto indietro per quasi un chilometro. Devo fermare la 2ª compagnia? No, continueremo l'attacco contro il Mrzli Vrh finché non incontreremo consistenti forze nemiche.

Alle 8.30, la 2ª compagnia, che un po' alla volta si è ridotta a un solo plotone con due mitragliatrici leggere, strappa al nemico la Quota 1.192, situata due chilometri a ovest di Avsa. Un'ulteriore avanzata è preclusa da consistenti forze nemiche appostate ottocento metri a sudest della vetta del Mrzli Vhr (Quota 1.356). L'avversario batte con il fuoco di numerose mitragliatrici il cocuzzolo da noi raggiunto. Sul pendio che scende sulla nostra destra e anche più indietro, sempre sulla destra, nella direzione di Jevšček, è in corso un vivace scontro. A quanto sembra, elementi del Corpo Alpino sono passati all'attacco (vedi cartina a pag. 388 in alto).

Per affrontare il nemico appostato sul pendio sudest del Mrzli Vrh mi occorrono almeno due compagnie fucilieri e una compagnia mitraglieri. Per radunare rapidamente queste forze, mi dirigo di corsa sulla strada del Matajur verso i reparti retrostanti. Hügel ha avuto l'ordine di tenere Quota 1.192. Non trovo uomini di collegamento con il distaccamento Rommel che è rimasto indietro. Quando percorro una curva situata seicento metri a sud

di Quota 1.192, mi trovo improvvisamente davanti un reparto italiano proveniente dalla direzione di Avsa che proprio in quel momento sta attraversando la strada del Matajur. I bersaglieri sfilano i moschetti che portavano a bracciarm, sparano... Un balzo nei cespugli subito sotto la strada mi sottrae al fuoco mirato. Alcuni avversari mi inseguono in discesa attraverso le macchie di cespugli. Ma mentre loro stanno ancora scendendo, io sto già risalendo verso Quota 1.192. Arrivato là do a una pattuglia rinforzata l'incarico di ristabilire il collegamento con gli altri elementi del distaccamento Rommel e di trasmettere ai singoli comandanti di compagnia l'ordine di serrare sotto e di raggiungermi al più presto su Quota 1.192([17]).

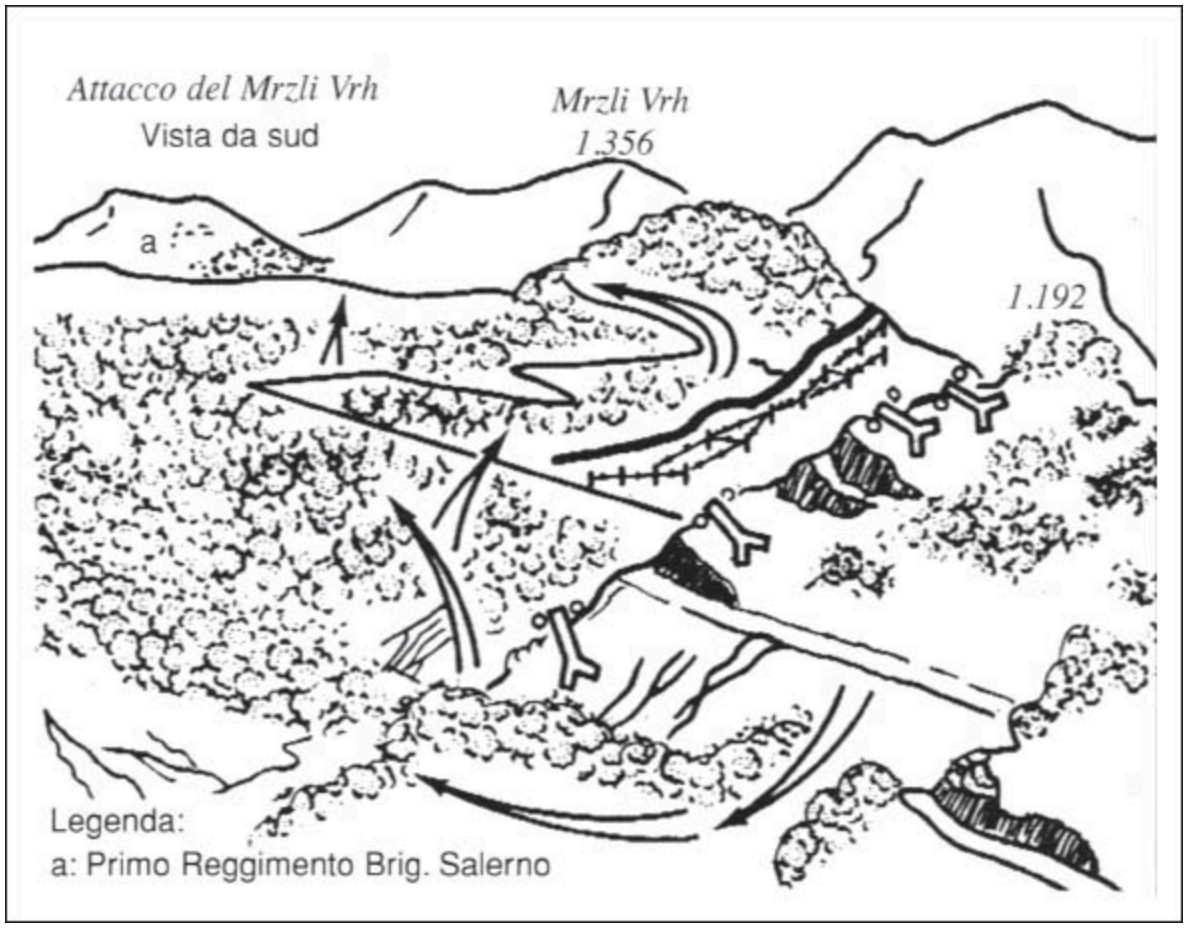
Sono ormai quasi le 10 quando ho radunato su Quota 1.192 una formazione corrispondente a due compagnie fucilieri e a una compagnia mitragliatrici pesanti. Gli elementi che compongono la formazione provengono da tutte le compagnie del distaccamento Rommel. Il loro avvicinamento a Quota 1.192 è stato notevolmente ritardato perché singoli elementi sono stati ripetutamente coinvolti in scontri con il nemico che tentava di ripiegare in direzione sudovest attraverso la linea monte Cragonza-Quota 1.192.

Ora mi sento abbastanza forte per affrontare la lotta con il presidio italiano del Mrzli Vrh. Con una serie di razzi chiediamo il fuoco d'appoggio dell'artiglieria che deve battere le posizioni nemiche sul pendio sudest del Mrzli Vrh. Lo strano è che ben presto le granate tedesche cominciano effettivamente a piovere su quella posizione. Subito dopo, la compagnia mitragliatrici pesanti inchioda con un violento fuoco da Quota 1.192 il nemico sulla sua posizione mentre le due compagnie fucilieri guidate da me affrontano il nemico nelle macchie di boscaglia subito sotto la strada in quota. Così riusciamo ad aggirare l'ala occidentale del nemico, per piegare poi verso il fianco e le spalle della posizione italiana. Ma l'avversario sgombera rapidamente la posizione quando ci vede muovere all'attacco da questa direzione e ripiega sul pendio orientale del Mrzli Vrh. Alcune decine di prigionieri cadono nelle nostre mani. Poiché non ho l'intenzione di inseguire il nemico che sta ripiegando verso il pendio est o nord del Mrzli Vrh, rompo il contatto con esso, proseguo sulla strada in quota l'avanzata

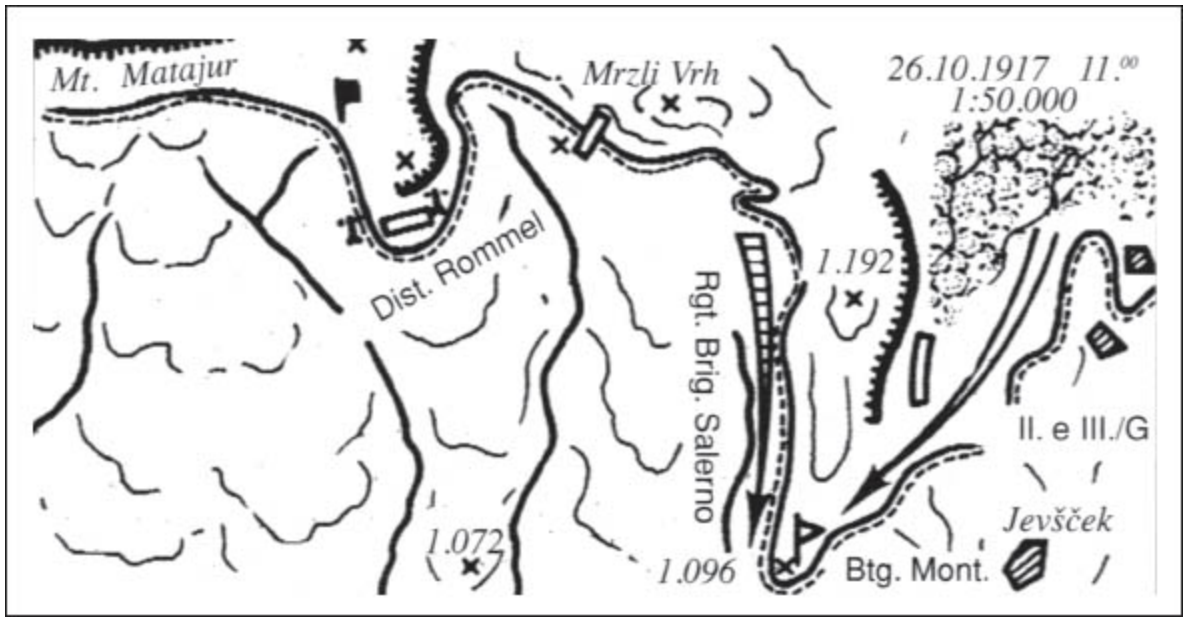
verso le pendici sud del Mrzli Vrh e faccio serrare sotto la compagnia mitragliatrici pesanti.

Già durante l'attacco osserviamo sulla sella tra le due quote più elevate del Mrzli Vrh centinaia e centinaia di soldati italiani fermi presso un esteso attendamento. I soldati assistono, a quanto sembra, indecisi e inattivi e come impietriti, alla nostra avanzata. Non si aspettavano di veder arrivare i tedeschi da sud, cioè alle proprie spalle. L'assembramento di truppe dista ormai solo millecinquecento metri. Sul pendio sud del Mrzli Vrh, in parte coperto da boschi, salgono le serpentine della strada del Matajur. Questa passa subito sotto l'attendamento nemico per proseguire in direzione ovest verso il Matajur.

La folla dei soldati nemici sulla sella del Mrzli Vrh aumenta a vista d'occhio. Ormai si deve trattare di una forza corrispondente a due o tre battaglioni. Poiché gli italiani non entrano in azione, mi avvicino sulla strada, con il distaccamento scaglionato molto in profondità, tra un gran sventolìo di fazzoletti. Le prime tre giornate dell'offensiva ci hanno insegnato il verso per il quale dobbiamo prendere il nuovo nemico. Ormai siamo a mille metri, ma l'atteggiamento del nemico non cambia. Che davvero non abbia l'intenzione di battersi? La sua situazione è tutt'altro che priva di speranze. Se dovesse attaccare con tutte le forze disponibili, finirebbe per schiacciare il debole distaccamento Rommel e potrebbe riconquistare il monte Cragonza, Oppure gli basterebbe il fuoco di protezione di poche mitragliatrici per ripiegare quasi non visto sul massiccio del Matajur. Ma nulla di quanto sopra accade in realtà. Con gli uomini fermi in piedi, la formazione nemica lassù è impietrita e non si muove. Il nostro agitare di fazzoletti non trova risposta.



Attacco del Mrzli Vrh.



Posizioni tra Jevšček e monte Matajur.

Ci avviciniamo sempre di più. Quando distiamo seicento metri dal nemico veniamo inghiottiti da una fitta foresta d'alto fusto che ci sottrae alla vista dell'avversario che si trova cento metri più in alto sul pendio. La strada compie ora una repentina svolta in direzione est. Che cosa starà facendo il nemico? Che voglia dopo tutto battersi? Se ci dovesse investire ora dall'alto, nel bosco si accenderebbe una lotta a distanza molto ravvicinata, arriveremmo a un corpo a corpo. Le forze del nemico sono fresche, hanno un'enorme superiorità numerica e per di più il vantaggio di combattere in discesa su di un ripido pendio. Date le circostanze, mi pare estremamente importante raggiungere subito il margine del bosco sotto l'attendamento nemico. Ma i miei fucilieri da montagna con le mitragliatrici pesanti in spalla sono talmente esausti che non posso pretendere da loro che si arrampichino sullo scosceso pendio attraverso i fitti cespugli.

Perciò lascio che il distaccamento continui a marciare sulla strada.

Con il tenente Streicher, il tenente medico dottor Lenz e pochi fucilieri da montagna mi avvicino, con gli uomini distesi su di un ampio fronte (cento metri d'intervallo tra uomo e uomo) attraverso il bosco per il percorso più breve al nemico. Il tenente Streicher coglie di sorpresa i serventi di una mitragliatrice nemica e li cattura. Così raggiungiamo indisturbati il margine del bosco. Distiamo ancora trecento metri dall'assembramento di truppe nemiche fermo sul versante a monte della strada del Matajur, una massa di gente davvero formidabile. Lassù gridano e gesticolano. Tutti hanno le armi ancora in mano. In primo piano c'è un grosso gruppo di uomini, sembrano ufficiali. Ci vorrà del tempo perché arrivi la testa del mio distaccamento. In questo momento avrà raggiunto appena la stretta curva seicento metri a est.

Con la netta sensazione di dover agire a tutti i costi prima che l'avversario si decida a farlo, esco dal bosco e mi avvicino al nemico invitandolo con grida e sventolìi del fazzoletto a arrendersi e a deporre le armi. La folla mi fissa e non si muove, Ormai disto cento, poi cinquanta metri dal margine del bosco, per cui non potrei più ritirarmi se fatto segno al fuoco nemico. Ho l'impressione che non devo fermarmi, altrimenti tutto è perduto.

Dal nemico ci separano ormai solo centocinquanta metri! Poi, improvvisamente, la massa lassù comincia a muoversi. I soldati si precipitano verso di me sul pendio trascinando con loro gli ufficiali che vorrebbero opporsi. I soldati gettano quasi tutti le armi. Centinaia di essi mi corrono incontro. In un baleno sono circondato e issato sulle spalle italiane. "Viva la Germania!" gridano mille bocche. Un ufficiale italiano che esita a arrendersi viene ucciso a fucilate dalla propria truppa. Per gli italiani sul Mrzli Vrh la guerra è finita. Essi gridano di gioia.

Ora avanza sulla destra dal bosco, sempre sulla strada, la testa del mio distaccamento. Gli uomini marciano con l'abituale passo tranquillo, ma lungo, dei montanari nonostante il sole cocente e il pesante carico sulle spalle. Con l'aiuto di alcuni italiani che parlano tedesco faccio schierare i prigionieri sotto la strada del Matajur, fronte a est. Sono millecinquecento uomini del primo reggimento della brigata Salerno. Al mio distaccamento non do ordine di fermarsi e faccio uscire dalla colonna solo un ufficiale e tre uomini. Due fucilieri da montagna ricevono l'incarico di portare il reggimento italiano, passando per il monte Cragonza, a Luico; al sergente Göppinger viene affidato il compito di disarmare e riportare indietro, separati dalla truppa, i quarantatré ufficiali. Gli ufficiali italiani sono diventati combattivi alla vista della debole consistenza numerica del distaccamento Rommel e tentano di riprendere in mano le loro truppe. Ma ora è troppo tardi. Göppinger compie con coscienza e severità il suo dovere.

Mentre il reggimento disarmato si mette in marcia nella direzione della valle, il distaccamento Rommel sfila sotto l'attendamento italiano. Alcuni italiani catturati mi hanno comunicato poco prima che sulle pendici del Matajur si trova il secondo reggimento della brigata Salerno, un famosissimo reggimento italiano ripetutamente citato da Cadorna nell'ordine del giorno con parole di lode per le eccezionali prestazioni in presenza del nemico. Questo reggimento ci sparerà certamente addosso, hanno detto, per cui dobbiamo stare in guardia.

Le supposizioni dei prigionieri si rivelano giuste. Non appena la testa del distaccamento Rommel viene a trovarsi sul pendio occidentale del Mrzli Vrh, si scatena dalle Quote 1.467 e 1.424 un nutrito fuoco di mitragliatrici. Le raffiche nemiche colpiscono la strada con molta precisione e la

sgomberano rapidamente. I fitti cespugli sotto la strada ci sottraggono al fuoco mirato. Non ci vuol molto per riprendere in mano i miei uomini. Con questi continuo ora la marcia non già sotto la strada del Matajur in direzione di Quota 1.467, ma piegando repentinamente in direzione sudovest. Mi preme di raggiungere a passo accelerato, passando per Quota 1.223, la stretta curva della strada del Matajur a sud di Quota 1.424. Una volta arrivati là il secondo reggimento della brigata Salerno praticamente non potrà più sfuggirci, visto che si trova in una posizione simile a quella del primo reggimento mezz'ora prima, con la sola differenza che il nostro fuoco può impedire un suo ripiegamento in direzione sud per le pendici brulle del Matajur, mentre nel caso del Mrzli Vrh un ripiegamento al coperto attraverso la zona boscosa sarebbe stato ancora possibile.

Allo scopo di ingannare l'avversario faccio entrare in azione sulle pendici ovest del Mrzli Vrh alcune mitragliatrici con l'ordine di sparare qualche raffica a caso. Con il resto del distaccamento raggiungo, senza essere molestato dal fuoco nemico (l'avversario non può osservare il movimento che avviene al riparo delle fitte macchie di cespugli), la curva situata seicento metri a sud di Quota 1.424. Qui preparo un attacco a sorpresa contro il presidio di Quota 1.424 che sta ancora sparando contro gli elementi arretrati del distaccamento Rommel e contro le nostre mitragliatrici sul Mrzli Vrh. Il successo riportato su quel monte ci ha fatto dimenticare le fatiche e la stanchezza, i piedi coperti di piaghe e le spalle fiaccate dai pesanti carichi.

Mentre continuo febbrilmente i preparativi per l'attacco, mentre assegno le posizioni ai plotoni mitraglieri e predispongo le squadre d'assalto, arriva da tergo il seguente ordine: "Battaglione da montagna del Württemberg inverta direzione di marcia"([18]). L'ordine del comando di battaglione di invertire la direzione di marcia ha per conseguenza che tutti gli elementi del distaccamento Rommel, fatta eccezione per i cento moschettieri che si trovano con me e per le sei armi pesanti con i rispettivi serventi, devono ritornare al monte Cragonza. Devo anch'io interrompere il contatto con il nemico e ritornare al Cragonza?

No! Il comando di battaglione aveva dato l'ordine senza conoscere la situazione in atto sulle pendici sud del Matajur. Qui tutto il lavoro è ancora

da fare. È vero bensì che non posso contare su ulteriori rinforzi nell'immediato futuro. Ma il terreno, favorisce in misura notevole l'attacco progettato, e poi ogni fuciliere da montagna del Württemberg vale venti italiani. Nonostante la nostra consistenza numerica così ridotta da apparire addirittura ridicola, osiamo passare all'attacco.

Di là, sulle Quote 1.424 e 1.467, l'avversario è schierato a difesa tra i possenti roccioni, fronte a est. Quando il fuoco delle nostre mitragliatrici comincia a investire a sorpresa, da sud, le file nemiche, l'avversario si mette rapidamente al coperto. Le schegge che si staccano laggiù tra le rocce moltiplicano certamente in misura notevole l'effetto prodotto da ogni singolo proiettile. L'efficacia della reazione nemica, invece, è minima. Le nostre mitragliatrici si sono annidate nei fitti e alti cespugli in maniera tale che il nemico ha molte difficoltà a individuarle.

Osservo con il binocolo l'ottimo effetto prodotto dal nostro tiro. Quando i primi italiani tentano di ripiegare verso il pendio nord di Quota 1.424, avanzo con i moschettieri a cavallo della strada del Matajur sul pendio occidentale di Quota 1.424. Sotto il nutrito fuoco di protezione delle mitragliatrici pesanti avanziamo speditamente. Di là, il nemico sgombera ora completamente le sue posizioni sul pendio est di Quota 1.424, cessando il fuoco.

Noi proseguiamo l'attacco. Le mitragliatrici pesanti avanzano a loro volta a scaglioni. Un battaglione nemico si accinge a ripiegare da Quota 1.467 in direzione sudovest passando per Scrillo. Ma il fuoco delle nostre mitragliatrici, che batte il terreno cinquanta metri davanti alla testa della colonna, costringe il nemico a fermarsi. L'avversario ci ha capiti. Qualche minuto dopo ci avviciniamo, sventolando i fazzoletti, all'altura rocciosa situata cinquecento metri a sud di Quota 1.467. Il nemico ha cessato completamente il fuoco. Due mitragliatrici pesanti proteggono da tergo la nostra avanzata. Regna un sinistro silenzio. A tratti vediamo scivolare rapidamente un italiano da un roccione all'altro. Ora anche la strada si snoda tra i roccioni. La visibilità nella direzione del terreno antistante è ridotta a pochi metri. Superata una curva molto stretta, la visuale verso sinistra si allarga. Davanti a noi si trova, distante appena trecento metri, il secondo reggimento della brigata Salerno che si sta radunando e deponendo

le armi. Sul bordo della strada siede, profondamente scosso, il comandante del reggimento, circondato dai suoi ufficiali; piange di rabbia e di vergogna per l'insubordinazione dei suoi soldati, del suo reggimento una volta così fiero. Rapidamente, prima che gli italiani possano rendersi conto dell'esiguità della mia schiera, separo i trentacinque ufficiali dai milleduecento uomini che finora si sono radunati e avvio questi ultimi a passo accelerato sulla strada del Matajur verso Luico. Il colonnello catturato schiuma di rabbia quando vede che siamo solo un pugno di soldati tedeschi.

Senza sostare proseguo l'attacco contro la vetta del Matajur. Questa dista ancora cinquecento metri ed è duecento metri più elevata di noi. Sulla cresta rocciosa si scorge benissimo con il binocolo il presidio nemico nelle sue posizioni. A quanto pare, questi soldati non hanno alcuna intenzione di seguire l'esempio dei camerati dislocati sul pendio meridionale del Matajur che si sono arresi e si trovano già in marcia. Il tenente Leuze appoggia con il fuoco di alcune mitragliatrici l'attacco che tentiamo di lanciare per la via più breve da sud. Ma il fuoco nemico è molto molesto nel punto in cui ci troviamo, e le possibilità di avvicinamento sono talmente sfavorevoli a noi che preferisco piegare verso est sul pendio arcuato, senza essere visto dal presidio sulla vetta, per attaccare la posizione in vetta da Quota 1.667. Mentre stiamo effettuando questa manovra, piccoli gruppi di italiani con e senza armi continuano a dirigersi verso il posto dove un quarto d'ora prima il secondo reggimento della brigata Salerno ha deposto le armi.

Sul tagliente crinale orientale del Matajur, cinquecento metri a est della vetta, sorprendiamo un'intera compagnia italiana. Questa, ignara di quanto è accaduto alle sue spalle, è schierata, fronte a nord, sotto la cresta che da Quota 1.467 raggiunge Quota 1.643, ed è impegnata in uno scontro a fuoco con pattuglie della 12ª divisione che dal monte della Colonna sta salendo verso il Matajur.

La nostra improvvisa comparsa con le armi puntate alle loro spalle sul pendio sovrastante costringe anche questi nemici ad arrendersi rapidamente, senza reagire.

Mentre il tenente Leuze sta battendo con il fuoco di varie mitragliatrici da sudest il presidio sulla cima, mi arrampico con gli altri elementi della mia piccola schiera in direzione ovest lungo la cresta verso la vetta. Altre

mitragliatrici pesanti vengono da me appostate sulla cima di un roccione situato quattrocento metri a est della vetta per proteggere con il loro fuoco la squadra d'assalto che ho fatto entrare in azione sul pendio meridionale. Prima, però, che queste mitragliatrici aprano il fuoco, il presidio della vetta segnala di volersi arrendere. Altri centoventi uomini aspettano pazientemente finché possiamo occuparci di loro nei pressi della semidiroccata casermetta confinaria del Matajur (Quota 1.641). Una pattuglia di ricognizione del 23° reggimento fanteria, composta da un sottufficiale e sei uomini e proveniente da nord, ci raggiunge.

Alle 11.40 del 26 ottobre 1917, tre razzi verdi e uno bianco annunciano che il massiccio del Matajur è caduto. Per il mio distaccamento dispongo un'ora di sosta sulla vetta. È una sosta ben meritata.

Tutt'intorno vediamo le possenti montagne illuminate dal sole. Lo sguardo si spinge lontano: in direzione nordovest, distante nove chilometri, si erge il monte Stol che raggiunge un'altitudine ventisette metri superiore alla nostra e contro il quale è entrato in azione il gruppo di Plezzo. A occidente scorgiamo nella profondità sotto di noi il monte Mia (1.288 metri).

Il nostro sguardo non può spingersi nella valle del Natisone che dista solo tre chilometri, ma è situata millequattrocento metri più in basso. A sudovest ci sono le ubertose campagne intorno a Udine, il quartier generale di Cadorna. Sull'orizzonte a sud brilla una sottile striscia, l'Adriatico. A sudest e est vediamo montagne che ci sono ben note: il monte Cragonza, il monte San Martino, il monte Hum, il monte Cucco, Quota 1.114.

Eppure, siamo circondati dalla guerra. Ce lo ricordano i prigionieri seduti in mezzo a noi, il debole fuoco dell'artiglieria e un duello aereo nel corso del quale un apparecchio italiano precipita in fiamme. Dei reparti contigui nessuna traccia. Detto al tenente Streicher la relazione sul combattimento che il maggiore Sproesser esige di ricevere giornalmente.

CONSIDERAZIONI - *La conquista del monte Matajur ebbe luogo solo cinquantadue ore dopo l'inizio dell'offensiva presso Tolmino. Durante tutto questo periodo, i miei fucilieri da montagna rimasero quasi ininterrottamente impegnati nella lotta in prima linea e formarono la punta*

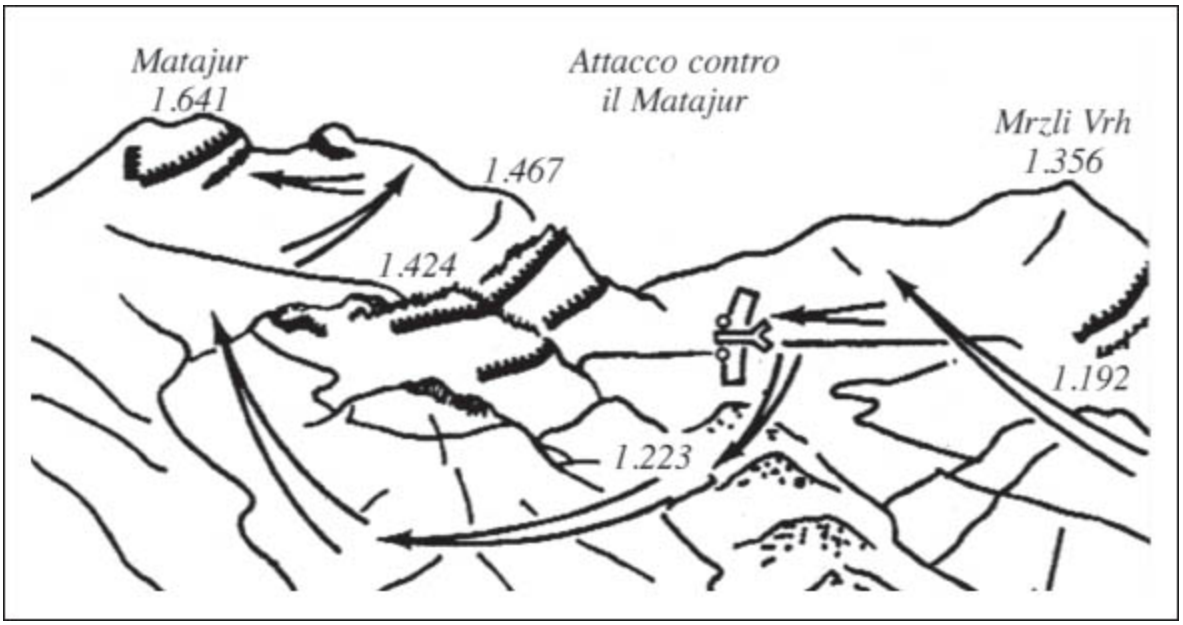
d'attacco del Corpo Alpino. In tale occasione essi superarono, portando le mitragliatrici pesanti sulle spalle, un dislivello di due chilometri e mezzo in salita e ottocento metri in discesa, coprendo un percorso di diciotto chilometri in linea d'aria attraverso un sistema fortificato nemico in montagna che non aveva uguali.

Nel corso di ventotto ore, il distaccamento Rommel, numericamente ridotto, travolse combattendo, uno dopo l'altro, cinque reggimenti italiani composti da truppe fresche. In tale circostanza il distaccamento catturò centocinquanta ufficiali, novemila uomini di truppa, ottantun cannoni. In queste cifre non sono comprese le formazioni nemiche che, una volta tagliate fuori, deposero le armi sul monte Cucco, intorno a Luico, nelle posizioni sul pendio est e nord del Mrzli Vrh e sulle pendici nord del monte Matajur e che si inserirono di buon grado nelle colonne dei prigionieri dirette a Tolmino.

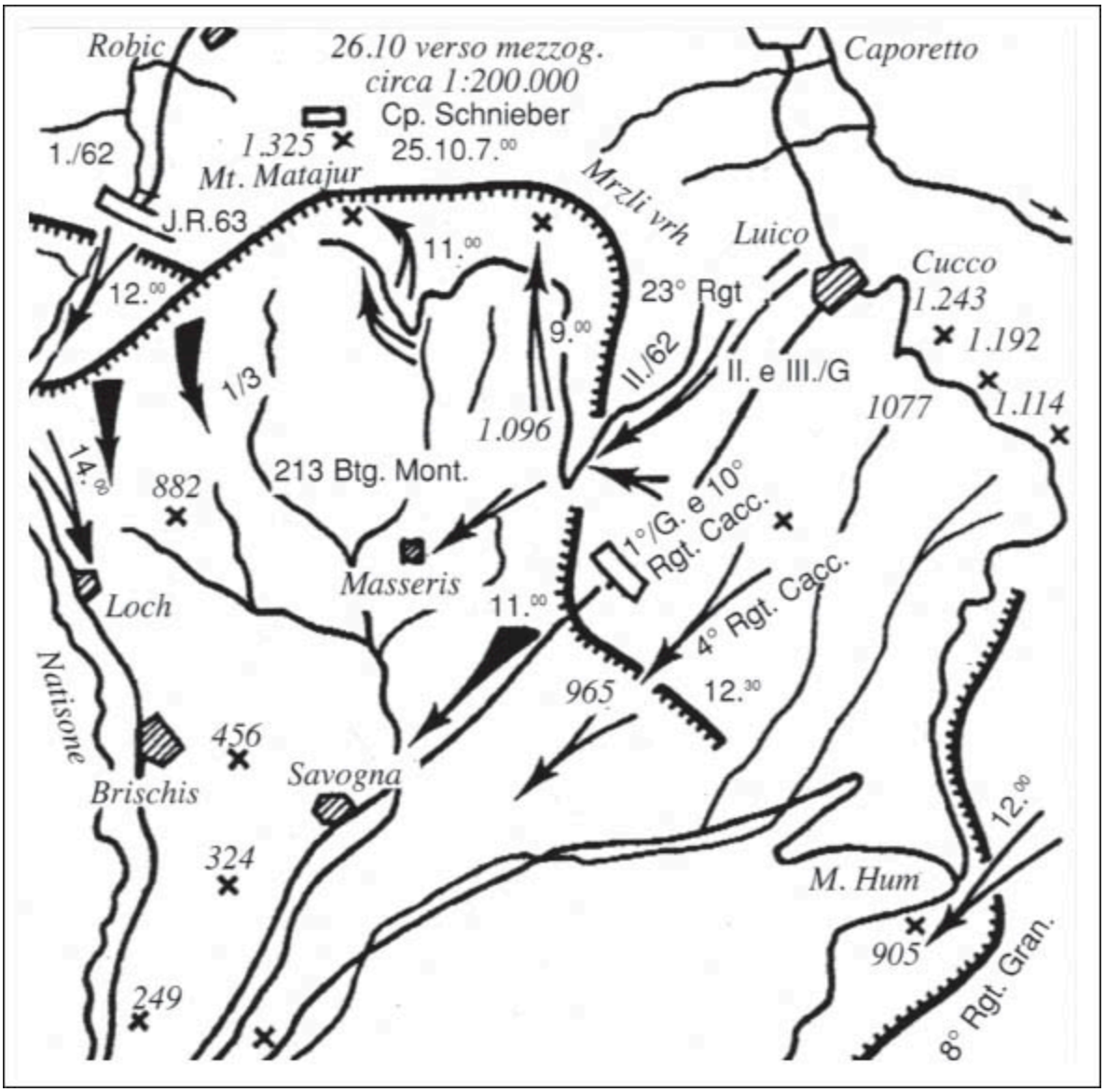
Incomprensibile fu soprattutto il comportamento del primo reggimento della brigata Salerno sul Mrzli Vrh. La catastrofe era dovuta in questo caso al disorientamento e alla totale mancanza d'iniziativa. La massa, costituitasi in consiglio di guerra, minò l'autorità dei comandanti. Sarebbe bastata una sola mitragliatrice azionata da ufficiali per salvare forse la situazione, o per assicurare almeno un'onorevole fine al reggimento. Se poi gli ufficiali di questo reggimento avessero trascinato i loro millecinquecento uomini all'attacco contro il distaccamento Rommel, il monte Matajur probabilmente non sarebbe caduto nella giornata del 26 ottobre.

Durante i combattimenti che ebbero luogo dal 24 al 26 ottobre 1917, vari reggimenti italiani giudicarono la situazione come disperata e rinunziarono anzitempo alla lotta quando si videro attaccati sul fianco o addirittura alle spalle. I comandanti italiani mancarono di fermezza. Non erano abituati alla nostra tattica offensiva molto agile e per di più non avevano abbastanza saldamente in mano i loro soldati. A questo bisogna aggiungere che la guerra contro i tedeschi non era popolare. Molti soldati italiani si erano guadagnati prima della guerra il loro pane in Germania e là avevano trovato una seconda patria. L'atteggiamento del soldato

semplice nei confronti della Germania si espresse chiaramente con il grido di "Viva la Germania!" sul Mrzli.



Attacco contro il Matajur.



Posizioni tra Caporetto e monte Hum al 26 ottobre 1917.

Poche settimane più tardi, i fucilieri da montagna ebbero di fronte nella zona del Grappa truppe italiane che si batterono benissimo e seppero sotto ogni punto di vista compiere il loro dovere. Là non poterono essere conquistati successi come quelli presso Tolmino.

Oggi l'esercito italiano è uno dei migliori del mondo. Esso è animato da uno spirito nuovo e ha offerto una prova del suo alto grado di addestramento nella difficilissima campagna contro l'Abissinia.

Una valutazione dei successi conseguiti dai fucilieri da montagna del Württemberg durante le prime giornate della grande battaglia emerge dall'Ordine del Giorno del 3 novembre 1917 del Corpo Alpino tedesco (generale von Tutschek) che dice tra l'altro: "La conquista della dorsale del Kolovrat provocò il crollo dell'intero sistema difensivo nemico. Al successo ha contribuito in misura preponderante il battaglione da montagna del Württemberg agli ordini del suo sagace comandante maggiore Sproesser e dei suoi ardimentosi ufficiali. La conquista del monte Cucco, il possesso di Luico, lo sfondamento della posizione del Matajur a opera del distaccamento Rommel avviarono l'irresistibile inseguimento su tutto il fronte".

Le perdite del distaccamento Rommel durante le tre giornate dell'offensiva furono fortunatamente esigue: sei morti di cui un ufficiale, trenta feriti di cui un ufficiale.

Al mezzogiorno del 26 ottobre 1917, la situazione sul fronte d'attacco Plezzo-Tolmino è la seguente:

Gruppo Kraus: *elementi avanzati sostano a Bergogna. Vengono respinti attacchi nemici sul passo di Tanamea.*

Gruppo Stein: *nel settore d'attacco della 12ª divisione è in corso un attacco del 62° e 63° reggimento cacciatori nella valle del Natisone dal vecchio confine dell'Impero per Stupizza su Loch. Questa località viene raggiunta verso le 14. Non vi sono forze che attacchino da nord le posizioni italiane sulla linea Matajur-Mrzli Vrh. Il 23° reggimento fanteria, in marcia, passando per il Cragonza, verso il Matajur, ha raggiunto verso mezzogiorno il Cragonza. Nel settore del Corpo Alpino, il distaccamento Rommel del battaglione da montagna del Württemberg ha conquistato il Mrzli Vrh e il Matajur. Il grosso del battaglione da montagna agli ordini del maggiore Sproesser sta scendendo dal monte Cragonza verso Masseris. Il battaglione è seguito dal II e III battaglione del reggimento guardie del corpo Bavaresi e dal 10° battaglione cacciatori; questi reparti iniziano alle 11 circa l'avanzata verso Polava dopo che il nemico ha già sgomberato le posizioni in quella località.*

Nel settore della 200ª divisione, il 4° reggimento cacciatori conquista già alle 9.30 monte San Martino e prosegue poi l'avanzata nella direzione

di Azzida.

Gruppo Scotti: *L'8° reggimento granatieri conquista nel corso della mattina il monte Hum. L'imperial regia 1° divisione prosegue per Cambresco nell'attacco contro San Giacomo.*

COROLLARIO - *Le forze della 12ª divisione e del Corpo Alpino intorno a Luico riescono ad avanzare in direzione sudovest solo dopo che gli elementi avanzati del battaglione da montagna del Württemberg hanno conquistato le posizioni italiane sul monte Cragonza e catturato la brigata Salerno sul Mrzli Vrh e sul Matajur. Anche l'attacco della 12ª divisione nella valle del Natisone a nordovest del massiccio del Matajur, era stato raggiunto nella notte sul 25 ottobre, acquista respiro solo dopo che il nemico sulle posizioni del Matajur è stato catturato.*

---

(9) La città di Kranj, in Slovenia (N.d.T.).

(10) La città di Skofjaloka, in Slovenia (N.d.T.).

(11) Piedicolle presso Santa Lucia di Tolmino (N.d.T.).

(12) Da non confondersi con l'altro più celebre Mrzli Vrh, Quota 1.360 situato a nord di Tolmino in prosecuzione del monte Vodil. L'omonimia si spiega con il fatto che "Mrzli Vrh" in sloveno vuol dire semplicemente "Cima Fredda" (N.d.T.).

(13) Divisione Stella Alpina, composta da truppe da montagna (N.d.T.).

(14) Nomignolo dato dalle altre truppe ai militari del reggimento di fanteria della guardia del corpo bavarese (N.d.T.).

(15) Si tratta del gruppo Eichholz, forte di tre battaglioni, intento a respingere il contrattacco di consistenti forze italiane, che secondo i piani del comando italiano doveva colpire, diretto per ldresca su Caporetto, il fianco e le spalle della 12ª divisione che aveva effettuato una puntata offensiva nella valle a nord del Matajur.

(16) Il maggiore Sproesser aveva raggiunto proprio allora il monte Craliana.

(17) Nel frattempo, elementi del Corpo Alpino e della 1ª divisione che si trovavano nella zona di Perati-Avsa-Luico hanno cominciato l'avanzata sulla strada del Matajur nella direzione del monte Cragonza. Il II battaglione del 62° fanteria, che marcia in testa, incontra un chilometro e mezzo a sud di Avsa il nemico arroccato su forti posizioni e lo attacca. Gli elementi più a tergo

(comando e distaccamento Gössler del battaglione da montagna, 23° fanteria, II e III battaglione del reggimento guardie) riescono ad avanzare lungo la strada del Matajur nella direzione del monte Cragonza. Il I battaglione del reggimento guardie del corpo è trattenuto ancora da una posizione di sbarramento italiana presso Polava (facente parte della linea Jevšček-Polava-monte San Martino).

(18) Il maggiore Sproesser aveva raggiunto proprio allora il monte Cragonza. Il gran nu mero di prigionieri catturati dal distaccamento Rommel (oltre tremiladuecento uomini fino a quel momento) che aveva incontrato gli aveva dato la sensazione che la resi stenza nemica sul massiccio del Matajur fosse già infranta.

APPUNTAMENTO ALLA PROSSIMA GUERRA

di Fabio Mini

A cena con il nemico. Gli ufficiali superiori della Brigata Salerno catturata non riescono a capacitarsi e non si rassegnano. Vengono invitati da Rommel ad una frugale cena. Non toccano cibo e Rommel capisce. Li congeda in silenzio immaginandosi al loro posto. Forse l'atteggiamento di questi ufficiali è dignitoso. Ma non osano ribellarsi alle poche guardie. Del modo in cui si sono fatti sorprendere e catturare e della totale assenza di reazione anche lo stesso Rommel non si capacita. Negli eserciti dell'onore la sconfitta non è un problema. Ai vinti generosi e coraggiosi si tributano perfino gli onori delle armi. Come si perde è invece importante. Essere catturati a migliaia da un Tenente e da pochi uomini è una sorta d'infamia. Un Colonnello comandante di Reggimento giustamente si accascia sul bordo della strada e piange. Essere catturati perché colti di sorpresa è lecito, ma non è lecito farsi prendere per ignoranza o perché traditi dalle apparenze o dai propri uomini. Quando la storiografia analizza le cause di Caporetto si parla di crollo morale del nostro esercito. Lo stesso Generale Cadorna, Capo dell'Esercito, addebita al soldato, ai comandanti subordinati, ai giornali e ai politici le colpe della disfatta. Tutti sono responsabili mentre lui evidentemente non c'entra. Non si sente né travolto né coinvolto, iniziando una tradizione di disimpegno morale che ci porteremo dietro per

sempre. Non vuole dare le dimissioni, non partecipa neppure ai colloqui con gli alleati, non si preoccupa del tracollo dell'esercito e inveisce contro tutti. Nell'ottica generale della guerra Caporetto è effettivamente un momento di tracollo tecnico-militare, soprattutto del sistema di comando e controllo, ed è il baratro di una carenza motivazionale che era presente prima della guerra stessa. Quella che si vuole presentare come Italia unita e come guerra risorgimentale nei confronti dello straniero è fatta da un popolo che non è stato mai unito e la maggioranza dei soldati che devono difendere il sacro suolo è in realtà ignara del valore degli stessi confini. Sono contadini di quel sud decimato dalla repressione di quello che fu definito il banditismo e dalla emigrazione di massa. Sarà la guerra stessa ad assumere il compito di unire ed allora in questa ottica si capiscono anche episodi che hanno più il sapore di guerra civile che di insubordinazione o carenza di motivazione. Nel piccolo mondo della tattica, Rommel ci offre una ulteriore prospettiva diversa. Ci descrive, mentre egli stesso se ne meraviglia, gli effetti della sorpresa non tanto in termini strategici ma in termini di stupefazione degli uomini. Una condizione inaspettata e incredibile che blocca ogni iniziativa. L'incapacità di reagire che egli vede negli italiani o nei rumeni che avvicina sorridendo con un fazzoletto al vento non è paura e neppure consapevolezza della propria inferiorità di fronte all'avversario, ma è frutto della incapacità di concepire la novità. Dal punto di vista tattico, l'esercito italiano non si dimostra debole nel morale generale ma si dimostra, come tutti gli eserciti del mondo di quel tempo, incapace di concepire e gestire una cosa banale come l'inaspettato.

La linearità delle difese e la ricerca costante della simmetria delle forze sono l'espressione di una concezione strategica forse comprensibile, ma che piano piano assorbe energia psichica, annebbia il cervello, distorce la realtà e alla fine sottrae la capacità di reagire alla sorpresa e alla novità. Un cambiamento di direzione d'attacco (come quello che Rommel realizza piombando alle spalle della terza linea difensiva italiana) vale un crollo. Anche l'esercito tedesco in cui combatte Rommel è vittima della linearità. Nelle Argonne e nei Vosgi è bloccato dalla linearità della guerra di posizione. Rommel, in quel teatro, nel suo piccolo si arrovella e si agita, ma non può trovare soluzioni innovative. Comincia però a pensare a come

evitare di trovarsi in certe situazioni e a mantenere la libertà d'azione salvaguardando quella di movimento. Non sempre ci riuscirà e lo stesso Rommel, da Generale e Feldmaresciallo, diventerà vittima di una struttura di comando e controllo rigida, che vedrà l'innovazione tecnologica e dei procedimenti d'impiego, ma che non sarà in grado di valutare l'impatto negativo degli schemi prestabiliti sul fattore morale. La libertà d'azione che ha il Tenente Rommel all'inizio della sua carriera, il Generale Rommel in Africa non la concederà ai suoi stessi dipendenti e il Feldmaresciallo Rommel all'apice della carriera, ma alla fine della guerra e di tutto, non l'avrà più. Sarà sempre in prima linea, ma sarà ormai impotente di fronte all'ingessatura ideologica e politica che inchioderà gli stati maggiori e che trascinerà nel baratro le intere forze armate tedesche.

L'effetto della linearità, della staticità, della simmetria, anche soltanto ideologica, è devastante.

Ci siamo abituati a rappresentarci il nostro soldato della Prima guerra mondiale come il fantaccino rintanato come un topo o come l'ardito che muore dilaniato nell'ebbrezza o come dei codardi uccisi a centinaia o degli eroi, ignari, anch'essi uccisi: a centinaia di migliaia.

Abbiamo spaccato il capello in quattro nell'analisi delle strategie, delle grandi manovre delle artiglierie, delle infinite battaglie al di quà e al di là di un reticolato. Poco è stato detto invece della devastazione intellettuale che viene prodotta dall'assuefazione o perfino dalla rassegnazione alla linearità.

Il Tenente Rommel è una pedina piccolissima di un grande piano di attacco assolutamente lineare e simmetrico: sfondare. Lui lo sa e lo sanno anche gli avversari che da tre anni non fanno altro che questo: attaccare per sfondare e difendersi per non essere sfondati. La differenza del Tenente Rommel rispetto ai suoi stessi superiori è che per lui, dato un pur piccolo spazio di manovra la linearità va superata. E man mano che si acquista maggiore spazio si devono cambiare gli obiettivi.

Gli ordini, le concezioni, le predisposizioni valgono nel momento, nel luogo e nelle circostanze in cui vengono emanati e pensati. Un minimo cambiamento deve essere tenuto in conto e deve produrre l'adeguamento dell'azione: a costo di ignorare gli ordini. Questa è la capacità che esprime Rommel, perché è Rommel e perché è Tenente. In quella stessa situazione il

Generale Rommel con a disposizione decine di divisioni inchiodate sulle proprie posizioni non avrebbe potuto condurre alcuna manovra aggirante o d'infiltrazione. Avrebbe potuto concepirla, sognarla forse, ma non condurla. Non lì e non in quella situazione. Il Generale Rommel forse avrebbe fatto in modo di non trovarsi mai in una situazione del genere, ma anche questo non è detto che funzioni, come non funzionerà a Rommel stesso trent'anni dopo in altri posti e altre situazioni.

E allora nella cristallizzazione del pensiero e dell'azione spetta al Tenente, a colui che può sfruttare le pieghe del terreno, a colui che può apprezzare il valore di una foglia di bietola o di un sasso che cade iniziare la rivoluzione o la rivolta nei riguardi delle convenzioni. Nei riguardi di qualcosa che non rispecchia più la realtà, ma che è un assunto tutto da verificare o un assioma da accettare acriticamente.

Quanto è stato imparato da allora? Molto e nulla: in sequenza. La pigrizia mentale e operativa alla quale conducono la linearità e la "convenzione" suscita periodicamente delle rivolte concettuali e allora s'impara molto. Ma poi sembra quasi che la pigrizia sia una condizione che l'uomo ami e alla quale aspiri. E allora ad ogni rivoluzione, ad ogni ribellione, ad ogni uomo che vuole reinterpretare il proprio ruolo seguono vuoti mentali e uomini atti a staticizzare, codificare, instaurare nuove convenzioni, codici, leggi, nuove realtà virtuali. Spesso si scambia questo anelito alla linearità e alla stabilità con il desiderio di pace. E non ci si rende conto che nel frattempo le convenzioni e i sogni ottenebrano la capacità di concepire e cogliere il nuovo e di percepirlo in tempo là dove si sta formando. Un nuovo che porterebbe pace.

I prigionieri di Rommel non si angustiano al pensiero della sconfitta o delle conseguenze per la patria o della libertà perduta. Si chiedono attoniti: da dove sono sbucati e come mai alle nostre spalle? Davanti a quattro fucili venuti da una direzione che "per convenzione" il nemico non deve utilizzare, lo shock è tale che il cervello si blocca. E persino gli istinti di conservazione o lo stesso impianto etico del combattente si bloccano. Salvo poi reagire con la rabbia, la frustrazione e la prostrazione quando ci si rende conto che i fucili sono proprio quattro, di numero. Tuttavia anche questa reazione è abnorme nella sua linearità. Perché a nessuno viene in mente che

quella situazione si è maturata proprio perché i fucili erano soltanto quattro. Se fossero stati di più non sarebbero passati inosservati.

Oggi stiamo vivendo i postumi di uno shock simile. Mentre le Torri Gemelle, simbolo di tutte le grandi e magniloquenti convenzioni maturate durante la linearità obnubilante della Guerra Fredda, crollavano nessuno si chiedeva perché. Lo sguardo sperduto di mezzo mondo rifletteva la stessa domanda che si ponevano i cinquanta ufficiali della "Salerno" catturati da quattro tedeschi affamati: "da dove sbucano questi straccioni?". Non dovrebbero essere lì, in quel posto a colpire la maestà della linearità e della convenzione. È la stessa domanda che si è posto il soldato di Nassiryia subito prima dello scoppio del camion bomba: "che ci fa questo camion qui dentro?".

Il Tenente Rommel lo avrebbe intuito.

Dopo il Matajur, Rommel non si adagia sugli allori e non potrebbe neppure se lo volesse. Il suo Maggiore chiede altri sforzi, altri attacchi frontali che lui comunque trasforma in aggiramenti laterali e perfino verticali, guadagnando il controllo delle cime alle spalle o sui fianchi dell'avversario. Non sempre ci riesce, come a Cimolais, e impara.

Il fuoco nemico viene quasi benedetto dopo rese facili, incomprensibili, di migliaia di soldati. È il combattimento, non la resa, a dare l'opportunità ai propri soldati e a se stessi di dimostrare il proprio valore. Ma la vista del nemico in ritirata nella valle del Piave è comunque esaltante.

Abbiamo sempre preso Caporetto per una rotta disastrosa e una vergogna nazionale. E se vogliamo essere obiettivi lo è effettivamente stata anche se è bastato poi soltanto un anno per il riscatto. Rommel paradossalmente è molto più indulgente di noi e certamente più obiettivo dello stesso Cadorna. Si meraviglia piuttosto degli effetti delle sue azioni e della facilità con cui gli eventi, per noi catastrofici, si sviluppano a catena. Lui s'impegna nell'inseguimento dell'avversario e nell'impedirgli le vie di ritirata, esattamente come sa che farebbe l'avversario (come poi farà) trovandosi nella stessa situazione. La ritirata delle nostre truppe gli appare ordinata. S'impegna a non farle tornare sulle posizioni appena perdute, ma sa anche che questo non dipenderà soltanto da lui. È soddisfatto del successo ma non pregusta la vittoria. Quando insegna e scrive queste note

sa che in realtà c'è stata la sconfitta, ma questo non toglie nulla al valore e all'epopea del suo reparto. Che continua. Dal 3 novembre del 1917 i montanari del Württemberg sono passati dalle dipendenze del Corpo Alpino tedesco a quelle della 22ª Imperial Regia Divisione fucilieri. Ne costituiscono l'avanguardia e devono raggiungere Longarone per bloccare la ritirata verso sud delle truppe italiane schierate sul fronte delle Dolomiti.

Rommel deve guadare il Piave sotto il fuoco avversario e impara dagli stessi prigionieri che in massa lo stanno attraversando in direzione opposta sotto la scorta dei suoi. Il successo apre prospettive nuove. Ora le alternative se le pone anche in base a ciò che gradisce e non in base a ciò che la situazione consente. Si diverte: le spolette a tempo delle artiglierie sembrano uno spettacolo pirotecnico. E quando si verifica la reazione avversaria e viene travolto e catturato da un contrattacco italiano rimane pochi minuti prigioniero e fugge. Deve raggiungere i suoi e mentre corre in mezzo ai campi, inseguito da uno stuolo di soldati urlanti, è di nuovo preda dell'ebbrezza di libertà e di movimento che aveva già provato a cavallo di Sultan sulle nevi rumene.

Longarone capitola nelle mani di un Tenente di Rommel. In tutta l'operazione d'inseguimento fino alla conquista di Longarone Rommel ha avuto queste perdite: 6 morti, 2 feriti gravi, 19 feriti leggeri e 1 disperso su un totale di 200 fucilieri, 6 mitragliatrici pesanti e 6 leggere. In compenso ha catturato: 200 ufficiali, 6.000 uomini, 60 mitragliatrici, 18 cannoni da montagna, 2 cannoni a tiro rapido, 600 animali da soma, 250 autocarri carichi, 10 camion da trasporto e 2 ambulanze.

Dopo la conquista di Longarone Rommel assume di fatto il Comando del Battaglione Württemberg, mentre il Maggiore Sproesser comanda il gruppo di combattimento.

Rommel e Sproesser formano ormai un team formidabile e il loro valore è pari alla loro capacità di resistenza ai soprusi e ai tentativi di limitazione alla loro libertà d'azione che di tanto in tanto vengono fatti. Le truppe della 94ª Divisione austroungarica dovrebbero conquistare il Monte Solarolo e quindi permettere al Battaglione Württemberg di avvicinarsi al Grappa. Gli austroungarici non hanno sufficiente forza per raggiungere l'obiettivo e intanto gli uomini di Rommel sono inchiodati per ore al freddo nell'attesa

della conclusione dell'azione. È una situazione anormale per Rommel che vede i suoi esaurirsi nell'attesa gelata. Così quando viene a sapere che un'altra Brigata da montagna, la 25ª, conquista il Monte Solarolo, Rommel vuole congiungersi con essa e portare l'attacco a Cima Grappa. Sproesser approva, come sempre, il piano e Rommel conduce il Battaglione in una manovra di aggiramento a largo raggio attraverso la valle dello Stizzone nel settore della 94ª Divisione austroungarica. Per lui è normale. Riceve però la doccia fredda della reazione burocratica degli austroungarici che, frustrati dall'insuccesso proprio, dal successo della 25ª e dal tentativo di infiltrazione nel proprio settore da parte di Rommel gridano allo scandalo. È quasi un incidente fra alleati. Rommel riporta l'indignazione del Maggiore Sproesser che chiede ed ottiene di essere sottratto dalle dipendenze della 22ª Imperial Regia Divisione fucilieri. Altre fonti riportano le dimissioni di Sproesser e il ritiro del Battaglione di Württemberg dalla prima linea per un periodo di punizione nelle retrovie. Di fatto il Battaglione "gode di alcune giornate di riposo" a Feltre. In ogni caso quella di Sproesser e di Rommel è una ribellione, una vera rivolta contro la burocrazia, una rivolta istituzionale contro un modo di pensare, contro l'invidia, contro la prevalenza della piccineria di fronte alla magnitudine della missione comune. Dopo il riposo, meritato o forzato che sia, si ritorna al fronte e la resistenza italiana si fa sempre più forte. Rommel riesce ancora, con colpi di mano, a catturare prigionieri a centinaia, ma poi è inchiodato sulle ripide pendici del Monte Stella dalle artiglierie italiane. Di nuovo arretramento a fondo valle a Schievenin dove Sproesser e Rommel ricevono le insegne della più alta decorazione al merito di quella che hanno guadagnato per i fatti del Kolovrat e del Matajur. L'.hanno ricevuta con due mesi di ritardo e dopo che la solita burocrazia aveva attribuito la decorazione spettante a Rommel ad un altro. Nella motivazione ufficiale della onorificenza compaiono tutti i fatti d'arme compiuti da Rommel dal 24 ottobre, inizio delle operazioni della battaglia di Caporetto, in poi: sfondamento della linea del Kolovrat, conquista del Matajur e battaglia di Longarone. È di questa ultima operazione che Rommel si sentirà particolarmente orgoglioso sia per il numero dei prigionieri fatti sia per l'enorme quantità del materiale sequestrato al

nemico. Una curiosità: da Longarone provengono i bisnonni della moglie, i Dal Molin.

L'errore è dunque riparato ma non del tutto. Anche le decorazioni hanno un valore sostanziale ed uno formale. I due aspetti sono concorrenti e uno non può escludere l'altro. Concedere la decorazione "Pour le Mérite", la più alta al valore militare e civile per atti di eroismo continuativi, e sbagliare il nome del decorato è già una grave mancanza. Spedire le decorazioni per posta senza un minimo di ufficialità formale è un altro sintomo di decadimento formale e sostanziale. Rommel, che rispetta le forme e i riti militari, non fa cenno alcuno dell'errore di attribuzione, ma il suo accenno al fatto che lui e Sproesser trovano la medaglia tra la posta arretrata è già una denuncia.

I due combatteranno ancora assieme sulle montagne della Stella e resisteranno ai contrattacchi italiani e degli alleati inglesi e francesi appena affluiti. Le nuove linee e le posizioni si assestano fra il Natale del 1917 e i primi di gennaio del 1918. l'impeto dell'attacco e l'euforia delle prede belliche di massa sono finiti. Rommel e Sproesser vanno in licenza. Rommel non tornerà più al fronte. Il Comandante del 64° Comando Straordinario lo vuole come suo assistente. La guerra con la sua fanteria per lui è finita. Senza celebrazioni di vittoria o recriminazioni di sconfitta. Facendo il proprio dovere, ricordando i suoi fanti, i suoi esploratori, i suoi moschettieri e i suoi montanari Rommel li tramanda alla storia. Possiamo continuare a ricercare le ragioni del successo del Tenente Rommel. Le qualità individuali si sono affinate, l'innato genio tattico si è ulteriormente sviluppato, ma deve tutto ai suoi uomini che lo seguirono nell'esemplare tensione verso il compimento della missione. Il commento del Dottor Stemmer, Ufficiale medico del Battaglione, dà un'idea di cosa Rommel chiese ai suoi e di cosa essi furono capaci di dare a lui e alla loro Patria. "Gli stenti di quei giorni sorpassarono ogni possibile immaginazione. Tutto ciò venne realizzato con pochissimo cibo e senza alcun rifornimento. Né le rocce, né l'acqua, né la fame, né il sonno interrotto vennero presi in considerazione. Il Battaglione può guardare con orgoglio al numero esiguo di perdite subite per malattie o in combattimento. Il nemico venne inseguito allo stremo, costringendolo alla fame e controllandolo assiduamente. Ma il

successo non si deve soltanto alla forza pura o alla durezza dimostrata da ognuno verso se stesso. Essa fu una vittoria dello spirito, che non si è mai perso né con le preoccupazioni né con la tensione nervosa finalizzata all'obiettivo finale". È la descrizione di qualcosa che anche centinaia di migliaia di nostri soldati hanno provato, su tutti i fronti, in tutte le guerre. Rommel si accommiata dai suoi soldati con semplicità e tenerezza e dà loro appuntamento alla prossima guerra. Perché a prescindere se si sia vinto o perduto c'è sempre un'altra guerra da affrontare: per tutti. E bisogna affrontarla bene.

CAPITOLO VI

L'INSEGUIMENTO ATTRAVERSO IL TAGLIAMENTO E IL PIAVE 1917-18

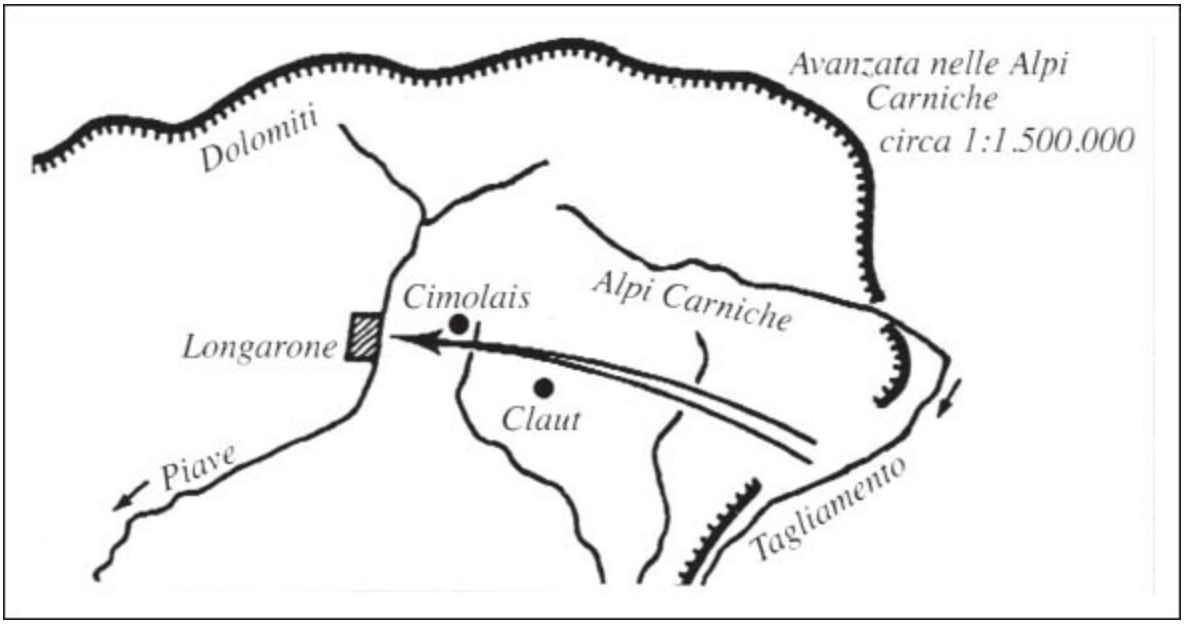
Masseris - Campeglio - Torrente Torre - Tagliamento - Passo di Clautana

Sulla vetta del Matajur il tenente Autenrieth mi porta l'ordine del maggiore Sproesser di recarmi a Masseris. La discesa verso questa località, situata ottocento metri più in basso, richiede le ultime forze dei miei fucilieri stanchi morti. Portiamo con noi gli ufficiali prigionieri del secondo reggimento della brigata Salerno poiché danno l'impressione di non sapersi rassegnare alla nuova situazione. Così non mi azzardo a trasferirli a Luico con una scorta esigua in un terreno dove giacciono ancora sparse migliaia di armi.

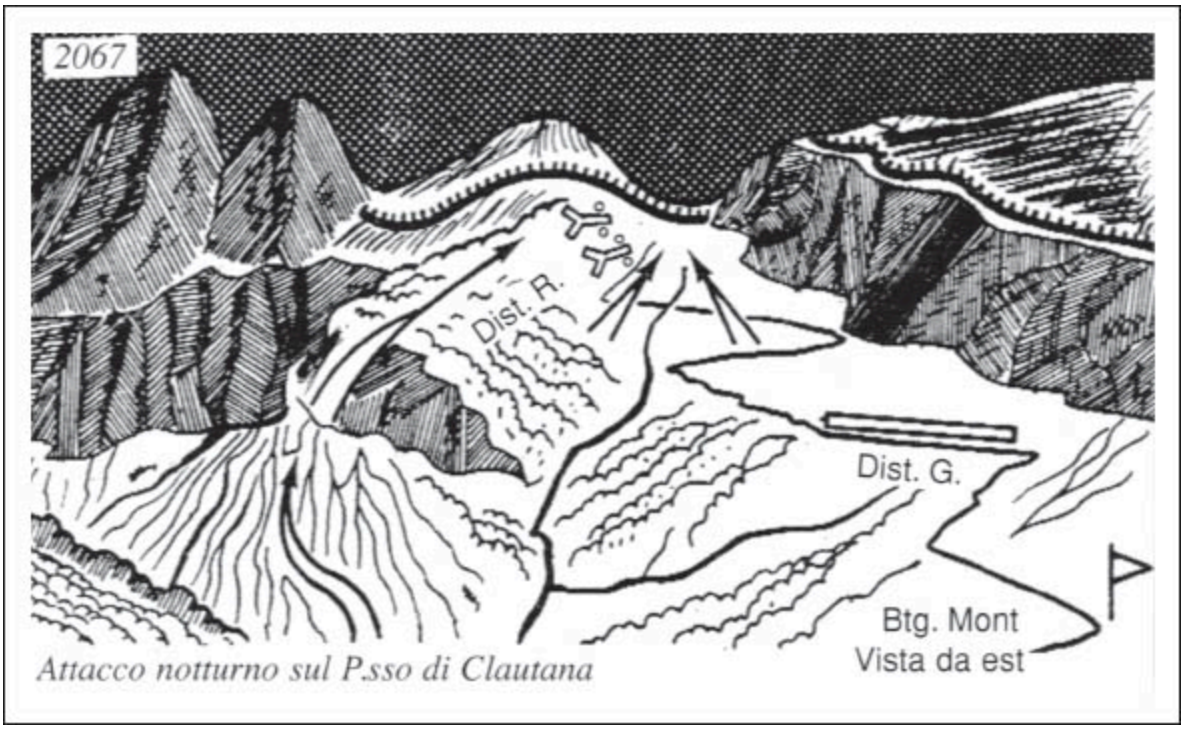
Scendiamo su di uno stretto sentiero e raggiungiamo subito dopo mezzogiorno, senza incontrare il nemico, il paesino di Masseris situato in una posizione molto amena. Non ci vuol molto per distribuire la compagnia tra le poche masserie. Prendo gli opportuni provvedimenti per quanto riguarda le misure di sicurezza e il ristabilimento dei collegamenti con gli elementi del battaglione da montagna del Württemberg che stanno già marciando nella direzione di Pechigne, poi le truppe stanche possono riposare.

Gli ufficiali superiori prigionieri vengono da me invitati a una modesta cena durante la quale è impossibile avviare una conversazione. Anche il

modesto pasto non viene quasi toccato. I signori ufficiali sono troppo scossi dal destino toccato a essi e al loro fiero reggimento. Li comprendo perfettamente e levo presto le tavole.



Avanzata nelle Alpi Carniche.



Attacco notturno sul passo di Clautana.

Il 27 ottobre, prima che faccia giorno, il distaccamento Rommel sta già marciando verso la valle del Natisone. Gli altri elementi del battaglione si sono spinti a Cividale e mi precedono con un notevole distacco. Mentre si combatte ancora accanitamente sulle alture a ovest del Natisone, il distaccamento Rommel si dirige verso Cividale senza sostare per riposare o rifornirsi di viveri. Precedo a cavallo il distaccamento e incontro verso mezzogiorno il comandante e il distaccamento Gössler del battaglione da montagna del Württemberg presso Sanguarzo; la formazione è impegnata in un combattimento con le forze nemiche che continuano a resistere sul monte Purgessimo. Con il tenente Streicher attraverso a cavallo il terreno dello scontro. A tratti, raffiche sparate da una mitragliatrice italiana accelerano la nostra andatura. Trovo il maggiore Sproesser subito a est di Sanguarzo. Il mio distaccamento non ha più occasione di entrare in azione in questo punto.

Verso le 14, la lotta per il possesso del Purgessimo è finita. Dopo varie ore di sosta alla periferia di Cividale in fiamme il distaccamento Rommel arriva verso mezzanotte a Campeglio dove gli altri elementi del battaglione da montagna hanno già spinto elementi di sicurezza nella direzione di Faedis e Ronchis.

Nelle prime ore del mattino del 28 ottobre riprende l'inseguimento in direzione ovest. Una pioggia torrenziale ci bagna fino alle ossa. I miei uomini si difendono per un po' dai piovaschi con ombrelli che qualche tipo intraprendente ha trovato chissà dove. Presto, però, il nuovo oggetto di equipaggiamento viene proibito dalle autorità superiori. Così continuiamo a marciare sotto la pioggia scrosciante, senza avere il nemico davanti a noi.

Nel pomeriggio retroguardie italiane ci sbarrano la strada sul torrente Torre in piena, presso Primulacco. Il torrente, di solito povero d'acqua, è stato trasformato dalla continua forte pioggia in un fiume travolgente largo cinquecento metri. L'avversario sull'altra sponda spara contro tutto ciò che vede muoversi sulla riva orientale.

Così ci accantoniamo a Primulacco, ci procuriamo della biancheria asciutta in un deposito italiano di biancheria e andiamo presto a dormire. Le fatiche delle giornate e delle notti appena trascorse ci hanno notevolmente

indeboliti. Ma un'ora prima di mezzanotte arriva il seguente ordine del maggiore Sproesser: "Il distaccamento Rommel, rinforzato con una sezione di artiglieria da montagna, deve forzare entro la notte, e al più tardi sul far del giorno, il passaggio sul torrente Torre". Allarme! Il distaccamento lavora. febbrilmente per il resto della notte. Mentre la sezione di artiglieria scaraventa un discreto numero di granate sul presidio italiano schierato sulla sponda occidentale, i soldati costruiscono con veicoli di ogni genere, racimolati un po' ovunque, una specie di passerella che varca i numerosi rami del torrente. Il nemico non disturba praticamente i lavori. Sembra che si sia ritirato con il grosso dopo essere stato investito dalle prime granate che abbiamo scaraventato sulla sponda occidentale. Quando fa giorno, la testa della passerella speditiva dista appena cento metri dalla riva occidentale. Il nemico si è ritirato.

Il tenente Grau attraversa per primo, a cavallo, l'ultimo ramo del torrente Torre dove l'acqua è più impetuosa. Poiché i veicoli racimolati non bastano per far arrivare la passerella di fortuna fino alla sponda occidentale, tendiamo attraverso l'ultimo tratto un robusto cavo. A questo cavo si aggrappano i fucilieri mentre attraversano l'impetuoso torrente montano che trascinerebbe con sé inevitabilmente qualsiasi uomo isolato. Durante la traversata, un prigioniero italiano che porta sulle spalle un grosso zaino di sanità viene strappato dal cavo a causa della fortissima corrente e trascinato da questa, urlante, a valle. Sembra che l'uomo non sappia nuotare. Inoltre, il pesante zaino lo tira a fondo. Il povero diavolo mi fa pena. Così do di sperone al mio morello, inseguo al galoppo l'italiano e a un certo punto riesco ad affiancarmi a lui nella corrente. L'italiano, che teme di morire, afferra la staffa del cavallo e la brava bestia ci riporta entrambi sani e salvi a terra.

Un quarto d'ora più tardi, tutto il distaccamento ha attraversato il torrente. Riprendiamo l'avanzata e puntiamo, passando. per Rizzolo, dove la popolazione ci saluta con molta cordialità, e Tavagnacco, su Feletto dove incontriamo gli altri elementi del battaglione che hanno varcato il torrente sul ponte di Salt. Senza prendere contatto con il nemico, il battaglione prosegue l'avanzata in direzione ovest verso il Tagliamento e raggiunge a tarda sera Fagagna. Qui trovo un ottimo accantonamento per il mio

comando e per me. I padroni sono naturalmente partiti, solo i domestici sono rimasti sul posto. Mangiamo e dormiamo.

Il 30 ottobre, il battaglione raggiunge, passando per Cisterna, il Tagliamento presso Dignano. Il ponte che sorgeva in quel punto è distrutto. La sponda occidentale del largo fiume in piena è occupata da consistenti forze nemiche. Alcuni tentativi di attraversare il corso d'acqua falliscono. Più a nord troviamo la strada, che per San Daniele porta al ponte di Pietro, completamente intasata da colonne e veicoli italiani di ogni genere. Ci sono colonne di autocarri e di artiglierie pesanti nelle quali sono incuneate colonne di carriaggi trainati da cavalli, colonne di salmerie e veicoli di profughi. Sulla strada e sui due lati di questa, i veicoli sono intasati su di un percorso di molti chilometri in maniera tale che non riescono più a muoversi. Soldati italiani non se ne vedono più. A quanto pare si sono messi al sicuro nella campagna aperta. I cavalli e i muli sono fermi lì da giorni, bloccati, e per la fame divorano tutto ciò che capita loro a tiro: gualdrappe, coperte, finimenti di cuoio!

Una puntata notturna del distaccamento Rommel attraverso i campi verso il ponte presso Pietro, già iniziata, viene purtroppo interrotta anzitempo per ordine superiore. Ci rammarichiamo di aver perso un'emozionante avventura e per quella notte ci accantoniamo a Dignano.

Il giorno dopo si viene a sapere che il bollettino dell'esercito ha attribuito a un'unità della 12ª divisione la conquista del monte Matajur. Le autorità superiori provvedono a rimettere le cose a posto.

Nei giorni successivi, tutti i tentativi di forzare un attraversamento del Tagliamento falliscono. Solo nella notte sul 3 novembre 1917, il battaglione Redl dell'imperial regio 4° reggimento di fanteria bosniaca riesce a mettere piede sulla riva occidentale nei paraggi di Cornino. Il giorno 3 novembre, il battaglione da montagna del Württemberg cessa di far parte del Corpo Alpino tedesco e riceve l'incarico, inquadrato come avanguardia nella imperial regia 22ª divisione fucilieri, di forzare per Meduno-Claut il passaggio delle Alpi Carniche e di raggiungere nel minor tempo possibile la valle superiore del Piave presso Longarone allo scopo di sbarrare alle forze italiane schierate sul fronte delle Dolomiti la via della ritirata verso sud.

Il battaglione da montagna del Württemberg è uno dei primi a varcare il Tagliamento presso Cornino. Grossi pattuglioni montati su biciclette ripiegabili italiane di preda bellica vengono mandati in perlustrazione verso Meduno. L'avanguardia del battaglione da montagna riesce a catturare, superata questa località, venti ufficiali e trecento uomini di truppa presso Redona. L'avanzata prosegue, restando sempre alle calcagna delle deboli retroguardie italiane, su di uno stretto sentiero attraverso le dirupate Alpi di Clautana verso il passo di Clautana. Il mio distaccamento marcia con il grosso, il distaccamento Gössler forma l'avanguardia. Questa raggiunge nella serata del 6 novembre la località di Pecolat.

Al mattino del 7 novembre, il battaglione da montagna del Württemberg affronta, sempre nella stessa formazione, la salita verso il passo di Clautana. Quando gli elementi avanzati dell'avanguardia si avvicinano alla strettoia del passo situato a quota 1.439, essi vengono investiti dal fuoco di consistenti forze nemiche appostate sulle alture che fiancheggiano sui due lati il passo. Il fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria ostacola inoltre notevolmente il progresso della stessa avanguardia che si trova sulla stretta e tortuosa rotabile tra Pecolat e il passo (novecento metri più in basso). Ben presto, il fuoco italiano impedisce qualsiasi movimento sulla strada del passo e sul terreno roccioso ai due lati di essa. L'avversario è annidato in ottime posizioni, molto in alto, sulle pareti strapiombanti del monte La Gallina (1.634 metri) e sulla cresta nordorientale del monte Rosselan (2.067 metri), che formano un fronte di circa duemila metri a cavallo del passo. La posizione sembra imprendibile.

Il maggiore Sproesser fa entrare in azione il distaccamento Rommel (la 1ª, 2ª e 3ª compagnia fucilieri e la compagnia mitraglieri), che è inquadrato nel grosso, per aggirare per il monte Rosselan il nemico schierato sul passo. Già la salita nel letto del torrente Silisia viene notevolmente ostacolata dal fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria nemica. Avanziamo a piccoli balzi, saltando da un roccione all'altro. Finalmente riusciamo a sottrarci al fuoco nemico infilandoci nella valle laterale che porta a Quota 942. Presto, tuttavia, ci troviamo davanti le pareti a picco, alte varie centinaia di metri, del monte Rosselan che ci impediscono di continuare la salita. Un

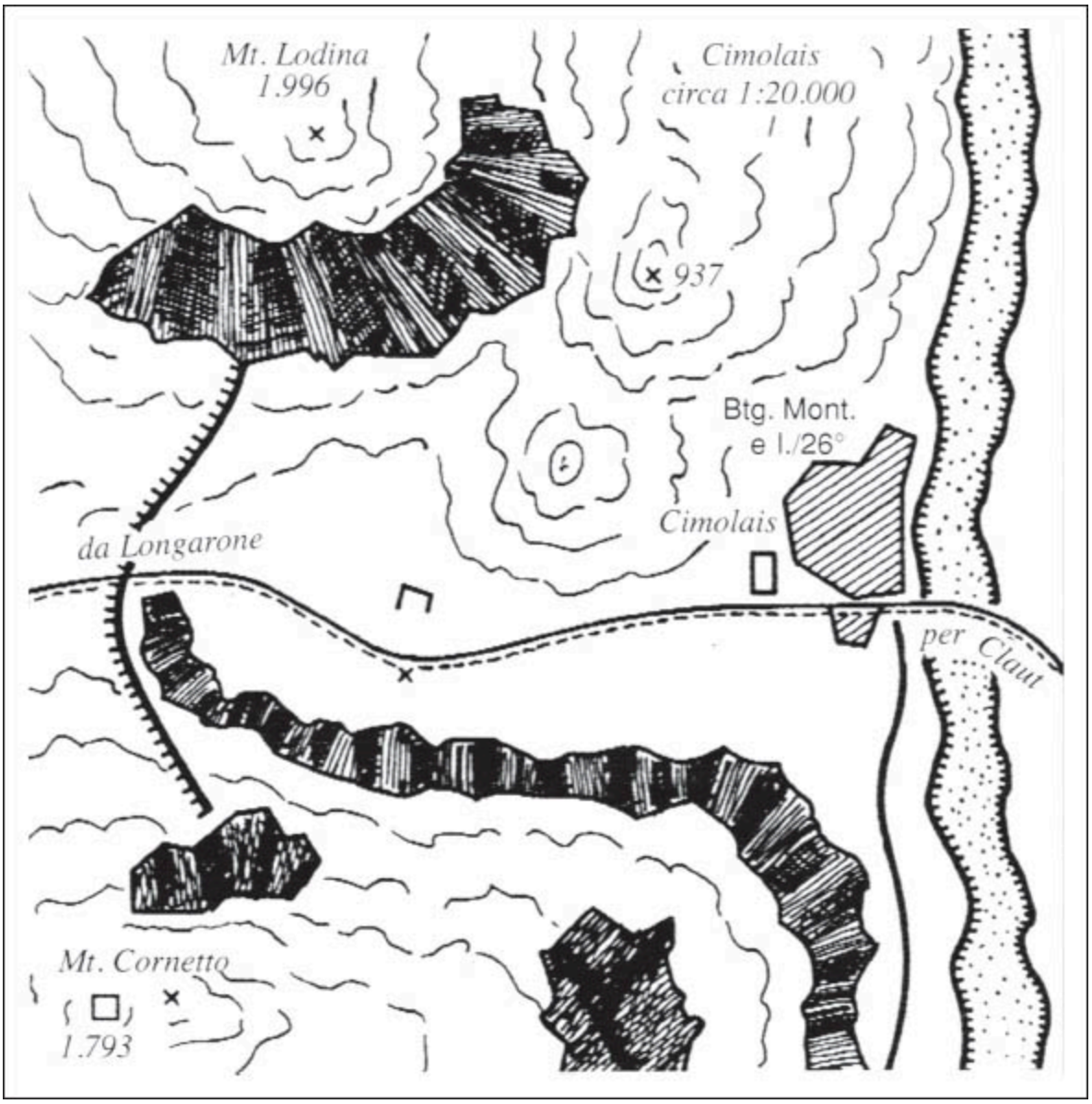
aggiramento del nemico per il sud si rivela impossibile. Non rimane altro da fare che attaccare frontalmente il nemico sul passo.

Per ore e ore ci arrampichiamo così tra le rocce per avvicinarci a sud della strada del passo al nemico. I valenti fucilieri superano con le mitragliatrici pesanti in spalla tratti di terreno che io, privo di zaino come sono, faccio fatica a superare. Solo poco prima del calar dell'oscurità, il distaccamento Rommel raggiunge, completamente esausto, i cocuzzoli coperti di neve situati seicento metri a sudest del passo e riesce a stabilire il collegamento con elementi del distaccamento Gössler, che si trovano al medesimo livello varie centinaia di metri a nord della strada del passo. Conifere di basso fusto sottraggono i miei uomini alla vista del nemico che occupa a semicerchio le alture rocciose davanti a noi. Concedo alla truppa molto stanca un po' di riposo e nel frattempo esco con il tenente Streicher e varie pattuglie per esaminare la possibilità di un attacco notturno a sorpresa sul passo. La notte è buia, il cielo coperto. Buon per noi che la neve tra le basse conifere manda un po' di riverbero! Purtroppo, la neve scricchiola sotto le scarpe provocando a tratti il fuoco dei difensori. Proprio così, tuttavia, riesco ben presto a farmi un'idea dell'andamento della linea nemica.

Un po' alla volta riesco a individuare postazioni adatte per le mitragliatrici, distanti poche centinaia di metri dalla strettoia del passo e sopraelevate di vari metri. Con estrema cautela e cura costruiamo nel corso di varie ore di lavoro i ripari che dovranno proteggerci dal fuoco nemico durante l'attacco notturno. A questo scopo viene impiegata tutta la compagnia mitragliatrici pesanti. Nel frattempo provvedo a schierare per l'attacco la 1ª e 3ª compagnia a una distanza di circa trecento metri dal passo, in posizioni coperte contro il fuoco nemico proveniente dall'alto.

Alle 24, tutte le mitragliatrici pesanti della compagnia mitraglieri dovranno neutralizzare per due minuti il nemico nella strettoia del passo, per spostare poi il tiro sull'avversario appostato ai due lati della stessa strettoia. La 1ª e 3ª compagnia dovranno partire all'assalto rispettivamente sulla destra e sulla sinistra del canalone che porta al passo non appena le mitragliatrici pesanti avranno aperto il fuoco e conquistare con le bombe a mano e all'arma bianca il passo.

Purtroppo mi sono trattenuto troppo a lungo con i plotoni che dovranno provvedere al tiro d'appoggio. Quando le mitragliatrici pesanti iniziano il fuoco continuo, disto sul pendio roccioso ancora varie centinaia di metri dalle due compagnie d'assalto che devono bensì passare all'attacco di propria iniziativa, ma che volevo accompagnare. Mi precipito con tutta la velocità consentitami dalle gambe, ma con mia grande meraviglia trovo le due compagnie ancora sulle posizioni di partenza. Che i comandanti siano venuti meno al loro dovere, o addirittura la truppa? I due minuti del tiro d'appoggio delle mitragliatrici pesanti sono già trascorsi. Il movimento, ora iniziato, delle truppe d'assalto non è più sincronizzato con il fuoco delle mitragliatrici. Il nemico sul passo non è più costretto a tenersi al coperto. Nessuna meraviglia che l'attacco dei fucilieri da montagna viene respinto dopo un duro scontro a base di bombe a mano con perdite per noi. Fallito l'attacco ritiro le due compagnie sulla posizione di partenza.



All’inseguimento verso Cimolais.

Sono molto arrabbiato per l’esito di questo attacco notturno. Dall’inizio della guerra è il primo attacco che non mi riesce. Le ore di durissimo lavoro sono state inutili. Una ripetizione dell’attacco durante la notte in corso mi sembra priva di prospettive né posso chiedere altro alla truppa esausta dalla fatica. Dopo tutte le fatiche alle quali si è sobbarcata nella giornata precedente e durante la notte ha bisogno di dormire e di mangiare per essere di nuovo in grado di battersi. Soddisfare queste due esigenze è assolutamente impossibile a millequattrocento metri di altitudine nella neve

e nel ghiaccio e per di più a pochissima distanza dal nemico. Inoltre, un ammassamento di consistenti forze nelle immediate vicinanze del passo alla luce del giorno mi sembra molto pericoloso. Fatte queste considerazioni rompo il contatto con il nemico. La 5ª compagnia provvede alle misure di sicurezza nei pressi del passo come già aveva fatto prima dell'entrata in azione del distaccamento Rommel. Con le quattro compagnie ripiego nella valle presso Pecolat. Cammin facendo riferisco al maggiore Sproesser, il cui posto di combattimento si trova a mezz'altezza in un anfratto roccioso, sul fallimento dell'attacco notturno.

Il distaccamento arriva a Pecolat solo poco prima dell'alba. Le poche misere capanne rigurgitano di truppe. Così ci accampiamo all'aperto. Le salmerie vengono fatte avanzare e poi riceviamo del caffè conservato nelle casse di cottura. Gustiamo moltissimo la bollente bevanda. Passano così due ore ed è giorno pieno. Il sole penetra con i primi raggi nella stretta valle. A questo punto mi chiamano al telefono. È il comando del battaglione: "Il nemico ha sgomberato il passo di Clautana. Il distaccamento Rommel si metta subito in marcia e segua il distaccamento Gössler serrando sotto. Il battaglione continua l'inseguimento per Claut".

Poco prima dell'alba, pattuglie della 5ª compagnia hanno constatato che l'avversario ha sgomberato il passo. La gioia di apprendere che il nemico ha ceduto senza combattere l'ottima posizione ci dà nuovo vigore. Ben presto il distaccamento Rommel è di nuovo in marcia. Dopo varie ore, salendo questa volta sulla rotabile, raggiungiamo il passo dove possiamo constatare l'efficacia del tiro della 1ª compagnia mitragliatrici pesanti contro la posizione nemica. Una delle mitragliatrici ha, a quanto sembra, preso d'infilata per varie centinaia di metri la rotabile subito a nordovest del passo, causando perdite al nemico. Ne sono testimoni le numerose bende insanguinate ai due lati della strada.

CONSIDERAZIONI - *L'attacco notturno del distaccamento Rommel su passo di Clautana fallì perché il fuoco concentrato delle mitragliatrici pesanti e l'attacco delle compagnie d'assalto non erano opportunamente coordinati nel tempo.*

All’inseguimento verso Cimolais

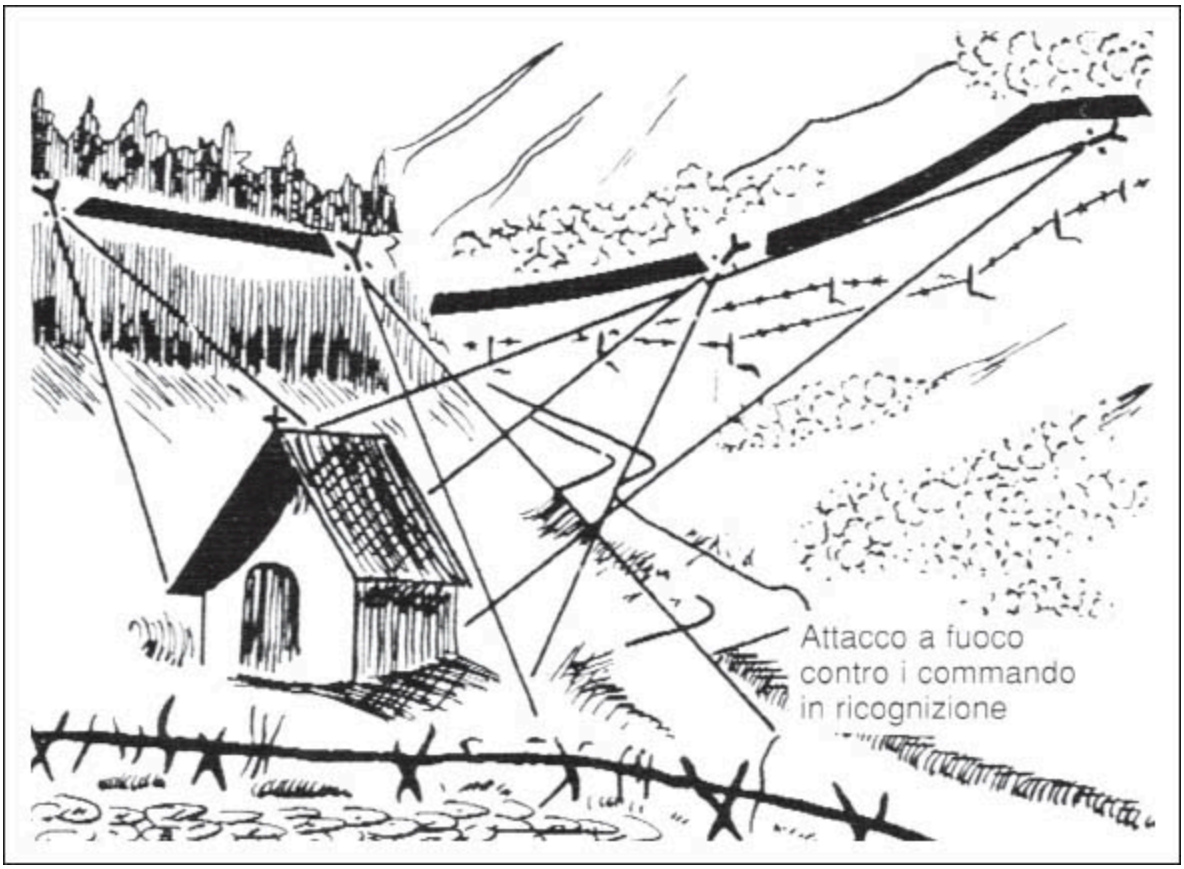
È sorprendente l’indifferenza con la quale i fucilieri da montagna trasportano sulle spalle i pesanti carichi. A pensarci bene, questi uomini marciano e combattono ormai da ventott’ore senza aver goduto di un riposo prolungato. In questo periodo hanno scalato due volte il passo di Clautana il che fa, sommato, un dislivello di milleottocento metri. Ora marciano speditamente in discesa. Il distaccamento Gössler, di avanguardia anche 1’8 novembre, ci precede a una discreta distanza.

Verso mezzogiorno raggiungiamo presso Claut l’avanguardia, serrando sotto. Ben presto riprendiamo la marcia. Il distaccamento Gössler incontra il nemico presso la località Il Porto e passa all’attacco, ma lo scontro non assume proporzioni serie dato che l’avversario ripiega verso nord. Ora, mentre il distaccamento Gössler (5ª compagnia fucilieri, 3ª compagnia mitragliatrici pesanti) marcia su Il Porto, il distaccamento Rommel (1ª, 2ª, 3ª compagnia fucilieri, 1ª compagnia mitraglieri) entra in azione contro Cimolais partendo da San Gottardo come elemento avanzato del battaglione da montagna del Württemberg rinforzato dal I battaglione dell’imperial regio 26° reggimento fucilieri. In formazione aperta il distaccamento Rommel insegue nella valle all’inizio ampia, ma progressivamente sempre più restringentesi verso Cimolais, fiancheggiata ai lati da massicci rocciosi alti quasi duemila metri, il nemico che ripiega su Cimolais lungo il margine occidentale della valle. Il terreno coperto da cespugli su entrambi i lati della strada sottrae il nostro movimento alla vista del nemico. Alcuni ciclisti agli ordini del tenente Schöffel e il comando del distaccamento, cioè gli elementi provvisti di cavallo, formano una specie di linea di sicurezza che precede le compagnie in formazione aperta.

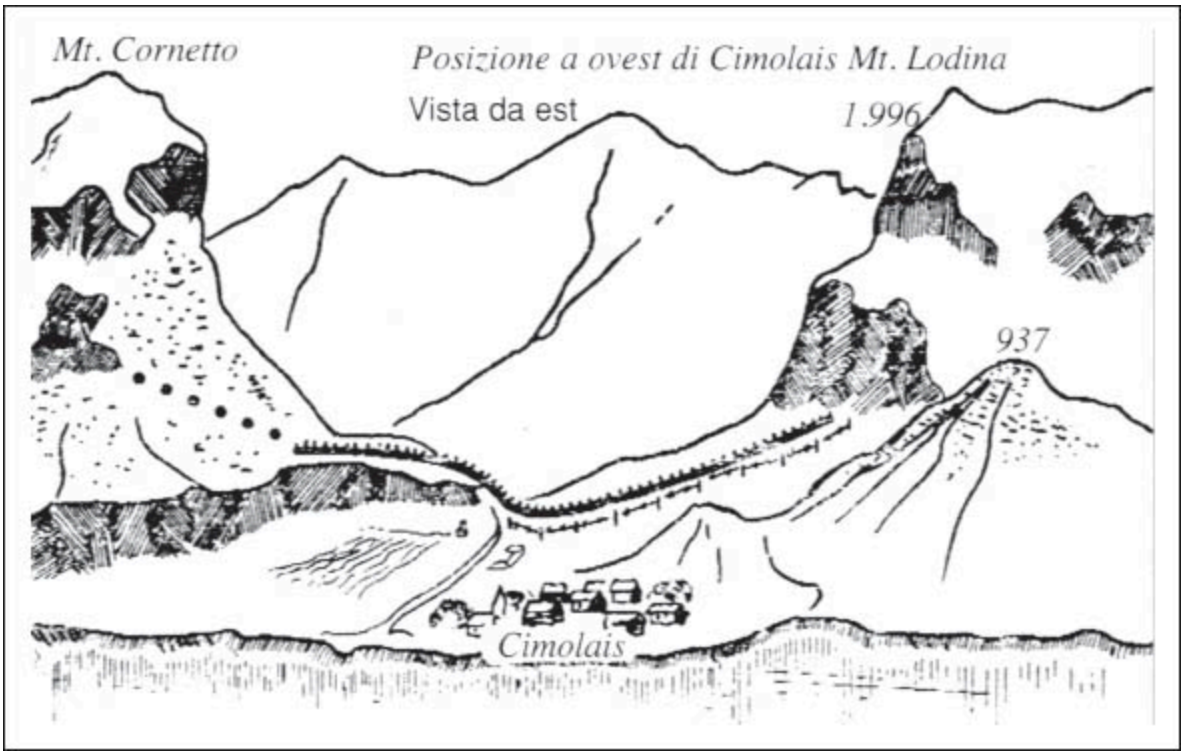
Comincia già a far buio quando raggiungiamo la sponda orientale del torrente Cellina, subito a est di Cimolais. Il letto sabbioso del corso d’acqua, largo varie centinaia di metri, è quasi asciutto. Sembra che il nemico si sia allontanato nella direzione di Longarone. La località di Cimolais, a quanto pare, non è occupata dall’avversario. Con i ciclisti varco il torrente su di un ampio fronte. Non si sente un solo colpo di fucile. Subito dopo, il tenente Streicher ed io entriamo a cavallo a Cimolais. Il sindaco ci

saluta con squisita cortesia. Dice che è stato già preparato tutto per le truppe tedesche. Poi vorrebbe consegnarmi subito la chiave del municipio. Dobbiamo fidarci di lui? Che non si tratti di una trappola del nemico?

Tanto per essere sicuro, mando alcuni ciclisti a perlustrare un tratto della strada che in direzione ovest porta a Longarone. Poi il distaccamento Rommel, stanco morto, entra nel paese e si accantona nella parte sud di esso. Elementi di sicurezza vengono disposti sulla strada di Longarone e sulla mulattiera che porta a Fornace. Gli alloggi sono decenti, il vitto abbondante. Dopo le enormi fatiche sopportate dai fucilieri del distaccamento Rommel (per trentadue ore ininterrottamente impegnati in combattimento o in marcia senza un riposo prolungato) alcune ore di sonno sono indispensabili per ridare a questi uomini il vigore combattivo. Chissà che cosa ci aspetta nella valle del Piave distante ormai solo dieci chilometri?



Attacco a fuoco contro i commando in ricognizione.



All'inseguimento verso Cimolais.

Nella parte nord di Cimolais si accantonano il comando del battaglione da montagna del Württemberg, la compagnia collegamenti, il distaccamento Schiellein (4ª e 6ª compagnia fucilieri, 2ª compagnia mitraglieri) e il I battaglione dell'imperial regio 26° reggimento fucilieri. Quest'ultimo provvede alle misure di sicurezza in direzione nord. Nel frattempo è calata la notte. I ciclisti del distaccamento Rommel agli ordini del tenente Schoeffel segnalano che il nemico ha preso posizione sulle pendici del monte Lodina (1.996 metri) e del monte Cornetto (1.793 metri) e si sta trincerando alacremente. La segnalazione viene inoltrata al comando di battaglione.

Ecco un estratto degli ordini emanati dal comando di battaglione verso mezzanotte: "Mentre la 3ª compagnia attaccherà al mattino del 9 novembre, partendo dal margine occidentale di Cimolais, l'avversario che si trova a ovest di Cimolais, i distaccamenti del battaglione da montagna del Württemberg aggireranno le posizioni nemiche a ovest di Cimolais seguendo i percorsi a fianco indicati: distaccamento Rommel (1ª e 2ª

compagnia fucilieri, la compagnia mitraglieri), passando per il monte Lodina (salirà in quota prima dell'alba); distaccamento Schiellein (4ª e 6ª compagnia fucilieri, 2ª compagnia mitraglieri), passando per il monte Cornetto (1.793) - monte Certen (1882) - Erto; distaccamento Gössler (5ª compagnia fucilieri, 3ª compagnia mitraglieri), passando per Quota 995 - Quota 1.483 - Erto".

L'arrampicata notturna sul massiccio montano roccioso e dirupato, alto duemila metri (millequattrocento metri di dislivello), con il distaccamento Rommel completamente esausto mi appare irrealizzabile. Perciò mi reco poco dopo mezzanotte dal maggiore Sproesser e lo prego di modificare l'ordine.

Gli propongo di attaccare frontalmente al mattino del 9 novembre con tutto il distaccamento il nemico a ovest di Cimolais. Il maggiore Sproesser modifica parzialmente, di malavoglia, l'ordine nel senso che solo una compagnia del distaccamento Rommel deve effettuare l'aggiramento del monte Lodina, mentre le altre compagnie rimangono a mia disposizione per l'attacco frontale.

L'attacco contro le posizioni italiane a ovest di Cimolais

Tre ore prima dell'alba la valente 2ª compagnia agli ordini del tenente Payer, guidata da un abitante del paese, si mette in marcia per aggirare la posizione nemica a nord passando per il monte Lodina. Alle 5, il tenente Schoeffel constata che il nemico a ovest di Cimolais è perfettamente tranquillo. L'ufficiale esprime la supposizione che le posizioni siano state sgomberate, com'è già accaduto il giorno prima.

Al che dispongo che le compagnie siano pronte a entrare in azione e chiamo i comandanti di compagnia a cavallo a rapporto nei pressi dell'uscita sud di Cimolais. Nell'intento di stabilire se il nemico effettivamente si sia ritirato, e anche per esplorare il terreno d'attacco antistante le posizioni nemiche sui due lati della strada del passo, m'inoltro a cavallo preceduto dai ciclisti. Comincia a fare giorno quando usciamo al trotto da Cimolais. La strada è in lieve salita, i ciclisti mi precedono a una distanza di cinquanta-cento metri.

Quando raggiungiamo la cappella La Crosett, centocinquanta metri a ovest di Cimolais, scorgiamo nella penombra una serie di lampi a semicerchio sulle pendici davanti a noi. Pallottole di mitragliatrice e di fucile si conficcano schioccando nel manto stradale e ci fischiano intorno alle orecchie. Entro pochi secondi i ciclisti sono saltati a terra, quelli che erano a cavallo pure, mentre gli animali ritornano al galoppo a Cimolais. Poco dopo tutto il comando esplorante si trova riunito nella cappella La Crosett; nessuno è stato colpito. Le pareti della cappelletta ci proteggono dal nutrito fuoco che si concentra ora sul nostro rifugio. Ben presto le raffiche sparate dalle mitragliatrici italiane fracassano le tegole del tetto e i cocci ci piovono addosso. La visibilità migliora di minuto in minuto per il nemico, la cui postazione più vicina dista solo duecento metri da noi. Basterebbe un solo proiettile di artiglieria dell'avversario per spedirci tutti nell'aldilà. Se stiamo lì ad aspettarlo, possiamo essere sicuri che arriverà.

Quando il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici diminuisce un po' d'intensità, stabilisco l'ordine nel quale tutti, uno dopo l'altro, isolatamente, raggiungeranno, balzando da copertura a copertura, Cimolais. Comincerà il sergente Brückner, poi seguirò io. Il nemico, spara bensì con impegno contro i singoli uomini, ma poiché schizziamo in varie direzioni e non abbandoniamo mai la copertura nel punto dove siamo entrati, riusciamo tutti a ritornare a Cimolais illesi. Solo alcuni cavalli hanno riportato ferite durante la cavalcata di ricognizione. Se gli italiani ci avessero lasciato avvicinare per un altro centinaio di metri, avremmo perso probabilmente tutti la vita.

Nel frattempo si è fatto completamente giorno. La pattuglia di ricognizione del comando del distaccamento agli ordini del sergente maggiore Dobelmann ha potuto individuare già durante l'attacco a fuoco diretto contro di noi con il binocolo del distaccamento (quaranta ingrandimenti, proveniente dalla preda bellica fatta sul Tagliamento) l'intiero andamento delle posizioni nemiche a ovest di Cimolais. Le vampate degli spari nell'incerta luce dell'alba hanno facilitato in misura notevole l'esplorazione con il binocolo. Dalla vetta del campanile di Cimolais, Dobelmann mi mostra dove si trova il nemico.

Questi è arroccato con forze pari, più o meno, a quelle di un battaglione su entrambi i lati della strada Cimolais-Erto in posizioni fortificate, costruite con notevole cura. Ottocento metri a nordest di Cimolais, la posizione si appoggia alle pareti a picco, alte varie centinaia di metri, del pendio sud del monte Lodina. Poi scorre nel ripido canalone finché non attraversa, cinquecento metri a ovest di Cimolais, la grande rotabile da dove prosegue in un primo tempo a sud della strada su una dorsale rocciosa che digrada a precipizio verso est. Cinquecento metri a sud della strada termina la linea delle opere fortificate. Da qui, il pendio nordest del monte Cornetto è occupato da uno schieramento di fucilieri nemici, circa una compagnia, e da alcune mitragliatrici. Il fuciliere nemico più lontano sulla sinistra si trova a una altezza di circa cinquecento metri sopra il fondovalle. I singoli fucilieri si sono appostati con molta abilità con fronte a Cimolais, ma probabilmente non hanno potuto approfondire molto lo scavo delle buche a causa del sottosuoio roccioso. Le loro posizioni consistono principalmente in parapetti fatti con sassi e pezzi di roccia. Le posizioni nemiche sul pendio del monte Lodina e sui due versanti della strada sono protette da reticolati. Le posizioni nemiche sul pendio del monte Cornetto non hanno bisogno di una simile protezione perché le pareti rocciose a picco e i ripidissimi canaloni rendono quasi impossibile un avvicinamento.

Durante la notte mi sono assunto nei confronti del maggiore Sproesser l'impegno di conquistare queste posizioni con un attacco frontale. Sono in grado di mantenere la promessa? Immaginavo che il compito fosse più facile. Ora devo cavarmela nonostante le condizioni sfavorevoli. Un attacco frontale su di un ampio fronte sarebbe concepibile solo contro le posizioni sul monte Lodina e contro quelle sui due versanti della strada, protette dai reticolati. Un attacco del genere sarebbe esposto al tiro fiancheggiante del presidio del monte Cornetto. Esiste bensì la speranza di neutralizzare in misura notevole il fuoco fiancheggiante facendo entrare in azione le nostre mitragliatrici da postazioni sopraelevate sull'anticima del monte Lodina, 700 metri a nord di Cimolais, che il nemico non ha compreso nella sua posizione, tuttavia le possibilità di appoggiare con il nostro fuoco l'attacco contro le posizioni protette dai reticolati sono molto modeste. Un eventuale attacco contro il monte Cornetto appare privo di speranze. Una valanga di

pietre provocata dai difensori basterebbe in quel punto per distruggere qualsiasi colonna attaccante, per non parlare del fuoco fiancheggiante del nemico che si scatenerebbe dalla posizione del monte Lodina. Un aggiramento delle posizioni nemiche alle ali passando per il monte Lodina richiederebbe una manovra straordinariamente difficile e di lunga durata, come possiamo constatare ora che fa giorno, mentre un'impresa simile passando per il monte Cornetto non offre addirittura alcuna prospettiva di riuscita. Il pendio orientale del monte è costituito da pareti rocciose verticali, con ogni probabilità mai scalate dall'uomo.

La 2ª compagnia, salita durante la notte verso il monte Lodina non si vede più. Tutto sta a indicare che il reparto ha compiuto un'ampia curva in direzione nord. Può darsi che sarà già sera quando entrerà in azione. E prima di sera non possiamo nemmeno contare sull'entrata in azione delle colonne Schiellein e Gössler, entrambe impegnate in una manovra aggirante.

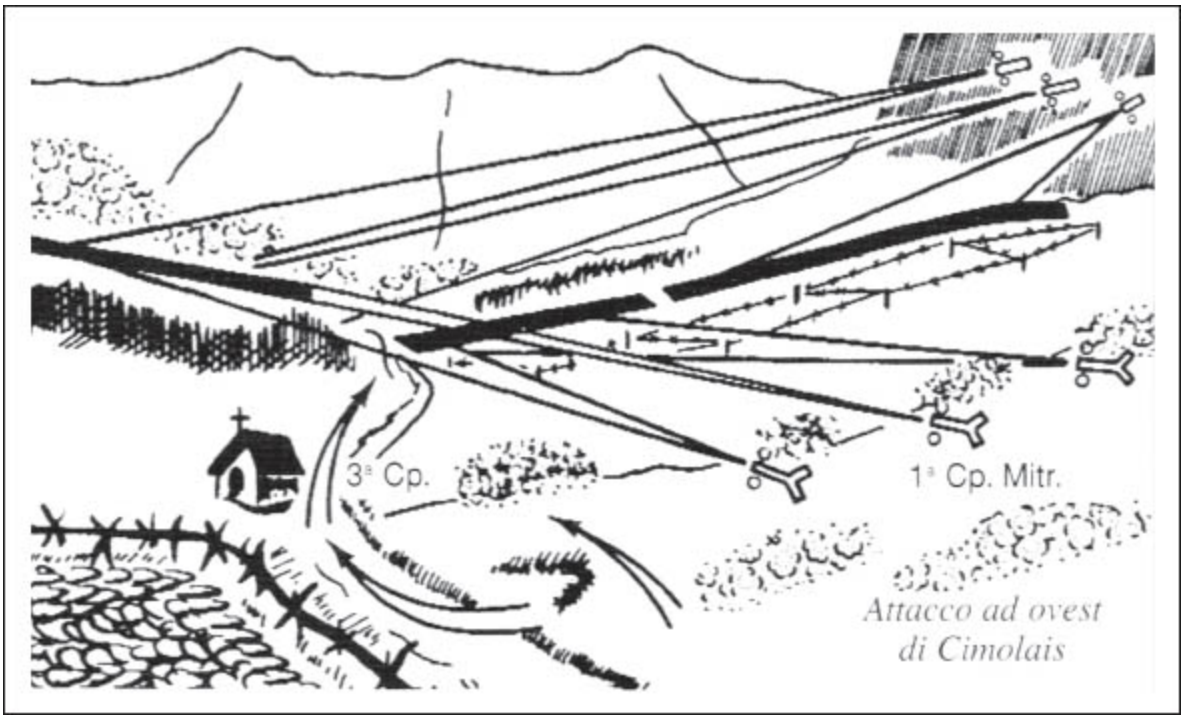
Per quanto riguarda l'appoggio di un attacco frontale contro le posizioni nemiche a ovest di Cimolais, l'unica altura che si presti allo scopo sorge settecento metri a nord di Cimolais. Si tratta di un'anticima del monte Lodina, alta 937 metri e coperta nella parte superiore da bassi cespugli. Dopo aver studiato attentamente con il binocolo dal campanile di Cimolais il terreno d'attacco, prendo la seguente decisione: "Il fuoco concentrato di varie mitragliatrici leggere attaccherà a sorpresa, da posizioni sopraelevate sistemate sull'altura settecento metri a nord di Cimolais, il presidio del monte Cornetto, neutralizzandolo; le forze ai miei ordini passeranno successivamente all'attacco nel fondovalle sui due versanti della strada".

Nel corso delle ore successive riesco a portare in postazione, senza essere visto dal nemico, le mitragliatrici leggere della 1ª compagnia agli ordini del tenente Triebig, sistemandole nei gruppi di cespugli del cocuzzolo settecento metri a nord di Cimolais e istruisco i serventi sul piano d'attacco e sui loro compiti. Successivamente vengono schierati per l'attacco gli altri elementi del distaccamento (il resto della 1ª compagnia fucilieri, 3ª compagnia fucilieri, la compagnia mitraglieri pesanti) sui pendìi a nordovest di Cimolais che offrono copertura; i singoli elementi vengono messi al corrente dei compiti che a essi presumibilmente saranno affidati.

In un primo tempo non viene fatto entrare in azione un solo uomo. Il comando del distaccamento si trova presso la 1ª compagnia mitraglieri, la squadra collegamenti stende linee telefoniche che collegano il comando del distaccamento con il gruppo mitragliatrici leggere nonché con la 1ª e 3ª compagnia fucilieri.

Durante questi preparativi, quattro pezzi da montagna nonché varie mitragliatrici del I battaglione dell'imperial regio 26° reggimento fucilieri aprono da postazioni sistemate intorno alla chiesa e dal campanile di Cimolais il fuoco contro la posizione italiana sul passo senza aver stabilito prima un collegamento con il distaccamento Rommel o preso gli opportuni accordi. Poiché quest'attacco a fuoco spontaneo non si inquadra nel mio piano d'attacco, mi presento personalmente al posto di comando del maggiore Sproesser a Cimolais e ottengo che il fuoco venga interrotto.

Alle 9 ordino al gruppo mitragliatrici leggere della 1ª compagnia di aprire il fuoco. In base agli ordini dati in precedenza, quattro mitragliatrici leggere battono in un primo tempo la fanteria nemica schierata all'estrema sinistra sul pendio del Cornetto, mentre altre due mitragliatrici leggere neutralizzano il restante presidio del Cornetto. La distanza è piuttosto notevole per le mitragliatrici leggere (essa supera i millequattrocento metri), ma il tiro è, come ci aspettavamo, molto efficace. Lo constatiamo osservando i risultati con il binocolo da vari punti. I fanti italiani, schierati lungo l'ala sudest e esposti senza possibilità di riparo al fuoco proveniente da posizioni sopraelevate, non vengono colpiti materialmente, ma il torrente di pallottole che si abbatte su di essi è tale da indurli a sgomberare rapidamente le buche individuali per cercare riparo nella zona finora non minacciata sulla loro sinistra. Le raffiche delle mitragliatrici leggere dei fucilieri da montagna li inseguono, e ben presto i fucilieri italiani trovano troppo scomode anche le nuove buche. Così si dirigono rapidamente verso le posizioni fortificate a sud della strada del passo, dove sperano di sottrarsi al nostro fuoco.



Attacco a ovest di Cimolais.

Dapprima sono solo pochi soldati italiani quelli che si muovono, ma presto un intero plotone si sta allontanando. Era quello che aspettavo. La 1ª compagnia mitragliatrici pesanti riceve l'ordine di intervenire al più presto nella lotta sparando dall'altura subito a ovest di Cimolais. Finora nessuno aveva potuto mettere piede su quell'altura piuttosto bassa perché il presidio italiano del monte Cornetto poteva batterla con il proprio fuoco da postazioni sopraelevate. Ora, invece, il presidio del monte Cornetto è praticamente fuori azione.

Quando le prime mitragliatrici pesanti entrano in azione, una massa di italiani, almeno una compagnia, si precipita in preda al panico dal Cornetto, distante circa seicento metri, verso l'estremità sud della posizione fortificata, al di sopra dei roccioni centocinquanta metri a sud della strada del passo. Il tiro delle nostre armi diventa sempre più efficace. Le armi pesanti entrano in azione una dopo l'altra. A esse si aggiunge il fuoco delle sei mitragliatrici leggere che sparano da una posizione molto sopraelevata. Sul versante opposto vediamo uomini precipitarsi verso il basso, affrettarsi verso la stretta trincea, sospingersi l'uno l'altro. Contro il tiro ficcante delle

mitragliatrici leggere anche questa posizione offre una protezione solo precaria.

A questo punto, la 3ª compagnia riceve l'incarico di passare subito all'assalto lungo i due lati della strada del passo. Il reparto non ha più nulla da temere dal pendio del monte Cornetto, mentre la compagnia mitraglieri provvede a neutralizzare le altre posizioni italiane. Mentre la 3ª compagnia, scaglionata in profondità e protetta contro il fuoco del presidio italiano sul pendio del monte Lodina, avanza a balzi, le mitragliatrici si danno da fare, battendo frontalmente e dall'alto le posizioni nemiche a sud della strada stracolme di uomini. Esse neutralizzano anche il nemico a nord della strada e ne distolgono l'attenzione. Ora le posizioni italiane a sud della strada cominciano a vuotarsi: gli uomini ripiegano. Ma l'avversario ha difficoltà a sgusciare fra le strette maglie del fuoco delle mitragliatrici tedesche che sparano a soli 500 metri di distanza. Una buona parte dei fuggiaschi viene falciata dopo pochi minuti. La direzione del tiro è saldamente nelle mie mani; mi trovo infatti nel bel mezzo della compagnia mitragliatrici pesanti e sono collegato per telefono con il gruppo mitragliatrici leggere appostato alle mie spalle, sulla sinistra.

Il ponte distrutto.

Ecco, la 3ª compagnia ha raggiunto i reticolati nemici, ora penetra, molto ben appoggiata dalle mitragliatrici pesanti e leggere, nella posizione del passo. Abbiamo vinto!

Lascio in posizione una parte delle mitragliatrici perché continuino il fuoco d'appoggio. Con il resto del distaccamento mi dirigo rapidamente verso la posizione conquistata sul passo, seguendo il percorso della 3ª compagnia. Il presidio nemico sul pendio del monte Lodina resiste ancora. Segnalo al comando del battaglione l'esito vittorioso dell'assalto e contemporaneamente dispongo che i ciclisti, i portaordini e i cavalli da sella raggiungano la linea. Quando arrivo alla posizione sul passo appena

conquistata, anche il presidio del monte Lodina, composto di due ufficiali e duecento uomini di truppa depone le armi. Particolarmente soddisfacente è il fatto che abbiamo avuto pochissime perdite: in tutto un certo numero di feriti leggeri. Non mi sarei mai aspettato di poter conquistare la posizione nemica così a buon mercato. Elementi del presidio nemico hanno ripiegato verso occidente. Inseguirli, superarli e raggiungere al più presto la valle del Piave è, secondo me, il mio nuovo compito.

CONSIDERAZIONI - *Se la ricognizione vicina nella direzione del nemico a ovest di Cimolais fosse stata spinta un po' più a fondo nella notte sul 9 novembre, ci saremmo risparmiati l'attacco a fuoco del nemico contro il comando di ricognizione.*

D'altra parte, il repentino attacco a fuoco del nemico ci rivelò rapidamente l'andamento della sua linea. Particolarmente abile nel trarre profitto dall'attacco a fuoco si dimostrò l'osservatore del distaccamento, sergente maggiore Dobelmann, che aveva agito di sua iniziativa.

Dal punto di vista tattico, l'attacco presso Cimolais rimase un autentico rompicapo finché non venne trovata la soluzione chiave. In tale occasione venne tenuto conto dell'effetto morale prodotto dal fuoco delle mitragliatrici leggere anche nell'eventualità di un tiro a grande distanza. I primi fanti italiani che cominciarono a sgomberare il monte Cornetto diffusero il panico nella loro formazione.

La cooperazione delle armi durante l'attacco contro il nemico a est di Cimolais si svolse in maniera esemplare. Il fuoco più violento venne concentrato sul punto di sfondamento poco prima che la 3a compagnia vi penetrasse. La ben preparata rete telefonica consentì una condotta energica delle operazioni di attacco.

L'inseguimento per Erto e attraverso la gola del Vajont

Non c'è tempo per riordinare i reparti. Se dovessimo diminuire anche solo per pochi minuti la pressione sul nemico in fuga, i comandanti italiani potrebbero riprendere in mano le loro truppe. Così lancio all'inseguimento tutti gli elementi che mi capitano a tiro. Gli elementi arretrati e le

mitragliatrici già distaccate ricevono l'ordine di serrare sotto sulla strada accelerando il passo al massimo.

Trecento metri a ovest della posizione sul passo conquistata, raffiche di mitragliatrice provenienti dalle pendici del monte Lodina ostacolano la nostra avanzata. Il fuoco proviene da elementi della nostra 2ª compagnia che, appostati su posizioni molto elevate, non riescono più a distinguere tra amici e nemici. Ci credono italiani. Non riusciamo a trovare copertura per sottrarci al loro fuoco, una sensazione molto spiacevole. Buon per noi che quelli si accorgono dopo parecchi minuti del loro sbaglio. La sosta ha alquanto allentato il nostro contatto con il nemico in ritirata. Con tanto maggiore foga riprendiamo quindi l'inseguimento degli italiani. Questi non devono fermarci un'altra volta prima di Longarone. Alle 10.10, il tenente Streicher e io raggiungiamo con gli elementi più avanzati della 3ª compagnia San Martino. Contemporaneamente arrivano dalla direzione di Cimolais i ciclisti e i portaordini a cavallo con i cavalli da sella del comando.

La strada compie un'ampia curva in direzione nord e sfocia ottocento metri a ovest di San Martino nelle località di Erto e Casso. Ai nostri lati le montagne si allontanano. Cinquecento metri davanti a noi, piccoli reparti italiani ripiegano rapidamente sulla strada. In tutta fretta faccio appostare una mitragliatrice leggera che dovrebbe proteggerci con il suo tiro, ma autorizzo il tiratore a sparare solo nell'eventualità di uno scontro con il nemico. Poi inseguiamo a briglia sciolta il nemico sulla strada. A cavallo e in bicicletta come siamo, raggiungiamo presto i primi italiani in fuga. Lo scontro non ha luogo. Basta gridargli di arrendersi, fargli segno di gettare le armi e slacciarsi le giberne e indicare ai prigionieri la direzione nella quale devono ora marciare. Al galoppo entriamo in Erto, attraversiamo la località. Qua e là troviamo qualche mulo italiano fermo, legato. Anche qui nessuno spara. Tutti gli italiani che vengono raggiunti si arrendono senza resistere.

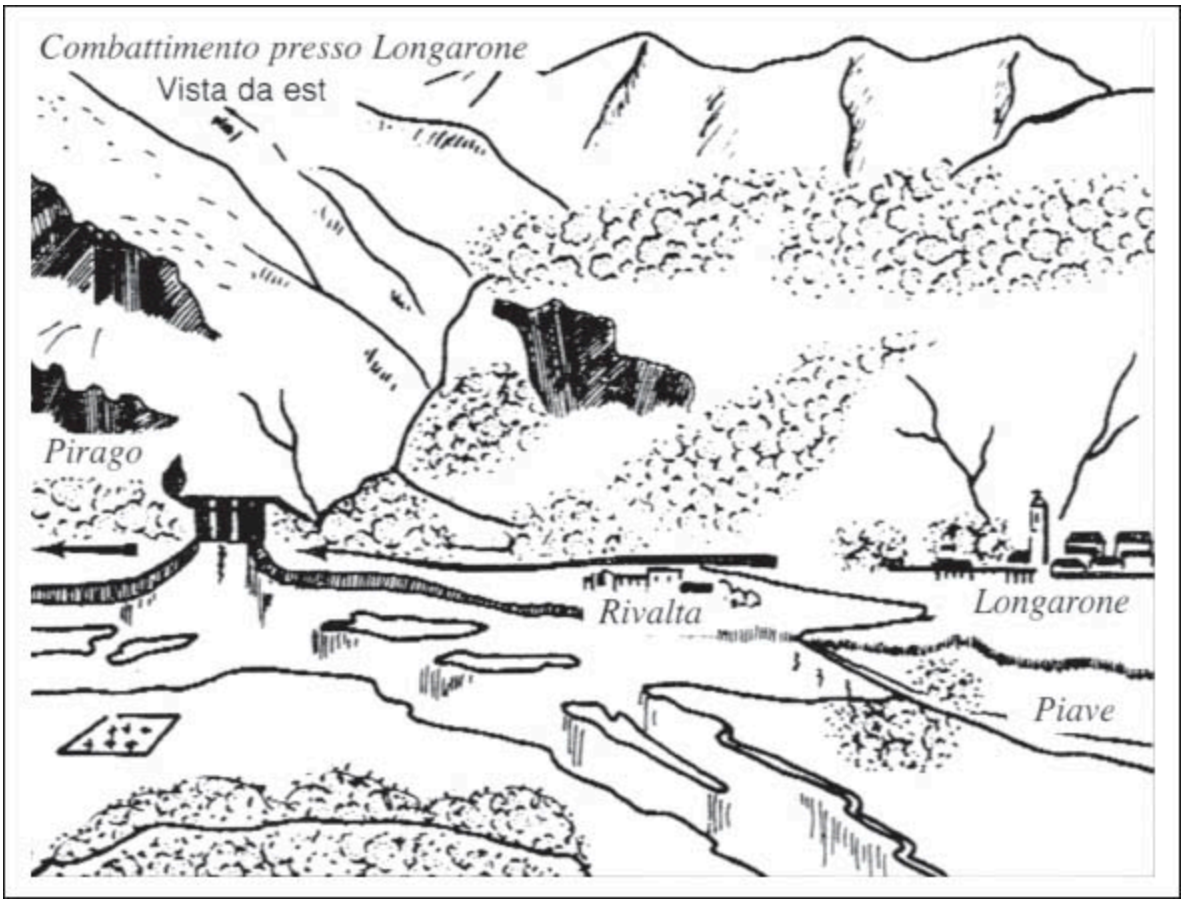
Visto da chi avanza con la pattuglia di punta, l' inseguimento sembra una gara tra i cavalli e le biciclette, mentre quelli delle formazioni retrostanti hanno la sensazione di partecipare a una marcia di resistenza con il carico completo. I fucilieri avanzano ansimanti sotto il peso degli zaini, delle mitragliatrici leggere e pesanti. Il distaccamento Rommel raggiunge

ormai una lunghezza di vari chilometri. Ogni fuciliere sa che deve mettercela tutta per superare il nemico, che il successo dipende dalla velocità dell'inseguimento.

Dopo Erto la valle si restringe di nuovo. La strada scende verso la gola del Vajont. Quattro chilometri ci separano ancora dalla valle del Piave, il nostro obiettivo. Davanti a noi si stende la parte più difficile del terreno: la gola del Vajont, lunga tre chilometri e mezzo e straordinariamente profonda e stretta. La strada, scavata con le mine nelle pareti rocciose verticali, alte duecento-trecento metri, prosegue all'inizio sul lato nord. Il centro della gola è attraversato da un ponte lungo quaranta metri, centocinquanta metri al di sopra del torrente montano che scende rombando verso la valle. Attraverso il ponte, la strada scorre sul versante meridionale della gola.

Vi sono varie gole laterali, tutte superate da ponti. Spesso la strada s'infila in lunghe gallerie. Una bella mina nel punto adatto basterebbe per sbarrare per vari giorni la strada verso Longarone. Anzi, una sola mitragliatrice, piazzata all'ingresso di una delle gallerie, potrebbe trattenerci per molto tempo. A dir la verità, tutto questo avrei potuto rilevarlo dalla lettura della carta topografica, ma finora non ho avuto tempo di studiarla a fondo.

Il ponte che doveva saltare.



Combattimento presso Longarone.

Attraversata Erto, i ciclisti hanno un notevole vantaggio sugli uomini a cavallo a causa della strada in ripida discesa. Nei pressi di una svolta della strada essi superano altri gruppi di italiani. Poi scompaiono alla nostra vista. Poco dopo udiamo degli spari. Più lontano nella gola vediamo un'automobile italiana dirigersi verso ovest. Scendiamo con i cavalli alla velocità massima consentita dalla strada in ripida discesa e ci inoltriamo nella prima galleria che è completamente buia. Poi una formidabile esplosione poche centinaia di metri più avanti a momenti ci scaraventa a terra. Avanziamo a tentoni nella galleria priva di luce, per di più piena di italiani, come scopriremo più tardi, verso l'uscita. Cinquanta metri più a ovest vediamo il risultato dell'esplosione. Ai nostri piedi si apre una profonda voragine. Il nemico è riuscito a far saltare in aria il ponte che varcava una gola laterale della valle del Vajont (vedi schizzo a pag. 434).

Ma dove sono i miei ciclisti? Uno scontro a fuoco che si accende più a ovest risponde alla mia domanda. Balziamo a terra. Il portaordini a cavallo Wörn riceve l'incarico di inoltrare rapidamente tutti gli elementi del distaccamento man mano che arrivano. Poi scendiamo sulla destra nella gola, superiamo i resti del ponte saltato in aria e risaliamo il versante opposto raggiungendo la strada. Proseguiamo di corsa nella direzione dove la sparatoria continua.

All'estremità nord del ponte che con un solo arco supera la gola del Vajont troviamo i ciclisti al riparo della casa cantoniera. Questi sono impegnati in uno scontro a fuoco con la scorta di un autocarro italiano che poco prima si era infilato nella galleria al di là del ponte. Tutto sta a indicare che si tratta di un gruppo di guastatori italiani che ha il compito di far brillare le mine predisposte nei fornelli delle varie opere nella gola del Vajont. I ciclisti riferiscono brevemente di aver superato il ponte minato parecchi secondi prima dell'esplosione, e che il sergente Fischer è saltato in aria con il ponte nel tentativo di strappare la miccia accesa alla carica esplosiva.

Nella gola del Vajont.

Ecco un altro ponte; con il suo arco di quaranta metri e la sua altezza di centocinquanta metri al di sopra delle acque spumeggianti esso è il ponte più alto d'Italia.

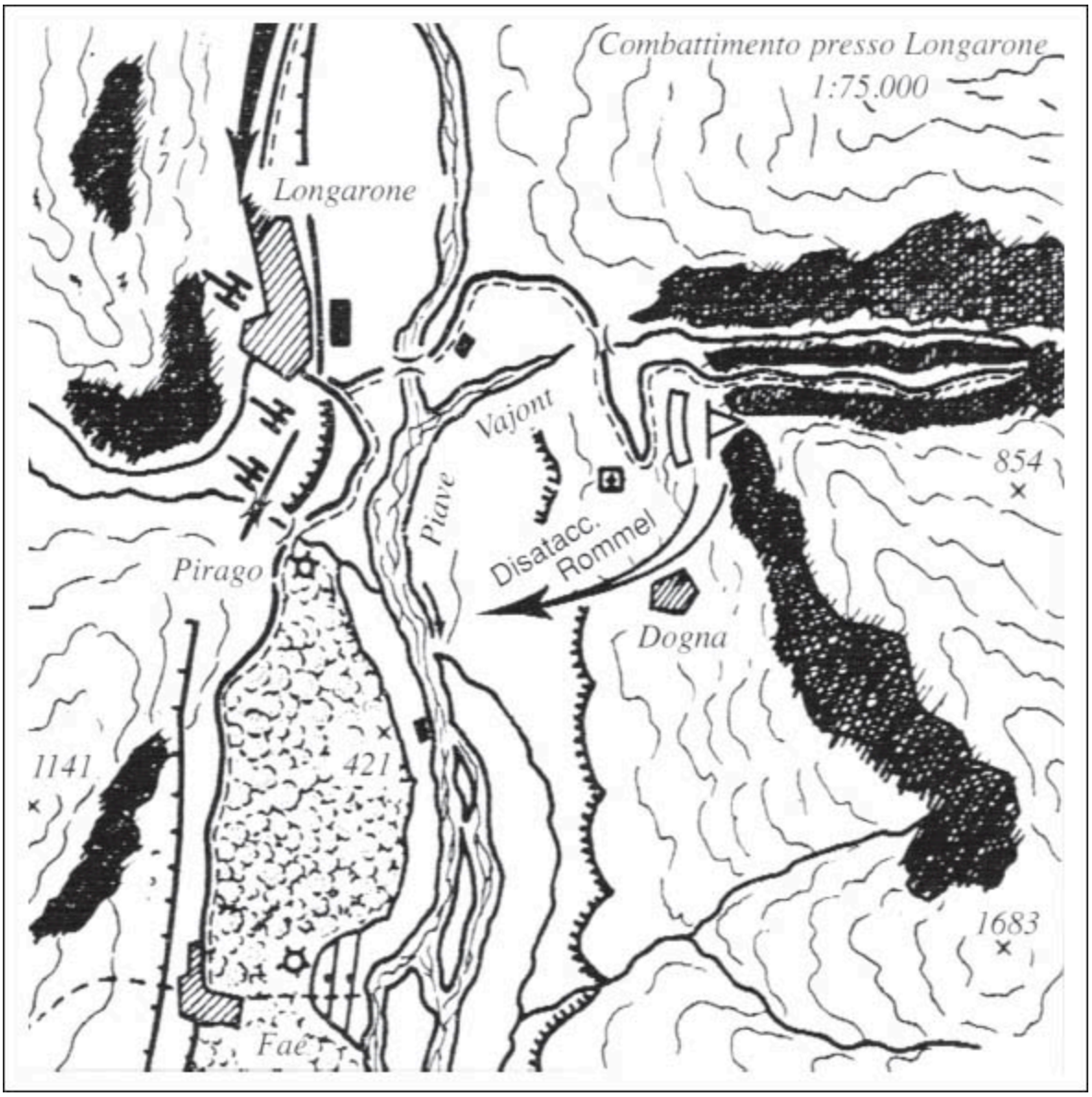
Alle due estremità distinguiamo benissimo le cariche sistemate nei profondi fornelli rettangolari nel bel mezzo della carreggiata. Che le micce siano già accese? Il nemico al di là del ponte cessa il fuoco e non si fa più vedere all'ingresso della galleria. Che si sia ritirato? Se il ponte davanti a noi dovesse saltare in aria, ci vorranno forse alcuni giorni prima di raggiungere la valle del Piave pur così vicina. Si tratta di agire rapidamente.

Al sergente Brückner della 2ª compagnia, che so un combattente particolarmente audace e coraggioso, do il seguente ordine: "Prenda un'ascia, superi a balzi il ponte e tagli tutte le condutture elettriche che raggiungono il ponte. Non appena lo avrà fatto, la raggiungeremo e cammin facendo strapperemo le micce".

Poiché vari cavi pendenti nel vuoto raggiungono il ponte, temo che gli italiani provochino il brillamento della mina con una scarica elettrica. Il sergente Brückner, un combattente veramente in gamba, esegue immediatamente l'ordine. Quando cade l'ultimo cavo, avanzo correndo con i ciclisti, strappando man mano le micce dalle cariche. Il ponte cade così indenne nelle nostre mani.

L'avanzata verso la valle del Piave continua con la massima fretta. Dobbiamo impedire ai guastatori nemici di effettuare altri brillamenti. Il sergente Brückner ci precede con alcuni ciclisti. Il distaccamento a tergo riceve l'ordine di accelerare il passo al massimo. Attraversiamo altre gallerie. La strada scende man mano verso lo sbocco della valle. La parete di roccia a picco nella quale è stata ricavata raggiunge ora un'altezza di quattrocentocinquanta metri. Davanti a noi, là dove si trova la pattuglia Brückner, non si sente sparare, il sergente deve aver raggiunto lo sbocco della gola.

Alle 11 anch'io raggiungo con vari ciclisti e fucilieri della 3ª compagnia e del comando del distaccamento, complessivamente dieci moschetti, lo sbocco della gola del Vajont, un chilometro a est di Longarone. Ai nostri occhi si offre un panorama di incomparabile bellezza: la valle del Piave si stende ai nostri piedi sotto la vivida luce del sole meridiano. Centocinquanta metri più in basso scorrono le acque verde chiaro del fiume montano nell'ampio letto roccioso, diviso in molti rami. Sull'altro versante Longarone, una cittadina di forma allungata, e alle spalle di essa di nuovo roccioni alti come campanili che raggiungono i duemila metri. Il ponte sul Piave è attraversato proprio in quel momento dall'automobile dei guastatori italiani. Sulla grande strada nel fondovalle, lungo la sponda occidentale del Piave, sfila un'interminabile colonna nemica composta da elementi di tutte le armi che, proveniente dalle Dolomiti nel nord, attraversa Longarone dirigendosi verso sud. Longarone e la sua stazione ferroviaria nonché la località di Rivalta rigurgitano di truppe e di colonne di veicoli parcheggiati.



Posizioni nel combattimento presso Longarone.

I combattimenti per la conquista di Longarone

Pochi soldati si sono visti offrire durante la guerra mondiale, credo, quanto a noi si offre ora nella valle del Piave: migliaia di nemici che si ritirano ancora ordinatamente in una valle non troppo larga, fiancheggiata sulla destra e sulla sinistra da montagne alte duemila metri, in parte non scalabili, ignari del pericolo che li minaccia sul fianco.

I nostri fucilieri da montagna non stanno nella pelle. Quelli laggiù non devono più rientrare nelle proprie linee, quest'è poco, ma sicuro. Rapidamente mi apposto con i dieci moschettieri nelle fitte macchie di cespugli cento metri a sud della strada, poi il nostro fuoco investe a circa milleduecento metri di distanza le colonne sulla strada Rivalta-Pirago. Concentriamo il fuoco su un punto dove l'avversario non può in alcun modo scansarlo: a destra c'è una parete rocciosa, a sinistra il Piave! In quella arrivano i fucilieri avanzati della 3ª compagnia che rinforzano la linea di fuoco.

Il tiro rapido dei nostri moschetti spezza entro pochi minuti il gigantesco serpente degli uomini armati in due tronconi. Il troncone nord ritorna a Longarone, quello sud accelera il passo. Pochi minuti più tardi, il nemico fa entrare in azione contro il nostro schieramento un buon numero di mitragliatrici. Poiché siamo occultati molto bene nelle macchie di cespugli sull'avampendio e ci troviamo a una certa distanza dal punto dove la strada lascia la gola del Vajont, i mitraglieri nemici non riescono a trovarci. Loro battono solo la strada e la gola del Vajont. Ciò ritarda peraltro in misura notevole l'avvicinamento del distaccamento Rommel.

Ora il nemico a Longarone tenta di ripiegare verso sud in piccoli gruppi. Un plotone della 3ª compagnia con due mitragliatrici leggere, ora in posizione a sud della gola del Vajont, ostacola validamente anche questa mossa del nemico.

Improvvisamente, uno dei miei portaordini scorge una formazione di fanti italiani della forza di circa una compagnia che scende lungo le pareti rocciose alle nostre spalle (da Quota 854). Sottraggo rapidamente alcuni fucilieri e una mitragliatrice leggera alla linea di fuoco rivolta verso ovest e schiero questi elementi, rovesciando il fronte, contro il nemico. Ora il nemico sta scendendo in fila indiana lungo la ripida parete, distante trecento metri, nella nostra direzione. Se dovessimo aprire il fuoco, gli avversari colpiti precipiterebbero, trascinando con loro i commilitoni. Il successo è certo. Tuttavia preferisco non sparare subito e grido al nemico di arrendersi.

L'avversario si rende subito conto che la sua situazione è disperata e s'arrende. Se lo avessimo scoperto solo cinque minuti più tardi, ormai fuori parete, sarebbe potuto diventare molto pericoloso.

Nella valle del Piave, il nemico fa saltare ora il ponte a est di Longarone. Un suo tentativo di ripiegare in formazioni chiuse in direzione di Mudu viene sventato dal nostro fuoco. Il nemico riesce a defluire verso sud solo a piccoli gruppi sulla strada di Mudu e Belluno nonché sulla linea ferroviaria. La situazione non muta neppure quando entrano in azione varie batterie nemiche appostate sui cucuzzoli a sud di Longarone. Nemmeno queste riescono a individuare infatti le nostre posizioni a sud della gola del Vajont. In compenso, diecine e diecine di granate colpiscono la strada al suo sbocco e nella gola del Vajont nonché i roccioni sovrastanti. Nonostante l'effetto assai sgradevole prodotto dal fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria nemica e aumentato in misura notevole dalla caduta di sassi e spezzoni di roccia, gli altri plotoni della 3ª e 1ª compagnia e un plotone della 1ª compagnia mitragliatrici riescono a raggiungere entro le 11,45 le alture situate cento metri a sud del punto dove la strada s'inoltra nella gola del Vajont (vedi schizzo a pag. 440).

Allo scopo di bloccare sulla sponda occidentale del Piave la strada e la linea ferroviaria per Belluno e di intercettare tutti gli elementi nemici provenienti dal nord, do ordine alla 1ª compagnia, rinforzata dal plotone mitragliatrici pesanti, di raggiungere per Dogna la sponda occidentale del Piave nei pressi di Pirago. Tutta la 3ª compagnia appoggerà con il proprio fuoco quest'avanzata e impedirà al nemico di ripiegare in formazioni serrate.

Distesa su varie file e a intervalli molto larghi, la 1ª compagnia s'inoltra rapidamente sul ripido pendio erboso, sul quale solo poche macchie di cespugli offrono copertura alla vista del nemico, nella direzione di Dogna. Rapidamente, le mitragliatrici e batterie italiane spostano il tiro sulla compagnia. Ciononostante, questa raggiunge quasi senza perdite Dogna dove le case offrono qualche protezione. Il fuoco delle mitragliatrici e artiglierie nemiche aumenta di intensità a vista d'occhio. Una buona parte dei proiettili si abbatte sulla gola del Vajont.

Ora vediamo la lª compagnia avanzare a ovest di Dogna nel letto del Piave. Ma questo non offre alcuna protezione contro la vista e tantomeno il fuoco. Ben presto le forze italiane che si trovano a Longarone investono la

1ª compagnia con una tale grandinata di proiettili che solo un rapido ripiegamento del reparto su Dogna riesce a evitargli gravi perdite. In tale frangente mi dirigo a mia volta rapidamente con il comando del distaccamento verso Dogna. I telefonisti mi seguono con una linea telefonica volante che mi collega con la 3ª compagnia, rimasta sulla posizione in alto. Le granate e il fuoco delle mitragliatrici accelerano in misura notevole anche i nostri passi. L'avversario prende ora di mira ogni singolo uomo.

A Dogna incontro la 1ª compagnia che è appena ritornata dal letto del Piave. L'insuccesso non deve scoraggiarci. Se una intera compagnia in formazione di combattimento non riesce ad attraversare la zona battuta dal fuoco nemico nel letto del Piave, potranno forse riuscirci fucilieri isolati, animati di molto coraggio. Questi potranno sfruttare meglio il terreno e magari girare un po' più a largo, a sud.

Prima di tutto apposto il plotone mitragliatrici pesanti al piano superiore di una casa in maniera tale che le sue armi riescano a battere attraverso la fuga di varie stanze il ponte ferroviario e quello stradale presso Pirago, distanti novecento metri, sui quali piccoli gruppi di italiani continuano a defluire verso sud. Compito del plotone sarà quello di impedire che consistenti formazioni nemiche in ordine chiuso ripieghino verso sud. Dovremo fare economia di munizioni a causa della loro scarsità; abbiamo mille colpi per fucile.

Poi faccio entrare in azione un certo numero di pattuglie di ricognizione, comandate da uomini che danno particolare affidamento, con l'incarico di operare al di là del Piave. Le pattuglie dovranno attraversare il Piave in formazioni molto aperte e, una volta arrivate sulla sponda occidentale, raggiungere la zona di Pirago e catturare tutte le forze nemiche che defluiscono alla spicciolata sui due ponti. Non appena avranno racimolato un numero consistente di prigionieri, questi dovranno essere avviati verso la sponda opposta del Piave in direzione di Dogna. Si tratta di un compito molto difficile che chiederà a tutti, capi e gregari, uno slancio eccezionale e molta abilità.

A causa del fuoco nemico molto efficace, le singole pattuglie, cinque in tutto, riescono ad avanzare solo lentamente. Date le circostanze dubito che

anche un solo uomo riesca a raggiungere la sponda occidentale del Piave.

Nel frattempo è arrivato all'uscita del passo il maggiore Sproesser con la compagnia collegamenti e il I battaglione dell'imperial regio 26° reggimento fucilieri, che dipende da lui. Su mia istanza, la compagnia collegamenti sostituisce la 3ª compagnia fucilieri nel compito che questa svolgeva allo sbocco del Passo. La 3ª compagnia raggiunge anch'essa, a sbalzi con piccoli gruppi, Dogna.

Le nostre pattuglie nel letto del Piave non si vedono più, ma le mitragliatrici nemiche continuano a spazzare i banchi di sabbia: privi di vegetazione nel letto del fiume largo ottocento metri. Verso le 14 passo all'attacco con la 1ª e 3ª compagnia su di un ampio fronte da Dogna nella direzione di Pirago. Lo faccio nella speranza di varcare almeno con qualche elemento il fiume e di bloccare con il fuoco di tutto il distaccamento la strada nel fondovalle sul versante occidentale. L'attacco si scatena a sorpresa dalle posizioni di partenza ai due lati di Dogna. Ma già dopo poche centinaia di metri, il violentissimo fuoco delle mitragliatrici e artiglierie nemiche ci costringe a gettarci a terra e a dar di piglio alla vanghetta per evitare che i fucilieri, privi di copertura, rimangano esposti al tiro nemico. Abbiamo comunque ottenuto il risultato di essere schierati su di un ampio fronte a soli cinquecento metri di distanza dalla strada sulla quale sta ripiegando il nemico. Inoltre distogliamo in tal modo il fuoco nemico dalle pattuglie di ricognizione, in azione più a sud.

Poiché nutro forti dubbi che anche una sola delle cinque pattuglie abbia raggiunto la sponda occidentale del Piave, faccio entrare in azione altre pattuglie di ricognizione agli ordini dei tenenti Streicher e Triebig. Il primo viene ben presto messo fuori combattimento dallo spostamento d'aria provocato da una granata italiana che esplode nel ramo principale del Piave, mentre l'altro rimane ferito da una raffica di mitragliatrice. A quanto pare è impossibile far arrivare anche un solo uomo sull'altra sponda, L'artiglieria italiana ara da due direzioni il terreno sul quale siamo distesi: dalle postazioni subito a sud di Longarone e dalla direzione del monte Degnon (a sudovest). Sembra che il nemico non scarseggi di munizioni.

Il comando del distaccamento si è annidato nel letto del Piave, al riparo di un muretto a secco. Quel punto è il bersaglio preferito di una batteria

italiana. Varie brecce nel muretto a secco dimostrano che il nemico ha aggiustato molto bene il tiro. Anche noi maneggiamo da un pezzo la vanghetta.

Il sergente maggiore Dobelmann sta perlustrando con il potente binocolo il terreno a sud di Longarone, l'aiutante maggiore è uscito in ricognizione, io detto al sergente Blattmann, che impara a fare lo scritturale, la relazione sul combattimento di Cimolais. Il fuoco dell'avversario continua con immutata violenza. Ne soffre particolarmente la 3ª compagnia. Sul versante occupato dal nemico continuiamo a vedere uomini e veicoli che attraversano con molta fretta i tratti minacciati dal nostro fuoco.

Verso le 14.30 arrivano a Dogna la 3ª compagnia e la lª compagnia mitraglieri dell'imperial regio 26° reggimento fucilieri per appoggiare l'azione del mio distaccamento. I comandanti dei due reparti si presentano al mio posto di comando. Poiché non intendo esporre altre truppe al fuoco nemico nel letto del Piave, decido che i rinforzi rimangano a Dogna, a mia disposizione. Faccio entrare in azione solo un plotone di mitragliatrici pesanti per rinforzare il tiro di sbarramento con il quale elementi del battaglione da montagna del Württemberg hanno finora battuto la rotabile e la via ferrata Longarone-Belluno. Al più tardi al calare dell'oscurità spero di raggiungere con tutti gli elementi la sponda opposta.

Sette pattuglie di ricognizione sono in azione da ore per raggiungere l'altra riva del Piave. Finora non ho ricevuto alcuna segnalazione. Mi domando se uno solo degli uomini sia riuscito a varcare il fiume. Di là vediamo il nemico dirigersi a gruppetti verso sud, come prima. Non possiamo farci nulla. Le munizioni cominciano a scarseggiare, soprattutto quelle per le mitragliatrici, per cui dobbiamo fare economia. I minuti trascorrono lenti, lenti, il fuoco nemico continua a imperversare e fa qualche vittima.

Alle 15, il sergente Dobelmann segnala che gli pare di scorgere, con il binocolo, nostri fucilieri da montagna sul pendio opposto, in direzione sudovest. Poi soggiunge che proprio in quel momento un nostro fuciliere, appostato dietro una casa vicino alla linea ferroviaria, ha catturato un italiano proveniente dall'altura a ovest di Fae. Un'occhiata attraverso il binocolo basta per convincermi. Tutto è a posto, ora. Ho la certezza che i

gruppetti isolati di italiani che defluiscono sotto il fuoco del distaccamento verso sud, non riusciranno a superare Fae.

Tuttavia attendiamo invano il convenuto avviamento dei prigionieri verso la sponda orientale del Piave. A dir il vero, mi aspettavo in virtù di quest'operazione una sostanziale distensione della situazione nel letto del fiume. Forse riuscirò addirittura a raggiungere la sponda opposta con elementi del distaccamento mentre i prigionieri attraverseranno il Piave.

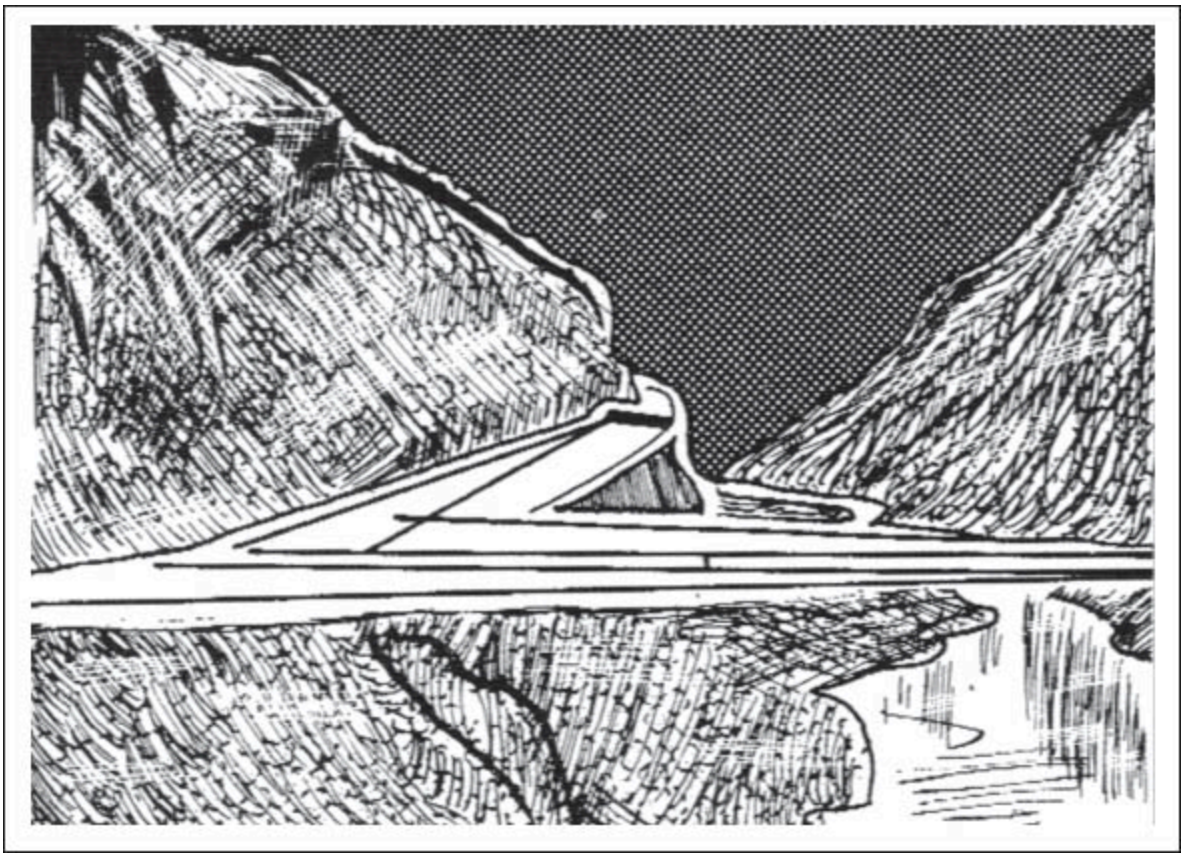
Finalmente, verso le 15.30 scorgiamo due chilometri a sud una fitta massa di italiani prigionieri che si muove nell'ampio letto del Piave, la maggioranza si trova già nella metà orientale di esso, nella direzione di Dogna. Mi sto già stizzendo perché questo movimento potrebbe compromettere il nostro tentativo di raggiungere la sponda occidentale, quando l'artiglieria italiana appostata nei dintorni di Longarone apre un nutrito fuoco sulla massa dei prigionieri. Probabilmente li crede tedeschi. Il fuoco ha per conseguenza che i prigionieri ritornano verso la sponda occidentale del Piave presso Fae. L'incidente fa sì che la situazione continui a essere tesa come prima. Il nemico continua a tenerci in scacco con le granate e le mitragliatrici.

Solo poco prima che cominci a fare buio compare nei pressi di una vecchia diga che sbarra il braccio più occidentale del Piave, nei pressi di Quota 431, un chilometro a nord di Fae, una gran massa di prigionieri italiani che cominciano ad attraversare il Piave. Ciò che ho continuato a sperare per tutta la giornata comincia ad avverarsi. Con un ordine trascino tutti gli elementi del distaccamento Rommel, che riesco a raggiungere, verso la diga. Ora non ci curiamo più del fuoco nemico che batte le nostre posizioni e il margine occidentale di Dogna.

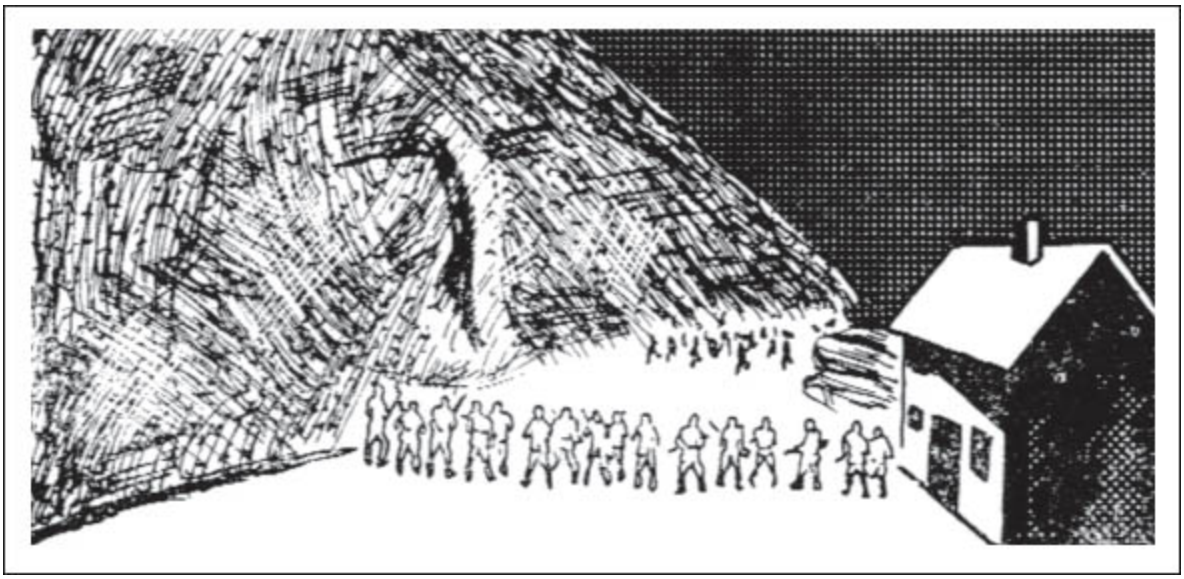
Sulla sponda del ramo principale del Piave, centinaia di prigionieri che hanno appena attraversato il corso d'acqua ci proteggono da ulteriori attacchi a fuoco nemici. Il distaccamento attraversa rapidamente il Piave. I prigionieri ci fanno vedere come si può attraversare questo fiume a carattere torrentizio con i suoi numerosi rami, alcuni dei quali molto impetuosi e profondi al punto che l'acqua arriva alle ascelle. L'uomo isolato, anche se buon nuotatore, riesce difficilmente a raggiungere la sponda opposta. La forte corrente lo trascina semplicemente con sé. Ora i prigionieri italiani si

afferrano reciprocamente ai polsi, entrano di sbieco nel fiume e avanzano, la faccia rivolta a monte, piegandosi più o meno in avanti a seconda della forza della corrente. Presto superiamo con questo sistema i vari rami, per dirigerci a grandi passi verso Fae. Il bagno ghiacciato nel Piave (in montagna, le quote più elevate sono già coperte di neve) contribuisce in misura notevole ad accelerare i nostri passi.

Grande è la gioia quando ritroviamo presso Fae le pattuglie di ricognizione del distaccamento. Queste riferiscono rapidamente sulle vicende delle ultime ore: l'aspirante ufficiale Huber e il sergente maggiore Hohnecker con sedici uomini della l^{a} compagnia erano riusciti, in barba al violento fuoco delle mitragliatrici nemiche appostate a Longarone e avanzando uno alla volta a sbalzi molto intervallati, un po' a guado e un po' nuotando, a varcare il Piave un chilometro e mezzo a sud di Pirago e a impossessarsi del castello di Fae. Durante l'azione cadde il fuciliere Hildebrandt. Nei pressi di Fae, la piccola schiera provvide a bloccare la strada e la linea ferroviaria per Belluno, catturando piccoli gruppi di italiani che, provenienti da Longarone, si credevano già al sicuro. In seguito comparve sul posto anche il tenente Schoeffel. Nel corso del pomeriggio gli elementi della 1^{a} compagnia dislocati presso Fae catturarono cinquanta ufficiali e settecentottanta uomini di truppa italiani nonché un'enorme quantità di veicoli di ogni genere.



Il muro nero sulla strada di Longarone.



La casa sulla strada di Fae.

Ora sono molto contenti che siano arrivati i rinforzi. A tratti, i pochi uomini alle prese con il grande numero di prigionieri si erano sentiti un po' a disagio. Soprattutto per gli ufficiali italiani era stata necessaria una severa sorveglianza. Avviarli verso le retrovie non è stato finora possibile. Si trovano al primo piano del castello, guardati a vista da due fucilieri da montagna. Non posso occuparmi, di loro, ho cose più importanti da fare.

Il collegamento telefonico tra Longarone e Belluno è già stato interrotto con cura dalle nostre pattuglie di ricognizione. Tuttavia non mi sembra escluso che da sud arrivino rinforzi per sbloccare le forze nemiche chiuse a Longarone. Per lo meno la batteria nemica appostata sul Monte Degnon è perfettamente al corrente di quanto sta accadendo a Longarone. Così incarico la 3ª compagnia dell'imperial regio 26° reggimento fucilieri, rinforzata con un plotone mitragliatrici pesanti del battaglione da montagna, di provvedere alle opportune misure di sicurezza e alla ricognizione del terreno in direzione sud. Le punte degli avamposti dovranno spingersi circa ottocento metri a sud di Fae, la compagnia rinforzata sosterà invece nelle immediate vicinanze del paese. Non posso contare sull'assegnazione di altri rinforzi. I distaccamenti del battaglione da montagna del Württemberg che hanno effettuato la manovra aggirante (distaccamento Gössler, distaccamento Schiellein e la 2ª compagnia) non potranno in alcun caso, anche se non hanno incontrato affatto il nemico, arrivare prima di mezzanotte all'ingresso della gola del Vajont, mille metri a est di Longarone. In quel punto, il maggiore Sproesser dispone in questo momento dei resti del I battaglione dell'imperial regio 26° fucilieri, della compagnia collegamenti del battaglione da montagna nonché del 377° gruppo obici da montagna, peraltro privo di munizioni.

Devo accontentarmi di bloccare presso Fae la valle del Piave sulla sponda occidentale in direzione nord e sud? Devo aspettare che il nemico mi attacchi? No, non sarebbe di mio gusto. Allo scopo di chiudere rapidamente la partita a Longarone, decido di effettuare con gli elementi ancora a mia disposizione (lª e 3ª compagnia del battaglione da montagna e 1ª compagnia mitraglieri dell'imperial regio 26° fucilieri) una puntata offensiva notturna contro Longarone.

Nel frattempo si è fatto buio pesto. Il ripiegamento del nemico da Longarone a Fae è cessato da quando abbiamo attraversato il fiume. L'artiglieria italiana batte con tiro rapido la zona nella quale abbiamo attraversato il letto del Piave. Il nemico si rende indubbiamente conto che la strada per Belluno è tagliata. Egli deve aver pur visto all'imbrunire il distaccamento Rommel raggiungere la sponda occidentale mentre ottocento prigionieri italiani marciavano verso la riva opposta. Che cosa avrà in mente? Tenterà di aprirsi un varco durante la notte? Devo precederlo!

Ai plotoni di mitragliatrici pesanti appostati presso Dogna, che continuano a intervalli il fuoco di disturbo sui ponti stradale e ferroviario presso Pirago nonché sul tratto di strada scavato nella roccia alcune centinaia di metri a nord della stessa località, faccio trasmettere per telefono l'ordine di cessare ora il fuoco, dato che il distaccamento stesso si accinge ad avanzare su Longarone. Poi ci allontaniamo da Fae in direzione nord. La pattuglia di punta, comandata da me, è così disposta: sul lato destro della strada marciano dei mitraglieri con una mitragliatrice leggera caricata per il fuoco continuo, sulla sinistra, nella cunetta, dieci metri più indietro, un gruppo di fucilieri in fila. Cinquanta metri più indietro ancora seguono le compagnie in fila. Il comando del distaccamento è inserito nella testa della colonna. Avanziamo facendo il minor rumore possibile poiché sappiamo che le vedette nemiche individuano i rumori a grande distanza quando la notte è silenziosa.

Nonostante tutte le precauzioni, la pattuglia di punta viene presa a fucilate da una postazione italiana trecento metri a sud di Pirago. Nella notte nera come la pece si scorgono solo le vampate di alcune fucilate alle quali risponde il martellìo della mitragliatrice leggera sulla mia destra. La raffica, che si abbatte sulla strada, sulla parete di una casa a destra e su di un ripido roccione a sinistra, fa sprizzare scintille dalle pietre colpite. Il nemico non spara più un solo colpo, come se lo avesimo spazzato via.

Così proseguiamo l'avanzata, raggiungiamo Pirago senza incontrare altri elementi nemici e varchiamo il ponte che di giorno bloccavamo con il nostro fuoco. Le nostre mitragliatrici, appostate presso Dogna, tacciono ora, indubbiamente perché hanno ricevuto l'ordine trsmesso per telefono.

Proseguiamo l'avanzata sulla strada con estrema cautela. Sulla nostra sinistra, al di sopra dei roccioni, a poche centinaia di metri in linea d'aria, è appostata l'artiglieria italiana che continua a sparare al di sopra delle nostre teste nella direzione del guado da noi utilizzato per attraversare il Piave. Le spolette trascinano nella notte buia una strana coda luminosa. Sembra un bellissimo spettacolo pirotecnico.

Sole poche centinaia di metri ci separano ormai dalle prime case di Longarone. Avanziamo lentamente. Improvvisamente, al riverbero dei fuochi d'artificio, scorgiamo a meno di cento metri davanti a noi un muro nero che sbarra il più chiaro nastro della strada. Si tratta di una curva che piega a sinistra o di uno sbarramento? Ci avviciniamo a settanta metri, poi ho la certezza che è uno sbarramento. Indubbiamente siamo attesi.

Fermo la colonna e faccio avanzare la compagnia mitraglieri. Il comandante della compagnia, un primo tenente, riceve l'incarico di appostare nel massimo silenzio varie mitragliatrici affiancate sulla strada e di predisporre un attacco a fuoco contro la barricata. Dopo un breve tiro di preparazione di queste mitragliatrici mi propongo di passare all' assalto con la 1ª e 3ª compagnia e di raggiungere l'uscita sud di Longarone.

I preparativi per l'attacco sono in corso. I serventi di quattro mitragliatrici pesanti stanno per appostare le armi a settanta metri dalla barricata quando veniamo improvvisamente investiti sul fianco da raffiche di mitragliatrice. Sono le nostre mitragliatrici pesanti a Dogna che sparano. A quanto pare, l'ordine di cessare il fuoco non è stato dopotutto trasmesso. Il muretto sulla destra, la strada, la parete rocciosa sulla sinistra vengono investiti da pallottole che fanno sprizzare scintille. Per prima cosa tentiamo di trovare un riparo per sottrarci al fuoco. Le parti delle mitragliatrici smontate cozzano una contro l'altra, qualche cassetta con i nastri cade pesantemente a terra! Improvvisamente, numerose vampate si accendono sulla barricata davanti a noi. Varie mitragliatrici cominciano a spazzare con un tiro violento i paraggi nei quali ci troviamo. Mitragliatrici che sparano da soli settanta metri e nessuna possibilità di trovare un riparo: roba da impazzire! In momenti come questi, la morte è molto vicina. E noi stessi non possiamo aprire il fuoco. Le mitragliatrici pesanti non sono ancora montate. Per vari minuti rimaniamo esposti a un violento tiro incrociato. Il

tentativo di liquidare con le bombe a mano il nemico dietro la barricata fallisce. La distanza è eccessiva. Andare all'assalto sotto il tiro di varie armi pesanti su di una strada stretta è impossibile. Così cerchiamo riparo dietro le sporgenze a mezzaluna del muretto della strada e quando lì veniamo investiti dal fuoco fiancheggiante, ci gettiamo nella cunetta sulla sinistra. Se lanciamo qualche bomba a mano, il fuoco proveniente dalla barricata si fa tanto più violento. Le perdite aumentano. Tra gli altri giace a sinistra, nella cunetta, gravemente ferito il comandante della compagnia mitraglieri dell'imperial regio 26° fucilieri. E buon per noi che il buio della notte pregiudica in misura notevole la mira dei tiratori italiani.

L'impresa è priva di qualsiasi prospettiva di successo. Ora si tratta di rompere il contatto al più presto e senza troppe perdite. Io stesso sono inchiodato al posto dal fuoco. Così faccio passare l'ordine da uomo a uomo di ripiegare fino ai ponti di Pirago. Gli elementi più arretrati riescono a sganciarsi dal nemico con relativa facilità. L'impresa diventa invece difficile per il grosso del distaccamento che si trova nelle immediate vicinanze dello sbarramento. Gli intervalli, durante i quali il fuoco nemico diminuisce di intensità, sono rari. Noi li utilizziamo all'istante per un breve balzo. Spesso riesci a percorrere solo pochi metri, poi un'altra raffica della mitragliatrice nemica ti fa appiattire a terra.

Vari balzi mi consentono di mettermi al sicuro, per lo meno dal fuoco nemico, dietro la più vicina curva della strada. Sono illeso. Purtroppo, i plotoni di mitragliatrici pesanti a Dogna continuano a intervalli ad amareggiarci l'esistenza. Ora stanno bloccando il ponte stradale presso Pirago. Solo pochi dei miei fucilieri da montagna sono con me. Una parte ha già ripiegato nella direzione di Pirago, una buona parte deve invece trovarsi ancora nelle vicinanze dello sbarramento. Poi, con nostra grande meraviglia, il nemico dietro la barricata cessa il fuoco. Subito dopo si sente un gran vociare provenire da quella direzione, un clamore che si avvicina rapidamente. Questi non sono fucilieri da montagna. Strano a dirsi, nessuno del mio distaccamento ritorna. Mi dirigo rapidamente verso Pirago. Cammin facendo raggiungo alcuni fucilieri da montagna, tra cui uno provvisto di una pistola lanciarazzi. Sul ponte di Pirago non trovo nessuno

del mio distaccamento. Il mio ordine di fermarsi qui non ha raggiunto evidentemente gli uomini.

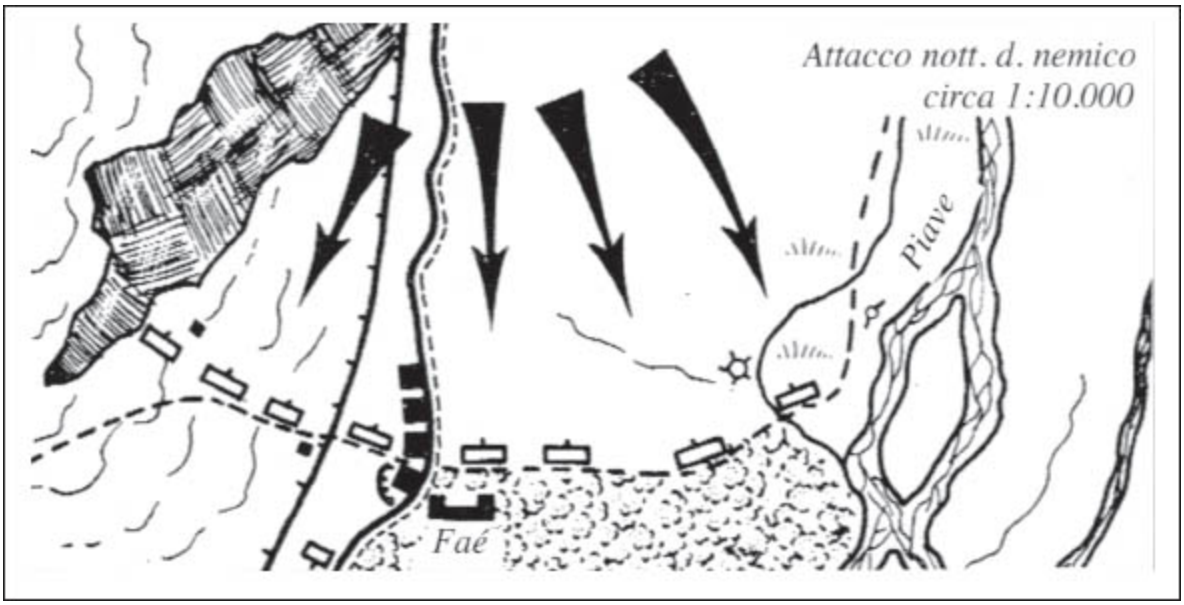
Alle mie spalle schiamazza un gruppo di italiani che si avvicinano rapidamente. È il nemico che vuole sfondare o è gente che vuole arrendersi? Che n'è stato degli elementi avanzati del distaccamento Rommel (3ª compagnia e compagnia mitraglieri dell'imperial regio 26°)? Con qualche razzo di segnalazione spero di chiarire la situazione.

Lancio i razzi presso il ponte stradale, vicino al basso muretto che porta al mulino. Al riverbero di essi vedo una folla compatta che sventola fazzoletti e corre con quanto fiato ha in gola verso Pirago. La testa dista meno di cento metri. Mi devono aver visto benissimo alla luce dei razzi. Non un colpo di fucile parte dalla massa; gli italiani si avvicinano, sempre schiamazzando. Non ho capito ancora chi ho di fronte: il nemico che vuole sfondare o italiani che si sono arresi?

Con i quattro o cinque fucilieri intorno a me non posso in nessun caso fermare quella massa di gente. Il resto del distaccamento sembra essersi ritirato nella direzione di Fae. Così m'inoltro correndo anch'io in quella direzione. Voglio raggiungere un numero consistente dei miei uomini e fermare con essi il nemico.

Pochi minuti più tardi riesco a racimolare nei pressi di un gruppo di case, trecento cinquecento metri a sud di Pirago, una cinquantina di uomini. Rapidamente un gruppo agli ordini del tenente Streicher occupa una casa sulla destra della strada, mentre la metà dei fucilieri si apposta sulla strada per formare lo sbarramento. Gli uomini, con il moschetto in posizione di sparo, sono affiancati uno all'altro. Il tenente Schoeffel è sulla sinistra, vicino alla parete rocciosa, mentre il sergente maggiore Dobelmann e io siamo sulla destra, accanto alla casa. I fucilieri devono sparare solo sul mio ordine. Non possediamo né pistole lanciarazzi né le relative munizioni. Le masse nemiche non possono in nessun caso aggirarci sulla sinistra. Non possiamo stabilire qual è la situazione sulla destra a causa dell'oscurità e perché ci manca il tempo per farlo. Più in là, sulla destra, da qualche parte ci dev'essere il Piave. Ci rimangono solo pochi secondi per riflettere e fare i necessari preparativi. Già gli italiani si avvicinano gridando. Nel buio della notte, la visibilità sulla strada arriva sì e no a cinquanta metri, il terreno

sulla destra e sulla sinistra è immerso nell'oscurità totale. Quando il nemico si è avvicinato a cinquanta metri, grido "Alt!" con quanto fiato ho in gola e esorto gli italiani ad arrendersi. Che cosa significa quell'urlo della folla, sì o no? Nessuno spara, la massa continua ad avvicinarsi gridando. Ripeto il mio invito con lo stesso risultato. Arrivati a dieci metri, gli italiani sparano. Contemporaneamente parte una salva dai nostri uomini, ma prima di poter ricaricare i fucili, purtroppo non disponiamo di mitragliatrici né leggere né pesanti, veniamo schiacciati, superati dalla formidabile folla. Quelli che si trovano sulla strada cadono quasi tutti, in parte feriti, nelle mani del nemico. Il presidio della casa sulla destra della strada, il cui primo piano dispone purtroppo solo di finestre dipinte in nero per cui non è stato possibile organizzarla rapidamente a difesa, si salva in gran parte approfittando del buio per attraversare il Piave. Gli italiani continuano a correre sulla strada verso sud.



Attacco notturno del nemico.

Altro attacco notturno italiano.

All'ultimo momento mi sottraggo alla prigionia italiana con un balzo al di là del muretto che fiancheggia la strada e mi metto a correre al buio sul terreno aperto, gareggiando con gli italiani che avanzano correndo sulla strada. Attraverso così campi arati, piccoli ruscelli, siepi e staccionate. Presso Fae, distante ancora millequattrocento metri, sono schierati, fronte a sud, la 3ª compagnia dell'imperial regio 26° fucilieri e un plotone di mitragliatrici pesanti del battaglione da montagna, ignari del pericolo che li minaccia. L'idea di perdere anche questi ultimi resti delle forze ai miei ordini mi conferisce un vigore quasi sovrumano. Improvvisamente mi accorgo che sto correndo su una strada in campagna e mi precipito verso Fae.

Riesco ad arrivare a Fae prima del nemico. Con tutti gli uomini che riesco a racimolare formo una nuova linea di resistenza, fronte a nord, fermamente deciso a resistere sul posto fino all'ultimo respiro. La 3ª compagnia dei fucilieri austriaci ha appena occupato il ciglio settentrionale di Fae quando sentiamo avvicinarsi con alte grida gli italiani. Questi si trovano a una distanza di duecento-trecento metri quando faccio aprire il fuoco. L'assalto nemico rallenta. Presto crepitano le mitragliatrici italiane le

cui raffiche rimbalzano dai muretti dietro ai quali sono appostati i fucilieri della Stiria. Il nemico sembra attaccare lungo i due lati della strada. Mille gole gridano: “Avanti, avanti!”

Se voglio impedire uno sfondamento del nemico in direzione sud, devo resistere con la compagnia rinforzata su un fronte che si stende dalla segheria sul Piave, trecentocinquanta metri a est del castello di Fae, per il margine settentrionale del paese fino ai roccioni del monte Degnon, duecentocinquanta metri a occidente di Fae, una linea di complessivamente seicento metri. Al centro di questo settore, la 3ª compagnia rinforzata del 26° combatte già ai due lati della strada. Alle due estremità della linea, nei pressi del fiume e verso il monte Degnon, vasti tratti sono ancora scoperti. La mia ultima riserva è costituita da due o tre gruppi della lª e 3ª compagnia, tutto ciò che mi rimane delle forze che durante la notte sono avanzate verso Longarone.

Allo scopo di individuare per tempo eventuali tentativi nemici di aggiramento e anche per aumentare la visibilità sul campo di battaglia, incarico un gruppo di fucilieri da montagna di accendere dei fuochi davanti a tutto il fronte, dal Piave fino al monte Degnon. I fucilieri sanno qual è la posta in gioco. Ben presto, la segheria sul Piave è in fiamme, e altre fiamme si alzano da un grande pagliaio cinquanta metri sulla destra della strada e da varie case e legnaie a sinistra della strada, più in alto.

Elementi della 3ª compagnia del 26° vengono tolti dalla linea di resistenza per formare una linea continua, per quanto sottile; sul fronte di tutto il settore. Nonostante la sparatoria pazzesca del nemico riusciamo a turare tutte le falle. Unger, il mio bravo attendente, si offre volontario per recarsi sull’altra sponda del Piave a chiedere rinforzi. È un ottimo nuotatore e crede di poter osare l’impresa. Nel frattempo decine di mitragliatrici nemiche martellano le mura del castello. La fanteria nemica è ammassata, pronta per l’assalto, a circa cento metri di distanza davanti a noi nei fossati e tra i solchi dei campi arati. Tra il crepitìo dei fucili e delle mitragliatrici continuiamo a udire il grido che accompagna l’assalto: “Avanti, avanti!” Il tiro rapido dei bravi fucilieri della Stiria e dei fucilieri da montagna del Württemberg impedisce che il nemico trovi il coraggio di alzarsi e di partire all’assalto. Il fronte del fuoco nemico continua ad allargarsi.

Mentre infuria il combattimento, il sergente maggiore Dobelmann, gravemente ferito, riesce ad attraversare strisciando il campo arato nei pressi della segheria e a raggiungere la nostra linea. Quest'uomo valoroso è stato colpito al petto durante lo scontro notturno sulla strada, millequattrocento metri a nord di Fae, ma è riuscito a sottrarsi alla prigionia nemica grazie al buio e a trascinarsi fino a noi.

Pochi fucilieri da montagna rimangono a mia disposizione per l'eventualità che il nemico, strapotente, debba riuscire in qualche punto a infrangere la nostra sottile linea di resistenza. Due fucilieri continuano a tener a bada al primo piano del castello i cinquanta ufficiali italiani che ora, con le proprie truppe così vicine, sono diventati assai combattivi, tuttavia non osano aggredire i due uomini di guardia.

Le pallottole continuano a grandinare sulla facciata nord del castello. La maggior parte degli stiriani è appostata dietro un muretto alla periferia settentrionale di Fae e continua a sparare, benché l'oscurità non consenta di mirare, contro il nemico. Quando udiamo il grido che deve trascinare all'assalto gli italiani, aumentiamo notevolmente la velocità del tiro. Va da sé che un simile sistema di combattere divora ingenti quantità di munizioni. La compagnia sarebbe rimasta da un pezzo senza munizioni se non avessimo potuto servirci delle ampie provviste di armi e munizioni accatastate nel cortile del castello, la preda bellica fatta dalle pattuglie Huber e Hohnecker durante il pomeriggio. Nel corso del combattimento provvedo con l'aiuto di pochi fucilieri da montagna a riarmare le truppe del mio fronte con fucili e munizioni italiane. Grave è piuttosto il fatto che il plotone mitragliatrici pesanti, appostato ai due lati della strada, dispone di soli cinquanta colpi per ogni arma.

Mi sono rimasti solo due ufficiali: il comandante della 3ª compagnia del 26° fucilieri austriaco e l'aspirante ufficiale Huber. Tutti gli altri sembrano essere caduti nelle mani del nemico. Anche il tenente Streicher è tra gli assenti.

La lotta infuria da varie ore con immutata violenza alla periferia di Fae. Il fronte tra il Piave e il monte Degnon continua a riempirsi di forze fresche. E il nemico continua nei suoi tentativi di passare all'attacco con masse compatte. Ma il nostro ininterrotto tiro rapido sventa ovunque i tentativi di

penetrazione nemici. Nella direzione sud, sei uomini della compagnia austriaca formano la linea di sicurezza. Non posso schierarne di più perché non li ho. Mezzanotte è ormai vicina. Altri incendi vengono appiccati lungo il fronte, visto che quelli di prima minacciano di spegnersi. Inutilmente attendo i rinforzi richiesti. Eppure devono essere arrivati sulla sponda orientale del Piave forti elementi dell'imperial regia 22ª divisione fucilieri, e anche gli altri distaccamenti del battaglione da montagna del Württemberg devono aver serrato sotto. Non esiste collegamento telefonico con il posto di comando del maggiore Sproesser.

Solo dopo mezzanotte, il fuoco nemico rallenta sensibilmente. Tiriamo un sospiro di sollievo. Poiché abbiamo saputo sfruttare con abilità i pochi ripari disponibili, le nostre perdite si mantengono entro limiti tollerabili. Ora stiamo lavorando febbrilmente per rinforzare le posizioni. Quando il fuoco cessa quasi completamente, la 3ª compagnia dell'imperial regio 26° fucilieri manda in ricognizione alcune pattuglie. Una di queste perde il suo esperto comandante in seguito a colpi di fucile sparati nelle immediate vicinanze. Un'altra pattuglia riporta verso l'una seicento italiani che si trovavano nascosti nei fossati e tra i solchi dei campi arati nelle immediate vicinanze del fronte e che hanno deposto le armi. Il grosso dell'avversario sembra aver ripiegato su Longarone.

Alle 2 arrivano finalmente i rinforzi: l'intera 2ª compagnia agli ordini del tenente Payer, che ha appena ultimato l'aggiramento per il monte Lodina, poi, elementi della 3ª e 1ª compagnia, che dopo lo scontro notturno a sud di Pirago hanno di nuovo ripiegato sulla sponda orientale del Piave; a questi elementi si aggiungono i resti della 1ª compagnia mitragliatrici pesanti con abbondanti munizioni e infine la 1ª e 2ª compagnia dell'imperial regio 26° reggimento fucilieri agli ordini del capitano Kremling.

Tutto il sistema difensivo viene ora riorganizzato su nuove basi e anche il castello sistemato a difesa. Vengono preparate abbondanti scorte di munizioni. Una compagnia dell'imperial regio 26° fucilieri provvede alle misure di sicurezza e alla ricognizione in direzione sud. Poi, i cinquanta ufficiali italiani, che sono stati muti testimoni del combattimento a Fae,

vengono trasferiti sulla sponda orientale del Piave. Questi affrontano solo malvolentieri nella notte novembrina (9-10 novembre) le gelide e impetuose acque del fiume.

Il nuovo e molto violento attacco che il nemico scatena verso le 3 del mattino contro di noi non ci coglie quindi né di sorpresa né impreparati. L'azione è appoggiata da vari pezzi di artiglieria appostati nelle vicinanze. Decine di granate scoppiano tra le nostre linee, crolla qualche muro e precipitano i comignoli. Poco dopo, colonne nemiche partono in vari punti correndo all'attacco. Si accendono scontri a distanza ravvicinata. Ma il fronte tiene: l'arrivo dei rinforzi lo ha reso molto più saldo. Non è nemmeno necessario impiegare le riserve. Dopo quindici minuti, l'attacco è definitivamente respinto. Che l'avversario abbia intenzione di ripeterlo?

Stavolta, tuttavia, il comando italiano si accontenta dell'unico attacco e, fallito questo con notevoli perdite, rompe il contatto e ritira le truppe su Longarone. Purtroppo il fuoco dell'artiglieria italiana ci è costato qualche perdita.

Tremanti di freddo, abbiamo ancora indosso le uniformi bagnate, aspettiamo che faccia giorno. Allo scopo di riscaldarci inaffiamo la fratellanza d'armi che ci unisce agli uomini della Stiria con numerosi fiaschi di Chianti. La 1ª compagnia esplora ancora prima dell'alba un viottolo che, al di sopra della linea ferroviaria, porta fino al ponte ferroviario di Pirago. Pattuglie di ricognizione della 2ª e 3ª compagnia segnalano che il terreno tra il Piave e la strada di Longarone fino a Pirago è sgombro e ritornano con qualche decina di prigionieri.

Alle 6.30 arriva al castello di Fae un altro battaglione dell'imperial regio 26° fucilieri, che rinforza gli elementi di sicurezza in direzione sud. Contemporaneamente, il distaccamento Rommel inizia ancora una volta l'avanzata su Longarone, con la 2ª e 3ª compagnia fucilieri e la 1ª compagnia mitragliatrici pesanti sulla strada, e con la 1ª compagnia sul viottolo esplorato che scorre lungo il pendio sovrastante la linea ferroviaria. È venuto il momento di chiudere la sacca nella quale si trova il nemico a Longarone.

Cammin facendo incontriamo il tenente Streicher. Anche lui è riuscito a sfuggire alla prigionia italiana durante lo scontro a sud di Pirago, ma è stato

poi trascinato per vari chilometri dal Piave che aveva tentato di attraversare a nuoto. Aveva perso i sensi e in tali condizioni era stato risospinto a riva.

Quando ci avviciniamo ai ponti di Pirago, il nemico li fa saltare in aria. Poco dopo raggiungiamo, protetti dalla 1ª compagnia che si trova sul pendio sovrastante alla nostra sinistra, i punti dove si trovavano i ponti e troviamo un fuciliere da montagna gravemente ferito, semisepolto dalle macerie provocate dall'esplosione, ma non riusciamo a scorgere tracce del nemico sul versante opposto.

Sotto la protezione delle mitragliatrici pesanti che vanno ad appostarsi sul ripido pendio subito a sud dei due ponti, attraversiamo il fiume aggrappandoci alle travature dei due ponti di ferro distrutti. Quando, sull'altra sponda, ci avviciniamo al punto dove durante la notte si trovava la barricata, ci viene incontro da Longarone, a cavallo di un mulo, il tenente Schoeffel. Lo seguono centinaia di italiani che sventolano i fazzoletti. Schoeffel, che nella notte era stato fatto prigioniero durante il combattimento a sud di Pirago, porta la lieta novella che tutte le forze italiane a Longarone hanno capitolato. Lo conferma per iscritto il comandante italiano:

Comando piazza Longarone

Al Comando delle truppe austriache e tedesche

Non essendo le truppe che si trovano in Longarone in condizioni di potere oltre resistere questo Comando si mette a disposizione di codesto e attende disposizioni da cotesti.

Maggiore Lay

La nostra gioia per l'esito del pesante combattimento è indescrivibile. Soprattutto ci rallegra il fatto che i camerati, caduti durante la notte nelle mani del nemico, sono di nuovo liberi. Tra il giubilo degli italiani che gridando "Viva la Germania!" fanno ala al nostro passaggio, avanziamo sulla strada verso Longarone. Il comandante della 1ª compagnia mitraglieri dell'imperial regio 26° fucilieri, che durante la notte, gravemente ferito, era caduto prigioniero degli italiani con la maggior parte della sua compagnia,

ci viene inviato incontro a bordo di un'autoambulanza. Il nostro progresso è molto lento a causa delle migliaia di soldati italiani che riempiono le strade. A bordo dell'ambulanza precedo il distaccamento e trovo sulla piazza del mercato di Longarone gli elementi del mio distaccamento, già prigionieri, che si sono schierati con tutte le loro armi e l'equipaggiamento.

Pochi minuti più tardi, il distaccamento Rommel è il primo reparto a entrare a Longarone e si accantona nel gruppo di case a sud della chiesa. Comincia a piovere. Solo molto lentamente riusciamo a trasferire la massa degli italiani, migliaia e migliaia di uomini, da Longarone nell'avvallamento a est, sulla sponda del Piave. Nella gola del Vajont si mettono ora in marcia gli altri elementi del battaglione da montagna del Württemberg, seguiti dall'imperial regia 22ª divisione fucilieri.

Durante l'inseguimento da Cimolais per Erto verso Longarone e durante gli scontri sostenuti dal distaccamento Rommel nella valle del Piave, anche gli altri elementi del gruppo Sproesser non avevano lasciato nulla di intentato per intervenire nella lotta. Subito dopo la conquista delle posizioni italiane a ovest di Cimolais, il maggiore Sproesser aveva iniziato l'inseguimento con la compagnia collegamenti del battaglione da montagna del Württemberg e con il I battaglione dell'imperial regio 26 reggimento fucilieri, disubbidendo agli ordini ricevuti dalla 43ª brigata fucilieri. Il comandante del battaglione da montagna non poteva farsi dare il cambio, in vista dello stretto contatto con il nemico e dei criteri ai quali era improntata la condotta dell'operazione, da un altro reparto. Arrivato nei pressi di San Martino, il maggiore Sproesser ricevette ancora una volta il seguente ordine dalla 43ª brigata fucilieri: "Il battaglione da montagna del Württemberg sosta, consuma il rancio e pernotta nel mulino di Erto. Il 26° reggimento fucilieri passa all'avanguardia". Al che venne spedita al comando di brigata la seguente segnalazione: "Il battaglione da montagna del Württemberg rinforzato è impegnato in combattimento davanti a Longarone e chiede l'appoggio della fanteria sulla strada del passo e l'invio dell'imperial regio 377° gruppo obici da montagna".

La tenacia con la quale il maggiore Sproesser rimase aggrappato al suo compito e il rifiuto di lasciarsene distogliere dall'ordine della 43ª brigata indussero il capitano Kremling, comandante del 1° Battaglione

dell'imperial regio 26° fucilieri alla seguente affermazione ripetuta varie volte: "Io non so che cosa ammirare di più: il suo coraggio di fronte al nemico o quello di fronte ai propri superiori".

Verso mezzogiorno, il maggiore Sproesser raggiungeva l'uscita della gola del Vajont, mille metri a est di Longarone. Ci volle un tempo enorme perché la compagnia collegamenti ed elementi del 1° battaglione del 26° riuscissero a uscire laboriosamente dalla gola battuta da un violento fuoco nemico. Subito dopo, la compagnia collegamenti sostituiva la 3ª compagnia, che pressappoco a quell'ora stava avanzando su Dogna, e si metteva a battere il nemico in ripiegamento dalle alture poste subito a sud del punto dove la strada abbandona la gola del Vajont.

Quando le compagnie avanzate del I battaglione del 26° ebbero, alle 14, la gola del Vajont alle spalle, esse vennero spedite dal maggiore Sproesser a Dogna per rinforzare il distaccamento Rommel. Il maggiore Sproesser non disponeva per il momento di altre forze. Il distaccamento Gössler (5ª compagnia fucilieri, 3ª compagnia mitraglieri) si era arrampicato da Il Porto, passando per Cima Ferrona (Quota 995), sulla Forcella: Simon (Quota 1.483). In quel frangente il suo ottimo comandante, capitano Gössler, un esperto montanaro, era precipitato mentre precedeva il distaccamento su di un pendio ghiacciato e aveva perso la vita. Il distaccamento Schiellein (4ª e 6ª compagnia fucilieri, 2ª compagnia mitraglieri) aveva varcato, salendo da Fornace Stadion, il monte Gallinut (Quota 1.303); raggiungendo poi per Cima Ferrona (Quota 995) la valle del Vajont. La 2ª compagnia agli ordini del tenente Payer stava scendendo dal monte Lodina su Erto.

Dopo la puntata offensiva notturna fallita del distaccamento Rommel sulla sponda occidentale del Piave, vennero riferite le notizie più incredibili al maggiore Sproesser, che aveva il suo posto di comando all'uscita del passo. Le voci riferirono che l'avversario aveva sfondato a sud di Longarone e che una gran parte del distaccamento Rommel, compreso il suo comandante, era stata catturata. Ben presto, il fracasso del combattimento presso Fae e gli incendi smentirono queste voci.

Dopo la segnalazione ricevuta da Fae a mezzo del fuciliere Unger, il maggiore Sproesser inviò per Dogna a Fae altri elementi del 26° fucilieri, ai

quali si aggiunse successivamente la 2ª compagnia che stava rientrando dopo aver compiuto la marcia di aggiramento per il monte Lodina. Elementi del I battaglione dell'imperial regio 26° fucilieri riuscirono a costruire una passerella sul Piave a ovest di Dogna.

Verso la mattina del 10 novembre, il maggiore Sproesser era pronto a entrare in azione sulle alture novecento metri a est di Rivalta con i seguenti reparti: il distaccamento Schiellein appena arrivato (4ª e 6ª compagnia fucilieri, 2ª compagnia mitraglieri pesanti), la compagnia collegamenti del battaglione da montagna del Württemberg, quattro cannoni da fanteria del I battaglione dell'imperial regio 26° fucilieri e l'imperial regio 377° gruppo obici da montagna. II distaccamento Grau (5ª compagnia fucilieri, 3ª compagnia mitraglieri) stava arrivando da Erto.

Durante la notte, il maggiore Sproesser aveva inviato a Longarone un prigioniero di guerra italiano con il seguente scritto compilato dal tenente medico dottor Stemmer in lingua italiana: *"Longarone è circondata da truppe di una divisione austro-tedesca. Qualsiasi resistenza è priva di speranze"*.

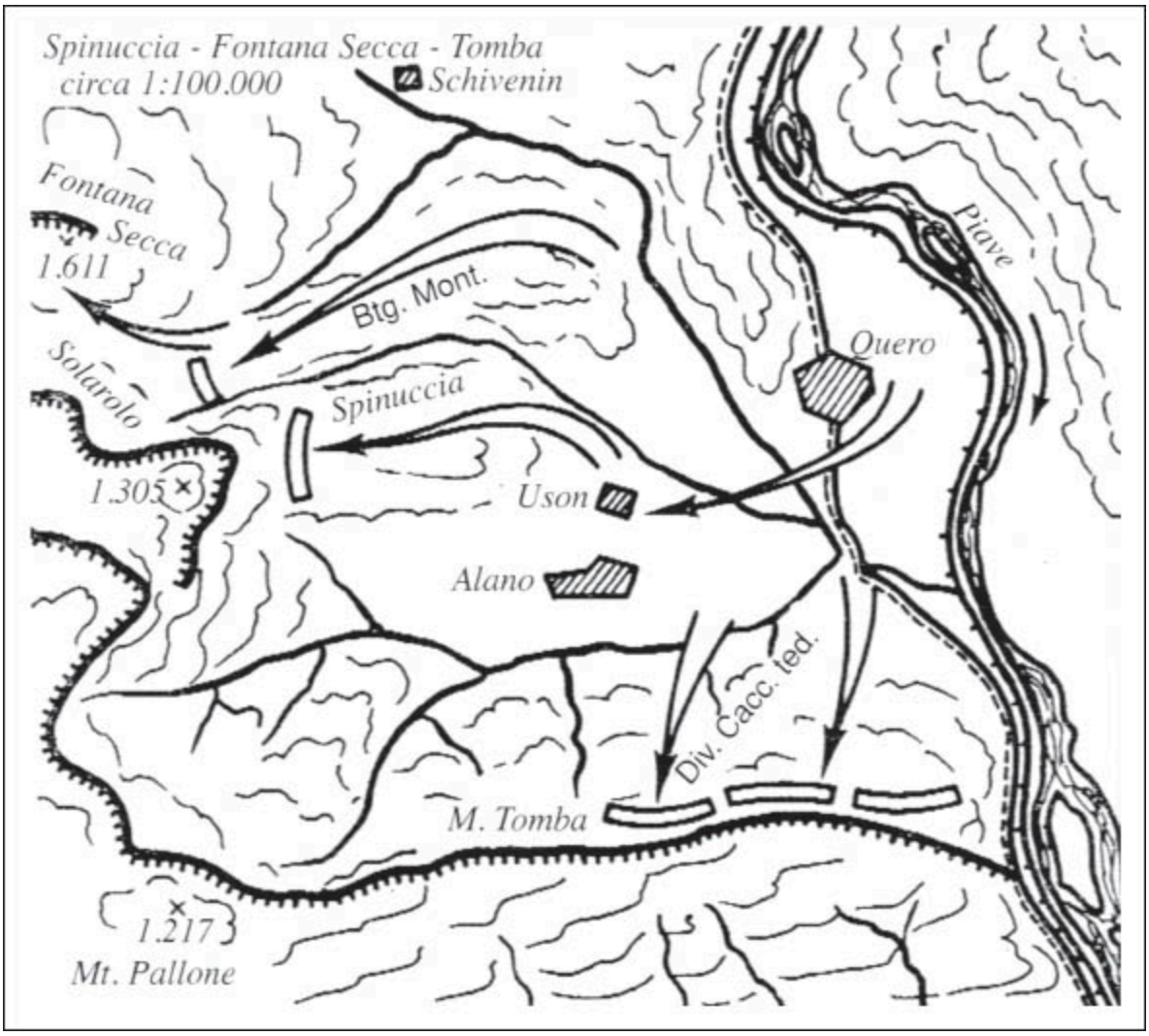
Quando il maggiore Sproesser si rese conto, sul far del giorno, che il distaccamento Rommel stava di nuovo avanzando su Longarone e che il nemico radunato in quella località stava deponendo le armi, mosse a sua volta verso Longarone con gli elementi del battaglione da montagna del Württemberg che si trovavano novecento metri a est di Rivalta. Lo seguì nel corso della giornata la 43ª brigata dell'imperial regia 22ª divisione fucilieri.

Piove quel mattino del 10 novembre. Le strade di Longarone si vuotano un po' alla volta dei soldati italiani che vi sostavano. Montagne di armi sono accatastate sulla piazza del mercato dove vengono consegnati anche pezzi di artiglieria italiani. II bassopiano del Piave a est di Longarone rigurgita ora di prigionieri. Complessivamente hanno deposto le armi oltre diecimila uomini, vale a dire un'intera divisione italiana. La nostra preda bellica ammonta a duecento mitragliatrici pesanti, diciotto cannoni da montagna, due cannoncini automatici, oltre seicento muli, duecentocinquanta veicoli carichi di materiali, dieci autocarri e due autoambulanze.

Durante i combattimenti presso Cimolais, nella gola del Vajont, e presso Dogna, Pirago e Fae, il distaccamento Rommel ha avuto le seguenti perdite:

sei morti, due feriti gravi, diciannove feriti leggeri, un disperso. Non conosco le perdite del I battaglione dell'imperial regio 26° fucilieri.

Durante il tentativo di trattenere gli italiani a sud di Rivalta era stato catturato tra gli altri anche il tenente Schoeffel. Dapprima, gli italiani lo percossero. Alle sue proteste, l'ufficiale venne condotto alla presenza di un comandante di compagnia che, lungi dallo scusarsi per il maltrattamento, pretese addirittura un "souvenir" da lui. Successivamente, Schoeffel venne costrettò a marciare in prima linea con gli italiani su Fae. Quando qui si accese il combattimento, Schoeffel era sdraiato nella cunetta della strada accanto a un ufficiale italiano, il quale sventò anche un tentativo di fuga dello stesso Schoeffel. L'ufficiale trovò particolarmente sgradevole il fuoco delle nostre truppe. Quando gli italiani interruppero il combattimento davanti a Fae verso mezzanotte, anche Schoeffel venne riportato a Longarone, dove incontrò gli altri ufficiali da montagna e stiriani catturati. Verso il mattino, i prigionieri, guardati a vista da una grossa scorta, dovettero marciare di nuovo verso sud. Questa volta, comunque, ci fu ben presto una nuova sosta perché gli italiani anche stavolta non riuscirono a sfondare presso Fae. Al che i prigionieri vennero ricondotti nuovamente a Longarone. Nel corso della mattinata, gli ufficiali italiani assunsero un atteggiamento molto amichevole nei confronti di Schoeffel che dava indicazioni esagerate sulla consistenza delle nostre forze. Alla fine lo mandarono incontro a noi con il documento che conteneva la capitolazione delle truppe italiane a Longarone.



Le posizioni sul monte Spinuccia.

Verso il mezzogiorno del 10 novembre, Longarone rigurgita di truppe tedesche e austriache. Il distaccamento Rommel è costretto a proteggere i propri accantonamenti con sentinelle che hanno la baionetta inastata. La massa dei fucilieri si è tolta gli indumenti fradici e riposa, ben nutrita, negli ottimi accantonamenti. In serata, i fucilieri da montagna non possono fare a meno di organizzare una fiaccolata in onore del loro comandante di battaglione.

CONSIDERAZIONI - *Dopo lo sfondamento delle posizioni nemiche avvenuto a occidente di Cimolais, ebbe inizio l'inseguimento del nemico in*

ritirata, effettuato soprattutto dagli elementi mobili del distaccamento Rommel (uomini a cavallo e ciclisti). Questi elementi riuscirono a superare le forze nemiche in ripiegamento e a impedire, fatta eccezione per un ponte, che il gruppo di guastatori italiani facesse saltare i manufatti stradali nella gola del Vajont. Senza la presenza di queste forze mobili, l'inseguimento si sarebbe rapidamente fermato.

Gli italiani fecero entrare in azione numerosi reparti di mitragliatrici e batterie contro i pochi fucilieri da montagna in azione allo sbocco occidentale della gola del Vajont, che avevano bloccato il ripiegamento della divisione nemica. Ma poiché i fucilieri si erano appostati con molta abilità, il fuoco delle armi nemiche non conseguì alcun risultato. Come già era accaduto sul monte Cucco, l'atteggiamento difensivo del nemico fu sbagliato anche in questo caso. Un attacco del nemico con una parte delle sue forze contro lo sbocco occidentale della gola del Vajont avrebbe potuto ancora ristabilire la situazione per gli italiani.

L'attacco del distaccamento Rommel nella valle del Piave a ovest di Dogna, priva di copertura, si arenò a causa del violento fuoco nemico. Le truppe dovettero subito porre mano alle vanghette. Nel frattempo, deboli pattuglie di ricognizione sulla sponda occidentale riuscirono a intercettare il nemico che, battuto dal fuoco del distaccamento Rommel stava defluendo nella valle in direzione sud.

Durante il combattimento difensivo notturno a Fae, incendi fatti divampare davanti alla linea di resistenza fornirono il chiarore necessario per individuare i bersagli, mentre l'incipiente penuria di munizioni veniva scongiurata riarmando i nostri fucilieri con fucili e munizioni italiani di preda bellica. Entrambe le operazioni si svolsero sotto il violentissimo fuoco nemico, fornendo ai nostri fucilieri da montagna un'altra occasione per manifestare le loro straordinarie capacità.

I combattimenti avvenuti nella zona del Monte Grappa

Per ordine dell'imperial regia 22ª divisione fucilieri, il battaglione da montagna del Württemberg entra ora a far parte delle formazioni di seconda linea e fruisce in data 11 novembre 1917 di una giornata di riposo a

Longarone. Nel corso della giornata, il battaglione porta i suoi morti all'estrema dimora, il cimitero della cittadina.

La linea avanzata è ora costituita da divisioni austriache. Il ritmo dell'inseguimento rallenta, benché il nemico non offra in alcun punto, una resistenza degna di rilievo.

Nei giorni successivi, i fucilieri da montagna si trasferiscono per Belluno a Feltre. Qui vengono inquadrati nella divisione cacciatori tedesca. Il 17 novembre si parte da Feltre per scendere lungo il corso del Piave. Dalla direzione di Quero-monte Tomba giungono i rumori di una violenta battaglia in corso. Presto facciamo fatica ad avanzare nella stretta valle del Piave, intasata com'è dalle truppe. A un certo punto entriamo nel raggio d'azione dell'artiglieria italiana che a tratti batte la strada nel fondovalle con un violento tiro di interdizione. Si viene a sapere che gli elementi avanzati degli austriaci hanno incontrato consistenti forze nemiche nei pressi del monte Tomba.

Presso Ciladon, il battaglione da montagna del Württemberg riceve dal comandante della divisione cacciatori tedesca l'incarico di sfondare per il monte Grappa nella direzione di Bassano.

Nel pomeriggio, il battaglione in formazione aperta si trasferisce nello spazio subito a nord di Quero, battuto dal violentissimo fuoco del1'artiglieria italiana.

Questa, molto forte, dispone di ottimi osservatori sul monte Pallone e sul monte Tomba. Nessuna meraviglia, quindi, che abbia aggiustato perfettamente il tiro sulla stretta presso Quero e su tutti i punti importanti situati entro il proprio raggio d'azione.

Il maggiore Sproesser fa entrare in azione il distaccamento Rommel (2ª e 4ª compagnia, 3ª compagnia mitragliatrici pesanti, un plotone della compagnia collegamenti, due batterie di cannoni da montagna e una stazione radio) sulla direttrice Quero-Campo-Uson-monte Spinuccia-Quota 1.208-Quota 1.193-Quota 1.306, mentre il grosso del battaglione da montagna segue la direttrice Schivenin-Rocca Cisa-Quota 1.193-Quota 1.306.

Al calar dell'oscurità superiamo a passo spedito, in formazione di colonna molto allungata e sotto un violento fuoco dell'artiglieria italiana, la

località di Quero completamente distrutta. Crateri di cinque-dieci metri di diametro non sono una rarità. Lungo il cammino troviamo sulla strada un gran numero di cacciatori morti e feriti. Già i riflettori italiani illuminano il terreno a giorno. Contemporaneamente, proiettili nemici dei massimi calibri esplodono nei paraggi di Quero, Campo, Uson e Alano. I riflettori nemici che dalla direzione di Spinuccia, monte Pallone e monte Tomba continuano a frugare il terreno e le pesanti granate che arrivano da lontano ci concedono solo brevi intervalli per compiere i nostri balzi nella direzione del nemico. In tale circostanza s'interrompe il collegamento con le due batterie da montagna. Il sergente Windbühler riceve l'incarico di ristabilirlo e di portare le batterie a Uson. I rimanenti elementi del distaccamento Rommel riescono a raggiungere senza perdite il paesino di Uson. La località è stata sgomberata dalla popolazione, come del resto Quero e Campo. Le case vuote danno una strana sensazione. I riflettori appostati nella direzione del monte Spinuccia e del monte Pallone illuminano quasi ininterrottamente lo spazio raggiunto dal distaccamento. I soldati riposano, dispersi in piccoli gruppi, nelle zone d'ombra create dalle case e dagli alberi. I colpi dell'artiglieria pesante esplodono pericolosamente vicino. Schegge di granate fendono ululando l'aria e su di noi si abbatte una pioggia di zolle e sassi. Il bombardamento mette a dura prova i nostri nervi.

Vengono mandate pattuglie provviste di telefono in tutte le direzioni, tra cui una agli ordini del tenente Walz nella direzione del monte Spinuccia. Ormai mi rendo conto che non è più il caso di parlare di uno sfondamento alla svelta attraverso il monte Grappa nella direzione di Bassano. Il fronte nemico è sbarrato e forte. Siamo arrivati troppo tardi([19]).

Verso mezzanotte arrivano le prime segnalazioni. Il collegamento con i reparti contigui a Alano è ristabilito. Il tenente Walz ha scalato la propaggine est del monte Spinuccia senza incontrare il nemico. Il sergente Windbühler porta le due batterie da montagna a Uson. Il sottufficiale si era inoltrato con esse in un primo tempo nella valle Uson-Ponte della Tua e cammin facendo era arrivato a una baracca illuminata. Windbühler fece fermare le batterie, s'avvicinò solo, di soppiatto, alla costruzione e scoprì all'interno degli italiani che dormivano. Uomo intrepido com'è, estrasse la

pistola, svegliò il nemico e fece centocinquanta prigionieri. Inoltre caddero nelle sue mani anche due mitragliatrici.

Durante la seconda metà della notte sul 18 novembre 1917, il distaccamento Rommel scala la propaggine nord del monte Spinuccia. Qui gli elementi più avanzati del distaccamento Rommel incontrano nelle prime ore del mattino del 18 novembre forze nemiche ben arroccate nella roccia sulla tagliente cresta che da est porta alla massima quota del monte Spinuccia, situata settecento metri più a ovest. Un attacco frontale senza l'appoggio dell'artiglieria e delle bombarde si rivela privo di prospettive di riuscita. Il nemico domina completamente la tagliente cresta rocciosa con numerose mitragliatrici scaglionate in profondità e con batterie da montagna appostate a Fontana Secca e sul monte Pallone. Possibilità di attaccare con una manovra aggirante qui non ne esistono. Ci siamo arenati. I tentativi di proseguire l'avanzata sui pendìi del monte Spinuccia continuano fino al 23 novembre 1917. Poiché non si riesce a organizzare l'appoggio della nostra artiglieria e poiché non vi sono bombarde disponibili, il successo viene meno. Il 21 novembre cade al mio fianco il sergente Paul Martin (6ª compagnia), colpito da un'acuminata scheggia di un proiettile sparato da un pezzo da montagna italiano. Il sottufficiale osservava il terreno insieme a me da un punto molto avanzato. Contemporaneamente rimane gravemente ferito un primo tenente ungherese dell'artiglieria. Il 23 novembre 1917, il distaccamento Rommel si congiunge con il battaglione a Rocca Cisa. Qui il distaccamento Füchtner ha preso nel frattempo all'assalto Quota 1.222 e conquistato nella giornata del 21 novembre, unitamente ai fucilieri dell'imperatore e ai bosniaci, le posizioni italiane sul monte Fontana Secca. All'alba del 24 novembre 1917, tutto il battaglione da montagna del Württemberg ai miei ordini è disteso sul pendio nordest del monte Fontana Secca subito a ridosso della linea avanzata, presidiata dal 1° reggimento cacciatori dell'imperatore. Il battaglione è a disposizione del gruppo di combattimento Sproesser. Non appena l'attacco dei fucilieri dell'imperatore contro il monte Solarolo sarà coronato da successo, il battaglione da montagna dovrà sfondare nella direzione del monte Grappa. Per molte ore, il battaglione attende sul pendio del Fontana Secca nella neve e nel ghiaccio, con un freddo feroce e

continuamente molestato dal fuoco delle batterie da montagna italiane, l'esito vittorioso dell'impresa dei fucilieri dell'imperatore. Ma l'attacco di questi contro il monte Solarolo non riesce a guadagnare terreno. L'appoggio della nostra artiglieria è troppo scarso e l'artiglieria del nemico troppo forte. Manca poco a mezzogiorno quando arriva dal gruppo di combattimento Sproesser la notizia che l'imperial regia 25ª brigata da montagna ha conquistato, attaccando da ovest, il monte Solarolo. Poiché la situazione sul pendio sud del Fontana Secca non ha subìto alcun mutamento (il reggimento dei fucilieri dell'imperatore non ha compiuto progressi sostanziali) e poiché non esiste alcuna speranza che essa possa mutare nel corso della giornata, chiedo al comando del gruppo Sproesser il permesso di spostarmi sulla destra per raggiungere la 25ª brigata da montagna sul Solarolo e attaccare poi da quel punto nella direzione del monte Grappa. Il maggiore Sproesser è d'accordo. Ben presto tutto il battaglione da montagna del Württemberg è in marcia. La via più breve, cioè l'attraversamento delle pareti rocciose quasi verticali del pendio occidentale del Fontana Secca, si rivela impossibile. Così non ci rimane altro che scendere nella valle di Stizzone. Allunghiamo il passo, ma nei pressi di Dai Silvestri veniamo sorpresi dall'oscurità. Così do ordine che il battaglione da montagna, stanco, faccia una sosta, e mando il tenente Ammann (6ª compagnia) in avanscoperta per vedere qual è la situazione delle nostre truppe sul monte Solarolo. Ho l'intenzione di riprendere la marcia al più presto, in modo che il battaglione da montagna si trovi all'alba del 25 novembre sul Solarolo, ben riposato per riprendere l'attacco. Ma quando il tenente Ammann ritorna dalla sua ricognizione effettuata con molta attenzione e coronata da successo, la situazione è completamente mutata. Al battaglione da montagna del Württemberg viene rimproverato il grave torto di essersi trasferito nel settore di combattimento della vittoriosa brigata contigua. L'indignazione è così forte che al maggiore Sproesser non rimane altro da fare che chiedere di essere sottratto immediatamente alla giurisdizione dell'imperial regia 22ª divisione fucilieri, il che gli viene concesso. Il battaglione può trascorrere alcune giornate di riposo a est di Feltre, per dirigersi poi, nella giornata del 10 dicembre, scendendo lungo il Piave, di nuovo verso il fronte sul massiccio del Fontana Secca.

Nella notte sul 16 dicembre, il mio distaccamento bivacca a milletrecento metri di altitudine nella neve e nel ghiaccio. Il 16 dicembre viene esplorato il terreno intorno alle posizioni sul cocuzzolo della Piramide, sul Solarolo (Quota 1.672) e sul cocuzzolo della Stella. Il nemico continua a difendere tenacemente gli elementi più importanti di queste alture dominanti. Nella notte sul 17 dicembre, un'abbondante nevicata seppellisce le nostre tende, Il giorno dopo il gruppo Sproesser passa all'attacco. Riusciamo a penetrare nelle posizioni sul cocuzzolo della Stella, a catturare centoventi bersaglieri della brigata Ravenna e a respingere fortissimi contrattacchi nemici. Purtroppo le nostre perdite sono gravi. Il sergente Quandte della 2ª compagnia, un ottimo sottufficiale, non ritorna da una perlustrazione. Probabilmente è stato ferito ed è precipitato.

Sui ripidi pendìi del cocuzzolo della Stella resistiamo, battuti dal violento fuoco dell'artiglieria italiana e tormentati dal gelo, fino alla sera del 18 dicembre 1917; poi, il battaglione da montagna scende a valle per raggiungere Schievenin. Là la posta militare ci consegna due piccoli involti. Questi contengono le insegne dell'Ordine *Pour-le-mérite*([20]) per il maggiore Sproesser e per me, a quei tempi una ricompensa inaudita per un battaglione.

In alcuni paesini a nordest di Feltre trascorriamo la vigilia di Natale. Nella giornata di Natale, i fucilieri da montagna agli ordini del loro vecchio Alpino, come viene chiamato il maggiore, s'incamminano ancora una volta attraverso la stretta valle del Piave a sud di Feltre nella direzione del fronte. Il mio distaccamento prende posizione nel settore del monte Pallone con l'ala sinistra appoggiata al monte Tomba e dà il cambio ai cacciatori prussiani che presidiavano quel tratto. Le postazioni delle mitragliatrici e dei fucilieri sono sistemate in piccoli avvallamenti sui ripidi e brulli pendii che offrono ben poca protezione. Il terreno è coperto dalla neve. Il freddo è per il momento sopportabile. Di giorno, i fucilieri devono starsene ben mimetizzati sotto i loro teli da tenda perché tutto il terreno sul quale sorge la posizione è esposto alla vista del nemico. Guai se l'artiglieria italiana o, peggio ancora, una bombarda prende di mira una postazione! Non si possono accendere fuochi, e il rancio arriva solo di notte. Ogni traccia lasciata nella neve dev'essere cancellata con somma cura. Qualche

compagnia è ridotta a venticinque-trentacinque uomini. Eppure continuano a svolgere il loro duro e pericoloso servizio come se nulla fosse.

Il 28 dicembre 1917, le truppe schierate sul fronte del battaglione da montagna del Württemberg respingono un attacco italiano. Il giorno dopo si scatena un pesante bombardamento di artiglieria sul settore del battaglione. Particolarmente moleste si rivelano le bombarde italiane di grosso calibro che arrivano da tre chilometri di distanza. L'artiglieria nemica batte con notevole violenza durante la giornata anche il terreno retrostante presso Alano dove si trova il comando del maggiore Sproesser. Ai proiettili normali dell'artiglieria si alternano ripetutamente proiettili a gas.

Nella giornata del 30 dicembre 1917, la violenza del fuoco nemico contro il monte Tomba raggiunge il suo apice. Formazioni aeree nemiche si abbassano fino a pochi metri dal suolo e mitragliano le nostre posizioni e quelle dei reparti contigui.

Dopo un combattimento di varie ore, i cacciatori delle Alpi francesi riescono a conquistare le posizioni della imperial regia 3ª brigata da montagna sulla nostra sinistra. Noi riusciamo a resistere sul posto, ma con il fianco sinistro completamente scoperto. Se il nemico dovesse avanzare dal monte Tomba ulteriormente nella direzione di Alano, resteremmo tagliati fuori e dovremmo aprirci di notte un varco verso la nostra linea. Nevica e fa più freddo!

Nelle prime ore del mattino del 31 dicembre arrivano le riserve che colmano la falla sulla nostra sinistra. Questi reparti sono tuttavia esposti al micidiale effetto del fuoco dell'artiglieria nemica che spara dalla direzione del monte Pallone. Il comando decide perciò di ritirare il fronte due chilometri più a nord. I fucilieri da montagna occupano saldamente le posizioni su monte Pallone e sul monte Tomba, con un freddo gelido, fino alla tarda notte del 10 gennaio 1918. Due dei più valorosi cadono all'ultimo momento in una postazione avanzata accanto alla loro mitragliatrice: il sergente Morlok e il fuciliere Scheidel. L'arma pesante s'inceppa proprio nel momento in cui sta respingendo un gruppo d'assalto nemico di circa una trentina di uomini. Si arriva allo scontro all'arma bianca. Mentre una parte del presidio della postazione tenta di respingere le soverchianti forze nemiche con le pistole e con le bombe a mano, Morlok e Scheidel si danno

da fare febbrilmente per rimettere in ordine la mitragliatrice congelata. Una bomba italiana del tipo SIPE esplode tra i due uomini e ferisce entrambi mortalmente. Il nemico viene respinto.

Poco prima di mezzanotte, il distaccamento Rommel, ora retroguardia del battaglione da montagna del Württemberg, arriva con i due caduti nei pressi di Alano per dirigersi poi attraverso i carnai di Campo e Quero verso la zona alta del Piave.

Otto giorni più tardi parto con il maggiore Sproesser, passando per Trento, verso casa per godermi una licenza dopo la quale con mio grande dolore non ritornerò più dai miei fucilieri da montagna. Un ordine proveniente dalla più alta autorità esistente mi trasferisce al 64° comando generale straordinario dove vengo inquadrato nello stato maggiore come ufficiale addetto al comandante. Con il cuore angosciato seguo da qui le vicende vissute dal battaglione da montagna del Württemberg, nell'ultimo anno di guerra: la grande battaglia in Francia, la conquista dello Chemin des Dames, l'attacco contro Fort Condé, l'attacco contro Chazelle e la posizione di Parigi, gli scontri nella foresta di Villers-Cotteret, la traversata della Marna, la ritirata attraverso la Marna, le battaglie di Verdun. Queste battaglie creano enormi vuoti nelle file dei vincitori del D. Cosna, del Kolovrat, del Matajur, di Cimolais e di Longarone. Solo a una piccola parte di essi sarà concesso di rivedere la patria. In Occidente, nell'Est e nel Sud riposano i fucilieri tedeschi che hanno voluto compiere fedelmente il loro dovere per il Popolo e la Patria fino all'amara fine. Essi ammoniscono noi sopravvissuti e le generazioni che verranno, di non essere inferiori a loro quando si tratterà di compiere sacrifici per la Germania.

Rommel e il suo Comandante di Battaglione Theodor Sproesser nel 1918. Entrambi hanno appena ricevuto la decorazione “Pour le Mérite”.

(19) Sei divisioni francesi e cinque inglesi si erano nel frattempo affrettate a venire in soccorso agli italiani.

(20) La più alta decorazione al valor militare esistente nell’Impero germanico di allora, riservata ai soli ufficiali, ma che in realtà premiava anche le unità da essi comandate (N.d T.).

CONCLUSIONI

Al lettore di questo libro non è certamente sfuggita la particolarità del rapporto personale e gerarchico tra Rommel ed il suo Comandante. Visto come Ufficiale subalterno Rommel non deve essere stato un tipo di facile gestione. Intraprendente, talvolta avventato o apparentemente tale fintanto che i fatti non gli davano ragione.

Perfino insubordinato, almeno fintanto che i risultati non dimostravano che grazie al cielo aveva disobbedito. Anche se la dottrina tedesca assegna autonomia ai comandanti è difficile credere che tutti i Tenenti abbiano avuto la libertà d'azione di Rommel e che tutti i comandanti l'abbiano concessa ai propri dipendenti. E allora bisogna attribuire un grosso credito a favore di Sproesser. Questo ostinato montanaro ha in effetti costruito Rommel lasciandolo crescere.

Non si è sentito sminuito dall'intraprendenza e dall'iniziativa del suo Tenente e soprattutto non lo ha limitato a suon di regolamenti o di sermoni o di provvedimenti disciplinari. Dalle note di Rommel si intuisce che anche Sproesser non dovesse essere un tipo facilmente trattabile da parte dei suoi superiori e che fosse perfino insofferente nei riguardi dell'ingerenza dei livelli più alti nella sua azione di comando. E allora il credito nei riguardi di quest'uomo che praticamente forza la sua stessa natura per riconoscere il valore del proprio subalterno aumenta. Rommel sarebbe diventato Rommel se al posto di Sproesser avesse avuto il conte bavarese che lo critica o il colonnello austriaco che mette le sentinelle al campo di patate?

Ci vuole poco a demotivare un subalterno e ci vuole ancora meno ad indurre un tenente intraprendente all'esasperazione e all'errore fatale per sé,

per i propri uomini o soltanto per la sua carriera. Quanto hanno influito l'esempio e il modo di comandare di Sproesser sulla formazione di Rommel? Personalmente penso molto e forse perfino in maniera determinante. Non tanto perché si conosca il modo di comandare di Sproesser o perché se ne possa ammirare la freddezza nel lasciare carta bianca ad un subalterno particolarmente dotato, ma semplicemente perché Sproesser è stato in definitiva l'unico Comandante che Rommel abbia mai avuto. Rommel non avrà più altri comandanti in grado di insegnargli con l'esempio e con gli ordini operativi.

Pochi giorni dopo questa foto Rommel e Sproesser rientreranno in Patria. Sproesser tornerà successivamente sul fronte occidentale, ma per pochi mesi. Rommel non rivedrà più il teatro di guerra. Sproesser lascerà il comando del Battaglione Württemberg nel 1918 e la Reichswehr nel 1925 con il grado di Generalmajor. Rommel, invece, come si è visto, avrà un posto nella struttura militare del dopoguerra e si preparerà assiduamente e coscienziosamente alla successiva. Quando riprenderà le attività operative Rommel avrà quasi cinquant'anni e a quell'età non s'impara quasi più niente.

Di certo non s'impara come a vent'anni. Si può perciò affermare che l'unico comandante operativo di Rommel, quello che ha potuto influire sulla sua formazione iniziale e sul modo di comandare è stato Sproesser. A Stoccarda c'è l'archivio di Sproesser, ci sono le sue carte, le bozze del libro sulla storia del Reggimento Württemberg di vari autori che lui stesso ha voluto curare e coordinare e c'è l'altro suo libro sulla 12ª battaglia dell'Isonzo. Sproesser non se ne è andato ignorato o ignorando il suo passato di Comandante. Ha lasciato carte, appunti, ricostruzioni. Pezzi di storia, ma tutto sommato così scontati e così ridondanti da risultare difficili da ritenere insostituibili e meritevoli di essere inseriti nella Storia. Esercizi da pensionato, con tutto il rispetto per i pensionati, nel senso di lavori pazienti e meticolosi di coloro che hanno molto tempo per riordinare il passato e pochissimo per programmare il futuro. L'altra cosa che lui ha lasciato e che, questa sì, è profondamente inserita nella Storia è la formazione di Rommel. Una formazione indiretta, fatta di poche chiacchiere e di molti esempi. Di abnegazione e di emulazione nel sacrificio

personale. E paradossalmente di questa azione formatrice né Sproesser reclama alcun merito né Rommel ammette alcun debito di riconoscenza. Il primo non ha forse avuto il tempo o il modo di apprezzare i propri meriti riflessi nei successi del suo ex-dipendente. Ma il secondo ha avuto modo di rimuginare e ripensare a Sproesser per anni durante la stesura di questo libro e durante l'insegnamento che traeva dal libro per riversarlo sui giovani ufficiali delle accademie e delle scuole di guerra. Eppure non ha voluto rendere alcun merito dei propri successi al proprio Comandante. E allora lo facciamo noi. Senza retorica e senza sentimentalismi riconoscendo l'evidenza: Rommel deve molto al suo Comandante e noi dobbiamo molto a entrambi. Sproesser e Rommel: due uomini duri, prima di tutto con se stessi, forse dai rapporti personali freddi, ma indubbiamente legati dalla comune visione della missione e dell'etica militare. La stessa che, a prescindere dai sentimenti di cameratismo e perfino di amicizia che si possono manifestare più o meno apertamente e intensamente, deve caratterizzare tutti i Soldati. Di oggi. Di sempre.

Fabio Mini
5 marzo 2004